



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Le Armi del papa. L'esercito pontificio tra burocrazia curiale e nobiltà (1645-1740)

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte e Spettacolo

Dottorato in Storia, Antropologia, Religioni

Curriculum Storia moderna

Dottorando XXXI ciclo

Luca Giangolini

Relatrice
Elena Valeri

Correlatore
Giampiero Brunelli

A.A. 2017/2018

Indice

<i>Premessa</i>	p. 6
<i>Abbreviazioni</i>	p. 15

Parte prima. La curia nepotista e l'esercito nel contesto europeo dal 1649 al 1692

Capitoli

1. Istituzioni e politiche militari

1.1 Gli ordinamenti della prima età moderna	p. 16
1.2 Le cariche militari nel dibattito curiale sul nepotismo	p. 39
1.3 La difesa dello Stato: le fortezze e i corpi armati permanenti	p. 65
1.4 Le comunità nel Seicento	p. 79
1.5 La difesa dello Stato: l'ordinamento della milizia	p. 82

2. L'evoluzione della guerra e la riduzione dell'impegno pontificio sul campo

2.1 Le campagne militari pontificie dal 1645 al 1692	p. 92
2.2 La nascita degli eserciti permanenti. Un confronto con le linee di sviluppo delle istituzioni militari tra Italia ed Europa	p. 104

Parte seconda. I militari e i curiali dopo la fine del nepotismo: l'esercito dal 1692 al 1709

Capitoli

3. Il «trono militare»: l'amministrazione dei chierici

3.1 I poteri del commissario delle Armi	p. 123
3.2 Le relazioni con i poteri locali: i cardinali legati	p. 137

3.3 Le relazioni con i poteri locali: i governatori	p. 142
3.4 I rapporti di forza tra curia, commissariato ed ufficiali	p. 159
<i>4. L'esercito tra riforme e permanenze</i>	
4.1 Le sfide della riorganizzazione sotto Innocenzo XII	p. 175
4.2 La neutralità armata di Clemente XI: i generali	p. 195
4.3 La neutralità armata di Clemente XI: la burocrazia curiale	p. 204
4.4 La neutralità armata di Clemente XI: gli ufficiali	p. 211
4.5 Le forme del servizio: l'influenza del modello francese	p. 227
<i>5. La guerra di Comacchio</i>	
5.1 Clemente XI: un papa guerriero per necessità	p. 250
5.2 L'armata sul campo	p. 253
5.3 La condotta delle operazioni	p. 275

Parte terza. Il declino dello strumento militare. L'esercito dal 1709 al 1740

Capitoli

6. L'esercito nel pieno Settecento

6.1 La riforma del 1709: tra il merito e la grazia	p. 288
6.2 La carriera di Bartolomeo Degli Oddi sino al 1722	p. 300
6.3 La crisi. L'esercito dal 1715 al 1733 e il caso del commissario Giacomo Sardini	p. 310
6.4 Il collasso. I piani di riforma del 1734 e il generale Degli Oddi	p. 322
6.5 La riforma militare di Benedetto XIV nel 1740	p. 335

7. Le strutture della socialità militare pontificia

7.1 Gli ufficiali del papa tra Sei e Settecento: analisi delle carriere (1692-1740)	p. 344
7.2 Il ruolo della religione nell'esercito del papa (1692-1740)	p. 367

7.3 Le ragioni del collasso. Cultura militare e curiale a confronto	p. 376
7.4 Le «pre-riforme» mancate. L'organizzazione militare pontificia nel contesto italiano (1709-1740)	p. 395
<i>Conclusione</i>	p. 404
<i>Appendice</i>	
Gli ufficiali dell'esercito (1692-1740)	p. 409
<i>Bibliografia</i>	p. 413

Premessa

«La guerra non è mestiero da preti, e in loro mano sta assai meglio il breviario che la spada». Con questo commento si concludeva un memoriale anonimo, che descriveva le vicende della guerra di Comacchio¹. Lo Stato Ecclesiastico spendeva solo un terzo delle proprie entrate in spese militari e possedeva un esercito regolare molto piccolo rispetto alla popolazione del proprio territorio. Eppure, per tutto il corso del secolo nessun papa rinunciò mai alla presenza di un contingente militare sotto l'insegna pontificia. Per due volte nel corso del Settecento, i pontefici tentarono di resistere militarmente ad avversari di prima importanza: l'Austria nel 1708-9, la Francia rivoluzionaria nel 1796-7. Il decadimento del potenziale militare pontificio fu relativo, come fu quello di quasi tutti gli Stati italiani ad eccezione del Piemonte sabauda. Non fu il risultato di una inferiorità delle strutture statuali. Si trattò di una conseguenza della creazione degli eserciti permanenti delle principali potenze europee durante la seconda metà del Seicento. Gli studi specialistici dedicati all'istituzione pontificia nel periodo compreso tra la fine della guerra di Castro e la crisi dello Stato della Chiesa causata dalla Rivoluzione francese sono in numero molto limitato. Il più completo di questi lavori è confinato nella dimensione più specialistica della storia militare ed è dominato da uno stile descrittivo. Nel 1914 lo stato maggiore dell'esercito italiano commissionò una serie di studi sulle istituzioni militari dell'Italia pre-unitaria. Il lavoro sugli ordinamenti pontifici fu intrapreso da Andrea Da Mosto². L'approccio metodologico di questo testo è limitato alla descrizione dell'esercito secondo la tipizzazione classica della storia militare in strategia, tattica, organica e logistica, in ultimo si descrivevano le campagne in cui fu coinvolto durante tutta l'età moderna. Nel 1985 Virgilio Ilari scrisse un saggio sull'esercito pontificio nel Settecento, che concepì come

¹ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, c. 1, f. 2v.

² A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano (dal 1600 al 1797)*, in «Memorie Storiche Militari», Fascicolo 2, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1914, pp. 193-580.

propedeutico al suo successivo lavoro sulle riforme attuate tra il 1792 e il 1793³. Pur essendo un ottimo strumento di avvio alla ricerca, che sintetizza le fonti note con alcuni dati raccolti dal fondo *Soldatesche e Galere* dell'Archivio di Stato di Roma, sinora non è mai stato iniziato uno studio sistematico delle carte della burocrazia militare pontificia presente nel vasto fondo del commissariato delle Armi e della sezione «Soldati» del fondo *Segreteria di Stato* dell'Archivio segreto vaticano⁴.

L'obiettivo della presente ricerca è stato esaminare un'istituzione nel momento di transizione nel periodo cosiddetto delle «pre-riforme»⁵ sino all'ascesa al soglio di Benedetto XIV (1740-1758). L'indagine perciò ha preso avvio dal 1692 con l'inizio del pontificato di Innocenzo XII (1692-1700). Le riforme di papa Pignatelli comportarono l'abolizione del nepotismo nella sua forma istituzionale. Con esso decadde la carica di capitano generale di Santa Chiesa, di norma concessa ai parenti dei pontefici. Da questo momento in avanti il controllo politico ed amministrativo dell'esercito fu completamente affidato ai chierici della curia romana. L'interesse si è concentrato sulla comprensione di come furono riorganizzati gli ordinamenti emersi dalle riforme del 1692, una volta archiviate definitivamente le politiche militari espansive ed animate dallo spirito di crociata. Allo stesso tempo, venne meno l'impegno volto alla creazione di una "identità" specifica del «soldato di Santa Chiesa»⁶, che aveva caratterizzato la politica pontificia nei confronti dei propri soldati. Lo studio politico-istituzionale ha esaminato i cambiamenti occorsi dopo l'abolizione del generalato di Santa Chiesa, così come le connessioni tra l'amministrazione militare e gli altri uffici della curia

³ V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo fino alle Riforme del 1792-3*, in «Studi Storico militari 1985», SME ufficio storico, Roma 1986, pp. 555-664.

⁴ Sulla consistenza dei fondi citati, cfr. G. BRUNELLI, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia (1560-1800)*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e -XVII^e siècle)*, Collection de l'École française de Rome 386, École française de Rome, Roma, 2007, pp. 309-10.

⁵ M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?*, in «Storica», 1(1995), pp. 89-121.

⁶ Per una panoramica della figura del soldato di Santa Chiesa, G. BRUNELLI, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. DONATI - B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 313-50; ID., «Soldati di Santa Chiesa». *La politica militare dello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(1994), pp. 38-55.

romana. In questo caso lo studio ha dovuto confrontarsi con la mancanza, ad esempio, di studi specifici sulle forme e le pratiche del nepotismo nel Settecento. La ricerca ha inteso indagare come lo Stato della Chiesa si sia adattato a forme dell'organizzazione sviluppate in altre realtà politiche e come siano state interpretate ed adattate al contesto romano al passaggio tra Seicento e Settecento; una volta conclusasi la fase propositiva della prima età moderna come delineata da Giampiero Brunelli in ambito militare, e più in generale dalle indagini di Paolo Prodi⁷. Lo studio degli ordinamenti pontifici permette di osservare – limitatamente ad un particolare contesto – alcuni fenomeni in corso nella curia romana nella temperie generale della «crisi della coscienza europea», riprendendo il celebre titolo del volume di Paul Hazard⁸. In particolare si cita il problema del nepotismo – e dei favoriti –, un fenomeno caratterizzante e profondamente radicato nello scenario politico romano. La soppressione delle cariche del cardinal nipote e degli altri parenti dei pontefici non mise fine ad una pratica che fu visibile soprattutto nei pontificati Albani, Orsini e Corsini. Si è osservato come la fine del nepotismo istituzionale influenzò le reti clientelari romane legate al mondo militare. A questo riguardo, attraverso l'analisi particolare dell'istituzione si possono verificare alcune caratteristiche del nepotismo settecentesco e le forme assunte in un contesto politico-istituzionale generale ormai mutato. La Chiesa dovette per necessità di adattarsi nel difficile periodo compreso tra il 1680 e il 1750. Fu una fase di crisi internazionale del prestigio della Chiesa che si riverberava nelle condizioni dello Stato: il collegio cardinalizio era impoverito e dominava la fazione «zelante», che proponeva una riforma morale e disciplinare del clero. Sul piano religioso e culturale vi furono numerose riforme ed adattamenti. Queste decisioni dovevano contrastare e risolvere i problemi causati dalle controversie dei riti cinesi, del quietismo, del giansenismo e della religiosità popolare. La fazione «zelante» intese mantenere con forza le prerogative politiche di Roma presso gli Stati europei, in un contesto però di crisi dell'influenza della Santa Sede

⁷ P. PRODI, *Il Sovrano pontefice. Il corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.

⁸ P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Fayard, Paris 1961.

nella politica internazionale. In quest'ottica è importante osservare non solo l'attività compiuta sul terreno delle credenze religiose. Di eguale rilevanza sono state le iniziative politico-istituzionali per lo Stato temporale, in particolare per l'organizzazione militare. Lo studio ha inteso combinare l'analisi istituzionale con lo studio del corpo ufficiali, cercando di ricostruirne le caratteristiche fondamentali. Allo stesso modo, è stato centrale ricostruire la percezione del servizio da parte degli ufficiali e quali forme dello stesso fossero imposte dalla corte.

Tra il 1650 e il 1740 vi fu una sempre maggiore professionalizzazione negli eserciti europei. Si definirono maggiormente i confini tra le professioni. Ad esempio, Scipione Maffei scindeva con chiarezza la carriera delle armi da quella delle lettere: «Cammina bene, che non s'impieghi in altro mestiere, quella persona che assume obbligo di profession militare [...] perché dico non potranno senza degrado di condizione impiegarsi nel traffico, o in arte ingegnosa, o in mestier di penna?»⁹. Lo stesso termine carriera assunse valenze diverse. Nel *Grande Dizionario della Lingua italiana* è riportato che il termine si consolidò come indicante l'indirizzo dato alla propria vita, professione o impiego nel Seicento, mentre l'uso legato alla progressione di una scala gerarchica di grado in grado in ambito militare, si attesta solo dal Settecento¹⁰. Durante la seconda metà del Seicento si impose un processo di chiarificazione della struttura gerarchica, che portò progressivamente alla nascita della carriera militare stessa. Già esisteva negli eserciti europei una gerarchia di gradi, tuttavia si può definire carriera, perché tra il Seicento e il Settecento essa si formalizzò attraverso un processo di chiarificazione delle funzioni e degli avanzamenti, che portò alla creazione di un effettivo percorso regolato di progresso gerarchico attraverso l'esercizio di funzioni precise.

⁹ C. DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in G.P. ROMAGNANI, *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, atti del convegno, Verona 23-25 settembre 1996, Cierre Edizioni, Verona 1998, pp. 205-237, in particolare la citazione è a p. 211.

¹⁰ Simili problemi metodologici sono affrontati in P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani editore, Torino 2002, pp. 21-6; C. DONATI, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. PETRI - D. BIGAZZI (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, vol. I, Milano 1996, pp. 9-39, in particolare p. 20. S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1961-2004.

La Francia fu tra le prime potenze a definire questo sistema con le ordinanze del 1661 e nel 1675¹¹. Questo sforzo di regolazione fu parte di un più ampio processo di formazione degli eserciti permanenti delle monarchie europee. Tra le principali conseguenze vi furono: la diminuzione dell'elemento privato e un maggior controllo regio sugli ufficiali¹². Meccanismi simili saranno posti in essere anche in ambito pontificio, seppur in una dimensione oggettivamente più ridotta.

Anche sulla curia vi sono indizi linguistici di profondi mutamenti tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento. Alla fine del Seicento il binomio corte/curia per definire l'insieme delle istituzioni centrali romane e la *familia* pontificia si aprì una discussione che coinvolse personaggi di prima importanza come il cardinale De Luca. In conclusione di questi sviluppi prevalse nel Settecento l'uso del termine curia, mentre si può affermare l'opposto per fase della prima età moderna¹³. La curia indicava sempre più un gruppo di prelati burocrati, piuttosto che cortigiani.

Per quanto riguarda lo studio del corpo ufficiali è stato adottato un approccio orientato allo studio proposografico dell'*élite* aristocratica in servizio presso il papa. Nel 1998 Claudio Donati auspicava che le ricerche sulla storia militare italiana in generale tentassero la strada della ricerca di questo tipo, che si combinasse ad un'analisi delle istituzioni militari¹⁴. Questo modello è sembrato il più efficace per comprendere quanto e come le evoluzioni istituzionali abbiano influenzato il profilo sociale degli ufficiali dell'esercito e il peso che avessero il *patronage* e il rango nei percorsi di carriera. In tal modo si rende possibile misurare in modo tangibile l'eventuale professionalizzazione del servizio, perciò sono stati scandagliati in modo

¹¹ J. LYNN, *Giant of the Grand Siécle. The French army 1610-1715*, Cambridge University press, Cambridge 1997, pp. 259-60, 298, 300-1, 309-10; G. ROWLANDS, *The Dynastic State and Army under Louis XIV. Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 234-38, 349-61.

¹² J. BLACK, *A Military Revolution? A 1660—1792 Perspective*, in C.J. ROGERS (ed. by), *The military revolution debate. Readings on military transformation of Early modern Europe*, Westview Press, Boulder (CO) Usa 1995, pp. 95-114; P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 82-4; J. BLACK, *European warfare. 1650-1800*, UCL Press, London 1994, in particolare, pp. 210-33; M.S. ANDERSON, *War and society in Europe of the Old regime. 1618-1789*, Sutton, Phoenix Mill 1998 (ed. orig. London 1988).

¹³ M. ROSA, *La Curia romana in età moderna*, cit., p. XVII.

¹⁴ C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli, Milano 1998, p. 33.

sistematico i fondi di materie militari dell'Archivio di Stato di Roma, dell'Archivio segreto vaticano, dell'archivio familiare degli Albani e della famiglia umbra dei Degli Oddi. Quest'ultima era la casata di Bartolomeo Degli Oddi, il generale pontificio con la carriera più lunga e di "successo" nella fase considerata. Gregory Hanlon in *Twilight of a military tradition* aveva tentato una prima indagine sull'*élite* militare italiana e comprendeva una porzione riguardante l'esercito pontificio. Lo storico canadese si era però basato sui dizionari biografici compilati durante il ventennio fascista e risentono del carattere non sistematico e parzialmente dilettantistico degli stessi¹⁵. I dati forniti da questi dizionari devono essere perciò accolti con molte riserve, quand'anche fossero presi in considerazione, dovrebbero necessariamente essere verificati con fonti d'archivio. Si è deciso di avvalersi di questi testi in misura secondaria, ricostruendo le carriere esclusivamente con fonti coeve e con la già citata storiografia specializzata d'inizio novecento. È stato preso in considerazione un campione composto da tutti gli ufficiali dell'esercito permanente dal grado di capitano a quello di generale. In totale sono stati registrati circa 150 nominativi, di cui è stato possibile fornire alcuni dati fondamentali: la famiglia, l'area geografica di origine e le cariche ricoperte. Per le cariche più elevate dai colonnelli ai generali sono state invece ricostruite le carriere in dettaglio.

È stato così possibile ricomporre le reti di relazioni dei nobili, il ceto di provenienza, la percezione del servizio, se vi fossero frizioni tra le iniziative politiche della corte e i nobili militari, in che modo le riforme abbiano influenzato gli ufficiali, quanto le forme del servizio mutarono la percezione dello stesso e quanto l'esercito fosse influenzato dalle più generali dinamiche sociali in atto nello Stato tra Sei e Settecento. L'analisi ha mostrato come nuove categorie per descrivere il merito e la professionalizzazione fossero state adottate nell'esercito

¹⁵ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, UCL Press, London 1998, pp. 221-74. Le opere sono: L.A. MAGGIOROTTI, *Architetti e architetture militari*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933-1939; C. ARGEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano 1937; A. VALORI, *Condottieri e generali del Seicento*, Tosi, Milano 1940.

pontificio, e come la nobiltà si adattò a tali cambiamenti. È stato indagato il ruolo dei nobili militari nelle reti di *patronage* in curia e il ruolo del merito e della grazia, in modo da chiarificare l'estensione di una crescente professionalizzazione e formalizzazione delle carriere.

Il modello di analisi adottato è di tipo socio-istituzionale¹⁶. Questo particolare metodo è stato ritenuto il più adatto per questo tipo di indagine che deve fornire un quadro generale di una realtà istituzione poco nota, e contribuire, attraverso un punto di vista particolare, agli studi sulla curia romana. L'analisi dell'organizzazione militare è perciò condizionato dalle peculiarità del sistema politico pontificio, come l'elettività del monarca in età avanzata. La forma di governo rendeva peculiare in sé stesso il servizio militare alla Santa Sede da parte dei ceti superiori dello Stato. Tali specificità comportavano delle conseguenze dal punto di vista sociale. In particolare, sono state indagate le relazioni tra i nobili militari laici con gli ecclesiastici alla guida dell'istituzione. Perciò hanno particolare rilevanza l'analisi compiuta in dettaglio sull'amministrazione del commissario delle Armi, il papa, il Segretario di Stato – una figura in ascesa in curia – e la congregazione militare, che gestirono l'istituzione dopo la fine della centralità di Roma nella politica europea nell'età della controriforma.

In conclusione, il lavoro che qui si propone è organizzato in tre parti. La prima parte consiste in una sintesi della storia istituzionale dell'esercito e un esame delle carriere degli ufficiali di più alto grado nella seconda metà del Seicento. La storiografia relativa alla storia militare pontificia sulla seconda metà del Seicento è ancora più esigua rispetto al Settecento. Esiste un solo studio specialistico scritto da Georg Lutz nel 1977 dedicato soprattutto al pontificato di

¹⁶ Per una definizione di questa metodologia, si veda F. STORTI, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, in «Studi Storici», vol. 37(1997), n.1, pp. 257-61; L. ANTONELLI – C. DONATI (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Seminario di Studi, Messina, 12-13 novembre 1999, Rubettino, Soveria Mannelli 2004. Alcuni esempi significativi di opere in è stata applicata e discussa tale categoria: P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, cit., pp. 26-7; G. BRUNELLI, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa. 1560-1644*, Carocci, Roma 2003.

Alessandro VII¹⁷, mentre G. Brunelli ne ha trattato in parte in alcuni suoi lavori¹⁸. Si è dunque cercato di offrire una sintesi e una rielaborazione generale del periodo in esame attraverso le fonti note. Di particolare rilevanza è stato riaffrontare il dibattito sul nepotismo, talvolta acceso, che interessò la curia. Una delle sue conseguenze maggiori fu la fine del sistema al cui vertice vi era il capitano generale di Santa Chiesa, braccio laico del potere del cardinal nipote. La seconda parte ricostruisce le vicende dal 1692 sino alla guerra del 1708. Di particolare interesse si sono rivelati i contatti tra i commissari pontifici in carica ed alti ufficiali dell'esercito francese di Luigi XIV, che fornirono un modello sui cui impostare l'esercito pontificio. Il conflitto con l'Austria tra 1708 e 1709 costituisce una sorta di intermezzo in cui si concentra in dettaglio l'attenzione alle vicende della guerra contro l'imperatore tentata per ristabilire la sovranità pontificia su Comacchio. Non si è voluto ricostruire gli eventi della campagna, ma osservare come l'istituzione militare, riorganizzata secondo un'impostazione post-nepotista, si comportò di fronte ad un avversario di prima grandezza. In quell'occasione il papato tentò la creazione di un esercito di 24.000 uomini. Anche se non fu possibile mettere in campo un contingente di tale grandezza, la necessità di armare un esercito numeroso in breve tempo necessitò di un imponente sforzo organizzativo, le cui forme sono ricollegabili a fenomeni contemporanei in ambito europeo. In ultimo si analizza il periodo 1709 al 1740, in cui può essere osservato il declino dell'esercito come strumento di azione politica e l'avvio di una fase di stretta neutralità. All'interno di questa parte è anche affrontato lo studio prosopografico degli ufficiali. Infine, lo studio delle carriere degli ufficiali maggiori di cui si è ricostruito il percorso sono affrontate in modo diacronico, sia perché confacente alla storia

¹⁷ G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1677. Camera Apostolica, bilancio militare dello Stato della Chiesa e nepotismo nel primo evo moderno*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, vol. II, Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 1978 (Collectanea Archivi vaticani, 6), pp. 39-95. Il testo è una traduzione italiana ampliata di Id., *Das päpstliche Heer im Jahre 1667. Apostolische Kammer, römische Militärbudget und Nepotismus in der frühen Neuzeit*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 14, Città del Vaticano 1976, pp. 169-217.

¹⁸ G. BRUNELLI, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia (1560-1800)*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, cit., pp. 301-10; Id., *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 483-99.

militare¹⁹, sia perché le vicende della carriera dei singoli sono fortemente influenzate dalle contemporanee vicende istituzionali, perciò si è ritenuto opportuno di procedere nel modo seguente. Questo lavoro di analisi dell'esercito pontificio è stato combinato con un'attenzione al contesto italiano ed europeo, in particolare verso gli altri Stati principali della penisola: Granducato di Toscana, la Repubblica di Venezia e gli Stati sabaudi.

¹⁹ G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., p. XVIII.

Abbreviazioni

ASR	Archivio di Stato di Roma
ASV	Archivio segreto vaticano
AFMCS	Archivio della fondazione Marini-Clarelli-Santi
BAV	Biblioteca apostolica vaticana
BOP	Biblioteca oliveriana di Pesaro
BNR	Biblioteca nazionale centrale di Roma
<i>DBI</i>	Dizionario Biografico degli Italiani

Parte prima

La curia nepotista e l'esercito nel contesto europeo dal 1649 al 1692

1. Istituzioni e politiche militari

1.1 Gli ordinamenti della prima età moderna

Traiano Boccalini nel suo *Pesa de' Stati di tutti i principi e monarchie d'Europa fatta da Lorenzo de' Medici* descrive con un'immagine guerresca il potere papale, la sua autorità è infatti quella di un «sacro gladio ancipite²⁰», quest'arma particolare, che simboleggia il dominio del pontefice romano sullo spirituale e sul temporale, doveva marcare la differenza con gli altri sovrani che possedevano una spada ad un solo taglio, ossia la sola autorità temporale. Questa citazione mostra come la consapevolezza dell'importanza dello Stato nella formulazione della politica papale non sfuggisse ai contemporanei. Questa ricerca si propone di indagare le istituzioni di difesa del papato, l'aspetto che si potrebbe definire come l'elemento più secolare del potere temporale del pontefice sullo Stato della Chiesa. La guerra e le istituzioni militari sono state infatti una porzione fondamentale, insieme con la diplomazia e la burocrazia, dei temi in cui si è articolato il dibattito sullo Stato moderno in Europa. Lo Stato della Chiesa fu inserito tardi nella discussione durante gli anni Ottanta, riprendendo gli studi precedenti di Jean Delumeau, quando la controversia se lo Stato

²⁰ T. BOCCALINI, *Raguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, a cura di Luigi Firpo, Laterza, Bari 1948, p. 35: «Fu poi alzato un velo ed apparve il sacro gladio ancipite, in mezzo della divinità dell'autorità spirituale e temporale, risplendente come chiarissimo sole, arma del sommo cielo mandata ai Papi; e perciò che cosa di tanto pregio con stadera di giudizio umano non puote essere pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, ammirata e adorata».

pontificio dovesse essere o meno considerato uno Stato moderno stava già perdendo la sua efficacia interpretativa²¹. Il disaccordo sul tasso di modernità dello Stato della Chiesa è ormai da tempo superato, perché è venuto meno il concetto stesso di Stato moderno come era stato concepito allora, ossia come uno Stato centralizzato percepito come organismo accentratore; ciò nondimeno l'esercito come oggetto storiografico rimane presente esattamente come la diplomazia e la burocrazia.

La storia militare italiana si è sviluppata in tempi piuttosto recenti rispetto a tradizioni europee di più antica data. Gli studi più recenti hanno colmato in parte le distanze, eppure sono ancora presenti molte zone d'ombra da indagare particolarmente evidenti, come appunto il potere militare dei pontefici²². Gli ordinamenti difensivi dello Stato della Chiesa sono stati tra i meno indagati nel periodo tra fine Seicento e primi decenni del Settecento. Un'età definita di *pre-riforme*, che non è stata esaminata ampiamente dal punto di vista militare. Lo Stato della Chiesa era inserito all'interno di un processo comune ad altri Stati italiani: in Piemonte si

²¹ M. CARVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978; P. PRODI, *Il Sovrano pontefice*, cit., *passim*; J. DELUMEAU, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontificale au XVIe siècle*, in «Revue historique», 226 (1961), pp. 399-410.

²² Per una panoramica degli studi di storia militare, N. LABANCA (a cura di), *Storie di Guerre ed eserciti. Gli studi di storia militare italiana negli ultimi venticinque anni*, Edizioni Unicopli, Milano 2011, in particolare per l'età moderna, pp. 235-48. Piero Pieri denunciava il sostanziale disimpegno della storiografia "civile" universitaria nei confronti della storia militare modernistica. P. PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Riccardi, Napoli 1934, p. VIII; ID., *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, vol. II, Marzorati, Milano 1970, p. 1353. Tale stato di cose permase inalterato per decenni. L'interesse accademico per la storia militare prese vigore durante gli anni Ottanta. Su questo si possono consultare le bibliografie e le riflessioni metodologiche elaborate alla fine degli anni Novanta. Si segnalano le rassegne bibliografiche: P. DEL NEGRO, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della Storiografia del Novecento*, in *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, in «Cheiron», 23(1995), pp. 11-33; ID., *Vent'anni di attività del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, appendice a Centro interuniversitario di studi e ricerche storico militari*, Commissione italiana di storia militare, Atti del Seminario *Lo spirito militare degli Italiani*, Padova, 16-18 novembre 2000, a cura di ID., Offset Invicta, Padova 2002, pp. 153-79; ID. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, ESI, Napoli 1997; ID. (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*, Secondo incontro franco-italiano, Venezia, 27-28 aprile 2001. Per un quadro generale sui percorsi di ricerca specifici del Settecento, si veda C. DONATI, *Stati, società, eserciti nel XVIII secolo: percorsi di ricerca*, in *Pace e guerra nella cultura italiana ed europea del Settecento*, Atti del congresso della società italiana di studi sul XVIII secolo, Viterbo giugno 2000, in «Studi Settecenteschi», 22(2002), pp. 75-87. Si riporta inoltre ai lavori citati nella premessa.

approntavano riforme militari e politico amministrative, iniziative simili furono avviate in Toscana e nel ducato di Parma e Piacenza²³.

Il punto di partenza della ricerca è una ricostruzione della storia dell'esercito in quella che è stata definita *un'età di raccoglimento*²⁴, che la Chiesa e lo Stato Ecclesiastico conobbero nella seconda metà del Seicento. Questa porzione introduttiva ricostruisce le vicende dell'istituzione tra il 1649, alla fine delle guerre di Castro, e il 1692, quando le riforme di Innocenzo XII imposero all'esercito una nuova fisionomia, la quale farà da cornice all'istituzione fino alle riforme del pontificato di Benedetto XIV. I cinquant'anni circa che separano gli eventi descritti furono per la Chiesa un momento di crisi, un termine da intendere, sia come decadimento di pratiche istituzionali e di posizioni politiche internazionali consolidate, sia come un momento di scelte, ossia seguendo il significato originale greco, da cui la fisionomia della Chiesa e del suo Stato assumerà nuove forme. Lo studio dell'istituzione è l'ordito di un più profondo studio della società, dello Stato e delle politiche papali che informavano l'attività dell'esercito. Paolo Prodi nel suo classico studio *Il sovrano pontefice* ha scritto che la storia dell'esercito papale: «presenta pur aspetti interessantissimi e quasi tutti ancora da esplorare»²⁵; la storiografia ha accolto questo spunto solo in anni recenti. Ad oggi sono stati indagati molti aspetti fino al pontificato di Urbano VIII²⁶. Restano invece da chiarire le mutue relazioni tra organizzazione militare, politica e società nello Stato Ecclesiastico della seconda metà del Seicento; altrettanto incerte sono le caratteristiche dell'istituzione nel secolo che intercorre grossomodo tra la fine del nepotismo e la Rivoluzione francese. In parte sono stati i pregiudizi negativi sull'istituzione a porre un ostacolo alla percezione di elementi d'interesse storiografico. Tali pregiudizi sulle capacità

²³ M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?*, in «Storica», 1(1995), pp. 89-121; C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in G. CHITTOLINI – G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Storia d'Italia, Annali 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 721-66.

²⁴ M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., p. 14.

²⁵ P. PRODI, *Il Sovrano pontefice*, cit., p. 111.

²⁶ Sugli ordinamenti militari pontifici nella prima età moderna, si rinvia a G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., *passim*.

militari dello Stato della Chiesa possiedono una salda tradizione plurisecolare che principia da Guicciardini e che prosegue nel tempo, attraverso Voltaire e Gioacchino Belli²⁷. La forma moderna di questo pregiudizio era riassunta dal dibattito sopracitato su quanto moderno era davvero lo Stato della Chiesa²⁸. La risposta a questa domanda avrebbe dovuto essere argomentata anche attraverso un'analisi dell'istituzione militare, un elemento fondamentale della struttura di qualsiasi Stato. Il verdetto tuttavia era di solito indiscutibile, il papato aveva fallito nel dotarsi di uno strumento bellico che fosse comparabile alle monarchie europee e la storia militare pontificia di qualche importanza finiva nel 1527 col Sacco di Roma. Gli studi recenti di Giampiero Brunelli hanno modificato questo quadro interpretativo, ricostruendo le iniziative politiche e sociali per dotarsi di una organizzazione militare forte. Dal 1570 al 1644 il papato aveva finanziato corpi di spedizione in aiuto delle potenze cattoliche contro il Turco e gli eretici, aveva inviato aiuti in denaro ai principi cattolici, ed aveva combattuto guerre d'espansione territoriale. Si citano ad esempio le spedizioni in Ungheria tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento²⁹, e soprattutto lo sforzo del pontificato barberiniano. L'istituzione militare papale si era evoluta progressivamente in un «organo»³⁰, parte integrante e stabile della curia, e che nella seconda metà del Seicento possedeva una propria cultura amministrativa ed era uno strumento rilevante – talvolta addirittura fondamentale – di alcuni pontificati. Nel 1635, qualche anno prima della guerra di Castro, Girolamo Lunadoro

²⁷ F. GUICCARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971, p. 871: «I pontefici comunemente sono malserviti nelle cose di guerra». F. M. AOURET VOLTAIRE, *Candide, ou l'optimisme*, 1759, vol. II, cap. XI, p. 79: «Nous embarquames sur une galère du pays, dorée comme l'autel de Saint-Pierre de Rome. Voilà qu'un corsair de Salé fond sur nous et nous aborde: nos soldats se defendirent comme des soldats du pape; ils se mirent tous à genoux en jetant leurs armes, et en demandant au corsair une absolution *in articulo mortis*». P. SPEZI, *I soldati del papa nei sonetti del Belli. Con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del XVIII secolo fino al 1870*, Casa Tipografico-editrice G. Colitti e figlio, Campobasso 1917.

²⁸ M. CARVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., pp. 353, 391, 401, 412. Una prospettiva generale di questo dibattito nella storia della storiografia, G. GALASSO, *Storia della storiografia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 115-235.

²⁹ G. BRUNELLI, "Soldati di Santa Chiesa". *La politica militare dello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1(1994), pp. 38-55; ID., *La Santa Impresa. Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Salerno editrice, Roma 2018.

³⁰ Sulla definizione di organo in questo senso, cfr. ID., *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., p. 492.

scrisse nella sua *Relazione della Corte di Roma*: «come il papa sia gagliardo di forze, che ha armi per armare centomila huomini, e ancora tutti li vassalli bellicosi, che in guerra fanno riuscita mirabile; è lo Stato della Chiesa, e abbondante di capitani, e di huomini di comando e in Castello Santo Agniolo sono tre milioni di Oro di contanti conati, e per un'altro milione, e mezzo di gioie»³¹. Il bilancio di quella lunga stagione di impegno bellico e culturale a sostegno di tale sforzo aveva però dato risultati deludenti, perciò i pontefici avevano dovuto confrontarsi con dei frutti piuttosto scarsi rispetto all'impegno profuso. Il giudizio di inefficacia, che era parte ormai del sentire comune, era già un fenomeno secolare nella seconda metà del Seicento. Nel 1663, quasi venti anni dopo la fine del conflitto per Castro, l'ambasciatore veneziano Pietro Basadonna spiegava ad Alessandro VII Chigi che intendeva armarsi contro Luigi XIV:

Mi ebbe a dire Sua Beatitudine, che i cuori romani non avevano paura delle smargiassate dei giovinastri parigini, al che risposi compiere tal volta più pigliar setta con gli assennati vecchioni, che con giovinetti cervelluti, i quali sogliono, per isfogare un favorito capriccio, avventurarsi anche sull'orlo de precipizii, e che il contrastare con chi ha grilli in capo, eserciti ai fianchi, il ferro in mano ed i milioni sotto i piedi, non era buon giuoco per i Pontefici, *che hanno solamente due diti alzati*. [corsivo mio] Rappresentai più volte, quando si vidde che il re diceva da senno, essersi pur troppo rovinato il dominio ecclesiastico, dalli quattordici milioni di cui la Camera era debitrice, passano cinquanta, e che in somma Sua Santità non poteva armarsi, senza perdersi non poteva combattere, anzi che senza combattere il nemico poteva consumarlo³².

Eppure nel 1663 lo sforzo profuso dal papato per dotarsi di un'istituzione miliare efficace era ancora relativamente recente. L'impegno passato, pur con tutte le sue ombre, aveva lasciato un solido bagaglio culturale e motivazionale non solo dalle lotte contro gli eretici e i turchi, ma anche contro altri principi cattolici; tuttavia Innocenzo X, e più ancora Alessandro VII si trovarono per primi ad affrontare un'età nuova, in cui la centralità cosmopolita di Roma nella politica europea stava attraversando una crisi profonda. In questo nuovo contesto l'uso dello

³¹ G. LUNADORO, *Relatione della corte di Roma, e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi magistrati, e offitij: con la loro distinta giurisdittione*, Appresso Paulo Frambotto, Padova 1635, p. 10.

³² N. BAROZZI – G. BECHET (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, Serie II, Vol. III, *Relazioni di Roma*, pp. 295-6.

strumento militare dovette essere ripensato. Non fu solo l'istituzione a trasformarsi, l'organizzazione subì delle modificazioni, l'identità stessa del soldato pontificio post-tridentino fu soggetta a cambiamenti. Nel 1598 la conquista di Ferrara era stata descritta come un «Santo fine»³³. La guerra di Castro del 1641 non aveva nulla che potesse darle il carattere di una crociata, era invece l'esempio più forte della lotta profusa dal «soldato di Santa Chiesa»³⁴; eppure fu proprio in quel momento di massima tensione dell'istituzione, che tale interpretazione cominciò a vacillare. Il colossale impegno cui gli ordinamenti furono sottoposti non corre il rischio di essere sottostimato – il papato dovette confrontarsi contemporaneamente con Venezia, Parma e Toscana – le perdite da entrambi i fronti furono commisurabili con quelli degli scontri coevi in Germania e nelle Fiandre³⁵. Le motivazioni di questa prova deludente sono da ricercarsi solo in parte nella natura dei conflitti a metà del Seicento come mancanza di disciplina e diserzioni³⁶. La difficoltà di armare in poco tempo grandi masse di uomini e rifornirle di materiali richiedeva uno sforzo amministrativo e direttivo notevole in mancanza di truppe permanenti. I belligeranti ricorsero a contingenti di truppe ed ufficiali veterani della guerra dei Trent'anni, spesso stranieri; inoltre le forme della mobilitazione degli uomini ed alcuni problemi nel coinvolgimento della nobiltà furono simili alle altre organizzazioni militari coeve. La nobiltà provinciale, l'*élite* delle comunità, dapprincipio rispose in forze insieme con la milizia e si pose in gran numero al servizio della

³³ Sulla conquista di Ferrara, G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 111-15. Per una panoramica della figura del soldato di Santa Chiesa, si veda ID., *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. DONATI - B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, cit., pp. 313-50, in particolare pp. 329-30. ID., *Soldati del papa*, cit., pp. 118-32.

³⁴ La letteratura militare prodotta da sudditi dello Stato Ecclesiastico ha un'ampiezza significativa nel Cinquecento e nel Seicento, in particolare il testo che disegna le caratteristiche del soldato di Santa Chiesa è C. PALAZZOLO, *Il Soldato di Santa Chiesa per l'instruzione alla pietà de i cento mila Fanti, & de i diece mila Soldati à cavallo delle Militie dello Stato Ecclesiastico. Sotto Paolo Quinto pontefice Massimo. Co'l Regolamento delle dette Militie, posto in luce dal Sig. Cesare Palazzolo Gentil'huomo Milanese, et Romano, et Generale Commissario et Collaterale del detto Stato Ecclesiastico. Per ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore Francesco Borghese fratello di Sua Santità, & Generale di Santa Chiesa*, appresso Luigi Zanetti, in Roma 1606.

³⁵ C. PAOLETTI, *De bello inter Ecclesiasticos et Ducem Parmae*, in «Studi storico-militari 2008», Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 33-4. Secondo le stime più prudenti le perdite della guerra sarebbero comprese tra il 12 e il 15% delle unità coinvolte, circa 7.000 perdite complessive.

³⁶ Sulla diserzione nel Seicento, si veda W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, p. 142-3.

Santa Sede nel conflitto, come le stesse comunità delle varie *terre*, tuttavia il proseguimento della guerra, le devastazioni degli eserciti avversari, le spese crescenti e gli accuartieramenti dei soldati fecero rapidamente scemare l'entusiasmo per l'avventura bellica di Urbano VIII. La disgregazione dell'istituzione aveva cause endogene, le difficoltà furono dovute alla mancanza di volontà di reggere il costo della guerra da parte delle comunità e degli ufficiali. In qualche caso si arrivò a mettere in dubbio la fedeltà stessa al pontefice: ci furono occasioni in cui ufficiali pontifici passarono al servizio del granduca di Toscana. I soldati e i *gentilhuomini* loro comandanti, che diedero scarsa prova di sé, non aderirono ad un disegno di cui non vedevano i benefici, molti di questi cercavano nella partecipazione ai piani di Roma solo un segno distintivo da spendere in *patria* nelle proprie comunità. Le stesse voci coeve denunciano che i militari, soldati ed ufficiali che fossero, si curavano più del proprio interesse, che del servizio alla Santa Sede³⁷. A spiegare le ragioni di questa prova infelice c'è anche una considerazione di fondo di tipo sociale, e che è parte della doppia natura del potere papale e della particolare conformazione della nobiltà romana³⁸. La volontà di produrre un ceto ecclesiastico curiale internazionale rese più complesso cooptare la nobiltà statale e creare una cultura di servizio tale da coinvolgerla stabilmente nelle imprese militari del papato. Tuttavia, i pontefici riuscirono a coinvolgere larga parte della propria *élite* nel loro esercito: la grande aristocrazia, i nobili provinciali, i familiari dei prelati della curia romana ed anche esperti di estrazione sociale più bassa. Tuttavia essi si trovarono costretti ad operare in un contesto di perenne mutamento di condizioni politiche che impediva la creazione di rapporti duraturi di fedeltà³⁹. A disgregarsi con Castro fu anche lo stesso corpus ideologico che dal *soldato cristiano* aveva cercato di dare vigore e una fisionomia propria al «soldato di Santa Chiesa».

³⁷ G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 258-62.

³⁸ R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 13-44; M. PELLEGRINI, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in Età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 30(1994), pp. 543-602; M.A. VISCEGLIA, *La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in ID. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. XIII-XLI.

³⁹ G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., pp. 273-4.

Questo tentativo di trasformazione del *soldato cristiano* in soldato del papa rese più debole il concetto stesso delle armi della Chiesa, quando l'uso reale era contro i nemici temporali dei pontefici. Antonio Barberini si autorappresentava come «fantaccino» della Chiesa e Taddeo scriveva: «si serve la Chiesa, et non la nostra Casa»⁴⁰, eppure i segnali di cedimento si notano all'interno della stessa istituzione. Le motivazioni che portarono il papato e l'organizzazione militare a rinunciare ai propri fondamenti ideologici maturati nel cinquantennio precedente non trova per ora spiegazioni definitive⁴¹.

Dal punto di vista materiale Innocenzo X completò quanto cominciato da Urbano VIII occupando il conteso ducato farnesiano; tuttavia provvide – una volta conclusa la seconda guerra di Castro – a smobilitare l'esercito e ridurre le spese. Il conflitto per il ducato di Castro fu lo sforzo bellico più imponente sostenuto dallo Stato della Chiesa durante la sua storia, l'esercito reclutato raggiunse i 20.000 uomini circa e la spesa toccò gli 8 milioni di scudi. Di questo imponente armamento la truppa regolare che rimase in servizio, ossia la porzione di leva permanente, era di circa 4.000 uomini. Inoltre tra il 1569 e il 1605 furono impiegati in corpi di spedizione circa 50.000 soldati e nel 1640 la milizia poteva contare su 83.000 uomini⁴². Dopo la guerra lo Stato assunse una fisionomia territoriale che si mantenne stabile fino alla crisi dell'*ancien régime* con la Rivoluzione e le occupazioni francesi. Quanto fu il peso di tutte le spese per l'esercito nel bilancio totale dello Stato Ecclesiastico nei decenni di massimo sforzo bellico? Enrico Stumpo ha stimato che tra il 1570 e il 1660 il totale del capitale finanziario raccolto da Roma fu 39,5 milioni di scudi in moneta, la cifra assomma 27 milioni in «luoghi di monte»⁴³ e 12,5 dalla vendita degli uffici curiali. Questo denaro fu così impiegato: la guerra (terrestre e navale) costò 13 milioni; le spese riconducibili al nepotismo 10 milioni; edilizia a Roma 4,2 milioni; annona 2,8 milioni; 2 milioni in aiuti militari agli

⁴⁰ Entrambe le citazioni sono in Id., *Identità dei militari pontifici in età moderna*, cit., p. 338.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 313.

⁴³ Così erano denominati i titoli di debito pubblico dello Stato Ecclesiastico.

Stati cattolici; 3,6 in ammortamenti di monti; 3,2 per il consolidamento dei debiti delle comunità⁴⁴. Secondo i calcoli di Stumpo, se si considerano le spese totali dello Stato Ecclesiastico, aggiungendo quindi le entrate spirituali e quelle temporali ordinarie nel computo, le spese militari totali sono 14,4 milioni, gli aiuti agli Stati cattolici sono 4 milioni. Il nepotismo costò 31 milioni, l'edilizia romana 11 milioni. Le spese militari, compresi gli aiuti finanziari, erano costate 16,4 milioni di scudi, di cui 12 milioni erano stati coperti attraverso il ricorso a monti. Solo 4,4 milioni furono invece attinti direttamente dalle entrate temporali ordinarie e da quelle spirituali; queste cifre mostrano come la maggioranza assoluta delle spese militari fu finanziata attraverso il ricorso al mercato dei prestiti. Si nota una differenza con le spese, ad esempio per il nepotismo, i cui costi totali coperti dal debito sono solo 10 milioni sui 31 totali; anche l'edilizia romana non fu sostenuta in forte misura con il debito, fu infatti solo di 4,2 milioni su 11. All'indomani della conclusione della guerra, le entrate annue della Camera nel 1644-5 erano comprese tra i 2,3 e 2,5 milioni di scudi, di cui il 60% era assorbito dagli interessi sul debito. Per l'esercito e la marina si spendevano 305.000 scudi annui. Il costo globale dell'esercito nel 1644-5 ammontava perciò al 13% delle entrate totali della Reverenda Camera, se invece si considerano le uscite nette, cioè senza considerare gli interessi sul debito pubblico, erano del 33%⁴⁵. In seguito Hans Gross ha evidenziato che nel XVIII secolo ci fu una riduzione dei costi ascrivibili al nepotismo istituzionale e degli aiuti alle potenze cattoliche⁴⁶. Gli anni intercorsi tra la guerra di Castro e la fine del sistema militare nepotista comportò un'evoluzione delle strutture militari dalla conformazione maturata durante il pontificato di Urbano VIII. L'istituzione era organizzata intorno al

⁴⁴ D. STRANGIO, *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio tra età moderna e contemporanea*, in M. CINI (a cura di) *Antico Regime e finanza pubblica: gli Stati italiani preunitari*, Edizioni ETS, Pisa 2015, pp. 99-119, in particolare p. 113. Su questo si veda anche E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, A. Giuffré, Milano 1985, p. 308; cfr. W. REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ (a cura di), *Finanza e ragion di stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, Atti della settimana di studio (6-10 settembre 1982) dell'Istituto storico-germanico di Trento, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 353-87.

⁴⁵ G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 88.

⁴⁶ H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 151; D. STRANGIO, *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio*, cit., p. 113.

nepotismo, nel contempo durante il Seicento si nota una progressiva burocratizzazione in favore di curiali specializzati nella gestione amministrativa, che produsse una graduale marginalizzazione della figura direttiva del nipote; si trattò di un processo non lineare e caratterizzato da forti soluzioni di continuità, cionondimeno questo sentiero è riconoscibile e legato a doppio filo con l'evoluzione istituzionale della curia nello stesso tempo. Tra le figure che emergeranno in questo frangente vi è il Segretario di Stato, che non deve essere considerato – esattamente come i prelati di cui si accennava sopra – un prototipo di funzionario con caratteristiche weberiane, bensì un favorito non imparentato col pontefice, ciò può essere detto soprattutto per quei primi curiali che ricoprirono la carica nella metà del Seicento e in seguito ottennero prima la porpora e poi il papato. Questi sviluppi rafforzarono una carica che sino ad allora non aveva una definizione istituzionale chiara. La progressiva evoluzione delle istituzioni curiali verso una burocratizzazione, una accresciuta formalizzazione delle carriere e una maggiore coerenza amministrativa nella cooptazione delle figure istituzionali cui si assiste in tutta la curia, soprattutto dopo le riforme innocenziane, ha i suoi risvolti anche nell'organizzazione militare. L'esercito tuttavia era già un'organizzazione complessa a metà Seicento e con una tradizione amministrativa che si rafforzò ulteriormente.

La più alta carica militare dello Stato Ecclesiastico era il *capitano generale di Santa Chiesa*. In origine la carica era conferita a principi e condottieri che avevano difeso la Sede Apostolica, come ad esempio i duchi di Urbino, i sovrani di Napoli ed Aragona, grandi nobili di Francia e condottieri famosi. Il titolo era discendente diretto della più antica carica di *gonfaloniere*. La storia del papato rinascimentale e della prima metà del Cinquecento abbonda di parenti messi a capo delle truppe papali, essi erano nominati in funzione dell'innalzamento delle fortune e del prestigio della famiglia del pontefice eletto, la carica di generale era solo

uno degli strumenti a cui si affidavano⁴⁷. I contorni istituzionali di questa figura si modificano gradualmente allontanandosi da una carica di comando di un esercito arruolato dal papato, come il nome stesso della carica implica; essa si evolve nel corso del Cinquecento fino a divenire la carica direttiva di *tutta* l'istituzione militare in crescita costante, si consideri ad esempio la creazione della milizia nel 1563⁴⁸. I contemporanei non mancarono di sottolineare l'inesperienza di questi parenti, eppure la carica di *generale di Santa Chiesa* ha avuto un'evoluzione non riducibile solamente a quei giudizi, spesso ripetuti anche dalla storiografia⁴⁹. Il discorso è in parte diverso per le altre cariche di generale, sempre affidate a familiari del papa, che richiedevano competenze militari, perché postulavano un comando effettivo su un corpo armato o sul campo. Durante le spedizioni e le campagne intraprese contro gli eretici e il Turco ci sono molti familiari dei pontefici al comando o presenti in contingenti militari e flotte. Gli esempi sono molti, nel 1571 Michele Bonelli s'imbarca con la squadra pontificia a Lepanto, pur se sotto tutela di Marc'Antonio Colonna, e si espone al vivo dei combattimenti. Nel 1591 Ercole Sfondrati, nipote di Gregorio XIV (1590-91), guida la spedizione in soccorso della Lega cattolica in Francia. Nel secolo successivo nel 1623 Orazio Ludovisi, il fratello di Gregorio XV (1621-23), comanda il contingente pontificio in Valtellina posto come interposizione tra francesi e spagnoli⁵⁰. Nella seconda metà del Cinquecento i papi mostrarono maggiore prudenza nel conferire queste cariche a parenti stretti, che quasi mai potevano essere considerate persone con una qualche esperienza bellica. I commenti dei contemporanei alle nomine di parenti dei pontefici marcavano l'inesperienza di chi da semplice parente di un cardinale si troverà al comando delle forze militari del pontefice⁵¹, essi spesso però non mancavano di capacità e c'era una logica ulteriore che non fosse la sola

⁴⁷ G. BRUNELLI, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 483-6.

⁴⁸ Sull'evoluzione istituzionale rintracciabile nei brevi di nomina, si veda ivi, pp. 489-90.

⁴⁹ Sulla milizia, si veda A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 389-416; G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., pp. 71-88.

⁵⁰ ID., *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 486-8.

⁵¹ Ivi, p. 484.

pietas familiare. I familiari nominati erano di norma persone dotate di un certo talento amministrativo, non militare. Il capitano generale non aveva più il compito originario di comandare truppe sul campo, ma di sovrintendere alla preparazione della guerra e di dirigere la condotta delle operazioni durante i periodi di ostilità. L'attività principale era perciò di tipo amministrativo, di direzione politica dell'istituzione ed essere una figura di raccordo tra essa e il pontefice. Queste considerazioni ridimensionano le stime sull'inesperienza, infatti le capacità militari non erano che una parte poco rilevante nelle necessità di una carica che si configurava ormai come direzione politico-amministrativa dell'esercito. Il *capitano generale di Santa Chiesa* non era però l'unico parente impegnato in questo campo. Oltre al generalato erano anche distribuite la castellania di Castel S. Angelo ed altre nelle province dello Stato⁵², il capitanato delle guardie e i governatorati militari. Il comando supremo effettivo sul campo era di norma affidato al *tenente generale di Santa Chiesa*⁵³. La carica era spesso conferita a persone esperte: un esempio è costituito da Torquato Conti⁵⁴ che comandò il contingente papale in Valtellina sotto la supervisione di Orazio Ludovisi. La burocrazia militare si evolve progressivamente nel corso del XVI secolo con la creazione delle milizie e di un corpo permanente di alti ufficiali in comando, che fu la base per la maturazione ulteriore cui si assistette nel primo Seicento⁵⁵. Il pontificato di Urbano VIII rappresentava una cesura importante ed un salto di qualità. Gli ambasciatori veneziani, accanto alle solite considerazioni sull'indisciplina e poca combattività dei pontefici, notavano il grande interesse del papa al che: «le armi di Urbano non siano di pietra ma di ferro»⁵⁶, e che la costituzione di

⁵² P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel Sant'Angelo di Roma con documenti inediti sulla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi*, voll. 1-2, Multigrafica editrice, Roma 1973 (1906), *passim*.

⁵³ La carica non deve essere confusa con altri *tenenti generali* dichiarati dai pontefici nel corso del Settecento, essi non avranno infatti la qualifica di *Santa Chiesa* nella loro titolatura e le loro aree di competenza non sono riconducibili a questa carica.

⁵⁴ Sulla carriera militare di Torquato Conti nell'esercito imperiale, si veda S. ANDRETTA, *Conti Torquato*, in *DBI*, vol. 28(1983), *ad vocem*. G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 192-4, 200-30.

⁵⁵ ID., *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia*, in A. JAMME – O. PONCET (éd.), *Offices, écrits et papauté (XIII^e-XVII^e siècles)*, Ecole Française de Rome, Roma 2007, pp. 487-8.

⁵⁶ G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., p. 193.

un esercito gli permetta di «farsi maggiormente rispettare»⁵⁷. La mole di carte prodotta durante questo pontificato fu imponente e rifletteva l'attenzione del pontefice. Il generale Carlo Barberini, in seguito sostituito dal figlio Taddeo, riceveva lettere dagli ufficiali comandanti nelle province e della milizia dello Stato riguardo le visite, arruolamenti, riforme degli ordinamenti. L'amministrazione si rafforzò in senso quantitativo, ma anche in senso qualitativo. Gli ufficiali comunicavano regolarmente con il vertice e quest'ultimo pretendeva il rispetto di alcune norme di condotta e di pratiche amministrative. Alla Segreteria del generale confluivano tutte le notizie dalle province, il generale dirimeva le controversie tra ufficiali, sovrintendeva alle milizie, nominava i nuovi governatori della Armi per le province, riceveva rapporti, inviava ordini e si coordinava con governatori provinciali e funzionari locali per dirimere conflitti giurisdizionali. Posto di fronte ai problemi di gestione di tale ampio spettro di affari correnti, Carlo Barberini riordinò l'attività del suo ufficio specializzando le competenze e delegando alcune prerogative della sua carica. Il generale appena entrato in carica si impegnava a far rispettare nello Stato i privilegi dei miliziani dalle interferenze dei governatori locali, fu elaborato un nuovo ordinamento per le milizie consultandosi con i generali e per garantire maggiore efficienza nel controllo sui miliziani – data la loro delicata funzione di difesa dello Stato – affidò al prelado Marzio Ginetti la sua autorità in materia giuridica per migliorare la disciplina nei ranghi della milizia⁵⁸. In quest'ottica va vista anche la creazione dell'ufficio di *provveditore delle fortezze* per Luigi Alessandro Omodei nel 1634, di cui si parlerà diffusamente. Le persone cui furono affidati questi incarichi erano entrambi uomini già molto vicini a Maffeo Barberini quando era un cardinale⁵⁹. Quando la carica passò a Taddeo Barberini l'attività burocratica dell'istituzione, oltre a una specializzazione interna, stava maturando un linguaggio, alcuni meccanismi e

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ In particolare il documento di nomina di Marzio Ginetti, si veda *id.*, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., p. 493.

⁵⁹ Su Marzio Ginetti e l'amicizia di questi col cardinale Maffeo Barberini, cfr. S. TABACCHI, *Ginetti Marzio*, in *DBI*, vol. 55(2000), *ad vocem*.

degli standard nuovi. Il generale cominciava a pretendere il rispetto della progressione dei gradi nelle carriere degli ufficiali della milizia, talvolta si impegnava a garantirla anche nei confronti di richieste dei cardinali. Le progressioni, secondo l'opinione del generale, dovevano avvenire «gradatamente» nel rispetto delle norme vigenti, senza che fossero stravolte dalle «istanze» più varie⁶⁰. Cominciarono a delinearsi regole ed eccezioni ed emerse una maggiore consapevolezza dell'interesse "pubblico", che si configurava come il «servizio a Nostro Signore»⁶¹. La crisi di questo sistema guidato e centrato sulla figura del nipote iniziò dopo la deludente guerra di Castro. Infatti, dopo la morte di Urbano VIII la carica di *generale di Santa Chiesa* si avviò ad un declino progressivo, riscontrabile – come è stato ipotizzato – anche nelle poche tracce documentarie lasciateci dalla sua attività durante questo periodo⁶², tuttavia va aggiunto che la relativa mancanza di tracce archivistiche potrebbe essere attribuibile a diversi fattori: la progressiva cessione di competenze al *commissario generale delle Armi*, il lungo periodo di pace avviatosi con Innocenzo X, e la progressiva diminuzione dell'impegno militare all'estero per le spedizioni in Levante e in Ungheria. Durante il cinquantennio precedente l'abolizione del generalato l'evoluzione istituzionale si concentra soprattutto sui prelati che amministravano alcune porzioni del potere che deteneva il generale: il *commissario delle Armi* e il *tesoriere generale*.

A queste cariche permanenti dei familiari dei pontefici si affiancavano magistrature non permanenti, costituite a seconda della necessità. La *Sacra Congregazione delle Armi*, o *Congregazione militare*, come era più spesso chiamata nelle fonti, fu una congregazione convocata in caso di necessità. Nel Seicento è accertato che fu riunita tre volte: nel 1607⁶³, nel 1644 e nel 1663. Nel 1644 la congregazione era formata da sette cardinali che dovevano

⁶⁰ Su questa evoluzione istituzionale, cfr. G. BRUNELLI, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Office et Papauté*, cit., pp. 492-7.

⁶¹ Ivi, p. 496.

⁶² G. BRUNELLI, *Il generale di Santa Chiesa*, cit., p. 487-8.

⁶³ La congregazione si riunì in occasione delle tensioni per la guerra dell'Interdetto con Venezia, era formata dai militari Mario Farnese, Federico Ghislieri, dal commissario generale Serra e dal cardinale Bartolomeo Cesi tesoriere generale della Camera apostolica. ID., *Soldati del Papa*, cit., pp. 116-7.

limitare l'autorità e controllare il capitano generale Taddeo Barberini durante la Sede Vacante⁶⁴. Nel 1663 Alessandro VII la riconvocò per la possibile guerra contro Luigi XIV, in questa occasione la congregazione era composta dal *capitano generale di Santa Chiesa*, da alcuni generali e dal commissario generale. La congregazione aveva anche una propria segreteria. Quando era necessario armare un esercito si nominava uno speciale chierico di Camera, chiamato *commissario generale*⁶⁵, da cui dipendevano un collaterale, un pagatore, un computista, un «rincontro» (un controllore), un provveditore della soldatesca. Inoltre dipendevano da questo commissario altri commissariati subordinati in materia di viveri, armi, munizioni e foraggi. In occasione della guerra di Castro Taddeo Barberini nel 1643 nominò a questa carica Giovanni Girolamo Lomellini, in seguito fu prima riconfermato per l'incarico per la seconda guerra dei Castro e nominato tesoriere generale da Innocenzo X (1644-1655)⁶⁶. Nel Seicento e ancora nel Settecento i commissari sovrintendevano tutti gli aspetti amministrativi di un'armata sul campo. Le carte dei *commissari generali e collaterali* durante il pontificato barberiniano Carlo Nappi e Neri Capponi mostrano una incessante attività di controllo minuto della truppa sia dal punto di vista amministrativo, che di efficienza. Si trattava in massima parte di ispezioni alle milizie, le cosiddette «visite», la relazione di queste sotto forma di ristretto erano inviate a Roma al capitano generale. Si nota uno sforzo amministrativo volto a quantificare con precisione il potenziale militare disponibile attraverso fogli riassuntivi, un primo passo per poi intervenire sull'aspetto qualitativo. Si susseguono infatti sforzi per conoscere l'efficienza della milizia. Questi commissari itineranti scomparvero dopo il pontificato barberiniano in favore di un'altra figura curiale creata nel

⁶⁴ V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 584.

⁶⁵ Sin dal Quattrocento i chierici – come i *commissari di campo apostolici* – erano impiegati nell'amministrazione militare come pagatori e compilatori dei ruoli, ed anche per la comunicazione tra il personale politico e quello militare sul campo. G. BRUNELLI, *Cultura politica e mentalità burocratica*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Offices, écrits et papauté*, cit., p. 304. Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 112.

⁶⁶ M.C. GIANNINI, *Lomellini Giovanni Girolamo*, in *DBI*, vol. 65(2005), *ad vocem*; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 45, Tipografia Emiliana, Venezia 1847, p. 119.

1634⁶⁷. Ai posti nelle cariche più alte al tempo di Urbano VIII si trovavano esponenti delle famiglie romane antiche e legate alla curia, ma anche di casate della nobiltà provinciale. L'amministrazione dell'esercito era competenza della Reverenda Camera Apostolica⁶⁸, l'organo amministrativo generale dello Stato della Chiesa, che disponeva simultaneamente delle strutture tecniche e dei fondi per gestire tutte le spese militari. Nel Cinquecento la direzione di questa competenza era esercitata dal tesoriere generale⁶⁹, che esautorò progressivamente tutti i poteri militari del camerlengo⁷⁰. Il tesoriere esercitava la sua autorità come subordinato agli ordini del generale di Santa Chiesa⁷¹, fino al 1634 il prelado possedeva la soprintendenza e manutenzione delle fortezze, della flotta e delle armi e munizioni conservate a Roma presso Castel Sant'Angelo. La costituzione di un esercito imponente e il suo utilizzo nella guerra di Castro fecondò una serie di evoluzioni istituzionali dell'organizzazione militare, che saranno ulteriormente sviluppati dai successivi pontefici. L'impegno del Barberini produsse un ambiente favorevole per una maggiore specializzazione, che portò alla creazione di due nuovi uffici per la gestione degli affari militari, che assumeranno particolare rilevanza soprattutto dopo la fine del nepotismo. Nel 1634 il tesoriere generale Stefano Durazzo, già promosso al cardinalato l'anno precedente fu nominato legato di Ferrara⁷². L'11 Febbraio 1634 Urbano VIII tolse al tesoriere generale le sue prerogative militari, e le concesse a un nuovo chierico di Camera. Luigi Alessandro Omodei (1608-1685) ricevette il titolo di *provisore e conservatore generale delle fortezze, armi e munizioni dello*

⁶⁷ G. BRUNELLI, *Cultura politica e mentalità burocratica*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Offices, écrits et papauté*, cit., pp. 309-10.

⁶⁸ Sulla R.C.A., si veda M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica Archivio di Stato in Roma, Roma 1984; N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, 4° ed., Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1998, pp. 285-302.

⁶⁹ Sul tesoriere generale, si veda M.G. PASTURA RUGGIERO, *La revenda Camera*, cit., pp. 167-78. Una panoramica sul tesorierato generale tra Cinquecento e Seicento è in M.C. Giannini, *Note sui tesorieri generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*, cit., pp. 859-83.

⁷⁰ I poteri militari del camerlengo erano: formare e costituire eserciti per la difesa dello Stato e nominarne gli ufficiali. Le sue amplissime competenze sono citate nella bolla *Romanum Decet Potificem in partes* di Paolo V nel 1621; tuttavia i poteri amministrativi e quelli militari erano ormai solo formali, egli manteneva solo una supremazia formale sugli altri chierici di Camera. G. PASTURA RUGGIERO, *La revenda Camera*, cit., pp. 67-9.

⁷¹ Ivi, pp. 145-6.

⁷² M. SANFILIPPO, *Durazzo Stefano*, in *DBI*, vol. 42(1993), *ad vocem*.

*Stato ecclesiastico*⁷³. Il diretto superiore di questo nuovo prelado era il *Prefetto di Roma e capitano generale di Santa Chiesa* Taddeo Barberini. Il tesoriere generale mantenne da questo momento soltanto l'autorità amministrativa sulle forniture ai soldati in campo. La nuova carica acquisì una certa forza e prestigio grazie all'intraprendenza amministrativa di Omodei, il quale mantenne la carica fino al 1654. La preparazione organizzativa dell'esercito compiuta dal nuovo commissario contribuì al grande sforzo militare per la guerra di Castro⁷⁴. Nel 1649 Innocenzo X lo volle di nuovo come commissario per l'occupazione del ducato di Castro. A causa della resistenza del ducato farnesiano il comando fu poi affidato al sergente generale David Vidman, nel frattempo il generale Luigi Mattei sconfisse l'esercito parmense inviato ad invadere il bolognese⁷⁵. Uno spaccato del panorama istituzionale, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto giuridico delle funzioni del generale di Santa Chiesa e del commissario delle Armi viene offerto da Giovanni Battista De Luca nel *Dottor Volgare*; il cardinale riporta l'articolazione dal punto di vista giuridico dell'organizzazione militare. Si nota nell'opera come le descrizioni delle competenze e delle funzioni del capitano generale e del commissario tendano a sovrapporsi. Sul primo De Luca scrive: «Per le milizie ordinarie e straordinarie, così di terra, come di mare, per difesa dello Stato Ecclesiastico, secondo l'uso di tutti li Principati del Mondo, vi sono a Roma tré magistrati, & ufficiali maggiori, quando al Papa non piaccia d'unirli in una persona»⁷⁶. Scrive invece del commissario delle Armi: «Vi è ancora il

⁷³ Documento di nomina citato in M.G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera Apostolica*, cit., pp. 145-6. Su Luigi Alessandro Omodei, si veda A. SPIRITI, *Omodei Luigi Alessandro*, in *DBI*, vol. 79 (2013), *ad vocem*. ID., *Il cardinale Luigi Alessandro Omodei e la sua famiglia: documenti e considerazioni*, in *Archivio storico lombardo*, 119(1994), pp. 107-28. C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 805-6. Andrea Da Mosto riporta che il primo provveditore fu Antonio Serra, nominato il 2 febbraio 1634 (da non confondere con Giacomo Serra cardinale morto nel 1623 che fu commissario generale all'inizio del Seicento). A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 197.

⁷⁴ Sulle cariche militari di Alessandro Omodei, si veda V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 581-2.

⁷⁵ La voce del dizionario biografico su Omodei riporta la dicitura di commissario capo, il titolo esatto è tuttavia incerto. A. DA MOSTO, *Milizie dello stato romano*, cit., pp. 498-502. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 45, Tipografia Emiliana, Venezia 1847, pp. 119.

⁷⁶ G. B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare ovvero Il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica. Moralizzato in lingua Italiana per istruzione e comodità maggiore di questa Provincia, Libro decimo quinto parte terza, Della relazione della Curia forense, non già della Corte*, Nella stamperia di Giuseppe Corvo, Roma 1673, pp. 347-9.

commissario generale delle Armi, il quale ordinario è un Chierico di Camera, l'autorità, o la giurisdizione del quale hà luogo nelle soldatesche di terra»⁷⁷. Un punto di contesa di questo prelato con il tesoriere generale si scorge sulle competenze riguardo ai soldati imbarcati nelle galee, che invece sono: «atteso che il governo, le soprintendenze delle galere, così li soldati, come nelli marinai [...] spetta al Tesoriere generale»⁷⁸. I poteri giuridici delle cariche militari danno un ulteriore conferma di uno spostamento, non solo di competenze, ma anche di funzioni:

Ciascuno di questi Magistrati [capitano generale di Santa Chiesa, Castellano di C. Sant'Angelo, Generale delle Galere] suol tenere il suo Auditore perito nelle leggi, come un assessore, ò consultore oltre molti luogotenenti, & ufficiali subordinati, così soldati, come togati, nelle Città, luoghi, e fortezze dello Stato, e nelle galere rispettivamente. Questi Auditori non sono deputati dal Papa in officio, ma si eleggono dal Capitano Generale, ovvero dal Castellano rispettivamente, sicche facciano più tosto l'accennata figura di Assessori, ovvero di Consultori, che di Giudici, e Magistrati; Eccetto l'Auditore Generale dell'esercito, quando vi sia la guerra attuale⁷⁹.

De Luca poi conclude il ragionamento sulle cariche militari descrivendo il grande disaccordo su chi considerare come soldati, e se la giurisdizione su di loro sia prerogativa del magistrato militare, oppure vi possano intervenire anche giudici e magistrati ordinari. Questa incertezza nel definire il problema allude probabilmente alle continue dispute tra le istituzioni militari e quelle civili sul rispetto dei privilegi dei miliziani e la giurisdizione su di essi. Come si vedrà questa non era fluida, ma regolata da alcune norme, che però erano perennemente oggetto di tensione tra magistrati. Altro punto in cui De Luca si trova in difficoltà nel trattare le cariche militari è la problematicità di distinguere tra una curia «forense» dei magistrati e i cortigiani veri e propri. De Luca scrive nelle sue opere sulla composizione della curia⁸⁰, in particolare

⁷⁷ Ivi, p. 348.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Ivi, pp. 347-8.

⁸⁰ Oltre al *Dottor Volgare*, si veda il suo G.B. DE LUCA, *Tractatus de officis venabilibus vacabilibus romanae curiae*, ex typographia Reuerendae Camerae Apostolicae, Romae 1682. Il modello di De Luca è molto schematico e le ricerche sulla curia hanno abbandonato tale rigorosa e rigida suddivisione. M.A. VISCEGLIA, *Denominare e classificare. Famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in A. JAMME – O.

sui comandanti della Guardia, che si trovavano in modo liminare tra le due ripartizioni proposte dal porporato. La Guardia del pontefice ha un regime di governo indipendente: «E vi è un'altra specie di magistrato militare cioè del Capitano della Guardia del Papa con i soldati della medesima guardia, secondo le pratiche, sopra le quali non facilmente si può dare una regola certa»⁸¹. Tali considerazioni possono essere estese a tutte le cariche militari apicali affidate ai parenti dei pontefici e proprio durante l'attività riformatrice di De Luca per Innocenzo XI, le cariche militari dei nipoti dei pontefici erano sempre meno centrali nella gestione dell'esercito e invece sempre importantissime come fonte di onori e lauti redditi; in conclusione, il generalato di Santa Chiesa si stava sempre più trasformando in uno *status*, dall'essere un ufficio di un "funzionario", e ciò proprio nel momento in cui l'ufficio stesso era oggetto del dibattito interno sulla pratica nepotistica; o forse proprio in virtù di questi dibattiti, la carica perse rapidamente legittimità nell'esercizio delle sue funzioni.

Non esiste un elenco esatto dei commissari delle Armi che si sono succeduti, è stato possibile ovviare con una relativa precisione a questo grazie ad un fatto particolare riscontrato⁸². Nei cinquantasei anni dalla creazione dell'ufficio nel 1634 fino al 1690, anno dell'ultima nomina prima dell'abolizione del nepotismo, si sono susseguiti in carica nove commissari, i quali sono tutti arrivati ad ottenere il cappello cardinalizio⁸³; viceversa nei 56 anni successivi i commissari furono sei, e di questi solo due furono nominati cardinale⁸⁴. La motivazione di questa discrepanza evidente potrebbe ricercarsi nelle ramificate relazioni interne e degli equilibri mutevoli della curia romana; un'altra possibile spiegazione può essere stata la

PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 159-65; A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell'età moderna*, cit., pp. 106-8.

⁸¹ Ivi, p. 348.

⁸² La nomenclatura delle carte in Archivio segreto vaticano non può essere citata acriticamente, in quanto sono possibili degli errori di attribuzione delle carte a un determinato commissario. Tale problema è stato riscontrato da chi scrive nell'analisi del fondo *Commissariato delle Armi* per gli anni considerati dalla presente ricerca. Un tentativo rimasto incompleto è stato compiuto da Virgilio Ilari, cfr. V. ILARI, *L'esercito pontificio*, cit., p. 585.

⁸³ Cardinali: Luigi Alessandro Omodei, Giacomo Franzoni, Girolamo Gastaldi, Nicola Acciaioli, Domenico Corsi, Gaspare Cavalieri, Fulvio Astalli, Lorenzo Raggi.

⁸⁴ Cardinali: Cornelio Bentivoglio e Francesco Ricci. Commissari non cardinali: Giuseppe D'Aste, Pietro Annibaldi Della Molara, Giacomo Sardini, Melchiorre Maggi.

cronica necessità di raccogliere denaro con la vendita di cariche, uno dei dodici chiericati di camera costava, secondo quanto riporta De Luca in *Curia romana forense*, la ragguardevole somma di 42.000 scudi⁸⁵. Il commissariato delle Armi era un chiericato di camera particolare: pur essendo soggetto come gli altri al camerlengo e al controllo finanziario del tesoriere generale fino al 1692, questi dipendeva direttamente dal generale di Santa Chiesa ed era un burocrate-prelato al servizio del generale, né propriamente dei suoi segretari, né dei funzionari. I prelati erano legati al nipote da un rapporto padrone-cliente. La funzione di gestione dell'esercito gli era affidata per esercitarla al modo di un "vice" del nipote. Tale schema di rapporti tra nipote e prelati, si ritrova ad esempio nel rapporto che legava il nipote come prefetto della congregazione del Buon Governo e il segretario della stessa⁸⁶. Il rapporto tra il generale di Santa Chiesa e il commissario si configurava secondo linee simili. Inoltre deve essere considerata anche la crescita analoga del Segretario di Stato, seppur con un diverso peso specifico nell'insieme della curia.

A conclusione di questa panoramica generale deve essere trattata l'evoluzione della Segreteria di Stato: il Segretario non ha competenze dirette sulle varie articolazioni negli ordinamenti militari, tuttavia in molte occasioni comunica ed interviene nell'istituzione. La maggior parte della sezione «Soldati» del fondo *Segreteria di Stato* dell'Archivio segreto vaticano contiene carte dal 1572 al 1755, di queste il 68% ha una data successiva al 1645⁸⁷. Il motivo di tale significativa preponderanza è dovuto alla crescita quantitativa della burocrazia militare e della comunicazione con le altre istituzioni, tuttavia il numero è anche una conseguenza della crescita d'importanza della figura del Segretario di Stato nell'equilibrio in trasformazione della curia nella seconda metà del '600⁸⁸. Si nota una simile crescita anche della

⁸⁵ Il dato è citato da A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi*, cit., p. 126 n.

⁸⁶ Cfr. S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 175-88.

⁸⁷ Il dato è tratto da G. BRUNELLI, *Cultura politica e mentalità burocratica*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Offices, écrits et papauté*, cit., p. 309.

⁸⁸ Per una panoramica generale, si veda N. DEL RE, *La Curia romana*, cit., pp. 75-91.

corrispondenza del Segretario con vescovi ed altri prelati⁸⁹. Il progressivo aumento di importanza del Segretario coincide con la messa in discussione del nepotismo, un processo i cui primi accenni sono riscontrabili già durante il pontificato di Urbano VIII, un papato che – come abbiamo visto – ha dato impulso a una evoluzione ed espansione della burocrazia militare romana. Queste minime considerazioni mettono in evidenza la necessità di tracciare l'evoluzione della carica di Segretario di Stato dal pontificato di Innocenzo X e del dibattito curiale sul nepotismo insieme alle evoluzioni dell'istituzione militare, per comprendere come quest'ultima fu una parte integrante dei cambiamenti più rilevanti occorsi nella curia fino al 1692, quando Innocenzo XII attuò le sue riforme. La figura del Segretario di Stato per tutta la durata dell'egemonia del cardinale nipote ebbe una natura fluida, la sua competenza principale era dirigere l'importantissima segreteria particolare del pontefice. Le fonti tuttavia sono poco chiare nel descrivere gli uffici di segreteria, come quello maggiore, l'evoluzione dell'istituzione attraversò diverse soluzioni di continuità ed è parimenti difficoltoso chiarire le competenze e le funzioni della carica, inoltre è persino precaria l'identificazione dei titolari stessi dell'ufficio, non potendo spesso operare una distinzione certa da chi era a capo della segreteria, e chi invece ne aveva le funzioni senza però esercitarne la carica⁹⁰. Il cardinale Segretario di Stato non si impose mai come un'alternativa al nipote, tuttavia la decadenza del nepotismo istituzionale coincise con un rafforzamento dell'importanza della carica, ciò fu dovuto innanzitutto alla nomina di curiali molto attivi ed intraprendenti, che ottennero il favore dei pontefici e seppero conquistarsi uno spazio di funzioni all'interno del nucleo curiale più vicino al papa. La natura della curia romana e l'elettività del pontificato tendevano – come già osservato – a sfavorire i ministri di carriera in favore dei parenti, i ministri erano

⁸⁹ C. DONATI, *Aspetti istituzionali della Chiesa di Roma tra XVII e XVIII secolo*, in E. BRESSAN - P. VISMARA - M. BONI CASTELLOTTI, *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 117-8. Il testo offre anche una breve panoramica delle carte presenti nel fondo *Segreteria Stato* in Archivio segreto vaticano.

⁹⁰ Sulla problematica definizione delle categorie di competenza e funzioni per le magistrature di età moderna, cfr. L. MANNORI, *Per una "preistoria" della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del Tardo diritto comune*, in «Quaderni Fiorentini», 19(1990), pp. 323-504.

l'oggetto degli strali di coloro che commentarono la struttura e il funzionamento della corte di Roma. La presenza del familiare come *alter ego* limitò dunque qualsiasi possibilità di sostituzione del curiale, tuttavia era il più vicino al pontefice e poteva avere molta influenza se il papa, o il nipote, lo permettevano⁹¹. Questo stato di cose permase fino alla prima metà del Seicento, il quadro si modifica nella seconda metà del secolo. Da Alessandro VII in poi si susseguiranno alla guida della segreteria figure di grande rilievo nell'*élite* curiale, ad esempio Fabio Chigi era stato il Segretario di Stato durante il particolare pontificato di Innocenzo X⁹². In questo contesto era già in mutamento la posizione del Segretario di Stato Giacomo Panciroli, con papa Pamphili si era creata una particolare situazione che aveva fatto emergere il Segretario⁹³. Il segretario di Alessandro, Giulio Rospigliosi, sarà poi eletto Clemente IX, questi sceglierà Decio Azzolini, e con quest'ultimo la carica acquisterà maggior peso. La crisi del nipote produsse un rafforzamento ed un allargamento delle funzioni del Segretario. L'evoluzione è però tutt'altro che lineare: il nipote di Clemente X Paluzzo Altieri accentrerà su di sé tutte le funzioni, mentre Innocenzo XI farà a meno del nipote e preferirà concentrare il processo decisionale su sé stesso. Tra le fonti più significative che informano di questa crescita vi sono le relazioni degli ambasciatori veneziani a Roma, che danno sempre più spazio al Segretario, e la *Curia romana forense* di Giovanni Battista De Luca che restituisce una descrizione di competenze e funzioni della carica⁹⁴. Dal testo di De Luca si osserva che questi compiti sono sovrapponibili con quelli del nipote. Le competenze del Segretario

⁹¹ Sull'evoluzione della segreteria pontificia tra Cinquecento e nel primo Seicento, si veda A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2008, pp. 39-50.

⁹² Fabio Chigi richiese una relazione sui compiti che gli spettavano e come doveva agire nella sua nuova carica. Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali: la difficile ricerca di stabilità all'interno della curia papale prima e dopo l'abolizione del nepotismo (secc. XVII-XVIII)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 46(2008), pp. 79-85.

⁹³ ID., *Note sulla segreteria di Stato come ministero particolare del pontefice romano*, in G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. Teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, cit., pp. 180-3.

⁹⁴ ID., *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., p. 53-4; P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 195-6; G. ERMINI, *La curia romana forense del secolo XVII nella relazione di Giovanni Battista De Luca*, in «Archivio Storico Italiano», 1(1980), pp. 41-57.

riguardavano il controllo e il coordinamento di nunzi e legati, si occupava inoltre della corrispondenza con sovrani e principi. Il nipote è il *Sovrintendente dello Stato ecclesiastico* ed ha giurisdizione sullo Stato temporale, tuttavia egli può anche prendere a carico i compiti di segreteria curando i rapporti con gli altri principi. Il rapporto tra Segretario e nipote seppure separati sul profilo delle competenze sono simbiotici sul piano delle funzioni esercitate. De Luca conclude esprimendo il punto cruciale dei rapporti tra i due più stretti collaboratori del pontefice. Il papa decide secondo il suo stile di governo se delegare maggiore o minore autorità a questo o a quel ministro. Non ci si potrebbe aspettare nulla di diverso da un principe eletto in un contesto fluido come la curia, che ognuno dei papi cambia in tempi relativamente brevi e ha l'autorità di modificare il proprio stile di governo rispetto ai predecessori⁹⁵. A queste competenze particolarmente sensibili e influenti non sempre corrispondevano quindi funzioni ampie, fin quando fu presente la figura del nipote, inoltre era limitato lo spazio autonomo, che era stato inesistente fino all'inizio del Seicento. Con Innocenzo XII il quadro cambia, la carica aveva accumulato abbastanza prestigio per poter aprire le porte al cardinalato, inoltre il Segretario andò ad installarsi nell'appartamento al Quirinale del nipote⁹⁶. Il Segretario di Stato intervenne sempre più di frequente anche in materia di soldati, come dimostra l'esistenza della serie «Soldati» nel fondo della segreteria nell'Archivio segreto vaticano. Il Segretario non ha competenza diretta sugli affari militari, tuttavia la mole di informazioni che riceve da tutti gli organi di governo provinciali come i legati e i governatori gli danno la possibilità di un controllo funzionale sulle loro attività. Egli aveva accesso a tutte le comunicazioni più importanti, ma per quanto riguarda le competenze militari, non è ancora noto come si configurava la sua facoltà sui cardinali legati e i loro vice, i quali avevano anche autorità sui soldati di presidio nelle loro province. Come si configurino le funzioni del

⁹⁵ Per la Relazione del cardinale De Luca, cfr. *ivi*, p. 54-5. A. LAURO, *Il cardinale Giovan Battista de Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991.

⁹⁶ A. MENNITI IPPOLITO, *Note sulla segreteria di Stato come ministero particolare del pontefice romano*, in G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., p. 184-5. Sull'appartamento ID., *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali*, cit., p. 88.

Segretario di Stato in merito all'istituzione militare in assenza del nipote o in momenti di debolezza di quest'ultimo nella seconda metà del Seicento non è stato oggetto di studi specifici, ci si è limitati quindi a considerazioni di carattere generale. Quali furono invece le funzioni che il Segretario si vide attribuire in materia di militari successivamente alla fine del nepotismo istituzionale lo si vedrà nei capitoli successivi.

1.2 Le cariche militari nel dibattito curiale sul nepotismo

Le trattative per la Pace di Westfalia e la firma della stessa denunciarono con chiarezza il mutamento di clima nella politica internazionale. Roma si era ritrovata isolata dalle potenze europee e la voce dell'inviato papale fu ignorata⁹⁷. La rinnovata centralità del papato della Controriforma e che aveva fatto di Roma – con una fortunata espressione – il «gran teatro del mondo», era in crisi⁹⁸. Innocenzo X si trovò a raccogliere l'eredità del papa Barberini in un contesto europeo che nel tempo si farà progressivamente più ostile, con le rivendicazioni delle monarchie volte a ridurre privilegi e prerogative del clero nei loro Stati⁹⁹. Nel contempo iniziò a svilupparsi un nuovo dibattito sul nepotismo. L'influenza dei parenti dei pontefici in curia era cosa antica, il quadro cambiò quando Paolo IV (1555-1559) istituì la carica del *Sovrintendente dello Stato ecclesiastico*, dando così inizio alla fase del cosiddetto «piccolo nepotismo» o, con un'espressione che meglio descrive il fenomeno, «nepotismo istituzionale»¹⁰⁰. Nei quasi cento anni che separano il Carafa da Urbano VIII non mancarono i

⁹⁷ M. CARVALE - A. CARACCIOLLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., pp. 433-5.

⁹⁸ Per una panoramica generale dell'evoluzione curia romana in età moderna, si veda M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Viella, Roma 2012, pp. 3-24. Sull'espressione citata, cfr. G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., in particolare, pp. IV-V, 13-4.

⁹⁹ *Ivi*, cit., pp. 16-8.

¹⁰⁰ La storiografia sul nepotismo papale è divisa in due tradizioni, una mette in risalto la figura del nipote come uno strumento di aggregazione di reti clientelari e l'innalzamento del rango della famiglia del pontefice, affinché potesse avere un ruolo anche dopo la fine del regno del familiare. Questa linea interpretativa è fondata sui lavori di W. Reinhard e gli autori che hanno seguito la sua impostazione. Si segnalano, W. REINHARD,

dibattiti e gli scontri politici sulla figura del nipote. Tuttavia non assunsero mai un carattere sostanziale, in quanto non produssero un'alternativa realistica al modello di governo vigente: la creazione di un parente porporato con le caratteristiche di un «valido» o «privado» che fungesse da punto di raccordo tra la corte di Roma e il pontefice. Quest'ultimo, dalla bolla *Immensa Aeterni Dei* del 1588 di Sisto V, ne era al di sopra, e ne era separato. Una volta abbandonato il palazzo apostolico in Vaticano, dove rimanevano alcune cariche amministrative, il papa si trasferì al Quirinale con la sua segreteria e la sua «famiglia». Il declino del potere politico del Sacro Collegio e del sistema dei concistori, fu il cambiamento più visibile della riforma del governo della Chiesa e dello Stato che i papi attuarono progressivamente nel Cinquecento. Con il tempo si consolidò il sistema polisnodale delle congregazioni, che si riunivano nelle case dei cardinali che le presiedevano; esse, da un lato, esentavano il papa dal dover presiedere personalmente ai sempre più ampi ambiti del governo della Chiesa e dello Stato, dall'altro lo separavano dalla corte e decentravano la struttura politico-amministrativa, in questo contesto si individuò nel cardinal nipote una figura di provata fiducia, che fungesse da raccordo tra il pontefice e i curiali. Il nipote era una figura difficilmente classificabile, di fatto non faceva parte della corte, ma ne era al di sopra, in quanto *alter ego* del pontefice non era parte della gerarchia curiale ordinaria. Uomo di fiducia più giovane dell'anziano zio, il nipote controllava la fazione più vicina al pontefice,

Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries, in R.G. ASCH - A.M. BIRKE (ed. by), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the beginning of the Modern Age, 1450-1650*; B. EMICH, *Die Karriere des Staatssenkreeters. Das Schicksal des Nepoten?*, in A. JAMME - O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 341-55; più di recente sono stati messi in evidenza le storture morali del sistema e "l'irrequietudine" dei papi per il sistema nepotista, ad esempio M. BERNASCONI, *Il cuore irrequieto dei papi. Percezione e valutazione ideologica del nepotismo nei dibattiti curiali del XVI secolo*, Peter Lang, Bern 2004, in particolare pp. 222-3. La linea interpretativa cui si riferiscono anche gli studi di Antonio Menniti Ippolito attribuisce al fenomeno nepotista una valenza politico-istituzionale che va oltre il solo *patronage* o la creazione di una fazione. Il nepotismo è un istituto centrale dell'esercizio del potere pontificio, è perciò dotato di specifiche funzioni istituzionali e politiche; al cui fondamento c'è una concezione antropologica condivisa che legittimò la pratica e che ne resse la perpetuazione anche dopo la sua abolizione nella forma assunta con la creazione della carica di Sovrintendente dello Stato Ecclesiastico. Per una sintesi di questo punto di vista, cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 169-76; F. BENIGNO, *Ripensare il nepotismo papale nel Seicento*, in «Storica», 35-36(2006), pp. 93-113. Più sfumate sono le posizioni di chi, ad esempio, si è occupato del potere del nipote in una istituzione come prefetto della Congregazione del Buon Governo, S. TABACCHI, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007, pp. 154-63.

supervisionava le clientele e poteva gestire la corte con una flessibilità di azione maggiore di quanto ne potesse avere il pontefice. Ciò derivava dal carattere eccezionale e originale della figura papale¹⁰¹. In quanto vertice dell'istituzione militare il parente era il punto di riferimento di un gruppo sociale, i militari, che non poteva più essere direttamente coinvolto nella direzione dell'esercito come i condottieri nel Quattrocento e primo Cinquecento. I primi scricchiolii del sistema si verificarono proprio sotto Urbano VIII, egli richiese un parere a posteriori ai cardinali sull'opportunità di porre i propri parenti in posizioni di rilievo politico ed economico. Il fatto stesso che si percepisse la necessità di un riconoscimento della pratica da parte del Sacro Collegio era il segno di un mutamento nascente, non legato solo alle contingenze politiche del pontificato barberiniano¹⁰². Il parere dei teologi richiesto dal papa nel 1642 fu dovuto alla delicata situazione politica durante la guerra di Castro, percepita da molti come la guerra dei Barberini piuttosto che della Chiesa¹⁰³. Il trattamento successivo riservato ai nipoti del papa dopo la fine del pontificato di Urbano VIII fu certo particolare, ma rappresentò anche l'avvio di una fase nuova. Il mutamento del contesto fuori dalla curia rese il dibattito sul nepotismo progressivamente più favorevole a chi desiderava mettere fine a questa prassi. L'incertezza in cui era la curia si riflette sulla peculiarità del nepotismo di Innocenzo X¹⁰⁴. La segreteria fu occupata da Fabio Chigi, il quale divenne il primo di una serie di figure che diedero rilevanza politica ed istituzionale alla carica di Segretario di Stato¹⁰⁵. Il nipote Camillo Pamphili fu *capitano generale di Santa Chiesa* dal 1645 al 1655, inoltre fu *capitano generale della galee* solo per un anno (1644), comandante della guardia del corpo del papa, governatore di Borgo e delle fortezze. Innocenzo X decise poi di

¹⁰¹ A. MENNITI IPPOLITO, *Il Governo dei papi*, cit., pp. 105-24. Sulla carica di Sovrintendente, è ancora rilevante M. LAURAIN-PORTEMER, *Absolutisme et Népotisme. La surintendance de l'Età ecclesiastique*, in «Bibliothèque de l'École de chartes», 131-2(1973), pp. 487-568. M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», 1(1995), pp. 11-55.

¹⁰² A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della curia nepotista*, cit., pp. 75, 80-1.

¹⁰³ F. BENIGNO, *Ripensare il nepotismo*, cit., pp. 107-8.

¹⁰⁴ B. BORELLO, *Pamphili Camillo*, in *DBI*, vol. 80(2014), *ad vocem*.

¹⁰⁵ Per un'evoluzione generale della Segreteria di Stato, cfr. N. DEL RE, *La Curia Romana in età moderna*, cit., pp. 74-91.

ridimensionare suo nipote, perciò la carica di generale delle galee passò al più capace Nicolò Ludovisi¹⁰⁶, il nipote di Gregorio XV, mentre la carica di castellano di Sant'Angelo andò ad Andrea Giustiniani, un altro nipote del papa. Camillo fu una figura di politico mediocre ad occupare le cariche tradizionali del cardinal nipote. Il sistema di governo di Innocenzo X si configurò poi in quello che fu chiamato «cognatismo», in virtù della rilevanza politica della cognata Olimpia Maidalchini, che farà nominare come *Sovrintendente* il politicamente inconsistente nipote Francesco Maidalchini¹⁰⁷. Innocenzo X concluse l'avventura barberiniana con la conquista definitiva del ducato di Castro. Nel 1649 il vescovo della cittadina fu assassinato da partigiani del duca di Parma. L'omicidio diede il pretesto per una reazione militare. Una colonna di 2.000 uomini occupò il ducato, che era difeso solo da duecento soldati farnesiani. La città fu rasa al suolo, gli abitanti trasferiti, e la sede della diocesi trasferita ad Acquapendente. Il duca di Parma affrontò da solo le forze pontificie ma il suo esercito fu sconfitto vicino Bologna¹⁰⁸. Tuttavia il papa attuerà nel complesso una politica di prudente austerità, finalizzata alla riduzione degli esosi oneri finanziari dello Stato Ecclesiastico. Un reale dibattito sul nepotismo si avviò con Alessandro VII, egli dapprima non chiamò i propri parenti a Roma. Nel 1656 durante corso di una seduta del concistoro, richiese ai cardinali di esprimersi sulla possibilità di far trasferire a Roma i suoi familiari, quindi solo un anno dopo l'elezione il papa concesse delle cariche ai propri familiari. Alessandro VII aveva chiesto ai cardinali di esprimersi preventivamente sull'opportunità di concedere queste cariche, il Sacro Collegio fu unanime nel considerare legittima la pratica, eppure il fatto che il papa avesse cercato una legittimazione di questo tipo mostra come l'istituto del nepotismo non era più un fatto politico scontato. Nessuno dei cardinali criticò la

¹⁰⁶ G. BRUNELLI, *Ludovisi Nicolò*, in *DBI*, vol. 66(2006), *ad vocem*: «Il L. fu nominato capitano generale della flotta pontificia il 4 maggio 1645 e ricevette dal papa lo stendardo con le chiavi di S. Pietro nel concistoro del 16 luglio 1645. Non si trattava di un incarico onorifico come quelli avuti in tenera età sotto Gregorio XV, ma di un impiego effettivo».

¹⁰⁷ M. D'AMELIA, *Nepotismo al femminile. Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., pp. 353-99.

¹⁰⁸ G. HANLON, *The Twilight of a military tradition*, cit., pp. 141-2.

scelta, pochissimi nei loro pareri scritti finsero di considerare seriamente il quesito, tutti sapevano che si trattava di una decisione già presa. I mutamenti contraddittori della posizione di Alessandro VII sul nepotismo erano giudicati come una astuta sottigliezza da Gregorio Leti, eppure anch'egli, sempre mordace contro il mondo curiale, affermava che era una cosa ridicola pensare di abolire la pratica nepotistica; infatti, se il papa avesse davvero rinunciato ad avvalersi dei suoi parenti, avrebbe dovuto governare confidandosi con persone che facevano solo il loro interesse, forse addirittura dei nemici, e comunque sarebbe stato costretto a circondarsi di "sconosciuti" nel Vaticano¹⁰⁹. Questa serie di avvenimenti e decisioni ebbero conseguenze sull'istituzione militare; infatti, durante i pontificati di Innocenzo X e Alessandro VII vi furono alcuni sviluppi istituzionali per le cariche che amministravano l'organizzazione militare all'ombra dei prestigiosi parenti dei pontefici. I detentori della carica di *Commissario delle Armi* e i passaggi di carica sono piuttosto confusi in questo periodo e le fonti sono molto discordanti sulle date di nomina dei vari commissari. Si deve considerare che fino al 1655 la carica non esisteva in forma permanente, quando saranno riscontrate discordanze si farà riferimento alle date indicate nell'indice del fondo *Commissariato Armi* in Archivio segreto vaticano, si darà comunque notizia delle date alternative. Nel 1653 il Pamphili nominò Giacomo Franzoni (1612-1697)¹¹⁰ *commissario delle Armi e provveditore delle fortezze*. Dallo stesso anno Franzoni fu anche tesoriere generale – carica che tenne fino al 1660 – e fu chiamato a presiedere la flotta e le fortezze costiere con la carica di *soprintendente generale delle galere e delle fortezze marittime*. Nel 1655 il nuovo papa Alessandro VII tolse la carica di commissario delle Armi a Franzoni per concederla a Niccolò Acciaiuoli¹¹¹. Il Franzoni mantenne – con il nome di commissario – le cariche di sovrintendente della flotta, delle torri e delle fortezze costiere e di Castel

¹⁰⁹ A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia*, cit., pp. 80-1.

¹¹⁰ M.C. GIANNINI, *Note sui Tesorieri generali della Camera Apostolica e le loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 881-2. L. BERTONI, *Franzoni Giacomo*, in *DBI*, vol. 50(1998), *ad vocem*; P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel Sant'Angelo*, cit., pp. 81-3. C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 678.

¹¹¹ *Ivi*, p. 438. Niccolò Acciaiuoli fu commissario dal 1662 al 1667.

Sant'Angelo¹¹². Il papa non chiamò un parente per il posto di generale di Santa Chiesa e per le altre magistrature, diede quindi facoltà di reggere queste cariche *ad interim* al commissario delle Armi e al tesoriere generale. In quel caso, ad esempio, la carica di castellano di Castel Sant'Angelo, normalmente assegnata ad un parente, passò a Giacomo Franzoni dal 7 maggio 1655 al maggio 1656¹¹³. Alessandro VII inoltre rese permanente la carica di commissario delle Armi e fu separata in modo definitivo dal tesoriere generale¹¹⁴. La carica di commissario fu esercitata da Niccolò Acciaiuoli dal 1655 fino al 1667 e in seguito da Buonaccorso Buonaccorsi dal 1667 al 1668 e da Girolamo Gastaldi che dovrebbe averla esercitata dal 1668 al 1669¹¹⁵. È interessante notare che tutti questi primi commissari delle Armi proseguirono le loro carriere con l'accesso ad uffici più importanti e alla porpora, come per quanto scritto per il Segretario di Stato, ciò mostra come la carica fosse stata esercitata da curiali favoriti dai pontefici e che essi abbiano con la loro attività progressivamente consolidato nel tempo competenze e funzioni della carica stessa, al punto da farne un possibile incarico che aprisse la possibilità della successiva nomina cardinalizia. Nel 1654 Luigi Omodei al momento di

¹¹² ASV, Arch. De' Brevi, Aless. VII Brevia a. 1655, f. 53. Breve del 7 maggio 1655, citato in P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel Sant'Angelo*, cit., pp. 82, 204.

¹¹³ P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 81-3.

¹¹⁴ V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., pp. 581-2. Gregorio Leti non registra la presenza di un commissario delle Armi, è possibile che ciò dipenda dal fatto che Leti si affida per la maggior parte alla precedente *Relazione* di Girolamo Lunadoro. Quando descrive le milizie pontificie conserva i commenti del testo originale di Lunadoro: «Li Soldati delle Bande, ò Battaglioni, descritti à Rolli di tutto lo Stato Ecclesiastico sono ottanta mila Fanti, e tremilla, e cinquecento Caualli, ma nessun di questi tira paga, però godono molti Privileggi, & in tempo di bisogno il Papa se ne può seruire, & in tal caso sono pagati al uso di guerra, onde stanno tutti Armati si come servissero in guerra, essendo di continuo disciplinati da' i loro Officiali, che però riescono buoni soldati. Certo è che lo Stato della Chiesa è abbondante di Capitani, e d'huomini di Comando; & in diversi Arsenali come del Castello Santo Angelo, di Bologna, di Ferrara, d'Ancona, di Rauenna, del Vaticano, e di altri luoghi vi sono Armi da piedi, e da cavallo per armar cento milla, e più huomini». Leti poi aggiunge un capitolo in cui considera la marina pontificia e le spedizioni in Levante, si consideri che le galee hanno sempre un contingente tratto dall'esercito in ogni spedizione, egli commenta così: «Veste Galere sono veramente necessarie per molti rispetti, ma particolarmente per tener purgata la Marina Pontificia di Corsari. Trattengono la maggior parte del tempo in otio nel Porto di Civita Vecchia, facendo poche scorrerie, ancorche nella guerra del Turco contro il Regno di Candia, sono state inviate quali ogni anno al soccorso de' Venetiani, però con poco frutto, essendo piene di persone ordinarie e di poca esperienza». G. LETI, *Itinerario della Corte di Roma o Vero Teatro Historico, cronologico e politico della Sede Apostolica, Dataria e Cancelleria Romana*, voll. I-II, Valenza 1675, pp. 291-2, 295-6.

¹¹⁵ C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 690. Gastaldi fu commissario nel periodo 1668-1669. V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., pp. 582, 585; la tab. 5 cita Girolamo Gastaldi come Commissario delle Armi dal 1655, tuttavia egli fu nominato commissario solo da Clemente IX ed esercitò la carica nel periodo 1668-9. M. MARSILI, *Gastaldi Girolamo*, in *DBI*, vol. 52(1999), *ad vocem*.

lasciare il commissariato fu nominato cardinale legato di Urbino¹¹⁶. L'esperimento istituzionale fu adottato progressivamente, infatti nelle successive Sedi Vacanti il controllo della flotta, dell'esercito e delle fortezze sarà affidato dal Sacro Collegio al tesoriere generale e al commissario delle Armi, il controllo invece era stato fino ad allora demandato ai capitani generali e alle altre nomine del defunto pontefice¹¹⁷. La segreteria delle Armi che dipendeva dal Commissario si trovava in Vaticano, nei Palazzi Apostolici, e comprendeva un'anticamera, un corpo di guardia ed un archivio. L'ufficio di segreteria emetteva le patenti agli ufficiali – la nomina era invece data dal pontefice attraverso biglietto di grazia – registrava le nomine spettanti al commissario, esaminava suppliche, richieste, raccomandazioni, curava la corrispondenza con gli altri uffici curiali e sovrintendeva alla milizia di tutto lo Stato. La contabilità dell'esercito era affidata al collaterale generale, un chierico della computisteria generale della Reverenda Camera, il quale aveva il controllo di tutti i conti di spesa dei presidi dello Stato, tranne le legazioni che invece avevano un proprio commissario camerale unico a Ferrara. Avignone, nonostante fosse anch'essa una legazione, aveva un proprio commissario camerale. I presidi più importanti avevano un pagatore per corrispondenza delle paghe. La giurisdizione del commissario civile e militare era esercitata dall'Uditorato. L'ufficio era composto da un uditore criminale, uno civile, un cancelliere ed un fiscale, quest'ultimo si occupava di preparare i ricorsi al tribunale della Sacra Consulta per tutelare i diritti dei militari, soprattutto si trattava di miliziani che ricorrevano contro i governi delle comunità che non riconoscevano i loro privilegi. L'uditore civile rivedeva i contratti d'appalto e locazione, minutava i rapporti del commissariato al pontefice e conteggiava le ritenute sul soldo delle Guardie di Roma. La Sacra Consulta non aveva solo giurisdizione sulle controversie tra comunità e soldati, dal 1670 vi dipendeva il battaglione in luogo de'

¹¹⁶ C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., pp. 805-6.

¹¹⁷ P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., p. 82.

Corsi, che svolgeva funzioni di gendarmeria, lotta al contrabbando e al brigantaggio¹¹⁸. Sotto Clemente IX il ruolo e l'influenza del nipote Giacomo Rospigliosi fu inferiore al ruolo del Segretario di Stato Decio Azzolini, come anche dello stesso papa Clemente. L'ottantenne Clemente X Altieri decise per una linea di conservazione, non avendo un nipote ne adottò uno: Gaspare Paluzzi, che aveva sposato l'unica nipote del papa. Per tutto il pontificato il nipote fu *capitano generale di Santa Chiesa*, un dato interessante è che egli mantenne la carica per tutto il pontificato di Innocenzo XI. Questi ultimi tre pontefici: Chigi, Rospigliosi ed Altieri, erano stati eletti grazie alle manovre di una nuova fazione all'interno del Sacro Collegio: lo «squadrone volante»¹¹⁹. La forza di aggregazione del nipote cominciò a declinare con il pontificato Chigi, all'interno del Sacro Collegio il vecchio sistema di fazioni era basato sul *patronage*, l'esempio era la fazione del nipote del papa che raggruppava come polo centrale gli interessi dei cardinali creati dallo zio nel successivo conclave, e che manteneva compattezza anche nei successivi. Ad incrinare questo stato di cose fu la nascita del cosiddetto «squadrone volante». La rottura dell'antico equilibrio fu però dovuta all'elezione di Innocenzo XI, che intraprese il primo serio tentativo per smantellare il nepotismo istituzionale. Nel conclave del 1676, si coagulò una nuova fazione insofferente al nepotismo che portò all'elezione di Benedetto Odescalchi (1676-1689). In parte fu un tentativo da parte dei cardinali del Sacro Collegio di riguadagnare peso politico come gruppo mettendo in discussione l'egemonia esercitata dal nipote e la sua fazione¹²⁰. L'azione fu svolta secondo un'impostazione ideologica di una «questione morale», configurata come un modo per togliere un'arma di propaganda anti-ecclesiastica agli eretici. Tuttavia il cambiamento necessario era ancora più urgente, lo si vede con l'effimero tentativo di restaurazione del sistema da parte di Alessandro VIII, e con la facilità quasi sorprendente con cui furono

¹¹⁸ V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 587.

¹¹⁹ G. SIGNOROTTO, *Lo squadrone volante. I cardinali 'liberi' e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 93-137.

¹²⁰ Cfr. S. TABACCHI, *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine Seicento e inizio Settecento*, in *ivi*, p. 140.

accettate le riforme di Innocenzo XII. Il vero nodo era economico, la curia e la Chiesa si stavano progressivamente impoverendo, e il sistema nepotista come era stato finora non poteva essere più sostenuto dalle casse pontificie¹²¹. Innocenzo XI ruppe anche le pratiche nepotistiche consolidate nel Sacro Collegio, infatti creò cardinali i suoi collaboratori più stretti e pochi per *grazia*¹²². Il papa non richiamò il nipote a Roma e si affidò ad un gruppo di collaboratori fidati impegnandosi in una riforma complessiva della Chiesa. Tra questi confidenti c'era Alderano Cibo, il cardinale Segretario di Stato, la sua influenza andrà presto affievolendosi a causa dei legami troppo stretti che il porporato aveva con la monarchia francese, tuttavia il Segretario sostenne il grande sforzo riformatore del papa¹²³. Il porporato chiese un parere sulla riforma istituzionale proposta al generale dei Gesuiti Giovanni Paolo Oliva nel 1676 ad inizio del pontificato¹²⁴. Nel suo scritto passava in rassegna le varie idee sul progetto e i metodi necessari per sciogliere le forti resistenze alla loro attuazione. Nell'ambito dell'amministrazione scriveva che si sarebbe dovuto far passare l'amministrazione nelle mani di funzionari curiali dotati di minore autonomia, eliminando l'influenza e l'indipendenza del cardinal nipote; i ruoli e le funzioni svolti dai parenti, per Oliva, dovevano essere assunti dal collegio cardinalizio e dal Segretario di Stato. Di fatto quella proposta era a tutti gli effetti una rivoluzione copernicana del metodo di governo della curia e di tutta una cultura politica. Le cariche militari e civili avrebbero dovuto essere concesse persone di provata esperienza e non elargite per «ingrassare i parenti», inoltre avrebbe dovuto essere: «diminuita al meno per metà l'esorbitanza dello stipendio introdotto»¹²⁵. Oltre alle riforme della moralità pubblica e degli

¹²¹ Sul declino delle rendite cardinalizie, si veda M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage*, cit., pp. 21-2.

¹²² Sulla progressiva flessione delle risorse convogliate a Roma dalla finanza spirituale, cfr. M. ROSA, *La curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 40-56.

¹²³ Sul cardinale Cibo, si veda E. STUMPO, *Cibo Alderano*, in *DBI*, vol. 35(1981), cit., *ad vocem*.

¹²⁴ S. GIORDANO, *Uomini e dinamiche di Curia durante il pontificato di Innocenzo XI*, in R. BÖSEN - A. MENNITI IPPOLITO - A. SPIRITI - C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 41-55, in particolare pp. 45-7.

¹²⁵ *Istruzioni o eruditissimi documenti necessari per il governo della Chiesa per l'introduzione de gl'abusi descritti dalla dotta penna del padre Gio. Paolo Oliva generale della Compagnia di Gesù, ad istanza del Sig.*

ecclesiastici, i progetti riguardavano una più generale riforma delle strutture fondamentali e della pratica di governo dello Stato. La riforma immaginata si collocava in un progetto ampio di riforma amministrativa che riguardava i tribunali, l'annona, la moneta e anche la disciplina del clero. Il nepotismo è tuttavia l'elemento maggiormente visibile e rappresentativo di questo sistema. Questi progetti sono innanzitutto presenti nei testi del cardinale De Luca, ma circolavano le carte più diverse su queste delicate questioni, una di queste è un manoscritto intitolato: *Qual sia il più vero e il più legittimo titolo del Principato temporale del Papa; Del concorso di più persone formali diverse che si verifica nella persona materiale del papa: di vescovo universale della Chiesa cattolica, di vescovo particolare di Roma e di principe temporale dello Stato ecclesiastico*. A chi negava la possibilità che il pontefice potesse adoperare strumenti spirituali nella difesa del potere temporale, e viceversa, l'anonimo estensore rispondeva: «imperoché trovandosi unite queste due potestà [spirituale e temporale], conforme per mantenimento e difesa della pontificia e spirituale può e suole valersi della temporale, anche con la guerra, e con gli armamenti, havendo Iddio permesso questo presidio alla Chiesa per miglior difesa e sostentamento, così all'incontro per difesa e conservazione del dominio, e nella potestà temporale è lecito l'altra potestà spirituale con l'arme delle censure»¹²⁶. Il testo fu un tentativo da parte dell'autore di mettere ordine e catalogare in modo chiaro le differenze tra il *sacerdotium* e l'*imperium*, tra la funzione sacrale e quella principesca; cercando di trovare un equilibrio nuovo che potesse superare le aporie della commistione dei due elementi nella gestione dello Stato e della Chiesa, un tentativo che indica un ripensamento in corso nella curia, tra la crisi dei vecchi modelli politico-diplomatici e la necessità di una riforma dell'apparato statale¹²⁷. Osservando in particolare la citazione riguardo la possibilità dell'uso delle armi materiali come strumento di lotta, si conferma un

Card. Cybo. 1676; le citazioni sono tratte da Ivi, pp. 45-6. Sul testo, si veda G.B. SCAPINELLI, *Il memoriale di P. Oliva S. J. al card. Cybo sul nepotismo (1676)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2(1948), pp. 262-73.

¹²⁶ BAV, *Ott. lat.* 1945, ff. 138-161, ff. 182-9, in particolare ff. 186-7.

¹²⁷ Cfr. S. GIORDANO, *Uomini e dinamiche di Curia durante il pontificato di Innocenzo XI*, R. BÖSEN - A. MENNITI IPPOLITO - A. SPIRITI - C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, cit., pp. 47-8.

discorso che pur ripetuto come legittimo, era sempre meno sostenuto con i fatti, una mancanza di mezzi e di possibilità, e la riduzione dello sforzo militare in forma di sussidio. Si trattava di una scelta conservativa che spostava lo sforzo sul piano diplomatico, piuttosto che bellico.

Nel 1679 il papa presentò al collegio cardinalizio la bozza di una bolla tesa a smantellare il nepotismo istituzionale. Il titolo recita così: *La Minuta ovvero abozzo steso da Mons. Pilastrì [...] della Bolla che si pensa di provvedere all'indennità della Sede Apostolica che si comunica al Sacro Collegio acciò che ciascheduno dell'Em. Sig. Cardinali insinui e suggerisca quello che paia doversi aggiungere o sminuire o vero in altro modo concepire o vero accomodare [...]*¹²⁸. Il progetto di papa Odescalchi era più ampio di un intervento contro il nepotismo, qui ci interessa cosa ciò avrebbe significato per gli assetti istituzionali dell'esercito pontificio. Al capitolo VII la bozza recepiva la capitolazione sottoscritta dai cardinali nel conclave e un decreto approvato in Concistoro il 26 dicembre 1676¹²⁹. Il testo prescriveva l'abolizione del generalato di Santa Chiesa, le provvisori del legato di Avignone, quelle del Sovrintendente dello Stato Ecclesiastico e del governatore di Benevento. Sopprimeva inoltre tutte le cariche che erano concesse ai parenti del papa o che erano nella disponibilità di costoro. Si raccomandava inoltre ai successori di continuare su questa via ed attribuire le cariche militari solo a persone esperte e con uno stipendio "moderato". Al capitolo VIII il papa si spingeva fino a prescrivere ai cardinali di rispettare e far applicare ai pontefici successivi i contenuti della bolla. La bozza produsse numerose risposte dei porporati, questi pareri furono raccolti in un testo: *Relatione et esame de' voti del Sagro Collegio sopra la Bolla*¹³⁰. La scrittura non è firmata, ma fu stesa da qualcuno dell'*entourage* più ristretto di papa Odescalchi. Un primo commento alle caratteristiche generali dei diversi

¹²⁸ Si veda la bozza della bolla in BAV, *Vat. lat.* 10961, «notitie diverse», cc. 135-139 e ivi, *Ottob. lat.* 792, Miscellanea, cc.1 ss.

¹²⁹ A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 95-6.

¹³⁰ Ivi, pp. 100-10, 124. La scrittura del Sacro Collegio è in BAV, *Vat. lat.* 10961, cc. 73-90v. e in ivi, *Ottob. lat.* 792, ff. 77r.-94 cc.

pareri ci viene dato dalla scrittura che li introduce, ed è piuttosto chiara. L'anonimo estensore scriveva che alcuni lodavano la bolla, all'opposto molti altri esprimevano delle forti riserve, perciò aveva deciso di riassumere i pareri dando conto delle critiche principali, invece di commentarli uno ad uno¹³¹. Al capitolo III scrive:

In quella parte, nella quale si tratta della soppressione de' supreflui stipendij delle Cariche, che è il terzo punto, Circa il quale concordano quasi tutti, che non sia oportuna la soppressione delle Cariche, e particolarmente del Generalato delle Armi, di quello delle galere, e della Castellania Sant'Angelo, così per decoro di Principato, come ancora perché conviene di haver capi pratici di milizia per le occorrenze, e senza quali non si può dare la buona disciplina militare, si che altrimenti sia spesa inutile il mantenere tanti soldati e le galere, importando più l'havere capo buono e pratico e minor numero di soldati, che all'incontro di haver maggior numero di soldati senza il capo et in questa parte pare che il discorso sia sodo, e ben fondato, si che vi si debba aderire, con la modificazione però accennata della maggior parte, cioè che si debbano sopprimere i stipendij grossi, e superflui soliti darsi a parenti non periti dell'arte militare, in modo che in sostanza fossero donativi, provvedendosi di capi periti dell'arte con stipendij onesti, e proporzionati al bisogno, secondo l'uso degl'altri Principati ereditarij ben regolati, non escludendone i parenti quando veramente siano soldati, da essere però a guisa di ogni estraneo, conforme si contiene nell'istessa minuta che si da annessa.

La maggior parte dei cardinali era contraria alla bolla e alla soppressione delle cariche, e proponevano soluzioni alternative, quelli che lodavano il contenuto della bozza erano in pochi. I cardinali che, oltre a ciò, si opponevano alla soppressione delle cariche militari, citandole nei loro pareri, furono, in ordine alfabetico: Francesco Albizzi, Decio Azzolini, Antonio Bichi, Francesco Buonvisi, Girolamo Casanata, Carlo Cerri (il suo nome è poco leggibile), Alessandro Crescenzi, Giovanni Delfino, Alfonso Litta, Francesco Maidalchini, Giacomo Filippo Nini, Felice o Giacomo Rospigliosi (nel testo non viene specificato quale dei due) e Paolo Savelli. È interessante notare che nel Sacro Collegio erano presenti quattro cardinali che avevano ricoperto la carica di commissario delle Armi: Luigi Alessandro Omodei, Niccolò Acciaioli, Girolamo Gastaldi e Giacomo Franzoni. Nessuno di questi si preoccupa di nominare direttamente le cariche militari nei loro pareri. Dunque le argomentazioni sostenute al capitolo III della nota introduttiva del parere dei cardinali non

¹³¹ Ivi, cc. 93-100; ivi, cc. 103-111.

furono espresse da coloro che avevano fatto parte dell'istituzione militare pontificia. Leggendo il parere si può dunque osservare che i suoi maggiori difensori furono cardinali che avevano maggiormente beneficiato della pratica nepotistica nei precedenti pontificati: il cardinale Bichi era un nipote di Alessandro VII, Francesco Maidaichini fu nipote adottivo di Innocenzo X, il Rospigliosi – che sia Felice o Giacomo – era un nipote di Clemente IX. Sono tuttavia le opinioni dei cardinali Albizzi, Azzolini ed Ottoboni ad avere maggiore importanza in virtù della loro influenza. Il parere di Ottoboni è piuttosto eccentrico nelle motivazioni a difesa del nepotismo rispetto a quello di tutti gli altri suoi colleghi, infatti la particolare situazione familiare del cardinale condizionò la formulazione del suo testo¹³². Decio Azzolini fu il più autorevole esponente della “fazione” nepotista. Il cardinale Albizzi era invece uno dei più inflessibili rivali di Innocenzo XI e di Giovanni Battista De Luca¹³³, questi scrisse nel suo parere che il generale di Santa Chiesa dovesse essere ancora scelto tra i parenti dei pontefici. Il papa non si doveva occupare direttamente delle faccende militari potendo avere «l'intero riposo intorno alle cose militari» concedendo la carica; inoltre non si sarebbe potuto fidare di un prelado di curia che sono «ministri estranei», in ultimo Albizzi riteneva che i soldati e gli ufficiali avrebbero eseguito con maggior rigore le direttive di un familiare del pontefice, piuttosto che di un semplice prelado¹³⁴. I tre erano stati parte dello «squadron volante» ed erano i membri più anziani ed influenti della congregazione dell'Inquisizione e i maggiori sostenitori del ruolo attivo in curia del S. Ufficio¹³⁵. Si opponevano ai progetti di riforma

¹³² Scrive Ottoboni: «considera[va] il caso che un cardinale electo Papa ha[vesse] molti debiti et anco il disordine che potrebbero seguire da' nepoti poveri posti in desperatione». Ciò era esattamente la situazione vissuta in prima persona dal cardinale, egli infatti doveva occuparsi del costoso stile di vita dei nipoti Antonio e Marco. Il primo nel 1679 aveva ingentissimi debiti di gioco, il secondo era stato coinvolto da Antonio per potersi salvare dalla bancarotta. Il porporato dovette dunque incamerare i beni di famiglia e passare una semplice somma mensile ai nipoti. A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 110-1, 125. Sugli Ottoboni, si veda ID., *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriato*, Istituto veneto delle Scienze, Venezia 1996, pp. 164-5.

¹³³ A. LAURO, *Il cardinale Giovanni Battista de Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991.

¹³⁴ *Voto dell'Em.mo Sig.r Cardinal Albici fatto presentare a Sua Beatitudine, in congiuntura dell'intentionata publicatione che la Santità Sua intendeva ordinare, della Bolla soppressoria del Nepotismo* (BAV, Vat. lat., 10852, ff. 19r.-30v., f. 22r.). Le citazioni sono tratte da G. BRUNELLI, *Il generale di Santa Chiesa*, cit., p. 498-9.

¹³⁵ A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., p. 110.

antinepotista degli «zelanti». Essi interpretavano la loro difesa della tradizione nepotistica come collegata alle loro idee comuni di rinnovata centralità di Roma, della difesa delle prerogative e dell'indipendenza politica della Chiesa dalle Corone europee. La salvaguardia della centralità del Sant'Uffizio, contro il giansenismo prima e successivamente contro il quietismo, costituirà una motivazione fondamentale che rinsaldò i legami tra i vecchi «squadronisti»: sarà nello scontro col Sant'Uffizio che si fermeranno definitivamente i progetti di riforma¹³⁶. In questo quadro va inserita l'opposizione al progetto di Innocenzo XI. Il più articolato e complesso dei pareri scritti sulla bozza della bolla fu quello del cardinale Decio Azzolini¹³⁷, il porporato fu infatti il più ascoltato degli avversari del pontefice. La sua posizione sul nepotismo si fondava su una antropologia negativa tacitista delle passioni umane¹³⁸, il punto fondamentale è la peculiarità politica del papato come principato elettivo in cui il sovrano è anziano, scrive il porporato: «il principato elettivo di sua natura inclina chi lo possiede secondo l'umanità a trarne per sé quanto può e non curar di ciò che rimanga. Questa è stata la cagione del male che abbiamo [...] il nepotismo si trova hora in gran parte giustificato, et essendosi veduto che il male non è proprio de' nipoti ma difetto comune degli huomini, vive il mondo molto disingannato a favor de' nipoti anzi il sospira come rimedio invece di abborrirli»¹³⁹. La fine del nepotismo istituzionale è da collegarsi al declino di una visione culturale della pratica di governo, un declino del tacitismo e della casuistica gesuita. Le pressioni politiche da parte di Luigi XIV per il controllo della Chiesa francese e delle franchigie godute a Roma e le istanze di maggiore libertà nella nomina dei cardinali “francesi” si combinarono con i cambiamenti culturali a minare il sistema della curia nepotista. L'esigenza di giustificare il nepotismo sulla base di istanze “meritocratiche” e di

¹³⁶ G. SIGNOROTTO, *Lo squadrone volante*, in ID. - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 133-7.

¹³⁷ G. DE CARO, *Azzolini Decio*, in *DBI*, vol. 4(1962), *ad vocem*.

¹³⁸ Su questa filosofia applicata al problema del nepotismo: F. BENIGNO, *Ripensare il nepotismo papale*, cit., pp. 104-7.

¹³⁹ BAV, *Barb. lat.*, 5662, cc. 105-10, in particolare c. 106v.; le posizioni di Azzolini nel testo sono descritte in M.L. RODÈN, *Cardinal Decio Azzolini and the problem of papal nepotism*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 34(1996), pp. 128-57. Il parere è pubblicato in forma integrale in *ivi*, pp. 150-7.

capacità tecniche specifiche non erano nuove, tuttavia il declino della cultura politica che lo sostentava e le pressioni francesi – cui va aggiunto il deterioramento della posizione di Roma nel contesto internazionale – si assommavano rafforzando modificazioni nella prassi istituzionale già in atto dal pontificato di Urbano VIII. L'organizzazione militare fu parte di questo scontro in atto tra le diverse posizioni: chi intendeva metter fine al nepotismo si scontrava con forti resistenze. Azzolini così scrive nel suo parere riguardo le cariche militari:

Il sopprimere il Generalato di Santa Chiesa hà soverchia difficoltà, perche repugna alla natura del Principato, et all'obbligo del Principe verso di esso, mancandoli il braccio della sua difesa, e ciò tanto meno può convenire in rispetto, nel quale è impossibile, che il Principe sodisfaccia per se medesimo a questa parte. È ben grande inconveniente che il Generalato si conferisca a chi non è mai stato soldato, e per quanto a me credo giusto egualmente che il Generalato non si sopprima, ne si dia alli parenti del Papa, quando tra essi non vi sia soggetto, che per giustizia di merito nella professione di guerra, ne sij degno e se vi fosse costituzione, che disponesse così, mi parrebbe giustissima. Non bisognerebbe però restingerla in maniera, che questo non occorresse tenere in piedi del Generale di Santa Chiesa, potesse il Papa far godere ad un suo congiunto trattenuto con Titolo d'Offiziale delle Guardie, o altro anche per gl'emolumenti delle spedizioni di Cariche militari provetto conveniente, et usato per tutto, e che può dargli senza veruno aggravio della Camera. L'appoggiare alla necessità di questa riforma di tali casi, che non pare conveniente, perché non può, ne deve mai un stato per pagare i suoi debiti esser spogliato di quel che sia necessario alla difesa, et al governo suo, ne deve essere di peggior condizione d'un privato, il quale non è tenuto a pagare al suo Creditore se non quello, che sopravanza a proprij alimenti, e gl'alimento d'uno stato non sono la sola Annona, ma quel che è necessario al governo della difesa all'equità, alla Maestà del Principato, e a tutti gl'obblighi de Principe, l'esercizio ed adempimento de quali, come all'azioni dell'Animo nel Capo, mantengono la vita dello Stato, e sono veramente suoi alimenti, il che tanto più deve aver luogo in un Stato, i debiti del quale non si sono convertiti in stile suo ma d'altri¹⁴⁰.

A conclusione del suo pensiero il cardinale Azzolini scrive:

Ciò secondo il mio debole giudizio fò conoscere, che in queste materie è assai meglio stabilire con buon esempio, che far costituzioni, le quali possono aver interpretazioni e glose infinite, e produrre de mali effetti, benché fatte con zelo d'opera solo in bene. Onde non sarebbe forse meglio il prescrivere qualche certa quantità d'entrata Ecc.ca al Card.le soprintendente, et il prò degl'offizij vacabili non possa darsi à Parenti, ma debba impiegarsi in sgravio de debiti Camerali. Questa parte così ristretta sarebbe osservabile, e non darebbe pretesto, et incentivo ad inconvenienti tanto maggiori, e per mettere in molta soggezione i successori, e potrebbe

¹⁴⁰ BAV, *Barb. lat.* 5662 (Miscellanea), ff. 105-110; il passo qui citato è al f. 107. Il testo è pubblicato integralmente in M.L. RODÉN, *Cardinal Decio Azzolino and the problem of papal nepotism*, «*Archivum Historiae Pontificiae*», 34 (1996), pp. 150-7.

aggiungersi la proibizione di conferire il Generalato di Santa Chiesa a chi per giustizia di merito acquistato nella professione di militare non ne fosse capace¹⁴¹.

Infine dovrebbero essere considerati i pareri dei cardinali Paolo Savelli, Francesco Buonvisi, Girolamo Casanata, Carlo Cerri, Giacomo Filippo Nini, Alessandro Crescenzi, Giovanni Delfino e Alfonso Litta¹⁴². È difficile esplorare e scoprire gli esatti motivi che li spinsero a difendere nei propri scritti specificatamente le cariche militari dei nipoti. La considerazione di base che questi intendessero difendere le cariche militari come forma di difesa la pratica nepotista non cambia. Emerge un punto di contraddizione nei pareri citati. Il richiamo alla capacità professionale dei militari è soltanto una argomentazione retorica per difendere tutte le forme della pratica nepotista, oppure vi si può vedere qualcosa di più profondo, che fosse legato agli sviluppi coevi della professionalità militare? Il punto di partenza è considerare cosa sia stato il generalato nel sistema nepotistico. Quando parla del generale di Santa Chiesa Gregorio Leti riprende la *Relazione sulla Corte di Roma* di Girolamo Lunadoro¹⁴³ – aggiungendovi un commento sarcastico – così scrive:

La Carica di Generale di Santa Chiesa si dà dal Papa sempre al suo più prossimo Parente, ò Fratello, ò Nipote; dichiarato tale dal detto Pontefice con Breve speciale, e in Camera privatamente gli dà il Bastone Generalitio, & il Giuramento di fedeltà; e perché nella dispensa di quello officio si riguarda il sangue, e non il valore, alle volte accade, che si dà ad huomini, che non intendono l'Arte della guerra, meglio che il Cavallo che cavalcano. La paga di questo Generale in tempo di pace è di mille scudi il mese, e in tempo di guerra di tre mila¹⁴⁴.

Eppure persino Leti sosteneva una forma moderata di nepotismo. Egli riteneva aleatorio abolirlo, perché sarebbe stato: «obligato il Pontefice di confidarsi forse a nemici, e non già a parenti, ed introdurre nel Vaticano uomini non conosciuti»¹⁴⁵. I sostenitori del nepotismo, Leti

¹⁴¹ BAV, *Barb. lat.* 5662 (Miscellanea), f. 107.

¹⁴² I pareri dei cardinali sono in BAV, *Ott. lat.*, ff. 97-118.

¹⁴³ G. LUNADORO, *Relatione della corte di Roma, e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi magistrati, e offitij: con la loro distinta giurisdittione*, Appresso Paulo Frambotto, Padova 1635.

¹⁴⁴ G. LETI, *Itinerario della Corte di Roma*, cit., p. 289.

¹⁴⁵ ID., *Il cardinalismo di Santa Chiesa*, vol. 2, s.l. 1668, p. 74.

compreso, consideravano negativamente la struttura curiale nel suo complesso: i nipoti avevano un ruolo fondamentale, i parenti erano gli unici su cui il papa potesse ragionevolmente contare sulla fedeltà e comunanza d'interessi. Il successo dello "zio" era il loro, la rovina del papa era la loro. Ciò che in dettaglio era criticato dai cardinali "nepotisti" era la rapacità e il carrierismo dei curiali, che mettevano i loro interessi avanti a tutto, anche a quelli del papa; c'era poi da considerare l'influenza delle Corone europee sulla curia. Questo stato di cose è ben spiegato dal cardinale Sforza Pallavicini, consigliere di Alessandro VII: «ciò avviene principalmente in questo Principato dove essendo Principe elettivo vecchio e tale che ordinariamente ha un successore poco affezionato a sé i ministri per lo più guardano a farsi degl'Amici e a non farsi de' Nemici rispetto al tempo futuro. [...] Onde il Papa regnante pochissimi ha che gli siano fedeli a pieno e di quei pochissimi ancora non vedendo egli il cuore non si può fidare con prudenza»¹⁴⁶. La concessione di un potere simile ai nipoti aveva i suoi problemi, infatti essi potevano essere accusati della stessa rapacità di cui erano accusati i curiali. Azzolini stesso scrive: «Il principato elettivo di sua natura inclina a chi lo possiede [...] a tirarne per sé quanto può e non cura di ciò che rimanga». Egli non aveva rimedi, se non cercare di moderare il fenomeno intervenendo sull'«umanità» e le «passioni» dei singoli. L'esigenza dei papi di circondarsi di persone fedeli non era eliminabile per poter governare con efficacia, la presenza dei parenti era indispensabile, ed essi dovevano essere ben ricompensati per evitare che si facessero influenzare dalle fazioni, dalle Corone, dal desiderio di guadagno e grandezza¹⁴⁷. Tirando le somme del ragionamento di Azzolini, si possono fare alcune considerazioni. Per tutti gli uffici più delicati si richiamava la necessaria presenza dei parenti per garantire al pontefice di avere al suo servizio uomini fedeli ed affezionati¹⁴⁸. Qui

¹⁴⁶ Nel 1656 Alessandro VII chiese al Sacro Collegio un parere sull'opportunità di richiamare a Roma i suoi parenti. Sul parere di Sforza Pallavicini, si veda A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 85-8.

¹⁴⁷ Id., *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma 2007, pp. 117-22.

¹⁴⁸ Sulla cultura nepotista curiale, si veda F. BENIGNO, *Nipoti e favoriti: ripensare il nepotismo papale*, in *Favoriti e Ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 79-97; W. REINHARD, *Nepotismus. Der*

invece in una delicata ed importante carica dello Stato c'è un richiamo ad una necessaria professionalità per difenderne il mantenimento in essere, tale per cui anche se fosse stata esercitata da un parente esperto, questi avrebbe dovuto essere considerato come un estraneo, che aveva avuto il posto in stima del valore e non del sangue, per riprendere qui il passo di Leti. L'ipotesi che un pontefice avesse mai potuto considerare "estraneo" un familiare è puramente teorica, tuttavia è singolare che la difesa del nepotismo sia stata portata dal cardinale su un terreno logico che contraddice alla base uno degli assunti fondamentali dell'esistenza della pratica nepotistica e la cultura politica che lo sorreggeva. La semplice abolizione del generalato avrebbe di fatto dato il potere di gestione dell'esercito proprio a quei curiali rapaci più volte citati e temuti da Azzolini, d'altra parte affidare a uno "sconosciuto" le cariche militari avrebbe provocato di fatto lo stesso effetto. L'esigenza cardine di nominare i propri parenti non aveva nulla a che vedere con la professionalità, derivava dall'esigenza di fedeltà al pontefice di una parte fondamentale del governo dello Stato, la cui importanza critica e prestigio legittimavano anche i lauti stipendi. D'altra parte – come abbiamo visto – la carica di capitano generale di Santa Chiesa richiedeva dall'occupante innanzitutto capacità politico-amministrative, non prettamente militari. In Francia il marchese de Louvois non aveva competenze militari che gli facessero meritare la carica di Segretario di Stato della Guerra, applicando il criterio di professionalità sarebbe stato necessario porvi un maresciallo di Francia con esperienza, esigenza che non era assolutamente percepita, né tantomeno necessaria per tale carica politica. Ancor più interessante è che questo richiamo alla professionalità non sia stato utilizzato dai cardinali ex commissari delle Armi, questi porporati nei loro pareri non fanno cenno a un mondo che avevano conosciuto direttamente, né difesero il progetto di bolla dell'Odescalchi. Il cardinale Luigi Alessandro Omodei è esemplare in questo, non solo egli era stato il primo *conservatore e provveditore delle fortezze*, ma fu anche

Funktionswalden einer papstgeschichtlichen Kostante, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 2(1975), pp. 145-85.

uno dei membri dello «squadrone volante»¹⁴⁹. È significativo che il richiamo all'importanza delle cariche militari e della necessità di nominare per esse persone qualificate ad esercitare per quel ruolo fossero i cardinali più direttamente legati alla pratica nepotistica. Quindi essendo stati proprio i cardinali «nepotisti» a chiedere il mantenimento delle cariche militari con il pretesto della professionalità, è possibile ritenere che vi fosse un fenomeno di professionalizzazione in atto nell'esercito e percepito come necessario dalla società, la cui validità e diffusione era tale per cui se ne riconosceva la validità dai cardinali, anche se strumentale a dei fini diversi della sua essenza. Questa nuova percezione e sensibilità contraria alla pratica nepotista si nota con chiarezza nella *Storia* di Celestino Sfondrati, che condanna la pratica in quanto rende lecito l'uso improprio del patrimonio della Chiesa e priva di giuste cariche e premi i meritevoli nel loro servizio porgendoli invece agli indegni con scandalo per la Chiesa¹⁵⁰. Il dibattito sul nepotismo si è sempre espresso attraverso queste condanne morali della pratica di governo anche nelle fasi in cui era più forte, ciò però riguarda più le forme assunte dalla lotta politica nel Cinque e nel Seicento, che non le ragioni politiche e culturali che ne giustificavano l'esistenza. La differenza fondamentale che si trova tra quest'ultimo generico richiamo e il professionismo come giustificazione del nepotismo è che era effettivamente in corso un mutamento istituzionale che poteva realisticamente aprire a una forma di professionismo al vertice dell'istituzione militare pontificia. La struttura assunta sarebbe stata però quella di una cessione definitiva delle competenze a dei curiali, con una ulteriore "clericalizzazione" dell'esercito che marginalizzò ancor di più la nobiltà laica, che avrebbe potuto occupare posti lasciati dai nipoti al vertice dell'istituzione. Abbiamo visto come già ci fossero commissari generali con compiti specifici cui era stata delegata molta parte dell'attività del generalato. Il parere di Azzolini rappresenta un tentativo di rivitalizzare

¹⁴⁹ G. SIGNOROTTO, *Lo squadrone volante*, in ID. - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 93-137.

¹⁵⁰ Cfr. F. BENIGNO, *Ripensare il nepotismo papale nel Seicento*, cit., pp. 95-6. Sulle cariche militari in particolare, C. SFONDRATI, *Nepotismus Theologicæ expensus. Quando nepotismus sub Innocentius XII abolutus fuit*, s.l., s.d., p. 198. Il cardinale scrisse un commento negli anni immediatamente successivi la Bolla di Innocenzo XII.

l'importanza di una figura che forniva moltissimo denaro ai parenti dei pontefici, ne garantiva il prestigio e la forza nella curia e rappresentava uno strumento fondamentale per il supporto dell'elemento nobiliare laico al potere del nipote. La fine del generalato avrebbe favorito il commissario e avrebbe portato quel patrimonio di clientele laiche nello Stato e il potere decisionale sulle cariche militari in mano a curiali della Camera Apostolica, figure che nella cultura dominante della curia nepotista del Seicento erano inaffidabili per il governo della Chiesa e dello Stato. Il cardinale Sforza Pallavicini era stato chiarissimo nel suo parere all'amico Alessandro VII:

Vostra Maestà non può durare senza aiuto considerabile, e questo quello ha provato di non poterlo conseguire da Ministri estranei, ai quali manca se non l'autorità, l'amore e la confidenza, l'ardore. [...] i ministri per lo' più guardano a farsi degl'Amici e non a farsi de' nemici rispetto al tempo futuro, i cardinali non vogliono guastare le speranze del pontificato, onde il papa regnante pochissimi ha che li siano fedeli a pieno, e di quei pochissimi ancora non vedendo egli non si può fidare con prudenza¹⁵¹.

Il pontefice non può neanche sperare di poter governare da solo, non può essere come un Argo dai cento occhi, per riprende un'immagine spesso ricorre nei testi coevi a difesa dei parenti nella prassi di governo¹⁵². Esso si configurava come un sistema che garantiva il pontificato da influenze esterne e sostenere il funzionamento del suo governo. Il cardinale Ottoboni scrisse in un suo parere a Innocenzo XI che il papa si era sfogato con lui per la mancanza di un proprio cardinal nipote, mancandogli tale aiuto, non poteva risolvere i problemi della curia senza esporlo ai rischi di mostrarsi parziale nei confronti di altri¹⁵³. Lo scoramento del papa derivava dalla consapevolezza che il suo progetto di riforma fosse fallito e che i suoi più stretti collaboratori erano ormai impossibilitati ad agire a causa dell'ostilità del S. Uffizio. La veridicità della testimonianza di Ottoboni ha una importanza relativa, ciò

¹⁵¹ BAV, *Vat. lat.*, 12153, f. 613. F. BENIGNO, *Ripensare il nepotismo*, cit., p. 106.

¹⁵² *Ivi*, p. 104.

¹⁵³ L'episodio è riportato in A. MENNITI IPPOLITO, *Papa e santo o "uomo da bene"? Considerazioni sulla biografia di Innocenzo XI*, in R. BÖSEN - A. MENNITI IPPOLITO - A. SPIRITI - C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi*, cit., pp. 221-43.

che è particolare osservare, è che tale visione, pur sconfitta con le riforme alla fine del Seicento, permarrà anche nel secolo successivo. La necessità percepita dai pontefici nel Settecento di avere dei parenti collaboratori in curia si manterrà intatta, tuttavia si esprimerà con altri mezzi.

La soppressione delle cariche militari, seppure solo transitoria, avrebbe dato subito un beneficio alle entrate dello Stato. La Camera Apostolica stimò un risparmio di circa 100.000 scudi. I redditi totali che le cariche garantivano al suo detentore non sono facili da quantificare, molto spesso alcune rendite connesse alla carica non figurano nei computi degli stipendi. La cifra calcolata dalla Camera non teneva in considerazione queste spese, che potevano essere comunque non gravanti sulla stessa Reverenda Camera, per cui si può supporre che i guadagni effettivi fossero superiori alle cifre indicate nei rendiconti. Anche non tenendo conto di questo particolare le cifre erano ragguardevoli: il legato d'Avignone raggiungeva i 6.072 scudi annui, il Sovrintendente dello Stato Ecclesiastico 4.140 scudi¹⁵⁴; il Generale di Santa Chiesa 13.725 scudi, il Generale delle galere 7.490 scudi, il Castellano di Castel S. Angelo 1.812 scudi circa, il Luogotenente delle galere 2.481 scudi, il Capitano dell'una e dell'altra guardia 3.600 scudi, il Luogotenente delle due guardie 2.160 scudi, il governatore di Benevento 4.200 scudi, il Maestro di Campo Generale delle Soldatesche 4.100 scudi, il Castellano d'Ancona 3.904 scudi, il Castellano di Perugia 312 scudi, il Castellano di Ascoli 300 scudi. I tagli alle spese militari furono ulteriormente rafforzati attraverso una riforma dell'esercito. La riforma, ossia il licenziamento, della compagnia di cavalli fruttò 9.000 scudi, eliminando le spese per la stalla, il pane, il vino e cera ai parenti del pontefice si recuperarono circa 19.540 scudi. Lo scioglimento delle soldatesche marchigiane e romagnole procurò 3.000 scudi, i tagli alla marina pontificia ne fruttarono altri 10.000. Infine il taglio sulla spesa per i banchetti consistette in 5.000 scudi. La nota si conclude calcolando il

¹⁵⁴ Questi due ruoli non furono effettivamente eliminati, bensì concessi al Segretario di Stato A. Cibo senza alcun stipendio. A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., p. 127.

risparmio complessivo in 100.835 scudi¹⁵⁵. Come si vede la maggior parte delle somme risparmiate secondo i progetti vengono dalla soppressione delle cariche militari direttamente tenute dai parenti. Gli sforzi per approvare una bolla che vietasse la pratica nepotistica però non ebbero l'esito sperato dal pontefice, a causa delle resistenze in curia degli «squadronisti» ancora in vita, in particolare i cardinali Albizzi e Ottoboni, oppositori del pontefice e influenti sostenitori della S. Inquisizione, nel 1689 fu eletto papa proprio Pietro Ottoboni. È interessante notare, che se Innocenzo aveva tenuto il nipote Livio Odescalchi in disparte – durante il pontificato dello zio egli infatti non ebbe alcuna carica né una pensione ecclesiastica – il Sacro Collegio nominò Livio capitano Generale di Santa Chiesa per la Sede Vacante dello zio¹⁵⁶.

La curia stava vivendo dunque una fase di grande fecondità nella ricerca di riorganizzazione delle forme istituzionali; le diverse anime della corte erano impegnate a ricercare nuovi modelli, gli stessi cardinali difensori del nepotismo avanzavano proposte che modificavano la struttura della curia, lo stesso fatto di ricorrere alla categoria della professionalità nel generalato e la concessione degli stessi a che sia ricoperto da ministri «sconosciuti», mostra come il clima fosse in piena evoluzione¹⁵⁷. Nel secondo Seicento nuove figure emersero dalle caratteristiche più specializzate, una burocratizzazione i cui contorni, seppur discontinui, sono rintracciabili nella crisi del nepotismo, nel conseguente rafforzamento della Segreteria di Stato, e del commissariato delle Armi all'ombra del generalato di Santa Chiesa. In parallelo si può tracciare un rafforzamento più generale per tutto il Seicento di uffici le cui magistrature specializzate operavano all'interno delle tradizionali istituzioni curiali di R. Camera e Dataria,

¹⁵⁵ Ivi, p. 128. Per una comparazione dell'entità degli stipendi con i curiali il cardinale legato di Ferrara riceveva tra stipendio e varie forme di emolumenti ulteriori circa 6.000 scudi, quello di Romagna 2.300. A. GARDI, *I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*, cit., p. 416.

¹⁵⁶ Ivi, cit., pp. 94-5; S. COSTA, *Odescalchi Livio*, in *DBI*, vol. 79(2013), *ad vocem*; S. COSTA, *Livio Odescalchi (1658-1713): un appassionato d'arte alla corte pontificia*, in R. BÖSEN - A. MENNITI IPPOLITO - A. SPIRITI - C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi*, cit., pp. 411-3. Il nipote comunque ottenne numerosi titoli che testimoniano il consolidamento delle fortune della famiglia.

¹⁵⁷ C. DONATI, *Aspetti istituzionali della Chiesa di Roma tra XVII e XVIII secolo*, cit., pp. 103-7.

un fatto nuovo in cui la commistione tra affari religiosi, giustizia e finanze era meno evidente¹⁵⁸. Al conclave del 1689 ai cardinali creati da Chigi ed Altieri si confrontò la nuova fazione dei «zelanti». La fazione rivendicava l'indipendenza del Sacro Collegio e della Chiesa dalle interferenze delle monarchie cattoliche, essi avevano anche posizioni simili per quanto concerneva la difesa dei privilegi ecclesiastici e di intendevano riaffermare l'autorità del papato nella scena politica europea. Tutte queste rivendicazioni, in apparenza, li faceva coincidere con il vecchio «squadrone volante». I cardinali «zelanti» tuttavia raccolsero l'eredità del pontificato Odescalchi, essi proponevano una rigenerazione disciplinare del clero, una curia più austera e la fine del nepotismo istituzionale¹⁵⁹. Il neoeletto Alessandro VIII (1689-1691) disfece rapidamente le iniziative istituzionali di Innocenzo XI e dei suoi collaboratori¹⁶⁰, le cariche soppresse furono ripristinate e cercò di ravvivare la politica tenuta dalla curia di intransigenza, e mostrando la magnificenza e la forza incrollabile della Chiesa nella difesa dei suoi privilegi. La realtà tuttavia era ben diversa, oltre ai cambiamenti intervenuti nella politica europea, il nepotismo così come era stato inteso durante l'età barocca, non era più sostenibile finanziariamente. In due anni i nipoti di Ottoboni, che erano al limite della rovina economica al momento dell'elezione, ottennero circa 700.000 scudi, quasi un terzo delle entrate annue lorde della Camera Apostolica¹⁶¹. Alessandro VIII concesse le cariche militari ai nipoti: Antonio fu nominato capitano Generale di Santa Chiesa e creato

¹⁵⁸ Ivi, cit., 116.

¹⁵⁹ Il gruppo era consistente, molti cardinali vi si erano aggregati per necessità; coloro che formavano il nucleo propositivo della fazione erano: Barbarigo, Casanata, Colloredo, Orsini e Pignatelli. S. TABACCHI, *I cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine seicento e inizio Settecento*, in G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma*, cit., pp. 142-3.

¹⁶⁰ Già prima della morte di Innocenzo XI, i principali sostenitori dell'iniziativa anti-nepotista, i cardinali Petrucci, Barbarigo e De Luca furono intimiditi dalle accuse di quietismo da parte della Congregazione del S. Uffizio. G. SIGNOROTTO, *Lo squadrone volante. I cardinali 'liberi' e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, cit., pp. 133-7. Sull'attività del cardinale Barbarigo in curia sotto Innocenzo XI, si veda P. PAMPALONI, *Gregorio Bargarigo alla Corte di Roma (1676-1680). Lettere familiari e di governo*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 2009.

¹⁶¹ Sul pontificato di Alessandro VIII, si veda C. DONATI, *La Chiesa di Roma*, in G. CHITTOLINI – G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 722-25; P. LEVILLAIN (a cura di), *Dizionario storico del Papato*, vol. I, Milano 1996, s.v., pp. 36-8. A. MENNITI IPPOLITO, *Fortune e sfortune di una famiglia veneziana del Seicento: gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, in *Memorie*, vol. 64, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1996.

duca di Fiano nel 1690. Il fratello Marco ricevette la carica di Capitano delle due Guardie, Generale delle Galere e Castellano di Castel S. Angelo¹⁶². Gaetano Moroni nel suo *Dizionario* riporta un particolare interessante sull'attitudine di Ottoboni riguardo le milizie: «Alessandro VIII, il quale premuroso del decoro di Roma, quando il Governatore gli domandò se a sgravio del tesoro doveasi diminuir le milizie, rispose. “Le compagnie de' soldati che erano in Roma (ed allora erano più di 4.000) servono d'onore al principe e di difesa alla città, alla quale non sono di peso. Sarebbe meglio scemare il numero de'birri di cui Roma è piena, e in tal guisa, questa tornerebbe in se stessa”»¹⁶³. È interessante che la stessa argomentazione sarà usata da un ufficiale contro la riforma delle soldatesche poi fatta da Innocenzo XII e che a chiedere la riduzione fosse proprio il Governatore di Roma Gaspare Carpegna, che in seguito sempre sotto il pontefice Pignatelli sarà risoluto avversario del commissario delle Armi Giuseppe D'Aste.

Il nepotismo non influenzava soltanto l'alta politica e le cariche amministrative più prestigiose, era una prassi connaturata nel sistema di cooptazione nei ranghi della curia, fino ai livelli più bassi, l'esercito non faceva eccezione. Il cosmopolitismo della corte di Roma è cosa nota, nel Sacro Collegio erano “rappresentate” tutte le nazionalità del mondo cattolico; ciò si rifletteva anche sulla composizione dei quadri amministrativi. Il reclutamento di burocrati e magistrati era controllato dal papa regnante e in molta parte determinato dalle fazioni interne al collegio dei cardinali¹⁶⁴. La provenienza geografica dei pontefici causava in poco tempo un impatto sull'incidenza di alcune aree geografiche nei detentori di cariche e magistrature e l'esteso *patronage* non si limitava solo alle magistrature civili. L'esercito era influenzato dall'elezione del pontefice per la composizione del corpo degli ufficiali con numeri significativi. Prima del 1610 la maggior parte degli ufficiali, circa il 72%, proveniva dallo Stato Ecclesiastico, il 13% era invece originario delle regioni controllate dalla Corona

¹⁶² P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 111-2.

¹⁶³ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, cit., p. 120.

¹⁶⁴ R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 22-33.

spagnola in Italia¹⁶⁵. Nel periodo successivo al 1650 la percentuale di ufficiali toscani aumentò fino al 25%, un quarto del totale e rappresentava la minoranza di gran lunga più numerosa. Gli ufficiali originari dello Stato scesero al 64%. Il dato è interessante perché alla metà del Seicento si sono succeduti al soglio pontificio due papi toscani: Alessandro VII Chigi (1655-1667) e Clemente IX Rospigliosi (1667-1669). I Chigi di Siena e i Rospigliosi di Pistoia a Roma favorirono largamente l'avanzamento delle loro clientele anche nell'esercito. Nel 1667 alla fine del pontificato Chigi la percentuale di soli senesi era salita al 15%¹⁶⁶. Il nepotismo come sistema aveva ramificazioni anche nell'istituzione militare, le cariche apicali di generale sono le più evidenti, tuttavia tutto il corpo ufficiali era influenzato, tale sistema arrivava sicuramente anche nel "sottobosco" di relazioni tra i ranghi subalterni più bassi fino alla truppa, era un modello pervasivo su cui era basata tutta l'istituzione.

La morte di Alessandro VIII provocò la repentina fine delle fortune della famiglia, la disgrazia degli Ottoboni dopo l'immensa accumulazione di fortune in poco tempo provocò una subitanea accelerazione per la fine del nepotismo. Dopo un lungo e burrascoso conclave fu eletto il cardinale Pignatelli, che prese il nome di Innocenzo XII. Fin dall'inizio aveva preso il sopravvento la fazione degli «zelanti»¹⁶⁷. Il nipote di Ottoboni non fu in grado di coagulare attorno a sé una fazione in grado di incidere sull'esito del conclave, sia perché poco consistente, sia perché poco coesa, ad esempio i cardinali Albani e Imperiali, entrambi creati da Alessandro VIII, decisero di appoggiare gli «zelanti»¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Il periodo 1570-1644 è il periodo relativamente più studiato dell'istituzione militare pontificia. La composizione del corpo ufficiali è ricavabile da G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., *passim*.

¹⁶⁶ G. HANLON, *The Twilight of a military tradition*, cit, pp. 227-8. G. Hanlon ha elaborato questi dati attraverso la consultazione di enciclopedie e dizionari compilati negli anni Trenta e Quaranta (i titoli sono citati nell'introduzione). Egli intendeva mostrare il declino della tradizione militare italiana tra il 1560 e il 1800. Sulla cautela con cui devono essere visionati i dati riportati nel volume, si veda C. DONATI, *Il "militare" nella storia d'Italia, in Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli, Milano 1998, pp. 22-3; Hanlon stesso tuttavia riconosceva questi dati come un punto di partenza, solo come una sorta di «pré-enquête» per ricerche future. Su fonti d'archivio si basa invece G. HANLON, *The demilitarisation of an Italian provincial aristocracy: Siena 1560-1740*, in «Past and Present», 155(1997), pp. 64-108.

¹⁶⁷ Oltre al Pignatelli, si fece in conclave anche il nome del Cardinale Barbarigo, anch'egli uno «zelante» ed una figura che rappresentava l'antitesi dell'ormai insostenibile modello curiale rappresentato da Ottoboni. M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, Viella, Roma 2013, pp. 384-5.

¹⁶⁸ S. TABACCHI, *I cardinali zelanti*, in G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma*, cit., pp. 143-5.

La crescita istituzionale cinquantennale della figura del commissario delle Armi e del contemporaneo declino del generalato, che ormai non è più visto come la figura unificante della direzione politica dell'istituzione, si inseriscono nel declino della corte nepotista, in favore di una curia burocratico-politica, in cui le relazioni di potere dell'età precedente sono sedimentate e permangono, seppur espresse in modo diverso nella nuova cornice di una Chiesa più povera e più isolata. Il nepotismo sopravvivrà infatti alle riforme innocenziane, si esprimerà però attraverso altre forme¹⁶⁹. Allo stesso modo il generale di Santa Chiesa, figura di corte e prestigiosa carica dei parenti del papa, lasciò il posto ai chierici della plurisecolare Reverenda Camera Apostolica, d'ora in poi a gestire l'esercito in tempo di pace furono il commissario delle Armi e il pontefice stesso, e in misura minore il tesoriere generale. Il papa e i politici burocrati del suo Stato si presentavano così all'inizio del Settecento, in cui perdurò, ancor più solida delle relazioni ed interessi di potere della curia, la visione complessiva della politica e della religione, che non avrà cambiamenti significativi nel corso del nuovo secolo.

A conclusione di questa rivisitazione dell'evoluzione del dibattito sul nepotismo emergono alcune considerazioni, in particolare che i pontefici e i generali di Santa Chiesa erano assorbiti nella discussione, la progressiva precarietà istituzionale del nepotismo rese poco propensi ad investire capitale politico e finanziario negli ordinamenti difensivi, in un momento di particolare difficoltà della Chiesa in Europa a causa del declino della sua centralità diplomatica, delle scosse dovute alle guerre di Luigi XIV, del relativo declino spagnolo e del rafforzamento dell'Impero. Tali fattori complicavano l'esercizio e le pratiche consolidate della monarchia spagnola nei confronti della nobiltà italiana, per la quale non era più così impensabile orientare la propria fedeltà verso le potenze emergenti nella Penisola¹⁷⁰. Questi sommovimenti politici diffusi nell'Italia in generale della seconda metà del Seicento rafforzano nello Stato Ecclesiastico l'incertezza caratterizzante della politica militare del

¹⁶⁹ Una panoramica è in A. MENNITI IPPOLITO, *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali*, cit., pp. 74-107.

¹⁷⁰ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 32; R. VILLARI, *Per il Re o per la patria la fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

papato. Resta da vedere se il rafforzamento del commissariato delle Armi e la contemporanea rarefazione delle fonti riguardanti l'attività del generale di Santa Chiesa sia ascrivibile ad un progettualità più ampia, oppure ne fosse solo il risultato. Tali sviluppi tuttavia, se in corso, non erano stati sanzionati da una attività legislativa corrispondente, l'autorità esercitata dal commissario delle Armi era ancora confinata al piano del potere personale che i detentori della carica erano riusciti a costruirsi con l'esercizio della propria attività quotidiana.

1.3 La difesa dello Stato: le fortezze e i corpi armati permanenti

Le istituzioni di difesa italiane tra Quattrocento e Seicento si erano avvalse di strumenti diversi, l'uso della milizia semi-professionale era solo uno di questi, fortezze ed esercito regolare erano gli altri. La milizia rappresentava il nucleo principale e numericamente più consistente di queste istituzioni, tuttavia nella seconda metà del Seicento acquistarono sempre maggior peso ed influenza gli eserciti permanenti. Per poter competere con le altre potenze era necessario mantenere in servizio i soldati e non trarre un esercito per ogni campagna affidandosi in parte alla milizia, in parte ai pochi regolari e ai mercenari da reperire sul mercato. Il nuovo modello che lentamente si impose prevedeva larghi investimenti finanziari e sforzi organizzativi altrettanto impegnativi¹⁷¹. I tre pilastri della politica difensiva di qualsiasi Stato italiano erano sostanzialmente tre: le fortezze, i regolari e la milizia. Le istituzioni di difesa non sono solamente le manifestazioni fisiche del potere sovrano come le fortezze o gli eserciti. Esse includono anche fenomeni più ampi di carattere politico-sociale come parte integrante di una politica militare. Ad esempio, la creazione di mutui legami di

¹⁷¹ C. DONATI, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo: aspetti politici, economici e sociali*, in R. VILLARI (a cura di), *Il controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 191-5.

interesse tra potere politico e ceti dirigenti per il conseguimento di ambizioni militari del sovrano, perciò sono parte essenziale di una «istituzione di difesa» anche l'insieme di relazioni, di matrimoni, onori, pensioni, cariche e parenti a corte. Un complesso intreccio, talvolta inestricabile, che contribuisce a formare una politica militare¹⁷².

L'aspetto più visibile e riconoscibile della difesa del territorio dagli anni '30 circa del Cinquecento è la presenza delle fortezze, un elemento centrale di tutte le istituzioni militari per l'importanza strategica di queste talvolta imponenti opere, ma anche per gli altissimi costi di costruzione e manutenzione per tenerle in stato di efficienza¹⁷³. Le fortezze bastionate avevano un'importanza fondamentale, Raimondo Montecucoli spiegava che le fortezze erano: «mezzi efficaci alla tranquillità pubblica coll'assicurar le forze de' reggenti e l'obbedienze ne' sudditi ed il buon ordine dentro e la resistenza alle violenze di fuori»¹⁷⁴. Il confine a nord dello Stato era difeso dal forte Urbano, dal nome del pontefice Urbano VIII, una fortezza lungo la via Emilia nelle vicinanze del borgo di Castelfranco presso il fiume Panaro, che segnava il confine con il ducato di Modena¹⁷⁵. La moderna fortezza bastionata del Barberini sostituì le obsolete fortificazioni fatte costruire da Pio V. Nel 1628 Giambattista Mola da Como stese un progetto per la costruzione della fortezza. L'opera fu affidata all'architetto Giulio Buratti: si procedette all'abbattimento delle obsolete mura del borgo, il

¹⁷² La storiografia italiana sul «militare» ha prodotto significativi risultati dando questa connotazione generale al significato del lavoro che deve essere svolto in un'indagine su una istituzione militare. Cfr. C. DONATI, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo*, cit., p. 193. Sui più aggiornati problemi storiografici e una sintesi sul «militare» in Italia durante l'età moderna, si veda BIANCHI P. - DEL NEGRO P. (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018.

¹⁷³ Sulle fortificazioni in Europa e in Italia, si veda C. DUFFY, *The fortress in the Age of the Vauban and Frederick the Great*, Routledge & Keagan Paul, London 1985; ID., *Fire and Stone: The science of Fortress Warfare, 1660-1860*, Castel Books, Edison (New Jersey) USA, 2006 (ed. orig. Newton Abbot 1975); M. VIGLINO DAVICO, *Il Piemonte e le guerre. Sistemi di fortificazione nel Ducato sabauda*, in «Storia urbana», 16(1992), pp. 39-69; per lo Stato Ecclesiastico, si veda C. PAOLETTI, *La frontiera padana dello Stato pontificio nel secolo XVII*, in C. SODINI (a cura di) *Frontiere e fortificazioni di frontiera*, EDIFIR, Firenze 2001.

¹⁷⁴ Nella sua opera il noto generale modenese tracciava un bilancio della guerra dei Trent'anni e dei conflitti degli Asburgo contro gli ottomani, nel contempo tracciava un quadro più ampio sulle relazioni tra la politica e la guerra nel suo tempo. P. DEL NEGRO, *Guerra ed Eserciti da Machiavelli a Napoleone*, cit., pp. 81-2; R. MONTECUCOLI, *Della guerra col Turco in Ungheria 1660-1664*, in ID., *Le opere di Raimondo Montecucoli*, Tipografia economica, Torino 1852, pp. 177-8.

¹⁷⁵ La fortezza sorgeva a quindici miglia da Bologna e a cinque miglia da Modena. I lavori furono supervisionati dal cardinale legato di Bologna Bernardino Spada. C. PAOLETTI, *La frontiera padana dello Stato pontificio nel secolo XVII*, in C. SODINI (a cura di) *Frontiere e fortificazioni*, cit., *passim*.

tracciato della fortezza stellata era di 900 metri, con un fossato e un'entrata con tre ponti levatoi e fu rifornita di 29 cannoni¹⁷⁶. A nord-est Ferrara era protetta da una propria fortezza, dalle sue mura e dalla cittadella, oggi chiamata il Castello Estense. Lungo il Po vi erano alcune fortificazioni minori nei luoghi strategici di Bondeno, Stellata e Cento. La costa adriatica era garantita dalla fortezza di Ancona, la quale era però vulnerabile via terra. Sul Tirreno il porto fortificato di Civitavecchia proteggeva la costa tirrenica e ospitava la flotta. Roma era difesa da Castel S. Angelo. Nel 1626 il castello fu munito di una cinta bastionata¹⁷⁷. Il Vaticano era anch'esso fortificato, con il passo di Borgo che collegava i due. Il Passetto di Borgo fu coperto nel 1627-30, sempre su iniziativa di Urbano VIII. La chiave della difesa dell'Urbe era però l'altura del Gianicolo, la città sarebbe stata difendibile solo fino a quando la guarnigione avesse potuto mantenere il possesso di quella posizione. In occasione della prima guerra di Castro (1641-1644) Urbano VIII ordinò la realizzazione delle Mura Gianicolensi: l'opera fu portata avanti dagli architetti Domenico Castelli e Giovanni Angelo Bonazzini. Le nuove mura intorno al Gianicolo furono in seguito congiunte con la cittadella del Vaticano, la saldatura fu effettuata tra la Porta Cavalleggeri e la Porta di Ripa grande, che fu arretrata per accorciare il circuito difensivo. La cinta nuova comprendeva dodici nuovi bastioni e Porta San Pancrazio. Quest'opera di imponente fortificazione fu completata nel 1644 sotto Innocenzo X. La direzione di tutte queste iniziative di edilizia militare a Roma e del Forte Urbano furono supervisionate dal cardinale Vincenzo Maculano¹⁷⁸. Il confine era invece sguarnito a sud, non c'erano fortificazioni moderne in grado di fermare il passaggio di un esercito proveniente dal regno di Napoli, anche l'Umbria e Urbino non possedevano fortificazioni in grado di fermare una possibile invasione dall'Appennino toscano, con

¹⁷⁶ G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 61. A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano (1600-1797)*, cit., p. 258; V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 568.

¹⁷⁷ L'opera costò 50.000 scudi. Ivi, p. 568.

¹⁷⁸ S. STURM, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi: La "provincia romana". Lazio, Umbria, Marche*, Gangemi Editore, Roma 2015, pp. 83-7; E. FIRMIANI, «Per servizio di Nostro Signore». *Mestiere delle armi e organizzazione militare nell'area dei domini pontifici (1453-1646)*, in G. SIGNOROTTO (a cura di), *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, Quattroventi, Urbino 1996, p. 121; A. QUATTROCCHI, *Roma. Progetti e documenti sulle mura Gianicolensi (secc. XVI-XIX)* in *Le mura: fare e disfare*, in «Storia della città», 53(1990), pp. 23-44.

l'eccezione della fortezza paolina a Perugia. L'esercito regolare era distribuito nelle fortezze principali: Roma, Forte Urbano, Ferrara, Civitavecchia ed Ancona. Altre località nello Stato avevano presidi minori, i quali però erano funzionali al controllo del territorio, senza avere valenza militare. Nel corso del secolo l'esercito variò da un minimo di 3.000 a un massimo di 7.000 uomini in servizio con una parte della guarnigione di Roma pronta per essere annualmente inviata in aiuto dei Veneziani nel Levante. Nel XVII secolo l'unità base dell'esercito papale era la compagnia. Il numero di soldati che formavano una compagnia variava notevolmente a seconda delle contingenze, soprattutto per quanto riguarda la fanteria. La cavalleria era organizzata in compagnie da 40 e 50 cavalieri, la fanteria dai 130 ai 250 uomini, questi i numeri dei bandi. Le unità di norma oscillavano intorno ai 200 uomini per la fanteria, e 50 per cavalleria; le paghe per i capitani, secondo il bando del 1663, dovevano iniziare ad essere corrisposti dopo il raggiungimento di circa 100 uomini per la fanteria e la presenza di 50 cavalli per quelle montate. Simili bandi c'erano già durante la guerra di Castro e potrebbe essere tra le cause della difficoltà di far completare i ranghi ai capitani da parte di Taddeo Barberini¹⁷⁹. I numeri nei registri tuttavia non tengono conto della grande volatilità nel numero degli effettivi dovuti a malattia, diserzione e morte in combattimento. Le prime due erano infatti le cause principali di depauperamento del potenziale militare di un esercito, piuttosto che l'evento battaglia in se stesso. Le compagnie pontificie, anche in considerazione di ciò, erano mastodontiche. L'esercito francese coevo, il meglio armato e organizzato d'Europa, possedeva compagnie che per le campagne, perciò nel periodo di accrescimento massimo, erano formate da 50 uomini su carta, senza quindi contare l'attrito cui erano sottoposte durante le operazioni. La Corona francese fece periodici cambiamenti riguardo la grandezza delle proprie unità durante il regno di Luigi XIV. Dal 1651 si era ormai inteso che le compagnie da 100 uomini erano un peso finanziario ingestibile per molti capitani, se ne

¹⁷⁹ G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., p. 267; G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 48; A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 338.

ridusse perciò la grandezza fino a un minimo di 35 uomini e un massimo di 50. Il numero degli effettivi rimase materia molto elastica, e suscettibile di cambiamenti ripetuti, eppure dal 1670 si impose progressivamente questo numero di soldati¹⁸⁰. Esse erano comandate da un capitano, talvolta da un sergente maggiore, cosa però piuttosto rara. C'erano poi un tenente ed un aiuto capitano. Gli ufficiali inferiori erano l'alfiere per la fanteria e il cornetta per la cavalleria. I sottufficiali erano i sergenti, i caporali, il furriere, i tamburini e i pifferi. Talvolta l'unità aveva un proprio corpo d'artiglieria aggregato con un capo-bombardiere. Vi era il personale amministrativo e disciplinare composto da auditore, provveditore, pagatore, collaterale, il medico, il cerusico, il barbiere, l'armaiolo e il munizionere. La cavalleria aveva anche un maniscalco e un sellaio. Le paghe erano più alte per la cavalleria, mentre la guarnigione di Roma riceveva stipendi più elevati in tutti i gradi sia di fanteria che di cavalleria rispetto alle altre nello Stato. Virgilio Ilari ritiene ciò una compensazione concessa agli ufficiali romani perché questi dovendo risiedere in città dovevano anticipare anche la pigione dei propri alloggi, che erano poi ripagati dalla Camera¹⁸¹. Gli ufficiali nelle fortezze invece ricevevano paghe più basse perché usufruivano dell'alloggio in fortezza. Tuttavia il rango degli ufficiali romani era più alto rispetto ai normali ufficiali dell'esercito, il contingente romano era formato dalle compagnie della Guardia, perciò il reddito maggiore era ascrivibile al rango superiore.

Pur non essendoci studi sistematici sull'esercito papale secentesco, una nota di spesa del 1667 – analizzata da G. Lutz – fornisce un'istantanea della forza e dell'organizzazione dell'esercito pontificio circa venti anni dopo la seconda guerra di Castro. Questa è dunque la principale fonte di informazioni su questo specifico periodo. Si tratterà in particolare dell'organizzazione e retribuzione vigente in quell'anno per i regolari¹⁸². Il documento è stato redatto al momento

¹⁸⁰ G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., p. 173.

¹⁸¹ V. ILARI, *L'esercito pontificio del Settecento*, cit., p. 652.

¹⁸² Le paghe sono riportate in scudi di moneta e baiocchi: (1 scudo d'argento = 10 giulii = 100 baiocchi), in qualche caso si riportano in scudi d'oro (1 scudo d'oro = 1,5 scudi d'argento). L. EUSEBIO, *Compendio di*

di passaggio tra il pontificato di Alessandro VII e Clemente IX¹⁸³. La «nota della spesa» articolata in venti sezioni fornisce un'istantanea di come fosse organizzato, quali fossero le paghe, e chi ritenesse le cariche al momento del passaggio dal pontificato di Alessandro VII a quello di Clemente IX. Le quattro cariche più alte erano indicate senza nominativo: «Generale di Santa Chiesa», «Capitano Generale», «Luogotenente dell'una e dell'altra guardia» e «l'Eccellentissimo Castellano di Castel S. Angelo». La mancanza dei nomi può essere attribuito al momento di passaggio in cui fu redatto il documento, in cui i titolari avevano già rassegnato le proprie dimissioni a Clemente IX, oppure che fossero ancora in carica soltanto con un *pro interim* non formalizzato del Sacro Collegio durante la Sede Vacante, come ritiene G. Lutz¹⁸⁴. Il generalato di Santa Chiesa rendeva 1.125 scudi al mese, la castellania di Castel S. Angelo circa 150 scudi, a questi vanno aggiunti tutti i redditi correlati alla carica: affitti di immobili appartenenti al castello, rendite di tasse tributi e livelli. In tutto si arrivava a 3.254 scudi annui, 422 mensili. Altre fonti riportano invece una rendita di 500 scudi mensili per un totale di 6.000 scudi annui¹⁸⁵. Il comando era del castellano, ma l'ordinaria amministrazione e l'attività ordinaria del presidio era competenza del vice castellano. La carica in sé non era tradizionalmente concessa ad un parente, tuttavia sotto Alessandro VII la teneva Carlo Chigi, cavaliere di Malta e membro del ramo collaterale dei Chigi di Camollia. Il luogotenente generale delle due guardie riceveva 300 scudi il mese. Le due guardie erano la Guardia svizzera e i cavalleggeri. C'erano inoltre le cariche di castellano di Ancona¹⁸⁶, Ascoli Piceno e

Metrologia universale (Monete, Pesi, Misure Moderne), Unione Tipografico-Editrice, Torino 1899. Sulla monetazione dello Stato Ecclesiastico, si veda L. LONDEI, *La monetazione pontificia e la zecca di Roma nell'età moderna*, in «Studi Romani», 39(1990), pp. 311-8. S. BALBI DE CARO - L. LONDEI, *Moneta Pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Quasar, Roma 1984.

¹⁸³ ASV, *Segreteria di Stato, Miscellanea*, Arm. III, vol. 122, ff. 168-176: *Nota della spesa annua che fa la Rev.ma Camera per la soldatesca tanto di leva che di presidii, come anco per le guardie di N.S. e per tutti gl'officiali a guerra, con li nomi di chi possiede le cariche e spesa che si fa nella soldatesca di Dalmatia contro il Turco, descritta da principio sommariamente e più avanti con ogni maggior distinzione secondo lo stato presente de' 27 giugno 1667.*

¹⁸⁴ I dati sugli stipendi delle cariche militari sono tratti da G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 42-8.

¹⁸⁵ Ivi, p. 44.

¹⁸⁶ Agostino Chigi fu nominato col titolo di «Sovrano Castellano» di Ancona nel 1663, A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 253.

Perugia. Non è chiaro quale fosse la rendita effettiva di queste castellanie, le varie ipotesi a riguardo saranno discusse successivamente, qui basti dire che le rendite potevano ascendere a 247 scudi il mese, nel caso di Perugia, calcolando le rendite cosiddette «incerte». Il comandante della truppa pontificia sul campo è il generale Luigi Mattei sin dalla guerra di Castro. Il marchese di Belmonte era stato confermato in carica da Clemente IX e percepiva 343 scudi.

Il contingente principale si trovava a Roma, consistente di 1.400 soldati di fanteria organizzati in otto compagnie di guardie, e in 175 cavalleggeri organizzati su tre compagnie. La spesa di mantenimento di questo contingente era di 100.000 scudi annui, ossia circa un terzo delle spese militari complessive, queste comprendevano le paghe per soldati ed ufficiali, il pane¹⁸⁷ e l'affitto dei letti e degli alloggi nelle case private; per la cavalleria si devono aggiungere le spese per l'affitto della stalla e per l'acquisto dei foraggi, su cui ricevevano un rimborso. La guarnigione di Castel S. Angelo disponeva di due compagnie: una comandata dal vice castellano – egli ha la funzione di capitano della prima compagnia – e l'altra da un capitano. Avevano rispettivamente 132 e 170 uomini con annesso un corpo di artiglieri. C'erano poi altre truppe con funzioni particolari come i musicisti, che si esibivano durante alcune cerimonie della corte pontificia¹⁸⁸. La spesa per la guarnigione del castello era di 20.556 scudi circa all'anno. L'unico corpo di cavalleria dei regolari dipendenti dal generale di Santa Chiesa era un compagnia di corazzieri di 77 uomini comandata dal capitano Marsili; la cavalleria aveva alti costi di reclutamento e mantenimento, su cui incedeva soprattutto il cavallo, il costo annuo dei corazzieri era di 9.951 scudi annui circa. Risultano inoltre 450 mercenari svizzeri organizzati in due compagnie, queste truppe erano state arruolate dopo lo scioglimento del reparto dei Corsi a cui era stato costretto Alessandro VII da Luigi XIV. In seguito sarà formata una nuova unità sostitutiva della Guardia Corsa sotto l'autorità della Sacra

¹⁸⁷ Il resto del vitto e la maggior parte del vestiario erano a carico del singolo. Si veda *ivi*, pp. 332, 342.

¹⁸⁸ G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 49-51.

Consulta¹⁸⁹. Un parente, in quanto luogotenente dell'una e dell'altra guardia, comandava tre compagnie di guardie personali del pontefice, due a cavallo e una a piedi. La compagnia di fanteria era la Guardia Svizzera¹⁹⁰, nel 1667 contava 171 uomini e costava 12.250 scudi annui. Le uniformi dovevano essere rinnovate ogni otto mesi e costavano 1.666 scudi. Il capitano degli svizzeri riceveva la paga più alta rispetto agli altri parigrado: 70 scudi annui. La Guardia svizzera inoltre aveva ampia autonomia amministrativa e giuridica con propri funzionari. Le due compagnie a cavallo costavano 16.170 scudi annui. Le compagnie avevano 94 uomini, nel dettaglio ognuna si componeva di un capitano, un cornetta, tre «lance spezzate»¹⁹¹, tre trombette e 38 cavalieri. A Roma e nei dintorni si trovavano anche le maggiori armerie e le fabbriche d'armi dello Stato. Le armerie principali erano a Castel S. Angelo e nei Palazzi Apostolici. L'armeria vaticana si trovava al primo piano dell'ala est del Palazzo del Belvedere, dove oggi si trovano alcuni locali della Biblioteca apostolica vaticana.

La guarnigione di Ferrara nel 1667 consisteva in circa 900 uomini per una spesa annua di 41.628 scudi. Il presidio era composto da una compagnia a cavallo comandata dal cavaliere Rasponi di 43 uomini e quattro compagnie di fanteria. Una compagnia era comandata da un figura denominata *colonnello delle porte*, che quell'anno risulta essere tal Carlo Solieri, non è chiaro quali competenze avesse questa figura rispetto al *sergente maggiore* della milizia Michelangelo Braccin, sulla base delle fonti successive al 1692 è possibile che fosse un governatore delle Armi con competenze limitate al solo circuito murario cittadino. Tre compagnie presidiavano il Castello Estense, il comando della fortezza di Ferrara era affidato a

¹⁸⁹ Per una panoramica del nuovo corpo militare, si veda A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 242-5. Sulla guardia Corsa, V. ILARI, *Gli antenati della Gendarmeria pontificia: il Battaglione de' Corsi e poi "De soldati in luogo de' Còrsi" (1603-1678)*, in «Memorie storico militari 1983», Roma 1984, pp. 751-800.

¹⁹⁰ Il primo nucleo della guardia risale al 1506 dai mercenari svizzeri arruolati da Giulio II, è uno dei reparti permanenti più antichi dell'esercito papale. A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 224-7; si veda inoltre G. BRUNELLI, *Gli ordinamenti militari di Papa della Rovere. Nuove fonti*, in «Dimensioni e Problemi della ricerca storica», 1(2016), pp. 103-18.

¹⁹¹ Sul corpo delle "lance spezzate", si veda A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 220-1.

un castellano – in quel momento Francesco Massimi – che percepiva circa 73 scudi annui¹⁹². Parte delle truppe era distaccata per presidiare le fortificazioni di confine lungo il Po, fino alla costa adriatica. Il legato pontificio di Ferrara disponeva inoltre di una propria Guardia svizzera comandata però da un semplice sergente. La terza guarnigione per costi e uomini era Avignone, 900 uomini per una spesa di 41.142 scudi¹⁹³. Il dato potrebbe derivare dalle recenti tensioni tra Luigi XIV e la corte pontificia. Tuttavia non è possibile fornire altri dati certi a causa delle notizie sommarie sugli ordinamenti militari che si hanno su questa legazione¹⁹⁴. Nella legazione di Bologna il Forte Urbano era difeso da circa 500 uomini per 1.898 scudi mensili, erano organizzati su tre compagnie, una comandata dal castellano, le altre due da due capitani; questi erano rispettivamente nel 1667 Bartolomeo Vittori, Baldassini e Giulio Boncambi. Il castellano percepiva 66,50 scudi, i due capitani 30,20 scudi a testa. C'era poi una compagnia di artiglieri di 20 uomini il cui costo era 171 scudi annui circa. Il costo complessivo del forte era di 29.288 scudi in un anno. Anche il legato di Bologna aveva diritto ad una propria Guardia svizzera, ma quest'ultima non era pagata dalla Camera Apostolica, bensì dal Reggimento di Bologna. Sulla costa tirrenica Civitavecchia, il porto della flotta pontificia, era difeso da circa 350 uomini, di cui circa cento erano di presidio nel Forte Michelangelo e sulle mura, mentre in città era presente una compagnia di fanti. Questo è tuttavia il presidio più variabile di tutti, infatti la guarnigione veniva rafforzata ogni anno tra aprile ed ottobre, quando c'era il rischio di incursioni dei pirati barbareschi. Altri piccoli contingenti di non più di 50 uomini erano dislocati in varie fortezze e castelli nelle città interne dello Stato. Ancona è una parziale eccezione con la sua imponente fortezza fatta costruire da Gregorio XIII. Questi piccoli presidi fungevano da punti di controllo del

¹⁹² Nelle fonti successive al 1692 il Castello Estense viene indicato semplicemente come «la cittadella»; il Castello Estense non è equivalente alla fortezza di Ferrara, si trattava di due luoghi diversi. Cfr. G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 60. Dalla nota spesa che ha analizzato non si riconosce questa differenza.

¹⁹³ Ivi, p. 56; L'ipotesi è sostenuta dal fatto che sotto Innocenzo X la spesa per Avignone risulta essere di 30.000 scudi annui, va comunque considerato che papa Pamphili ordinò una forte riduzione delle spese militari, è quindi possibile che le somme spese nel pontificato innocenziano non fossero la norma.

¹⁹⁴ Ivi, p. 55.

territorio, da residenza per il governatore militare della provincia, da armeria, da piazza d'armi per la milizia locale e come punto di raccolta per i regolari in caso di necessità. In ultimo Benevento, l'enclave pontificia nel regno di Napoli, non risulta nella nota, il mantenimento della guarnigione non era a carico della Camera Apostolica, ma del nipote, che deteneva la carica di legato a Benevento¹⁹⁵.

In tutto l'esercito pontificio nei presidi era di circa 5.200 uomini nel 1667, comprendente tutto il personale, eccettuato la Guardia svizzera del Legato di Bologna. Gli ufficiali erano in tutto 113, compresi i castellani, il numero però potrebbe essere superiore¹⁹⁶. La truppa consisteva in 5.065 uomini, di cui 4.730 fanti e 270 cavalieri e 65 artiglieri. Nel 1670 Clemente X fece ridurre l'esercito a circa 4.000 uomini, l'obiettivo era di ridurre le spese militari di circa 100.000 scudi annui¹⁹⁷.

Le spese di guerra rappresentavano una delle maggiori uscite, se non *la* maggiore, delle uscite nei voci dei bilanci degli Stati in età moderna. Abbiamo visto quanto fosse costoso, nel periodo preso in esame, l'armamento di un esercito. Queste ingenti spese furono sostenute in vari modi. Innanzitutto vi era sempre l'opzione di ricorrere al Tesoro di San Pietro, che aveva un valore medio di circa 5 milioni di scudi. Questo fu costituito da Sisto V nel 1586 col nome di Tesoro di Castel Sant'Angelo, ammontava a 4 milioni di scudi, di cui 3 in oro. Un secondo metodo di pagamento era il ricorso al debito pubblico. In occasione della guerra di Castro furono emesse cartelle di monti, di cui la metà «vacabili»¹⁹⁸, per un valore di 1.500.000 scudi. La metà permanente fu catalogata come «Monte perpetuo Difesa». Nel 1708 furono istituiti i «Monte vacabile Difesa», con un rendimento al tre per cento¹⁹⁹. In ultimo c'era il metodo più

¹⁹⁵ Ivi, p. 57.

¹⁹⁶ Ivi, p. 69.

¹⁹⁷ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 45, cit., p. 119.

¹⁹⁸ Significa che il titolo si estingueva alla morte dell'acquirente. V. ILARI, *L'esercito dello Stato pontificio nel Settecento*, cit., p. 591.

¹⁹⁹ Il tasso d'interesse dei monti era al 4% fino al 1684. Innocenzo XI li ridusse al 3%. Questo portò un notevole risparmio che creò negli anni successivi notevoli avanzi di bilancio. D. STRANGIO, *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio*, cit., p. 112. R. MASINI, *Il debito pontificio a fine Seicento. I monti camerati*, Edimond, Roma 2005, *passim*.

immediato, ossia l'istituzione di una tassa. Le comunità erano anche chiamate a pagare per le truppe dei presidi che ospitavano, non solo durante i conflitti. I reclutamenti che erano effettuati per ampliare le guarnigioni nei presidi erano in parte a carico delle province ospitanti e circonvicine. Ad esempio, Alessandro VII nel 1658 istituì due tasse: una di 5.700 scudi e una da 70.000 scudi. La prima per rimborsare Ferrara delle spese per gli alloggiamenti delle truppe, la seconda, sempre a beneficio di Ferrara, per gli «utensili delle milizie di nuova leva»²⁰⁰. Il termine «milizie» va inteso come soldati, non si riferiva alla milizia paesana propriamente detta.

La nobiltà militare pontificia nell'esercito regolare nel secondo Seicento aveva mantenuto alcune caratteristiche notate per il servizio al papa durante il primo Seicento²⁰¹. Le strategie familiari e l'etica militare dei nobili sono più legate a strategie familiari piuttosto che al “sovrano pontefice”, i continui passaggi nel servizio a diversi principi mostra come la relazione si manteneva attraverso i concreti legami clientelari con la temporanea casata regnante, piuttosto che un legame di servizio col sovrano. Il caso del generale degli Cesare Degli Oddi (1610-1697)²⁰² è indicativo della persistenza di questi fenomeni. Il legame di servizio che il nobile perugino instaura con la Sede Apostolica non è così forte e duraturo, più profondo è il legame clientelare con i Barberini e con il cardinale Mazzarino. In occasione dell'esilio in Francia dei nipoti di Urbano VIII Taddeo e Antonio Barberini, si creò una piccola diaspora di ufficiali pontifici verso l'esercito francese del cardinale Mazzarino, dove vi

²⁰⁰ V. ILARI, *L'esercito dello Stato pontificio nel Settecento*, cit., p. 590.

²⁰¹ Sulla importanza della guerra e del mestiere delle armi della nobiltà europea, si veda J.P. LABATUT, *La nobiltà europea dal XV al XVIII secolo*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1982, pp. 99-118. Sull'identità nobiliare italiana tra Sei e Settecento, si veda C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 291-309.

²⁰² Cesare Degli Oddi, perugino, fu governatore delle Armi, in seguito fu commissario della Cavalleria nella battaglia di Pitigliano durante la prima guerra di Castro. G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., pp. 259, 270-1. Nel 1643 il Degli Oddi prese il comando, su ordine Taddeo Barberini, di una colonna di 4.000 fanti e 800 cavalieri; l'operazione prevedeva di mettere pressione sui toscani nel loro territorio per costringerli ad abbandonare lo Stato Ecclesiastico. Degli Oddi attaccò presso Pitigliano, tuttavia fu sconfitto dal generale Strozzi e si trovò costretto a ripiegare. A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 479-80.

entrarono i colonnelli: Francesco Altini e Aldello Placido²⁰³. Caso a parte fu Bernardino Ubaldini che dopo un breve periodo in Francia tornò in servizio per granduca di Toscana; anche il generale Cesare Degli Oddi si trasferì al servizio francese. Il conte Degli Oddi aveva già servito in Francia ed era già da tempo un cliente del Mazzarino, quando questi ancora era un ministro di Richelieu²⁰⁴. Nel 1642 fu nominato tenente colonnello, e già nel 1644, appena dopo la guerra di Castro, era stato richiamato in Francia per comandare un reggimento appena formato. David Parrot scrive anche che questi fu: «a key part of Mazarin's military establishment»²⁰⁵. Dal 1650 il reggimento Oddi fu ribattezzato *Royal-Italien*, e il conte vi servì col grado di tenente colonnello, come risulta dalle lettere inviate da Mazzarino:

Con tutto che questo reggimento sia assai debole, rispetto a quello è stato altre volte, nondimeno essendo sopra trecento huomini in sei Compagnie, come mi si suppone, mi pare che sia in buono stato per poter rendere un buon servizio nella presente campagna, sin che si trovi il modo di renderlo più forte, come io proverò a fare con nuove levate che ho già ordinato in Italia. Io però non voglio obbligare V.S. di servire alla testa di cotesto corpo, se Ella non vi trova il Suo gusto, e rimetto al suo arbitrio, il rendersi appresso di me quanto creda di poterlo fare, senza pregiudizio del servizio del Re, che procurerò di trovarle qualche altro impiego²⁰⁶.

Nel 1651 il cardinale lo fece nominare *maresciallo di Campo*²⁰⁷. In seguito col grado di colonnello del nuovo reggimento *Mazarin-Italien* partecipò alle ultime azioni contro la Fronda nel 1652, fu poi inviato a comandare la guarnigione di Permignano e concluse la sua

²⁰³ D. PARROT, *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, in P. BIANCHI – D. MAFFI – E. STUMPO (a cura di), *Italiani al servizio dello straniero in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 15-39, in particolare p. 33.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ L. SUSANE, *L'histoire de l'ancienne infanterie française*, vol. 8, Paris 1879, pp. 169-70. Un altro conte Degli Oddi arruolato da Cesare nel 1652 viene indicato senza nome, questi risulta esser stato licenziato nel 1653, dopo quindi un solo anno di servizio. Ivi, p. 188. La citazione è tratta da D. PARROT, *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, cit., p. 33.

²⁰⁶ C. MORBIO, *Epistolario inedito pubblicato da Carlo Morbio con alcuni suoi scritti*, per Giovanni Silvestri, Milano 1842, p. 53. Al Sig. Cesare degl'Oddi Tenente Colonnello del Reggimento italiano, Di Digione 20 marzo 1650.

²⁰⁷ Ivi, pp. 241: «lo mi contento di procurargli il brevetto di Maresciallo di Campo, e glielo invierò avanti che passi quest'inverno, acciocche Ella conosca l'affetto, che Le porto, e la stima, che io faccio a servire nel reggimento la futura compagnia con maggiore, e con il solito zelo, dal quale aspetto dall'accrescimento di cotesto corpo, che Le ho più volte raccomandato. E Dio la prosperi per sempre. Di Rethel li 6 dicembre 1650». Le lettere del cardinale sono in ivi, pp. 53-4, 75-6, 156, 202-3, 240-1.

carriera nelle Fiandre. Dopo la morte di Mazzarino nel 1661 il conte lasciò la Francia per andare a servire nell'esercito della Repubblica di Venezia, del re di Spagna e dell'imperatore. Nel 1661 era già *generale dello Sbarco* nell'esercito veneziano col titolo di «Eccellenza». Nel 1663 fu richiamato da Alessandro VII per servire nel nuovo esercito appena formato; conclusesi le tensioni con i francesi, egli lasciò di nuovo il servizio pontificio per tornare a Venezia, dove nel 1688 ricevette la carica di *Sergente Maggiore* con un rinnovo della condotta per cinque anni a 1.000 ducati di stipendio²⁰⁸. In seguito, come scrive un genealogista della famiglia comitale perugina: «Vide egli 22 battaglie campali, e nel 1689 godea l'onore d'essere la prima spada che reggesse le armi di Innocenzo XI»²⁰⁹. Cesare non ebbe discendenti diretti perché ebbe solo figlie femmine, tuttavia i nipoti e pronipoti servirono con lui a Venezia, tra questi Bartolomeo Degli Oddi²¹⁰. Almeno per quanto riguarda Cesare, si può dire che servì i Barberini piuttosto che il pontefice, fintanto che vi fu legato. L'ideale di questi gentiluomini era ancora quello di «venturiero», che solo in parte si poteva adattare alle esigenze a lungo termine dei principi²¹¹. Tuttavia il fatto che Degli Oddi tornasse a servire mostra come il ceto dei nobili provinciali continuò a sostenere le politiche militari della Santa Sede, pur alternando le proprie fedeltà clientelari con il servizio al pontefice. Questa tradizionale partecipazione dei nobili della Marca, dell'Umbria, di Urbino e di Romagna nell'internazionale nobiliare delle armi è un fenomeno rilevabile sin dal Quattrocento²¹². Questi piccoli nobili dell'Italia centrale passavano da un servizio all'altro e non avevano un legame particolare con il proprio «principe naturale». I Signori di Urbino, una terra con forti tradizioni guerriere, non aveva un legame di servizio *de facto* con la Santa Sede, anche se era *de jure* un feudo pontificio. Federigo da Montefeltro prima, e Giovanni Maria I Della Rovere

²⁰⁸ F. DEGLI ODDI, *Note illustrative all'albero genealogico degli Oddi famiglia nobile e patrizia di Perugia e di Ferrara*, Un. Tip., Perugia 1904, pp. 46-7.

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ ASV, *Commissariato delle Armi*, 349.

²¹¹ W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, cit., p. 111.

²¹² E. FIRMIANI, «Per servizio di Nostro Signore», in G. SIGNOROTTO (a cura di), *La ricerca storica*, cit., pp. 105-8.

poi, instaurarono legami duraturi con Napoli il primo, e Venezia il secondo; il Della Rovere fu capitano generale dell'esercito veneziano. I tentativi cinquecenteschi di modificare tutto questo e formare legami solidi con la creazione della milizia, le spedizioni e gli occasionali armamenti per le guerre di conquista furono poco fruttuosi dal punto di vista dell'efficienza militare. Abbiamo visto come anche i progetti di formazione di una specifica figura di *soldato di Santa Chiesa* furono caratterizzati da luci ed ombre ed infine dal suo fallimento visibile nella Guerra di Castro.

La quasi totale assenza della nobiltà civica romana e della grande nobiltà delle famiglie papali è confermata dalle cariche militari del papato Chigi²¹³. Per la nobiltà romana di maggior rango la carriera militare avrebbe potuto essere un patrimonio spendibile per i parenti laici dei pontefici a corte e inquadrarsi come una prospettiva naturale della nobiltà, in modo simile ad altri contesti italiani²¹⁴. Tuttavia in concreto nella seconda metà del Seicento per la nobiltà romana la flessione del potere del generale di Santa Chiesa e delle altre cariche apicali, rese maggiormente evidente il più grande impedimento da essi percepito per il servizio al pontefice. Essi si trovavano a servire senza profondità di campo, perciò potevano a stento crearsi le condizioni per attrarre le grandi famiglie romane, che rimasero per orgoglio di ceto, poco disposte ad una carriera che combinasse il legame di fedeltà alla famiglia del pontefice con il servizio alla Sede Apostolica. Per questi nobili alla lunga si era rivelato inaccettabile la possibilità concreta di dover obbedire a nobili di più basso rango nell'istituzione militare²¹⁵. La carriera di Degli Oddi illustra anche un altro aspetto del servizio al papa: confrontando le posizioni ricoperte si nota che nell'esercito pontificio gli furono attribuite al momento dell'entrata in servizio gradi più alti in proporzione a quelli ricoperti in Francia; inoltre, una

²¹³ G. BRUNELLI, "Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi, nel Cinquecento e nel Seicento, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 110-1.

²¹⁴ W. BARBERIS, *Le armi del principe*, cit., p. 14.

²¹⁵ G. BRUNELLI, "Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 89-104.

volta tornato al servizio del re Cristianissimo fu nominato tenente colonnello, solo Mazzarino stesso intervenne successivamente per concedergli la carica di maresciallo di Campo.

1.4 Le comunità nel Seicento

Una panoramica delle comunità dello Stato Ecclesiastico, pur non entrando nello specifico sviluppo politico e sociale dei singoli contesti, è necessaria per comprendere in quali realtà locali i vari governatori delle Armi e i sergenti maggiori esercitavano la loro autorità²¹⁶. Nello Stato non c'erano grandi centri urbani paragonabili alle città dell'Italia settentrionale. Il quadro regionale si mostrava frammentato in molti centri medi e piccoli, che non potevano aggregare attorno a sé le attività economiche di un'intera regione. I dati sugli abitanti delle comunità sono tratti da una inchiesta redatta nel 1656 ad uso della congregazione del Buon Governo, gli elenchi sono stati stilati in ordine decrescente di abitanti. Le città più grandi erano Roma, Bologna, Ferrara e Perugia. Le quattro città superavano la soglia dei 15.000 abitanti, questi centri avevano una propria personalità giuridica, tuttavia non avevano una reale capacità "contrattualistica" nella gestione dei rapporti con la curia. Queste grandi città regolavano la vita della regione dove si trovavano attraverso la capacità dei ceti dirigenti locali di condizionare le politiche del governo pontificio e controllare la politica locale. Bologna era l'unico centro manifatturiero dello Stato e la seconda città per importanza dopo Roma. I suoi ceti dirigenti ancora mantenevano rapporti con altri principati italiani, e l'autonomia cittadina si accrebbe ancora durante il Seicento, tuttavia era Roma il punto di riferimento più importante per le carriere e gli onori che potevano garantire un'ascesa

²¹⁶ Un panoramica generale sulle comunità tra Cinque e Seicento è in S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 77-103, la definizione in base al quale le città si classificano per grandezza sono tratti da ivi, p. 78.

economica e politica²¹⁷. La Romagna non aveva una città che riuscì a fungere da polo accentratore, si trattava di una realtà frammentata in città medie: Ravenna, Imola, Faenza, Forlì e Cesena. Tutte avevano una forma di governo patriziale, che controllavano politicamente il contado. I patriziati romagnoli erano pienamente inseriti in un circuito di servizio tra Roma e la provincia, la quale forniva vescovi, magistrati, governatori e militari²¹⁸. Ferrara aveva perso la sua autonomia nel 1598 e i suoi ordinamenti territoriali erano stati riformati da Clemente VIII, in questo contesto i nobili della città si legarono al nuovo potere pontificio con rapidità, anche se la perdita del potere politico aveva destrutturato gli ordinamenti precedenti, le possibilità offerte alle famiglie nobili a Roma permetteva di rafforzarsi sul contesto locale²¹⁹. La Marca aveva un profilo urbanistico, politico e sociale simile a quello romagnolo, nessun grande centro si era imposto e il quadro si presentava frammentato in città dai contadi piuttosto ridotti. Le città più importanti erano: Ancona, Ascoli, Cingoli, Fabriano, Jesi, Macerata, Matelica, Osimo e Recanati. I centri maggiori della legazione di Urbino erano: Pesaro (che era ora la “capitale” regionale), Senigallia, Camerino e Fermo. I ceti dirigenti urbinati e marchigiani avevano mantenuto la loro preminenza economica e conservavano un legame ideologico con il loro passato di autogoverno, tuttavia durante il secolo ci fu una profonda crisi demografica ed economica dei patriziati e dell’intera economia provinciale, l’esempio più evidente di queste difficoltà fu Ancona, che subì un forte declino economico e un depauperamento demografico di tutto il tessuto sociale cittadino ed ebbe riflessi nell’abbandono in cui versavano le maggiori infrastrutture cittadine come il porto, la fortezza e le strade. I patriziati dunque faticarono a mantenere la loro preminenza

²¹⁷ Su Bologna: A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.

²¹⁸ Sulla Romagna: C. CASANOVA, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie nel '700*, Bologna 1984; ID., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Clueb, Bologna 1981; ID., *Gentilhuomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (secc. XVI e XVIII)*, Clueb, Bologna 1999.

²¹⁹ Su Ferrara: W. ANGELINI, *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al Tardo Settecento*, Argalia, Urbino 1979; G. TOCCI, *Le legazioni di Romagna e Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in A. BERSELLI (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna University Press, Bologna 1977, vol. 2, pp. 65-99.

sulla politica locale contro le famiglie arricchitesi di recente con gli appalti e il commercio. Nel 1639 Urbano VIII impose l'aggregazione di molte famiglie al consiglio cittadino, che invano aveva cercato di resistere alle pressioni da Roma; questo schema fu simile, anche se più sfumato, nelle altre città della regione come Ascoli, Macerata e Camerino²²⁰.

Come la Romagna e la Marca, anche l'Umbria aveva numerosi centri medi: Spoleto, Narni, Terni, Città di Castello e Rieti. Tutti avevano un contado simile per estensione a quello d'età comunale, i rapporti di queste città con i contadi erano però diversi, questi avevano mantenuto una certa autonomia, ma insieme alle altre realtà già descritte le città umbre fornirono molto personale per le magistrature dello Stato e della Chiesa. La città più importante era Perugia, che aveva perso la propria autonomia dopo la "guerra del Sale" nel 1540²²¹. Anche se la soggezione politica delle città era molto stretta, i ceti dirigenti locali controllavano gli appalti e la tesoreria provinciale e anch'essi fornivano personale per le cariche ecclesiastiche ed amministrative. Il Lazio ebbe uno sviluppo urbano modesto, le città erano poco numerose: Viterbo, Velletri e Alatri. Si trattava di realtà povere con una economia prettamente agricola e pastorale, le famiglie preminenti di questi centri gravitavano intorno a Roma, come le economie cittadine. L'unica città con una certa rilevanza politica sui centri minori fu Orvieto, nella zona meridionale ebbe una certa importanza Velletri, con un patriziato cui vennero integrati periodicamente famiglie di forestieri. In generale l'area laziale era economicamente

²²⁰ Su Marca e Urbino: B.G. ZENONI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Il Mulino, Bologna 1976; ID., *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Argalia, Urbino 1979; ID., *I caratteri della distrettuazione di Antico Regime nella Marca pontificia*, in R. PACI (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982 pp. 61-106; ID., *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994.

²²¹ Su Umbria e Perugia: R. CHIACHELLA, *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento*, Nerbini, Firenze 2004; E. IRACE, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano 1995; A. MONTI, *La Guerra del Sale (1540). Paolo III e la sottomissione di Perugia*, Morlacchi, Perugia 2017.

poco sviluppata rispetto alle altre regioni, inoltre era fortemente condizionata dal rapporto con la “metropoli” romana²²².

1.5 La difesa dello Stato: l'ordinamento della milizia

La milizia pontificia era stata istituita nel 1563 e sulla carta poteva contare su numeri notevoli²²³, nel 1640 questa raggiunse 78.170 fanti e 5.160 cavalieri. Sotto Gregorio XIII le province militari in cui era diviso lo Stato erano cinque, dette *colonnellati*, corrispondenti alle province di Romagna, Marca, Patrimonio, Campagna e Marittima. A fine Cinquecento la Marca fu divisa in due: Marca del Tronto e Marca del Chienti; in seguito furono aggiunte anche le province di Sabina e Montagna, Ferrara ed Urbino. Nel corso del Seicento la catena di comando si consolidò, le varie *battaglie* (compagnie) furono subordinate a un *maestro di campo* e a un *sergente maggiore*. Sotto Urbano VIII questi ufficiali superiori erano soggetti a un *luogotenente generale*, i quali controllavano le province più importanti dello Stato: Marca, Umbria, Romagna e Ferrara. Questi ufficiali superiori avevano autorità su tutte le truppe della provincia, anche quelle permanenti, ossia «pagate», nei presidi²²⁴. La milizia di cavalleria mantenne una struttura di comando propria fino ad una riforma avvenuta probabilmente durante il pontificato di Alessandro VIII, essa consisteva in un *generale di cavalleria*, un

²²² Informazioni generali sulle province laziali possono essere reperite in C. CANNONI, *La fedeltà e l'obbedienza: governo del territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Carocci, Roma 2001; D. ARMANDO – A. RUGGERI, *La geografia feudale del Lazio alla fine del Settecento*, in M.A. VISCEGLIA, *La nobiltà romana in età moderna*, cit., pp. 401-45.

²²³ Sulla milizia pontificia nella prima età moderna, si veda G. BRUNELLI, *Poteri e Privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato Pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron», XII(1995), n. 23, pp. 105-29. V. ILARI, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in «Studi Storico-Militari», 6(1989), pp. 7-70, in particolare per lo Stato Ecclesiastico, pp. 61-6. I. POLVERINI FOSI, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, pp. 167-74. Lavori più anziani, ma ancora indispensabili sono: A. DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 5(1903), pp. 19-34., Id., *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in *ivi*, 6(1904), pp. 72-133.

²²⁴ G. BRUNELLI, *Poteri e Privilegi*, cit., pp. 106-7.

tenente generale di cavalleria che comandava i reparti delle Legazioni, e un *commissario generale*, che comandava la cavalleria della Marca. La fanteria era organizzata in Terzi, ognuno di questi era diviso in Bande (o *battaglie*), quest'ultime rappresentavano le compagnie, le quali erano comandate da un capitano. I Terzi prendevano di norma il proprio nome dalle province di afferenza.

Nella seconda metà del Seicento questo impianto istituzionale conobbe alcune modificazioni che portarono alla soppressione di alcune cariche militari e di una redistribuzione delle competenze nelle altre rimanenti. I numeri anche se in leggera diminuzione rispetto al periodo precedente rimasero elevati. Nel 1655-6 erano registrati 55.956 fanti e 5.547 cavalieri per un totale di 60.423 miliziani; nel 1664 la milizia poteva mobilitare, su carta, 68.471 fanti e 7.752 cavalieri, in tutto 76.223 uomini; sotto Innocenzo XI (1676-1689) la milizia risultava essere di 64.924 uomini, di cui 57.150 fanti e 7.774 cavalieri²²⁵. La milizia della città di Roma forniva, sempre su carta, altri 10.000 uomini. Clemente VIII, su istanza dei Conservatori, concesse alla antica milizia romana i privilegi delle altre truppe omonime, con bollettini emessi dal capitano generale di Santa Chiesa. Urbano VIII nel 1642 aveva riorganizzato questa truppa fino a 12.000 fanti e 1.000 cavalieri, fu poi riordinata di nuovo da Camillo Pamphili nel 1646 con nuovi privilegi ed ordini. Tuttavia questa forza decadde rapidamente nel corso del secolo. Nel 1715 l'unica milizia romana utilizzabile sul campo era la sola compagnia d'origine medievale dei «capotori» o «Compagnia de' Fanti dell'Inclito Popolo Romano», che era riunita solo in tempo di Sede Vacante per il mantenimento dell'ordine pubblico. La città di Bologna poteva mettere in campo una milizia autonoma di circa 7.000 uomini nel 1642²²⁶. Il corpo possedeva anche dei propri reparti di artiglieri addestrati nelle scuole dei bombardieri sparse nelle città dello Stato. C'erano nove di queste scuole: Roma, la più antica e risalente al 1594, Ancona,

²²⁵ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 407-8; l'autore non specifica l'anno di pontificato cui si riferisce il dato.

²²⁶ Sulla milizia di Roma nel Seicento, si veda ivi, pp. 405-8; A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 409-11.

Pesaro, Rimini, Ferrara, Fano, Senigallia, Perugia e Civitavecchia. Essi servivano su base volontaria e dovevano provvedere da soli all'armamento e agli attrezzi necessari al maneggio dei pezzi d'artiglieria. I membri erano esplicitamente citati come artigiani delle quattro arti che sapessero leggere e scrivere, in seguito fu concesso anche ai semplici bottegai di poter accedervi. Il maggior privilegio di cui godevano questi artiglieri era l'esenzione fiscale che gli era garantita come membri della corporazione dei bombardieri. L'ammissione da aiuto bombardiere a bombardiere effettivo avveniva attraverso un concorso per esami, cui erano sottoposti dai bombardieri anziani. Il numero effettivo degli artiglieri di milizia nella seconda metà del Seicento non è chiaro, tuttavia secondo alcuni calcoli condotti da G. Lutz, per il 1667 si può ipotizzare una cifra di circa 1.500 uomini²²⁷. Il numero ragguardevole di miliziani crollò per un breve periodo a 5.237 fanti e 1.767 cavalieri, quando Alessandro VII impose una tassa una tantum ad ogni *miliziotto* – così erano denominati – per conservare i loro privilegi connessi alla presenza nei ruoli. In occasione dell'armamento deciso nel 1664 per rispondere alle minacce francesi, Alessandro VII non aveva fatto ricorso alla mobilitazione della milizia, se non in misura limitata per rinfoltire i reggimenti dei regolari²²⁸. Si ritenne perciò di commutare il servizio effettivo non richiesto in una tassa. Ogni miliziano avrebbe dovuto pagare circa 12 giuli se di fanteria, di 15 giuli se di cavalleria. La milizia scelta invece doveva pagare rispettivamente 10 e 12 giuli. Il pagamento sarebbe stato effettuato al momento di ricevere il rinnovo del «bollettino» dei privilegi. La tassa fu percepita dagli interessati come così gravosa da convincere il papa Clemente IX a ritirarla, ed in breve tempo i ruoli ritornarono alla consistenza normale di circa 65.000-75.000 uomini. La regolamentazione della truppa era definita nei «Privilegi, esenzioni e grazie» che erano concessi a chi si arruolava; erano periodicamente fatti circolare varie edizioni a stampa dei «Capitoli, ordini e

²²⁷ G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 70-1.

²²⁸ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 506-7. La pratica di rinfoltire i ranghi dei reggimenti regolari con i miliziani fu praticata anche in Francia. Nel 1688 Luigi XIV all'inizio della guerra della Lega di Augusta costituì una nuova milizia reale provinciale. Nel novembre di quell'anno Louvois completò i ranghi delle truppe mobilitando i battaglioni della nuova milizia, mentre nella guerra di successione spagnola i miliziani mobilitati furono incorporati nei nuovi reggimenti. J.A. LYNN, *The Wars of Louis XIV*, cit., pp. 49, 199.

leggi», che definivano le regole cui dovevano sottostare i miliziani. L'ultima modifica di papa Rospigliosi a questi documenti rimase in vigore fino al 1757, quando Benedetto XIV attuò una riforma organica delle milizie²²⁹. Nella seconda metà del Seicento ci fu un cambiamento istituzionale, che sembra aver privilegiato una semplificazione del sistema di comando militare della milizia. Il comando era esercitato da un *sergente generale* nelle legazioni, nel resto dello Stato il comando dei Terzi di fanteria era esercitato dal *governatore delle Armi* – talvolta invece erano *colonnelli* o *maestri di campo* – ed erano assistiti da un *sergente maggiore*. I governatori erano superiori di grado ai sergenti, non è dato sapere tuttavia in questo periodo specifico, quali fossero le rispettive funzioni, e quale fosse la specifica area di competenza rispetto al governatore; egli fungeva da subordinato o da vice in sua assenza? C'era forse una divisione territoriale di comando? È possibile che vi fossero entrambe, tuttavia senza una indagine specifica non vi sono certezze a riguardo. I governatori erano spesso sostituiti dai sergenti maggiori delle province, non risiedevano nella capitale della regione e spesso rimanevano a Roma. Un indizio di una certa incertezza istituzionale in questo periodo è la vicenda dei sergenti maggiori, che si occupavano della gestione ordinaria della milizia, nel 1682 la carica fu infatti ripristinata dopo un breve periodo in cui risulta soppressa²³⁰. C'erano dieci province militari con un proprio governatore, di cui due però erano denominati per città, mentre la milizia di Bologna non aveva un governatore delle Armi, né un sergente maggiore, ma prendeva ordini dal Reggimento, l'organo di governo civile della città²³¹. Le province nella seconda metà del Seicento erano: Ferrara, Romagna,

²²⁹ Le edizioni note dei Privilegi sono: 1597, 1622, 1627 e 1667. Le edizioni dei Capitoli sono: 1571, 1622 (solo Bologna), 1627. V. ILARI, *L'esercito pontificio*, cit., p. 627.

²³⁰ G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 65; A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 405-11; V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 630.

²³¹ Il privilegio fu confermato nel Seicento da un *motu proprio* di Gregorio XV del 15 giugno 1621. Altre comunità potevano similmente controllare in sostanziale autonomia la propria milizia attraverso gli organi municipali: Camerino, Ancona, Cesena, Ravenna, Forlì, Faenza e Monte San Giovanni. Le milizie di Loreto dipendevano dalla Santa Casa. Avignone e Benevento avevano rispettivamente un colonnello e un sergente maggiore propri. L'origine di queste milizie con giurisdizione particolare risale al Cinquecento, quando era molto forte il problema del banditismo. I Legati pontifici in cerca di uomini da inviare contro i banditi ricorsero a delle confraternite dette dei Pacifici. Tale eredità era ancora forte nel Seicento. Queste milizie erano di solito

Urbino, Marca, Umbria, Patrimonio, Civitavecchia, Marittima e Campagna, Sabina e Montagna. All'inizio del pontificato di Innocenzo XII risultano in servizio due anziani colonnelli della milizia che dipendevano dal governatore della provincia, mentre non vi furono più ulteriori nomine. Non si è riscontrata la presenza dei *maestri di campo*, né dei *luogotenenti generali*. Tutte province, con la parziale eccezione di Ferrara, erano affidate al comando di un *governatore delle Armi* con un *sergente maggiore* subordinato con autorità sulla sola milizia.

Il corpo era diviso in tre parti: la milizia scelta, i volontari e gli ordinari. La milizia scelta, o secondo il termine coevo: «milziotti scelti», erano i liberi più giovani e più robusti, i quali sono descritti così: «quelli che sarebbero atti, & commodi a marciare, ancorché non lo permettino», essi costituivano circa un terzo del totale. C'erano poi i «volontari» che non avevano alcun requisito particolare, ma su cui la Santa Sede aveva la possibilità di contare per inviarli a difendere altre province dello Stato: «quelli, che promettono volontariamente, in ogni occasione di rumore, [di] marciare in servizio di Sua Santità, etiam fuori dalle patrie loro, ricevendo il debito stipendio»; in ultimo c'erano gli «ordinari», coloro che non rientravano in nessuna delle categorie precedenti, e perciò rappresentavano perlopiù un'ultima risorsa in caso di estrema necessità. Questi sono descritti come: «quelli, che per estrema povertà, o per altro, non sono atti a lasciare casa loro»²³². La milizia scelta era stata creata nel 1641 e consisteva in 20.000 fanti e 3.000 cavalieri. Questo quadro si presenterà piuttosto diverso nel Settecento, come si vedrà estesamente più avanti, resta perciò da analizzare se effettivamente questa organizzazione descritta da A. Da Mosto e ripresa da V. Ilari e G. Lutz per il tardo Seicento sia la realtà dei fatti nel secolo successivo. Risulta dalle fonti che questa milizia fosse selezionata anche in funzione della qualità dell'armamento che il singolo miliziano era in grado di procurarsi. Il servizio effettivo richiesto era così organizzato: quattro volte l'anno

composte da alcune centinaia di uomini. A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 409-11; V. ILARI, *L'esercito pontificio nel Settecento*, cit., pp. 629-30.

²³² Le citazioni sono tratte da G. BRUNELLI, *Poteri e privilegi*, cit., p. 107.

la compagnia era riunita per l'istruzione, ossia l'addestramento generale; ogni domenica – tranne che in inverno ed in estate – i capitani supervisionavano l'addestramento di un quarto a rotazione della compagnia. Le armi erano distribuite dallo Stato, il miliziano doveva procurarsi il necessario per far funzionare il moschetto, la cavalleria doveva invece provvedere anche alla propria cavalcatura. La mancata presentazione all'istruzione prevedeva il pagamento di una multa, almeno sulla carta. Gli ufficiali della milizia non svolgevano un reale servizio attivo, se non quando le loro compagnie erano mobilitate, solo in quel caso ricevevano una paga. Nelle istruzioni ordinarie erano i sottufficiali ad addestrare la truppa, i capitani si limitavano a sovrintenderne l'esecuzione. Questi ufficiali si occupavano anche del reclutamento. I capitani avevano comunque un vantaggio economico dal loro servizio: potevano ricevere denaro dalle comunità quando i *miliziotti* venivano mobilitati per garantire l'ordine pubblico, riscuotevano il 60% dell'ammontare delle multe comminate a coloro che non si presentavano alle mostre, una parte andava al collaterale generale e al cancelliere e al depositario, due funzionari che erano nominati dal commissario delle Armi di comminare le multe. Il resto rientrava nella cassa comune della compagnia. Questi emolumenti legittimi erano innalzati da tutta una serie di pratiche illecite attuate dagli ufficiali. I capitani spesso convocavano i loro subordinati in giorni particolari per innalzare il numero di assenti e riscuotere le multe, usavano i *miliziotti* come servitori, oppure come lavoranti per delle *corvée*. C'era poi il prestigio e l'influenza nelle comunità non quantificabili dati dal grado militare. Non era necessario essere nobili per poter diventare ufficiali, anche i borghesi che potessero dimostrare una congrua rendita potevano ricevere la nomina. Va notato che il grado nella milizia non aveva alcun equivalente nell'esercito regolare, in alcuni casi gli ufficiali della milizia entravano nei regolari come alfieri, il grado più basso delle unità permanenti²³³. La milizia era una prospettiva appetibile come mezzo di ascesa e di promozione sociale per la

²³³ V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., pp. 634-5. E. FIRMIANI, «Per il servizio a Nostro Signore», in G. SIGNOROTTO (a cura di), *La ricerca storica*, cit., pp. 122-35.

nobiltà civica delle terre pontificie, nella Marca la percentuale di nobili che optarono per una carica nella milizia fu in costante ascesa, si passò infatti dal 4% nel Cinquecento al 10% nel Seicento e al 14% nel Settecento²³⁴. Anche se i dati riportati non sono completi, si nota che la milizia fu, se non un successo militare, un riuscito tentativo di integrare i nobili delle province in un'istituzione centrale del papato, creando un legame di servizio diretto e di mutuo riconoscimento con la Sede Apostolica. Il problema che dovette affrontare la Santa Sede era tutto qui. Da una parte la milizia era una necessità militare, essa doveva costituire *in nuce* un nucleo semi-professionale di soldati ed ufficiali subalterni, da cui formare un esercito comandato e rinforzato da soldati veterani esteri ed alti ufficiali della nobiltà romana e provinciale con esperienze militari nei conflitti europei. Gli ufficiali superiori della milizia erano scelti tra i più esperti ufficiali disponibili, all'inizio del Seicento molti *sergenti maggiori* e *maestri di campo* erano veterani delle guerre d'Ungheria. D'altra parte reperire ufficiali subalterni dal proprio territorio che combinassero il servizio con una ragionevole capacità nel mestiere delle armi era il problema centrale della corte di Roma sin dalla istituzione della milizia. Questa difficoltà nasceva dal metodo di selezione di questi quadri intermedi, di norma infatti si procedeva secondo criteri clientelari, che per forza di cose andarono a depauperare il potenziale militare del corpo, in quanto spesso i comandi finivano a «inetti, e plebei», privi di reali risorse locali, impantanati nei piccoli conflitti tra le varie fazioni delle cittadine dello Stato. Il riconoscimento di questo stato di cose portò ad inizio Seicento a nominare anche capitani «forestieri», cosa che però non poté migliorare la situazione, perché in quel caso i soldati non riconoscevano l'autorità di uno sconosciuto che non aveva un dominio riconosciuto sui villici che doveva comandare. Queste soluzioni comunque non intaccavano le prassi clientelari e così rimase per tutto il Seicento. Tale metodo era una forma consolidata di selezione, anche nel mondo militare dove la professionalità era richiesta come requisito comune, eppure «il valore» non scalfì la necessità

²³⁴ B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit., pp. 255-6.

dei cardinali e dei grandi nobili romani di dover garantire ricompense ai propri clienti anche fornendogli cariche militari²³⁵. Tale sistema rese inservibile la milizia nel suo scopo di fornire soldati e quadri per gli eserciti pontifici in tempo di guerra. Nella seconda metà del Seicento si nota come il papato e in generale la corte di Roma fossero consapevoli di ciò ed infatti la percentuale di miliziani mobilitati per la crisi del 1663 fu minima.

I *milziotti* godevano di ampi privilegi, possedevano il porto d'armi di una spada, o più raramente di un archibugio, privilegi di foro che li esentava dal presentarsi nei tribunali ordinari e delle franchigie dalle *corvées* comunitarie (alloggi a compagnie di soldati, lavori su strade, costruzione di edifici, etc.) e dai *pesi* (collette, contribuzioni *ad hoc*). I governatori delle Armi delle province dovevano vigilare il rispetto dei privilegi militari sia da parte dei soldati, ma anche della interferenze da parte di altre autorità dello Stato. Le compagnie erano tenute a fare esercizi di pratica al tiro una volta all'anno. In teoria tutti i maschi abili tra i 18 e 45 anni, a parte ovviamente alcune categorie sociali esentate, erano obbligati a prestare servizio nella milizia. Le famiglie numerose dovevano contribuire con due figli, mentre dal 1672 furono esentati i capifamiglia. La milizia di cavalleria era formata dai sudditi che avevano la possibilità di mantenere un cavallo a proprie spese. Nel 1656 si stabilì il principio secondo cui chi avesse avuto più di mille scudi di reddito annuo sarebbe stato inserito nelle liste della cavalleria. Il godimento degli ingenti privilegi garantiti dall'appartenenza al corpo era subordinato al possesso ed esibizione di un «bollettino», l'equivalente della patente di un ufficiale²³⁶. Il bollettino era concesso dal *collaterale Generale delle milizie* fino al 1646, negli anni successivi passò invece al *capitano Generale*. A cessazione del servizio era concesso un «benservito», un congedo che garantiva la conservazione a vita dei privilegi, e la trasmissione degli stessi ai figli per la durata di dieci anni dalla morte del parente. I *Capitoli et leggi da osservarsi inviolabilmente* erano redatti affinché «la soldatesca, tanto a piedi quanto a cavallo,

²³⁵ G. BRUNELLI, *Poteri e privilegi*, cit., pp. 110-17.

²³⁶ V. ILARI, *L'esercito dello Stato pontificio nel Settecento*, cit., pp. 642-5; A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 409-11.

di tutto lo Stato Ecclesiastico, venga ben disciplinata»²³⁷. Il compito di controllare che la milizia fosse in ordine e che i Capitoli fossero rispettati spettavano in prima istanza ai capitani delle compagnie, e ai governatori delle Armi. Il collaterale supervisionava la milizia, tra i poteri attribuiti a questo ufficiale c'era la facoltà di cassare soldati che non si trovano nel territorio dove risiedevano e di reintegrarli nelle compagnie loro prescritte. Si tentava di imporre la territorialità del servizio per poter mantenere le compagnie unite e coese. Anche gli ufficiali dovevano risiedere stabilmente nel territorio assegnato alla compagnia dove prestavano servizio, questi avrebbero dovuto coordinarsi con il collaterale per mantenere la coesione dell'unità ed avvertire di eventuali trasferimenti di soldati in altro luogo dello Stato Ecclesiastico²³⁸. Il sergente maggiore doveva «più frequentemente rivedere la provincia», l'ufficiale doveva poi dare conto di quanto riscontrato al maestro di campo. Egli doveva anche evitare interferenze da parte degli attori politici locali, così recitano i privilegi: «comandiamo che protegga la soldatesca, e la difenda presso i governatori e podestà, facendo puntualmente osservati i privilegi che loro concede la Santità di Nostro Signore». Fin dalla istituzione della milizia e della concessione dei privilegi si innescò la resistenza delle comunità locali che contestarono ad ogni occasione tali licenze ad una larga porzione della loro popolazione, anche se i privilegi recitavano così: «a tutti i governatori, commissarij, podestà, fiscali et esecutori della giustizia di detti Stati di Sua Santità, che per quanto stimano di gratia di Nostro Signore non ardiscano, o in qualsiasi voglia violare, o turbare questi ordini e privilegi, anzi debbano col braccio loro aiutarli, et favorirli»²³⁹. I rapporti tra i miliziani e le comunità erano sempre molto tesi, il fatto che fossero esplicitamente nominate solo le cariche locali mostra come non si sia disposti a concedere troppa autonomia al corpo militare, infatti il commissario delle Armi nel secolo successivo si mostrerà sempre molto propenso a difendere gli interessi dei miliziani, fintanto che la materia della contesa fosse rimasta confinata all'ambito locale.

²³⁷ E. FIMIANI, «Per servizio a Nostro Signore», in G. SIGNOROTTO (a cura di), *La ricerca storica*, cit., p. 131.

²³⁸ Ivi, pp. 133-4.

²³⁹ G. BRUNELLI, *Poteri e privilegi*, cit., p. 119.

Se le comunità, offese da qualche comportamento ritenuto contrario ai privilegi dei miliziani, avessero trovato ascolto presso la Sacra Consulta o la Congregazione del Buon Governo, in quel caso il commissario delle Armi era invece molto restio a concedere un suo formale impegno scritto a difesa degli eventuali interessati²⁴⁰. Di norma la Sacra Consulta era interpellata per violazioni degli obblighi, comportamenti illeciti ed abusi di potere da parte dei singoli miliziani, la Congregazione del Buon Governo invece interveniva in caso di eccessive spese richieste a carico delle comunità. In questo caso quindi, come risulta delle fonti, il chierico di Camera si sentiva vincolato a rispettare la lettera della dichiarazione dei *Capitoli*. Nella seconda metà del Seicento, nonostante le riorganizzazioni e la nuova versione dei privilegi e dei capitoli della milizia, il rifiuto da parte della periferia di sottostare ai privilegi si mantenne endemico.

In generale i regolamenti della milizia di Urbano VIII del 1633 saranno in linea con tutti gli altri ordinamenti degli eserciti europei dell'epoca²⁴¹. La milizia doveva essere uno strumento di formazione delle soldatesche, in ultima istanza doveva formare un ceto militare e una tradizione di servizio alla Santa Sede, e che questo fosse reso con una ragionevole efficienza in caso di necessità, che non fu ottenuto, come allo stato attuale si riscontra. Si potrebbe in effetti ipotizzare che questo tentativo non sia sopravvissuto al pontificato del Barberini. L'uso della milizia non era considerato una possibilità concreta già nel 1663, in occasione dell'armamento di Alessandro VII. L'evoluzione delle organizzazioni militari verso nuovi modelli in favore degli eserciti permanenti, aveva già reso insufficienti le milizie semi-professionali, e la Santa Sede considerò le proprie inaffidabili in una possibile guerra. Gli endemici conflitti e i ricorsi continui portarono la corte di Roma ad accettarli con un certa passività per tutto il resto del Seicento. I privilegi furono ristampati, ma non furono più aggiornati e modificati in funzione delle esigenze che si erano prefissi, ci si limitò a ripetere le

²⁴⁰ Ivi, pp. 117-21.

²⁴¹ E. FIRMIANI, «Per servizio di Nostro Signore», in G. SIGNOROTTO (a cura di), *La ricerca storica* cit., pp. 134-5.

prescrizioni dei bandi precedenti e per decenni l'ultima versione rimase quella di Clemente IX del 1667²⁴². In generale questi conflitti mostrano il fallimento di formare un nucleo di consenso dei ceti dirigenti in appoggio ai progetti militari del papato. Da una parte non fu possibile risolvere il problema della scelta degli ufficiali, minando la capacità militare della milizia, dall'altra si mantennero elevati i continui conflitti giurisdizionali tra l'istituzione militare centrale e nelle province con le comunità e i curiali che le sovrintendevano. Si trattava dunque di una frattura che non correva secondo una dinamica riduttiva centro-periferia, piuttosto fu un fallimento nel creare abbastanza supporto necessario nella società ai progetti militari²⁴³.

2. L'evoluzione della guerra e la riduzione dell'impegno pontificio sul campo

2.1 Le campagne militari pontificie dal 1645 al 1692

Alcune personalità della curia romana, già dopo la pace di Westfalia, avevano compreso che qualcosa era cambiato nella scena politica europea, e che Roma si avviava a non essere più il centro del teatro del mondo, comprendendo come fosse ormai velleitario osservare la scena europea con gli occhi del passato. L'intraprendenza politica di Luigi XIV portò presto a scontrarsi con gli interessi della S. Sede. L'inconsistenza diplomatica e l'assenza fisica della firma dell'inviato papale alle conferenze per le paci dei Pirenei del 1659 e di Nimega nel

²⁴² G. BRUNELLI, *Poteri e privilegi*, cit., p. 128.

²⁴³ Ivi, pp. 120-1.

1678, firmata senza avvisare il pontefice, mostrarono in modo ancor più chiaro l'erosione del ruolo di mediazione diplomatica esercitato dal papato per più di un secolo²⁴⁴. La crisi più grave con la Francia si verificò nel 1662. Nel 1660 Alessandro VII aveva incamerato il ducato di Castro, per frenare le pressioni francesi in appoggio al duca di Parma, e la pressione tra i diversi interessi politici stavano aumentando la tensione. Il papa intendeva organizzare una crociata in aiuto dei Veneziani, il Borbone intendeva invece dare seguito ai suoi progetti di espansione a spese dell'Impero, per questo non intendeva contribuire ad indebolire i turchi. La tensione crebbe quando nel 1662 gli inviati francesi arrivarono a Roma per firmare una Lega a cui il loro padrone non aveva alcuna intenzione di partecipare. Piccoli incidenti si protrassero tra il seguito dell'ambasciatore e i soldati corsi. Il 20 agosto la reazione violenta della Guardia Corsa causò disordini e spari contro Palazzo Farnese²⁴⁵. Il Borbone sfruttò l'incidente ed alzò la posta dello scontro diplomatico: fece occupare Avignone, appoggiò le rivendicazioni degli Estensi sul ducato di Ferrara e dei Farnese sul ducato di Castro e Ronciglione. Alessandro VII non si piegò alle richieste di Luigi XIV e decise di armarsi. Il papa ordinò il più grande armamento effettuato dalla S. Sede durante la seconda metà del Seicento, per di più contro la più forte potenza militare europea in quel frangente. Il re ordinò di armare alcune migliaia di soldati a Parma e Modena, dalla Francia furono organizzati circa 29.000 uomini pronti per marciare verso l'Italia. Il papa dispose l'arruolamento di 20.000 fanti e 3.600 cavalieri. La somma preventivata per il mantenimento di tale esercito era valutata in 173.000 scudi al mese²⁴⁶. La direzione dell'esercito fu assunta dalla congregazione militare composta da Mario ed Agostino Chigi, dal conte Negrelli, dal marchese Federico Mirogli²⁴⁷ e dal marchese Luigi

²⁴⁴ M. CARVALE - A. CARACCIOLLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, cit. pp. 433-40; R. BÖSEN - A. MENNITI IPPOLITO - A. SPIRITI - C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, cit., *passim*.

²⁴⁵ M. ROSA - T. MONTANARI, *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 336-48; E. STUMPO, *Chigi Flavio*, in *DBI*, vol. 24, *ad vocem*. Un resoconto dettagliato dei fatti è in DA MOSTO, *Milizie*, cit., pp. 502-7.

²⁴⁶ Ivi, p. 508. L'esercito era organizzato in 80 compagnie di fanteria e 36 di cavalleria. Inoltre erano indicati 3.000 tedeschi e 1.500 svizzeri fuori dal computo totale.

²⁴⁷ Indicato anche come Merolli o Mirolli o Miroglio nelle fonti e nella letteratura storica di inizio '900. Maestro di campo durante la guerra di Castro e comandante di un reggimento in Dalmazia nel 1649, ivi, p. 468. G.

Mattei²⁴⁸. Il comando supremo era esercitato dal capitano generale di Santa Chiesa Mario Chigi, mentre il tenente generale Luigi Mattei comandava le truppe sul campo²⁴⁹. Luigi Mattei era un nobile romano, aveva maturato la sua esperienza militare durante la guerra dei Trent'anni, non ebbe però un legame con l'istituzione militare papale fino alla guerra di Castro. Egli era il nipote del cardinale filo-imperiale Gaspare Mattei morto nel 1655; fu il prelado a costruire i rapporti con i Barberini che permisero ai Mattei, ormai parte del baronaggio romano, di ottenere posti nell'esercito pontificio, allo stesso modo la stima si riverberava anche sul prelado stesso²⁵⁰. Il marchese fu nominato comandante del corpo d'invasione del ducato di Castro nel 1641, tuttavia il generale non sembra aver avuto molta parte nel processo decisionale in cui maturavano le direttive per la condotta della campagna²⁵¹. Dopo la guerra Innocenzo X, imparentato con i Mattei, lo confermò nella carica²⁵². Il marchese tuttavia lasciò presto il posto, un suo biografo ottocentesco scrive dell'episodio:

Ritornato il Mattei da questa spedizione pensò Innocenzo di rimandarlo a Ferrara onorato dell'antica dignità, e non tardò ad aprirgli siffatto divisamento. Ma il marchese che già da gran pezza anelava a più luminose fatiche, il supplicò con ardore, perchè gli accordasse di porsi in cammino, e recarsi a militar nelle Fiandre. Spiacque al Pontefice una siffatta e non preveduta domanda; ma tuttavia non s'ardì rigettarla pensando ai meriti di chi la faceva; che anzi, nell'atto istesso in cui congedava il marchese, gli consegnò gentilmente lettere di molto favore, e il dichiarò in esse suo suddito e parente²⁵³.

BRUSONI, *Della Historia d'Italia*, vol. 40, appresso Antonio Tivanni, Venezia 1676, pp. 495, 812; ID., *Delle historie d'Italia*, vol. 38, appresso Antonio Tivanni, Venezia 1671, p. 378.

²⁴⁸ Il marchese è anche ritratto nella Sala dei Capitani nell'appartamento dei Conservatori ai Musei Capitolini. G. BRUNELLI, *Mattei Ludovico, detto Luigi*, in *DBI*, vol. 72(2008), *ad vocem*.

²⁴⁹ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 509, 512. Il marchese Luigi Mattei di Belmonte è retribuito 343 scudi al mese. Il Mattei riceveva 200 scudi per le cariche che aveva ricoperto in Fiandria. T. BORGOGNO, *Biografia di L. M. marchese di Belmonte*, Tipografia Salvucci, Roma 1842, p. 9.

²⁵⁰ Su Gaspare Mattei, si veda F. CRUCITTI, *Mattei Gaspare*, in *DBI*, vol. 72(2008), *ad vocem*. G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., pp. 198-9.

²⁵¹ Luigi Mattei comandò la spedizione che occupò il ducato di Castro all'avvio delle ostilità col grado di *mastro di campo generale*, divenne poi *tenente generale*, G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 247, 253-5; ID., *"Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 107-9; sulla sua condotta nella guerra di Castro, si veda DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 437-71.

²⁵² G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 48.

²⁵³ T. BORGOGNO, *Biografia di L. M. marchese di Belmonte*, Tipografia Salvucci, Roma 1842, p. 8.

Nella descrizione di questo episodio su Luigi Mattei torna ancora una volta la volontà dei nobili militari dello Stato di cercare nuovi servizi invece di rimanere presso il pontefice, questo è ancora più interessante per il fatto che egli era anche un parente, seppur non stretto, di Innocenzo X; egli preferì passare al servizio dell'arciduca Leopoldo nelle Fiandre. Il servizio offerto al papa rimaneva una parentesi nelle più larghe ambizioni di questi nobili militari, che ricercavano continuamente nuovi onori ed occasioni di servire e guadagnarsi meriti ulteriori presso sovrani che potessero dare contributi concreti in questo senso. La difficoltà della Santa Sede di garantirsi una fedeltà duratura al proprio servizio continuava ad essere uno dei problemi costanti dell'organizzazione militare pontificia²⁵⁴. I sergenti generali erano i conti Tassoni²⁵⁵ e Cesare Degli Oddi, entrambi veterani della guerra di Castro. Nel 1663 Degli Oddi subentrò agli incarichi del marchese Mirogli, il quale fu destituito dopo essersi rifiutato di lasciare Roma, con il motivo di essere l'ambasciatore della città di Ferrara. L'amministrazione sul campo era tenuta dai monsignori commissari apostolici Lomellino e d'Acquino, rispettivamente per la Romagna e il Patrimonio. I soldati tedeschi avevano un proprio commissario separato mons. Mazzarani. Il bando specificava che la leva doveva essere completata in dieci settimane. Gli uomini arruolati avrebbero ricevuto le loro patenti dal nunzio apostolico Carafa a Vienna, per quanto riguarda i soldati stranieri, il generale di Santa Chiesa le avrebbe poi confermate senza spese. I tedeschi si impegnavano a rimanere in servizio finché il papa avesse ritenuto necessario e di combattere contro qualsiasi nemico, eccetto che la Casa d'Austria.

Nello Stato furono inviate 60 patenti per compagnie da 200 fanti. Le compagnie erano raggruppate in Terzi di 10 compagnie diretti dai maestri di campo: conte Francesco Caprara, Cosimo Maculani, Vincenzo Ercolani e Giovanni Sarmento. Furono dunque mobilitati circa 12.000 fanti e 2.400 cavalieri in vista di un possibile scontro armato contro la Francia. I

²⁵⁴ Sul periodo 1570-1644, G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., *passim*.

²⁵⁵ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 512.

progetti avevano preventivato circa 20.000 uomini, la somma comprendeva anche le truppe permanenti nei presidi. Si decise di mobilitare solo una truppa scelta nella milizia. La scarsa fiducia riposta nel poderoso numero di miliziani disponibili è già osservabile durante la guerra di Castro, in quel conflitto furono quasi esclusivamente come forza di presidio dei centri principali e delle aree strategiche²⁵⁶. Il numero previsto non fu raggiunto a causa di complicazioni ad ottenere il passaggio delle truppe verso lo Stato e non fu possibile arruolare tal numero di soldati. Le truppe – senza considerare quelle permanenti nei presidi – furono così dislocate: 11 compagnie di fanti italiani, 4 di milizia a piedi, 4 di cavalleria italiana, 4 tedesche ed una di milizia a cavallo, consistenti in 3.426 fanti e 739 cavalli. Tra Bologna e la Romagna, si attestarono 11 compagnie di fanteria italiana, 11 di tedesca, 9 di cavalleria italiana e 6 di tedesca, in tutto 3.482 fanti e 1.128 cavalli. Il forte Urbano era presidiato da 7 compagnie di fanteria italiana ed una di cavalleria, consistenti in 1.626 fanti e 25 cavalli. La Marca, Urbino e l'Umbria erano occupate da una compagnia di fanteria e 4 di cavalleria, per circa 106 fanti e 223 cavalli. Il Patrimonio era difeso da un corpo franco di 1.180 fanti e 160 cavalieri. Roma, compreso il presidio ordinario, poteva contare su 2.057 fanti e 304 cavalli, articolati in 10 compagnie di fanteria italiana, 2 tedesche, e 4 di cavalleria italiana. Alessandro VII sembrava piuttosto fiducioso dell'armamento fatto, a chi gli faceva osservare la disparità di forze replicò che il re di Francia aveva egualmente cinque dita per mano²⁵⁷. Il papa si era armato per difendere le proprie ragioni e convincere Luigi XIV che non avrebbe ceduto, l'ambasciatore veneziano Basadonna riportò così nella sua relazione:

Forse (soggiunse il Papa), quando Luigi ci vedrà intrepidi ed armati a' confini, non trovandosi di così facile riuscita i suoi disegni, imparerà a moderare i concetti, e contentandosi di qualche soddisfazione minore che di Castro e dell'assenza di Don Mario, massime se (come speriamo) il re Filippo si collega con noi per la difesa d'Italia, e lo stesso diciamo della Repubblica Veneta e Genovese, essendo comune l'intesse, di non permettere, che i francesi trionfino in questa, da loro tanto amoreggiata provincia. [...] Se poi ella si persuade che senza capi di accreditato valore, senza soldati oltramontani, e senza milioni alla mano, con vassalli che già esclamano

²⁵⁶ G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., p. 256.

²⁵⁷ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 512-3.

d'essere scorticati sino al sangue del cuore e che implorano per misericordia la pace, di poter far testa ad un re armato e temuto, colle mani tutto ferro, tutto oro, e che ha più capitani, che soldati, e che non può bramarsi re di lui più felice, e possente in casa e fuori, temo che abbiasi ad aspettare troppo funesta catastrofe. Non siamo ai tempi di Alessandro Sesto, né di Giulio Secondo, né d'Urbano Ottavo²⁵⁸.

Il Chigi era comunque intenzionato a combattere:

Ripigliò il pontefice, *Deus Sabaoth*, vuol dire *Exercituum*. Egli che sa vincere con pochi e deboli i molti e i forti, difenderà conforme il suo eterno consiglio la nostra causa che sarà la causa sua, mentre difendiamo il nostro diritto e il decoro Pontificio, complendoci più permettere, quando non si potrà resistere, all'assalto de mali cristiani, il sacco delle nostre campagne e città, che condiscendere volontariamente all'ingnomia de spergiuri; venga il Re, si pigli Castro, si pigli Roma se può, non sarà mai vero che si scriva sulle memorie di Alessandro, tanta viltà di cedere vilmente il suo Jus²⁵⁹.

Nonostante le parole in apparenza senza appello del papa, la qualità degli ufficiali e dell'esercito non sembrò impressionare, tutt'altro, l'ambasciatore veneto fu piuttosto caustico nel descrivere le manovre effettuate fuori Roma dal nuovo esercito nel gennaio 1663²⁶⁰. Questi riporta anche un particolare interessante: un capitano spagnolo si presentò ai piedi del papa, che chiese perché avesse lasciato il servizio del re Filippo IV: «Padre Santo habbiamo a Napoli solo otto baiocchi al giorno, e qui mi danno 10 più il pane, onde, per godere di questo vantaggio, ci siamo mossi in diversi, perché occorrendo che venghino li Francesi ritorneremo al servizio del nostro principe naturale»²⁶¹. La frase va interpretata in questo modo: se i francesi avessero effettivamente invaso l'Italia, il re di Spagna avrebbe dovuto armarsi e contrastarlo. In virtù di ciò gli ufficiali spagnoli avrebbero avuto la possibilità di tornare al servizio del loro re senza problemi nel lasciare il servizio pontificio²⁶².

²⁵⁸ N. BAROZZI – G. BECHET (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, cit., p. 297.

²⁵⁹ Ivi, p. 298.

²⁶⁰ DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 511.

²⁶¹ *Ibidem*. Ambasciatore veneto P. Basadonna, dispaccio del 31 marzo 1663.

²⁶² Sulla posizione spagnola in questo frangente, si veda D. MAFFI, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 20; G. SIGNOROTTO, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"*, in C.J. HERNANDO SANCHEZ (a cura di), *Roma y España, una*

Tuttavia il papa rimase solo contro la Francia, né la Spagna, né l'imperatore potevano impegnarsi in una guerra aperta. Alessandro VII, attraverso la mediazione veneziana, si piegò ad un accordo con la monarchia francese, i cui termini furono molto sfavorevoli alla Santa Sede. Il 12 febbraio fu infine firmato il trattato di Pisa. Il reggimento dei Corsi doveva essere sciolto e non più riformato; il papa si impegnava a restituire il ducato di Castro ai Farnese, se quest'ultimi fossero stati in grado di pagare i loro debiti²⁶³, il duca di Modena fu indennizzato per la perdita di Comacchio, mentre Avignone fu restituita al pontefice. Inoltre si dovette erigere una piramide a Roma che commemorasse il fatto dei Corsi²⁶⁴. I baroni romani e i partigiani dei francesi furono amnistiati e Mario Chigi fu costretto a prendersi la colpa dell'incidente occorso. I Chigi, ancor prima che il papato, furono umiliati e l'esercito messo in campo, già afflitto dalle diserzioni, fu smantellato. Il papa cercò di inviare le truppe tedesche in aiuto dell'imperatore, ma queste rifiutarono e pretesero il riconoscimento del loro contratto. Alcuni nobili ricevettero delle onorificenze e i cavalieri ricevettero per compenso i loro cavalli²⁶⁵.

Nonostante l'armamento non venne meno l'impegno contro i turchi. Nel 1663 durante la crisi Alessandro VII inviò comunque 200.000 scudi e pagò per altri rifornimenti ai veneziani. La politica militare del successore Innocenzo XI fu molto energica, tanto da meritargli il soprannome di *Türkenpapst* ossia il papa-antiturco; egli si adoperò con un'intensa attività diplomatica per incoraggiare una crociata contro il sultano. Il papa tuttavia si limitò a favorire la creazione di una lega antiottomana, non un contributo militare diretto, bensì con l'invio di

crisol de la cultura europea en la edad moderna, 2 Voll., Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid 2007, pp. 577-92.

²⁶³ Ranuccio II Farnese non fu in grado di pagare la somma di 1.700.000 scudi romani per riscattare il suo ducato.

²⁶⁴ La piramide sarà poi demolita nel 1667 col benestare di Luigi XIV. L'iscrizione sul monumento è in citata in A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 514.

²⁶⁵ Ivi, pp. 514-15.

fondi²⁶⁶. Nel 1683 Innocenzo XI inviò altri 600.000 all'Imperatore e 200.000 fiorini al re di Polonia. In tutto Odescalchi inviò più di due milioni di scudi²⁶⁷. I sussidi all'imperatore, al re di Polonia e alla Repubblica veneta ammontarono a vari milioni di scudi, in tutto dal 1524 al 1716 il papato spese in aiuti agli stati cattolici 19,6 milioni di scudi²⁶⁸. La politica militare di Innocenzo XI di aiuti all'imperatore era importante, ed era costituita non soltanto da sussidi diretti, ma anche da concessioni sulle decime italiane e da tasse *ad hoc* sul clero, ciò rende anche particolarmente complicato calcolare l'ammontare esatto, e in comparazione con le finanze imperiali, dei sussidi pontifici. Tenuto conto di queste premesse l'aiuto dato dalla Santa Sede fu di circa il 15-25% delle spese totali dei primi due anni 1683-4 della Grande Guerra Turca (1683-1699)²⁶⁹.

L'imperatore riceveva ormai solo denaro, ma in Levante il papato continuò ad inviare contingenti che mantennero una certa consistenza fino alla conclusione della guerra di Candia nel 1669, in seguito le spedizioni furono numericamente piuttosto ridotte fino a mandare al massimo un battaglione ogni anno in funzione anti-barbaresca o in aiuto a Venezia. La guerra di Candia fu combattuta negli anni 1645-70 tra il Turco e i veneziani. Allo scoppio delle ostilità nel 1645 Innocenzo X Pamphili inviò un reggimento di 1.500 uomini reclutato tra Roma e Malta, ed altri 1.500 soldati in Dalmazia; inoltre il principe Ludovisi si unì con sei galee alla flotta veneziana²⁷⁰. All'inizio del pontificato nel 1655 Alessandro VII, oltre a reclutare un proprio contingente, finanziò la spedizione di 4.000 mercenari francesi nel 1659-60, comandati dal principe Almerigo d'Este. I più morirono in una sortita contro le truppe

²⁶⁶ Sull'attività diplomatica di Innocenzo XI, si veda G. PLATANIA, *Un acerrimo nemico dell'Infedele Turco: il beato Innocenzo XI Odescalchi*, in R. BÖSEN - A. MENNITI IPPOLITO - A. SPIRITI - C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi*, cit., pp. 221-43.

²⁶⁷ W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in H. KELLENBENZ - P. PRODI (a cura di), *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, «Annali dell'Istituto Italo-germanico» 26, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 459-504.

²⁶⁸ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 210.

²⁶⁹ P. RAUSCHER, *Defence and Expension. Emperor Leopold I, Pope Innocent XI and Financing the Wars against the Ottoman Empire in the Late 17th Century*, in R. BÖSEN - A. MENNITI IPPOLITO, A. SPIRITI - C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi*, cit., pp. 167-83, in particolare pp. 179-83.

²⁷⁰ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 482-3; G. Hanlon, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 152-3.

turche, il resto morì di malattia insieme al principe²⁷¹. Non potendo bloccare via mare la città, i turchi assediaron Candia per anni. Nel 1657 Giovanni Bichi, parente di Alessandro VII, ebbe il comando di una flotta composta da una coalizione di navi veneziane, maltesi e papali. La flotta ebbe buoni successi per allentare la pressione sulla città assediata, e disturbare le operazioni dei turchi²⁷². L'anno successivo il papa inviò cinque galee e dieci vascelli, ognuna armata con circa trenta o quaranta cannoni. Inoltre inviò circa 4.000 truppe francesi e tedesche sotto l'insegna papale. Nonostante questi sforzi la repubblica di Venezia, insieme con maltesi e papalini, non poteva spezzare l'assedio con soli 35.000 uomini. L'impero ottomano poteva mettere in campo circa 88.000 uomini. Dopo un periodo di relativa calma nel 1667 il Turco riprese le operazioni contro la città. Tra maggio e novembre l'assedio di Candia riprese vigore. Clemente IX Rospigliosi a luglio, due mesi dopo, fece arruolare un reggimento di 1.400 uomini per Candia e un altro di 1.500 sempre per Creta, in ottobre. Inoltre fu concesso ai Veneziani di arruolare sudditi dello Stato Ecclesiastico, in più alcuni emissari pontifici cominciarono a recarsi nelle corti europee per guadagnarne il supporto²⁷³. Questo rinnovato sforzo militare, che non si vedeva dai tempi di Innocenzo X, va visto nel quadro dell'intervento francese a Creta. Papa Rospigliosi propose a Luigi XIV di inviare un corpo di spedizione a Creta in aiuto agli assediati; dopo molte trattative il papa ottenne il corpo di spedizione²⁷⁴. Il re Cristianissimo inviò 6.500 uomini, l'imperatore Leopoldo 3.000 e il papa ne inviò 2.000, c'erano poi contingenti minori da altri Stati italiani ed europei. Nel 1669 le forze pontificie a Candia ammontavano a più di 2.000 uomini ed erano la terza forza militare del corpo di spedizione. Le comandava il duca di Mirandola ed era considerata una delle più

²⁷¹ Ivi, p. 154. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, vol. VIII, *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morèa : storia dal 1644 al 1699*, Tipografia Vaticana, Roma 1892, p. 11.

²⁷² G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 158-9. G. CUGNONI, *Relazione del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1657*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 1897, pp. 345-89.

²⁷³ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 160.

²⁷⁴ Sul corpo di spedizione francese e sulle negoziazioni diplomatiche tra papato e Francia, si veda G. CANDIANI, *Francia, papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 152, fasc. 4 (1993-1994), Classe di Scienze morali, lettere ed arti, pp. 829-87.

efficaci in combattimento²⁷⁵. La campagna ebbe però un esito deludente, i francesi furono sconfitti in una sortita, in seguito caldo torrido e malattie sfibrarono i soldati; con le truppe ormai sul punto di rivoltarsi, il comandante francese decise di lasciare Candia. La città ricevette altri contingenti italiani e veneziani, tuttavia la condizione della guarnigione era sempre più precaria, infine la città capitolò.

La perdita di Creta dopo una guerra ventennale contro il Turco aveva provato duramente il tesoro della Repubblica e aveva fatto perdere forza nei confronti dei rivali commerciali nel mediterraneo. Venezia manteneva comunque una certa resilienza: in pochi anni i debiti furono ripagati e le guarnigioni in Dalmazia e nelle isole ioniche di Corfù, Zante e Cefalonia rimasero cospicue²⁷⁶. Nel 1675 il papa autorizzò delle leve per l'arruolamento di soldati da parte di reclutatori francesi, cosa che allarmava particolarmente la Spagna, che dalla pace dei Pirenei subiva la concorrenza francese nei principati italiani²⁷⁷. Il fallimento dell'assedio di Vienna nel 1683 convinse il senato veneziano a tentare la riconquista dei territori perduti nel Levante, nel 1684 la Repubblica, l'Austria e la Polonia formarono un'alleanza. Iniziarono quindi le azioni militari della guerra di Morea (1684-1699). I veneziani con i contingenti pontifici e toscani sbarcarono in Grecia per attirare le forze turche dall'Ungheria e dalla Transilvania. Il papa inviò cinque galee e 400 soldati imbarcati. Il contingente era dunque piuttosto limitato, ma il pontefice si era già impegnato a fondo durante l'assedio di Vienna con l'invio di grandi quantità di fondi all'imperatore. Da Mosto riporta numero di circa 500 uomini, e che questi furono tratti dalle compagnie delle Guardie a Roma²⁷⁸. Le spedizioni di galee con fanteria imbarcata si susseguirono quasi annualmente per tutta la durata del conflitto. A comandare questo battaglione era il colonnello Massimiliano Cleuter, il quale

²⁷⁵ C.H. TERDELINDEN, *Le Pape Clément IX et la guerre de Candie*, Albert Fontemoing, Paris 1904, p. 206. Il nunzio a Colonia aveva ricevuto istruzioni di arruolare minatori di Liegi, considerati allora i migliori in Europa nella guerra d'assedio.

²⁷⁶ Corfù era difesa da circa 2.000 uomini. L'isola aveva la guarnigione più numerosa dell'impero. G. HANLON, *The Twilight*, cit., p. 164.

²⁷⁷ D. MAFFI, *La cittadella in Armi*, cit., p. 66.

²⁷⁸ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 491.

aveva il comando di una compagnia di Guardie a Roma dal 1668 circa. Il battaglione era formato da due compagnie: una tedesca ed una italiana. L'anno successivo fu inviato un altro battaglione da circa 500 uomini. Da Mosto riporta che molti ufficiali servirono con gradi inferiori nei battaglioni, rispetto al loro grado nel corpo da cui provenivano. Per Da Mosto ciò è dato dall'entusiasmo che avevano gli ufficiali di tutto l'esercito di servire la Santa Sede. L'interesse per il servizio era tuttavia legato a motivi più pratici, che non la gloria e la pietà di aver partecipato a quella che era definita ancora una crociata e il servizio al romano pontefice. Gli ufficiali che partecipavano a queste spedizioni si guadagnavano il merito di esser stati in "guerra viva", si trattava, in effetti, dell'unico modo per un suddito del papa di partecipare ad una campagna militare sotto le insegne del proprio principe naturale.

Nel 1686 uno dei battaglioni combatté nell'esercito di Francesco Morosini. Il contingente partecipò alla battaglia di Argo stando sulla destra dell'esercito veneziano ed usò per la prima volta la baionetta. Morosini inviò un elogio del comportamento sul campo del battaglione papale. Nel 1687 il battaglione, sotto il comando di Montevecchio prese Castelnuovo con le truppe veneziane del generale Corner. Nel 1688 e nel 1689 non furono inviati contingenti. In quei due anni le uniche minacce militari dirette dello stato furono un'incursione di pirati tripolini a Nettuno, e delle tensioni diplomatiche con Luigi XIV²⁷⁹. Se la Santa Sede reputò impossibile inviare meno di 1.000 uomini per poter avere il potenziale per dare una qualche risposta a queste minacce, può significare che l'*élite* curiale romana era cosciente della relativa impotenza in cui si trovava. Alessandro VIII nel 1690 inviò due battaglioni sotto il colonnello Massimiliano Cleuter, in totale circa 1.500 uomini comandati rispettivamente da Guido Bonaventura e dal conte Montevecchio. Oltre che da Roma, furono prelevati soldati dalle guarnigioni di Civitavecchia e Ferrara. Il contingente in quell'anno partecipò alla presa di Canina e Valona. Le perdite furono circa di trenta uomini in combattimento. Nel 1691 a causa della Sede Vacante non furono inviate truppe. L'ambasciatore veneziano a Roma

²⁷⁹ Ivi, pp. 494-5.

durante i primi anni di regno di Innocenzo XII Domenico Contarini espresse costernazione per il fatto che il papa sembrava poco propenso a finanziare la guerra, o a contribuire con dei contingenti, che erano sempre più limitati, a parte la parentesi di Alessandro VIII. Le spese militari della Guardia, dell'esercito, e in generale dello Stato, nota l'ambasciatore, erano in calo²⁸⁰. Nel 1692 la fanteria partecipò all'assedio di Canea, sotto il comando di Orazio Monaldi. Una temuta invasione del Peloponneso da parte turca, convinse il generale Domenico Mocenigo a ritirare il contingente. Alcuni dei più anziani ufficiali durante il pontificato di Innocenzo XII avevano combattuto a Candia o in Dalmazia. Nel 1693 il battaglione fu ancora una volta comandato da Orazio Monaldi. Nel 1694 fu imbarcato un battaglione di 564 uomini, compresi 50 granatieri, comandati dal cavaliere di Malta Francesco Maria Crispolti. Nel 1695 furono inviate le galee con 518 uomini che si posero sotto il comando del generale Veneziano Alessandro Molin, non sbarcarono, le navi compirono solo azioni di anti-pirateria in mare. Nel 1697, '98 e '99 vennero di nuovo inviati battaglioni imbarcati, ma in tutti e tre i casi non ci furono azioni terrestri e i battaglioni rimasero circa di 400/500 uomini²⁸¹.

Quando fu siglata la pace di Carlowitz nel 1699, l'esercito veneziano era ancora bloccato sull'istmo di Corinto. Il trattato riconobbe il possesso per Venezia della Morea, di tutte le isole ionie e di alcune città in Bosnia. I pontifici contribuirono con contingenti limitati, seppure poco rilevanti nell'economia generale del conflitto, gli ufficiali coinvolti avevano avuto modo di maturare esperienza e requisiti per essere considerati idonei per i governi provinciali. I battaglioni pontifici non erano particolarmente numerosi, eppure per la Santa Sede anche questi pochi uomini erano considerati rilevanti.

²⁸⁰ N. BAROZZI – G. BECHET (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, cit., pp. 443-5.

²⁸¹ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 491-6.

2.2 *La nascita degli eserciti permanenti. Un confronto con le linee di sviluppo delle istituzioni militari tra Italia ed Europa*

Il tema dominante della storiografia militare della seconda metà del XX secolo è stata la cosiddetta “rivoluzione militare”, termine coniato da Michael Roberts, poi ampliato ed approfondito da Geoffrey Parker. Una delle caratteristiche principali di questa rivoluzione, oltre alla diffusione su ampia scala di armi da fuoco più maneggevoli e potenti, fu l'introduzione dei cannoni negli eserciti europei, che avrebbe portato alla realizzazione di un nuovo tipo di fortificazioni per contrastare la potenza di fuoco prodotta dai cannoni: la *trace italiane*, un modello fortificatorio basato su mura basse e spesse dal profilo inclinato. Il circuito fortificato era punteggiato da bastioni realizzati allo stesso modo e sporgenti rispetto alla cinta muraria per poter funzionare come piazze di cannoni per deviare parte del fuoco avversario e creare zone di fuoco incrociato per proteggere le mura stesse. La proliferazione di questo nuovo modello portò alla necessità di mantenere in campagna un numero sempre maggiore di truppe per condurre lunghi e impegnativi assedi. La diffusione delle armi da fuoco d'altra parte, a causa delle limitazioni tecniche che rendevano lo sparo molto impreciso già a brevi distanze e la laboriosità del processo di carica rese necessario investire molto tempo e risorse per addestrare grandi masse di moschettieri al fuoco concentrato per aumentare l'efficacia di queste armi. Questo modo nuovo di condurre le operazioni belliche richiese ai sovrani di migliorare e ampliare la loro capacità di estrarre risorse dai propri territori, perciò i monarchi dovettero aumentare lo spazio della propria autorità sui loro sudditi. La bontà di questa impostazione teorica della nascita dello Stato assolutista, che inseriva la storia militare nella discussione storiografica sullo *state building* delle monarchie

europee²⁸², fu innanzitutto quella di innescare un dibattito molto prolifico²⁸³. Il successo di questa narrativa fu dovuto al fatto che, contrariamente – ad esempio – alla storia economica, la storiografia militare ha avuto difficoltà a sganciarsi dal concetto di appurare cosa fosse davvero avvenuto – *wie eigentlich gewesen*. Questa mancanza consisteva nella difficoltà di costituire una struttura che desse conto delle conseguenze più generali dei cambiamenti occorsi nelle società dovuti a modificazioni nella condotta della guerra. In parte ciò spiega anche come la storiografia militare anglosassone abbia spesso posto rilevanza particolare all'evoluzione tecnologica, dando però minor peso all'elemento culturale, sia in quanto forza in grado di influenzare la condotta delle operazioni, sia come prodotto delle stesse²⁸⁴. L'Italia ha partecipato in modo marginale al dibattito, e lo sviluppo maggiore della storiografia militare italiana ha preso le mosse da un contesto storiografico internazionale in cui il paradigma era stato già ampiamente discusso e in qualche modo superato²⁸⁵. Il dibattito inoltre scindeva i legami causali della triade Stato, esercito, società, ponendo eccessivo risalto al secondo elemento senza concedere il peso necessario agli altri due²⁸⁶. In generale la storiografia più recente considera l'evoluzione della guerra come un lento processo in cui

²⁸² Il concetto di stato assolutista è stato grandemente ridimensionato, sul paradigma si veda C. TILLY (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. orig Princeton 1975); J. GLETE, *War and the state in early modern Europe: Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1600*. Routledge, London 2002.

²⁸³ Non è questa la sede per dare conto nei dettagli di un dibattito storiografico che ha stimolato moltissimi studi, si segnalano qui solo i testi necessari per comprenderne le tappe fondamentali. L'opera di riferimento è G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1998; uno studio dello stesso autore in cui vengono provate sul campo le caratteristiche della «rivoluzione militare», ID., *The Army of Flanders and the Spanish, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972. L'idea originale di una «military revolution» è di M. Roberts, che coniò nel corso delle lezioni inaugurali del suo corso all'università di Belfast nel 1955, M. ROBERTS, *The military revolution 1560-1660*, in ID., *Essays in Swedish History*, Weidenfeld and Nicolson, London 1967, pp. 195-225. C.J. ROGERS (ed. by), *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, Westview Press, Boulder - San Francisco - Oxford 1995.

²⁸⁴ Questa impostazione vale per la teoria della rivoluzione militare riformulata di G. Parker, ma anche per studiosi più tecnici che si sono dedicati all'analisi delle tattiche sul campo. Cfr. B. NOSEWORTHY, *The anatomy of victory. Battle Tactics 1689-1763*, Hippocrene books, New York 1990, pp. 11-5.

²⁸⁵ J. CHILDS, *Warfare in the seventeenth century*, Harpercollins, London 2001, pp. 16-7. P. DEL NEGRO, *Guerre ed eserciti da Napoleone a Machiavelli a Napoleone*, Laterza Roma-Bari 2001, pp. 139-45. Una ricostruzione dal punto di vista della storia militare italiana è in L. PEZZOLO, *La "Rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. DATTERO – S. LEVATI (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano 2006, pp. 15-62.

²⁸⁶ C. DONATI, *Le istituzioni di difesa*, cit., pp. 191-217.

sono riconoscibili alcune accelerazioni in determinati momenti, recentemente definita come una *endless evolution*²⁸⁷. Uno dei critici dell'impostazione di G. Parker è stato Jeremy Black, il quale considerò che i maggiori cambiamenti apportati nelle società e nelle organizzazioni militari ci furono nel periodo 1660-1721, ritenendo di poterlo considerare come un periodo con caratteristiche che lo rendono omogeneo, in cui ci furono profondi cambiamenti sia in senso quantitativo che qualitativo degli eserciti europei più rilevanti e significativi rispetto al 1500-1650 individuato da Parker²⁸⁸. Ciò che si innescò nel periodo successivo alla guerra dei Trent'anni fu un circolo virtuoso, come è stato definito da Piero Del Negro, che mise un freno ai fenomeni entropici tipici della guerra in Europa nel primo Seicento. L'elemento più importante fu la nascita degli eserciti permanenti, organizzati e mantenuti in forze anche dopo la fine dei combattimenti, prima di allora ogni esercito era assemblato per la partecipazione a una determinata campagna, da ora in poi la smobilitazione non sarà mai completa. In Francia ad esempio si manterranno nei quartieri d'inverno, più tardi in vere e proprie caserme, almeno un terzo delle forze militari, l'uso delle milizie si configurò come bacino di reclutamento e furono più spesso mobilitate per la protezione delle località interne degli Stati. L'Austria nel 1655 manteneva in campo circa 14.000 uomini e già appena dopo la fine della Guerra dei Trent'anni, alcune unità non furono sciolte nel periodo di pace²⁸⁹. Nel secondo Seicento i numeri degli eserciti permanenti crebbero in modo consistente, un dato rilevante visto che il tasso di crescita della popolazione europea rimase stagnante fino circa alla metà del Settecento²⁹⁰. L'esercito permanente aveva anche un uso interno per imporre il consenso alle politiche dei sovrani, un esempio molto noto sono le dragonate utilizzate come mezzo di persuasione per incentivare le conversioni nelle comunità protestanti francesi, prima e dopo la

²⁸⁷ F. JACOB – G. VISONI ALONZO, *The military revolution in early modern Europe. A Revision*, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. 85-8. C. J. ROGERS, *The Military Revolution in History and Historiography* in ID.(ed. by), *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 1-7.

²⁸⁸ J. BLACK, *A Military Revolution? A 1660—1792 Perspective* in *ivi*, pp. 95-114.

²⁸⁹ M. HOCHEDLIGER, *Austria's Wars of Emergence. War State and Society in Habsburg Monarchy 1683-1797*, Pearson, London 2003, pp. 98-9, 101-4.

²⁹⁰ La Svezia, ad esempio, fu in grado di mettere in campo 111.000 uomini nel 1708, circa il 5% della propria popolazione. J. BLACK, *European Warfare 1660-1815*, cit., p. 92.

revoca dell'editto di Nantes²⁹¹. Crebbe il ruolo e l'importanza attribuita all'artiglieria e agli ingegneri militari, che entrarono a pieno titolo nei ranghi delle organizzazioni militari, gli esempi europei più importanti sono Sébastien Le Prestre de Vauban, che divenne alla fine della carriera anche maresciallo di Francia, e l'olandese Menno van Coehoorn²⁹². Un altro dei tratti più marcati del periodo fu l'estensione del controllo diretto dello Stato sull'esercito, in modo da ridurre l'elemento privato, in alcuni casi, come quello prussiano, eliminarlo completamente. Il processo non fu né progressivo, né lineare, l'Austria – una potenza in ascesa in questi decenni – mantenne fino al 1762 un sistema semi-privato²⁹³. La Santa Sede dovette confrontarsi innanzitutto con la Francia, non altri principi italiani, ma una grande potenza europea in piena espansione. Inoltre, si stava affermando come un modello organizzativo per gli altri eserciti delle monarchie europee. Luigi XIV fu in grado di mobilitare 253.000 uomini durante la Guerra Olandese (1672-9) e 340.000 per la guerra della Lega di Augusta, in un momento di grande difficoltà economica mise in campo 255.000 uomini nel 1710²⁹⁴. Durante il regno di Luigi XIV l'amministrazione e l'organizzazione dell'esercito fu rafforzata da decenni di riforme volte ad avere un esercito controllato dalla Corona e finanziato in gran parte dallo Stato. Il rinnovato consenso della nobiltà creato intorno alla monarchia rese possibile la grande disponibilità dei nobili a servire nell'esercito. Al momento di massimo sforzo militare durante la guerra della Lega di Augusta (1690)

²⁹¹ J.A. LYNN, *The Wars of Louis XIV 1667-1714*, Routledge, London and New York 2013, (1° ed. 1999), pp. 174-81.

²⁹² Ivi, pp. 186-90.

²⁹³ Sull'esercito austriaco, si veda ivi, pp. 103-7; M. HOCHLINGER, *Austria's War of Emergence*, cit., p. 153: «The ultimately successful Turkish War of 1683-1699 proved a decisive turning point in Austrian history. Once by necessity a thoroughly defensive power, the Habsburg Monarchy was only now beginning to assume true great power status». Sulla crescita dell'influenza austriaca in Italia, si veda C. DONATI, *Le istituzioni di difesa*, cit., pp. 198-9.

²⁹⁴ J. BLACK, *European Warfare*, cit., p. 95; una rassegna di dati comparativi riguardo la crescita numerica degli eserciti europei, tra cui quelli italiani, nel periodo 1400-1700, è in L. PEZZOLO, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. DATTERO – S. LEVATI (a cura di), *Militari in Età Moderna*, cit., pp. 37, 60-2.

23.000 ufficiali servivano la monarchia, se si considera che De Vauban calcolava in 52.000 le famiglie nobili francesi²⁹⁵, la percentuale sul totale del ceto è assai rilevante.

Lo sviluppo tecnologico coinvolgeva tutti i campi, anche l'artiglieria. Negli ultimi due decenni del Seicento fu introdotta la cartuccia con la palla da inserire nella canna e la carica di polvere necessaria per lo sparo, la baionetta, dai modelli più rudimentali che andavano innestati nella canna del moschetto, che di fatto trasformava l'arma da fuoco in un'arma bianca. In pochi anni fu perfezionata una baionetta ad anello, la quale permetteva al fante di difendersi dalla cavalleria e poter continuare a sparare. Tale innovazione risolse il problema della proporzione tra picche e moschetti, progressivamente la picca fu abbandonata dagli eserciti delle monarchie dell'Europa occidentale²⁹⁶. Nello stesso periodo il moschetto a miccia fu sostituito dal fucile a pietra focaia. A questo va aggiunta maggiore standardizzazione degli equipaggiamenti nel momento in cui gli Stati europei aumentarono il proprio coinvolgimento diretto nell'armare e rifornire i propri soldati. Le uniformi furono introdotte in Francia nel 1670. Michel Le Tellier si impegnò a restaurare il controllo regio sul *patronage* militare; i maggiori ufficiali dell'esercito, nonostante la loro opposizione, dovettero piegarsi a poter solo suggerire i candidati per i reclutamenti e le promozioni. Entro il 1661 Le Tellier aveva avuto successo nell'imporre che le nomine militari fossero concesse solo dal re. Luigi XIV inviò commissioni in bianco solo ai suoi più fidati generali. Gli ufficiali non avrebbero più potuto semplicemente completare le proprie compagnie o i propri reggimenti con personale scelto esclusivamente da loro. Ora era il ministero di Guerra a occuparsi delle commissioni per le cariche. Fu un cambiamento significativo che mise fine allo strapotere dei *grands*, tuttavia il

²⁹⁵ Ivi, p. 187. Nel luglio 1694 l'esercito consisteva in 394.000 uomini, nel quale vi erano 20.000 ufficiali, di questi circa l'80% era nobile. La percentuale di non nobili presenti tra i ranghi degli ufficiali aumentò probabilmente in seguito alla perdita degli ufficiali ugonotti dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685). G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 154-5. Sulla consistenza dei numeri reali dell'esercito francese durante il periodo 1610-1715 e il problema della ricostruzione dei numeri effettivi, J.A. LYNN, *Recalculating French army growth during the Grand Siècle, 1610-1715*, in C.J. ROGERS (ed. by), *The military revolution debate*, cit., pp. 117-48, in particolare pp. 126-8.

²⁹⁶ L'uso di truppe armate di picca fu mantenuto nel nord-est europeo, a causa della preponderanza della cavalleria. Sulle innovazioni tecnologiche occorse nel periodo 1650-1710, si veda J. BLACK, *European Warfare*, cit., pp. 38-41.

sistema si reggeva ancora sulla raccomandazione per riempire i ranghi. Il monarca francese ricorse quindi ai più diversi canali per poter ricevere queste raccomandazioni per i posti da ufficiale; non solo il Segretario di Guerra Louvois, ma anche generali, colonnelli, ispettori militari, cortigiani e ministri vari²⁹⁷. Nel 1661 era stata stabilita e chiarita la gerarchia dei gradi di fanteria: colonnello, tenente colonnello, capitano, e subalterni, più tardi si aggiunse il maggiore, che assunse un ruolo intermedio tra il capitano e il tenente colonnello²⁹⁸. In seguito fu posto in essere un sistema di avanzamenti delle carriere nell'appena definita gerarchia, fu introdotto il sistema degli avanzamenti per anzianità di servizio e il corpo degli *officiers réformés*. Per gli anni di pace tale corpo permetteva di mantenere un legame di servizio anche con gli ufficiali che erano esclusi in occasione delle periodiche riforme dopo la fine dei conflitti. Tale sistema di preferenza dei “riformati” per il conferimento delle cariche vacanti garantiva un ricambio non legato in modo esclusivo alla raccomandazione. Il nuovo sistema non metteva fine alla presenza dei *grands* nell'esercito, molti di essi possedevano o controllavano attraverso clienti vari numerosi reggimenti, tuttavia i nuovi standard organizzativi e qualitativi garantivano una ricongiunzione degli interessi clientelari con quelli della monarchia. L'intendente generale della Fanteria fu nominato nel 1667 come strumento di controllo periodico dell'efficienza delle unità militari. *L'ordre de Tableau* del 1675 stabilì la precedenza per anzianità anche per i marescialli di Francia, completando un percorso fatto di molti provvedimenti che dal 1656 in poi miravano ad instaurare un percorso stabile di carriera e di avanzamenti²⁹⁹. Tale sistema non metteva fine ad altri metodi ed alla discrezionalità del re nelle decisioni, tuttavia fissava uno standard cui attenersi se non era specificatamente indicato il contrario. In Francia Luigi XIV riuscì ad integrare in modo stabile un larga porzione di famiglie nobili nell'esercito permanente, più tardi durante il secolo

²⁹⁷ G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 349-61.

²⁹⁸ Ivi, p. 235.

²⁹⁹ J. LYNN, *Giant of the Grand Siècle. The French army*, cit., pp. 298, 300-1, 310, 340; G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 234-38, 351; sull'*Ordre de tableau*, ivi, pp. 298-300.

successivo la Prussia integrerà ancor di più la propria nobiltà. Questo fenomeno di conciliazione d'interessi tra la monarchia e i nobili esposto da J. Black fu reso possibile dagli onori duraturi e remunerativi sia in termini di capitale politico spendibile dagli ufficiali con le loro clientele locali, oltre alla possibilità di carriera e la speranza di poter accedere, anche se pochissimi effettivamente vi riuscivano, a grandi onori e guadagni che le maggiori cariche militari che permettevano di ottenere. I nobili per queste prospettive apparivano disposti – ed erano tenuti – a partecipare con il proprio denaro al mantenimento in efficienza delle proprie compagnie. Si mise dunque in moto un circuito di oneri ed onori catalizzato dalla formazione degli eserciti permanenti sotto un maggiore controllo della Corona, rispetto ai vecchi eserciti mercenari mantenuti da imprenditori militari influenti come Albrecht von Wallenstein. L'elemento privato non scomparve, una schiera di figure diverse: dai banchieri, agli appaltatori dei reggimenti come agli osti delle fortezze, furono la norma negli eserciti europei sino all'Ottocento, conservando la loro importanza nelle organizzazioni militari³⁰⁰. Alcuni elementi privatistici dell'organica come la proprietà di reggimenti e compagnie da parte dei colonnelli e dei capitani, o la venalità delle cariche militari, rimasero in vigore in qualche caso anche nella seconda metà del Settecento. L'autorità e la discrezionalità dei colonnelli nei reggimenti era ancora molto alta e nell'esercito austriaco l'elemento privato aveva ancora maggiore preminenza. I colonnelli competevano con gli altri per aver maggiori risorse da Vienna, si occupavano del reclutamento, sovrintendevano all'amministrazione del reggimento e delle singole compagnie, decidevano avanzamenti e sceglievano i propri subordinati. Tuttavia più che imprenditori possono essere considerati investitori, in quanto il controllo statale sulla propria istituzione militare era maggiore. Questi ufficiali ottenevano denaro, oltre che dalla propria paga, da percentuali su reclutamenti, indennità da coloro che venivano promossi e lasciavano il reggimento, potevano anche ricorrere a metodi illeciti come

³⁰⁰ P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit., pp. 82-4. Per una prospettiva generale, cfr. W.H. MCNEILL, *The pursuit of power, technology, armed forces and society since A.D. 1000*, The University of Chicago Press, Chicago 1982 (ed.it. Milano 1984), pp. 99-155.

trattenere per sé i soldi dovuti per la loro unità. Nel 1685 un colonnello dell'esercito austriaco poteva guadagnare tra 10.000 e 12.000 fiorini³⁰¹. L'internazionale nobiliare delle armi si mantenne viva anche nel nuovo contesto di eserciti permanenti, permase un mercato di ufficiali nobili e di soldati, ancora a metà del Seicento le truppe straniere erano un quinto circa dell'esercito francese³⁰².

I nobili militari italiani nella seconda metà del Seicento mantennero i tradizionali legami di servizio con la Spagna, anche con la crescita d'influenza francese nella politica italiana. Basti ricordare ad esempio il fatto che Cosimo III smise di appoggiare la monarchia spagnola a causa della pressione francese³⁰³; il numero di ufficiali italiani presso Luigi XIV tuttavia non crebbe in modo significativo³⁰⁴. Molti sono invece gli esempi di italiani in servizio presso l'imperatore³⁰⁵. Il controllo dei sovrani sui propri militari aveva la funzione di rinsaldare i rapporti con le proprie nobiltà, ad esempio in Germania nei territori dell'Impero durante il lungo Cinquecento i rapporti tra i principi e propri nobili si erano affievoliti in virtù del servizio mercenario dei cavalieri e dell'imprenditoria militare. Il modello della seconda metà del Seicento progredisce, pur con molte differenze territoriali e con diverse soluzioni di continuità, verso la figura del *miles perpetuus*³⁰⁶. Un altro fenomeno connesso alla nascita dell'esercito permanente fu infatti l'evoluzione del modello di ufficiale e della formazione del militare in servizio stabile ed esclusivo presso il proprio sovrano e la creazione di una vera propria carriera con gradi consecutivi. Nel *Dizionario storico* della lingua italiana il termine

³⁰¹ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 208.

³⁰² P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit., pp. 85-6.

³⁰³ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 198-9.

³⁰⁴ D. PARROT, *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, cit., pp. 35-9.

³⁰⁵ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 200.

³⁰⁶ F. GÖSE, *Riflessioni sulla professionalizzazione degli ufficiali nobili di alcuni territori tedeschi dell'Impero nel secolo XVII*, in C. DONATI - B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, cit., pp. 103-31.

carriera applicato con il significato moderno di carriera militare è attestato dalla seconda metà del Seicento³⁰⁷.

Nel XVI secolo e primi decenni del XVII ci fu una grande crescita di offerta di istruzione di tipo militare, da una parte crebbero le pubblicazioni e nacquero le prime scuole dedicate alla formazione di capacità specifiche. Si trattava di istituzioni piccole, con pochi allievi e con un ciclo di studi di pochi anni. Nel complesso queste esperienze si discostavano solo in parte dai *collegia nobilium* in cui i rampolli dei nobili erano istruiti nelle competenze tradizionali di scherma ed equitazione e vita di corte. Il numero degli allievi di queste istituzioni non modificò il contesto generale della formazione dei militari nel Seicento, ancora incentrato sull'esperienza maturata sul campo. Alcune di queste scuole furono fondate negli Stati italiani, a Venezia prosperò per qualche decennio l'Accademia Delia di Padova, che fu tra le esperienze più mature del periodo, insieme con gli esempi europei contemporanei, come ad esempio l'accademia olandese di Siegen (1617)³⁰⁸. Nella seconda metà del secolo in molte parti d'Europa si fondarono nuove accademie, gli esempi più significativi ci furono inizialmente in Prussia e Danimarca, mentre la Francia rallentò le iniziative educative durante gli ultimi anni di regno di Luigi XIV³⁰⁹, tuttavia erano già state sperimentate le due tipologie di istituzioni che saranno la caratteristica principale delle esperienze settecentesche, da una parte le scuole per le «armi dotte», dall'altra gli istituti per cadetti-gentiluomini³¹⁰. Non mancarono alcuni tentativi in linea con queste prime esperienze anche nello Stato Ecclesiastico, anche se non si concretizzarono. Antonio Possevino nella sua *Bibliotheca selecta* aveva ricordato i progetti formulati dai papi Pio V e Gregorio XIII di istituire seminari

³⁰⁷ Sulle varie accezioni del termine e in particolare del concetto di carriera applicata alla professione militare, si veda C. DONATI, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. PETRI - D. BIGAZZI (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, cit., p. 20.

³⁰⁸ D. MAFFI, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in M. FERRARI - F. LEDDA (a cura di), *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 116-26.

³⁰⁹ Un esempio sono le compagnie di cadetti che dovevano formare i giovani ufficiali. Sulle iniziative volte alla formazione degli ufficiali francesi, G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 178-82.

³¹⁰ P. BIANCHI, *Trasformazioni e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in M. FERRARI - F. LEDDA (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 148-51.

militari seguendo il modello dato dai Gesuiti³¹¹. Gli ufficiali pontifici continuarono ad essere reclutati da personale esperto di altri eserciti europei, un esempio fu il tenente generale Torquato Conti, il quale aveva servito nell'esercito imperiale e che aveva raggiunto un certo grado di familiarità con l'imperatore in quanto fu nominato *Cavaliere della Chiave d'Oro di Sua Maestà Cesarea*, per questo fu richiamato da papa Paolo V per comandare il contingente pontificio in Valtellina.

A partire soprattutto dall'ultimo decennio del Seicento si osserverà l'intervento dell'Austria nella penisola italiana, con iniziative diplomatiche volte a rivitalizzare l'idea del Sacro Romano Impero, prescrivendo la sovranità imperiale sui vecchi feudi, seguendo un modello ideologicamente simile alle Camere delle Riunioni francesi per rafforzare la propria presenza politica in Italia³¹². Il "cambio di scala" delle altre potenze impose agli Stati italiani cambiamenti nelle proprie strutture politico-amministrative e militari per poter reggere il confronto. I costi di mantenimento di un esercito permanente erano alti e difficili da sopportare per le piccole potenze anche a causa dell'avanzamento tecnologico. L'unico principato che fu in grado di attuare delle riforme per potersi misurare con le grandi potenze fu lo Stato sabaud³¹³. Le comparazioni tra gli eserciti italiani durante la seconda metà del Seicento deve quindi confrontarsi con quella che è stata definita «l'eccezione sabauda»³¹⁴; in un contesto italiano caratterizzato da una relativa diminuzione del potenziale militare degli Stati, il ducato fu l'unica entità politica italiana a poter competere militarmente con le grandi

³¹¹ Anton Giorgio Besozzi propose a Gregorio XIII di fondare un seminario militare ad Ascoli o Bologna. A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Venetiis, Apud Altobellum Salicatum, 1603, pp. 204-6. G. BRUNELLI, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, cit., p. 324; ID., *"Prima maestro che scolare" nobiltà romana e carriera delle armi*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., pp. 111, 131.

³¹² C. DONATI, Il "militare" nella storia dell'Italia moderna. *Dal Rinascimento all'età napoleonica*, in ID. (a cura di) *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli, Milano 1998, pp. 26-9; G. DEL PINO, *Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 56(1994), pp. 551-83.

³¹³ Non si intende qui fare una rassegna bibliografica esaustiva sull'esercito sabaud, si segnalano W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988 e P. BIANCHI, *Onore e Mestiere*, cit., *passim*.

³¹⁴ G. HANLON, *The twilight of military tradition*, cit., p. 275.

monarchie europee, ora in grado di mobilitare le loro superiori risorse materiali³¹⁵. In questo contesto diventa necessario riflettere su come debba essere attuato un confronto tra le istituzioni militari degli Stati italiani “minori” con quelle sabaude e con le potenze europee. È necessario perciò precisare come Stati simili per estensione, territorio e potenziale militare abbiano avuto sviluppi dagli esiti così diversi. Il numero di uomini che erano in grado di mobilitare erano ridotti, ciò era condizionato da oggettive considerazioni di tipo politico ed economico, ma innanzitutto sociale. La guerra è un’azione di uso della forza compiuta da uno Stato, ma la sua preparazione e la sua conduzione è innanzitutto un fatto che riguarda la società tutta. Essendo parte della struttura sociale e plasmata da essa le istituzioni militari degli antichi Stati italiani ricevono influenze diverse da altri, le quali furono riadattate alle particolari forme assunte dalle varie organizzazioni militari in base ai bisogni richiesti dalla società, dalla politica e delle possibilità economiche disponibili. Tali influenze reciproche prescindono il mero dato numerico del potenziale, quindi non è impossibile confrontare realtà diverse come Francia e Stato della Chiesa, considerando le forme particolari delle istituzioni dei vari Stati. Lo studio delle trasformazioni delle carriere militari e delle forme assunte dalle varie istituzioni militari può costituire uno dei terreni su cui mettere alla prova questa categoria di eccezionalità sabauda.

Durante la seconda metà del Seicento la storia del ducato è dominata dalla reggenza della duchessa Maria Giovanna sul giovane Vittorio Amedeo II. La duchessa madre intendeva prolungare a tempo indefinito il proprio governo, questo interesse comportò alcune tensioni interne con il giovane duca e la corte. Solo la mancanza di denaro impose ad esempio a Giovanna di rinunciare a far sposare il figlio con l’erede della Corona del Portogallo. Lo Stato partecipò alle guerre di Luigi XIV e fu coinvolto nella cacciata dei valdesi dal ducato e

³¹⁵ Sul dibattito riguardo l’eccezionalità sabauda, si veda P. BIANCHI, *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabauda tra XVII e XVIII secolo*, in C. DONATI - B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell’Europa dell’età moderna*, cit., pp. 351-99; W. BARBERIS (a cura di), *Guerra e pace*, Storia d’Italia, Annali 18, Einaudi, Torino 2002, pp. 302-36; 383-404.

successivamente dal conflitto con la Francia. L'esercito sarà tuttavia oggetto di riforme dopo la fine della guerra di successione spagnola. Nella seconda metà del Seicento era esiguo, Carlo Emanuele II fondò un'armata permanente formata da sei reggimenti e riformò la milizia, per mantenere le nuove unità in tempo di pace, ma allo stesso tempo per diminuirne il costo affittò suoi reggimenti a Luigi XIV durante la guerra d'Olanda nel 1673, una pratica comune in Germania. Il conflitto con Genova nel 1672 fu un fallimento, altra delusione per Carlo fu la conquista francese di Casale Monferrato che di fatto accerchiava il ducato. Pur con questi correttivi è indubbio che esisteva una eccezione sabauda, perché i sovrani seppero creare un circolo virtuoso che darà i suoi frutti nel primo Settecento, cosa mancata in altri contesti italiani, dove i sovrani e la società diedero forma ad istituzioni militari con diversi obiettivi.

Le istituzioni militari con cui si intende procedere con un confronto più serrato sono la Toscana e Venezia, sono infatti le entità statali maggiormente paragonabili allo Stato Ecclesiastico dal punto di vista della dimensione dell'esercito, dei problemi istituzionali, e dal declino relativo rispetto ad altre realtà più avanzate della penisola³¹⁶.

In Toscana prima della guerra di Castro l'amministrazione militare era gestita dalla *Segreteria di Guerra*; istituita nel 1637³¹⁷, questa era il risultato di un progressivo accentramento di poteri di Lorenzo Usimbaldi. Questo accentramento era incoraggiato dal granduca Ferdinando II, che intendeva aumentare il controllo dell'autorità centrale sulle istituzioni militari, che in molte sue articolazioni – in particolare la milizia – rimanevano di competenza delle comunità.

³¹⁶ I due principati sono stati presi in considerazione anche perché furono avversari dello Stato della Chiesa durante il conflitto per Castro. La guerra ebbe conseguenze anche sulle istituzioni militari sugli altri maggiori belligeranti: il Granducato di Toscana e la Repubblica di Venezia. Anche se il principale avversario della guerra fu il duca di Parma Ranuccio II, il ducato farnesiano possedeva una massa critica territoriale e di popolazione che lo rendono poco adatto a paragoni con i medi principati italiani. Per una panoramica dell'esercito farnesiano, si veda M. ZANNONI - F. MASSIMO, *L'esercito farnesiano dal 1694 al 1731*, Palatina, Parma 1981.

³¹⁷ N. CAPPONI, *Bande e potere militare nella Toscana del XVII secolo*, in *Studi Storico-militari* 2009, SME Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 66-7; E. FASANO GUARINI, *Lo stato di Cosimo III*, in F. ANGIOLINI - V. BRICAGLI - M. VERGA (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 127-8; G. PANSINI, *Per una storia del debito pubblico e della fiscalità al tempo di Cosimo III de' Medici*, in *ivi*, pp. 295-317; P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *ivi*, p. 3.

Ferdinando avviò una gestione familiare del governo delegando al fratello Mattia, militare esperto e veterano della guerra dei Trent'Anni, la gestione degli affari militari e all'altro fratello Giovanni Carlo le finanze. In questo contesto emerse una nuova segreteria, la quale ridimensionò l'unica istituzione centrale esistente di gestione degli affari militari: la Banca Militare³¹⁸. Alla morte di Umbaldini la nuova segreteria fu affidata ad Antonio Simoni, già da trent'anni il titolare della Banca Militare; essa si occupava di pagare dei militari professionisti e di alcune unità della milizia. Questa dualità fu progressivamente unificata per togliere alle comunità il controllo sui "milizioti". Queste riforme erano appoggiate dall'aristocrazia fiorentina che dal tempo dei primi granduchi aveva assorbito la nobiltà provinciale e le stesse famiglie si distribuirono tra le cariche militari e la nuova segreteria, creando un gruppo integrato di famiglie militari che fu favorito dall'ereditarietà delle cariche amministrative; molto spesso questi nobili riuscivano ad entrare nell'esercito e a proseguire nella carriera anche grazie a parenti già presenti nella Segreteria di Guerra o nella Banca militare³¹⁹. Il segretario si configurava comunque come una figura di raccordo ed unificante, che tuttavia lasciava invariato sotto di sé l'autonomia delle altre cariche amministrative già esistenti³²⁰. La direzione politica dell'esercito era affidata alla Consulta, il consiglio del granduca. La milizia toscana contava in media 45.000 uomini in servizio su carta. La realtà era differente a causa dei problemi comuni a tutti gli Stati di riuscire a mobilitare tale forza; un documento anonimo del 1642 riporta che il numero di miliziani su cui si potesse davvero fare affidamento era circa di 16-17.000 unità³²¹. Si consideravano tutti coloro che dovevano mantenere le proprie famiglie, la necessità di tenere in conto il lavoro agricolo dei contadini, infatti anche questi uomini non avrebbero potuto essere usati per più di tre mesi, tempo comunque sufficiente per

³¹⁸ Ivi, p. 71. C. CALLARD, *Della Guerra in Toscana: Castro (1643-1644)*, in E. FASANO GUARINI - F. ANGIOLINI (a cura di), *La pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 121-40.

³¹⁹ N. CAPPONI, *Bande e potere militare nella Toscana del XVII secolo*, cit., pp. 66-8, 74-5.

³²⁰ Oltre alla Banca Militare, vi era lo Scrittoio delle Fortezze e delle Fabbriche, che si occupava del mantenimento delle fortificazioni, e lo Scrittoio delle Galere, preposto al controllo delle medesime, anche l'arsenale di Pisa era autonomo in materia di costruzione navale. Ivi, p. 69.

³²¹ Ivi, pp. 40-3.

arruolare i professionisti. Il controllo giornaliero delle milizie locali era affidato ai governatori delle fortezze, che erano anche capitani di Banda. In occasione della guerra di Castro furono mobilitati circa 8.700 uomini nello Stato Vecchio, e in tutto la milizia rappresentò la metà della truppa di fanteria e un terzo della cavalleria³²²; gli ufficiali inesperti del tempo di pace furono sostituiti con i veterani della guerra dei Trent'Anni³²³. L'esperienza delle prime fasi del conflitto provò che i milizioti erano poco affidabili e nel 1643 fu emanato un nuovo codice militare che delegava il giudizio dei milizioti agli uditori militari dei Terzi. Gli ufficiali comandati dal maestro di campo generale Dal Borro acquisivano un efficace metodo di controllo della milizia, sottraendolo al potere civile dei commissari e i loro auditori³²⁴. Dopo la guerra la debolezza della Segreteria di guerra favorì l'aumento dell'autorità direttiva dei militari sull'esercito, anche se ci fu una reazione al potere assunto dai generali. Essa non conseguì risultati duraturi e ci fu lotta tra i funzionari civili e militari per il controllo dell'istituzione³²⁵. La riforma della milizia del 1646 mantenne in vigore le norme imposte nel 1643, dando di fatto il controllo dell'esercito e della milizia ai sergenti generali di Battaglia nominati da Ferdinando II. Nel tempo l'introduzione dei Sergenti generali e la riforma comportarono una diminuzione della militarizzazione delle comunità toscane, inoltre mise fine alla concentrazione di poteri che il maestro di campo generale aveva attirato a sé, la riforma della gestione della milizia tuttavia fu sostanzialmente mantenuta in essere. L'autonomia dei militari fu ridimensionata, essi mantennero sì molti dei poteri giuridici sui miliziani che avevano conquistato con la guerra e la prima riforma, ma il controllo amministrativo passò alla Banca militare e Segreteria di Guerra, controllate dai fiorentini. A vedere ridimensionata la propria autorità sui militari furono le singole comunità del Granducato. In riguardo delle equivalenti istituzioni pontificie, in quelle toscane si nota un

³²² È complesso poter distinguere i professionisti dai miliziani nell'esercito toscano a causa del fatto che sia i primi che i secondi erano considerati come coscritti e stipendiati, annullando così le differenze tra i due gruppi. Ivi, p. 53-4.

³²³ Ivi, pp. 52-3.

³²⁴ Ivi, pp. 82-3.

³²⁵ Ivi, pp. 88-9.

maggior controllo centrale già prima della guerra di Castro, il fatto che le milizie del Granducato abbiano però dato in genere miglior prova di sé rispetto a quelle pontificie non è da ricercarsi in un minore controllo centrale o dei militari, perché il passaggio dall'uno all'altro fu di breve durata e fu compiuto durante la guerra. L'ordinamento militare della milizia emerso da queste riforme rimase sostanzialmente invariato per tutto il regno di Cosimo III e gli ultimi Medici³²⁶. Cosimo III aveva portato avanti quello che è stato definito "programma" di riforme complessive dell'amministrazione del principato mediceo. Tuttavia nell'ultimo decennio del Seicento i provvedimenti di riforma decisi tra gli anni '70 e '80 del secolo, non avevano inciso sugli aspetti politici ed istituzionali³²⁷. Il rapido deteriorarsi della posizione internazionale del Granducato a causa della crisi successoria degli Asburgo di Spagna e dello stesso principato mediceo favorì l'abbandono dei progetti di riforma. Tale contesto convinse Cosimo III e i ceti dirigenti ad assumere un atteggiamento di prudente conservatorismo anche a causa degli ingenti contrasti imposti dalla corte imperiale³²⁸. Questo sforzo di riforma ha coinvolto solo parzialmente e per via indiretta l'istituzione militare. L'esercito regolare toscano consisteva in circa 3.000 uomini nel 1611 e disponeva di ufficiali nobili che si erano formati in Fiandra e Germania e dell'Ordine di Santo Stefano, tuttavia dopo il 1620 l'attività bellica dell'Ordine si andò riducendo³²⁹. Gli ufficiali di ritorno dalle proprie esperienze all'estero intendevano ottenere un incarico permanente nell'organizzazione militare medicea, tuttavia per molti l'esiguità di tali posti rendeva molto complesso assorbire

³²⁶ *Ibidem*.

³²⁷ M. VERGA, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in ANGIOLINI - V. BRICAGLI - M. VERGA (a cura di) *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 347-9. ID., *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?*, cit., pp. 93-4, 109-110.

³²⁸ ID., *appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in ANGIOLINI - V. BRICAGLI - M. VERGA (a cura di) *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 351-3. L'analisi di queste riforme di fine Seicento ha mostrato come il sapere burocratico e la progettualità nell'elaborazione delle stesse fosse molto avanzata, denotando quindi una significativa consapevolezza dei ceti dirigenti del principato nel creare un piano articolato di riforma dello Stato. Sulla cultura burocratica delle riforme di Cosimo III, cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo stato di Cosimo III*, in F. ANGIOLINI - V. BRICAGLI - M. VERGA (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III (1670-1723)*, cit., pp. 130-2.

³²⁹ Sull'ordine di Santo Stefano, si veda *L'Ordine di Santo Stefano e il mare: atti di Convegno*, Pisa 11-12 maggio 2001, Edizioni ETS, Firenze 2001.

le richieste. Molti militari erano cadetti e dovettero accontentarsi di entrare in ranghi provvisori, i quali permettevano di accedere ai ranghi dei riformati. Questi ufficiali dovevano avere precedenza nelle vacanze che sarebbero occorse, tuttavia spesso erano le capacità monetarie ad essere considerate, più dei meriti personali. Molti dunque si accontentarono di occupare cariche poco remunerative ma permanenti. Una situazione europea simile all'esercito pontificio e toscano esisteva in Inghilterra. Carlo II, quando fu restaurato sul trono inglese manteneva un esercito permanente di circa 6.000 uomini, lasciando molti vecchi ufficiali senza impiego, creando dunque nel corpo ufficiali problematiche simili a quelli degli Stati italiani medi³³⁰. Fino alla guerra di Castro gli alti comandi erano affidati esclusivamente a toscani, ancora nel 1684 risultava solo un colonnello straniero in servizio³³¹. Quello che sembra emergere nel periodo successivo è una crescente difficoltà per i nobili toscani di reperire esperienza militare all'estero e un posto loro adeguato nell'esercito al proprio ritorno. Durante il regno di Cosimo III questa situazione alienò progressivamente la nobiltà granducale dal servizio nell'esercito regolare, mentre la presenza rimase alta nella milizia; gli incarichi maggiori furono sempre più spesso conferiti a stranieri, in quanto si trovò sempre maggiore scarsità di personale con esperienza, un fenomeno che andrà accentuandosi nel secolo successivo³³². Le motivazioni di questo fenomeno sono poco chiare. G. Hanlon riteneva che gli ufficiali tedeschi avessero maturato una certa ostilità verso le controparti italiane alla fine della guerra dei Trent'anni. Eppure il numero di italiani al servizio dell'imperatore non sembra aver avuto crisi durature nel secondo Seicento³³³. Si trattava di un fenomeno endogeno, erano i toscani ad avere qualche difficoltà ad inserirsi nell'esercito imperiale a causa dell'allontanamento dalle posizioni asburgiche negli anni '70 del granduca. Inoltre il fenomeno di smilitarizzazione era forse solo relativo a determinate zone come il

³³⁰ J. CHILDS, *The Army of Charles II*, London 1976, pp. 38, 162-83.

³³¹ N. CAPPONI, *Sicurezza e Sicutà. Soldati professionisti nella Toscana del XVII secolo*, in «Studi Storico militari 2002», SME Ufficio Storico, Roma 2002, p. 508.

³³² ID., *Sicurezza e Sicutà*, cit., pp. 460-3.

³³³ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 98, 204.

senese, contemporaneamente infatti crebbero ufficiali toscani di altre province³³⁴. Mentre la Toscana dopo Castro non affrontò conflitti militari e visse un lungo periodo di pace, molto diverse sono le vicende della Serenissima Repubblica di Venezia. Le vicende dell'esercito veneziano sono infatti dominate dalle guerre di Candia e Morea; la figura più importante del periodo è Francesco Morosini, il quale comandò un esercito in Morea³³⁵. Dopo le prime azioni della guerra di Candia il generale veneziano effettuò alcune riforme militari nel proprio esercito, furono introdotte le uniformi e altre modificazioni nei reggimenti. L'iniziativa più importante fu il reclutamento di 9.000 soldati di fanteria regolare in servizio permanente organizzati in reggimenti nazionali. Si trattava per la maggior parte di reggimenti italiani, ma erano presenti gruppi consistenti di *oltremontani* e *oltremarini*³³⁶. La flotta veneta era stata riformata come l'esercito, dal 1675 la Serenissima aveva avviato un programma di costruzione di navi a vela, la cosiddetta Armata Grossa – a differenza delle galee e delle galeazze, denominate collettivamente Armata Sottile – la flotta appoggiò l'invasione della penisola, tuttavia i turchi manterranno la loro flotta nei porti per evitare una sconfitta, constatando la superiorità veneziana, la flotta servì quindi, dopo l'occupazione del Peloponneso, come forza di controllo dell'Egeo, dove intraprese alcuni bombardamenti delle città costiere e l'esazione di tributi dalle isole³³⁷. I patrizi veneziani e anche larga parte dei ceti più bassi affrontò il conflitto con entusiasmo, l'idea di una rivincita sul Turco dopo la perdita di Candia e la conquista di nuovi territori nel Mediterraneo dominavano la narrativa di una rinascita dello Stato da Mar. Questi facili entusiasmi attirarono figure sociali della più diversa natura nella penisola greca, molti militari innanzitutto, ufficiali, soldati e ingegneri militari,

³³⁴ N. CAPPONI, *Sicurezza e Sicutà*, cit., p. 462; G. HANLON, *The demilitarization of an italian provincial aristocracy*, in «Past and Present», 155(1997), pp. 64-108.

³³⁵ Per una panoramica generale del conflitto, si veda M. INFELISE, *L'ultima crociata*, in M. INFELISE – A. STOURATI (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 9-19. P. DEL NEGRO, *La milizia*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 509-31.

³³⁶ G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 165-7.

³³⁷ G. CANDIANI, *L'evoluzione della flotta veneziana*, in M. INFELISE – A. STOURATI (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea*, cit., pp. 20-4.

ma anche patrizi impoveriti, uomini nuovi arricchiti in cerca di riconoscimento e persone comuni come operai per costruire nuove chiese e palazzi nella nuova provincia. Tutta questa euforia contrastava con un patriziato indebolito, sia dal punto di vista finanziario, che demografico. Le aggregazioni compiute nel 1685 e nel 1704 per poter ottenere i fondi necessari per continuare la guerra non fecero che aggravare una forte disunione interna nel ceto dirigente. I vecchi nobili temevano e si risentivano della perdita di prestigio dovuta all'immissione di nuove famiglie in un consesso di nobili la cui gelosia nei confronti del valore della propria superiorità di lignaggio era fortissima e radicata da secoli³³⁸. La guerra per la conquista della Morea fu lunga, dispendiosa; cosa ancora più grave per la Repubblica, non poteva ripagarsi da sé, la provincia greca era troppo povera, inoltre una volta completata la conquista le necessità difensive sia da un contrattacco turco che il controllo del territorio greco appena annesso si rivelarono imprese poco utili a migliorare lo stato di salute complessivo dello Stato, il ceto dirigente veneziano preferì cullarsi nel sogno imperiale, piuttosto che affrontare il contesto nuovo in cui si trovarono coinvolti³³⁹.

La politica militare veneta dalla fine del Cinquecento era dominata dalla Consulta dei Savi, questa istituzione riuniva in seduta comune i Savi del consiglio, i Savi di terraferma e i Savi agli ordini. Questi organi avevano esautorato i poteri militari del Consiglio dei Dieci. All'interno di questa istituzione il reale potere era detenuto dai Savi del consiglio, in quanto erano tra le più autorevoli figure della politica veneziana, le questioni affrontate dalla Consulta erano decise dai Savi del Consiglio. Quando non si raggiungeva un accordo, le questioni più importanti di politica militare erano demandate a una decisione del Senato. Sebbene quest'ultima istituzione avesse l'autorità di approvare le decisioni della Consulta, in realtà il potere effettivo era detenuto dai rappresentanti della stessa. Il tratto burocratico e direttivo più significativo del complesso istituzionale veneziano è la mancanza di un

³³⁸ D. RAINES, *Idee di nobiltà nel dibattito sulle aggregazioni (1685-1699 e 1704-1718)*, in M. INFELISE – A. STOURATI (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea*, cit., pp. 78-97.

³³⁹ M. INFELISE, *L'ultima crociata*, in *ivi*, pp. 10-1.

organismo dedicato all'amministrazione militare, in questo campo le competenze dei Savi di Scrittura erano limitate dalla concorrenza di una serie di cariche diverse: provveditori alle fortezze, delle artiglierie, i Padroni e Provveditori all'Arsenal, i Provveditori all'armar e i Presidenti del collegio della milizia *da mar*, gli Inquisitori ai ruoli pubblici, il Provveditore straordinario o Commissario pagador all'armata, la marina militare della Repubblica e i Provveditori alla sala d'armi³⁴⁰. Oltre a ciò in caso di necessità era riunito un consiglio composto da circa cinque o sei patrizi con esperienze militari pregresse nell'Armata o in Terraferma che coadiuvavano i Savi alla scrittura, limitandone di fatto ancor più strettamente l'attività. Questa grande panoplia di magistrati rendeva il funzionamento della burocrazia militare particolarmente farraginoso. Inoltre i Savi del consiglio erano uomini la cui carriera era stata impegnata in cariche amministrative, in generale erano poco interessati a problemi militari, in quanto le avventure belliche erano sempre più percepite come d'ostacolo alla riduzione del deficit finanziario della Serenissima. In guerra la macchina istituzionale e la condotta delle operazioni era riunita ed affidata a poche cariche: il provveditore generale in Terraferma sul fronte italiano e il Capitano generale da mar sul fronte marittimo e in genere del Levante³⁴¹.

³⁴⁰ A questi va aggiunto l'antico istituto dei Deputati al palio, della balestra e del falconetto.

³⁴¹ P. DEL NEGRO, *La cultura militare veneziana nel Settecento. Politica istituzioni, protagonisti, problemi*, in C. DONATI - B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, cit., pp. 548-51.

Parte Seconda

I militari e i curiali dopo la fine del nepotismo: l'esercito dal 1692 al 1709

3. Il «trono militare»: l'amministrazione dei chierici

3.1 I poteri del commissario delle Armi

Innocenzo XII soppresse le cariche militari tradizionalmente occupate dai parenti del pontefice con la bolla *Romanum decet Pontificem*³⁴². Il risparmio calcolato ai tempi del progetto di Innocenzo XI fu di 100.000 scudi; papa Odescalchi aveva anche fatto riformare le soldatesche di Marca e Romagna per 3.000 scudi, mentre lo scioglimento di una «compagnia di cavalli» permise di economizzare altri 9.000 scudi. Il risparmio ufficiale calcolato dalla Reverenda Camera fu di 80.000 scudi dopo la riforma di Innocenzo XII, tuttavia è quantificabile solo in modo indicativo, ad esempio: il capitano generale di Santa Chiesa godeva di numerosi emolumenti addizionali al reddito. Mario Chigi riceveva 1.125 scudi, a fronte di 750 che spettavano su carta al capitano generale; la castellania di Castel Sant'Angelo rendeva circa 500 scudi a fronte dei 150 circa che competevano alla carica³⁴³, inoltre quest'ultima non vide mutare il proprio stipendio e fu semplicemente trasferita al tesoriere generale. La Bolla di Innocenzo XII doveva in primo luogo mettere fine a un sistema politico-clientelare che era finanziariamente insostenibile, prima ancora che un problema di ordine morale nei conflitti religiosi affrontati dalla Chiesa sul giansenismo, il gallicanesimo e con gli

³⁴² *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum Taurinensis editio locupletior facta novissima collectione plurium brevium epistolarum decretorum actorumque S. Sedis a Leone Magno usque ad praesens*, Tomo XX, Seb. Franco et filiorum, Augustae Torinorum 1870, pp. 440-6.

³⁴³ A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 127-8.

eretici in generale. La bolla dichiara che le cariche militari: «perpetuo supprimimus et abolemus», tuttavia, pur vietandone la reintroduzione, appena dopo si specifica: «quod si pro rerum qualitate, temporumque contingentia, manifesta urgensque necessitas munera seu officia militaria huiusmodi vel aliqua ex eis de novo institui exegerit, viros ad illa assumi volumus et mandamus strenuos et fideles, eximia virtute praestantes, reique militaris a prime peritos, et in illa diuturno ac probato usu exercitatos»³⁴⁴. C'è uno scollamento tra le competenze delle cariche abolite e l'apertura a nuove possibili nomine appena citata nella bolla. Le cariche, soprattutto quella di generale di Santa Chiesa, sono prese in considerazione come nomine di ufficiali che prevedevano una conoscenza dell'arte militare, tuttavia le funzioni effettive erano di carattere amministrativo. L'ipotesi di reintrodurle non avrebbe comportato le stesse funzioni, perché come sono state descritte nel documento, non si tratta più di cariche amministrative e politiche, ma di incarichi che attengono al comando fattuale di unità militari. Anche in questo caso è richiesta parsimonia e morigeratezza nell'assegnazione degli stipendi: «quibus Romanus Pontifex pro tempore existens, secundum data sibi a Domino sapientiam, pro ratione periculi, competentia et congruentia stipendia assignabit»³⁴⁵.

Il nepotismo curiale si esprimeva attraverso il *patronage*: la rete di clientele personale dei grandi curiali, i cardinali innanzitutto, i parenti dei pontefici, i grandi nobili laici. Chi cercava di favorire la propria carriera grazie a queste clientele poteva raggiungere velocemente posizioni di vertice all'ombra dei propri patroni, ma nei sempre mutevoli equilibri di corte il beneficiario correva il rischio di ricadere dalla posizione raggiunta come il proprio beneficiario; ad esempio, l'improvvisa morte del pontefice poteva rovinare le prospettive politiche e le finanze dei suoi parenti, oltre che dei clienti. Le pratiche che valevano per il vertice della Chiesa, erano condivise con il sottobosco relazionale del resto della curia. Lo stesso sistema nepotista-clientelare era applicato nelle reti di relazioni che ogni ecclesiastico

³⁴⁴ *Bullarium Romanum*, Tomo XX, pp. 442.

³⁴⁵ *Ibidem*.

manteneva a Roma o nelle province³⁴⁶. Tali metodi erano validi per gli uffici civili della curia e rimasero validi anche dopo la bolla di papa Pignatelli, tuttavia subirono una profonda riformulazione ed inquadramento in forme istituzionali già consolidate. La visione complessiva della politica e della religione rimase costante, seppur riformulate secondo i tratti della politica degli «zelanti». Dopo due anni nel 1694 ci fu l'abolizione della venalità delle cariche, in particolare per i chiericati di Camera, che erano spesso considerati propedeutici al raggiungimento delle più alte cariche curiali e il cardinalato. Durante il XVII secolo molti pontefici avevano iniziato la loro carriera con tale carica³⁴⁷. Come abbiamo visto ciò influenzò anche il chiericato del commissariato delle Armi, fu perciò spezzato il relativo automatismo del rapporto clientelare, che garantiva l'accesso alla porpora attraverso l'acquisto e l'esercizio della carica per qualche anno³⁴⁸. I successivi commissari settecenteschi avranno percorsi di carriera più disomogenei rispetto ai loro omologhi del secolo precedente. Questo costoso provvedimento fece mancare rendite ingenti alla Reverenda Camera, ma d'altra parte accentrava la scelta del personale curiale ancor più nella persona del pontefice³⁴⁹. Questa serie di riforme modificò l'assetto istituzionale e il suo funzionamento ordinario. La diminuzione del ruolo formale dei nipoti e dei parenti contribuì a rafforzare la curia come strumento burocratico della Chiesa. I cambiamenti nei rapporti, nei legami e negli interessi di tutto il sistema curiale avrebbero avuto invece uno sviluppo più graduale. L'abolizione del nepotismo determinò un cambiamento peculiare nella prassi di governo: da questo momento il pontefice avrebbe dovuto affidarsi maggiormente ai curiali di carriera. I parenti non furono tenuti a margine del governo e non furono tenuti completamente lontani dai benefici che poteva garantire un familiare eletto papa, essi andarono ad occupare altre posizioni e non ci furono casi eclatanti di familiari esclusi come Livio Odescalchi. In questo nuovo contesto il

³⁴⁶ A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 146-7.

³⁴⁷ M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 117-8: «risultati [...] furono raggiunti nel settore istituzionale-statale, dove forse le forze del "rinnovamento" avevano toccato un più alto grado di maturazione».

³⁴⁸ R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., pp. 21-2.

³⁴⁹ M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 108-9.

Segretario di Stato prese in parte il posto del nipote come nuovo centro dell'attività quotidiana di governo ed andò ad occuparne fisicamente il posto insediandosi nel suo appartamento al palazzo del Quirinale, che si trovava sotto a quello del segretario dei Memoriali³⁵⁰.

A questi riguardo, i parenti si insediarono negli incarichi considerati più di "corte" e nella Segreteria. Alcuni occuparono l'ufficio di maggiordomo pontificio, l'ex-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, oppure divennero segretari dei Memoriali, segretari dei Brevi ai Principi, segretari di Cifra³⁵¹. Il passaggio di consegne dal generale di Santa Chiesa al chierico di Camera si svolse senza particolari interventi legislativi. In mancanza di un generale, il commissario lo sostituiva, relazionandosi direttamente col pontefice senza la mediazione del nipote. Ciò contribuisce a rafforzare l'ipotesi che il generalato, soprattutto dopo il pontificato di Innocenzo XI, fosse stato svuotato dall'interno nell'esercizio delle sue prerogative dal commissario delle Armi. Le lettere del commissario del 1692 non riportano alcun cenno ad eventuali cambiamenti subitanei dovuti alla abolizione del capitanato generale, né a particolari questioni sollevate dalle province per l'emanazione della bolla. I castellani di Ascoli, Ancona e Perugia non ricevono da Roma alcun particolare cenno, né inviano lettere di chiarimenti o modifiche allo stato esistente. I familiari risultavano detenere queste cariche di castellani sovrani, ma già dalla metà del Seicento erano presenti castellani nelle fortezze, a cui mancava la qualifica di sovrani, senza la specifica carica di vice castellano come era presente a Castel S. Angelo. La mancanza di attività particolare nella corrispondenza porta a dover commentare un'assenza, che rafforza l'ipotesi che le cariche militari nepotiste avessero perso le loro funzioni per divenire semplici fonti di arricchimento per i parenti.

Nel 1692 il commissario delle Armi era Giuseppe D'Aste. Fu nominato da Alessandro VIII nel 1690 e per i primi anni esercitò la carica sotto l'autorità del generale Antonio Ottoboni. La famiglia D'Aste era originaria di Albenga nella Repubblica di Genova. Giovanni Battista

³⁵⁰ A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi in età moderna*, cit., p. 124.

³⁵¹ ID., *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali*, cit., pp. 85-91. ID., *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 154-8.

D'Aste (1560-1634) si trasferì a Roma nel 1596, dopo aver praticato l'attività bancaria acquistando titoli di Monte della Santa Sede, e si stabilì in un palazzo a via Monserrato. Nel 1648 Filippo e Nicola, i figli di Giovanni Battista, furono iscritti negli elenchi delle famiglie patrizie romane. Fu acquistato un nuovo palazzo alla fine di Via Lata, vicino al palazzo San Marco, che fu periodicamente residenza dei papi fino a Paolo III Farnese. Alla fine del Seicento vi risiedevano Giuseppe e Benedetto D'Aste, i figli di Francesco Bonaventura D'Aste, discendente di Giovanni Battista; i due finanziarono anche la ristrutturazione della dimora familiare³⁵². Giuseppe intraprese la carriera ecclesiastica, mentre Benedetto si sposò con Cunegonda Patrizi, una parente del cardinale Giovanni Patrizi. La madre dei giovani D'Aste romani era Anna Cecchini, nipote del cardinale Domenico Cecchini³⁵³.

Il commissario nelle sue lettere riferisce spesso dei propri «Padroni»³⁵⁴, molto di frequente si tratta di lettere di auguri, o di congratulazione per il conferimento di una carica o della porpora. La cortesia reciproca e un certo ritualismo possono considerarsi come invalidanti ai fini della attribuzione di uno specifico patrono³⁵⁵. Vi sono però motivi che giustificano

³⁵² P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel S. Angelo*, Multigrafica editrice, Roma 1973, vol. I-II, pp. 126-7.

³⁵³ T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, vol. 1, Forni Editore, Roma 1987, pp. 88-90: «Giovan Battista d'Aste, gentiluomo di Albenga, venne a Roma portando seco buona soma de denari, la quale, traficando in questa Corte l'aumentò in poco tempo incredibilmente. Hebbe per moglie Clarice Margani, nobilissima femmina romana, e da lei ebbe due figli maschi Carlo e Francesco, i quali ambedue hanno posto casa in Roma. Il primo hebbe in moglie Anna Costa, il secondo quale cavaliere d'abito di Spagna, Anna Cecchini, nipote del cardinale di questo nome e l'uno e l'altro hanno figlioli, i quali probabilmente propagheranno la famiglia». Giuseppe aveva anche una sorella di nome Clarice (1641-1697), sposa di Costanzo Vecchiarelli. Sul cardinale Cecchini, cfr. L. BERTONI, *Cecchini Domenico*, in *DBI*, vol. 23(1979), *ad vocem*.

³⁵⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 282, f. 46, 22 giugno 1692, Orvieto, al Card. Mellini. In questa missiva il commissario scrive che la mancanza di cariche militari da offrire è: «la maggiore disgrazia che ho co' miei Sig.ri Padroni». L'archivio del commissariato delle Armi comprende tutte le carte della segreteria delle Armi, che aveva sede in Vaticano nei Palazzi Apostolici. L'archivio della segreteria fu riordinato dal commissario Giovanni Battista Rezzonico nel 1759. L'archivio nell'Ottocento si trovava nel palazzo della presidenza delle Armi a piazza della Pilotta. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 45, cit., p. 124: «[G. B. Rezzonico] fu premuroso di raccogliere e formare l'archivio militare che mancava, e lo collocò nel quartiere sulla piazza del monte di pietà».

³⁵⁵ Questo tipo di fonti devono essere certamente esaminate con cautela, si tratta infatti di una tipologia di lettera che obbediva a molte regole formali e ritualizzate. L'uso di queste fonti per ricostruire i rapporti clientelari è stato fatto da Wolfgang Reinhard, il quale tuttavia è stato criticato da Stefano Tabacchi. Le lettere utilizzate nella sua analisi dallo storico tedesco sono quelle scambiate tra il cardinale nipote Barberini e un nunzio, da ciò deduceva un rapporto clientelare di tipo feudale tra i due, stabilendo così la subordinazione del patrono e della creatura. La critica di Tabacchi a questa impostazione contesta che tra i due vi era un rapporto diretto di subordinazione d'ufficio e che le lettere rappresentavano semplicemente una forma di cortesia e rispetto reciproco. Questa obiezione è utile a mantenere una certa prudenza su questo tipo di fonte; tuttavia

l'utilizzo di tali fonti: il fatto stesso che D'Aste poco dopo un concistoro decida di congratularsi con alcuni specifici prelati, o nunzi di fresca nomina, è significativo per la scelta compiuta dal prelado di chi riverire o meno. Il cardinale con cui D'Aste fu più legato in questi primi anni di permanenza in carica fu il lucchese Francesco Buonvisi (1626-1700)³⁵⁶. Il porporato aveva avuto una lunga carriera diplomatica come nunzio in varie sedi ed era stato apprezzato per la sua intelligenza nel ricoprire gli incarichi affidategli. Al conclave del 1692 fu proposto il suo nome, ma sia la Francia che l'Impero gli erano ostili, perciò la sua candidatura decadde. In seguito, si ritirò nella sua diocesi. L'appartenenza di Buonvisi al gruppo zelante garantì un appoggio per la continuazione della permanenza in carica di D'Aste, che professava il legame con la casa del cardinale³⁵⁷. Questo tipo di lettere è presente con il solo Buonvisi, che inoltre non aveva alcuna carica in quel momento. Egli era stato uno dei cardinali del Sacro Collegio che aveva espressamente criticato l'abolizione delle cariche militari in occasione della discussione della bozza di bolla di Innocenzo XI. La morte di Buonvisi non fu grave per la carriera di Giuseppe D'Aste, che fu riconfermato come commissario delle Armi da Clemente XI, anche se voci a corte ne immaginavano una

analoghi scambi di lettere di Giuseppe D'Aste con altri prelati e cardinali sono utili a ricostruire i legami del commissario, e perciò comprendere, perché Innocenzo XII non impose un cambiamento all'inizio del suo pontificato, fin dal principio programmaticamente così diverso da quello di Alessandro VIII. D'Aste e i suoi corrispondenti analizzati non avevano un legame diretto di subordinazione per funzioni d'ufficio, tantomeno tra essi poteva configurarsi un rapporto simile a quello nunzio-nipote. S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 66-67; W. REINHARD, *Papal power and family strategy in the sixteenth and seventeenth centuries*, in R.G. ASCH – A.M. BIRKE (ed. by), *Princes, patronage and the nobility. The Court at the beginning of the modern age. 1450-1650*, Oxford University Press Oxford 1991, pp. 343-4.

³⁵⁶ M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 378, 384. G. DE CARO, *Buonvisi Francesco*, in *DBI*, vol. 72(1972), *ad vocem*.

³⁵⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 348, f. 71v., 17 aprile 1700, Lucca, al cardinale Buonvisi : «L'inesplicabile benignità di V.E. verso di me, e la mia Casa, mi stimola in tutte le congiunture a farli noti i successi alla medesima appartenenti come a mio distinto, e riveritissimo Pr.one [in occasione del matrimonio di Anna Maria d'Aste, nipote di Giuseppe]»; ivi, ff. 83v.-94v., f. 123: «So di non haver soddisfatto a miei doveri giusta il merito di VS Ill.ma e delle mie obbligazioni, quando ella ha favorito colla sua dimora questa città: ma si come voglio persuadermi, che ella habbia riconosciuto in me quella stima ben distinta che professo a VS Ill.ma e tutta la sua Casa, così spero, che conservi verso di me quella benigna propensione che è propria dell'animo suo gentilissimo. Io dal foglio riverente di VS Ill.ma ne concepisco un evidente argomento ma bramo anche le riprove dell'onore dei suoi comandamenti. La supplico a favorirmene, mentre io in rassegnarle la mia osservanza e renderle grazie anche in nome del Sig. Benedetto mio Fratello per la memoria havuta di lui»; Ivi, f. 200r., 25 settembre 1700, Lucca, a Bonvisio Buonvisi: «a me è stato per raggione di servitù ben distinta è stato d'inesplicabile aff.e: so che egli per sua benignità havea particolar inclinazione per me [in occasione della morte del cardinale Francesco Buonvisi]».

sostituzione fin dal conclave del 1700³⁵⁸. D'Aste riuscì quindi a conservare il suo posto che occupava da ormai dieci anni. La notizia è riportata da Francesco Valesio nel suo *Diario di Roma*, il quale fu particolarmente critico sul prelato e la sua personalità in più occorrenze nelle proprie note³⁵⁹. Poco tempo prima il commissario delle Armi era riuscito a vincere un conflitto di precedenza sul tesoriere generale, D'Aste aveva ottenuto di precedere il tesoriere durante la cerimonia di rottura dell'anello piscatorio³⁶⁰. Il commissario infatti era l'unico chierico di Camera che non aveva l'obbligo di rendicontare al tesoriere, doveva solo far approvare le spese dalla computisteria per la redazione del bilancio, egli aveva perciò notevole autonomia di spesa. D'Aste rimase in carica per diciassette anni dal 1690 al 1707, fu la permanenza più lunga di tutti i commissari sino alla fine del Settecento. Ad agosto del 1707 Giuseppe D'Aste fu sostituito da mons. Cornelio Bentivoglio d'Aragona³⁶¹. La transizione fu ordinata, anche se non mancarono le dispute. D'Aste, dopo aver lasciato il commissariato, intendeva ottenere la carica di tesoriere generale, ma gli venne offerta solo quella di maestro di Camera. Una possibile spiegazione della mancata nomina fu che i D'Aste avevano già un familiare al rango di cardinale: Marcello, un cugino di Giuseppe. La carica di tesoriere generale era una posizione che di norma era propedeutica alla nomina cardinalizia³⁶²; quindi, per mantenere l'equilibrio nel Sacro collegio, era piuttosto improbabile che due membri della

³⁵⁸ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 1, p. 92, martedì 27 Ottobre 1700: «Si tratta in conclave di levar la carica di commissario dell'arme il bestialissimo monsignor d'Aste, che si aiuta a tutto il potere per restarvi». Ivi, p. 141, giovedì 25 settembre 1700: «La carica di commissario delle armi, goduta dall'odiatissimo monsignor d'Aste, si diceva che S. Santità l'havesse trasferita in persona di Monsignor del Giudice, nipote del cardinale di tal nome, del che tutta la soldatesca ne ha fatte dimostrazioni vivissime d'allegrezza per la bestialità del suddetto monsignor d'Aste. Ma non fu vero».

³⁵⁹ Id., *Diario di Roma*, vol. 1, p. 30: «il giorno monsignor d'Aste, commissario dell'armi, che, stante la picciolezza della statura, deformità di viso e poco garbo della persona, viene chiamato dal papa con grazioso nome di "monsignor Straccetto", fu nell'armaria di S. Pietro per vedere le armi che si devono distribuire alla soldatesca in tempo di conclave».

³⁶⁰ Ivi, p. 60, martedì 28 settembre 1700: «Essendo concorso infinito di popolo a Monte Cavallo, le porte del cui palazzo erano chiuse, alle 14 venne il Cardinale Giovanni Battista Spinola camerlengo con gli chierici di Camera (e fu controversia sia per la precedenza tra Mons. d'Aste, decano de'detti chierici, e monsignor tesoriere: la vinse monsignor d'Aste, e monsignor tesoriere non volle andare nella medesima carrozza del camerlengo». Sulla cerimonia di rottura dell'anello piscatorio, si veda M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 219, 559.

³⁶¹ G. DE CARO, *Bentivoglio d'Aragona Marco Cornelio*, in *DBI*, vol. 8(1966), *ad vocem*.

³⁶² R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., p. 88.

stessa famiglia fossero nominati cardinali. Inoltre l'opposizione a D'Aste era capeggiata da un curiale affermato come Gaspare Carpegna. Le fonti che informano dei contrasti in Camera Apostolica per la nomina di Bentivoglio si trovano nelle carte del *Fondo Carpegna* in Archivio segreto vaticano³⁶³. Il testo fu scritto su ispirazione di mons. D'Aste, e all'interno vi sono aspre critiche alle nomine fatte da Clemente XI. Di particolare interesse è la descrizione dell'attività di D'Aste, riportata dal punto di vista del tribunale di «Piena Camera»³⁶⁴:

Ma almeno si continui in persona di Monsignor D'Aste il Commissariato delle Armi, non potendosi da alcuni di noi speculare per qual caggione ne resti così ingnominosamente privato, doppo la certezza della sua puntuale amministrazione da tutti esagerata, e lodata dalla bocca istessa della S.V. Altro non potiamo indagarne, che il desiderio sommo, paliato [sic] nella vr.a liberalità di satolare [sic] l'ingorda ambizione di uno de nostri Camerali, il quale à pena entrato ne i limiti della Prelatura ha formato oppenione si vasta del proprio merito, che l'ha creduto illustre per offuscare lo splendore d'ogni altro. Io non ricordo V.S., che non è gran tempo, che questo immerse nelle licenze di una vita secolare, poneva il suo principale studio nel rendersi oggetto degno di compiacimento all'occhi del sesso femminile, e che il fuoco del suo spirito, benché assai vivace, lo mostrava assai più atto alla presidenza di un Convivio di Putte, che delli più gravi interessi del Vostro Principato, e sembrano assai appagate le sue malfondate pretensioni con aggregarlo al nostro Tribunale, mà vedendolo oggi ascendere al Commissariato delle Armi, e calpestare con tanta alterigia le nostre ragioni, occupando un Posto ad ogn'un di Noi dovuto più giustamente ci fa vergognare d'essere Chierici di Camera.

Il passaggio ha chiari intenti polemici miranti a screditare Bentivoglio, tuttavia vi emerge un dato oggettivo. In effetti di tutti i chierici di Camera questi era il più giovane e il meno esperto, e se vi si aggiunge il fatto che sarà poi uno dei due commissari delle Armi a raggiungere la dignità cardinalizia in circa cinquant'anni, va considerata la possibilità concreta che egli godesse di protezioni molto forti in curia, che gli permisero di costruirsi rapidamente una brillante carriera. L'ambasciatore veneto Francesco Morosini scrisse il 10 dicembre 1706, quindi circa sei mesi prima della nomina, che Bentivoglio avrebbe avuto una:

³⁶³ ASV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 9: «Rimostranze del tribunale della Reverenda Camera a Clemente XI per la promozione di Patrizi al tesorerato e di Bentivogli [Cornelio Bentivoglio] al commissario generale delle armi, seguite da una "protesta" dello stesso tribunale contro dette Rimostranze».

³⁶⁴ Il tribunale della «Piena Camera» è un assemblea presieduta dal camerlengo, composta dal tesoriere generale e dai sette chierici riuniti in forma di collegio giudicante. M. G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera Apostolica*, cit., pp. 53-62.

«presta e felice carriera»³⁶⁵. Le critiche rivolte a Bentivoglio nel documento sono circostanziate:

Niuno di noi haverebbe veramente supposto, che restando Mons.^r D'Aste deluso del Tesorierato, e poi deposto dal Commissariato dell'Armi, si dovesse dalla Vostra Provvidenza venire all'elettorato del Bentivoglio, altrimenti si sarebbe ingegnato di far comparire avanti a i Vostri Occhi i proprij Meriti, ed in vero chi più atto al Governo delle Militie di Mons. Gaetani, e Bichi, et altri di credito Maggiore alla Corte di Roma, [...] Permettenci, che per brevi commenti si partiamo dall'esame de Nostri oltragi, tanto che contempriamo il Bentivoglio assiso al Trono Militare, ò che bel pabulo è questo alla sua naturale albaggia, che bel ristoro al suo povero Patrimonio, ubbriaco della stima del suo talento già si distruggono tutte le regole del suo Antecessore, et altri antecedenti, ritornano i discapiti della Camera nelle prodigalità delle spese superflue, si chiuda bocca alle accuse delli Officiali, con permettere alla rapicità di questi l'aggravi dell'infelici subordinati, si permettono Piazze morte, col mezzo del suo segretario, e Maestro di Casa del Porporato, e d'entrate à parte del suo Governo più Dame si vedono sudare sotto il peso del moschetto huomini a quali solo sarebbe proprio l'esercizio del Sarto, Chi hà più che donare ha più di merito per ottenere, lodato il Cielo, che non più offenderanno la vostra quieta l'esagerate asprezze di Monsignor. D'Aste, ma lodandosi da ciascheduno le docelità del nuovo Commissario, si vederà nelle Vostre Militie una pace serena, mentre operando ogn'uno secondo il proprio capriccio, haveran motivo di condonare l'asprezza del superiore³⁶⁶.

L'espressione «trono militare» per descrivere il commissariato delle armi è stata trovata solo in questo documento. L'immagine del trono richiama quella dell'autorità d'imperio. L'aggettivo militare definisce il potere del commissario e, combinato con un attributo monarchico rafforza in modo implicito la prerogativa sull'esercito esercitata dal commissario. Questa espressione voleva rafforzare l'autorità e il prestigio del prelado e della carica al rango del generale di Santa Chiesa. Si trattava di un espediente per rafforzare l'inadeguatezza di Bentivoglio, che doveva occupare la carica dopo D'Aste. Egli fu infine messo da parte per la nomina a tesoriere e non accettò la carica di maestro di Camera; in seguito, dal 1709 al 1718

³⁶⁵ C. MORANDI (a cura di), *Relazione di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna*, Zanichelli, Bologna 1935, p. 218.

³⁶⁶ ASV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 9.

occupò la carica di Sovrintendente delle Galere pontificie, della fortezza di Castel S. Angelo e altre fortezze marittime dello Stato Ecclesiastico, che fu separata dal tesorerato generale³⁶⁷.

La riflessione più matura di un commissario delle Armi sulle proprie competenze e funzioni è una lettera inviata nel 1708 dal commissario Cornelio Bentivoglio a Clemente XI per descrivergli in prima persona le caratteristiche della sua carica alla vigilia del conflitto armato con l'imperatore. Il commissario aveva saputo che sarebbe stato nominato un generale di Santa Chiesa per comandare l'esercito che si voleva mettere in campo. Lo scopo della supplica era istruire il papa riguardo i poteri che il commissario deteneva³⁶⁸. Il testo è un dettagliato resoconto della divisione delle funzioni tra militari e ministri ecclesiastici, del metodo di selezione degli ufficiali e dei rapporti ordinari tra le cariche. Bentivoglio era preoccupato di essere messo da parte ed esautorato delle proprie funzioni con la nomina di un nuovo capitano generale di Santa Chiesa. Egli si impegnava a categorizzare i poteri che sarebbero stati esclusiva competenza della funzione militare, stabilendo inoltre un legame diretto tra generale e pontefice, – si può dedurre – senza menzionare intermediazioni da parte di altri curiali. Se ci fossero state, le intermediazioni avrebbero avuto esclusivamente un carattere formale legato al fluire delle comunicazioni tra il centro e l'esercito sul campo³⁶⁹. Il testo si apre con una descrizione della distinzione tra la figura del segretario di Guerra e del

³⁶⁷ Un biglietto della computisteria della Camera scritto dallo stesso D'Aste riporta i poteri della nuova carica. A differenza del commissario delle Armi, il nuovo sovrintendente doveva ricevere l'avallo del tesoriere generale per le spese ordinarie e straordinarie. M. G. PASTURA-RUGGIERO, *La reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, cit., pp. 146-7.

³⁶⁸ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-142-01-4: «Sentendo Monsig.r Cornelio Bentivoglio Commissario Gn.le dell'Armi, e Segretario di Guerra della Stà Vra, che possa in breve giungere al di lei servizio il nuovo Sergente Generale di Battaglia, oltre poi alla dichiarazione imminente, che dovrà farsi di uno, o più Tenenti Generali, e conseguentemente di un Generale di Santa Chiesa, riflette esser più espediente ch'egli rechi un solo incomodo alla S.tà V.ra nel supplicarla umilmente a ponderare in questo foglio tutte le ragioni, e convenienze, che lo riguardano in tal caso, di quello sarebbe il poterle (benché senza sua colpa) un'incessante inquietudine per tutti quei dispareri, che potessero insorgere alla giornata con i predetti Officiali Supremi». La biblioteca oliveriana di Pesaro conserva le riproduzioni digitali delle carte del *fondo Albani*, i cui originali sono ora conservati dalla famiglia nella villa Imperiale. La raccolta dei documenti si trovava in origine nel palazzo Albani di Urbino e vi è rimasta fino al 1915.

³⁶⁹ *Ibidem*: «mentre all'incontro egli conosce benissimo, che la direzione del puro comando Militare, come dell'ordinanza delle Truppe, Marce, distaccamenti, Battaglie, Assedij, e difese di Piazze, appartiene unicamente al Generale, e suoi Tenenti, o Sargenti Generali di Battaglia, uniformandosi però egli in tutto colla dovuta sommissione alle Sovrane disposizioni della S.tà Vra».

commissario delle Armi. Bentivoglio deteneva la carica di «Commissario», quella di «Segretario» è invece una carica che egli deduceva dal fatto che il commissario era dotato di una propria segreteria particolare denominata «segreteria delle Armi», tuttavia non vi erano strumenti legislativi di nomina per tale segretario. Si tratta di una pseudo-carica, uno stratagemma adottato dal commissario per equipararsi al suo supposto omologo francese: il *Secrétaire de Guerre*. Bentivoglio era in carica da circa un anno al momento della stesura del documento, ossia dal luglio 1707. Non aveva intenzione di cedere porzioni delle proprie funzioni ad altri prelati o ai generali, da qui il paragone con il maggiore ufficio politico-militare francese. Gli ordinamenti pontifici subiranno l'influenza del modello francese e questo tentativo rientra in questo più generale adattamento alla prassi d'oltralpe, ma su questo si discuterà ampiamente in seguito. Il *Secrétaire de Guerre* aveva numerosi compiti accentrando le funzioni amministrative della gestione dell'esercito, si occupava di convogliare i vettovagliamenti per le truppe sui fronti, di incamerare rifornimenti nei magazzini, organizzava gli acquartieramenti dei soldati, predisponeva le unità, nominava e controllava tutto l'apparato amministrativo ed organizzativo. L'ufficio aveva capitalizzato molta influenza a corte sia per la sua funzione critica, sia per il potere accumulato dai Le Tellier nell'esercizio della carica. La maggiore differenza con le cariche romane fu la ricerca di Luigi XIV della continuità amministrativa e di una gestione efficace, che in Francia poteva essere raggiunta solo con la continua protezione e concessione di onori alla famiglia Le Tellier e alla trasmissione interna al clan familiare della carica³⁷⁰. Il commissario non aveva un potere così esteso, né l'influenza politica dell'istituzione militare all'interno della curia era così ampia. Giuseppe D'Aste mantenne il proprio posto per diciassette anni, ma la sua continuità amministrativa in sé è un'eccezione, che non produsse conseguenze durature sia dal punto di vista delle competenze che del potere relativo del commissariato delle Armi. Il potere reale

³⁷⁰ G. ROWLANDS, *The Dynastic state and the Army*, cit., pp. 35-7, 75-77, 147-8, 337-8; A. CORVISIER, *Louvois*, Fayard, Paris 1983.

del chierico dipendeva dal pontefice e da quanto avesse o meno seguito il modello francese. La segreteria di guerra francese aveva acquisito la diretta dipendenza dalla Corona con l'inizio del regno personale di Luigi XIV dopo la morte del ministro Mazzarino. Un'evoluzione storica simile a quella del commissario con il papa dopo l'abolizione del generalato. Non è possibile sapere se questo parallelismo implicito fosse voluto, tuttavia è certo che il commissario, richiamandosi alla figura del segretario francese, voleva porsi in posizione preminente per la gestione dell'esercito rispetto ad altri prelati. Questa pseudo carica è funzionale a Bentivoglio per stabilire una distinzione fondamentale nel testo che precisa la dualità delle sue attività: in quanto segretario è un ministro con autorità sulle persone e tutto ciò che concerne gli avanzamenti e i reclutamenti³⁷¹; in quanto commissario ha competenza sulle materie economiche, sovrintendendo i commissari inferiori distaccati presso le singole armate, inoltre non riceveva ordini dal tesoriere generale, e anzi poteva ordinare spese sia al tesoriere stesso, che ai suoi ministri³⁷². L'altro prelado, oltre al tesoriere,

³⁷¹ Ivi, f.1r.: «Deve sapere La Santità Vra, che secondo il consueto di tutti gl'altri Sovrani, che tengono Armate riguardevoli in Campagna, Il Segretario di Guerra, e Commissario dell'Armi è un Ministro, il quale resta sempre inseparabile dal fianco del Principe, affine partecipargli tanto nell'Udienze ordinarie, e regolate, quanto nelle Straordinarie, tutto ciò, che dal Campo il Generale, et altri Officiali gli scrivono, comunicando poi ad'essi in risposta le determinazioni del Sovrano. Deve in oltre il Segretario di Guerra prendere l'Oracolo, et l'approvazione di Sua Santità circa la provista de'nuovi Officiali di qualsivoglia Rango, atteso che quando vi sono posti vacanti nelle Cariche Generalizie Suole il Generale, o scriverne, o farne scrivere in Segreteria di Guerra, proponendo quei soggetti, che sono più anziani, e più meritevoli senza far torto all'anzianità di alcuno (mentre in ciò è necessario di camminare con molta avvertenza, affine di non disgustare gl'Officiali nelle cui mani sta la Sicurezza dell'Armi, e della Monarchia del Sovrano). Il simile praticano tutti i Colonnelli, dando pare al Segretario di Guerra della vacanza delle cariche ne loro Reggimenti, e delli Officiali, che per anzianità, per merito devono promoversi, e detto esso Segretario poi sono, mediante l'oracolo supremo, spedite le patenti, e trasmesse al Campo, di dove suole anche a lui scrivere l'Intendente Gnle per tutte le sue incombenze, e così praticano parimente tutti gli Officiali Supremi, e Subalterni dell'Artiglieria».

³⁷² Ivi, 1v.-2r.: «Rispetto poi alla Carica di Commissario Genle dell'Armi deve un tal Ministro avere l'autorità Suprema a tutti gl'altri Commissarij, che sono nell'Armata, tanto Maggiori che infimi, e così anche al Tesoriere Gnle, e suoi Ministri, al quale Tesoriere suole il Commissario Gnle spedir dalla Corte tutto il denaro per provvedere le truppe, i Magazzini, il Treno dell'artiglieria, e gl'ospedali, e di tutto il bisognevole, con darne parte nello stesso tempo al Soprintendente Gnle, o in sua assenza al Commissario Maggiore dell'Armata, mentre suole questo supplire ordinariamente alle di lui veci, di modo che si sborsa colà sempre il denaro con ordine, o dell'uno, o dell'altro di questi due Ministri, toltone però quelle somme, che il Generale ordina a dirittura, il quale non è obbligato a renderne conto ad'altri, che al Sovrano. E Siccome sogliono tutti i Commissarij dell'Armata a lui subordinati passare la rassegna, o Banca alle truppe nel fine del mese, o in ogn'altro tempo, che piace al Generale con dare una Copia al medesimo dello Stato, in che si trovano, et inviarne un'altra allo Stesso Commissario Gen.le, così potrà egli stesso assistere personalmente in Roma alle Rassegne, o Banche Secondo il consueto dirigendo le Guardie di Sua Santità, e le altre Compagnie di questo Presidio con buon'ordine, e con la necessaria vigilanza. Supplica dunque la S.tà Vostra a degnarsi di avere in considerazione

su cui doveva influire tale architettura istituzionale era il Segretario di Stato, in modo da ridimensionarne l'influenza sugli ordinamenti militari.

Le congregazioni che erano coinvolte più spesso nella gestione del potere del commissario erano la Sacra Consulta e la congregazione del Buon Governo. La Consulta controllava gli aspetti politico-amministrativi del territorio pontificio, mentre il Buon Governo sovrintendeva le finanze locali delle comunità. La milizia pontificia, che come abbiamo visto contava decine di migliaia di uomini, era soggetta alla Sacra Consulta qualora i miliziani violassero o abusassero dei loro privilegi. Il Buon Governo interveniva quando era richiesto alle comunità di pagare alcuni benefici illegittimi richiesti dagli ufficiali o dei miliziani impegnati in qualche attività legata al servizio, la congregazione rispondeva di norma a denunce inviate da parte delle comunità. Il commissario confessava più volte la propria difficoltà nel difendere i privilegi della milizia a causa delle notevoli interferenze degli interessi che si trovava a dover discernere da Roma, e spesso queste dispute erano causate dagli ufficiali stessi, anche quando non coinvolti direttamente. Nel 1700 D'Aste scrisse al governatore delle Armi della Marca: «Nel rimanente parlando io in universale posso assicurarla, che da tutto lo Stato Eccl.o sento le doglianze delle milizie, le quali esagerano di essere aggravate; ma quando si va in Consulta con i casi particolari si sentono totalmente diversi in modo che io ne resto confuso. Ella ancora operi con prudenza, e procuri di assistere quanto può come faccio ancor Io»³⁷³. La Sacra Consulta interveniva per inquisire ufficiali e soldati della milizia che abusavano dei propri privilegi, su istanza delle comunità locali, molto spesso appoggiate dai propri governatori ecclesiastici³⁷⁴. Il punto su cui la congregazione tuttavia era più attenta era il

queste sue non di sconvenevoli proposizioni, con fargli godere la consueta onorevolezza della spedizione delle Patenti appartenente al Segretario Gen.le di Guerra, e della Sopraintendenza alla Cassa Militare, che spetta direttamente al Commissario Generale dell'Armi».

³⁷³ ASV, *Commissariato Armi*, 348, f. 50v., 13 marzo 1700, Ancona, a Luigi Paulucci.

³⁷⁴ Ivi, 282; Ivi, 340, f. 112v., 20 maggio 1699, Città della Pieve, a Pier Carlo De Rossi. D'Aste scrive che si darà a De Rossi la licenza per la visita delle milizie dell'Umbria, per rimediare ai ricorsi che arrivano a Roma in Sacra Consulta circa gli abusi che si compiono: elezioni ingiuste di caporali, eccessivo numero di soldati per compagnia e alloggi pretesi per sé dai capitani durante le visite, nonostante i decreti contrari della Congregazione del Buon Governo e della Sacra Consulta; Ivi, 293, f. 101v., 13 giugno 1693, Ancona, a Luigi

mantenimento delle compagnie della milizia entro i duecento uomini di fanteria e di ottanta per la cavalleria³⁷⁵. Durante le visite annuali alle compagnie il commissario scriveva ai governatori delle Armi e ai sergenti maggiori per accertarsi che si mantenessero gli impegni, tuttavia la ricorrenza di tali prescrizioni sembra indicare una reticenza diffusa su questo punto. Il commissario inoltre si trovava spesso, nel difendere gli ufficiali, ad avere scarsa forza di opporsi alle decisioni della Consulta: «del continuo mi vengano ordini dalla Sacra Consulta di ridurre. Sono molto bene inteso che i privilegi militari patiscano vulnerazioni continue. Io però insisto quanto posso per l'operanza di essi ma che pretenda dalla Sacra Consulta di ottenere ordine particolare sopra di ciò, è impossibile perché questa vuol sostenere i Governatori a se subordinati, che vuol dire essere di diretto contraria a i Privilegi Militari»³⁷⁶. La difesa dei privilegi da parte del commissario era limitata di fronte all'autorità delle due congregazioni, quando un problema riguardante la milizia si discuteva in quelle sedi il commissario molto spesso evitava di intervenire. Questi problemi non riguardavano l'esercito regolare, perciò l'attività di queste due congregazioni riguarda solo in parte la presente indagine.

Paulucci. Il commissario scrive che non c'è modo di poter ottenere una moderazione del decreto perché la Congregazione del Buon Governo proclama l'impossibilità da parte delle comunità di sostenere il peso di essi: «Si persuada però che s'incontrano difficoltà maggiori di quelle che possa ella immaginarsi, ostando vigorosamente la Congregazione del Buon Governo per le Comunità: le quali esagerano di non haver chi soccomba alle cariche».

³⁷⁵ Ivi, 282, f. 186.

³⁷⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 282, f. 132r., 13 settembre 1692, Ancona, a Luigi Paulucci: «Concorro col parere di V.S. Ill.ma essere molto proprio di venire all'atto della riduzione de le Compagnie colla visita di esse per riconoscere gl'idonei, e cassare gl'inabili et inutili; Onde per ora ne sospenderà gl'effetti, ed a suo tempo vi darà esecuzione. Considerò anch'io essere necessario il numero conspicuo di Cavalleria, ma se i Governatori; o Podestà faranno fracasso in Consulta, usciranno ordini rigorosi per le riduzioni; Onde io sopra di questo punto non saprei trovare altro rimedio se non che andare destreggiando sul fondamento che vi è del preciso bisogno della Cavalleria. Ma che io voglio dare ordini particolari per l'aumento di essa, come fece l'Em.o Astalli de li 1683, non mi ci indurrò mai perché sono diversi tempi, e del continuo mi vengano ordini dalla Sacra Consulta di ridurre. Sono molto bene inteso che i privilegi militari patiscano vulnerazioni continue. Io però insisto quanto posso per l'operanza di essi ma che pretenda dalla Sacra Consulta di ottenere ordine particolare sopra di ciò, è impossibile perché questa vuol sostenere i Governatori a se subordinati, che vuol dire essere di diretto contraria a i Privilegi Militari; Onde quando succedono casi particolari Ella non manchi di sostenere che il simile farò io. Si regoli colla sua prudenza nelle informazioni de mem.li per i pretendenti alle Cariche mandi però quelli che crede di poter spedire altrimenti se ne farà troppo cumulo».

3.2 *Le relazioni con i poteri locali: i cardinali legati*

Un evento particolare, come ne avvenivano molti nell'ordinaria attività quotidiana dell'istituzione, permette di comprendere l'attitudine del commissario con i cardinali legati, e come le due figure si rapportassero a vicenda. In occasione di una sparatoria a Fossombrone nel 1695, che ci fu durante la rassegna delle milizie locali, sorse una controversia giurisdizionale tra commissario e legato. Quando il commissario dovette difendere la propria giurisdizione con il cardinale legato di Urbino, mostrò molta prudenza. Egli insistette che si trattava di una vicenda che ricadeva nella sua giurisdizione militare, ed esponeva le sue motivazioni al prelado:

Prendo l'ardire di esporre nuovamente i motivi, che m'inducevano a credere spettare a me il far Processi, e condannare i delitti, che si commettono in occasione di Rassegna. Ed appunto riflettendo alli due requisiti adottati da V.E.; che debbansi verificare, o l'attual servizio ò l'occasione di militia parmi che uno di essi sia verificato nel caso di Fossombrone, supposto sia vero che seguisse il fatto in tempo di Rassegna, che così mi è stato rappresentato. Imperoche non havendo altra occasione i soldati di milizia, che quella delle quattro mostre, e della Rassegna Generale, come V.E. sa. Fuori di queste non essendovi altra se non quella dell'attual servizio quando sono impiegati per la Santa Sede pare, che il cap. 7 possa così interpretarsi, come de fatto una inveterata consuetudine si crede messo in pratica, che in dette congiunture si facciano i Processi e si pronunciano le Condanne da i Commissari delle Armi, quando non vi sia il Generale di Santa Chiesa; Onde Io havendo su questo fondamento praticato l'istesso fin'ora ha dato motivo di supplicare umilmente anche V.E. a compiacersi benignamente di mantenere il solito³⁷⁷.

Il legato accettò la giurisdizione di D'Aste sui crimini commessi dai miliziani in occasione del proprio servizio militare, e il commissario ringraziò il legato. Una successiva lettera al governatore delle Armi di Urbino chiarisce il *modus operandi* del commissario quando doveva difendere i propri poteri giurisdizionali da figure istituzionali, che potevano operare senza il suo consenso, o che comunque erano in grado di rendere molto difficoltosa, o persino inefficace, esercitare la propria autorità sulla provincia. D'Aste scrisse al governatore di

³⁷⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 301, ff. 35v.-36r., 12 febbraio 1695, Pesaro, al cardinale Fulvio Astalli.

Urbino Antaldi parlando della sua interpretazione del fatto di Fossombrone appena descritto: «Del resto poi non ammettendo questa interpretazione non so credere quando i soldati possono commettere delitto, che riguardi la militia, se si escluda l'occasione sopracitata. Haverei però gusto, che Ella indagasse da se in qual caso S.E. creda, che i soldati di Milizia commettino delitto, che riguardi la med.ma, in cui possa entrare il Commissario delle armi a punirli»³⁷⁸. Le dinamiche dei rapporti tra i cardinali legati e il commissario erano sempre regolati da una contrattazione. Se il commissario non avesse esitato a far presente al legato le proprie prerogative, un cardinale o un suo vice legato avrebbero potuto rendere inefficaci le sue direttive e di fatto rendere incontrollabili le due importanti guarnigioni di Ferrara e Forte Urbano. I cardinali erano tenuti a conservare l'ordine pubblico e la sicurezza del territorio affidagli. Per questo avevano anche alcuni poteri di carattere militare, che erano esercitati quotidianamente dal vice legato³⁷⁹. Nell'esercizio di tali funzioni il porporato godeva di ampia autonomia decisionale. La stessa congregazione della Sacra Consulta, come osserva G. B. De Luca, doveva osservare prudenza nell'ingerirsi nelle azioni dei legati nelle province³⁸⁰. Qualora l'ufficiale comandante di questi presidi avesse appoggiato le autorità provinciali per un qualche interesse personale, ciò avrebbe reso il commissario impotente a far applicare i propri ordini per la guarnigione. Alcuni casi sono riscontrabili lungo tutto il periodo di governo di D'Aste. Due esempi riguardano il castellano del Forte Urbano Giovanni Battista Aureli e il capitano d'artiglieria della fortezza. Il conte Aureli ottenne il comando nel 1692³⁸¹ e sin da subito utilizzò la propria carica per accumulare denaro e vessava i soldati per indurli al silenzio e ad obbedire ai propri ordini. Il commissario era a conoscenza degli illeciti grazie

³⁷⁸ Ivi, ff. 44v.-45r., 23 febbraio 1695, Pesaro, a Giovanni Battista Antaldi.

³⁷⁹ Sui cardinali legati, A. GARDI, *I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*, cit., pp. 371-418; sui cardinali legati e i più generali processi istituzionali pontifici, si veda P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 218-24.

³⁸⁰ G. B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare*, cit., p. 181: «i negozi principali, e più frequenti, li quali si trattano, sono sopra le cause criminali di tutto lo Stato ecclesiastico dell'Italia, eccetto la Città di Roma, e alcuni luoghi del suo distretto secondo l'osservanza; Però in quelle province, le quali abbiano li Cardinali Legati, si camina con qualche circospezione e né vi s'ingerisce così frequentemente come negl'altri luoghi dè governi, e presidati».

³⁸¹ Ivi, 282.

alle lettere di due alfieri del presidio³⁸². Le missive tuttavia non erano sufficienti per organizzare un processo formale. Inoltre era necessario l'intervento del legato o del vice legato per riportare la situazione nella fortezza all'ordine. L'exasperazione era forte ed arrivarono memoriali anonimi contro il castellano, che in dettaglio spiegavano i reati che commetteva, come ad esempio arruolare i propri servitori e cuochi facendoli passare per soldati. Riceveva denaro dalle forniture di cibo, costringendo l'oste della fortezza a far pagare prezzi più alti, lo si accusava di far pascolare i propri armenti sui terrapieni, i memoriali si spingono fino ad incolpare il castellano di violentare le mogli dei soldati. Tra questi testi il commissariato conservò un rapporto per il papa Innocenzo XII, concentrato soprattutto sui reati contro la morale, gli stupri e la sodomia dei complici di Aureli; viceversa, quelli rivolti al commissario si concentravano sui reati amministrativi, che implicavano la malversazione di denaro della Reverenda Camera. In questo caso non vi è traccia di accuse riguardanti la moralità del castellano. È possibile che gli scriventi intendessero le rispettive aree di competenza delle personalità a cui si rivolgevano, oppure delle diverse sensibilità del papa e del commissario³⁸³. La presa del castellano e i suoi complici sulla fortezza doveva essere ampia perché i soldati, infine, inviarono una lettera all'assessore Bernini del Sant'Uffizio a Roma³⁸⁴, di cui il commissario ricevette copia. Nel testo non era denunciata alcuna eresia, difatti gli stessi estensori anonimi specificarono di aver deciso di portare tutto all'attenzione della congregazione per la superiore giustizia che essa rappresentava, perché non si fidavano del commissario delle Armi³⁸⁵.

³⁸² ASV, *Commissariato Armi*, 332.

³⁸³ Ivi, 498, cc. 43 [si riportano i capi d'accusa al castellano]; 44, *Lettera scritta al S.Offizio con l'Aurelii con relazione*; 47, *Memoriale abusi del Fort'Urbano*.

³⁸⁴ H.H. SCHWEDT, *Die römische Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1601 bis 1700*, Verlag Herder, Freiburg 2017, pp. 93-7.

³⁸⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 498, 44, c. 15: «Per quel Zelo giustissimo che VS Ill.ma tiene per il mantenimento di Nra Santa fede, si supplica di haver la bontà per quanto desidera l'honore di Dio, e la quiete d'un popolo intiero di produrre l'accluso memoriale a N.S. per la Congreg.ne che avanti alla med. Sua Santità si farà per cause del Sacro Tribu.le essendo questa importantissima per quello, il che s'incarica a V.S.Ill.ma in scrupolo di coscienza; voglia in tanto fare quest'opera pia, come che cosa giustissima».

Il castellano aveva la facoltà di arruolare soldati per le necessità del Forte, che solo successivamente sarebbero state poi approvate dal commissariato. La vicenda di Aureli portò ad una riforma in questo campo, l'autorità di arruolare soldati fu trasferita al mons. vice legato. La vicenda avrà conseguenze durature, perché anni dopo quest'autorità prelatizia sugli arruolamenti fu apertamente sfidata dal generale Luigi Paolucci nel 1701³⁸⁶. A questi eventi è collegato un altro illecito da parte di un protetto del castellano e del vice legato Antonio Felice Zondadari (1665-1737)³⁸⁷. Il capitano Stefano Cavari fece rifondere alcuni pezzi d'artiglieria del pontificato di Urbano VIII senza il permesso di Roma. Il commissario, attraverso le lettere confidenziali che gli arrivavano, riteneva che il Cavari avesse rubato del metallo durante la fase di forgiatura dei nuovi pezzi, infatti alcuni di essi si erano rotti proprio in conseguenza di questo furto, perché forgiati non con il metallo originale, ma con uno scadente. Il Cavari da parte sua dedicò al proprio protettore un testo per dare lustro alle sue azioni per il rifacimento delle artiglierie della fortezza³⁸⁸. Egli fu messo sotto indagine; un memoriale venne inviato dal generale dell'Ordine degli agostiniani incaricato di investigare

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 156, 988. Sulle protezioni di Zondadari degli illeciti, si cita una lettera del commissario mons. D'Aste. ASV, *Commissariato Armi*, 332, 26 febbraio 1698, Bologna, a mons. Zondadari vice legato: «L'avviso datomi da V.S. Ill.ma che per la riforma seguita nella Scuola de Bombardieri io haverei udito delli clamori, si è verificato appunto in quest'ordine con una copia grande di lettere, e mem.li, ma quando credevo di udire, che la necessità come ella descriveva nella sua lettera, gli avesse indotti a chieder riparo alle loro miserie, leggo, che tutti si dolgono del modo col quale si è fatta detta Riforma, per essersi usata una parzialità grande. Io confesso il vero, d'esser rimasto ammirato da tali ricorsi, mentre secondo le buone regole praticate sempre in tutte le riforme, se si fossero lasciati i più anziani per ordine, non si sarebbero uditi clamori, come de fatto essi medesimi così esclamano nelle loro lettere e mem.li pervenutimi. [...] Io sarò necessitato di parlarne con N.S. per ordine di cui si sono fatte presentemente le riforme qui in Roma, in Civitavecchia, et in Ferrara, e non si sono udite simili lamentazioni, et al Forte Urbano, per diciannove persone bisogna udirle, con ammirazione di chi le sente per non esservi osservata la regola solita fondata su la giustizia [...] Quante riforme sono succedute sempre sono cominciate dalla coda come anche attesta un Em.o Cardinale al quale è ricorso uno delli riformati per haverne fatte molte, quando era in carica [potrebbe essere il cardinale Corsi, ex commissario delle Armi], che se n'è lamentato meco, et io gli ho risposto, che non ne ho avuta parte nel modo, e lo stimo mia fortuna di non haver scritto, perché haverebbe fatto il contrario. Mi dispiace bensì come buon servitore di V.S. Ill.ma che dicono che ciò sia succeduto per diverse sue passioni, e frà le altre per una lettera di un libro dedicato a V.S. Ill.ma, e dicono che l'Emo Legato, non si è ingerito, se non in quello che gli ha suggerito lei e ciò credo, per haver sperimentata la giustizia di S. Em.za. Io volevo mandare tutti i memoriali, e lettere, ma dubitavo di noiarlo».

³⁸⁸ S. CAVARI, *Relazione delli due mortari fabbricati per servizio della fortezza urbana da Stefano Cavari bolognese all'illustrissimo Antonio Felice Zondadari*, per gli eredi del Sarti, dal monte delle scuole, all'insegna della rosa, in Bologna 1696.

sul capitano³⁸⁹. Il commissario cercò persino di coinvolgere e farsi aiutare dal cardinale Francesco Barberini (1662-1738) per intervenire, col presupposto che quei cannoni rappresentassero una gloria del pontificato di Urbano VIII e che non fosse necessario fonderli³⁹⁰. Nonostante tutti questi sforzi di D'Aste, sia Aureli sia Cavari rimasero immuni ai loro posti per tre anni fino al 1699. Nello stesso anno il castellano fu arrestato, per essere rilasciato poco tempo dopo³⁹¹. L'unica cosa che il commissario riuscì infine ad ottenere fu il trasferimento del conte Aureli al posto castellano della fortezza di Ferrara³⁹². D'Aste rimosse Stefano Cavari dalla carica di capo dell'artiglieria del Forte Urbano; tuttavia i due riuscirono ad evitare i processi grazie alla protezione del mons. vice legato Zondadari e del disinteresse nel risolvere la vicenda da parte dei cardinali legati di Bologna che si succedettero: Marcello Durazzo, Giovanni Battista Spinola e Ferdinando D'Adda³⁹³. Lo stesso mons. Vidman,

³⁸⁹ ASV, *Commissariato Armi*, 498, c. 37, *Lettera del Padre Gnle Agostiniano per Stefano Cavari*: «VS Ill.ma io intendo d'ubbidire prima a miei superiori, e poi per conoscenza a VS Ill.ma con dirgli rettamente, che in tutto e per tutto lei viene da chi si assai ingannato con tutti unirsi; e rappresentare a VS Ill.ma il falso per il vero e la ragione si è perché tutti sono pieni; da chi cerca la verità VS Ill.ma, di vizij Fort'Urbano, essendo una sentina d'iniquità, e chi comanda, e vende i caporalati sono le femine in fortezza, e quando VS Ill.ma manda un ordine per avanzar di posto un povero soldato gli ufficiali tutti d'accordo, benché vi sia merito scrivono unitamente a lei, e li fanno apparire il contrario; [...] Per conoscenza dico che il Capo [Stefano Cavari] è reo, reissimo».

³⁹⁰ Ivi, 322, ff. 159v.-160r., 7 luglio 1696, Ravenna, al card. legato Francesco Barberini: «all'EV in questo proposito, ardisco bensì valermi di q.ta occ.ne per il vero ossequio che professo a VE farle noto, come nel voler rifondere alcuni Mortari fatti dalla S. Mem. di Papa Urbano VIII Mons. Vicelegato di Bologna venendone la notizia anche a VE non creda che sia stato mio motivo ma di d.o Mons. Vice Legato, perché a me costa non esservi questa necessità di guastarli, anzi mi è stato confermato da persone perite di queste Materie, che sono ottimi, e senza alcun difetto. Il che ho notificato a N.S.re, il quale mi ha dato ordine, che non si dovessero toccare, ma perché doppo d.o Mons.r Vicelegato ha fatto fare alcune fedi da persone inesperte si è servito del mezzo di Mons.r Tesoriero per rappresentarlo a N.S.re il quale ha rivotato per quello che io sento l'ordine dato a me coll'assertiva premurosa di Mons.r Tes.re. L'emo S.r Card.e Carlo [Barberini] havendone fatte doglianza meco col supposto che fusse forse mio motivo, mi stimola di renderne anche VE consapevole acciò che si degni di vedere, che io non vi ho havuta parte alcuna, anzi sono stato, e sono di sentimento che non si guastino, perché vi è il pregiudizio della Camera facendosi una spesa infruttuosa oltre al riguardo dovuto alla gloriosa memoria di Papa Urbano 8° il quale ha arricchito le Fortezze di si belle Armi, S. Em.za però è rimasta ben persuasa de riverente mio ossequio, e del riguardo rispettoso alle opere gloriose fatte da Papa Urbano 8°, e sento che l'E.za Sua habbia risoluto di parlarne qui efficacemente acciò che non segua detta novità, e forse, che voglia scrivere all'Emo Durazzo [cardinale legato di Bologna]».

³⁹¹ ASV, *Commissariato Armi*, 340, f. 93r.

³⁹² Ivi, 339, 26 set. 1699, Bologna, Il cardinale D'Adda a Giuseppe D'Aste. Alcune fonti riportano che la richiesta di permuta della carica di castellano arrivò dal castellano di Ferrara Antonio Domenico Bussi. Cfr. S. BONO, *Bussi Anton Domenico*, in *DBI*, vol. 15(1972), *ad vocem*. È stata rinvenuta una lettera di ringraziamento per il trasferimento di Bussi, che sembra confermare l'ipotesi di una richiesta partita da Ferrara. ASV, *Commissariato Armi*, 344, cc. nn., 26 settembre 1699, Antonio Domenico Bussi.

³⁹³ C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 156-7.

successore al posto di vice legato dal 1697, dapprima non volle intervenire nella vicenda³⁹⁴. In seguito il prelado avviò una contesa con il commissario, per difendere Cavari³⁹⁵. D'Aste riuscì ad avviare il processo nel 1699, ma solo perché il cardinale legato voleva mantenere la formalità, il commissario infatti era ben cosciente che a quel punto non avrebbe potuto fare più nulla³⁹⁶. Egli era stato chiaro direttamente col castellano su fin dove si estendesse la propria autorità: «Che poi il Sig.r Card.le Legato voglia compiacere a Mons. Vice Legato è padrone ne io posso far altro, che sottopormi alla sua autorità»³⁹⁷.

3.3 *Le relazioni con i poteri locali: i governatori*

Nel 1693 una nota riporta alcuni episodi di frizione tra la giurisdizione del commissario delle Armi e il mons. governatore di Roma Gaspare Carpegna (1670-1714)³⁹⁸; il documento è tuttavia intitolato *Fatto del 1693 della differenza tra Mons. re Spinola, e Mons.r D'Aste*³⁹⁹. Tale titolazione non può essere vera per i seguenti motivi: Giorgio Spinola (1667-1739) non era un monsignore nel 1693, tanto meno possedeva un governatorato e in quell'anno era

³⁹⁴ *Ibidem*.

³⁹⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 340, f. 90v., 15 aprile, 1699, Bologna, a mons. Vidman: «Non posso se non confessarmi obligato alla gentilezza di VS Ill.ma, che doppo tanti anni di carica mia in mancanza del Gn.le di Santa Chiesa, con haver fatte tante spedizioni di Patenti, mi habbia fatto conoscere un errore così grande praticato da me in sospendere, e rimuovere Off.li maggiori assai del Capo Bomb.re; e pure nel corso del corso [sic] di tutti questi anni, non vi è stato chi me l'habbia avvisato e ne meno i Vice Legati Antecessori a VS Ill.ma hanno havuto questa bontà verso di me; la prego a scusar la mia poca acutezza se non ho conosciuta l'innocenza di cotesto buon homo del Capo, e li di lui malevoli ogn'uno può errare però ella eserciti il compatimento già che VS Ill.ma conosce di havere l'auttorità indipendentemente da me nel Fort'Urbano contraria al Chirografo concessomi da Nro Sig.re (il che però non so trovarlo) lo rappresento alla Santità Sua accioche non mi necessiti più darle conto di q.sto affare, di cui ne scriverà VS Ill.ma a dirittura a Sua Beatitudine; impero che sino ad essere Ministro di Nro Sig.re sono stato, e sono; ma l'essere poi Agente di altri non voglio farlo, non havendolo fin'ora praticato».

³⁹⁶ Ivi, f. 73v., 28 marzo 1699, Bologna, a mons. Vidman.

³⁹⁷ Ivi, 322, ff. 223v.-224r., 28 agosto 1696, Forte Urbano, a Giovanni Battista Aureli. Lo stesso cavari riottenne il posto quando il processo si arenò definitivamente. Stefano Cavari risulta ancora capitano al Forte Urbano nel 1717. S. CAVARI, *Lettera di Stefano Cavari tenente d'artiglieria nel forte urbano al signor mio padron osservandissimo il sig. ******, In Bologna per Ferdinando Pisarri, all'insegna di S. Antonio, 1717.

³⁹⁸ G. ROMEO, *Carpegna Gaspare*, in *DBI*, vol. 20(1977), *ad vocem*.

³⁹⁹ ASV, *Commissariato Armi*, 503, *Materie diverse mons. d'Aste*, c. 50, ff. 1-9.

inquisitore di Malta⁴⁰⁰. Lo Spinola si era addottorato a Siena *in utroque iure* nel 1691 e divenne referendario di Segnatura solo nel 1694. I fatti descritti sono poi avvenuti a Roma, perciò il governatore con cui D'Aste ebbe dei contenziosi giurisdizionali fu il governatore di Roma Carpegna. Il mons. governatore non è mai esplicitato per nome all'interno del testo. Il motivo di tale scambio è forse un semplice errore. Mons. Spinola stesso avrà poi dei contenziosi con D'Aste, come vedremo; tuttavia è possibile anche una dissimulazione prudenziale nelle carte, per non rendere subito evidente alla consultazione del volume l'argomento in questione, vista anche la relativa gravità dei fatti documentati. Il periodo in cui i fatti accaddero è compreso tra l'inizio del pontificato di Innocenzo XII e la data del 1693 riportata nella relazione. Il testo è stato scritto su istanza di D'Aste e ne riporta il punto di vista sulla vicenda, e lo scrivente si rivolge ad un anonimo cardinale⁴⁰¹. Le controversie cominciarono con un fatto in apparenza marginale: due soldati erano stati sorpresi nottetempo a rubare galline. Essi furono arrestati dai birri del governatore ed incarcerati, ciò provocò la reazione di D'Aste:

Per far conoscere a V.E. dal principio che Mons. Gov. cominciò ad essercitare la sua Carica hebbe poca premura di mantenere la buona corrispondenza, et amizia che egli professava di passare con Mons.Com.rio dell'Armi e fare ciò che Iddio Benedetto Comanda. Diliges proximum tuum sicut se ipsum, et quod tibi non vis alteri nec feceris. Si degnerà di riconoscere dalli seguenti fatti che egli ha solamente havuta la mira di avvantaggiare se stesso, e dimostrarsi zelante riformatore delli precisi abusi e costumi da lui non approvati della città di Roma.

Mons. D'Aste invece incolpava la poca disciplina dei soldati alla trascuratezza nella gestione delle truppe da parte degli ufficiali. Ciò che è interessante notare in questo passaggio è che siano stati messi sotto accusa i criteri di scelta e selezione praticati nel pontificato di Alessandro VIII:

⁴⁰⁰ C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 927.

⁴⁰¹ Il destinatario della nota viene riverito come *Vostra Eminenza*.

Ciò saputo da Mons. Comm.rio dell'Armi andò egli med.mo a Casa il Mons. Gov.re, et esagerò con ossequi il gusto che haveva di tal disordine accioche havesse potuto il medesimo unito con Mons. Comm.rio rappresentare a N.S., che tali disordini succedevano per la poca disciplina praticata nel Pontificato passato; quale ancora proseguiva a causa degl'Officiali protetti da personaggi aderenti a detto Pontificato passato, i quali ancora dimostravano il loro orgoglio sul principio del presente Pontificato, e non potevan castigarsi; Mons. Gov.re promise a Mons.Comm.rio dell'Armi come suo Amico, di rappresentare il tutto a Nro Sig.re, e confessò di conoscere questa verità al med.mo Mons.re Com.rio.

Gli ufficiali accusati, e che saranno tutti cassati successivamente, erano stati nominati da Alessandro VIII nel 1690: Felice Alfaroli, Filippo Altoviti⁴⁰² e Carlo Enrico San Martino. Da questo momento si assiste ad un salto di qualità della vicenda, il governatore di Roma ordinò che i soldati rientrassero alle due di notte nei loro quartieri. Gli ufficiali furono notificati di quest'ordine, ma risposero di non poter obbedire, perché era prassi inveterata che l'autorità civile non potesse dare alcun ordine ai militari, senza il parere favorevole scritto del commissario delle Armi. Da parte sua il commissario notificò l'irregolarità di tale disposizione al Carpegna, il quale dissimulò ricordando che aveva solo notificato i capitani che erano «suoi Amici»⁴⁰³; inoltre il prelado aveva parlato con sufficienza di D'Aste presso il pontefice. Il governatore non poteva neanche inviare i birri nei quartieri e nelle strade per arrestare un soldato, che eventualmente violasse la norma, perché anche per questo doveva prima essere redatto un ordine positivo del commissario delle Armi⁴⁰⁴. Questa pratica doveva

⁴⁰² Nelle fonti del commissariato delle armi spesso risulta nelle occorrenze: Altoniti o Alboniti.

⁴⁰³ ASV, *Commissariato Armi*, 503, *Materie diverse mons. d'Aste*, c. 50, f. 2.

⁴⁰⁴ Ivi, ff. 1v.-2: «Ma parlando con sua Santità Mons. Gov.re fece tutto il contrario dando una pessima informatione, e che quasi per una trascuraggine grande di Mons. Comm. Dell'Armi si commettessero tali inconvenienti da Soldati, onde entrato il detto Mons.re Com.rio all'udienza di N.S. doppo essere uscito poco prima Mons. Gov.re, fu dal Papa fatta una grande lamentazione con Mons. Comm.rio, il quale uscito fuor dell'udienza si dolse con Mons. Gov.re, ma egli rispose che haveva ordine di N.S. che li soldati non fossero fuori quartiere di notte, e che alle due hore fossero ritirati, a che Mons.re D'Aste soggiunse che sua Santità sarebbe stata servita come seguì, havendone dato un ordine Generale per tutti i quartieri. Con tutto ciò Mons. Gov.re contro il solia [sic], e mai praticato da nessun'altro suo Antecessore con meraviglia di tutti gl'Officiali vecchi, a i quali era molto ben noto, che gl'ordini alli soldati devono darsi direttamente da Mons. Comm.rio dell'Armi. Mandò per tutti i quartieri ad ordinare che nessun soldato andasse di notte passate le due hore; il che parendo cosa strana a qualch'uno degli Officiali vecchi, furono necessitati i med.mi di rispondere che essi non havevano che fare con Mons. Gov.re, e che solo riconoscevano per loro superiore Mons. Comm.rio dell'Armi; anzi vi fu un'Offiziale il quale andò da Mons.Gov.re a dire che essendo tal'ordine una novità non più praticata, non sarebbe da quisti praticato per niente; onde riconosciuti da Mons.Gov.re l'improprietà, cominciò egli med.mo a dire che tal ordine era stato da esso mandato alli capitani come suoi Amici, il che però non era

garantire un certo ordine per evitare incidenti tra soldati e birri, tuttavia due soldati furono arrestati senza ordine del commissario dai birri del governatore, a questo seguirono altri casi simili in varie parti di Roma. I soldati di norma si opponevano alle carcerazioni immediate, perché senza ordini positivi per l'arresto, perciò i birri si ritiravano senza forzare la situazione. Il governatore si rivolse direttamente a Innocenzo XII, il quale, per ragioni imprecisate nella relazione, ordinò che fossero incarcerati tutti i soldati incriminati dal governatore. Carpegna in una serie di episodi di arresti impediti, o solo ostacolati dai soldati, cercò di ottenere l'autorità su di essi attraverso le decisioni del pontefice. Mons. D'Aste fece presente di non aver mai ricevuto ordini diretti del governatore di lasciare in ogni caso i birri liberi di poter arrestare soldati. A questo punto egli intervenne recandosi in Quirinale per avere un confronto con Carpegna in un'anticamera degli appartamenti papali:

Ciò seguì avanti che succedere il caso di Trastevere, e tal discorso fu fatto nell'Anticamera del Papa dove è la bussola dei Damaschi vicino ad un tavolino dove è un orologio. Con questo ripiego dunque voleva uscir'dall'impegno che haveva preso Mons. Gov.re, quale tanto più biasimevole, quanto che veniva ad intaccare un' suo prestigioso Amico, et un Prelato con un modo insussistente a manifestare per tutta Roma il fatto con ammirazione d'ogniuno. Finalmente Mons. Gov.re dubitando che al Papa potesse essere scoperta la verità suppone che la causa con dire che i soldati benché non havessero esimato dalla Corte il carcerato nulladimeno colla loro presenza havevano incuto timore alli Sbirri, e volle in questo modo più tosto difendere il med.mi sbirri, che salvare gl'innocenti soldati e non aggravare un Prelato⁴⁰⁵.

L'origine di questi contrasti fu dunque una distorsione delle parole del pontefice. Il governatore aveva ottenuto l'arresto con un ordine del pontefice dato a voce e distorto. In seguito si verificò un grave incidente. A luglio del 1693 alcuni birri si trovavano allo svolgimento di una festa pubblica serale poco distante dal palazzo dei D'Aste su Piazza

vero perché fu da lui mandato a tutti i quartieri, e non dato agli capitani come egli diceva essendo cosa pubblica, e notoria. È stile inveterato e antichissimo che niuno dei quartieri de soldati mai si è fatta osservazione civile senza l'exequat al mandato di Mons. Commissario Dell'Armi ne cattura criminale senza prima dare avviso al med.mo Mons. Commissario et egli manda a dirlo a quartieri praticandosi ciò per buona regola di Governo; affinché andando i sbirri all'improvviso, essendo guisa i soliti a fare qualche impertinza non succeda qualche inconveniente».

⁴⁰⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 503, *Materie diverse mons. d'Aste*, c. 50, f. 5.

Venezia. C'era la luna piena e molte persone erano ancora in strada. I birri furono bersagliati da un colpo di archibugio, che li lasciò illesi, ma che ferì una donna che sostava vicino Casa Altieri. I birri denunciarono che il colpo era partito da Palazzo D'Aste. La relazione esaminava la dinamica dello sparo e concludeva che sarebbe stato impossibile ferire la donna con un tiro dall'abitazione dei D'Aste, in ultimo si faceva presente che tutta Roma poteva riconoscere tale fatto per l'abbondanza di testimoni⁴⁰⁶. Il grave evento portò al coinvolgimento diretto del pontefice, che delegò il *Fiscale del Papa* mons. Venturini per l'accertamento dei fatti e le decisioni da prendere in merito, il passo che lo descrive merita di essere citato quasi per intero:

Nulladimeno [il governatore Carpegna] fece rappresentazione dal Fiscale al Papa la relatione secca come l'haveva data i sbirri cioè che l'archibugiata fusse uscita dalla Casa di Mons.re D'Aste. N.S. a tal avviso diede ordini rigorosissimi contro la Casa di Mons.Comm.rio quali mandò a dire il med.mo M.Gov. a Mons. D'Aste per il Venturini in risposta di un Biglietto scritto dal med.mo Mons. D'Aste sopra di questo particolare al detto Venturini, lamentandosi che non voleva essere stampato in un'ufficio Criminale per una falsità sì grande di sbirri, e di un fatto così pubblico e notorio, e la risposta fu come si è detto che vi erano ordini rigorosissimi contro la Casa di Mons. D'Aste; onde egli iscritto folio', espresse molte lamentazioni col Venturini, e giustamente adirato gli disse che facesse intendere a Mons. Gov.re di avvertire a quello che pretendeva di fare contro la sua Casa, e non si credesse di sfogare i livori che dimostraria di avere con [D'Aste], perché sarebbe andato ai piedi del Papa con un fratello ancora a fare i dovuti risentimenti, e con tale occasione disse il fatto che haveva pubblicamente sentito dire da tutti, il che fu considerato anche dal Venturini. Udito ciò Mons. Gov.re che Mons. Comm.rio haveva detto al Venturini che sarebbe andato dal Papa a dire il fatto come diceva pubblicamente la Città, mandò a disdirsi dal Papa, e per uscire con riputatione dall'impegno, vi pose Mons. Comm.rio con volesse che facesse la spia, perché disse a N.Sre che egli sapeva tutto il fatto come era passato; onde il Papa mandò a dire a Mons.re che dicesse il tutto a Mons.Gov.re; ma rispose Mons. D'Aste che egli non sapeva altro se non quello che sapeva tutta Roma e niente di più, perché non era in Casa. La mattina N.S. mandò cinque volte a chiamare Mons. Comm.rio per sapere il fatto come era stato seguito ma egli rispose tutto quello che havevano potuto sapere dagl'altri, e che era noto a tutta Roma, nientedimeno perché era stato occultato il fatto giusto per difendere i sbirri a N.S., chiamò egli med.mo il Fiscale al quale fece un grave rimprovero, e riconoscendo che non gli havevano detto la verità, e che l'havevano ingannato per salvare l'impertinenza dei sbirri, e quando per un fatto simile di falsità così enorme apposta ad un Prelato, et ad una Casa di Gentil huomini si dovevano mandare in Galera un paio di Sbirri, fu dato a due l'esilio, e gli altri restarono immuni. Finalmente

⁴⁰⁶ *Ibidem.*

fu ritrovato il Reo. Fu messo in chiaro donde tirò. Gli fu dato il Bando di Vita. Ma fu suppressa la verità del fatto per rispetti politici, e per coprire l'impertinenza dei sbirri, dai quali era furtinato quest'accidente⁴⁰⁷.

Il confronto si allargò dunque fino a coinvolgere presunti ordini falsi dati dal pontefice e il fiscale stesso, per complicità o per leggerezza, decise di recepire la versione dei birri e di Carpegna. La nota non riporta i singoli eventi con chiarezza, tuttavia sembra che il governatore per mantenere la pressione su D'Aste fu in qualche modo coinvolto nello sparo, che avrebbe dovuto mettere in crisi la reputazione del chierico di Camera. Il fiscale del papa e poi Carpegna furono redarguiti dal pontefice per il loro comportamento e la nota si conclude così; non viene specificato quale cardinale protettore di D'Aste fosse il destinatario, i nomi possibili sono Renato Imperiali e Francesco Buonvisi, che avevano le più strette relazioni con il prelato.

Dal punto di vista istituzionale si possono fare alcune considerazioni. Questo è il primo conflitto giurisdizionale tra un governatore di una città e il commissario delle Armi dopo l'elezione di Innocenzo XII in cui non fu nominato un capitano generale di Santa Chiesa. Da una parte, il commissario non poteva contare sul supporto del suo superiore, infatti colpire la giurisdizione del prelato avrebbe provocato la reazione del generale. I contrasti furono portati quindi all'attenzione diretta del pontefice, che dovette occuparsi personalmente di porre ordine in materia. Tale accomodamento non avvenne – almeno a quanto riferisce la nota – a causa di un ordine a voce, se non falsificato, perlomeno distorto dal Carpegna, quando ne riferì il contenuto al commissario nell'anticamera al Quirinale. Il mantenimento di tale falso ordine fu portato avanti sino alla «archibugiata», a questo punto anche il procuratore fiscale del papa fu coinvolto per coprire i piani di Carpegna, che da quanto traspare dalla lettura, intendeva assumere un controllo diretto sulla guarnigione di Roma, sia nelle questioni di ordine pubblico, sia nella facoltà di poter arrestare a sua discrezione i militari. Il fiscale indagò sui fatti e diede relazione falsata al pontefice per far ricadere la colpa sul commissario.

⁴⁰⁷ Ivi, ff. 5v.-7.

Tale fallito tentativo fu poi stroncato dallo stesso pontefice. Il papa constatò che il prelado aveva modificato i fatti per proprio vantaggio. I disegni del governatore dalla ricostruzione qui evidenziata appaiono poco articolati, quello che sembra emergere è un nuovo modo di affrontare un conflitto. La prassi usata di Innocenzo XII per affrontare il problema è particolare, perché si affidò al procuratore fiscale del papa, detto anche «Fiscale di Roma». Girolamo Lunadoro nella sua *Relazione* descrive così l'ufficio: «Il procurator Fiscale di Roma difende in fatto le parti del Fisco in tutti i Tribunali, e in tutte le cause»⁴⁰⁸. Giovanni Battista De Luca ne specifica meglio le funzioni, il magistrato dipendeva dall'autorità del camerlengo, lo metteva sullo stesso piano del governatore di Roma vice camerlengo, del tesoriere generale e dell'auditore della Rev. Camera: «Et il terzo era quello il quale anche di presente ritiene l'istesso nome di Tesoriere Generale, per giudicare le suddette cause camerale solamente, oltre che altri ufficiali, e ministri, come particolarmente sono; il Procuratore fiscale di Roma et il Procuratore delle cause civili camerale, il quale si dice Commissario della camera»⁴⁰⁹, in seguito specifica che non deve essere confuso con il procuratore fiscale del *Giudice de maleficioj*, che è detto Fiscale del Campidoglio: «diverso da quel Procuratore fiscale generale del Papa, il quale si chiama fiscale di Roma»⁴¹⁰. Sempre De Luca spiega che il fiscale interviene ed è chiamato a partecipare alla congregazione della Sacra Consulta in funzione di giureconsulto e settimanalmente visita le carceri del governatore di Roma⁴¹¹. Il papa dunque ritenne di affidarsi al magistrato romano, che però non è il più prossimo per giurisdizione e rango. Da una parte quindi il pontefice utilizzò un funzionario con autorità su Roma prossima a quella dei personaggi coinvolti, che era tuttavia tutt'altro che assimilabile per competenze e responsabilità ai due. Va notato che il fiscale del papa fu coinvolto anche nelle controversie tra D'Aste e il vice legato di Bologna Alessandro Vidman per quanto riguardava la presunta

⁴⁰⁸ G. LUNADORO, *Relazione della Corte di Roma*, cit., p. 16.

⁴⁰⁹ G. B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare*, cit., pp. 88-9.

⁴¹⁰ Ivi, p. 316.

⁴¹¹ Ivi, pp. 180, 193.

frode alla Reverenda Camera del capitano dei bombardieri Stefano Cavari⁴¹². In quell'occasione il fiscale aveva esaminato i documenti del processo insieme al commissario delle Armi ed entrambi erano arrivati alla conclusione che Cavari dovesse essere processato. Il papa scelse dunque non solo in base ad un criterio di competenze o prassi istituzionale, ma in base a delle considerazioni di tipo relazionale. Quale motivazione fosse esattamente non è rintracciabile, e se ci fosse un effettivo legame clientelare o amicale tra governatore e fiscale. La vicenda non mise fine alle controversie e si susseguirono altri scontri sul diritto preteso dal governatore di Roma di poter far arrestare i soldati dai propri birri, anche se l'endemica conflittualità non raggiunse più l'apice del 1692-93, almeno considerando le carte di Giuseppe D'Aste, che si spingono fino al 1707. La risoluzione definitiva di queste controversie il commissario la affidò al non specificato cardinale che avrebbe dovuto parlare con lo stesso Venturini per avere conferma delle operazioni fatte da Carpegna⁴¹³. L'anonimo a conclusione della sua nota spiegava le motivazioni che spinsero il fiscale ad appoggiare il governatore:

Ma i fatti seguiti hanno ben dimostrato che egli [Venturini] per salvarsi appresso al mondo diceva di havere l'ordine sud.o di Sua Santità, perché tutti aiudenti [sic] improvvisi, e non preveduti, dai quali si vede manifesta l'innocenza di Mons. Commissario, e dei soldati, et anche il buon servizio di N.S. Anzi con essi poteva come preteso amico di M.Gov. farli aquistar merito appresso a Sua Santità per il buon servitio che gli prestava e ne med.mo tempo conservarli la giurisdizione. Ma egli ha voluto sempre cercare il suo vantaggio con difendere i sbirri benché rei perché chiaramente sarebbe stato tacciato di negligenza, e caricato di molti eccezioni nel modo di governare sempre havere riguardo di condannare un Prelato di poco attento, mentre tutto il giorno intaccava i soldati quasi per far credere al Papa, e dargli ad intendere che egli solo sapeva servire Sua Santità⁴¹⁴.

⁴¹² ASV, *Commissariato Armi*, 340, f. 65v., 21 marzo 1699, Bologna, a mons. Vidman.

⁴¹³ Ivi, 503, c. 50, ff. 8v.-9r.: «Di tutti i suddetti fatti Ser.E si degnerà di chiamare il Venturini potrà haverne gl'evidenti riscontri, anzi dal med.mo potrà udire il rigore che la buona disciplina colla quale Mons. Comm.rio regola le soldatesche; che per il troppo rigore si lamentano, e che mai per il passato sono state così ad disciplinate. In oltre che sempre si è costumato dai Gov. di Roma di passare la corrispondenza con i commissari dell'Armi per le notizie delle soldatesche non turbando la giurisdizione de med.mi essendo tale turbatione solo seguita col presente Mons Gov.re il quale ha havuto [cancellato: solo] la mira come si è detto di avvantaggiare se stesso a coste anche de pregiudizij altrui, e sempre si è schermato con dire essere ordine di N.S. le resolutioni improprie che egli ha intraprese».

⁴¹⁴ *Ibidem*.

In conclusione è dunque riportata la complicità tra i due, e che l'idea degli ordini falsati del pontefice è da attribuirsi al fiscale. Ciò fa supporre che Carpegna e Venturini insieme ritenessero vantaggioso e possibile attaccare la posizione di D'Aste, in quel momento in cui era venuta a mancare una figura istituzionale di riferimento e avere facilmente l'appoggio del papa.

Il secondo episodio riguarda il governatore di una importante città dello Stato. Tra il 1695 e il 1696 Giuseppe D'Aste dovette confrontarsi con vari tentativi del mons. governatore di Civitavecchia Giorgio Spinola per ottenere il controllo dei soldati pontifici della città. I fatti sono relazionati in un testo di circa sedici fogli anonimi e senza indicazione del destinatario. Il documento si apre così:

So che voi avete curiosità di sapere, ciò che è stato operato da Mons. Gov.re di Civitavecchia, e la causa per la quale hà egli trattato con si poca convenienza con Mons.re Comm.rio Gnle delle Armi. Dovete dunque sapere, che per essere il d.o prelado giovane, entrato da pochi anni in qua in Prelatura, e poco pratico, si lascia guidare da un luogot.e di mala qualità, conforme i requisiti, che vedete qui iscritti e dà un'Agente peggiore mal affetto di Mons. Com.rio dell'Armi, come ne sentirete le cause, e verrete in cognizione, che fondam.to habbino le menzogne che sparge il d.o Agente chiamato Mandosi, il quale non ha mai verità in bocca, come è noto a tutta Roma.

Il memoriale ricostruisce le vicende di un giovane ufficiale di nome Antonio Crispolti e di tal Mandosi, principale agente del prelado. Mandosi aveva accesso al palazzo del Quirinale e poteva anche recarsi presso l'anticamera del pontefice ed avere udienza col papa per raccomandare qualcuno, si vantava di essere in grado a far entrare persone nell'esercito, e di esser riuscito più volte⁴¹⁵. Egli faceva parte dei nobili poveri che non potevano accedere alle cariche curiali, e che perciò si risolvevano a pubblicizzare vacanze di cariche, e di favorire e consigliare chi dovesse per i motivi più svariati avere contatti e relazioni con i curiali. Tali pratiche sono ben illustrate già da Giovanni Francesco Commendone nel suo *Discorso sopra*

⁴¹⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 500, f. 2v.

la Corte di Roma⁴¹⁶, e sopravvissero anche dopo che la curia cambiò da: «entourage del sovrano pontefice alla Curia come insieme di organismi politico-amministrativi dello Stato ecclesiastico»⁴¹⁷. Tra le persone aiutate da Mandosi ci fu il cavalier Antonio Crispolti, raccomandato a mons. commissario da un tramite inviato dallo stesso Mandosi. Il giovane, seppur poco esperto secondo un commento di D'Aste, ottenne la carica di tenente e fu assegnato al corpo di spedizione in Levante nel 1695. Crispolti partecipò alla cattura presso Capo Colonna di un vascello barbaresco di Tripoli, durante il combattimento fu ferito gravemente e lasciato a Messina. Il giovane non viene mai nominato nella relazione, la sua identità è stata dedotta in base alle informazioni contenute nella relazione incrociandole con le lettere del commissariato riguardo la spedizione del 1695⁴¹⁸. Tempo dopo tornò a Roma per ristabilirsi e fu nominato alfiere di una compagnia del presidio di Ferrara. Mentre Crispolti si trovava ancora a Roma, Mandosi lo avvicinò e gli consigliò di rimanere a Roma e non andare a Ferrara per poter invece partire di nuovo con le galee. D'Aste tuttavia non aveva alcuna intenzione di accordare tale grazia, inoltre riteneva il Crispolti un mediocre ufficiale, che non intendeva partire fingendo di essere malato, mentre invece partecipava alla vita aristocratica di Roma. Mandosi non riuscì nei suoi intenti, e fu ridimensionato fino a quando non divenne l'agente di Giorgio Spinola. Infine l'alfiere Antonio Crispolti andò a servire a Ferrara, ma nel 1698 il suo servitore fu arrestato per omicidio ed egli fu condannato per complicità; nonostante questi avesse ottenuto il favore del cardinale D'Adda⁴¹⁹, D'Aste ottenne di farlo

⁴¹⁶ G. F. COMMENDONE, *Discorso sopra la Corte di Roma*, Bulzoni editore, Roma 1996, pp. 31-3.

⁴¹⁷ M.A. VISCEGLIA, *Figure e luoghi della Corte*, in G. CIUCCI (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 41. A. MENNITI IPPOLITO, *I papi al Quirinale*, cit., pp. 161-4.

⁴¹⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 301, ff. 174-191.

⁴¹⁹ Ivi, 333, f. 37, 26 maggio 1698, al cardinale Ferdinando D'Adda: «Ero molto ben inteso della benignità usata da V.E. verso l'Alfier Antonio Crispolti con gl'avvertimenti caritatevoli datili per ridurlo alla buona disciplina militare, e moderazione di vivere, ma ero molto bene convinto del naturale del detto Alfieri che non si sarebbe mai approfittato per l'esperienza che ne ho havuta lungamente. Io dunque rappresenterò a N.S. i prudentissimi sentimenti di V.E. ma si degni di permessomi [illeggibile] che non parmi meritevole di goder cariche ne costì ne altrove. Tuttavia eseguirò puramente gl'ordini di V.E. con la S.S. dalla quale ricevuto il comando che li piacerà di imporre lo parteciparò all'E.V. a cui rassegnando il mio inalterabile ossequio faccio humilmente inchino».

cassare dal papa, ciò nonostante non riuscì a farlo arrestare⁴²⁰. Nel 1703 egli fu ucciso in duello dal capitano Orazio Rasponi con soddisfazione del commissario⁴²¹. Il governatore Spinola cercò fin dall'arrivo in sede di ampliare il raggio della propria autorità. Innanzitutto nominò Mandosi suo agente e luogotenente, con grande disappunto di D'Aste, che cercò di dissuaderlo:

Mons. Gov. Di Civitav.a dichiarò suo agente il Mandosi, questi subito disse, che era venuto il tempo di fare le sue vendette, come di fatto sentirà fondato sopra il naturale del Prelato Giovane e poco pratico de i maneggi, il quale andò dal med.o prima di andare in Civitavecchia, e passarono frà essi espressioni di molta corrispondenza, et amicitia, né mancò Mons. Comm.rio dell'Armi di dirli, che egli haveva giusti motivi di difidenza contro il suo agente, anzi havendo conosciuto mal affetto, gli narrò copione.

Nonostante gli avvertimenti il governatore continuò a servirsi dell'appena nominato agente. Spinola iniziò modificando il proprio titolo: «nelli bandi si sottoscrive Governatore Generale, e sopra Patrizio Genovese». Cominciò poi ad occuparsi dei soldati che componevano la guarnigione e dei cinquecento che formavano annualmente il battaglione imbarcato sulle galee. L'occasione di scontro con il commissario scoppiò quando Spinola pretese di tenere esiliati due soldati che a Roma erano stati reintegrati. Il governatore fece prima istanza all'«Emo Card. Padrone», poi al commissario stesso per rimuoverli. Questo fatto accadde quando ancora il luogotenente era quello del precedente governatore. D'Aste intendeva rafforzare l'idea che lo Spinola autonomamente intendeva sfidare la giurisdizione del commissariato. I soldati furono autorizzati a restare a Civitavecchia e sulle galee. Il «cardinale padrone», forse il segretario di Stato Fabrizio Spada, non volle essere coinvolto e la vicenda fu di nuovo affidata al mons. fiscale Venturini. Fu Spinola a richiamare l'attenzione del fiscale sulla vicenda, e D'Aste dovette parlare a sua volta con questi. Il fiscale diede ragione

⁴²⁰ Ivi, ff. 37-43.

⁴²¹ Ivi, 496, f. 78r., 7 aprile 1703, Piacenza, al capitano Carlo Bonaugurij: «Qui è giunta staffetta con la nuova del duello seguito a cavallo, tra il capitano de Dragoni di N.S. Cav. Oratio Rasponi e quell'Antonio Crispoldi già alfiere a Ferrara che fuggì di là con poco buon nome, et rimasto ucciso il Crispoldi, il soggetto è a lei ben cognito, ma molto più famoso qui per le cose passate coll'assistenza del Mandosi; V.S. si conservi, e Dio la preservi».

al commissario, ma questi decise accondiscendere in questo caso, su cui non aveva particolare interesse, perciò cedette i due soldati furono incatenati e tenuti prigionieri senza partecipare alla spedizione⁴²².

Questa controversia è interessante perché vi si trova un altro riferimento al mons. fiscale, che anche in questo caso fu coinvolto per dirimere una disputa giurisdizionale tra un governatore e il commissario delle Armi, in entrambi i casi fu richiamato dal governatore. Lo Spinola cercò di farsi dare il nome della Piazza al proprio luogotenente per arrogarsi il prestigio di poter essere il comandante militare della città⁴²³. Per far questo doveva minare l'autorità del governatore delle Armi Camillo Ferretti⁴²⁴, che il commissario criticò per non essere di aiuto e di esser stato eccessivamente passivo nelle dispute con lo Spinola⁴²⁵. Il luogotenente creò un pretesto per fare una macchinazione al governatore: una notte Mandosi tornò tardi in città e dovette aspettare del tempo perché gli si potesse aprire la porta, in realtà non volle aspettare e col pretesto che non gli aprirono subito perché si doveva svegliare il governatore delle Armi, dormì in una locanda. In seguito fu montato il caso che il luogotenente aveva dormito all'addiaccio e che giaceva ora in pericolo di vita, per poter supportare tutto ciò alcuni medici furono minacciati per fornirne fedeli false. Tale storia arrivò fino al pontefice attraverso il Segretario di Stato Fabrizio Spada e mons. Martelli, all'epoca segretario della Sacra Consulta

⁴²² Ivi, 501, ff. 4r.-5r.

⁴²³ Ivi, ff. 5v.-6r.: «Questo appena entrato, cominciò a pretendere cose insolite gonfie di superbia, bastandovi il dire, che si sottoscrive Luogotenente Generale et riguardo, che Mons. Governatore dimorava alla [illeggibile], intendeva, che il Gov dell'Armi gli dovesse dare il nome della Piazza supponendo à Mons. Suo Prone, che così si era praticato per med.ma: con il di lui Antecessore. Il che era una solenne bugia, nondimeno essendo subito corso mons. gov. di Civitavecchia à credere ritrovandosi in Roma, ne parlò con mons. comm. Dell'Armi, il quale gli rispose, che lui nulla sapeva di ciò, ma, che haverebbe fatto osservare il solito. Ritornò alla solfa mons. gov. di Civitavecchia, e perché mons. commissario dell'Armi se ne era scordato, glie ne scrisse una lettera in Corrispondenza di mons. comm. Dell'Armi ordinò al Gov. Dell'Armi, che fusse dato subito il nome, se era solito ma si ritrovò non essersi mai praticato e fa notificato a mons. gov. di Civitavecchia, il quale replicò a mons. comm. Dell'Armi, che vero non essere solito a darsi d.o nome, ma, che doveva il Gov.dell'Armi darglielo, scusandosi in questo modo d'haver preteso una Cosa, che non si doveva; Intrinsecamente però cominciò a concepire odio contro il Gov. Dell'Armi perché non voleva, che havesse mandato un'informazione contraria alla sua pretensione, et il luogo ten. in particolare se la segnò»

⁴²⁴ Camillo Ferretti era originario di Ancona ed entrò nell'ordine dei cavalieri di Malta il 7 giugno 1664. B. DAL POZZO, *Ruolo generale de Cavalieri Ierosolimitani della veneranda lingua italiana*, Nella Stampa di Giovanni Francesco Mairesse e Giovanni Radix, Torino 1714, pp. 246-7.

⁴²⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 311.

e della congregazione dell'Immunità. Il commissario delle Armi non era stato avvisato dal governatore e quando ne venne a conoscenza lo riferì al papa, questi gli rispose con una certa irritazione di sapere già tutto. Il commissario fu accusato di aver preteso soddisfazione attraverso il governatore delle Armi. Una volta fallito questo tentativo, l'agente di Spinola tentò di somministrare personalmente le paghe ai soldati (*passare la banca*) e di far arrestare i soldati dai birri del bargello, una volta persino quando il commissario delle Armi era presente a Civitavecchia⁴²⁶. L'espressione *passare la banca* significava che il prelado intendeva arrogarsi il diritto di dare il compenso ai soldati, che era settimanale o mensile a seconda delle località e delle loro consuetudini, tuttavia essa era prerogativa del governatore delle Armi in quanto ufficiale comandante della Piazza. Nessun prelado governatore poteva vantare tale diritto, anche i cardinali legati non potevano intervenire direttamente nel conferimento delle paghe, che era una prerogativa del vice legato, il quale a sua volta era delegato dal commissario. In tal caso, per poter in effetti dare la paga senza suscitare eccessive reazioni da parte del governatore delle Armi, Spinola menzionò anche in questo caso degli ordini falsi del pontefice, che tuttavia questa volta erano completamente inventati. Il luogotenente di Spinola, Mandosi, ingannò il governatore Ferretti spiegando che il papa aveva ordinato che il governatore passasse la banca perché c'era il sospetto della presenza di *piazze morte*, ossia di soldati che figuravano come vivi nei registri delle compagnie, ma che in realtà erano deceduti. In questo modo gli ufficiali potevano distrarre per sé la loro paga. Questo espediente era piuttosto diffuso e provvedimenti per cercare di prevenire tale fenomeno non mancavano, anche se non di questo tipo specifico⁴²⁷. D'Aste si affidò ancora una volta ad un cardinale per poter controllare le iniziative del mons. governatore. Il commissario denunciava che, al contrario di quello che affermava Spinola, nessun governatore poteva essere autorizzato a pagare di persona i soldati. Il vice legato di Bologna poteva farlo solo con la guardia del

⁴²⁶ *Ibidem.*

⁴²⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 311, ff. 7v.-8.

cardinale ed unicamente col permesso del commissario. Ad Ancona il governatore *passava la banca* solo al reggimento dei Corsi, che però sono subordinati alla Sacra Consulta. Il commissario concludeva:

Il breve non gli concede tal facoltà; Onde l'haver operato così dispoticamente senza scriverne una parola a Mons. Comm.rio dell'Armi, non può mai scusarsi, tanto più che dal suo Antecessore non si era mai eseguita tal cosa e pure l'ha asserito ad un cardinale suo Partiale, e Protettore per scusarsi e dice una cosa non vera; Oltre che trattandosi di togliere ad un altro prelato ciò, che suo non si deve fare assolutamente; ma si deve prima sentire; molto più riesce poi biasimevole l'attione, quanto, che fu fatta col fine di screditare Mons.Com. dell'Armi app.o à NS con pretesto di mal gov.o, ma vi restò deluso per non haver trovato à che attaccarsi che se avesse potuto, non avrebbe mancato di esagerare ogni minima cosa per grande, come hà fatto in altre cose, che sentirete⁴²⁸.

D'Aste contestava che il prelato si era fatto scudo più volte di ordini falsi del pontefice, che gli avevano permesso di dare ampi poteri al proprio luogotenente, i quali erano stati carpiri con l'inganno, fino a inficiare e rendere superflua l'autorità del governatore delle Armi⁴²⁹. Spinola attraverso Mandosi cercò poi di processare alcuni soldati per degli illeciti riguardanti il *bettolino*, ossia il vitto che questi dovevano pagare⁴³⁰. Allo stesso modo cercò di screditare tutti gli ufficiali attraverso alcuni memoriali scritti da altri soldati sulla gestione dello stesso

⁴²⁸ Ivi, ff. 8v.-9.

⁴²⁹ ASV, *Commissariato Armi*, 500, f. 15: «Ciò che rende meraviglia ad ogn'uno informato, si è che mons. Governatore di Civitavecchia si è mosso contro mons. comm. Dell'Armi, senza occasione alcuna, e per fargli parte contro, si è servito di cose non vere, come havete udito, e le hà magnificate con esagerazioni grandi, facendole spargere per Roma, e per Tribunali per cose gravi, quando dal racconto di esse havete potuto bene conoscere, che sono frascherie, e minutie, le quali trattare con i modi proprij, e dal dovuto rispetto verso mons. comm. Dell'Armi, si sarebbero facilmente aggiustate onde non vi sembri strano, che lo le habbia scritte perché essendo amico di mons. comm. Dell'Armi ho voluto far nota di verità per difendere la di lui riputazione toccata da cose insussistenti, quasi, che egli non invigila nel buon governo della Piazza di Civitavecchia quando per la serie di tanti anni l'ha regolata con tanta esattezza, e buoni ordini, che nessuno ha trovato da opporsi, ne reclamar, che il medesimo mons. gov. con supposti però lontani dal vero, et ingranditi cosa in vero molto biasimevole, sopra che lasciò, che il mondo giudice renda giustizia a chi si deve».

⁴³⁰ Ivi, ff. 9v.-10: «trasferì al Bettolino de soldati, benché egli si servì di haverne havuto l'ordine da Nro Sig.re, ma non dice, che lui studiosamente haveva procurati li ricorsi delli soldati di quelli in particolare, che stanno in Civita Vecchia rilegati per pena, e fondati sopra di essi, haveva scritto rappresentando ciò che non per carpire da Nro Sig.re tal ordine che come Pnpe giusto invigila santamente all'abolitione dell'abusi, ma egli l'haveva ingannato con esagerare ciò che non era et aggravare le cose minime per farle concepire grandi, senza stimolo di riflessione cavalleresca, che in modo recava pregiudizio a mons. comm. Dell'Armi, che ne ha l'incombenza, e fatta la visita, ordinò al suo Luogotenente il Processo, il quale come huomo solito à delinquere nella falsità, andava istigando i soldati a dire ciò, che non era per aggravare la causa».

*bettolino*⁴³¹. La vicenda arrivò di nuovo fino a Roma, Mandosi si recò in anticamera del papa parlando della prossima rimozione di Ferretti dal governatorato. L'espedito doveva servire a far cacciare il governatore e sostituirlo con il Crispolti, che Mandosi aveva avvertito di richiedere la carica; egli aveva comunque sparso la voce e ne parlò al cardinale Fabrizio Spada⁴³². Seguirono altri tentativi orchestrati su varie altre questioni relative al benessere dei soldati come le coperte per l'inverno⁴³³. In tutti i casi, dopo i parziali successi iniziali, il commissario segnalò l'agente alla Sacra Consulta, la quale cominciò ad indagare sugli eventi. Il luogotenente fu infine scoperto e condannato perché falsario, tuttavia l'estensore del documento non menziona che vi fosse un legame con gli ordini falsi del papa; il punto discriminante sarebbe se tali ordini fossero stati scritti oppure dati a voce. Un falso ordine scritto di un pontefice era cosa ben più grave che simulare un'incomprensione pretestuosa di un semplice permesso o un ordine verbale: «Finalmente mandò fuori mons. gov. di Civitavecchia il Luogotenente, che si è detto sopra di pessime qualità processato e condannato per falsario, esibendosi insino mutato cognome come dalle giustificazioni inserite riconosciute, bastandovi di sapere, che la S. Consulta si meraviglia, che un tal Uomo habbia ad amministrare giustizia»⁴³⁴. Gli eventi messi in moto da Spinola per ottenere il controllo della guarnigione di Civitavecchia erano stati poco coerenti e mal concepiti, l'autorità del commissario delle Armi sui governatori era direttamente espressa nel breve di nomina, inoltre il prelado poteva contare sull'appoggio del tesoriere generale il cardinale Negroni e forse anche del cardinale Renato Imperiali. Il tentativo del prelado governatore fu reso inefficace

⁴³¹ Ivi, 311, ff. 6r.-7.

⁴³² Ivi, 500, f. 10: «Terminato il processo fu mandata all'agente Mandosi, acciò lo presentasse a NS come seguì, e quasi in trionfo d'haver fatto un gran colpo, andava dicendo per l'anticamera del papa, e per la città Vi sono porcarie grandi in processo. Il bettoliere andrà in Galera et il Gov. dell'Armi sarà rimosso. Perché oltre a ciò, che prova nel Processo, egli non può stare in Civitavecchia, perché è stato processato in tempo, che Tesoriere il Sign. Card. Negroni, e privato dal Comando della Galera, et esiliato da Civita Vecchia, spargeva pubblicamente queste cose, et andava istigando genti, che dimandassero la Carica di Gov. dell'Armi, havendone frà gl'altri parlato in Anticamera dell'emo Spada con il Sign. Cav. Crispoldi, acciò facesse istanza della Carica, ma questi, come Cavaliere rispose con rispetto, che è proprio di un cavaliere».

⁴³³ Ivi, ff. 10v.-11. I dettagli di queste vicende sono anche nelle lettere di Giuseppe d'Aste al governatore Spinola e Camillo Ferretti in ASV, *Commissariato Armi*, 311 e 321.

⁴³⁴ La relazione è in ivi, 500, c. 121, ff. 1-16.

una volta concluso il suo mandato; questi infatti fu promosso nel 1699 e inviato negli anni seguenti come governatore in altre città.

In conclusione di questi esempi si possono trarre alcune considerazioni. Il generale di Santa Chiesa esercitava sull'istituzione una funzione di potestà imperativa ed amministrativa, era sia una magistratura con l'autorità di comando militare (*princeps*), sia esercitava una attività di gestione amministrativa degli armati e dei beni fisici dell'istituzione (*fiscus*)⁴³⁵. La creazione del commissariato delle Armi nel 1634 separò l'esercizio del *fiscus* e lo trasferì al nuovo prelado, mentre il generale esercitò una soprintendenza sul commissario e mantenne il ruolo imperatorio della carica, che dal punto di vista formale contemplava ancora il comando delle truppe sul campo. Dopo la fine del nepotismo la funzione imperatoria del generalato di Santa Chiesa fu di fatto eliminata e non fu concessa con un atto legislativo al commissariato, il quale continuava ad operare con i vecchi chirografi vigenti. Un tentativo che analizzeremo di trasformare il commissariato delle Armi in una carica laica aveva come scopo quello di concedere ad essa la funzione autoritativa con compiti di comando militare; ciò non avrebbe avuto senso se mons. D'Aste o Bentivoglio avessero avuto effettiva competenza ed autorità di comando sugli ufficiali e i soldati. Nel 1692 il pontefice stesso assunse la funzione imperatoria, che fu delegata in tempo di guerra alla congregazione militare e al cardinale Segretario di Stato. Il comando effettivo delle truppe in campo passò definitivamente ai soldati di professione, fatto riconosciuto dal memoriale di Bentivoglio del 1708. In questo senso il commissario delle Armi mantenne solo il *fiscus*, l'autorità amministrativa sull'esercito, senza la concessione di una funzione direttiva paragonabile a quella goduta dal generale di Santa Chiesa. In tal modo fu sanzionata la specializzazione delle funzioni interne all'ordinamento, mettendo fine a un processo iniziato nel Seicento. Nelle funzioni in cui i chirografi già gli concedevano autorità direttiva, il commissario riuscì a mantenere la propria

⁴³⁵ Sulle funzioni di *princeps* e *fiscus* nella cultura giuridica d'età moderna e le funzioni delle magistrature con autorità di comando, economiche e miste, si veda L. MANNORI, *Per una "preistoria" della funzione amministrativa*, cit., pp. 415-9.

posizione nei confronti dei governatori delle province e del tesoriere generale. Ciò nondimeno, questo processo di specializzazione burocratica, il conferimento dell'esercito a un chierico della Reverenda Camera, ebbe per conseguenza una diminuzione dell'autorità e prestigio della massima carica amministrativa militare, rispetto al rango di un parente dei pontefici. Inoltre l'autorità direttiva del commissario fu limitata dalle amministrazioni di rango cardinalizio: i legati nelle province, le congregazioni romane e il Segretario di Stato. Ciò non creò i conflitti istituzionali, che certo esistettero anche nella prima età moderna, tuttavia il commissario era in una posizione più debole rispetto al generale di Santa Chiesa. Una fonte tarda sulla curia romana spiega con alcune considerazioni di particolare interesse come il potere del commissario delle Armi era percepito verso l'ultimo terzo del Settecento. Nella edizione della *Relazione della Corte di Roma* di Girolamo Lunadoro curata ed ampliata da Francescantonio Zaccaria nel 1774 vi è una panoramica del potere del commissario. Nel capitolo dedicato all'esercito si legge:

Essendo già stata abolita la Carica di Generale di S. Chiesa, il principale ufficiale conserva ora il titolo di Tenente Generale; cui succedono il colonnello, ed il maggiore, li capitani, i tenenti e gli alfieri delle medesime Compagnie. [...] Un chierico di camera detto Commissario dell'Armi, prelato ragguardevolissimo, ha la soprintendenza all'accennate Truppe, ed esercita ampia giurisdizione sulli Quartieri, e sulle Fortezze; da Lui dipendenti le Cariche a seconda della volontà del pontefice; e da lui vengono distribuiti Ordini necessarij pel regolamento delle truppe⁴³⁶.

Per Zaccaria il corrispettivo coevo del generale di Santa Chiesa non era il commissario, bensì il tenente generale, ossia il comandante di tutte le truppe di Roma e dello Stato Ecclesiastico dal 1736. In questo modo era completamente esclusa dal quadro storico-istituzionale vigente l'antica funzione amministrativa del generalato. Il commissario delle Armi ha competenza sulle cariche militari solo «a seconda della volontà del pontefice», e per quanto riguarda le

⁴³⁶ F. ZACCARIA, *Lo stato presente o sia la relazione della Corte di Roma già pubblicato dal cav. Lunadoro ora ritoccata, accresciuta ed illustrata da Francescantonio Zaccaria*, Per Giovanni Antonio Bartolomichi, Roma 1774, vol. 2, p. 270.

truppe si occupa unicamente del loro «regolamento», ossia della disciplina e del rispetto dei Bandi, che periodicamente vengono emessi per informare le truppe, soprattutto la milizia, del diritto militare vigente. Per il resto il commissario non ha una autorità ben definita, si fa solo presente che ha «ampia giurisdizione» sulle guarnigioni.

3.4 I rapporti di forza tra curia, commissariato ed ufficiali

Dalla seconda metà del Seicento la catena di comando delle cariche permanenti nelle province subì una revisione; in mancanza di fonti si può solo ipotizzare che la revoca delle cariche avvenne prima del 1682, quando fu reintrodotta quella di sergente maggiore. Tali posizioni non furono abolite formalmente e cessarono ulteriori nomine, oppure alcune di esse furono concesse di nuovo in un momento imprecisato precedente al 1692. In quell'anno risultano colonnelli: Giovanni Battista Stracca ad Ancona⁴³⁷ e tale Alti in Romagna. L'estensione formale dell'autorità esercitata da questi ufficiali è poco chiara, in quanto le lettere con le direttive ordinarie per le province inviate da D'Aste sono indirizzate ai soli governatori e sergenti. I sergenti maggiori non avevano autorità autonoma sulle milizie, le loro competenze fanno pensare che fossero dei subordinati, la loro principale funzione era coadiuvare il proprio superiore durante le visite. La gestione della milizia ricadeva innanzitutto sui governatori, che annualmente dovevano effettuare una visita delle truppe provinciali e riferire a Roma. Nel 1692 D'Aste scrisse al governatore delle Armi di Urbino e lo informò di aver ricevuto il *Cartellone*, ossia lo stato generale delle compagnie che si trovano nel ducato. Nella missiva il commissario notificava che non erano state registrate le somme di tutte le compagnie e dei soldati, rendendo impossibile sapere quanti siano in quella provincia. Egli richiese perciò

⁴³⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 282. Egli risulta anche capitano di una compagnia di fanti di milizia scelta, ivi, f. 175v.

misure urgenti: «Odo la renitenza in eseguire gl'ordini di VS Ill.ma che sono i medesimi, che i miei. E perché vedo che il tollerare partorisce abusi Ella usi il rigore, e sospenda gli inobbedienti dalle cariche dandomene parte»⁴³⁸. D'Aste pretendeva che i governatori rendicontassero con precisione i risultati delle loro visite, così scrisse al governatore Antaldi: «il ristretto delle milizie non ha la descrizione degli ufficiali subalterni e delle loro armi sia dei soldati a cavallo, che quelli a piedi; dovrà provvedere visto che così hanno praticato tutti gli altri»⁴³⁹. A maggio del 1692, con il nuovo pontefice insediato e senza una nomina di un nuovo generale di Santa Chiesa, il commissario operava in autonomia nuove nomine ed effettuava degli scambi tra governatorati e rimuoveva ogni volta gli ufficiali a lui sgraditi con il consenso del pontefice. Il governatore e i sergenti maggiori si dividevano le aree da esaminare durante le visite e ne ricevevano il permesso da parte del commissario delle Armi. In occasione della visita delle milizie del 1693 il governatore di Urbino si divise la provincia con uno degli ultimi colonnelli ancora in carica, il quale però esercitava questa funzione in qualità di sergente maggiore di Romagna⁴⁴⁰.

In una lettera al governatore di Macerata mons. Inghirami, cercando di assicurare il prelado, D'Aste offre anche uno spaccato di quali siano poteri e le incombenze di cui si prendevano carico i governatori delle Armi nelle province, soprattutto durante le visite annuali:

Se per il passato sono accaduti tali sconcerti per l'avvenire è certo, che non succederanno; ne i soldati resteranno indisciplinati come V.S. Ill.ma crede. Imperoche nel breve tempo che concede la visita si fa molto da Governatori delle Armi. I quali non sono inutili perché rinovino la gente, spurgano i Ruoli, riconoscano le Armi, commettono gl'esercitij a i Capitani; e mantengono l'arte militare quanto possano, che in mano a i soli Capitani di Milizia andrebbe affatto in diverso. Con questi et altri motivi sono stati destinati i Gov. delle Armi, e Sergenti maggiori nell'istruzione delle Milizie come viene espresso nelle Leggi Militari a V.S. Ill.ma molto ben note; Ond'io havendo fiducia sicura che per l'avvenire saranno adempite le dette leggi spero che risulterà il buon effetto nel veduto fin'ora per la mala condotta del Marchese Maculani⁴⁴¹.

⁴³⁸ Ivi, 273, f. 277v. 23 feb. 1692, Urbino, a Giovanni Battista Antaldi.

⁴³⁹ Ivi, 289, f. 180v., 9 sett. 1693, Urbino, a Giovanni Battista Antaldi.

⁴⁴⁰ Ivi, f. 53v., 18 marzo 1693, Rimini, al sergente maggiore Altì.

⁴⁴¹ Ivi, 282, f. 147., 24 settembre 1692, Macerata, a mons. Inghirami.

Un'altra lettera specificava ancora altre funzioni, come il controllo degli ufficiali, la relazione di dipendenza tra governatore e commissario e la grandezza delle compagnie, che era fissata a duecento uomini per la fanteria ed ottanta per la cavalleria. Solo il governatore delle Armi poteva cassare dal servizio o reintegrare i soldati, doveva accertarsi che tutti i miliziani compissero effettivamente il proprio servizio per poter continuare a godere dei privilegi che gli erano garantiti. Per quanto riguarda gli ufficiali, il governatore, in quanto maggiormente consapevole dei soggetti che richiedono le cariche, doveva inviare informazioni per proporre candidati idonei e non solo spedire le istanze per le posizioni vacanti. Quando vi erano promozioni si doveva effettuare la cosiddetta «scala», ossia promuovere i gradi inferiori per le cariche vacanti⁴⁴². Alcune di queste attività erano diretta conseguenza delle richieste della Consulta, che aveva il compito di perseguire i soldati che violassero o abusassero dei privilegi concessi dalla loro posizione di miliziani. I commissari cercavano di far rispettare le direttive della Sacra Consulta, ma ogni anno erano ripetute alla lettera, senza particolari cambiamenti⁴⁴³. Le compagnie di fanteria della milizia dovevano essere composte al massimo da duecento uomini, tuttavia i capitani tendevano a tollerare delle compagnie ipertrofiche formate anche da quattrocento miliziani, per poter mantenere il più possibile persone del luogo all'interno della propria rete di clientele. Si cita un esempio degli endemici e ben

⁴⁴² Ivi, f. 106v., 27 Agosto 1692, Ancona, a Luigi Paulucci: «Una delle cose essenziali della Carica di V.S. Ill.ma; è la revisione de Ruoli [...] Avverta di mantenere le Compagnie al numero di duecento soldati quelle di fanteria e non più, e di ottanta quelle di cavalleria compresa la prima piana. Invigilando soprattutto che altri non mettano mano nei Ruoli cassando, o rimettendo, essendo facoltà riservata a lei solamente. La quale insista di operare, è che quello il quale è ascritto per soldato veramente serva da tale, e non sia per apparenza, e per godere i privilegi. [...] Ho considerata la lista degl'Officiali che mancano, ma ella che è sul luogo, e conosce i soggetti, ovvero ne può prendere le informazioni mi mandi le istanze de i soggetti a proposito per le cariche che vacanti colla sua attenzione a piè di esse, che se ne spediranno i biglietti patentali. Nelle altre compagnie in cui può fare la scala, ella il faccia intendere a chi spetta di salire gradatamente acciocché i posti poichè vacano per occasione siano riempiti da soggetti a proposito».

⁴⁴³ ASV, *Commissariato Armi*, 301, f. 76, 9 aprile 1695, Ancona, a Luigi Paulucci. D'Aste chiese al governatore di fare la rassegna e che riducesse le compagnie a 200 uomini, concludeva con le solite istruzioni di eliminare i contumaci, fuoriusciti, inabili, e che i soldati a cavallo possedessero effettivamente la cavalcatura.

documentati conflitti che nascevano con il commissario e che denota la mancanza d'interesse dei governatori e sergenti maggiori ad intervenire:

Invece di giustificarsi per l'esuberanza del numero de soldati in Sassoferrato V.S. si rende più colpevole col mandarmi la lettera del Capitano Adriani, perché Ella havendo havuto l'ordine da me in occasione della visita di ridurre le compagnie a 200 huomini, non ha obbedito, e poi vuol sostenere il suo mancamento con una vana pretensione del Cap.no che per essere quel territorio vasto si potessero far'le Compagnie di 400 huomini, di modo che ella ha voluto più tosto compiacere al Capitano che seguire gl'ordini miei, che sono dati per comando di Nostro Signore. [...] È manifesto, che non si eseguiscono gl'ordini, e poi si adducono scuse peggiori del male⁴⁴⁴.

L'assiduità con cui di anno in anno nelle successive visite vengono ripetuti queste osservazioni dà modo di considerare che l'istituzione pur avendo raggiunto una stabilità amministrativa e formale, per cui si dovevano mantenere in essere delle norme sanzionate come valide, tuttavia continuava ad avere profonde difficoltà ad implementare nelle province tale sistema. In questo senso la continuità amministrativa non riusciva ad essere tradotta in una relativa efficienza dell'azione. Ciò denota una mancanza di progettualità, che se da un lato poteva in qualche modo proteggere la milizia dall'inconsistenza di politiche militari diverse ad ogni pontificato, fenomeno che aveva afflitto tutti gli interventi precedenti da una forte precarietà; dall'altro tale stabilità potrebbe essere interpretata come un disinteresse e mancanza di una percezione di quale dovesse essere il ruolo della milizia.

I castellani delle fortezze sparse sul territorio non erano subordinati al governatore delle Armi della propria provincia e ricevevano ordini solo dal commissario, tuttavia la loro autorità era limitata ai soldati nel presidio. Quando il castellano di Senigallia Malatesta Abbati Olivieri, in occasione della visita della regina di Polonia Maria Casimira, richiese di esercitare il comando sull'intera Piazza, ossia su tutto il territorio cittadino, fu redarguito per aver tentato di dare

⁴⁴⁴ Ivi, f. 213v., 20 agosto 1695, Città della Pieve, a Pier Carlo De Rossi.

ordini fuori dalla fortezza. La lettera al governatore delle Armi di Urbino risolse la questione, mostrando come era inteso il rapporto tra i tre:

La pretensione del Sr. Olivieri Cast.no di Sinigallia di voler comandare alla Piazza è mal fondata, che sono rimasto ammirato in udirla: Vi sono altri luoghi, dove sono le Fortezze, e Castellani, come Ancona, Civitavecchia, Ferrara, Fano, Terracina, et altri, e nessuno ha havuta una tal pretensione; Che egli poi adduca essergli stato espresso nella Patente Cast.no e Gov.re della Piazza, gli potevano ancora dare altri titoli; ma è necessario di vedere se vi è l'attualità del comando, che facci verificare il titolo. In Sinigallia vi è il cap.no di milizia, e Capo del Porto, i quali sono subordinati a me, et a VS Ill.ma per conseguenza; Onde non so capire, come il Cast.no voglia comandare alla Gente ad altri subordinata; gli facci però intendere da parte mia che i sold.i di milizia devono essere comandati da lei, e che nell'occasione del passaggio della Regina di Polonia questi devono essere impiegati, e non quelli della Fortezza, che così è l'ord.e di Nro Sig.re datomi a bocca⁴⁴⁵.

Nel 1692 i governatorati delle Armi avevano l'autorità sulle seguenti province: Marittima e Campagna, Patrimonio, Civitavecchia, Sabina e Montagna, Umbria, Marca, Urbino, Romagna e Ferrara; a Bologna non c'era un governatore delle Armi, né un sergente maggiore. I governatori in carica nel 1692 erano: Cosimo Maculani nella Marca, Giovanni Battista Antaldi ad Urbino, Guido Bonaventura a Ferrara, il marchese Fabrizio Malvezzi in Romagna, il marchese Andrea Mایدalchini nel Patrimonio, Giovanni Bartolomeo Fagnani in Marittima e Campagna e il cavaliere di Malta commendatore Camillo Ferretti in Umbria. I sergenti maggiori erano rispettivamente Pier Carlo De Rossi in Montagna e Sabina, Gaspare Fabretti a Urbino, Ludovico Pecci a Ferrara, il colonnello Alti in Romagna e il conte di Montevecchio nella Marca⁴⁴⁶. Questi governatori erano membri della nobiltà provinciale, alcuni erano esponenti di famiglie con importanti curiali in ascesa, in qualche caso potevano vantare parentele con le famiglie pontificie. Il marchese Andrea Mایدalchini fu governatore delle Armi del Patrimonio per un tempo lunghissimo e fu il più longevo in carica di tutti gli

⁴⁴⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 340, ff. 39v.- 40r., 28 febbraio 1699, Pesaro, a Giovanni Battista Antaldi.

⁴⁴⁶ L'elenco dei governatori delle Armi e dei sergenti maggiori in carica è in ASV, *Commissariato Armi*, 273, ff. 342v.- 343v. La lista è riportata in una lettera circolare in cui il Commissario delle Armi riporta un ordine a voce del papa che le milizie si addestrino assiduamente, e porre fine all'inezia dei capitani che non fanno dovuti addestramenti. Un secondo elenco è in ASV, *Commissariato Armi*, 273, f. 314v.

ufficiali; egli rimase a capo della provincia continuativamente dal 1692 al 1735, anno della sua morte⁴⁴⁷. Il Patrimonio era l'area di origine della famiglia e si andò ad affiancare ai Bussi di Viterbo, che continuavano ad avere membri della famiglia impegnati nell'esercito. Il marchese Cosimo Maculani era nipote del cardinale Vincenzo Maculani. Prima della nomina era stato colonnello del reggimento pontificio in Dalmazia. Lo spostamento di carica era dovuto alle malversazioni operate dal marchese ai danni dei miliziani⁴⁴⁸, in particolare sulla comunità di Monteverchio. Egli fu rimosso dall'incarico e trasferito al governatorato d'Umbria⁴⁴⁹. Il trasferimento sembrò a D'Aste una punizione commisurata al danno arrecato alle comunità. È molto raro che episodi di questo genere abbiano conseguenze più gravi. Nella stessa lettera del commissario a mons. Inghirami citata precedentemente era spiegata la vicenda: la maggior parte delle comunità della Marca erano state aggravate di spese improprie dal governatore e ciò si era verificato anche nel 1691. La pena più ovvia sarebbe stata la restituzione delle somme ottenute illecitamente, tuttavia era impossibile ottenerle tutte in tempi ragionevoli, perché il marchese era oberato dai debiti, perciò non c'era altra punizione possibile che potesse essere considerata. I debiti familiari sono stati probabilmente la causa delle endemiche malversazioni di cui fu accusato⁴⁵⁰. Il commissario mostrava soddisfazione per la rimozione del marchese, che sostituì con la nomina di Luigi Paolucci de' Calboli.

I Paolucci di Forlì erano tra le più importanti famiglie della Romagna grazie ai propri legami con il papato, investendo poi a livello locale soldi e credito per rafforzare la propria posizione

⁴⁴⁷ G. CORETINI, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri della medesima*, nella Stamperia di S. Michele in Ripa Grande, Roma 1744, p. 57.

⁴⁴⁸ G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. 3, Arnaldo Forni, Bologna 1965, p. 258; D'Aste richiese le informazioni necessarie per opporsi al governatore anche ad altri nobili della Marca come il marchese Spinelli Caraccioli. ASV, *Commissariato armi*, 282, f. 2v.

⁴⁴⁹ Ivi, f. 76v.

⁴⁵⁰ Ivi, f. 147, 24 settembre 1692, Macerata, a mons. Inghirami: «Il ricorso fatto da i pubblici rappresentanti di Montecchio per il preteso aggravio patito da i loro soldati in occ.ne della Visita fatta dal Marchese Maculani, a me non giunge nuovo, anzi crede che non solo Montecchio, ma la maggior parte de i luoghi della Marca abbino corsa l'istessa sorte. V.S. Ill.ma può esservi buon testimonio di questa verità, havendola io incomodata dall'anno passato [1691] per la notizia di simil aggravij, che dal d.o Maculani si facevano; Onde parmi che non sia stata poca pena l'essere egli stato rimosso da tal Governo delle Armi. A quello che è stato successo in tempo suo non parmi di potere rappresentare il rimedio. Imperoche se bene si stringesse a farlo rimborsare gl'aggravati, sarebbe impossibile l'effettuazione, essendo egli carico di debiti, con molti mandati contro, che appena gli resterebbe da vivere».

in patria⁴⁵¹. In quel momento due fratelli di Luigi erano presenti in curia: Giuseppe e Fabrizio⁴⁵². Il primo aveva cominciato la propria carriera come agente delle comunità nel 1664 vantando di essere figlio dello speziale di palazzo Cosimo Paolucci. Fu vice legato di Ferrara dal 1679 e al momento della nomina del fratello era votante di Segnatura e ponente delle congregazioni dell'immunità e della Consulta⁴⁵³. Le circostanze della sua morte nel 1695 sono forse un possibile indizio del legame che vi era tra i Paolucci e i D'Aste, Giuseppe infatti morì in un incidente mentre viaggiava in carrozza insieme con il commissario, il quale riferisce della sua amicizia col prelado⁴⁵⁴. Il secondo era il vescovo Fabrizio Paolucci (1651-1726), la sua carriera subì un'accelerazione dopo la morte del fratello Giuseppe grazie all'interesse del papa, che lo nominò prima nunzio a Colonia e poi cardinale⁴⁵⁵.

Il metodo più diffuso per limitare gli endemici tentativi di aggravare di spese indebite i soldati della milizia da parte degli ufficiali era la detrazione dalle paghe per l'equivalente delle somme prelevate⁴⁵⁶. All'inizio del pontificato di Innocenzo XII furono puniti in questo modo il sergente maggiore Pier Carlo De Rossi⁴⁵⁷ e il governatore delle Armi dell'Umbria Cosimo Maculani a pochi anni dal trasferimento⁴⁵⁸. Lo spostamento era una decisione che era presa con cautela, perché il passaggio di Maculani e la nomina di Paolucci richiese anche la modifica di altre cariche ed alimentò tensioni tra gli altri ufficiali; ad esempio D'Aste dovette rassicurare il governatore di Urbino Antaldi che non lo avrebbe mutato di carica. La preoccupazione del nobile è giustificata dal fatto che un soggetto trasferito di carica avrebbe perso il facile accesso alle proprie clientele locali⁴⁵⁹. Il governatore della Romagna Fabrizio

⁴⁵¹ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., p. 83.

⁴⁵² C. WEBER - M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart 1999, vol. 2, p. 721.

⁴⁵³ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 201, 459.

⁴⁵⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 301, f. 306 r., 2 novembre 1695, Ancona, a Luigi Paulucci.

⁴⁵⁵ A. MENNITI IPPOLITO, *Paolucci Fabrizio*, in *DBI*, vol. 81(2014), *ad vocem*.

⁴⁵⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 293, f. 178.

⁴⁵⁷ Ivi, 289, f. 217v., 7 ottobre 1693, Spoleto, al marchese Carlo Francesco Spada. D'Aste richiese al tesoriere di conservare la paga mensile del serg. magg. dell'Umbria De Rossi.

⁴⁵⁸ Ivi, 301, f. 67v., 19 marzo 1695, Spoleto, al marchese Leti tesoriere dell'Umbria.

⁴⁵⁹ D'Aste non mancò di avvisare le conseguenze di alcuni comportamenti fraudolenti. ASV, *Commissariato Armi*, 282 f. 78: «Non ha V.S. Ill.ma concepito diversamente da ciò che è succeduto nel particolare della

Malvezzi fu rimosso dalla propria posizione e congedato⁴⁶⁰; al suo posto fu nominato il governatore di Ferrara Prospero Buonaccorsi⁴⁶¹. Morgante Morganti fu nominato sergente maggiore di Sabina e Montagna al posto di Pier Carlo De Rossi, che passò a sergente maggiore dell'Umbria⁴⁶². Le modifiche alle cariche innescavano anche l'arrivo di lettere di raccomandazione da parte dei più vari soggetti per il conferimento di questa o quella posizione a cascata lungo tutta la catena di comando. Le lettere citate sono tutte, se non specificato, quelle in cui il commissario delle Armi si è espresso con favore rispondendo in modo non generico al richiedente. Quando egli non aveva intenzione di impegnarsi si limitava a scrivere che era il papa a concedere i gradi. Le cariche militari, nei regolari come nella milizia, erano richieste con assiduità dai nobili dello Stato, parziale conferma viene da una lettera che il commissario inviò a Benevento. In quel caso era sorpreso che alcuni ufficiali, da poco nobilitati, intendessero lasciare il servizio nella milizia: «Non so comprendere, che per essere promossi alla nobiltà il Capitano Cesare Coscia e li di lui tenente, et alfiere debbano vacare le cariche. Negli altri luoghi dello Stato Ecclesiastico le cariche militari sono sostenute anzi desiderate da i Nobili, e da i Primi del Luogo»⁴⁶³.

Il commissario aveva ricevuto una raccomandazione da parte del cardinale Ferdinando D'Adda a favore del Morganti per la carica vacante di Maculani. Egli era un capitano di fanteria ed aveva ricoperto incarichi maggiori, in seguito, durante il comando del generale di Santa Chiesa Antonio Ottoboni, era stato rimosso dalla carica di sergente maggiore della Marca; il commissario notava che Morganti era una creatura di Livio Odescalchi⁴⁶⁴. D'Aste per suo conto fu soddisfatto di annunciare al cardinale al legato di Bologna Benedetto

mutazione de governi imperoche è stata necessaria qualche operazione per non rimuoverla almeno da cotesta Provincia. Vorrei peroché ella si quietasse, e in rapprendesse con tanto rigore alle volte quelle cose le quali derivano dal mal animo».

⁴⁶⁰ Il marchese aveva servito la Corona spagnola, D. MAFFI, *La cittadella in armi*, cit., p. 141.

⁴⁶¹ ASV, *Commissariato Armi*, 282, f. 79r. D'Aste specificava che il passaggio di carica avverrà ad agosto 1692 per dare modo a Malvezzi di compiere la visita annuale delle milizie.

⁴⁶² Ivi, f. 169r.

⁴⁶³ Ivi, 301, f. 67r., 19 marzo 1695, Benevento, a Pietro Paolo Coscia.

⁴⁶⁴ *Ibidem*.

Pamphili di essere riuscito a far nominare Luigi Paolucci governatore delle Armi della Marca, un titolo particolare perché il chiamato il «Primo» governatorato dello Stato⁴⁶⁵. È possibile che il primato della Marca riguardasse l'antichità di creazione, non l'importanza della provincia, infatti di norma la carica più ambita dagli ufficiali era il governatorato di Ferrara, perché era quello con la guarnigione più numerosa. Prima di entrare al servizio del pontefice Luigi Paolucci aveva maturato una certa esperienza militare. Egli aveva servito in due campagne per l'imperatore in Ungheria, era poi passato al servizio del Re Cattolico nel ducato di Milano, nei suoi requisiti specificava di essere stato per «tre anni in guerra viva». L'espressione sta a significare che non solo era stato arruolato, ma che aveva effettivamente partecipato alle operazioni di una campagna. In seguito rimarcava le sua capacità come architetto militare. La prima parte dei suoi requisiti si chiudeva con una supplica: «Le occasioni nelle quali si è ritrovato, e di haver'in esso pienamente adempite le sue parti; e perché tutto hà fatto con molto dispendio affini di abilitarsi al servizio del suo Pn.pe supplica V.S. Ill.ma a porre sotto le benign.me riflessioni di S.Stà il desiderio, che detto tiene d'impiegarsi in servizio alla S. Ap.ca, ed à facilitarglieni l'intento». Questa chiusura non è solo un mero richiamo formale. La prassi del reclutamento avveniva in questo modo: il supplicante inviava la richiesta per l'arruolamento al commissario delle Armi o direttamente al pontefice; di norma a chi inviava la richiesta il commissario rispondeva che le cariche militari potevano essere concesse solo dal pontefice. Inoltre era richiesta per tutte le cariche di ufficiali la presentazione di una forma di *curriculum* denominati «requisiti militari». Le

⁴⁶⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 282, ff. 66v.-67r., 16 luglio 1692, Bologna, al cardinale Benedetto Pamphili: «Mi restano talmente impressi i Comandi dell'E.V. nell'Animo, che quando posso adempierli mi persuado di acquistare un'onore inesplicabil tanta è la venerazione che professo a V.E. nell'essermi dunque riuscito di collocare nella Carica di Gov.re delle Armi della Marca il Sig.re Conte Paolucci spero di haver dimostrata la forte impressione che fanno in me li cenni di V.E. e benché la lunghezza del tempo frapposto può far credere forse non così esatta la mia obbedienza in eseguire. Nulladimeno V.E. che unisce alla sua Innata benignità le riflessioni alle sinistre congiunture che alle volte si frappongono, confido che haverà la bontà di gradire anche in questi termini le operazioni da me fatte in tale proposito, in cui viene anche molto ricompensata la lunghezza del tempo trascorso dall'havere egli ottenuto il Primo Governo delle Armi dello Stato Eccl.o. Onde sua la feducia che V.E. rimiri con occhio benigno questi atti del mio vero rispetto mi rendo ardito di supplicarla di nuovi comandi».

richieste inviate erano poi valutate dal prelado e in seguito discusse in un'udienza dello stesso commissario delle Armi col pontefice. I requisiti erano sempre richiesti a nome del pontefice, non direttamente dal commissario: «Beatissimo Padre. Il marchese Oratio Monaldi perugino per obbedire alla Santità Vostra, che ha richiesto i requisiti di ciascun Capitano⁴⁶⁶». La redazione dei requisiti per gli ufficiali di milizia erano diversi rispetto agli ufficiali dei regolari. In questo caso la redazione era affidata al governatore delle Armi della provincia, il quale intervistava il candidato. In seguito il governatore scriveva un parere sul richiedente basato sul colloquio e sulle informazioni raccolte su di esso⁴⁶⁷. I dati più importanti per il governatore e il commissario per quanto riguarda gli ufficiali della milizia era la condizione sociale, la ricchezza e il prestigio goduto a livello locale, non erano ignorate le esperienze militari in «guerra viva», ma queste, che nell'esercito regolare erano considerate un prerequisito di accesso, nella milizia rappresentavano piuttosto una virtù maggiore e una nota di merito ulteriore⁴⁶⁸. I requisiti militari dei soggetti erano sempre tenuti in considerazione, non erano mai semplicemente ignorati. Ad esempio il commissario scriveva al capitano Morgante Morganti, poco prima della sua nomina:

⁴⁶⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 501, c. 21.

⁴⁶⁷ Ivi, 513, *Informazione per cariche*. Vi sono lettere di richiesta per le cariche nel ducato di Ferrara. Le missive sono inviate al mons. commissario con annessi un commento ed un'attestazione della verità dei dati offerti dal richiedente. Queste fedi sono scritte talvolta dagli ufficiali superiori, ad esempio il capitano per la richiesta di un alfiere.

⁴⁶⁸ Ivi, f. 110, si riportava un esempio sotto il governatorato di Giovanni Maria Medici (1713-1721), in questo caso il governatore scriveva al commissario delle Armi: «Informatione de' requisiti del Sg. Giuseppe Catti, concorrente alla Carica di Capitano della Compagnia di Fanti di Ariano vacante, per la morte del cap.no Giuseppe Remari. In q.sto soggetto, oltre il Rango di Tenente dell'accennata Comp.a, e oltre la qualità della sua civilissima condizione, idoneità, e merito di servizio, concorrono i requisiti de' i suoi maggiori, che per la serie di 90 anni in circa han servito per Officiali in d.a compagn.a, cioè il Padre, e Fratello in cariche di capitani della med.a, e tre altri suoi Congiunti in quelle di Alfiere; onde stimato meritevole di posto di Cap.no, al quale aspira. Altra informazione del S. Giulio Remari, che concorre al posto di Tenente di d.a Compag.a, che resterà vacante, proponendosi il Catti alla Carica di Capitano. Esso Giulio Remari al pnte è Cancelliere della med.a Compagnia, e figlio del defunto Capitano Giuseppe Remari, il quale fin dal 1638 ha servito d'Alfiere, da Ten.te, e in ultimo da Cap.no in d.a Compagnia con puntualità, fede, e attenzione in servizio, conforme ha fatto costare con autentici requisiti di patenti, attestati, e altro, prontamente, esibiti; [...] è di conditione civile al pari di ogni altro del suo paese; ed è idoneo a sostenere la Carica di Tenente onde ne vien giudicato capace, quando così piaccia a superiori».

In giungere VS questa mia faccia un piego de suoi requisiti originali, e me l'indirizzi per la Posta, che veranno sicuri. Avverta di non perdere un momento di tempo per mandarli perché è necessario, che io gli habbia per suo servizio. Con questa occasione mi avanzo a suggerirle, che stante la scarsezza delle Cariche, desidero di sapere se ella accettasse una Bandiera qui, con titolo di capitano riformato. Non apprenda, che io faccia poco conto di Lei, ma piuttosto, che stimolato dal desiderio di vederla impiegata propongo quel che mi offerisce la congiuntura per ora e desiderandole intanto ogni prosperità mi offro a V.S.⁴⁶⁹.

Tutte le alte cariche avevano come prerequisito l'attestazione di aver partecipato ad azioni militari. Il conte Paolucci scriveva nel resoconto più dettagliato le proprie esperienze:

Applicatosi nello spazio di molti anni all'Arte, ed Architettura militare. Ha delineato molte piante di Assedij, e fra le altre quella di Buda, che si da annessa. Ha servito alla Maestà di Cesare in alcune campagne nella Germania, ed Ungaria in qualità di Volontario, cioè alla Liberatione di Vienna, Assedio di Buda, presa di Barcam, Strigonia, Pest, Vaz, Naiasel. Ha servito per sei anni alla Maestà Cattolica, tre in guerra viva, e come sperimentato nell'Architettura militare, oltre il grado di Cap.no del terzo di Napolitani gli fu dato il comando della costruzione di diverse fortificazioni. Si è trovato all'ultima battaglia della Stafarda, difesa di Susa, presa di Carmagnola, ed altri incontri seguiti nella Campagna del Piemonte coll'effusione del proprio sangue. Ha anche servito nella scorsa campagna in qualità di venturiero⁴⁷⁰.

D'Aste aveva cercato inizialmente di far ottenere al Paolucci la carica di castellano del Forte Urbano alla morte di Domenico Passionei nel 1692⁴⁷¹. Il papa tuttavia aveva già deciso di nominare per quella carica il conte Giovanni Battista Aureli⁴⁷². Il conte era un nobile di Perugia con una lunga carriera pregressa; il servizio al pontefice convisse con quello ad altri principi, e dalla carriera di Aureli si notano le differenze tra gli onori che potevano essere

⁴⁶⁹ Ivi, 273, f. 268r., 5 gennaio 1692, S. Elpidio, a Morgante Morganti.

⁴⁷⁰ Ivi, 501, c. 100. Luigi Paolucci aveva partecipato alla Guerra austro-turca (1683-1699), in particolare l'assedio di Buda del 1686 ed alla guerra della Lega di Augusta (1688-1697) sul teatro italiano. G. PLATANIA, *Un acerrimo nemico dell'infedele Turco: il beato Innocenzo Odescalschi*, cit., pp. 221-43, in particolare pp. 236-43. J. A. LYNN, *The wars of Louis XIV*, cit., pp. 208-14, 219-20, 237-8, 242-3.

⁴⁷¹ ASV, *Commissariato Armi*, 273, f. 307v.

⁴⁷² Ivi, ff. 297, 306r., 26 marzo 1692, Perugia, a Giovanni Battista Aureli: «Finalmente se bene V.S. Ill.ma ha molto tempo aspettato di essere provedata di Carica Militare nulladimeno è talmente ricompensata dalla qualità di essa la mora patita, che è gran ragione. Ella può dichiararsi contenta, e sodisfatta essendo stata dichiarata da N.S. Castellano del Fort'Urbano. Ella sa che ultimamente le scrissi essere giunta l'opportunità di farle conoscere ch'il che più volte le ho detto. Onde da tale antecedente può ella arguire che io in concorso di tanti pretendenti non ho mancato di servirla con ogni efficacia. Venga Ella dunque a prendere i dovuti ricapiti per andare all'esercizio della Carica, che io godo di havere contribuito a tale elezione si perché Ella merita, come per avere autenticato ciò che sempre da me gli è stato intenzionato».

raggiunti da un nobile militare presso un sovrano secolare in confronto al servizio al papa. Il testo è redatto dallo scrivente come un *curriculum* militare. Il conte Aureli entrò nell'esercito come *cornetta*, il grado più basso degli ufficiali di una compagnia di cavalleria nel 1663 con una patente del generale Mario Chigi, fu poi capitano di fanteria nel 1664. In seguito passò nell'esercito del re Luigi XIV. Nel 1671 entrò nel reggimento *Royal Italienne*, un'unità della Guardia del re, la *Maison du Roi*. Il servizio lo portò nel vivo dei combattimenti durante la Guerra d'Olanda (1672-1678). Le sue azioni furono ben ricompensate, poiché tra i fogli che riportano i requisiti è inserita una patente di nobiltà con il titolo comitale concesso da Luigi XIV allo stesso Giovanni Battista Aureli e a suo fratello Ottavio⁴⁷³. Nel periodo di transizione dal servizio al papa a quello al re di Francia aveva ottenuto un posto da capitano riformato per l'esercito toscano, ossia l'Aureli avrebbe ottenuto un posto al momento in cui fosse vacata una carica effettiva nella guarnigione di Livorno. L'ultima conseguenza dello spostamento del governatore Maculani fu la nomina nel 1694 del capitano Agostino Cerruti a sergente maggiore di Ferrara senza stipendio⁴⁷⁴. L'altro sergente maggiore di Ferrara Ludovico Pecci era una persona raccomandata e legata alle clientele del cardinale Ferdinando D'Adda, come

⁴⁷³ ASV, *Commissariato Armi*, c. 104: «Patente di Cornetta d'una Compagnia di Cento Cavalli spedita dal Sig.r Mario Chigi sotto il 17 feb. 1663. Ben Servito della d.a Caricha in occasione della riforma, fatto dal Sig.r Co. Ludovico Caprara Sergente Generale di Battaglia il di 19 8bre 1663. Patente d'una compagnia di leva di 200 fanti spedita dal Sig. Mario Chigi Generale di Santa Chiesa il di 29 nov.bre 1663. Attestato del Sig. Angelo Cospi Collaterale Generale dell'Armata sotto il di 14 aprile 1664. Ordine di Marcia della d.a Compagnia spedito da Mons. Lomellini Commissario Generale dell'Armi in Bologna sotto il di 11 genn.ro 1664. Lettera di Riforma della d.a Compagnia in forma di Ben servito fatto dal Sig.r Marchese Aliggi Mattheis Ten.te Gnle di S. Chiesa sotto il di 21 aprile 1664. Patente di Capitano nel Regimento Reale di Infanteria Italiana per Sua Maestà Christianissima spedita li 21 marzo 1671. Ben servito del Ser.mo Prencipe di Condé dell'Armata del re Christianissimo sotto li 29 maggio 1683 per haver servito nella sua Armata in qualità di p.mo Capitano di Command.e del Regim.to, e i Battagl. delle Campagne in Olanda 1673; et in Fiandra nell'anno 1674, e 1675, et essersi trovato a Battaglia di Senesse [Seneffe]. Breve spedito da Sua Maestà Christianissimo a favore di tutta la Casa Aurelij, e discendenti maschij in perpetuo, alla quale de il titolo, e qualità di Conte con tutte prerogative, che godano in Francia [illeggibile] e ciò in considerazione de servitij nella conquista dell'Olanda, e prese di molte piazze in Fiandra, e nelle battaglie di Moncassel, e S. Dionisio; il tutto registrato e verificato nella Camera de Conti a [illeggibile] sotto il di, e mese di Febraro 1689. Attestato del Sig.r Bardo Bardi Magalo Generale dell'Armata Regie, e Colonnello del Regimento spedito li 26 xmbre 1690 si attesta haver servito per Primo Cap.no Commandante del Regim.to, e Comand.e sempre d'un Battaglione che sono 800 huominij. Il detto Aurelij ha servito anche dall'anno 1665 fino all'anno 1671 (che passò in Francia) nel presidio di Livorno in qualità di Cap.no riformato, che vi servij cinque anni, ma per essere stato tanti anni in Francia, non ha conservato alcuna memoria».

⁴⁷⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 294, cc. nn., 15 dicembre 1693, s. l., ad Agostino Cerruti.

il capitano Morganti⁴⁷⁵. Il cardinale legato di Ferrara usò i militari anche per avanzare la propria reputazione. Nel 1695 egli, insieme al card. Francesco Barberini⁴⁷⁶, risulta autore di un testo: *Relazione dello stato presente delle acque che infestano le tre province di Romagna, Ferrara e Bologna*⁴⁷⁷. Non è nota quale fosse la competenza del porporato per questioni di carattere idrico, ma scrissero l'opera dopo una visita durante la quale presero visione dei problemi ed esaminò molte possibili soluzioni⁴⁷⁸. D'Adda si era avvalso in realtà delle competenze di un ufficiale ed ingegnere dell'esercito: il colonnello Giulio Cerruti, che il testo dei cardinali non cita. Scrive infatti D'Aste al castellano di Ferrara Carlo Massimi: «L'essere stato spedito da N.S. il Sig. Colonnello Cerruti a Cotesta Città, e contorni per l'impieghi dell'acque mi ha fatto silvere [sic] di prevalermi di lui per la visita delle monizioni ed alli attrezzi militari esistenti in cotesta fortezza onde V.S. Ill.ma gli faccia vedere tutto perche ne possa rendere distinta relazione havendo già parlato con Sua Santità»⁴⁷⁹. Il colonnello doveva anche esaminare le fortezze, D'Aste scrive allo stesso Cerruti: «Per che V.S. Ill.ma possa visitare cotesta Fortezza di Ferrara, e l'altra al fort'urbano quando farà comodo, ho commesso già ad ambedue i Castellani et a cotesto sig. commissario della Camera [scrive che gli permettano l'accesso, e la visita per inventariare tutto ciò che vi si trova in armamenti e munizioni]»⁴⁸⁰. Il cardinale legato di Romagna Francesco Barberini era anch'egli impegnato a raccomandare gli ufficiali al proprio comando⁴⁸¹. Quando morì il colonnello Giulio Cerruti, il figlio Agostino ricevette tutte le cariche militari che possedeva il padre a Roma, ma non poté

⁴⁷⁵ Ivi, 501, c. 27, f. 2v.: «All'Ill.mo e Rev.mons. D'Aste Com.rio Gn.le dell'Armi di N.S. Racc.to dal Sign. Card.le Acciaioli. Per Ludovico Pecci Sergente Maggiore di Ferrara».

⁴⁷⁶ Francesco Barberini (junior), figlio di Maffeo, principe di Palestrina, e Olimpia Giustiniani. C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 475.

⁴⁷⁷ F. BARBERINI – F. D'ADDA, *Relazione dello stato presente delle acque che infestano le tre province di Romagna, Ferrara e Bologna*, s.e., Bologna 1695.

⁴⁷⁸ F. PETRUCCI, *D'Adda Ferdinando*, in *DBI*, vol. 31(1985), *ad vocem*. C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., pp. 608-9.

⁴⁷⁹ ASV, *Commissario Armi*, 294, f. 2v., 14 feb. 1694; ivi., 8r., al sig. Giacobelli [commissario della Camera in Ferrara]: «È incamminato già a Cotesta volta il Sig. Colonnello Giulio Cerruti speditovi da N.S. per la materia dell'acque».

⁴⁸⁰ *Ibidem*.

⁴⁸¹ ASV, *Commissariato Armi*, 289, f. 61.

mantenere la carica di sergente maggiore di Ferrara⁴⁸². In seguito fu nominato sergente maggiore il capitano Bernardino Testi, anch'egli non aveva diritto ad alcun emolumento per l'esercizio della carica, riceveva solamente la paga da capitano.

Durante il pontificato di Innocenzo XII, le nomine per le cariche militari, pur molto differenti per natura a quelle curiali, condividevano con queste un meccanismo di non automaticità con delle consolidate pratiche della corte di Roma. Quando il naturale declinare del numero di porporati rendeva necessaria una nuova nomina, a corte si avviava la discussione su chi avrebbe ricevuto la berretta da cardinale, ma anche su chi avrebbe preso il posto nei chiericati di camera, e così via a cascata ogni nomina rendeva necessario farne di altre. Ciò metteva in moto un meccanismo di ricerca di raccomandazioni per questo o quel posto, trattative ed intercessioni si susseguivano tra chi poteva influire sulle nomine e chi intendeva ottenere una grazia o una posizione⁴⁸³. Lo stesso avveniva nell'esercito; non esisteva una carica militare la cui occupazione assicurasse un susseguente avanzamento al grado successivo, essere stati un sergente maggiore non dava garanzia di subentrare alla carica di governatore delle Armi di una provincia. Non esisteva un preciso meccanismo successorio, ciò non significa che le carriere fossero fluide e completamente svincolate da una forma di progressione. Infatti, da qualche decennio, all'interno dell'istituzione si era formata una prassi che imponeva di considerare la «Scala militare» per il conferimento di questo o quel posto. Tuttavia se l'incarico era importante e garantiva maggiori privilegi ed autorità, considerazioni politiche e complesse reti clientelari non permettevano di procedere in modo meccanico. Tanto più che, per ottenere le cariche più elevate, le pressioni da parte dei soggetti più disparati erano molto forti, ciò comportava che la concessione di cariche era sempre un processo che si svolgeva su più piani. Ciò rendeva l'istituzione e il commissario meno capaci di eventualmente resistere alle pressioni; non mancavano certo raccomandazioni per il conferimento di cariche molto

⁴⁸² Ivi, 311, 23 novembre 1695, al capitano Bernardino Testi.

⁴⁸³ R. AGO, *Carriere e Clientele*, cit., pp. 85-91; G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 75, 203; P. PRODI, *Il Sovrano pontefice*, cit., p. 165.

basse come soldati e caporali, tuttavia tale sottobosco clientelare era maggiormente controllabile da parte del commissario, che godeva di una quasi totale autonomia garantitagli dalla legislazione su questo punto, perciò poteva permettersi di resistere con relativa facilità alle pressioni che eventualmente potesse ricevere per conferire quei posti. Al contrario, data la natura molto delicata di quelle più alte come i governatorati, si doveva tenere conto di varie istanze, e soprattutto le sue intenzioni potevano essere vanificate da un intervento diretto del pontefice, in quanto esse erano un'esclusiva concessione del sovrano e una grazia del papa. Ogni qual volta si prospettava la morte o l'infermità di un ufficiale il commissario riceveva lettere di raccomandazione da vari pretendenti, spesso prima ancora che la notizia raggiungesse lo stesso prelado. L'importanza di conoscere tutte le possibili vacanze e le malattie per poter pianificare le proprie mosse da parte dei vari aspiranti era di vitale importanza. In questo gli ufficiali dell'esercito praticavano un metodo condiviso con i curiali, che ricorrevano agli stessi metodi⁴⁸⁴. In occasione della morte del sergente maggiore di Romagna, il colonnello Alti, si cercò un suo sostituto, ma le istanze per la nomina affluirono già ai primi segni di una minima indisposizione:

La continua indisposizione del Serg. Magg. Alti congiunta con alla di lui grave età, havendo fatta ad alcuni concepire prossima la sua morte gl'ha fatti risolvere a porger suppliche a N.S. per la Carica, e di questi tali ve ne sono molti i quali si erano anche offerti di fare da Coadiutori. La Santità Sua però, benché non habbia mai risoluto, ha dimostrato tuttavia di haver destinata la Carica, conforme appunto ha praticato ultimamente nel Governo dell'Armi dell'Umbria, in cui ritrovandosi il Marchese Maculani indisposto, e richiesta da altri la carica, sempre disse d'haverla intenzionata e poi all'improvviso dichiarò il figliuolo del Conte d'Alibert, che già n'è in possesso. Il caso è il medesimo ond'a me non resta altro campo, che in arrivare l'avviso della morte del detto maggiore Alti partecipandola a N.S. esporre la domanda ancora del signor Ignazio Ruffo, et i suoi requisiti con quella efficacia, che richiede la premura, che V.E. ne ha. Mi persuado che l'E.V. come esperta di questo ministero, benignamente distingua non esservi altro modo per me d'obbedirla⁴⁸⁵.

⁴⁸⁴ R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., pp. 82-3.

⁴⁸⁵ ASV, *Commissariato delle Armi*, 324, f. 285v., 28 settembre 1697, Rimini, al card. Corsi.

Al commissario arrivò innanzitutto una richiesta da parte del figlio del defunto⁴⁸⁶. Molto più consistenti furono le raccomandazioni del cardinale Luigi Taddeo dal Verme (1641-1717)⁴⁸⁷ per la carica vacante in favore del nobile imolese Luigi Della Volpe:

Colla certa notizia avuta che a Sua Em. premesse molto la persona del Sig. Luigi della Volpe per la Carica di Sergente maggiore delle milizie di Romagna ho contribuito coll'opera mia, quanto ho potuto all'adempimento dell'intento. Ma essendo stato al med.o opposto l'esser della Provincia, dal che nacque in Nostro Signore ripugnanza a conferirgliela, si è pensato di anteporre alla Santità Sua la permuta del Sergente Maggiore di Avignone, in cotesta di Romagna, e far passare il Sig. Luigi a quella di Avignone. Sua Beatitudine ha benignamente concesso a tal permuta. Ond'io attribuendo a debito preciso della mia divota ossevanza il render conto a V.E. di tutto l'operato sodisfo a queste parti col solo fine di adempiere gl'atti del ricevente ossequio che professo a V.E.⁴⁸⁸

Il cardinale era stato vescovo di Fano, ma soprattutto dal 1696 era il vescovo di Imola. I Della Volpe erano una nobile famiglia locale e cercarono l'appoggio del vescovo. Come si vede la raccomandazione fu accolta, anche se il Della Volpe non poteva esercitare una carica nella sua provincia d'origine, perciò avrebbe dovuto accettare di trasferirsi nella provincia di Avignone. Della Volpe però rifiutò di recarsi nella provincia pontificia in Francia. Le nomine di questi ufficiali non sempre erano influenzate con successo dai cardinali, o da D'Aste stesso. Il commissario dovette infine osservare che il pontefice conferì infine la carica di sergente maggiore di Romagna ad una persona raccomandata dal marchese Ottaviano Acciaiuoli, conservatore di Roma⁴⁸⁹. Il commissario scrisse che il papa aveva acconsentito che il raccomandato del marchese, tal Angelo Pirroni, sia fatto sergente maggiore delle milizie di

⁴⁸⁶ Ivi, f. 288r., 2 ottobre 1697, Rimini, a Flavio Alessandro Altì. Si tratta di una lettera di condoglianze del commissario per la morte del padre dopo anni cinquantacinque di servizio alla Santa Sede: «Ella dunque come suo figliuolo procuri d'imitarlo nel valore per acquistarsi merito, e rendersi capace di esser considerata, che io desiderandole ogni maggior vantaggio le prego di Dio vero bene».

⁴⁸⁷ L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, vol. 8, nella Stamperia Pagliarini, Roma 1794, pp. 34-6.

⁴⁸⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 324, c. 54, f. 302r., 19 ottobre, Imola, al cardinale Luigi Taddeo dal Verme.

⁴⁸⁹ Il marchese Ottaviano Acciaiuoli (1664-1745), nipote del cardinale Nicolò Acciaiuoli, era sposato dal 1695 con Maria Anna Torigliani, acquisendo eventualmente l'eredità di quest'ultima e il cognome. I. FOSI, *All'ombra dei Barberini*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 187-90; T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., p. 98.

Romagna⁴⁹⁰. Le condizioni per la nomina di questo o quell'ufficiale erano ancora legate ad intricate relazioni clientelari che spesso sfuggono ad una ricostruzione sistematica, il caso segnalato mostra come fossero molti gli attori sociali che potevano influenzare le nomine militari. Le designazioni subivano le influenze più diverse, non solo dall'interno degli appartamenti papali attraverso l'azione dei curiali più vicini al pontefice, infatti, non esisteva un chiaro schema definito di nomine che potesse configurare un paradigma fisso, anche se proprio durante il pontificato Pignatelli emerse un primo tentativo di sistemazione.

4. L'esercito tra riforme e permanenze

4.1 Le sfide della riorganizzazione sotto Innocenzo XII

Nel 1697 la guerra della Lega di Augusta (1688-1697) si concluse con la pace di Riswijk e papa Pignatelli decise una riforma dell'esercito per diminuire i costi, ora che si era calmata la tensione ai confini. Le soldatesche furono ridotte su ordine del pontefice. A Roma dovevano essere riformati 250 uomini per 15.000 scudi di risparmio annuo, a Civitavecchia 50 uomini per 2.640 scudi, a Ferrara 46 per 1.680 scudi circa, nella fortezza di Ferrara altri 33 per 1.205 scudi. Il piano prevedeva un risparmio complessivo di 20.526 scudi⁴⁹¹. Un versione più incisiva del piano poteva essere implementata per un risparmio di 26.735 scudi, il taglio addizionale si sarebbe ottenuto con un'ulteriore diminuzione dei soldati, soprattutto a Roma e Ferrara⁴⁹². Il progetto prevedeva dunque il congedo dei soldati e contemplava gli ufficiali in modo indiretto come parte delle unità riformate. Il criterio di selezione per la riforma era non

⁴⁹⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 324, c. 54, f. 302r., 19 ottobre 1697, Firenze, al marchese Toriglioni Acciaioli.

⁴⁹¹ Ivi, 502, c. 37, «Ristretto di quanto importa ogni anno la Riforma delle infras.te Soldatesche».

⁴⁹² *Ibidem*.

aver mai partecipato a una campagna militare in Levante⁴⁹³. Annesso alla riforma degli ufficiali c'è anche un foglio riepilogativo della guarnigione di Roma:

Stato delle soldatesche di Roma dal Pontificato di Papa Alessandro settimo sino al presente giorno. Nel pontificato di Alessandro 7 tre compagnie di Fanteria Soldati n. 750. Corazze n. 80. Compagnia de Corsi n. 200. Nel Pontificato di Clemente 9 tre Compagnie di Fanteria Soldati n. 500. Carabine n.70 e furono riformate le Corazze. Nel Pontificato d'Innocenzo XI [...] alli cinque quartieri furono aggiunti altri quattro quartieri fu accresciuta la gente, e rimesso le Corazze et al presente sono n. 9 quartieri, soldati n. 1512. Corazze n. 102⁴⁹⁴.

A riguardo delle loro retribuzioni si possono dare alcuni dati. Nel 1700, alla fine del pontificato di Innocenzo XII, un capitano della Guardia guadagnava, secondo quanto riporta un piano di riforma del 1740, circa 24 scudi di salario, sei *piazze morte* (emolumenti addizionali) per 27 scudi circa, la pigione della casa per altri 5, più l'utile per *il bettolino* (le forniture di cibo per i soldati) di 12 scudi. Il totale era di 68 scudi mensili per 816 annui. Il capitano della compagnia dei Corsi della Sacra Consulta 25 scudi per 300 annui⁴⁹⁵. Il vice castellano di Castel S. Angelo 71 al mese per 854 annui⁴⁹⁶, le corazze nel 1700 erano due compagnie, una al comando di Francesco Maria Crispoldi, l'altra di Urbano Spada per 51 scudi mensili per 612 annui⁴⁹⁷.

Il criterio di selezione degli ufficiali nelle compagnie di Roma è per la prima volta l'anzianità di servizio, tale metodo non viene commentato o spiegato in alcun modo, ma sono riportati in un testo annesso alla riforma una tabella con le carriere – *i requisiti* – dei capitani di compagnia in servizio a Roma, e l'elenco con indicata la data di entrata in servizio, insieme con la lista dei cassati e di quelli trattenuti in servizio ordinati per anzianità. I capitani delle compagnie di guardie erano: Massimiliano Cleuter, Filippo Altoviti, Felice Alfaroli, Carlo Enrico di San Martino, Pietro Antonio Monaldi, Orazio Monaldi, Federico Colonna,

⁴⁹³ Ivi, c. 41: «sono stati cassati [coloro] che non hanno risoluto navigare».

⁴⁹⁴ Ivi, c. 48.

⁴⁹⁵ ASR, *Soldatesche e galere*, 665, 23, c. 1, ff. 9, 11. Le altre spese per gli ufficiali corsi erano a carico delle comunità.

⁴⁹⁶ Ivi, c. 3.

⁴⁹⁷ Ivi, c. 8.

Vincenzo Origo⁴⁹⁸. Il colonnello Cleuter era olandese, e comandava la *Compagnia dei Banchi* dal 1672. Era stato nominato colonnello nel reggimento pontificio nelle ultime spedizioni per la guerra di Candia nell'anno 1669. Ottenne poi la carica di castellano a Civitavecchia nel 1670, promosso capitano delle Guardie, dal 1672 anche governatore delle Armi di Sabina e Montagna. Nel 1684 fu scelto per comandare il battaglione per la spedizione annuale delle galere. Il colonnello dunque manteneva una doppia carica, è probabile che risiedesse a Roma, tale prassi sarà progressivamente abbandonata e questo è uno degli ultimi esempi di un conferimento di questo tipo. Pietro Antonio Monaldi di Perugia era capitano della compagnia Monte della Farina dal 23 dicembre 1691, ossia appena eletto Innocenzo XII, un nota a commento riporta che il Monaldi: «Non ha altri requisiti»⁴⁹⁹. Orazio Monaldi di Perugia, il padre di Pietro Antonio, fu capitano della Guardia dal 27 novembre 1688, dal 1690 era capitano della compagnia di Borgo. L'esperienza pregressa citata è un periodo di sei anni nel reggimento francese Magalotti dove fu alfiere dal 1683⁵⁰⁰. Federico Colonna era un membro della famiglia dei Colonna-Romano duchi di Mont'Albano, un ramo cadetto siciliano dei Colonna. Il padre Cesare si trasferì a Roma. Egli servì vent'anni prima come paggio, poi coppiere ed infine maestro di camera nella corte di Anna Colonna, moglie di Taddeo Barberini. Nel tempo trascorso a Roma, pur mantenendo interessi in Sicilia, ottenne il titolo di nobile romano e la carica di conservatore di Roma. Dopo la morte di Anna, Cesare passò sotto la protezione del cardinale Girolamo Colonna principe di Paliano, che ne favorì la carriera nelle istituzioni cittadine di Roma⁵⁰¹. I figli Giacomo e Federico Colonna, dopo la morte del padre nel 1668, intrapresero la carriera delle armi⁵⁰². Il secondo aveva servito nell'esercito imperiale dal 1673 per tre campagne sotto il principe Pio di Savoia. Nel 1677 passò al

⁴⁹⁸ Le carriere di tutti questi ufficiali sono in ASV, *Commissariato Armi*, 502, c. 48.

⁴⁹⁹ *Ibidem*.

⁵⁰⁰ *Ibidem*: «Altra campagna contro il Turco nell'anno prossimo passato 1690 è nel ritorno assalito da Vascello francese corsaro con pericolo di vita, e perdita di robba».

⁵⁰¹ F. PETRUCCI, *Colonna Girolamo*, in *DBI*, vol. 27(1982), *ad vocem*.

⁵⁰² F. MUGNOS, *Historia della Augustissima famiglia Colonna*, nella Stamperia Turrini, Venezia 1658, p. 52. Su Cesare Colonna, si veda S. FECCI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004, pp. 197-226.

servizio della *Monarquia* e fu nominato capitano di una compagnia a Napoli. A novembre del 1688 entrò poi al servizio del pontefice Innocenzo XI come capitano di una compagnia di Guardie⁵⁰³. Nel 1690 partecipò alla campagna in Levante e nella spedizione del 1696 fu comandante del battaglione⁵⁰⁴. Vincenzo Origo era capitano della compagnia di Trastevere dal 24 dicembre 1688. Prima di passare al servizio pontificio servì nell'esercito spagnolo a Milano e Napoli e partecipò alla campagna contro il Turco nel 1690. L'estensore del testo annota però che il suo servizio nell'esercito spagnolo fu compiuto in un periodo di pace, alludendo alla mancanza di esperienza di combattimento di Vincenzo⁵⁰⁵. Gli Origo erano una influente famiglia romana, il fratello era Curzio Origo, che entrò nell'amministrazione come prelado della congregazione del Buon Governo e referendario di Segnatura nel 1686⁵⁰⁶. Negli anni successivi compì una carriera prima come uditore della Segnatura dal 1690, e poi come luogotenente nel tribunale civile dell'Auditor Camerae dal 1696, partecipando alle iniziative di riforma dei tribunali avviate da Innocenzo XII⁵⁰⁷. Ci sono poi i capitani nominati da Alessandro VIII nel 1690, almeno uno di costoro prima della nomina era registrato nell'elenco dei clienti degli Ottoboni. Il primo è il cavaliere di Malta romano commendator Filippo Altoviti (1641-1699), che fu nominato capitano della *Compagnia degl'Aleman* a Capo le Case a maggio 1690 dal generale di Santa Chiesa Antonio Ottoboni. La carta non menziona il nome del capitano, ma a Roma erano presenti Filippo e Giovanni Battista Altoviti. Il secondo era stato più volte conservatore di Roma, mentre Filippo era un cavaliere di Malta, perciò questi è la persona nominata nella carta⁵⁰⁸. La nota dei suoi requisiti riporta come notizie del suo servizio l'aver servito come capitano dal 1663 per cinque anni durante la

⁵⁰³ I requisiti scritti da Federico Colonna sono in ASV, *Commissariato Armi*, 501, c. 75.

⁵⁰⁴ Ivi, 322, f. 133r.

⁵⁰⁵ I requisiti scritti da Vincenzo Origo sono in Ivi, 501, c. 76. La notazione è in Ivi, 502, c. 48. P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 122-4, 128-9.

⁵⁰⁶ C. WEBER- M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., p. 692.

⁵⁰⁷ S. TABACCHI, *Origo Curzio*, in *DBI*, vol. 79(2013), *ad vocem*.

⁵⁰⁸ B. DAL POZZO, *Ruolo generale de Cavalieri Ierosolomitani*, cit., pp. 244-5: «capitano di Galera, capitano delle guardie del Papa, capitano di Grazia». è segnato come provenienza e data di ingresso nell'ordine: Firenze 1661. Cfr. P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., p. 122.

guerra di Candia e che nel 1668, al ritorno da Creta, divenne tenente dei corazzieri. In ultimo è citato l'esercizio della carica di castellano di Castel S. Angelo *ad interim* durante la Sede Vacante del 1689. I requisiti annotati non menzionano che il cavaliere partecipò alle spedizioni dell'Ordine in appoggio all'esercito veneziano di Francesco Morosini nel 1685 in Morea⁵⁰⁹. Il secondo è Felice Alfaroli di Pistoia. Alfiere dal 1667 a Roma, fu alfiere di marina per la spedizione in Candia l'anno 1668. Fu l'alfiere più anziano per la spedizione in Levante contro il Turco dell'anno 1684. Nella campagna di quell'anno comandò come capitano per sostituire il suo superiore rimasto infermo⁵¹⁰. Il terzo è il conte torinese Carlo Enrico di San Martino. Il suo è un caso particolare, il conte era un'artista, non aveva alcun requisito militare precedente il servizio al papa: «Conte San Martino Piemontese / Alfiere di Gen. 1690 e Cap.no a Ripetta primo Aprile 1690 / Non ha altri requisiti». Il conte San Martino era anche un architetto; egli progettò, su richiesta di Antonio Ottoboni, la tomba per lo zio Alessandro VIII. La tomba e le sculture furono realizzate da Angelo De Rossi, che operò sulla base del progetto del torinese⁵¹¹. Il conte risulta presente come cliente nei registri della famiglia Ottoboni dal 1692, si è ipotizzato che la sua presenza fosse legata al progetto della tomba, tuttavia il capitano generale di Santa Chiesa Antonio Ottoboni nominò alfiere il conte già nel 1690. I requisiti militari di San Martino riportano la data del 23 gennaio 1690⁵¹². Da questi risulta inoltre che già in aprile dello stesso anno fu nominato capitano delle Guardie, tale rapide ascesa è indice di un legame con la famiglia Ottoboni. Nel 1698 percepiva 12 scudi di

⁵⁰⁹ Sulla notizia di questa partecipazione, *ibidem*.

⁵¹⁰ Sulla famiglia, si veda T. AMAYDEN, *La Storia delle Famiglie Romane*, cit., p. 100. C. WEBER- M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., p. 47: «Cav. Di Malta, Commendatore della guardia alemanna di Innocenzo XII 1690-1695». Non è da escludere che egli comandasse una compagnia diversa prima del 1690. I passaggi di comando erano molto frequenti.

⁵¹¹ Sul coinvolgimento di Carlo E. San Martino per la realizzazione della tomba, si veda E.J. OLSZEWSKI, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740) and the vatican tomb of pope Alexander VIII*, American Philosophical Society, Philadelphia 2004, pp. 181-92.

⁵¹² ASV, *Commissariato Armi*, 501, c. 52: «Il conte Carlo Enrico di San Martino hebbe la patente di Alfiere della Comp.a Italiana acquartierata a Capo le Case dall'Ecc.mo Sigr. Principe D. Antonio Ottoboni d'ordine Santissimo dalla F.M. di Papa Alessandro ottavo adi 23 genn. 1690 – rogata n. 45 in Segreteria di S.E., e 94 nella computisteria del Sr. Valenti Collat.e. Parimente d'ordine santissimo ricevè poi la Patente dal med.o Sig.r Principe di Capitano della Compagnia di Trastevere a dì p.mo aprile 1690 = rogata in Seg.a di S.E. n. 114, et in Comp.a n. 132. Fu poi per comando di Sua Stà provisto della Compagnia di Ripetta con la Sua Patente in data de 23 dec. 1690 rog.ta in Segr. ria di S.E.n. 131, et in comp.ria 206».

pensione al mese, circa la metà dello stipendio da capitano della Guardia⁵¹³. San Martino era anche un membro dell'Arcadia col nome di Lucanio Cinureo, egli è descritto come incisore e pittore, tuttavia non sono sopravvissute sue opere. La sua produzione letteraria consiste in orazioni, alcuni sonetti e commedie⁵¹⁴. Cominciò a lavorare a San Pietro già dal 1692 e nel 1696 fu rimborsato dal maestro di Casa degli Ottoboni per il costo degli strumenti. Il legame con gli Ottoboni cominciò progressivamente ad affievolirsi e fu rimosso dalle liste dei clienti nel 1700, la fine dell'impegno per la tomba di Alessandro VIII è del 1705⁵¹⁵. Massimiliano Cleuter era probabilmente il figlio del colonnello Leonardo Cleuter, comandante del contingente pontificio a Creta e in Dalmazia⁵¹⁶.

I capitani cassati furono quelli nominati nel 1690 sotto Alessandro VIII: «Capitani delle Cinque Compagnie, che devono restare in piedi, alle quali si devono unire le altre quattro, che si levano Colonnello Cleuter, Commendatore Altoniti, Oratio Monaldi, Vincenzo Origo, Federico Colonna / Capitani, che devono riformarsi, e le loro Compagnie unire alle altre cinque, Felice Alfaroli, San Martino, Pietro Antonio Monaldi, Massimiliano Cleuter». L'ultima spedizione in Levante menzionata era quella del 1690, visto che nel 1691 non ci furono spedizioni, attraverso queste evidenze interne si può dedurre che la riforma degli ufficiali accadde nel 1692, all'inizio del pontificato. Ad essere penalizzati furono dunque gli ufficiali più giovani e clienti degli Ottoboni, e i figli di anziani ufficiali, che avevano ottenuto un capitanato in virtù dei meriti del loro parente. La domanda a cui il testo di riforma senza commento non può rispondere con certezza è se i quattro furono congedati perché clienti degli Ottoboni, oppure perché giovani e privi di esperienza. I quattro persero dunque le loro cariche, ma quando ascese al pontificato Clemente XI, tutti questi ufficiali furono reintegrati

⁵¹³ E.J. OLSZEWSKI, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., pp. 181-92, p. 216.

⁵¹⁴ G.M. CRESCIMBENI, *L'Istoria della Volgar Poesia*, Nella Stamperia Antonio de Rossi, Roma 1714, p. 200: «applicato ugualmente all'armi, che alle lettere».

⁵¹⁵ E.J. OLSZEWSKI, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., pp. 181-4.

⁵¹⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 502, c. 48

nell'esercito. Per opporsi alla riforma e al proprio congedo il conte San Martino inviò un memoriale, così è titolato nel registro che lo contiene⁵¹⁷. Il testo riporta alcuni importanti dati:

Quando la Santità di N.S. volesse ritrarre dalle sue Compagnie delle Guardie un sollievo alla Rev.a Camera di 40 mila scudi in circa senza privarsi del necessario servizio delle med.e Comp.e; le quali essendo sparse per tutta la città, la tengono in freno vietando a qualunque persona di ricalcitare et opporsi à gli ordini santissimi, potrebbe facilmente Sua S.tà conseguirlo; mentre con la riforma di soli cinquanta soldati, due caporali, et un foriere per Comp.a si viene a ritrarre il vantaggio in tutte nove le compagnie di trentaseimila scudi l'anno, i quali uniti a sei altri mila, che si ricaveranno dalla già destinata riforma d'una parte delle Corazze, ascendono in tutto a circa quarantadue mila scudi l'anno il che viene a sgravare notabilmente la Camera per quello riguarda il Corpo militare delle truppe di Sua S.tà, la quale non riceve solo da questo corpo il disgravio predetto della Camera, ma generalmente d'altri Ministerij, e Cariche di tutto lo Stato Ecclesiastico. Riflettendo ch'in tal guisa non si levano i quartieri, e gli ufficiali benemeriti col mezzo de quali si può sempre in caso di bisogno accrescere la gente senza strepito di erigere nuove Compag.e, aprire altri quartieri, e creare ufficiali, ma solo aumentando il numero de soldati ne med.mi quartieri, già destinati dalla S.M. d'Innocenzo XI, il che non da occasione di discorso a i sudditi; e di riflessione a gli stranieri; Oltre poi al sussurro, che all'incontro si farebbe di presente ne riformare quattro, o cinque compagnie di pianta, le quali empirebbero la Città di grosso numero di malcontenti, e vagabondi; non meno che di fedelissimi Officiali sconsolati; i quali hanno procurato, si in Guerra, che in pace di rendere ogni più esatto, e fedel servizio alla S.tà Sede. Se poi la S.Sua e l'BB.VV. considerassero di potersi anche privare nelle presenti emergenze di maggior numero di soldati sarebbe in tal caso maggior lo sgravio della Rev.Camera a propertione [sic] del numero destinato per la riforma senza obbligar alla demissione di Comp.e intiere, le quali non servono solo di decoro, ma di necessario vigore al Principe Supremo per farsi giustamente ubbidire da chi occorre.

Il testo di San Martino è scritto in forma di memoriale, non si trattava di una supplica, perciò la natura del testo era correlata allo stile adottato, tuttavia le basi di competenza con cui sosteneva le sue idee erano scarse. Egli cercava un espediente per mantenere il proprio posto, tentò di perseguire questo obiettivo attraverso un implicito professionismo nel consiglio dato al pontefice nella parte finale del testo appena citato. San Martino era tra gli ufficiali con meno esperienza, apparteneva al gruppo nominato da Antonio Ottoboni e possedeva un *curriculum* atipico; la carriera militare era per il torinese una concessione di status per un servizio alla casata veneziana, piuttosto che il riconoscimento di una effettiva capacità nel

⁵¹⁷ Ivi, c. 50.

mestiere delle armi. Egli comunque rilevava un tratto fondamentale dell'esercizio dei nobili militari, ossia la loro capacità grazie alle proprie reti clientelari e la disponibilità finanziaria, di poter reclutare se necessario una gran quantità di uomini al servizio del pontefice. Considerazioni simili erano comuni in tutti gli ordinamenti militari europei coevi ed era un punto di vista generalmente condiviso⁵¹⁸. Il reclutamento degli ufficiali e il mantenimento di essi nell'istituzione era infatti assai più complesso, che reclutare soldati, i quali potevano essere reperiti con facilità grazie agli ufficiali in servizio permanente. Queste considerazioni saranno meglio ponderate ed esplicitate dai prelati commissari delle Armi durante il pontificato di Clemente XI. Pignatelli da parte sua in quel momento era più interessato a far diminuire le spese, piuttosto che ragionare nei termini di efficienza proposti da San Martino; tuttavia durante il pontificato successivo altri metteranno in evidenza le stesse necessità di ordine pubblico a Roma. Alle fine nove compagnie furono ridotte a cinque per poi stabilizzarsi a sette nel primo Settecento. La novità più interessante fu dunque per la prima volta l'uso dell'anzianità di servizio come metodo di selezione di un gruppo di ufficiali, tuttavia permangono delle zone d'ombra su questo sistema, nel testo non è infatti esplicitato, per questo motivo non è da escludere un'altra ipotesi: che i quattro siano stati riformati dall'esercito per i legami con il vecchio sistema nepotista su istanza della nuova sistemazione data allo Stato da parte dei cardinali «zelanti». La possibilità è rafforzata dalla presenza di Carlo Enrico San Martino, un ufficiale senza alcuna esperienza, che era impegnato con Pietro Ottoboni per l'edificazione del monumento allo zio. In questo contesto il metodo dell'anzianità potrebbe anche configurarsi come una reazione degli «zelanti» ai progetti di un monumento funebre così imponente in San Pietro da parte del nipote per Alessandro VIII⁵¹⁹.

⁵¹⁸ P. DEL NEGRO, *Guerre ed eserciti*, cit., 81-103; A. CORVISIER (a cura di), *Dictionnaire d'art et d'Histoire militaires*, Presses universitaires de France, Paris 1988, voce: *recrutement*, in particolare pp. 717-23.

⁵¹⁹ A. Menniti Ippolito si è interrogato sulla possibilità che vi fossero state reazioni degli «zelanti» contro il monumento funebre ad Ottoboni, cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *I papi al Quirinale*, cit., p. 125.

Una scelta alternativa e quasi altrettanto prestigiosa per il defunto pontefice sarebbe stata la basilica di Santa Maria Maggiore, che sarebbe apparsa maggiormente prudentiale.

A questo punto dovrebbe essere indagato quali militari sono chiaramente identificabili come clienti di D'Aste. Il metodo del commissario era diverso dal *patronage* militare del periodo precedente. Egli scriveva periodicamente per avere notizia di nobili pontifici in servizio in altri eserciti europei. D'Aste inviò al nunzio apostolico a Parigi Daniele Marco (Delfino) Dolfin (1653-1704)⁵²⁰ una richiesta di aiuto per avere un elenco di ufficiali meritevoli, al nunzio si richiedeva di indagare la presenza di nobili pontifici nell'esercito del re Cristianissimo:

Con sicurezza accertata che al servizio di cotesta Maestà Cristianissima vi siano sudditi di N.S. in qualità d'Off.li. Io prendo l'ardire di supplicarla a prenderne distinta notizia, e mandarmi una lista delli nomi, cognomi, Patrie, e Cariche da essi esercitate: si compiaccia però di favorirmi con cautela, mentre deve tal notizia servire per mia istruttione, havendo N.S. dimostrato il desiderio di sapere, se ci siano suoi sudditi con requisiti militari e sperando dalla gentilezza di V.S. Ill.ma compatimento per l'incomodo, che le deduco la ressegno la mia osservanza [...] La supplico con ogni confidenza, perché questo non serve ad altro che vacante qualche carica, N.S. la vuol conferire a Chi ha essercitato l'arte militare, e ve n'è qualcheduna che è vicina a vacare, e frà le altre due compagnie delle Guardie di N.S., e non vi è altro fine, perché in somma vi sono molti che pretendono, ma non sono soldati, e mi rassegnò⁵²¹.

Il testo è interessante perché la segretezza della corrispondenza e delle informazioni dovevano essere mantenute per evitare che il commissariato ricevesse raccomandazioni. Ogni volta che una carica vacava, la notizia si diffondeva dai cardinali, fino ai poveri che circondavano la curia traendo profitto pubblicizzando le cariche vacanti, e proponendo di far ottenere dei posti, come l'esempio già trattato di Mandosi. Un dato che emerge con chiarezza da questa lettera è il valore che il pontefice Innocenzo XII attribuiva alle capacità reali di comando e di conoscenza dell'arte militare da parte di chi aveva esperienze all'estero. Di fatto si trattava per il commissario di ottenere un "censimento" di un gruppo di ufficiali validi, e in caso di

⁵²⁰ G. BENZONI, *Dolfin Daniele*, in *DBI*, vol. 40(1991), *ad vocem*.

⁵²¹ ASV, *Commissariato Armi*, 322, f. 219v., 23 agosto 1698, Parigi, al mons. arcivescovo di Damasco, Nunzio Apostolico.

necessità ottenerne il servizio, senza però essere influenzata dalle raccomandazioni che tali richieste comportavano. Ciò che il commissario voleva evitare, come e più del pontefice, era di dover scegliere e di dover deludere le aspettative di chi inevitabilmente avrebbe voluto tale carica, supportato da un proprio patrono, senza però poterla ottenere. La discrezione era dunque obbligata sia da parte del pontefice, che del commissario. Il segreto tuttavia non rimase tale a lungo. Prima ancora che D'Aste avesse ricevuto la lista degli ufficiali in servizio presso il re francese, dovette ricevere una lettera di richiesta per una carica. A ottobre del 1698 il marchese Carlo Francesco Spada (1643-1724) da Spoleto scrisse in tal senso al commissario. Il marchese era membro della influente famiglia degli Spada-Veralli, tuttavia la sua posizione all'interno della casata era peculiare. Egli era l'ultimo figlio di Francesco Spada (1593-1643)⁵²², che aveva sposato in terze nozze Ottavia Malaspina. Carlo Francesco era dunque un fratellastro di Orazio Spada (1613-1687). Cesarina Casanova ha scritto che il giovane Spada ebbe un destino «femminile» per decisione dei familiari, ossia fu fatto sposare molto giovane con Ippolita Rosari, l'ultima erede di una influente famiglia nobile spoletina⁵²³. Lo Spada si integrò nel più largo contesto della nobiltà provinciale umbra e fu tesoriere della stessa provincia dal 1685 al 1693⁵²⁴. Egli ebbe contatti con D'Aste durante il suo mandato e continuò ad inviare lettere di raccomandazione al commissario⁵²⁵. In qualche modo il marchese venne a sapere delle richieste di D'Aste, il quale dissimulò, ma disse che avrebbe tenuto conto dei requisiti dei figli Urbano e Cristoforo, che erano impegnati come ufficiali presso altre eserciti europei⁵²⁶. Solo due settimane dopo aver risposto al marchese arrivarono

⁵²² Cenni biografici su Francesco sono rintracciabili in M. HEIMBURGER RIAVALLI, *Architettura scultura e arti minori nel barocco italiano. Ricerche nell'Archivio Spada*, Olschki, Firenze 1977, pp. 19-25.

⁵²³ C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio*, cit., p. 108.

⁵²⁴ C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 921, voce: Filippo Carlo Spada. In questo caso si attribuisce erroneamente Carlo Francesco Spada alla linea degli Spada di Terni, in realtà gli Spada di Spoleto sono un ramo autonomo originato da Carlo Francesco e Ippolita Rosari.

⁵²⁵ ASV, *Commissariato armi*, 332, f. 240r., 10 settembre 1698, Spoleto, al marchese Carlo Francesco Spada. Il commissario si rammaricava di non aver potuto dare la tenenza richiesta per Erasmo Taddei, perché erano già state conferite le cariche di cornetta e tenente.

⁵²⁶ Ivi, f. 286v., 15 ottobre 1698, Spoleto, al Marchese Carlo Francesco Spada: «La voce sparsa che N.S. mi habbia richiesto de suoi soldati i quali hanno militato in servizio d'altri Principi, ò che attualmente siano

le notizie chieste al nunzio Daniele Dolfin⁵²⁷. Il commissario scrisse che avrebbe tenuto conto delle richieste del marchese per i suoi figli. Carlo aveva – al momento di scrivere la lettera – quattro figli: Cristoforo, Urbano, Ottavia e Virgilio. Cristoforo era il primogenito, a quanto scriveva il marchese al fratellastro Orazio Spada Veralli, la decisione era stata presa per desiderio di Cristoforo stesso: «Christofaro mostra volontà di uscire di Casa, e di prendere questo mestiero della guerra, la madre non contraddice anzi l’approva, onde io ho scritto al Sig. Marchese Alessandro Vitelli per sapere, se persista nell’intento di favorirmi, e dalle sue risposte regolerò la mossa del figliolo»⁵²⁸. La scelta del giovane di intraprendere il mestiere delle armi non contemplava dunque l’esercito del papa, dove poteva essere molto difficile entrare, e dove l’esperienza effettiva che poteva acquisire era limitata. Il marchese Vitelli aveva legami con la corte medicea, al ritorno dalla Germania sarebbe infatti stato nominato capitano della Guardia di Cosimo III e sergente generale. Egli doveva arruolare il giovane Cristoforo Spada nel suo reggimento⁵²⁹. Carlo Francesco stesso aveva contatti anche con i Medici, nelle lettere al fratello scriveva di aver ricevuto l’offerta di essere cavallerizzo d’onore nel corteo di entrata a Roma dell’appena nominato Francesco Maria de’ Medici⁵³⁰.

impiegati in servitij stranieri non ha sussistenza alcuna che quando fusse, io haverei particolar premura per i figlioli di V.S. Ill.ma, i quali secondo le notizie da Lei dedottemi hanno molto merito, et io ne godo sommamente, con che assicurando VS Ill.ma del mio vero desiderio in servirla la bacio».

⁵²⁷ Ivi, f. 307v., 1 novembre 1698, Parigi, al mons. arcivescovo di Damasco, nunzio apostolico: «Ho ricevuta la nota degli Off.li che servono a cotesta Maestà Cristianissima sudditi di N.S., che sarà molto compiacimento alla S. Sua, sia per la notizia di essi e delli loro requisiti, come per la cautela con cui si è havuta, effetto della prudente accortezza di V.S. Ill.ma ond’io in renderle vive grazie la supplico de suoi riveriti comandamenti ed accertandola del mio vero ossequio bacio a VS Ill.ma le mani».

⁵²⁸ ASR, *Spada Veralli*, 622, lettera del 20 novembre 1686.

⁵²⁹ Ivi, lettera del 26 ottobre 1686: «Le dicevo che ho trovato rincontro di mandar Christofaro in Germania con una Cornetta sotto il Sig. Marchese Alessandro Vitelli che per havermi veduto così amato dal Sig. Card. Chigi mi si è esibito di assistermi a questo figliolo e tenerlo seco. Ne ho scritto al Sig. Card. Spada, e ne attendo risposta a Spoleto dove sentivo ancora la Marchesa per risolvere poi quello che non a me ma a loro Sig.ri et alla Madre pareva, riflettendo, che l’appoggio d’un Cavaliere amico, e che già è in posto di Tenente Colonnello possa molto giovarli per avvantaggiarsi a suo tempo. Io parlo di Christofaro perché presentemente non ho altri figlioli da mettere per questa Strada, trovando negl’altri le sue eccettioni». Sul marchese Alessandro Vitelli, si veda P. LITTA, *Famiglie Celebri Italiane*, Giulio Ferrario, Milano 1832, fascicolo 24, dispensa 35, Vitelli marchesi di Bucine.

⁵³⁰ Ivi, lettera del 22 settembre 1686: «[nota a lato: non ho tempo di scrivere al Sig. Card. Spada ma prego lei a mandarle d’o.za mia, o pure, una Copia.] Mi è stato da Persona confidente del Sig. Card. de Medici offerto di procurarmi il posto di Cavalleggero Maggiore di S.A. per il tempo, che sarà L’A.S. in Roma, e perche a tutte le mie considerazioni mi haverò trovato la facilità di servire, e convenuto mostrare di accettare questo onore

I Medici erano sempre stati molto attivi in Umbria per creare legami di *patronage* con i nobili locali⁵³¹. In questo senso lo Spada, pur appartenendo a una delle più influenti famiglie della nobiltà romana, deve essere considerato come un nobile provinciale dell'Umbria, con dei legami con il ramo romano non significativi in questa vicenda. Il legame dello Spada con D'Aste erano i contatti con la corte fiorentina, il giovane Giuseppe insieme al fratello Benedetto erano stati paggi alla corte di Cosimo III. D'Aste riceveva di frequente raccomandazioni per persone che non avevano alcun valore militare sia da Cosimo che dal fratello cardinale Francesco Maria de' Medici, tuttavia i raccomandati in virtù del prestigio del loro patrono ottenevano spesso un posto nelle Guardie dei cardinali legati. Egli fu sempre chiaro nello spiegare che era il massimo che potesse fare per questi uomini senza alcuna esperienza⁵³². Il giovane Urbano era stato inviato come paggio in Baviera nel 1686, era diventato poi capitano di una compagnia di Guardie del principe elettore, e Cavaliere della Chiave d'oro, non un ordine cavalleresco, bensì una qualifica in uso nell'Impero per designare i gentiluomini di camera dei principi⁵³³. D'Aste tenne in conto le richieste del marchese Spada, anche se i suoi figli non erano in servizio del re di Francia, bensì di principi imperiali. L'anno successivo, nell'estate del 1699, in preparazione del giubileo per l'anno santo del 1700, Innocenzo XII ordinò di arruolare due nuove compagnie di corazzieri come guardie del pontefice entro l'autunno dello stesso anno⁵³⁴. D'Aste si occupò di cercare un capitano per la nuova compagnia, pochi mesi dopo inviò una lettera al marchese Carlo Francesco Spada

quando S.A. me lo facesse, Onde questa mattina mi son trovato obbligato a ringraziarne il Sig. Card.e il quale, come le ho accennato, son molti giorni prima della mia venuta in fiorenza, che haveva posto l'occhio su la mia persona. Le ragioni che io ho adotte per esimermi dal non esser considerato per bono in Servire S.A. sono state le seguenti».

⁵³¹ E. IRACE *la nobiltà bifronte*, cit., pp. 42, 86.

⁵³² ASV, *Commissariato Armi*, 332, f. 76r., 5 aprile, Pisa, al cardinale Francesco M. Medici; riguardo Cosimo III, ivi, 322, 13 ottobre 1696, Firenze, al gran principe di Toscana; ivi, 332, f. 83r., 12 aprile 1698, f. 125r., 31 maggio 1698.

⁵³³ ASR, *Spada Veralli*, 622, lettera del 20 novembre 1686: «Urbano è stato chiamato [a] Monaco, e già lo vado foderando contro i rigori e della staggione, e de Paesi, dove deve andare». Il principe elettore Massimiliano Emanuele (1679-1726) rafforzò l'esercito ad 8.000 uomini per aiutare l'imperatore contro il Turco. In questo caso i nobili bavaresi erano restii a servire, perciò i ranghi furono occupati soprattutto da italiani e francesi. G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 218.

⁵³⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 340, f. 156v., 8 luglio 1699, Ancona, al conte Luigi Paulucci.

informandolo che aveva tenuto in considerazione la notizia che i due figli del nobile romano servivano in guerra. Appena ricevette l'avviso del ritorno in patria di Urbano Spada, D'Aste parlò al papa e ne descrisse i requisiti. Il pontefice acconsentì a nominarlo capitano per una delle nuove compagnie, riservandosi di continuare ad appoggiare il marchese⁵³⁵. Il commissario ordinò al governatore delle Armi della Marca, il conte Paulucci, di arruolare l'unità di corazzieri e di consegnarla al giovane Spada⁵³⁶. Il commissario aveva il *curriculum* militare di Urbano⁵³⁷. A corte il marchese poteva contare anche sulla presenza di suo nipote Fabrizio Spada, Segretario di Stato di Innocenzo XII, anche se la corrispondenza con il commissario non menziona un coinvolgimento diretto di Fabrizio nella nomina del cugino a capitano delle corazze; in una lettera lo stesso Carlo Francesco scrisse:

Partecipandomi e dal Sig.e Cardl. Spada, e dalli miei fig.li le grazie che VS Ill.ma si è degnata di Compatirmi nel promuovere Urbano mio figlio alla S.a di N.S. in cong.ra della nuova comp.a di Corazze, onde n'è seguita l'ellectione di esso all comando della medema riconosco q.to avvantaggio unicamente all'affetto, e generosità di

⁵³⁵ Ivi, f. 216, 16 settembre 1699, Spoleto, al marchese Carlo Francesco Spada: «Conforme ho conservato sempre la memoria della notizia dedottami tempo fa da VS Ill.ma delli due figlioli che erano impiegati alla Guerra. Così l'avviso ricevuto del ritorno in Patria di uno di essi S.re Urbano, mi approfittai della congiuntura, et esposi a Nro Sig.re le di lui qualità; onde l'essere stato doppo da qua aggraziato della Carica di Capitano di Corazze, può ella credere che mi habbia cagionato un inesplicabile contento per il desiderio che ho di havere sempre di servire a VS Ill.ma, et a la di lei Casa. Siccome dunque ho goduto sommamente di questo favorevole rincontro così non mancherò in altre occasioni di rimostrare la costanza che ho di farmi conoscere».

⁵³⁶ Lo stesso pontefice aveva richiesto che la compagnia fosse arruolata con soldati da Ascoli e Fermo. Ivi, f. 156.

⁵³⁷ *ASV, Commissariato Armi*, 501, c. 110: «Requisiti del Capitano Marchese Urbano Spada. P.mo Capitano nel Regimento di Guardia del Serenissimo di Baviera, è cavaliere della Chiave d'oro di S. Altezza Elettorale. Doppo havere il medemo in qualità di Paggio servito più anni S. Altezza, uscì la prima volta in Campagna ritrovandosi all'Assedio, è presa di Magonza, e Bona. Fece la Seconda Campagna in Italia con l'occasione, che il Serenissimo di Baviera venne in Piemonte, dove seguì la presa di Carmagnola. Il 3° anno militò in Fiandria, essendosi ritrovato alla presa fatta da Francesi della città di Namur. Ottenne il 4° anno l'insegna d'una cornetta di Corazze nel Reggimento del Conte d'Arco Gen.le del Serenissimo di Baviera e nel rincontro delle due armate Francese, e Collegata a Stancherch, e poi combattè nella celebre battaglia di Landen, dove assalito da più francesi difese la sua Insegna riportandone in premio il Capitanato nel Regimento di Guardia di S. Altezza Elettorale. Nel 5° anno restò con un battaglione al Reno sotto il Principe di Baden, dove fu saccheggiata l'Alsazia, e nella ritirata dell'Armata toccò al suo battaglione havere la retroguardia, la quale obbligata difendersi contro più squadroni di Dragoni, che vennero ad attaccarlo. L'anno seguente in Fiandria sotto l'assedio di Namur ripreso dalle Armi Collegate: Doppo il quale assedio ripassò nuovamente al Reno et essendo divenuto primo cap.no del Regimento hebbe il comando di un battaglione di settecento huomini, con havere fatti in dette occasioni più operazioni, come di coprire i forgiatori dell'Armata, scortare viveri; coprire magazzini, guardare ponti; et andare distaccamento o vero partita, essendogli tre volti riuscito di prendere partiti nemiche prigione di Guerra. Cioè una volta al Reno e dare in Fiandra; dove essendo ritornato l'ultimo anno seguitò comandare, come primo Capitano di Battaglione. Fino che seguita la pace, è stato di quartiere in Mons, dove è stato intenzionato la Carica di Sergente Maggiore. Il med.mo sono anni sedici, che ha l'honore di servire a Sua Altezza Elettorale».

VS Ill.ma; alla quale come le devo tutto me stesso per l'eccedente favore, corri [illeggibile] le conterò tutti q.ti miei figlioli, perché si compiaccia di riceverli sotto la di lei amorevole protezione onde nel presentarmeli, che farà. Il predetto Urbano mio fig.o supplicandola a gradire in magg.re autentica delle mie somme obbligazioni quei sentimenti più proprij, e più devoti con i quali al medemo l'ho espresse, e credere, che mi sarà di somma gloria quando mi riuscirà di impiegare non meno il poco talento di essi che la tenue mia abilità in servizio della persona, e cara di Ill.ma [sic] come io riverentemente la supplico ad sperimentarne gl'effetti con l'onore de suoi comandi rassegnandomi intanto con tutto ossequio [...] Sarà mio fig.o in Roma per ricevere i precisi comandi di VS Ill.ma⁵³⁸.

D'Aste aveva quindi preso sotto la sua protezione tutta la famiglia degli Spada spoletini, occupandosi, quando sarebbe stato possibile, degli altri figli del marchese. Egli si informò anche delle loro vicende all'estero in servizio del re di Francia⁵³⁹. Il commissario e il marchese si impegnarono costantemente anche affinché durante il giubileo del 1700 la compagnia mantenesse una buona apparenza, fatto importante per il prestigio e dimostrazione delle capacità dell'ufficiale comandante di mantenere in buon ordine il proprio reparto, soprattutto per un'unità di cavalleria delle Guardia, il cui scopo era proprio mostrare quello che era definito «il decoro» del principe⁵⁴⁰.

⁵³⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 345, cc. nn., 12 settembre 1699, Spoleto, Carlo Francesco Spada.

⁵³⁹ Ivi, 26 settembre 1699, Spoleto, Carlo Francesco Spada: «Nel giungermi di ritorno da Cotesta Corte il Cap.o mio figlio, e serv.re riv.mo di Ill.ma; mi ha espresso così al vivo le finezze della di lei impareggiabile generosità che non devo lasciar trascorere momento senza portarne a Ill.ma le mie infinite obbligazioni, le quali maggiormente mi si accrescono, per ciò, che mi avisa Virgilio altro mio figlio del genio sempre più favorevole di Ill.ma verso l'altro mio figlio Ancora; Serg. Magg.re in Catalogna e perché non so ravvisare ne medesimi figlioli altro merito in se stessi, che quelli di non essere disimili al padre nel rispetto, e nell'ossequio verso la persona e cara di Ill.ma, io me ne confondo in me medesimo ne ho modo di render persuasa Ill.ma di q.sti miei più devoti sentimenti. Se non con una total dipendenza a suoi stimatissimi Cenni, assicurandola, che si come mi riconoscerà sempre indefesso nell'esercizio d'essi, cossì mi gloriarò di Comparirle altrettanto humile, che sincera osservanza».

⁵⁴⁰ Ivi, 348, ff. 28v.-29r., 20 febbraio 1700, Amatrice, Marchese Carlo Francesco Spada: «Non ha dubio che V.S. Ill.ma habbia sentita con passione il successo seguito delli Signori suoi figlioli; ma io ancora mosso dagli stimoli della corrispondenza passata sempre con esso lei mi sono indotto a darlene parte, perché non vorrei che li detti signori sul principio delle Cariche incorressero in qualche mala opinione: La deficienza delli cavalli, non era per quelli che deve tenere il capitano, impero che sopra di essi ho proceduto con ogni agevolezza, anzi sapendo, che teneva nella Stalla della Camera alcuni cavalli per comprarli, me ne sono mostrato ignaro, e doppio lungo tempo il med. o Padrone li ripigliò non essendo stati d'accordo del prezzo; mancavano i cavalli delli soldati, et io non havevo la nota di sei, ma egli ne confessava due; si che il mancamento sussisteva, e solo nella quantità era controverso, da ciò ella può dedurre la discretezza da me praticata [cancellato: riguardo (illeggibile) figliolo di V.S. Ill.ma] e solo avere io fatta l'ammonitione per suo bene: la relazione del fatto a lei dedotta è stata un eccitamento di passione per vantaggio di questi signori; nel rimanente creda pure che io ho trattato e tratto il Sig. Capitano con distinzione dagli altri riguardandolo come figliolo di V.S. Ill.ma, alla quale bacio di tutto cuore

Alla difesa del confine durante le ultime fasi della guerra della Lega di Augusta (1688-1697) il comando fu affidato ad ufficiali che non avevano una carriera pregressa nei regolari. In quell'occasione la difesa fu affidata al generale della milizia dell'Umbria, nominato dal papa sergente generale, Giovanni Battista Bolognetti e al duca d'Elci. Il primo era un ufficiale di lunga esperienza prima in Spagna e Portogallo, in occasione della guerra tra Genova e il ducato di Savoia nel 1672 passò al servizio della Repubblica. In seguito rientrò in patria per comandare la milizia di Bologna⁵⁴¹. Secondo la prassi istituzionale il governatore della milizia della città non era sotto la giurisdizione del commissariato, tuttavia in quanto sergente generale si avviò con D'Aste una corrispondenza e fu posto al comando delle truppe sotto competenza del commissariato⁵⁴². La difesa dei confini dello Stato era garantita dal 1692 da un comando di tre compagnie di fanteria. Durante il conflitto queste unità al confine ruotarono periodicamente, perciò non è sempre possibile rintracciare esattamente gli ufficiali comandanti⁵⁴³. Nel 1694 il contingente fu rafforzato ancora con una compagnia di corazzieri ed altre due di fanteria, comandate rispettivamente dal cavaliere di Malta Orazio Crispolti⁵⁴⁴ e dai capitani perugini Benedetto Baglioni e Benedetto Ercolani⁵⁴⁵.

Gli impegni militari di Innocenzo XII in Levante durante la guerra di Morea (1684-1699) furono modesti, eppure queste campagne avevano però grande peso per gli ufficiali e gli aspiranti a cariche più elevate. Le spedizioni erano l'unico modo per gli ufficiali del papa di guadagnare il *merito* personale di esser stati in *guerra viva* durante un campagna, per questo motivo erano percepite come importanti occasioni per guadagnare ulteriori meriti, come

le mani. Ps. Di Monsignore. Mi creda pure suo servitore, et in tal forma ho operato con li suoi figlioli e vorrei, che mi credessero, che parlo per loro vantaggio, et ultimamente venne uno per arruolarsi doppo tre mesi, che era uno di quelli cassati dal Sig. Conte Paulucci; lo quando lo viddi mi pareva un carvellino, e non volevo arrolarlo che erano passati tre mesi; ma gli parve strano al S. Cap.no, gli concedesce per dargli questo: la conclusione è stata che questo gl'ha perso il rispetto, e lui medesimo m'ha pregato, che lo cassi doppo g.ni anni di servizio, et io ho fatto per dargli [fine tronca]».

⁵⁴¹ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-055, ff. 1-3.

⁵⁴² ASV, *Commissariato Armi*, 273, f. 266v.; ivi, 501, c. 16.

⁵⁴³ Ivi, 273, f. 298v. 22 marzo 1692, Bologna, a mons. Leti. Informa che deve, su ordine del papa, richiamare le tre compagnie mandate ai confini, ne deve informare il Card. Legato. Comandanti Origo, Grifoni, Crispolti.

⁵⁴⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 282, f. 404r.

⁵⁴⁵ Ivi, f. 341r.

attestano le raccomandazioni richieste per poter partecipare alle spedizioni⁵⁴⁶. Tale mostra di valore nel richiedere di partecipare a quelle che erano delle spedizioni comunque pericolose a combattere il Turco, potevano garantire avanzamenti significativi in futuro. Diversi attori sociali potevano influenzare la composizione dei ruoli, e in alcuni casi il commissario preferiva non ingaggiare un confronto diretto con altri curiali per la concessione delle nomine. Ecco cosa scriveva al capitano Agostino Cerruti per la preparazione della campagna del 1695:

Non creda che io habbia posposta l'istanza di V.S. per la prossima futura Campagna e de facto ne ho tenuto particolare del corso col Sig. Colonnello di Lei Padre; ma per essevi stato preventivamente l'impegno dell'Em.o Spada, e Mons. Cenci per il Sig. Giuseppe Bonaventura, si è concluso, non fare altra domanda, come de fatto, per parlare a lei con libertà io mi asterrò, perché non voglio entrare negl'imbarazzi dell'anno passato a lei ben noti, per i quali io provai tante amarezze, benché il mio fine fosse di servire bene a Nostro Signore. Onde Ella si quieti, e creda, che quando potrò adoperarmi per lei in cose riuscibili, non sarò lento a farlo⁵⁴⁷.

I due prelati nominati sono il cardinale Fabrizio Spada, e monsignor Baldassarre Cenci, quest'ultimo fu vice legato di Avignone durante il difficile frangente dell'occupazione francese della Legazione nel 1688 durante le controversie tra Luigi XIV e Innocenzo XI per la nomina del cardinale Fürstenberg⁵⁴⁸. Una volta tornato a Roma nel 1691 egli ricevette molto apprezzamento per il contegno mantenuto in Francia (aveva subito anche l'arresto). Il nuovo pontefice Innocenzo XII lo nominò prefetto del palazzo apostolico grazie all'intercessione dei cardinali Giuseppe Renato Imperiali e Giacomo Cantelmo; fu maggiordomo del pontefice dal 1693 al 1696, con tale carica ebbe la gestione amministrativa della Guardia personale del pontefice. Fu poi consacrato arcivescovo titolare di Larissa dal cardinale Fabrizio Spada. Nel 1695 era maestro di Camera del pontefice e chierico di Camera. A dicembre del 1695 fu nominato cardinale *in pectore*, il titolo cardinalizio sarebbe poi stato reso pubblico nel 1697.

⁵⁴⁶ Ivi, 301, f. 112r., una lettera del nunzio apostolico in Francia per poter arruolare Giuseppe Bonaventura nel battaglione pontificio del 1695.

⁵⁴⁷ Ivi, 311, f. 32v., 9 aprile 1695, Ferrara, ad Agostino Cerruti.

⁵⁴⁸ E. STUMPO, *Cenci Baldassarre*, in *DBI*, vol. 23(1979), *ad vocem*; R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., p. 86; C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 567. M.A. BEVILACQUA, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Gangemi, Roma - Reggio Calabria 1988.

Dunque Cenci occupava una posizione all'interno del palazzo del Quirinale che gli consentiva accesso riservato al pontefice e gli permetteva di avere grande influenza presso i richiedenti, mentre lo Spada era il Segretario di Stato; tutto ciò faceva di questi degli interlocutori per gli ufficiali in cerca di una raccomandazione oltre a rivolgersi al commissario delle Armi.

Il pontefice intendeva sfruttare in modo più sistematico che in passato il particolarismo dei nobili che partivano per andare a servire all'estero. Le forme di questo nuovo indirizzo erano diverse da quelle tentate durante la prima età moderna, che si erano mantenute in gran parte anche nel secondo Seicento. In contrasto con la tendenza europea, i pontefici non tentarono di creare un'istituzione che fosse in grado di accogliere i giovani nobili fin dall'inizio della carriera, si cercò di sfruttare i talenti già formati nei conflitti in Europa. Sarebbero stati chiamati ufficiali dall'estero a seconda della necessità. Ciò presupponeva un preliminare lavoro di censimento che potesse creare una sorta di anagrafe di militari con i loro requisiti, le modalità di raccolta di tali testi – come si è visto – è sia diretta, sia indiretta. Nel primo caso un vescovo o un nunzio sono incaricati di raccogliere vari dati. Nel secondo caso era il commissario che si incaricava di richiedere il *curriculum* a chi si proponeva per una carica. Questo nuovo sistema formalizzava i passi necessari per coloro che intendevano ottenere un posto, ma da solo non poteva far declinare l'importanza di avere parenti in curia per perorare gli interessi di questo, o quel candidato. I nobili erano inquadrati in una carriera meglio definita, che potesse diminuire l'incidenza, in prospettiva, della peculiare instabilità delle carriere sotto i pontefici. Anche se questi ufficiali erano inseriti nelle clientele di altri sovrani, il papato riuscì a mantenere in servizio un nucleo più stabile di graduati, recependo alcuni metodi adottati da altre monarchie europee. In conclusione, il pontificato di Innocenzo XII non impose un nuovo assetto per le milizie e per i regolari. L'iniziativa generale più rilevante rimase la bolla che aboliva il nepotismo, la quale non era stata intesa per essere una riforma militare, ma un più generale riassetto istituzionale della curia. Il commissario delle Armi ora in carica dovette rinegoziare la propria autorità con le figure a lui più prossime in termini di

competenze e funzioni, certo non si ebbero dei conflitti che raggiunsero un distruttivo livello di scontro interno, questi non furono però irrilevanti. Egli mantenne la propria preminenza sui governatori delle città e delle comunità, riuscì a trattare con i cardinali legati, che non divennero mai completamente i controllori dell'esercito nelle province, al punto di avere il pontefice come unico referente. L'attività di riordino di Innocenzo XII ebbe invece conseguenze significative riguardo al controllo e alla capacità di organizzare il personale militare. Gli ufficiali furono maggiormente disciplinati da un coerente sistema di avanzamenti e il solo *patronage* era insufficiente per garantire un posto nell'esercito. Casi specifici sono stati citati: Carlo Enrico San Martino, conte torinese senza alcuna esperienza effettiva fu messo da parte, mentre i nuovi ufficiali chiamati a servire come Urbano Spada erano veterani delle guerre di Luigi XIV.

I familiari laici dei papi avevano potuto monopolizzare le maggiori cariche militari. Essi erano parte integrante del sistema di ricompense e onori che la famiglia del pontefice appena eletto riceveva, dopo aver investito moltissimo denaro nelle carriere dei loro familiari. Essi erano la porzione più visibile che coinvolgeva anche il sottobosco curiale. A Roma erano i familiari ecclesiastici a far guadagnare ai propri parenti laici il proprio posto. Eppure già dall'inizio del Seicento la grande nobiltà romana aveva abbandonato il servizio al pontefice per ritirarsi negli incarichi onorifici. Le grandi famiglie rimasero presenti negli ordinamenti militari solo quando un parente arrivava al soglio pontificio. La riforma innocenziana mise fine anche a quest'ultima presenza, e la direzione politica insieme con l'amministrazione passarono completamente nelle mani dei prelati-burocrati della Camera Apostolica. In questo senso la scelta di abolire senza rimpiazzi le cariche militari apicali rappresentò un ulteriore passo di una "ecclesiasticizzazione" delle funzioni politiche ed amministrative, che procedeva dal Cinquecento, in questo caso però coinvolse uno dei tratti fondamentali dell'identità nobiliare laica. Una possibilità capace forse di far tornare i grandi baroni romani nell'esercito sarebbe stata aprire ad essi le cariche dei nipoti, era stata proprio la presenza dei parenti ad

allontanarli dall'esercito, e la indisponibilità a prendere ordini da famiglie che il papato aveva reso rapidamente le più importanti, senza averne però una tradizione, e l'instabilità delle stesse posizioni raggiunte era dovuta ai continui mutamenti della politica dei pontefici. L'altra opzione era affidarsi ancor più ai nobili provinciali, prendendo atto del contesto mutato, per evitare in tal modo le divergenze tra ranghi del periodo precedente. Il punto che si vuole qui evidenziare, è che tale possibilità non fu mai neanche presa in considerazione o messa su carta, stando alle fonti conosciute. Si procedette semplicemente ad eliminare le cariche. D'Aste non ricevette un nuovo breve o un chirografo, ci si limitò a prendere atto della bolla. Il prelato si trovava senza superiore, se non il pontefice. I commissari delle Armi del periodo successivo alla fine del nepotismo ebbero maggiori difficoltà ad arrivare al cardinalato, questo perché erano meno legati al *patronage* della famiglia pontificia, che in altre forme certo permase nella curia. In questo senso il nepotismo non era svanito, ma era mutato. Il mondo militare cessò di essere uno sbocco primario per i parenti dei pontefici; non mancarono parenti dei papi anche nel Settecento, ma la forma e del loro servizio fu molto diversa e con numeri assai ridotti. I curiali continuarono a favorire i loro parenti nell'esercito, ma il controllo da parte degli ecclesiastici rendeva ancor meno accettabile la carriera delle armi per i grandi nobili e i parenti per la presenza ora del solo commissario, d'altra parte non potevano neanche creati a posizioni di vertice. Chi continuò a servire il pontefice fu la nobiltà provinciale, e in misura minore la nobiltà civica romana e alcuni singoli casi di cadetti di famiglie più eminenti. Il nuovo sistema come si venne a configurare ebbe il vantaggio di rendere più stabili le carriere con avanzamenti più regolari, infatti questa ulteriore professionalizzazione allontanava l'esercito dalla curia più cortigiana dove le fortune potevano essere costruite in modo assai rapido, ma la fine di un pontificato o la disgrazia del proprio patrono portava ad una altrettanto repentina caduta. La competenza acquisiva maggiore importanza attraverso un sistema di cariche più ridotto con una più chiara definizione della carriera, pur se era mantenuta intatta la sua natura come sistema di

cooptazione. Nel lungo periodo tale nuovo metodo favorì un maggiore radicamento degli ufficiali al servizio del pontefice, facendo decrescere l'inclinazione a lasciare il posto ottenuto per altre opportunità. Tale nuovo sviluppo è però legato anche all'evoluzione contemporanea negli eserciti europei. Inoltre rientrava nel profilo degli ufficiali provenienti dai patriziati cittadini: il servizio all'estero poteva essere molto costoso per via dei numerosi conflitti e periodi in campagna, le richieste di un impegno finanziario da parte degli ufficiali per mantenere le proprie unità in ordine provvedendo ad approvvigionamenti e ad un buono stato di efficienza militare poteva essere un peso finanziario difficile da mantenere. A questo riguardo, in Francia era operante uno dei sistemi di pagamento e di approvvigionamento più efficienti d'Europa, tanto da essere copiato dalle altre potenze, eppure anche in questo contesto la Corona quasi sempre pagava con grave ritardo il denaro necessario, costringendo i propri ufficiali ad indebitarsi per rispettare nel contempo gli standard richiesti dall'amministrazione militare francese⁵⁴⁹. Al contrario l'esercito pontificio non partecipava che occasionalmente ad azioni armate, e l'impegno richiesto dal servizio era molto più leggero rispetto anche ad altri eserciti, inoltre permetteva agli ufficiali di risiedere vicino ai propri immediati interessi di casata ed economici. Tale nuovo indirizzo, più che un nuovo coerente sistema, fu espanso e perfezionato per necessità di fronte al mutamento del contesto politico europeo. L'elezione del nuovo pontefice Clemente XI avrebbe mostrato quanto questi nuovi metodi sarebbero diventati strutturali e meno dipendenti dai cambi di pontificato. Le tensioni crescenti tra le corti europee per l'eredità del malato Carlo II di Spagna avrebbero rappresentato una prima prova per il nuovo corso dato da Innocenzo XII. Il nuovo papa Giovanni Francesco Albani non permise il ritorno del nepotismo nelle forme che Alessandro VIII aveva concepito. Il pontefice non rinunciò a valersi del servizio dei suoi parenti, e non mancò di ricompensarli adeguatamente, ma le grazie concesse furono regolate da una

⁵⁴⁹ G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 219-20, 248-54.

maggiore prudenza, fasto minore e un nuovo assetto della funzione dei parenti in curia e nell'esercito.

4.2 La neutralità armata di Clemente XI: i generali

I primi movimenti della guerra di successione spagnola cominciarono nel teatro italiano. La Santa Sede si trovava in una posizione politica molto precaria, molti fattori di debolezza concorrevano a rendere complessi i possibili interventi di papa Clemente XI. All'inizio del 1701, il papa ordinò di arruolare un consistente esercito per rendere effettiva la propria neutralità armata, e per garantire l'alta sovranità del papato sul ducato di Parma. Il duca Francesco II Farnese richiese la presenza di un corpo di spedizione pontificio, che potesse difenderlo. Il contingente operava come simbolica presenza dello Stendardo del pontefice sulle mura delle città, e come un corpo di spedizione, cooperando con le esigue forze del ducato farnesiano per tenere in sicurezza Parma e Piacenza. L'armamento fu discusso da una nuova congregazione militare composta dal cardinale legato di Bologna Ferdinando D'Adda, dal cardinale legato di Ferrara Fulvio Astalli, e il vice legato Carlo Firmano Bichi per la Romagna, il vice castellano di Castel S. Angelo Francesco Massimi, il collaterale generale Quintiliano Valenti e il Segretario di Stato Fabrizio Paolucci, la congregazione si riunì in casa del cardinale D'Adda⁵⁵⁰.

⁵⁵⁰ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., p. 280, martedì 25 febbraio 1701: «Si tenne hoggi nuova congregazione militare in casa del cardinale d'Adda con gl'altri due cardinali legati e con l'intervento del Cardinale Paolucci, monsignor d'Aste commissario, marchese Massimi, vice castellano di questa fortezza, et collaterale Valenti, per la leva de' nuovi soldati e fu assegnato per comandante il detto marchese Massimi». Nel 1701 la legazione di Urbino era retta da un presidente, il cardinale Marcello d'Aste, un cugino di Giuseppe. C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 419, 612. Talvolta la congregazione si riuniva in casa del commissario. F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., p. 365, venerdì 29 aprile 1701: «Si è fatta in questa mattina una congregazione di guerra fatta nel palazzo di monsignor d'Aste commissario dell'armi sopra il nuovo armamento che si disegna di fare».

Un tabellone riporta l'organigramma del nuovo corpo. Si dovevano arruolare 4.000 fanti e 400 cavalieri⁵⁵¹. I fanti erano organizzati in quattro battaglioni da 1.000 uomini, ognuno comandato da un sergente maggiore, ogni battaglione doveva essere formato da 9 compagnie da 100 uomini. In tutto ci sarebbero stati 9 capitani oltre la compagnia comandata dal sergente maggiore stesso. Il corpo della cavalleria era formato da compagnie di 80 dragoni, comandanti anch'essi da un sergente maggiore e quattro altri capitani. Il tabellone prevedeva anche la nomina di un sergente maggiore di Battaglia al comando del corpo: «Per comandare di tutta questa gente sarebbe bastante un'aggradauzione di Sergente Maggiore di Battaglia, essendo sempre a tempo un'occasione di più avanzamento il potersi valere di persona di maggior Credito ed esperienza, e creare l'aggradauzione di Sargente Generale di Battaglia. Richiede il Servizio di Sergente Maggior di Battaglia per poter mandare gl'ordini alli Sergenti Maggiori secondo dove saranno alloggiati»⁵⁵². Il documento era parte delle carte della famiglia Albani conservate nel palazzo di famiglia ad Urbino, perciò sono da considerarsi carte private della famiglia del pontefice Clemente XI. Il prospetto appena citato era stato inviato al papa per l'approvazione, in effetti la nomina di un ufficiale maggiore era diretta prerogativa del pontefice, ed esulava le competenze del commissario delle Armi, come anche della congregazione militare. In base al tabellone dovevano essere arruolati quattro sergenti maggiori e trentasei capitani di fanteria, un sergente maggiore e quattro capitani di cavalleria, per un totale di 46 ufficiali. Le cariche concesse tra febbraio e aprile 1701 furono minori con l'arruolamento di 31 ufficiali⁵⁵³. Valesio fornisce una possibile spiegazione per il numero inferiore di arruolati, egli scrive che si faceva molta fatica a trovare nobili che avessero l'esperienza e l'abilità necessaria per entrare nell'esercito. Il testo parla di un solo ufficiale comandante, tuttavia le designazioni saranno più complicate di quanto traspare dal

⁵⁵¹ Il numero è confermato anche dalla corrispondenza ordinaria del commissariato. ASV, *Commissariato Armi*, 355, 368, 5 marzo 1701, mons. Giuseppe D'Aste al cardinale legato di Ferrara Ferdinando D'Adda: «Havendo risoluto N.S. di far altra leva di tre milla ottocento fanti oltre agl'altri già ordinati, e numero 400 dragoni, quali soldatesche dovranno essere ripartite parte a Ferrara, e parte a Bologna».

⁵⁵² La citazione e il tabellone descritto sono in BOP, *Archivio Albani*, 2-10-68, f. 1.

⁵⁵³ L'elenco degli ufficiali è in ivi, 2-10-034, ff. 1-2.

prospetto citato. Le operazioni cominciarono nei primi mesi del 1701. Il commissariato provvide a formulare un modello per questo corpo e provvedere alle nomine ed organizzare le nuove compagnie. Furono nominati come sergenti generali di Battaglia: il marchese Francesco Massimi⁵⁵⁴ e il conte Luigi Paolucci⁵⁵⁵. La carriera militare di Francesco Massimi (1625-1707)⁵⁵⁶ è stata scritta da lui stesso per la nomina a sergente generale. Egli era stato ufficiale nell'esercito francese fin da prima della pace dei Pirenei (1659), al comando di una compagnia aveva partecipato nei corpi di spedizione francesi per la difesa di Candia durante le prime fasi della guerra; Alessandro VII Chigi gli offrì di entrare nell'esercito papale e fu nominato governatore delle Armi di Sabina e Montagna. Questo territorio era una zona problematica a causa della presenza endemica di banditi e saccheggiatori al confine con il vicereame spagnolo di Napoli. Di norma la provincia, piuttosto povera, era per questo motivo affidata ad ufficiali esperti. Nel febbraio 1666 passò a governatore di Ferrara, ma il salto di qualità ci fu quando venne eletto pontefice Clemente X Altieri, un cugino di Massimi. Il papa lo nominò vice castellano di Castel S. Angelo per il nipote Gaspare Altieri. Mantenne la carica finché fu nominato sergente generale da Clemente XI⁵⁵⁷. I brevi di nomina dei due

⁵⁵⁴ ASV, *Sec. Brev., Reg.*, 2075, Maius 1701 pars II, f. 1: «Dilecto filio Marchioni Francisco de Maximis Nobili Romano / Clemens PP XI / Dilecte fili, salm. Tua Erga Nos et Applicam Sedem singularis devotio, et fides, nec non prudentia, et industria rei militaris peritia, aliaque virtutum merita, quibus te decoravit Altissimus, sunt in causa, ut graviora tibi eiusdem Sedis munera libenter committamus, sperantes in [illeggibile] fore, ut illa, que Tibi commiserimus recte, et ex animi nri sententia administres. Motu itaque proprio, et ex certa scientia, et matura deliberatione nostris, te unum ex Sergeantibus Generalibus pro regimine nre, et Sedis pte militie tam pedestris, quam equestris conscripte, et conscribende, aplica aute tenore pntium, ad nrum, et dte Sedis beneplacitum cum facultatibus, praeminentis, honoribus, et oneribus solitis, et consuetis, et cum provisione mestrue duecentoru[m] scutorum monetae Romane facimus, constituimus, et deputamus [...] cum solitis facultatibus, et provisione mestrue 200 scutorum moneta Romane. Placit F. Olivierius».

⁵⁵⁵ Ivi, f. 3: «Pro comite Aloysio seu Ludovico Paulutio Nobili Forolivien».

⁵⁵⁶ P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 98-102.

⁵⁵⁷ Vista l'importanza del personaggio e delle frammentarie informazioni sulla sua carriera, si riportano in forma completa i suoi requisiti militari. ASV, *Commissariato Armi*, 501, c. 24: «Per Obbedire alli comandamenti della S.tà Mem.a di Innocenzo X e per secondare il proprio genio si portò nelli primi anni della sua gioventù à militare nello Stato di Milano verso la fine della Campagna di Casale sotto il comando del Marchese di Caracena Generale dell'esercito di Spagna col fine di abilitarsi a quest'esercito per rendersi meritevole di servire la Sede Ap.ca nella Campagna susseguente si trovò in battaglia seguita alla Rocchetta del Tanaro, l'anno doppo fu delli comandati a rinforzare le fortezze del Finale, che temevano dell'armata navale di Francia comandata dal Duca di Guisa, che sbarcò a Castelmare in Regno di Napoli, e poi ritornò nello Stato di Milano marchiando con l'armata di Caracena à investire le Piazze di Reggio, e Briscello nel Modenese; finite le suddette campagne risolvè d'eseguire i Consigli del sud.o Pontefice di passar i Monti a militar ove havesse più inclinatio, si trasferì

nuovi generali sono esattamente identici, tanto che l'indice dell'Archivio segreto vaticano non riporta il breve di Paolucci accanto a quello di Massimi⁵⁵⁸. Il Paolucci avrebbe comandato le truppe nel ducato di Parma e Piacenza e nella legazione di Bologna, mentre il Massimi quelle nella legazione di Ferrara⁵⁵⁹. I due generali, che avevano la stessa autorità e che dovevano

in Francia chiamato dal Cardinal Mazzarini, havendo servito quel Re molt'anni in diversi paesi; et armate particolarmente in quella comandata dal Maresciallo di Turenna [Turenne], e nella prima Campagna sono l'assedio di Landresi; fu delli comandati portarsi in diverse province di Francia per rimettere quei popoli nella passiva obbedienza della quale si erano levati, in tal occ.ne restò ferito; Doppo fu nuovamente comandato d'andare a militare nell'altr'Armata di S.M. Cristianiss.a in Piemonte sotto il Comando del Duca Francesco di Modena ritrovandosi all'assedio, e presa Valenza ove restò due volte ferito. Ritornò poi in Fiandria all'Armata di Turenna à investire la Piazza di Cambrai, di dove convenne ritirarsi per il soccorso dato gli dal Pnpe di Condé, e di Marchiare con le truppe comandate a rinforzare l'armata comandata dal Maresciallo della Fertè Seneterra sotto l'assedio di Monmedi nel Luceburgo; Resa la Piazza ritornò immediatamente con d.e truppe all'Armata di Turenna colla quale si trovò all'assedio, e presa di S. Venante, del castello della Motte, detto del Bosco, del Forte Rosso, di Bourburg; e mandati per la sorpresa d'Ostenda, che riuscì funesta per doppio tradimento. Si è trovato doppo all'Assedio, Battaglia, e Presa di Duncherchen, ove restò ferito di moschettata in un braccio, et app.sto agli assedij, e presa di Bergus, Furnes, Dixmundam, Audernarde, Menin, Ipri, e del Castello di Commines. Terminate le dette campagne il Card. Mazzarini lo mandò in Piemonte a fare un levata di Mille e Cinquecento fanti per reclutare in suo Reggimento Reale, doppo lo respedì in diligenza a Roma a farne un'altra di 500. Concessasi dalla S.tà Mem. d'Alessandro VII nelle Provincia della Marca, Umbria, e Legatione di Urbino e con essi andò ad unirsi nelle truppe ausiliarie di Francia inviate da S.Em.za all'Armata della Repubblica di Venetia in regno di Candia sotto il comando del Principe Almerico D'[illeggibile] et a fare acquisto delli Forti S. Dimitro, S. Veneranda, Lamli, e Picorna. Si è ritrovato parimente ne fatti d'arme con Turchi sopra la montagna detta Cicalaria vicino Canea, si come sotto di Candia Nuova, nelle quali però buona parte dell'esercito cristiano. Havendo N.N. servito l'ultima delle sue tre campagne tanto in Candia, che in Arcipelago con l'assoluto comando del regimento Reale Mazzarino con quale insieme col residuo di dette truppe ritornato a Tolone in Francia ricevè lettera di S.M. Crist.ma con espressioni di gradimento, e sodisfattione del buon servitio dato alla sua Corona, e comandamento di licentiarli li Offitiali di Esso in riguardo alla pace dei Pirenei seguita con la Corona di Spagna e di incorporare i soldati in altro Regimento Reale Catalano restato in piede; con tal occasione risolvè di fare una scorsa a Roma, dove appena giunto si compiaque la S.M. di Alessandro VII di ritenerlo al servitio della Santa Sede, in cui al presente si trova per mera benignità, e generosità si Nostro Sig.re Innocenzo XII. Tralasciandosi per brevità di descrivere molt'altre fattioni militari nelle quali si è trovato il s.o NN. [piccolo foglio accluso] – [inizio] Il più divoto e vero servitore di V.S.III.ma le manda l'ingiunto foglio per obbedire a suoi stimatissimi comandamenti; in cui si è tralasciato di descrivere alcune fattioni militari siccome le Cariche, e i servitij prestati sin' hora alla S.Sede si rappresenta solo in questa Carta, come dalla S.M. di Clemente X fu comandato andare a Civita Vecchia con supremo comando di quell'Armi in congiuntura dell'Armata di Francia, che capitò in quel posto quando si portò all'acquisto di Messina, fu parimente dal med.o Pontefice comandato di trasferirsi a Ferrara in occasione delle novità insorte dalli Venetiani sul Po alla bocca di Bagliona. Nella Sede Vacante per morte di quel pontefice fu honorato dal Sagro Collegio del comando Gnale di tutta le Soldatesca acquarterata in Città per custodire il Sacro Conclave, e con la ritenzione anche di quella del castello, e nell'ultima Sede Vacante fu medem.e comandato dal Sagro Collegio portarsi a Ferrara per la cagione delle truppe tedesche presenti nel mantovano, come è ben noto a V.S.III.ma, alla quale fa humilmente riverenza. [fine]».

⁵⁵⁸ ASV, Indice del fondo della Segreteria dei Brevi.

⁵⁵⁹ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 8r.: «Ha determinato Nro Sig.re, che VS III.ma si trasferisca in Piacenza per comandare non solo alla Guarnigione Pontificia, che si suppone introdottavi già, o che sia per passarvi subito secondo gli ordini, che si sono replicati al S.r Card.le Astalli; ma che habbia il commando generale di quella Piazza, e di Parma, di maniera, che non solo non abbia a dipendere da qualsivoglia Officiale del S.r Duca, ma ognuno di loro debba obbedirla per buona custodia delle Piazze med.me. Ella che si trova in coteste vicinanze saprà all'arrivo di questa ciò che sia seguito rispetto alla marcia delle truppe destinate per la detta guarnigione [...] Per quanto riguarda l'autorità su Parma. Troverà nella Città med.a Mons. Aldobrandini, che vi

informarsi reciprocamente delle azioni intraprese, dovevano anche incontrarsi per decidere insieme talune materie di comando. Inoltre Paolucci ebbe istruzioni dalla Segreteria di Stato, le quali differiscono in parte da quanto enunciato nel breve. Innanzitutto le nomine furono il risultato di una trattativa interna a diverse posizioni in curia. Valesio nel suo diario fu caustico nell'annotare l'evento:

Benché la sudetta elezione, che per la scarsezza di soggetti habili a tal comando, pare forzata, nulla di meno è poco commendabile, perché il marchese de'Massimi, quantunque di qualche esperienza nell'armi, è vecchio decrepito et il conte Paolucci, benché sia stato a qualche campagna, non ha però havuto alcun comando militare in guerra, né ha altro requisito che d'essere fratello del cardinale Paolucci segretario di Stato, così buono nelle materie politiche come questo nelle militari⁵⁶⁰.

Un memoriale anonimo e non datato riporta il metodo di scelta dei due ufficiali:

In primo Luogo si stima necessario che Nostro Signore conferisca la Carica consaputa a N.N. acciò con l'estimazione e fedeltà dovuta possa dare buona direzione a questo nuovo Corpo Militare destinato a custodire i confini dello Stato Ecclesiastico. Secondariamente dovrebbe Sua Santità dichiarare uno o due Sergenti Generali di Battaglia con eguale autorità per valersi d'uno di essi nel Bolognese ed osservare le frontiere di Modena, e dell'altro nel Ferrarese per guardare quelle verso il Mantovano, e lo Stato Veneto, et ivi quando occorra formare la linea, guarnirla, e comandarla. Quando poi se ne dovesse fare uno solo è certo che quello il quale si trova già in età avanzata non riuscirà il migliore nel Servizio del Principe richiedendosi in tali Cariche molto vigore, e prontezza di Spirito, oltre una perfetta cognizione della maniera moderna di guerreggiare, e della Fortificazione più recente. Ma se per avventura concorressero a tal posto due ufficiali anche di eguale età, et esperienza uno de' quali fosse Maestro di Campo, e Governatore d'Armi della Provincia, e l'altro Castellano della Fortezza, benché della Capitale, nulla di meno l'uscire in Campagna col predetto Titolo toccar ebbe per grado militare al Maestro di Campo della Provincia, e non al Castellano, atteso, che al posto di Castellano, e annessa la permanenza massima, in congiunture di apparenza di bisogno, riguardo alla pratica che deve avere il medemo Castellano della Fortezza, e per altre ragioni assai note. E molto di più si dovrebbe tal carica al sud.o Maestro di Campo, quando avesse unito al Governo della Sua Provincia la graduazione Generalizia, come per esempio la soprintendenza Generale di tutta la Spiaggia dell'Adriatico congiunta al Governo dell'Armi della Marca; per le quali ragioni i sommi pontefici hanno preferito sempre i governatori dell'Armi della Marca, ad'ogni altro ufficiale dello Stato in si fatte congiunture, come si può riconoscere da alcune patenti di Tarquinio Capizucchi, e

resta in qualità di Comm.rio Pontificio, essendosi degnato Nro Sig.re onorarlo con tal carattere per maggior decoro della S. Sede, ed in segno di sovranità. Dovrà VS esaminar di concerto con esso lui, ed unitamente cooperare al servizio di Nro Sig.re; ed al fine della commissione. Roma 15 feb.o 1702».

⁵⁶⁰ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., p. 359, venerdì 22 aprile 1701.

Commendator Nari, il primo de quali hebbe il posto di Maestro di Campo Generale, et il secondo la med.a Carica di Sargente Generale con la ritenzione dell'istesso Governo dell'Armi della Marca⁵⁶¹.

L'estensore voleva appoggiare la nomina di Luigi Paolucci con un'autorità superiore al marchese Massimi, lo fa in modo implicito anche se pretende che i due abbiano «eguale autorità». In primo luogo concedeva maggior peso all'età come elemento più importante, sminuendo l'esperienza accennando alla necessità di avere cognizione delle tecniche militari più moderne, affermando così in modo surrettizio la superiorità del Paolucci, che aveva questo requisito. Continuava poi affermando che un governatore delle Armi è sempre superiore ad un castellano, fosse anche di Roma. Qui si comprende chiaramente che l'estensore allude al Massimi e al Paolucci attraverso le loro cariche, il primo vice castellano di Castel S. Angelo, il secondo governatore delle Armi della Marca. In realtà la graduazione superiore che un governatore ha su un castellano è basata sul prestigio e l'onore della carica, non su una specifica subordinazione di comando. Abbiamo visto come il castellano di una fortezza non avesse alcuna autorità sui soldati della provincia, allo stesso modo il governatore delle Armi non poteva dare ordini ad un castellano. Nella legazione di Ferrara ad esempio, il governatore delle Armi non aveva autorità sulla fortezza, entrambi erano parimenti subordinati al commissario. L'anonimo quindi cercava di mostrare una superiorità di Paolucci su Massimi attraverso esempi storici, il governatore delle Armi della Marca aveva sempre avuto una posizione particolare in quanto gli competeva la difesa del litorale adriatico dello Stato. Per supportare le proprie affermazioni ricostruiva una vera e propria tradizione militare, riferendo esempi precedenti che dimostravano la preminenza di quel governatorato. Tale esercizio di ricostruzione storica è significativo perché, se le singole famiglie avevano una propria tradizione, molto più incerta e frammentata era la tradizione militare di un principato come quello pontificio, caratterizzato da una monarchia elettiva in cui i mutamenti delle forme del servizio e degli stessi ufficiali erano frequenti e molto ampi tra un ponteficato ed un

⁵⁶¹ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-52, ff. 1-2.

altro. Va notato inoltre che il governatorato della Marca godeva di un prestigio particolare in quanto *primo* governatorato dello Stato⁵⁶². L'estensore descriveva due esempi in particolare: Giovanni Battista Naro (1579-1644) e Tarquinio Capizucchi (1563-1628), il primo maestro di campo generale e il secondo sergente maggiore generale durante il pontificato di Paolo V. Il cavaliere di Malta Giovanni Battista Naro aveva avuto una lunga carriera, in cui ricoprì l'incarico di governatore delle Armi a Città di Castello per gestire la devoluzione di Urbino nel 1631 e fu poi governatore di Ferrara. In seguito sotto Urbano VIII raggiunse incarichi maggiori, fu luogotenente generale del contingente pontificio in Valtellina dal 1627 al 1639, per poi diventare con lo stesso grado il comandante della marina pontificia e generale delle galee dell'Ordine. Quando scoppiò la guerra di Castro Naro fu impegnato a difesa della provincia del Patrimonio⁵⁶³. Tarquinio Capizucchi apparteneva a una famiglia importante della nobiltà civica romana e fu uno degli ultimi a formarsi nella «vecchia scuola di Fiandria»⁵⁶⁴; l'esperienza spagnola aveva fatto maturare una cultura di servizio particolare, quando fu governatore della Marca aveva tentato spesso di contrastare le malversazioni compiute dai capitani, in generale non aveva mai considerato di qualche utilità l'istituzione semi-professionista della milizia. Punto di vista dovuto all'insofferenza di dover trattare con i miliziani, dopo aver servito nelle Fiandre⁵⁶⁵. I due personaggi selezionati dall'anonimo furono scelti per la coincidenza di essere entrambi stati governatori della Marca e di aver poi raggiunto alti gradi. I due però condividono anche altri tratti: entrambi ebbero lunghe e continuate carriere nell'esercito pontificio. Essi rappresentavano dunque un ideale di servizio al papa durante la prima metà del Seicento, che andava oltre il mero riferimento occasionale per ragioni pratiche. L'intento del memoriale era rafforzare la posizione di Luigi Paolucci,

⁵⁶² ASV, *Commissariato Armi*, 282, f. 66v.

⁵⁶³ Su Giovanni Battista Naro, si veda G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 198; ID., *Naro Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 77(2012), *ad vocem*.

⁵⁶⁴ Sulla «scuola di Fiandria», si veda G. BERTINI (a cura di), *Militari italiani dell'Esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Atti della Giornata di Studio Fontevivo, 24 settembre 2011, Mattioli 1885, Fidenza 2013.

⁵⁶⁵ Su Torquato Capizucchi, *ivi*, pp. 156, 195-6, 204, 242-3; M. GIANANTE, *Capizucchi Tarquinio*, in *DBI*, vol. 18(1975), *ad vocem*.

fratello del Segretario di Stato, ed è infatti Fabrizio Paolucci che cercò di procurare al fratello un posto di preminenza sull'anziano Massimi. Cosa che in effetti conseguì perché, mentre Massimi andò a comandare la parte più quieta del confine nel ferrarese, Paolucci fu inviato a Bologna e poi a Piacenza, dove poté intrecciare relazioni col duca di Parma, cosa che in ultimo gli garantì il titolo nobiliare di marchese di San Fabiano concesso da Francesco II Farnese⁵⁶⁶. Questa iniziativa inaugura anche una divisione in fazioni che vedeva opposto il Segretario e il commissario delle Armi per il controllo delle truppe al confine compiuto per interposta persona, perché D'Aste invece aveva legami con Francesco Massimi e provò a favorire quest'ultimo.

L'ambiente vicino a Fabrizio Paolucci produsse anche un altro memoriale per il papa. La rapida crescita delle truppe arruolate rese improrogabile la risoluzione dei più diversi conflitti tra ufficiali, anche al livello più alto dei due sergenti generali. Si cominciò a pensare di arruolare un nuovo comandante per le truppe di stanza a Roma, che avesse l'autorità su tutto l'esercito. Il testo, come il precedente memoriale, non è firmato e non ha data, ma anch'esso proviene da un ambiente curiale ostile a Giuseppe D'Aste:

Se la Santità di Nostro Signore non prenda quanto prima l'espedito di dichiarare un superiore di autorità, qui in Roma per dirigere tutte le soldatesche dello Stato Ecclesiastico, e due subordinati ad'esso per comandare a Confini, sarà difficile, e quasi impossibile, che si faccia la leva e distribuzione delle nuove truppe con la necessaria celerità e buona regola militare; anzi, corre gran rischio, che tanto più quanto fuori nella confusione nelle soldatesche, e degli inconvenienti fra gli ufficiali con non picciolo disturbo di Sua Santità. Perciò si considera necessarissimo, che il Papa dichiari prontamente un Capo di qualità riguardevole dal quale possa intieramente fidarsi, et appoggiare a lui tutta la direzione delle cose militari, potendosi anche a ciò valere di qualsivoglia soggetto, senza dubbio di contravvenire alla Bolla, mentre gli dia solo titolo di Commissario Generale dell'Armi, Carica di molto più propria di un secolare che d'un Ecclesiastico, il quale Commissario Generale habbia poi due Sergenti Generali di Battaglia, subordinati da mandare nel Bolognese, e Ferrarese a comandare le truppe destinatevi, e qui a fianco con Ministro di Sommo onore, e di sperimentata abilità, il quale candidamente gli suggerisca quello dovrà farsi per esercitare una retta Giustizia⁵⁶⁷.

⁵⁶⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 400, f. 102r.; ivi, 405, 2 aprile 1704, Luigi Bevilacqua a Giuseppe D'Aste.

⁵⁶⁷ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-51, f. 1.

L'estensore della lettera prevedeva di ripristinare il generalato di Santa Chiesa, il linguaggio usato richiamava le vecchie motivazioni addotte nei pareri dei cardinali al momento dei dibattiti sulla fine del nepotismo. Egli si avvide di ciò e aggiunse: «senza dubbio di contravvenire alla Bolla», si sarebbe potuto concedere la carica di commissario delle Armi a un laico esperto, che al contempo godesse della massima fiducia del pontefice. Il progetto espresso era chiaramente impegnato a riportare in primo piano la cultura politica che aveva sostenuto il nepotismo fino ad Alessandro VIII. Come durante i dibattiti alla bolla di Innocenzo XI, veniva riproposto l'assunto che i curiali di carriera erano inaffidabili, quindi il pontefice richiedeva sempre la presenza di una persona di fiducia in incarichi così delicati. Questo intento era nuovamente mascherato come una ricerca di professionalità attraverso figure esperte. L'anonimo non citava la possibilità di parenti, tuttavia l'accento era posto sui caratteri di competenza e fiducia. Tali specifiche qualità non potevano ricercarsi nei ministri, bensì si potevano rincontrare solo in un parente. Questa idea era un tratto che definiva la cultura curiale tra Cinque e Seicento. Ciò è ben espresso dalla frase: «potendosi anche a ciò valere di qualsivoglia soggetto», questo passo combaciava quasi parola per parola con i pareri dei cardinali alla bolla antinepotista di Innocenzo XI. La concessione di una carica militare ad un nobile laico col titolo di commissario delle Armi, avrebbe potuto essere un modo per garantire una carica di prestigio ai militari, che fosse fuori dalle antiche logiche nepotiste del pontefice regnante, che tanti problemi aveva creato nel coinvolgere la nobiltà romana. In ogni caso avrebbe assicurato una maggiore omogeneità nella gestione dell'esercito e limitato i conflitti ed incomprensioni tra laici ed ecclesiastici⁵⁶⁸.

⁵⁶⁸ Il memoriale continuava proponendo una organizzazione del corpo armato ai confini sul modello francese sulla base dei modelli inviati al commissariato delle Armi. Ivi, ff. 1v.-2r.: «Quanto alle truppe si devono colà ripartire, né Presidij, e né Villaggi, secondo il bisogno, e convenendo fare il Cordone, distribuendoli maggior parte né suoi ridotti per difenderlo, et in qualche corpo volante, secondo l'Arte e la necessità. Occorrendo poi, di fare la predetta Leva in numero considerabile non si devono lasciare le compagnie sciolte, né in maggior numero, al più di cent'huomini l'una nella Fanteria, e sessanta ne Dragoni, legandosi l'una che l'altra affinché, in tanti Reggimenti, a misura delle truppe, con i loro Colonnelli; Tenenti Colonnelli nelli Sergenti Maggiori, Aiutanti per ciascheduno Reggimento. Convertendo all'ora tutti gl'alfieri in Tenenti, toltone quelli delle Compagnie Colonnelle, Tenenti Colonnelli, dove devono allora le Insegne, le quali restano poi su l'ala dritta, e

Per qualche tempo dopo la nomina dei due ufficiali comandanti non si compirono altri passi, nel 1702 si tentò di arruolare un comandante come richiesto dal memoriale e Clemente XI valutò due possibilità, ma entrambe si rivelarono impraticabili⁵⁶⁹. Infine il sistema adottato fu una soluzione mediana di compromesso tra il modello del tabellone con quello del memoriale appena citato: il corpo armato sarebbe stato diviso in due reggimenti, ognuno comandato da un sergente generale con il comando anche di una compagnia. I due avevano sotto di sé un sergente maggiore che comandava il reggimento, questi ultimi a loro volta comandavano anche una delle compagnie⁵⁷⁰. Due tenenti colonnelli avrebbero comandato le compagnie di dragoni aggregate ai due reggimenti⁵⁷¹.

4.3 *La neutralità armata di Clemente XI: la burocrazia curiale*

Nel 1704 l'ostilità tra D'Aste e il Segretario di Stato raggiunse un nuovo livello di scontro quando il generale Paolucci arrestò il capitano Luigi Bevilacqua, nipote di monsignor

sinistra de' Battaglioni. In tal guisa dunque destinando i loro capi necessarij a ciaschedun Corpo militare possono con più facilità gli ufficiali Maggiori dar gl'ordini opportuni, e conseguire il buon servizio del Principe assegnando però a questi Officiali Maggiori i loro officiali subalterni della prima Piana, et aggiungendovi due Ingegneri, i quali per diminuire la spesa, si può dare una Tenenza delle compagnie che fanno per ciascheduno, con qualche assegnamento di più per le loro fatiche. Se poi non occorresse fare una Leva basterà mandar le compagnie sciolte ai confini e porle ne presidij et altri luoghi a giudizio de i Sargenti Generali che saranno sul posto».

⁵⁶⁹ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 2, cit., pp. 77-8, mercoledì 22 febbraio 1702: «Crescendo tuttavia i rumori delle guerre in Italia, si continua ad assoldar fanti et è stata fatta l'elezione delli seguenti officiali: il marchese Zenobio Savelli Palombara, romano; governatore della Fortezza di Perugia, il Marchese Bufalini da Città di Castello, capitano di nuova compagnia posta al Monte di Pietà; il cavaliere Rasponi da Ravenna, capitano della compagnia di Trastevere, in luogo dell'Origo castellano; il capitano Alfaroli, fiorentino, per la nuova compagnia di leva, et il figliolo del Sorbolongo alfiere; il cavaliere Malaspina, d'Ascoli, capitano d'una galera. Dicesi in oltre che S. Santità habbia creati luogotenenti generali delle sue armi il figliolo naturale del defonto re Giacomo d'Ighilterra duca di Varvich, con annua pensione sua vita durante per brevetto di 6.000 scudi et il conte Negrelli ferrarese, figliolo del già senatore di Roma Negrelli et al presente governatore della Ungheria Superiore, con 4.000 scudi annui. Ma non si verificò».

⁵⁷⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 355, ff. 138, 157.

⁵⁷¹ Ivi, ff. 106v.-170r. Le compagnie dei tenenti colonnelli dei dragoni contano 100 uomini.

D'Aste⁵⁷². Non è stato possibile rintracciare la lettera in cui vengono descritte le motivazioni dell'arresto. Bevilacqua fu confinato in prigione a fine febbraio del 1704, pochi giorni dopo fu scarcerato ed avvertì lo zio. D'Aste rispondeva a suo nipote:

È giunta tardi la Posta, ed oltre a ciò una funzione particolare fatta da N.S. in San Pietro coll'intervento di tutta la Corte terminata tardissimo mi ha impedito di poter presentare al Sig. Card. Panfilij la sua lettera e parlar del neg.o in essa espresso. Confesso però di haver sentito con particolar attenzione il sequestro essendomi giunto affatto inaspettato mentre secondo la serie del fatto non so comprendere mancamento alcuno, nel prossimo spazio le significherò il risultato delle operazioni e mi confermo. P.S. di Mons. Ill.mo. La risoluzione è tremenda app.o di me. Il fatto che lei mi ha scritto meritava resto che mi pare esorbitantissimo ma bisogna che il fatto sia stato alterato assai da quel gran Gn.le che con il suo Canale a Palazzo lo suol fare, egli pare adesso essere un gran uomo, non essendo avvezzo a far questo Officio, non havendo havuti gradi, e salito su senza fondamento per la gran bontà, e clemenza di questo S. Pn.pe, ma bisognava sapere qualche cosa, e resto⁵⁷³.

Nel frattempo Luigi Bevilacqua aveva scritto al cardinale Pamphili e aveva parlato con il cardinale legato D'Adda, il quale aveva promesso di scrivere al cardinale Marescotti perché aiutasse a far risultare innocente Bevilacqua⁵⁷⁴. D'Aste tuttavia era scettico riguardo l'aiuto dei porporati e durante la scrittura riferì al nipote alcune sue impressioni generali sull'andamento delle operazioni a difesa del confine operata dai generali Massimi e in particolare Paolucci:

Finga di non saperne niente e tiri avanti, ne mi arriva nuovo questo modo che usano quelli Signori della Comitiva, perché le prerogative loro sono tutte per breve, e non acquistate con le altre, e però ne sono gelosi perché sanno che non le meritano, hanno un poco di attacco a Palazzo e se ne prevalgono, e creda pure che io ne provo le mie giornalmente ma parlo chiaro assai perché non li stimo niente, fuor che quello che porta la Civiltà de Gentilhuomo, e veda se è vero quello io dico perché niente si trattava la Controversia di Officiali a me subordinati con un Cavaliere mio Nepote doveno scrivere a me una Parola almeno, e VS Ill.ma veda che conto ne hanno fatto, ma questo è il merito che ha un Ministro dal Pn.pe suo. Che ha tanto faticato non vi è altra differenza che io sarò sempre per il med.o e loro finiti questi armamenti resteranno come prima, la Condotta di là

⁵⁷² P. LITTA, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., fascicolo 76, dispensa 134, Bevilacqua di Verona, tav. VII. Luigi diede origine ad un ramo bolognese della famiglia, egli rimase però legato alla città di Ferrara dove era nato e ricoprì alcune cariche nel governo cittadino. Si sposò con Anna Maria D'Aste, figlia di Bernardo.

⁵⁷³ ASV, *Commissariato Armi*, 401, f. 38r., 12 marzo 1704, Giuseppe d'Aste a Luigi Bevilacqua.

⁵⁷⁴ Ivi, 404, 26 marzo 1704, Ferrara, Luigi Bevilacqua a Giuseppe D'Aste.

è nefanda, l'impertinenza, e la superbia che si usa la sento che è insoffribile, l'estorsioni incredibili, et ingannano così spietatamente questo povero Pn.pe che se ne parla pubblicamente in Roma, et il Sig. Card.e [Fabrizio Paolucci] anche è ingannato, che se avesse qualche amico bono in Roma che fusse bene informato gli dispiacerebbe la sua Condotta, e l'essere stato poco unito con me è stata la sua ruina per quello porta la gloria, et il Conte Paulucci, si dichiarò apertamente con il Papa che non voleva andare a Ferrara per lui, e per Bonaventura et il resto non si può mettere in Carta. In Roma è stata intesa malissimo questa faccenda. Non so se il Cardinale [Benedetto Pamphili] dica davvero in questo negozio con VS Ill.ma perché poteva bilanciare assai la materia, ma dubito che la sua solita Politica la possi far piegare all'altra parte. Segratamente ho ricapitato le sue lettere ma io gli parlo con ogni sincerità di questi Cardinali è da farne poco fondamento perché ogn'uno ha li suoi riguardi⁵⁷⁵.

La coordinazione e la celerità dell'arresto convinsero D'Aste a prendere tempo, perché non comprendeva come nessuno fosse intervenuto o anche avesse scritto alla sua segreteria: il marchese Massimi, il commissario delle Reverenda Camera a Ferrara Travaglini, il governatore Bonaventura, il vice legato. Persino il giudice dei Savi di Ferrara non era intervenuto per protestare contro l'arresto di un membro di una importante famiglia della città e tra le prime a sostenere il governo pontificio su Ferrara dopo successione nel 1598. D'Aste si era dapprima rivolto al cardinale Marescotti, uno dei più vicini cardinali di Clemente XI, da cui però non ricevette alcun appoggio⁵⁷⁶. Bevilacqua allora propose di scrivere una lettera ad Orazio Albani, probabilmente perché il fratello del papa aveva collaborato alle nomine degli ufficiali del 1701, o forse per la fama del parente. Tuttavia lo zio era contrario a scrivere ad Orazio e propose una nuova linea d'azione per dimostrare l'innocenza del nipote, che avrebbe invece dovuto scrivere ad Annibale Albani, figlio di Orazio e nipote del papa⁵⁷⁷. Da parte sua

⁵⁷⁵ Ivi, 401, f. 42v., 19 marzo 1704, Ferrara, a Luigi Bevilacqua.

⁵⁷⁶ *Ibidem*: «Sto aspettando una lettera del Marchese Massimi con il quale ho fatto favorevoli diligenze, e poi le farò con Travaglini, il quale sento, si aperse 600 doppie, ma la malignità di Bonaventura è grande e mi arriva nova, perché lui 2° la regola non poteva intervenire, e così non si può dolere io resto meravigliato che Mons. Vicelegato non si sia fatto intendere, e così il giudice de Savij trattandosi di fermare uno stato contro di Loro. Il sig. Card. Marescotti mi ha dischiarato che cosa è questa [illeggibile] appanna, e se n'è riso. Sig. Marchese adesso vi vuol prudenza, e flemma, lei no ha che con loro ne che trattarvi, sarà unita con la nobiltà in questo affare perché se vogliono gli possono far morire, resisti con disinvoltura, e flemma, senza che lei comparisca in scena, seguiti a darmi delle notizie che io sempre la servirò, e ci regoleremo».

⁵⁷⁷ Ivi, f. 60, 16 aprile 1704, a Luigi Bevilacqua: «Si compiacque VS Ill.ma significarmi di haver passato un atto di rispetto col Sig. Oratio Albani di ringraziamento per la gratia ottenuta da N.S. ma io havendo fatto qualche diligenza più vantaggiosa per lei, stimo espediente che scriva al Sig. D. Annibale rendendoli grazie per la somma clemenza di Sua Santità verso di lei, s'introduca nelle particolarità dell'affare, esprimendo con modestia il fatto che credo possa essere stato alterato havendo ella rincontri certi che il Sig. Marchese Massimi non habbia concorso a tal risentimento; esageri con vigore la premura che ella ha di togliere dalla mente di Sua Santità la

il marchese Massimi, amico di D'Aste e suo lontano parente⁵⁷⁸, fece sapere di non aver avuto alcuna parte nell'arresto e che tutto si era svolto a sua insaputa. Una volta ottenuta la grazia del pontefice il fatto fu risolto e la controversia sciolta. Dalla lunga lettera citata in precedenza tuttavia si intuisce che c'era dell'altro in gioco a Roma. L'arresto di Bevilacqua fu compiuto a febbraio del 1704, in quei primi mesi dell'anno il commissario stava cercando di trovare un modo per limitare l'influenza del Segretario di Stato e di suo fratello nell'esercito. Il chierico stava premendo su Clemente XI per ottenere lo scioglimento di una parte del corpo armato e la cassazione del generale Paolucci⁵⁷⁹. La vicenda sembrava quasi conclusa favorevolmente per D'Aste se scrisse al generale Massimi in questi termini:

Crederei havere aggiustata la sua Carica, come desiderava con suo onore con Cento Scudi il mese, e la dichiarazione in Roma, che eserciti la carica di Sergente Gn.le, Lo tenga segreto perché se si sa lo guastano, perche se non ero io gli havevano fatta una gabola bella, lo volevano mandare a Fort'Urbano con la ritenzione di Serg. Gen.le, Finivano le guerre, e lei restava Castellano s'impliciter, e Bussi restava Governatore dell'Armi d'una Provincia, razione di castigo; co io gl'ho rimediato e tutto si machinava per restare quel Amico [Luigi Paolucci] in Castel S'Angelo. Tenga tutto questo in somma confidenza⁵⁸⁰.

mala impressione fattale, e che sia nota la di lei innocenza, esse un giusto stimolo di un Cav.e di non rimanere appresso al suo Principe in mala opinione potrebbe con tal motivo indicare modestamente le benemerienze con la Sede Apostolica della sua Casa, e la vera divozione professata verso la medesima. Prendo la libertà di suggerire compendiosamente ciò che ella saprà molto meglio esprimere col suo spirito, e mandi a me la lettera che sarà mia cura di farla presentare al Sig. Annibale, che son certo sarà di gran vantaggio per il fine desiderato unita alle altre operazioni interposte, fin'ora e mi confermo».

⁵⁷⁸ Maria Vincenza, una giovane nipote di un cugino di mons. Giuseppe D'Aste (Maurizio, del ramo dei D'Aste baroni di Acerno), sposò il marchese Fabrizio Massimi. C. WEBER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 1, p. 305 (D'Aste tav.6); vol. 2. Su Fabrizio Massimi patrizio romano, *Id., Legati e governatori*, cit., p. 769.

⁵⁷⁹ ASV, *Commissariato Armi*, 401, f. 29v., 1 marzo 1704, Ferrara, al generale Francesco Massimi: «Le gabale del Collega [Luigi Paolucci] non cesseranno mai, e l'interesse assieme sempre increscerà e la vana gloria d'una cosa sola io resto meravigliato che quel Signore [il fratello Fabrizio Paolucci] non conosca la persona. Io però gli posso dire una cosa in confidenza, che questi mesi a dietro voleva che si facesse in quelle parti un qualche numero di gente [un arruolamento di soldati], et io l'impedij, e se succedeva havevo proposto lei che andasse. [...] Il collega mi scrive che non vorrebbe la riforma, e nemmeno qualcuno in Roma perché non vorrebbero che lei vanisse con quel carattere che s'è stabilito». Lo Stesso D'Aste in altre lettere espresse scetticismo sulla reale utilità di tutto l'arruolamento del corpo a difesa del confine, *Ivi*, f. 69, 26 aprile 1704, al capitano Echer: «Il ragguaglio da lei addottomi in questo ordinario delli moti degli alemanni avanzatisi nello Stato Eccl.co da una parte, e dall'altra li francesi danno motivo da pensare. Scorgo che lei dice essersi preveduta questa disgrazia, ma non essersi potuto dar rimedio a cagione delle poche forze delle nostre truppe da che io deduco che mentre ciò si è conosciuto non dovevano farsi dunque tante spese inutilmente».

⁵⁸⁰ *Ivi*, ff. 13v.-14r., 30 gennaio 1704, Ferrara, al generale Francesco Massimi.

D'Aste aveva quindi pianificato il rientro di Massimi a Castel S. Angelo, in tal modo Paolucci non avrebbe potuto ottenere un posto a Roma, e con la riforma avrebbe dovuto lasciare il comando delle truppe e doversi accontentare di una carica minore. In seguito il commissario scrisse al marchese che vi era anche un personaggio che chiamava «il Guercio» dietro l'arresto del nipote e il tentativo di sabotare la riforma pianificata⁵⁸¹.

Poco tempo dopo questa lettera, in cui D'Aste sembrava sicuro di poter avere successo, Bevilacqua fu arrestato. È possibile che l'azione avesse come obiettivo intimidire il commissario per avere tempo cambiare la decisione della riforma, questi tuttavia ebbe modo di sfruttare la situazione per rivalersi contro Luigi Paolucci.

Pochi mesi dopo si verificò un evento che permise a D'Aste di contribuire alla disgrazia del fratello del Segretario di Stato. Nel giugno del 1704 gli eserciti francese ed austriaco si erano posizionati proprio sul confine dello Stato, ed erano osservati dalle truppe papali. Con la mediazione pontificia, i due eserciti acconsentirono ad abbandonare il territorio dello Stato della Chiesa, tuttavia pochi giorni dopo il generale francese Vendôme decise di sfruttare l'occasione per attaccare di sorpresa gli austriaci⁵⁸². Nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1704 il generale francese fece chiamare al Forte della Stellata, una piccola fortezza al confine lungo il Po vicino Ferrara, il generale Paolucci, il tenente colonnello Fasanini e il commissario della Reverenda Camera Travaglini. Quando arrivarono, Vendôme sequestrò i tre e pretese che Paolucci ordinasse alle sue truppe di attaccare gli austriaci, che avevano violato – secondo lui

⁵⁸¹ Ivi, 401, f. 50r., 26 marzo 1704, Ferrara, al generale Francesco Massimi: «Non può credere quanto mi sia rallegrato in ricevere la sua dichiarazione perché mi dispiaceva, che questa cosa avesse da alterare la nra antica amicizia, e che avesse anche V.S.Ill.ma da correre nella disapprovazione di tutti con quest'altri, i quali godessero del suo appoggio, che se ne sono vantati con mio dispiacere, tanto più che il suo Collega in queste sorti di cose è in pessimo concetto qua, e là restringendosi solo li suoi requisiti militari in breve che li suoi non sono così. Io non vorrei altro che vederla ritornata nella forma che ho aggiustato, e so certo che sarà inteso con gran rammarico del Collega, e si cerca ogni intoppo per differirla, e credo sia unito con il Guercio, et il Cardinale fratello del Collega, ma vado sentendo che di questo successo se ne vogliono servire per tentare di venire in Castello, mostrando l'impossibilità di non poter stare più in Ferrara, e vorrebbero giocare la Palla. Fra le altre cose dicono che V.S.Ill.ma sia stato in un Congresso in casa del Commissario [Emilio Travaglini Commissario della Reverenda Camera a Ferrara] con il Castellano et il Collega, e con il suo parere si sia scritto».

⁵⁸² Sulle campagne del generale francese in Italia, cfr. F. EL HAGE, *Le duc de Vendôme en Italie (1702-1706)*, in H. DREVILLON - B. FONCK - J.P. CENAT (a cura di), *Le dernières guerres de Louis XIV 1688-1715*, Presses Universitaires de Rennes, SHD Service historique de la Défense, Rennes 2017, pp. 191-204.

– i termini dell'accordo. I soldati del papa avrebbero dovuto unirsi ai francesi per scacciare gli imperiali, Paolucci resistette alle richieste e non acconsentì. Vendôme fece attaccare comunque gli austriaci, che quando si videro circondati puntarono le armi anche contro i pontifici. Si diffuse il caos tra le truppe e molti abbandonarono i posti e le armi. Quando Fasanini fu in grado di uscire dalla Stellata non vi era possibilità di ristabilire l'ordine se non dopo la fine dei combattimenti. La notizia dell'attacco fu grave per il papato; i francesi avevano sconfitto gli austriaci, ma non erano riusciti ad intrappolarli, gli imperiali si erano ritirati in Trentino con alcuni pezzi d'artiglieria e prigionieri pontifici. A Roma D'Aste comprese il duro colpo per la reputazione delle truppe papali, e del loro generale che si era lasciato ingannare⁵⁸³, le sue critiche non risparmiarono ufficiali e soldati⁵⁸⁴. Gli imperiali pretesero che Paolucci fosse processato, essi lo accusarono di esser stato complice dei francesi, e di averli appoggiati⁵⁸⁵. Il marchese Ottieri, che scrisse un'opera storica sulla guerra di successione spagnola, discusse i fatti avvenuti e consultò le carte del susseguente processo celebrato a Ferrara contro il generale Paolucci e valutò che potevano essere solo accusati di negligenza per aver fatto l'errore di accettare l'invito notturno di Vendôme. Non avevano fondamento le accuse imperiali di una connivenza degli ufficiali pontifici con i piani francesi⁵⁸⁶. Paolucci fu estromesso dalla carica e messo sotto processo nella legazione di Ferrara. Clemente XI si trovava nella difficile situazione di dover istituire un procedimento.

⁵⁸³ ASV, *Commissariato Armi*, 401, f. 116v., 5 luglio 1704, Cento, al capitano Ercolani: «dispiace però che siano succedute con molto discapito di alcuni Off.li di Nr.o Sig.re e discredito delle truppe Pontificie».

⁵⁸⁴ Ivi, f. 127v., 30 luglio 1704, Ferrara, al conte Carlo Fiaschi: «È molto tempo, che io esclamo sopra la mala disciplina di cotesti off.li, e soldati, e peggiore economia, non intendo di entrare nel Politico».

⁵⁸⁵ Von Pastor è molto chiaro nel prendere posizione contro il generale Paolucci, assumendo il punto di vista imperiale. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XV, Desclée editori pontifici, Roma 1931-1934, p. 27: «il generale pontificio Paolucci permise ai francesi l'occupazione di Ficarolo. Il papa disapprovò questo sleale procedimento, rivolse all'imperatore una lettera di scusa, depose il generale Paolucci e fece avviare contro di lui un'inchiesta».

⁵⁸⁶ F.M. OTTIERI, *Istoria delle Guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia durante di Successione delle Spagne dal 1696 al 1725*, tomo II, in Roma 1753, pp. 207-8. La visione di Ottieri è vicina a quella della santa Sede, ma non assimilabile ad una storiografia ufficiale dell'evento. Sulle conseguenze politico-diplomatiche di questi eventi, cfr. C.J. HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, vol. II, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007, pp. 897-9. C. CREMONINI, *Ottieri Francesco Maria*, in *DBI*, vol. 79(2013), *ad vocem*. Al contrario Muratori era più vicino alla versione imperiale, L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino al 1749*, A spese di Giovanbatista Pasquali librario di Venezia, Milano 1749, p. 26.

Dopo alcune trattative il cardinale Paolucci riuscì ad evitare che fosse il cardinale imperiale Grimani a presiedere la congregazione che doveva giudicare il generale⁵⁸⁷. Nel 1707 il principe Eugenio di Savoia presentò una formale richiesta di grazia per gli ufficiali coinvolti come segno di conciliazione con la Sede Apostolica. In seguito una congregazione appositamente nominata perdonò tutti e stabilì che non vi era stata nessuna complicità con eserciti stranieri e furono annullate le pene per coloro che avevano perso le proprie cariche. Nel frattempo Luigi Paolucci era morto, in virtù di ciò ottenne la promozione postuma da sergente a tenente generale⁵⁸⁸, mentre il conte Romolo Fasanini riottenne il comando di una compagnia, ma solo durante la guerra del 1708. Gli eventi lungo il Po furono il culmine di una differente visione di come doveva essere difeso il confine. I militari più esperti avevano chiaramente scritto in curia che la difesa estesa lungo tutto il corso del fiume per essere davvero efficace avrebbe necessitato un numero molto superiore di uomini. Fu proposto da più ufficiali di concentrare i corpi armati nei presidi, e di creare un corpo mobile pronto ad intervenire in caso di necessità, invece di difendere tutto disperdendo le truppe in piccoli contingenti sparsi in varie località. I cardinali legati intendevano proteggere tutto il territorio per evitare che le piccole comunità nel contado subissero contribuzioni o veri e propri saccheggi da parte di sbandati, bande di disertori oppure occupazioni non controllate degli eserciti belligeranti. In curia non ci fu reale discussione sulle osservazioni inviate dai militari, e si mantenne l'idea di difendere tutto. Questo metodo fu prima messo crisi dagli alti costi e poi fu abbandonato a causa degli eventi. Dopo i fatti di Figarolo Clemente XI decise di sciogliere l'esercito, come già in progetto prima dell'improvviso arrivo dei belligeranti. Si decise di lasciare soltanto alcuni corpi di guarnigione più consistenti rispetto ai tempi di pace nel Forte Urbano e a Ferrara. Il bilancio del tentativo di neutralità armata non diede i frutti sperati, nonostante ingenti risorse impiegate, il territorio pontificio era stato coinvolto dai

⁵⁸⁷ ASV, *Segr. Stato, Legaz. Ferrara*, 75, ff. 16, 28-29, 119r.; ivi, 115.

⁵⁸⁸ F.M. OTTIERI, *Istoria delle Guerre avvenute in Europa*, cit., p. 422.

saccheggi e dalle requisizioni. La prosecuzione della guerra aggraverà ulteriormente questi problemi di controllo del territorio e difesa della propria posizione diplomatica. Una prospettiva limitata ormai, se considerata a paragone dei grandi sforzi economici ed ideologici precedenti; eppure costosa ed impegnativa per il papa come sovrano italiano stretto tra i Borbone e gli Asburgo. La neutralità di “padre comune” del pontefice non resse alle pressioni fortissime cui fu sottoposto. La Chiesa e il papato furono dunque trascinati in una guerra per non concedere l’occupazione del proprio territorio, ma la decisione di Clemente XI fu poco ragionata e lo Stato era impreparato per reggere il confronto con un avversario di prima importanza, con il conflitto si rischiava di dover affrontare ancora una volta l’invasione e il saccheggio del territorio come durante la guerra di Castro.

4.4 La neutralità armata di Clemente XI: gli ufficiali

Sorgono ora alcune domande su come fosse effettuata la scelta degli ufficiali, in che modo si misurava l’abilità di un comandante, quali metodi furono pensati per misurare tale merito e per scegliere i migliori? Il papa si fece assistere dal fratello Orazio Albani (1652-1713) per decidere le nomine degli ufficiali nel 1701⁵⁸⁹. Ciò potrebbe fornire una spiegazione per la presenza di numerosi documenti militari nell’archivio del palazzo di famiglia ad Urbino. L’archivio contiene molte liste di nominativi di persone candidate a posti di ufficiale nel 1701 ed elenchi di requisiti militari, probabilmente forniti dal commissario delle Armi e compulsate da Orazio nel processo di selezione⁵⁹⁰. Nel processo decisionale intervennero anche il Segretario di Stato Paolucci e il commissario D’Aste. I protetti di Orazio Albani furono i

⁵⁸⁹ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., p. 307, sabato 26 febbraio 1701: «Don Orazio Albani, fratello di S. Beatitudine, ha assistito alla scelta di questi ufficiali, havendosi molto affaticato per ottenere ciò dal pontefice».

⁵⁹⁰ Esempi di liste sono in BOP, *Archivio Albani*, 2-10-058, ff. 1-2; 2-10-66, ff. 1-2; 2-10-067, ff. 1-2.

parenti di sua moglie Maria Bernardina Ondedei. Giuseppe Ondedei fu nominato capitano di una compagnia del presidio del forte Urbano già nel 1700 con mezza paga, commutata poi ad intera dopo l'elezione di Albani al pontificato. Egli ottenne un posto da capitano di fanteria, insieme con il fratello Francesco⁵⁹¹, che aveva servito in Francia come moschettiere del re⁵⁹². Altri curiali vicini al papa ottennero un posto per i propri parenti laici: Fabio Bonaventura, fratello di Guido Bonaventura governatore delle Armi di Ferrara, ottenne un posto grazie all'intercessione del loro fratello il mons. elemosiniere Antonio Bonaventura. I Bonaventura erano una famiglia nobile di Urbino⁵⁹³. Il cavaliere Orazio Rasponi era il fratello del Cameriere Segreto e dalle lettere di D'Aste sembra che questa vicinanza al papa ebbe un ruolo nel conferimento della patente di capitano⁵⁹⁴. Il commissario era coinvolto in tutte le designazioni perché interveniva direttamente nelle udienze di nomina degli ufficiali, tuttavia specificò in modo chiaro quali fossero le sue creature. Una di queste figure fu il capitano, poi sergente maggiore, Giovanni Maria Medici, membro di una famiglia patrizia di Camerino⁵⁹⁵. Egli fu chiamato a Roma da D'Aste, mentre ancora serviva in Francia. I suoi requisiti erano il servizio sotto Guido Bonaventura in Levante – non viene specificato quale anno – e per undici anni aveva servito come capitano dei granatieri nel reggimento Malagotti dell'esercito francese in Fiandra⁵⁹⁶. Il commissario potrebbe averlo conosciuto quando nel 1698 richiese al nunzio i nominativi dei sudditi pontifici in servizio in Francia. Il Medici partì per lo Stato ed entrò in pochissimo tempo in contatto con il cardinale D'Adda, anche grazie ai buoni uffici di

⁵⁹¹ ASV, *Commissariato Armi*, 348, f. 81v., 5 maggio 1700, Bologna, al cardinale D'Adda: «La Santità di N.S. si è compiaciuta di conferire ad istanza dell'Emo Albani la carica di Cap.no vacante al Forte Urbano al Sig. Giuseppe Ondedei da Pesaro Cognato del Sig. Orazio Albani fratello di S.Em. con la condizione però della metà della paga promessa nell'istessa Patente». In seguito D'Aste si scusava col cardinale per non aver potuto favorire il suo candidato. L'intera paga per il capitano Ondedei in ivi, 355, f. 14. La famiglia aveva origine a Gubbio e vi era ancora radicata, E. IRACE, *La nobiltà bifronte*, cit., p. 141.

⁵⁹² BOP, *Archivio Albani*, 2-10-60, f. 1v.

⁵⁹³ R. MICHELANGELI, *I Bonaventura. Una famiglia del patriziato urbinato*, Stibu, Urbania 1999, *passim*.

⁵⁹⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 186v.-187r., 11 giugno 1701, Bologna, al cardinale D'Adda.

⁵⁹⁵ P. SAVINI, *Storia della città di Camerino narrata in compendio*, Tipografia Sarli, Camerino 1864, pp. 257-8.

⁵⁹⁶ Reggimento di Bardo Bardi Malagotti. S.A., *Bardi Malagotti Bardo*, in *DBI*, vol. 6(1964), *ad vocem*; per il curriculum militare di Giovanni Maria Medici, BOP, *Archivio Albani*, 2-10-46, f. 1. Nel 1671 Luigi XIV lo incaricò di reclutare in Italia e di organizzare un reggimento che assunse il nome di "Royal-Italien".

D'Aste⁵⁹⁷. Anche molti cardinali cercarono di ottenere dei posti per i loro protetti, ad esempio il cardinale Cesar d'Estrées (1628-1714) riuscì a far ottenere un posto per il marchese Giovanni Battista Della Penna⁵⁹⁸; i porporati più attivi nel patrocinare le carriere erano i cardinali legati, in particolare Ferdinando D'Adda legato di Bologna. I militari non si raccomandavano solo attraverso i propri parenti prelati, o direttamente al commissario delle Armi in proprio, ricercavano anche l'appoggio di nobili già in servizio presso il pontefice. È il caso di una lettera al commissario D'Aste del marchese Giulio Bufalini castellano di Perugia, in cui si fanno conoscere le richieste e i requisiti di un certo numero di aspiranti ufficiali della nobiltà umbra e di altre province. Egli si fece carico di far recapitare o informare il commissario dei requisiti dei vari pretendenti per le nuove cariche militari⁵⁹⁹. Dopo qualche tempo iniziarono i conferimenti dei gradi alla nobiltà provinciale e a qualche straniero convertito⁶⁰⁰. Infine D'Aste aveva chiesto ai governatori delle armi dello Stato di fornire un

⁵⁹⁷ ASV, *Commissariato delle Armi*, 355, ff. 137r.-138r., 14 maggio 1701, Bologna, al card. D'Adda: «P.S. di Monsignore. Questi Signori Sergenti gn.li devono andare a Ferrara a far consiglio di guerra, e poi uno si rianderà al Rolo di questo marciare che si è fatto col Serg. Magg., che anderà la forte Urbano che adesso è venuto da Francia Giovanni Maria Medici Giovane di valore, l'altro per ferrara il sig.re Volpe»; ivi, f. 139r., Bologna, 18 maggio 1701, al card. d'Adda. Scrive che il capitano Medici prende il posto del cap. Guidotti, e aggiunge: «[Medici] è soggetto di molta esperienza, et abilità per haver militato in Francia dieci anni, e dato saggio di molto valore, e cognizione. Onde ella ne potrà V.E. far capitale»; f. 210r., 29 giugno 1701, Bologna, al card. D'Adda: «Al Medici assisterò con ogni efficacia essendo giuste le sue istanze, ma io ne ho premura particolare, et ora l'havrò magg.re per darmene gl'impulsi V.E. la quale in degnarsi d'attestare le di lui buone qualità, et esperienza nel mestier militare, mi eccita come piacenza per haverlo anteposto a N.S.».

⁵⁹⁸ Ivi, f. 72v., 2 febbraio 1701, Venezia, al card. d'Estrées.

⁵⁹⁹ ASV, *Commissariato Armi*, 357, cc. nn., 9 febbraio 1701, Perugia, Giulio Bufalini a Giuseppe D'Aste: «Il Sig.r Filippo Graziani si trova in Roma da qualche giorno in qua, onde ho detto al Sig.r Girolamo suo fr.ello, che gli scriva, acciò si presenti a VS Ill.ma con i suoi requisiti militari, e m'ha promesso farlo. Al Sig. Co. Claudio Aurelij ho parimenti mostrata la premura che VS Ill.ma aveva d'avere i di lui requisiti, e mi ha detto che scriverà al Sig. Co. degli Oddi suo Zio, acciò VS Ill.ma li notifici. Il Sig. Pudiano Pudiani, et Sig. Giovanni Battista Ercolani non hanno i loro congedi, già che essendosi partiti ambedue di fiandra dal Reggimento Magalotti con intenzione di tornarvi, ma veduti gl'interessi loro qua disastriati per essere unichi di Casa e senza maggiori, per applicare a questi hanno dovuto lasciare e gl'impieghi et il servitio; vero che il Sig. Pudiani mi ha detto voler scrivere al Sig. Marchese Giovanni Battista della Penna, acciò di vista le contenti il di lui servizio. E quanto al Sr. Ercolani, benché creda che la mia testimonianza di poco profitto possa essergli, parlando per se stesse le sue proprie qualità, e cognizioni nell'arte militare, potrà il Sr. Marchese della Penna sud.o attestarle aver egli servito cinque anni in circa in Fiandria, prima Alfiere, poi Tenente, in ultimo Garzone Maggiore del Reggimento Magalotti, essere stato in due compagnie a fronte dell'Inimico, de l'he ne fa sufficiente testimonianza il suo spirito».

⁶⁰⁰ Una lista esatta è riportata di alcune nomine è riportata da F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., pp. 306-7, 357. Conferme dei nominativi sono in ASV, *Commissariato Armi*, 355. I capitani nominati di febbraio 1701 furono: Carlo Grifoni romano, Benedetto Baglioni perugino, Giovanni Battista Valenti da Trevis, Giuseppe Marabottini da Orvieto, conte Francesco Ondedei da Pesaro, cavaliere Petrozzi da Rieti, capitano Francesco Maria Galantari da Fano, Domenico della Volpe da Imola, Francesco Medici da Camerino, cavaliere Filippo

elenco di ufficiali della milizia che potessero – e volessero – essere usati con le loro compagnie in caso di necessità⁶⁰¹. La lettera fornisce un esempio di come le carriere nella milizia non aprissero in modo automatico una prospettiva d'impiego nei regolari; le compagnie e gli ufficiali della milizia non erano considerate affidabili e la fiducia riposta dalla curia su queste truppe rimase sempre molto scarsa. Da parte di questi ufficiali c'era una scarsa volontà di servire oltre l'ordinaria amministrazione ed addestramento saltuario delle loro compagnie. In Romagna, quando si diffuse la notizia che la milizia sarebbe stata coinvolta nella difesa del territorio cadde nel vuoto la richiesta di un maggiore impegno. I postulanti, che in tempo di pace si raccomandavano per avere cariche, ora cominciarono a chiedere appoggio per poter lasciare il servizio. Il cardinale de' Medici, che prima dell'inizio degli arruolamenti inviava numerose raccomandazioni, ora favoriva gli ufficiali per facilitarne l'uscita dai ranghi della milizia. D'Aste scriveva:

Sono così frequenti le istanze degli'arrolati nelle milizie della Romagna di essere cassati per il timore di essere comandati nelle correnti emergenze, che se a tutti si compiacesse rimarrebbero le milizie senza soldati. Nondimeno il Cav. Fabio del Pane per essere familiare di V.E. deve essere distinto dagli'altri, et io colla dovuta

Terzoli da Poggio Mirteto, conte Vitale dal Sale da Ravenna, Carlo Bonaugurii da Civitavecchia, marchese Nicolò Bufalini da Città di Castello, Giacomo dall'Aste da Forlì, cavaliere Carlo Graziani da Perugia, Benedetto Ercolani dalla Marca, Cesare Pellegrini da Como. Capitani dei Dragoni furono: marchese Urbano Spada da Spoleto, cavaliere fra' Pomponio Spreti da Ravenna, Gasparo Fabretti d'Urbino, marchese Giovanni Battista della Penna perugino. Ad aprile ci furono ulteriori nomine: Giovanni Echer sassone, marchese Francesco Poggiolini da Imola, Ludovico Bonelli romano, Fabio Guidotti bolognese, Venanzio Ferri ascolano, conte Michel'Angelo Ripa romano, Domenico Ginnasii da Imola, Federico Gabrielli ascolano, conte Claudio Martelli da Fermo, Giuliano Foschetti da Rieti.

⁶⁰¹ Ivi, f. 27r., 16 febbraio 1701, Lettera circolare: Ferrara, Guido Bonaventura; Rieti, Conte Bulgaro di Marsciano; Rimini, Prospero Buonaccorsi; Velletri, Carlo Filippo Adami; Urbino, Giovanni Battista Antaldi: «Essendosi risolta d'intendere se nelle milizie di cotesto Ducato (agl'altri) di cotesta Provincia vi siano Cap.ni di milizia tanto di Cavalleria come di fanteria i quali habbino requisiti di guerra viva, e che siano presentemente idonei e desiderino d'essere impiegati nelle occorrenze correnti, come commetto a V.S. Ill.ma di farne e fatta diligenza e mandandomi scritti i loro esercitizij, significandomi ancora se le compagnie da essi comandate siano atte a marciare dove N.S. commanderà, o pure si possono formare altre compagnie di Gioventù scielta, e quante, che numero di Soldati e trattandosi de i cavalli non siano da basto, ma da sella quieti, e se fussero castrati sarebbe meglio accioche non disturbino altri trovandosi anche nella provincia Giovani liberi, i quali habbino militato altre volte, me ne mandi la nota perché volendo arrolarsi soldati a Ferrara o al Forte Urbano se ne darà la risoluzione doppo la di lei risposta che procuri di mandarla con prontezza, e le bacio aff.e le mani. P.S. si avverta, che oltre il ragguaglio delli soldati buoni a cavallo si desidera quello delli soldati a piedi scielta per vedere di che numero se ne potesse far capitale, e formarne compagnie».

stima de i riveriti comandi di V.E. commetto che sia subito cassato dal Rolo per renderlo libero da ogni molestia⁶⁰².

La quasi totalità degli ufficiali erano sudditi del pontefice, vi era una piccola minoranza di ufficiali stranieri, che era considerata pericolosa da D'Aste, il quale riteneva gli oltremontani inaffidabili e poco fedeli, e pretenziosi nella ricerca di sempre nuovi onori e cariche⁶⁰³. Si trovano i nomi di alcuni ufficiali inglesi ed irlandesi, come anche francesi. Talvolta i timori del commissario sembrano fondati, come quando un capitano danese abbandonò il servizio al papa, senza aver ottenuto qualsiasi permesso, con la ragione che non avesse ricevuto onori sufficienti⁶⁰⁴. D'Aste espresse il proprio disappunto al castellano del Forte Urbano Antonio Domenico Bussi: «L'improvvisa partenza del Sig. D. Redegelh danese convertito, mi fa conoscere la sua poca corrispondenza verso N.S., che l'ha beneficiato qui con molte gratie distinte, ne so, che gli fusse stato promesso più di quello, che egli ha havuto, l'essere però oltremontani li rende naturalmente volubili, e di poca costanza però non mi meraviglio, che habbia fatta simile risoluzione»⁶⁰⁵. Redegelh aveva però una certa reputazione, tanto che il Bussi rispondeva alle critiche di D'Aste che questo danese era il migliore ufficiale dell'esercito in quel momento⁶⁰⁶.

⁶⁰² ASV, *Commissariato delle Armi*, 355, f. 207r., 2 luglio 1701, Firenze, al cardinale Francesco de' Medici.

⁶⁰³ Ivi, 386, f. 28v., 24 marzo 1703, Ferrara, al generale Massimi: «Ancorché sia adeguata la risposta data al Sig. Cap.no Laules, et al di lui sottotenente per le paghe, nondimeno non si quietano, e VS Ill.ma vedrà, che otterranno ciò che vogliono per essere stranieri».

⁶⁰⁴ Ivi, 363, cc. nn., 27 agosto 1701, Forte Urbano, Antonio Domenico Bussi a Giuseppe D'Aste: «Devo anco dire che questo Sig.re De Redegelh dice voler lasciare questo servitio lamentandosi non essere stato mantenuto quello l'era stato promesso in Roma. Il Sig.re Gen.le Paolucci quando fui in Bologna mi disse di vedere d'adolcirlo e l'istesso mi ordinò il Sig. Card. Legato dicendomi ambedue havere ordine da Roma, io non ho mancato di procurare di farlo con buone parole continuando seco cortesie di regaletti e benché egli mostri verso di me ogni buon animo ad ogni modo non mi è stato possibile di guadagnarlo perseverando nella sua risoluzione».

⁶⁰⁵ Ivi, f. 289v., 10 settembre 1701, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi. Ivi, f. 290r., 10 settembre, Bologna, a mons. Rezzonico vice legato: «La risoluzione del Sig. D. Redegelh convertito corrisponde al principio del di lui ingresso in Carica, in cui non si trovava modo di soddisfarlo, per le pretenzioni che haveva; l'essere convertito gli faceva havere qualche riguardo, e N.S. usò verso di lui atti di molta Clemenza, e pietà; A questi non parmi egli habbia corrisposto col discesso improvviso del servizio, ma l'essere di nazioni oltremontane gl'inferisce naturalmente la volubilità, che però non mi meraviglio della risoluzione improvvisa».

⁶⁰⁶ Ivi, 363, 3 settembre 1701, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «L'altro giorno il Sig.re di Redegelt Tenente Colonnello Riformato e che qui commandava una Compagnia mi richiese di prestarli una Carrozza per condurre la di lui moglie che era stata inferma in un Cascino di queste vicinanze per mutar aria qual casino mi

La permanenza di un corpo pontificio a Parma e Piacenza per la difesa del territorio farnesiano creò nuovi problemi al commissario, anche perché il controllo amministrativo del corpo era affidato ad un commissario apostolico non subordinato alla sua autorità. Il duca Francesco iniziò ad intrecciare rapporti con gli ufficiali pontifici, i quali erano ben contenti di soddisfare le richieste del duca per aumentare il loro favore verso il sovrano⁶⁰⁷. Il generale Paolucci fu quello che più di tutti seppe sfruttare la vicinanza e la creazione di un rapporto di servizio col duca, che in virtù dei servizi resi, gli concesse un marchesato. La ricerca di questo favore poteva sfociare in aperti dissidi con il commissario, in un'occasione Giovanni M. Medici non obbedì a degli ordini arrivati da Roma per poter compiacere gli interessi del duca di Parma⁶⁰⁸.

Fin dall'arrivo nelle rispettive sedi cominciarono le controversie per le materie più diverse, dalle più minute fino a scontri per la definizione di un confine fra l'autorità degli ufficiali comandanti e i prelati, soprattutto i cardinali legati e i loro vice-legati. Le controversie iniziarono quasi subito anche tra gli stessi ufficiali. La principale consisteva nei conflitti di precedenza tra graduati, che fu risolta con una serie di pareri richiesti a figure riconosciute come esperte per poter definire una chiara catena di comando, regolando competenze e

disse esser verso il Modenese; la mattina dunque havendole dato tal comodo esso si portò in Modena e restò assieme alla moglie et un servitore all'Osteria del San Giorgio hieri sera si seppe che la mattina un cales [sic] era parito alla volta di Ferrara per di la proseguire il viaggio a Venetia. Tal ritirata era un pezzo che egli la minacciava et io ne havevo avertito il Sig.re Cardinale dichiarandosi mal sodisfatto per non esserle state mantenute le promesse che diceva esserle state fatte in Roma. Io ho procurata anco qualche spesa il che egli ha mostrato di gradire ma non è stato possibile rimuoverlo massime doppo la dichiarazione di Medici in Sergente Maggiore di che si chiamò offeso notabilmente l'homo certamente è buon soldato e senza comparatione migliore di tutti gli altri Ufficiali che habbiamo ma per dirla schiettamente a VS Ill.ma gli Oltramontani e la Gente che non si conoscono non stanno bene per le guarnigioni».

⁶⁰⁷ Alcuni casi in ivi, 415, f. 318.

⁶⁰⁸ D'Aste scrisse che al Medici era stato ordinato dal papa di recarsi a Piacenza per comandare la compagnia Bonauguri; ma egli non partì e fece sapere che il duca di Parma voleva che restasse, e che a partire fosse il capitano Bonelli. Il Commissario si irritò perché Medici aveva scritto a nome del duca «ad altri». Invece egli avrebbe dovuto partire e solo dopo si sarebbe provveduto a dare soddisfazione al duca. Ivi, f. 97, 8 aprile 1705, Piacenza, al serg. magg. Medici: «Lei, che è stato in guerra sa la ceca obbedienza, che si deve avere a gl'ordini del Principe, che si trasmette per mano de ministri superiori a gl'off.li. Questo negozio è già terminato havendo havuto il fine di quello suggerito alla Santità Sua, e perciò non se ne parla più. Ho voluto significare tutto ciò a lei, perche nella sua mi vole insinuare d'havere havuta tutta l'obbedienza agl'ordini trasmessi da Sua Santità, et il desiderio di corrispondere alla gratitudine, che mi deve per tanti beneficij da me ricevuti, quando lo non ho altro fine, che di servire a S. Santità».

funzioni. In un caso i due tenenti colonnelli, Romolo Fasanini dei dragoni di Paolucci e Cristoforo Spada dei dragoni di Massimi, pretendevano di vantare ognuno una superiorità sull'altro. Il conte bolognese Fasanini sulla carta dei suoi requisiti era un ufficiale di notevole esperienza, avendo partecipato a numerosi assedi, tra cui quelli imponenti di Namur del 1692 e 1695 e alcune battaglie campali⁶⁰⁹. Il marchese Cristoforo Spada era il fratello del capitano Urbano ed era il primogenito di Carlo Francesco: i suoi requisiti sono meno esatti e non menzionano azioni particolari come quelli del Fasanini⁶¹⁰. Si riteneva particolarmente difficile stabilire un criterio di prestigio, basato sul titolo del principe sotto cui avevano militato. Fasanini aveva servito il re di Francia, mentre lo Spada prima servì per il principe di Lorena, poi quello di Baviera, infine fu capitano nell'esercito imperiale, perciò doveva prevalere il

⁶⁰⁹ Si riportano in forma estesa i requisiti di Romolo Fasanini e Cristoforo Spada per la loro importanza nella discussione delle precedenze. Ivi, 501, c. 12: «Il conte Fasanini Bolognese dell'anno mille seicento settanta tre, essendo alla corte di Torino, in età di diciassett'anni; sua Altezza reale di Savoia, prestò quattro Reggimenti d'Infanteria alla Francia per la guerra d'Olanda et il suddetto Fasanini hebbe una compagnia di cento huomini, in uno di detti reggimenti nominato Salani. Insusseguentemente si trovò alla presa di Maastrich, Valentien, Namur, Cambrai, Ypri, Sant'Omor, et alla battaglia di Sneff [Seneffe], dove hebbe una stoccata, che lo passò da parte a parte. Si è parimente ritrovato al combattimentodi Mons, dopo il quale seguì la pace di Nimega; [...] ed esso Fasanini tornato in Piemonte fu fatto Sergente Maggiore Generale di Battaglia di tutte le truppe di Cavalleria, e fanteria di S.A.R. come potrà attestare il qui Sig. Residente dell'Istessa sua Altezza di Savoia. Nell'anno 1688 ritornò in Francia, ad esercitare la carica di Sergente Maggiore nel Reggimento di Dragoni di Averna, e fu comandato di portarsi a Casale per far quattro compagnie nel d.o reggimento, col quale passato il Fiandra, fece quattro campagne, e si trovò alla Battaglia di Nervengh, dove fu ferito di pistola mortalmente in una spalla, per quale hebbe una gratificat.e dal re di Francia. Di più fu presente all'Assedio di Mons, alla presa di Namur, et alla difesa parimenti di Namur, nella quale in una sortita perdé il suo primogenito, essendo questi capitano nel suo Reggimento di Dragoni. Passato poscia in Alemannia, col detto reggimento suo il Reno, e trovandosi anziano fra Maggiori de dragoni hà esercitata la Carica di Maggior Generale de Dragoni in quell'armata, et in detta carica ha pure continuato cinque compagnie fino alla Pace di Resuich [Rijswijk]. Fu dopo la pace riformato il detto Reggimento, ed egli si ritirò alla sua Patria di Bologna. Di tutti questi sopraccennati impieghi ha le sue Patenti ed ha servito in cinque campagne alla presenza del duca di Bervich, figlio del re Giacomo d'Inghilterra».

⁶¹⁰ Ivi, c. 109: «Requisiti del Marchese Cristoforo Spada. In età d'Anni 18 partì d'Italia nell'anno 1687 entrato nella Corte del Serenissimo di Lorena si portò con il medemo sotto Belgrado conquistato dall'Armi di Cesare. Nell'Anno susseguente militò al Reno, e si trovò alla resa di Magonza, e Bona. Nel 3° anno mancato il Serenissimo di Lorena militò due anni Volontario in Germania sotto il Principe di Baden. Nel 4° anno passato in Italia vi fece anche una campagna Volontario, et in fin della medesima ottenne una compagnia nel Regimento Sa [sic] Lanenburg Imperiale. Nel 6° anno fu rimandato in Germania a reclutare il reggimento, et essendo stato disfatto il medesimo con la sua Compagnia, nella Battaglia data dal Marzscial di Catinat Passò nel Reg.to Cospiz [illeggibile] Nel tempo de quartieri d'Inverno fu spedito a Castiglione per reprimere le sollevazioni di quel popolo, il che gli riuscì felicemente. Militò anche il settimo anno in Italia, frà i v. Reggimenti Imperiali, e nel fine di d.o settimo anno fu fatto passare in Catalogna con alcuni v. Reggimenti Imperiali, in rinforzo dell'armata spagnola dove ha militato fino alla Pace seguita hora di Presidio nella città di Barcellona nella quale si ritrova assediato nel 1697, et in premio di Varie operazioni fatte, fu dichiarato Sergente Maggiore del Reggimento, quale in tempo de assedio, fu anche medemo comandante in detto assedio fu due volte ferito, e presentemente in età d'anni 32».

secondo. Si doveva però considerare anche che i due possedevano ranghi diversi, Fasanini come dragone, mentre lo Spada come fante, e perciò non equiparabili, dunque sarebbe stato superiore Fasanini per il maggior prestigio dovuto al grado di cavalleria. Tuttavia in questo caso non sembrava possibile fare tale distinzione perché i dragoni e i fanti erano considerati equivalenti, infatti i dragoni non potevano essere considerati cavalieri, dato che, pur spostandosi a cavallo, combattevano appiedati. Dopo queste considerazioni si sosteneva che dovesse essere considerata solo l'anzianità di patente come criterio di distinzione tra parigrado⁶¹¹. L'anzianità si stava imponendo come metodo più semplice per ordinare gli ufficiali provenienti da vari eserciti europei, con requisiti anch'essi molto diversi tra loro. L'esigenza di trovare un metodo univoco per prevenire sul nascere conflitti tra ufficiali impose di risolvere il problema, che fu affrontato richiedendo vere e proprie consulenze al generale francese Virvich [Berwick] e al duca di Berry, secondo i nomi riportati dai testi in esame. Se si escludono i governatori delle Armi e i sergenti maggiori delle province, non esistevano ufficiali maggiori al capitano nell'esercito regolare del 1701. Il commissario richiese i pareri di Luigi di Borbone duca di Berry e del duca di Berwick, il primo nipote di Luigi XIV, il secondo figlio naturale di Giacomo II d'Inghilterra e futuro maresciallo di Francia⁶¹². Entrambi contribuirono a far adottare il sistema organizzativo e d'avanzamento francese. Dalle carte risultano ulteriori tentativi di trovare un metodo meritocratico per creare

⁶¹¹ Ivi, 501, c. 14, ff. 1v.-2r.: «Relazione del S.r Torlaquinei per la differenza di Spada e Fasanini. Si ritrovano al Servizio del medesimo Pnpe duo Soggetti in grado di Tnti Colonnelli; uno de dragoni, e l'altro di Fanteria. Quello de Dragoni ha havuto il carattere al servizio di altro Pnpe di Sergente Maggiore, e l'altro di Fanteria di Tnte Colonnello. Sono ambedue in campagna al comando di Fanteria, e di Dragoni, ne vi è altro Off.le superiore ad essi; ciascuno di essi pretende di comandare la D.a gente. Si domanda, se tal facultà spetti al Tnte Colonnello de Dragoni, o pure a quello di fanteria. Al Ill.mo si risponde, che avendo li due soggetti servito Principi stranieri in differente carica, è necessario, quando gli si ammetti al servizio di che presente si trovano, l'anzianità delle loro patenti; distinguere ancora la qualità de Principi, se hanno ambedue servito Teste Coronate; ho pure uno di maggiore, e l'altro inferiore riga, meritando queste qualche riflessione. In secondo, che uno comandi l'infanteria e l'altro i dragoni. La comune opinione è che il Dragone non sia altro, che un moschettiere posto a cavallo, per essere spedito con sollecitudine all'occupar passaggi, e far l'offizio di Moschettiere, mettendo i piedi a Terra; e combattendo a Cavallo fa l'offizio di soldato a Cavallo, e si tengano in riga più dell'infanteria che della cavalleria. Toccante il punto del Comando, sarei di parere che l'Offiziale patentato più anziano dal Principe che presentemente serve, dovesse comandare, rimettendomi per VS».

⁶¹² Su Jacques Fitz-James duca di Berwick, si veda C. MADDALENA, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 22, Palermo 2013, p. 36-7, 127-8, 131, 193-6. Sul Duca di Berry, ivi, p. 175.

una catena di comando, valutando ad esempio il prestigio del sovrano che gli ufficiali avevano servito prima di entrare al servizio del papa, oppure il grado ricoperto prima dell'arrivo⁶¹³. Tuttavia queste valutazioni furono nuovamente abbandonate in favore dell'anzianità di servizio dell'ufficiale e dell'unità, basato su *L'ordre de Tableau* francese del 1675: il testo francese stabiliva la precedenza per anzianità anche per i marescialli di Francia, completando un percorso fatto di molti provvedimenti che dal 1656 in poi miravano ad instaurare un percorso stabile di carriera e di avanzamenti⁶¹⁴. L'applicazione del metodo fu "estremo" per gli ufficiali pontifici, perché non tenne conto delle differenze di corpo esistenti tra gli ufficiali di nuova leva (esercito regolare) e quelli della Guardia, cosa non presente nel sistema francese⁶¹⁵. Una lettera del commissario esponeva la creazione del sistema al cardinale D'Adda:

Sin dal Principio, che furono fatte le dichiarazioni dei Capitani, pensasi allo stabilimento della regola nella precedenza, o sia Rango per rimuovere le confusioni, e disordini, e dopo haverne preso anche il consiglio del sig. Duca di Virvich [Berwich], et altri non volendo fidarmi totalmente della mia cognizione fu risoluto, che [...] li capitani di nuova leva, i quali hanno servito, e servono attualmente a N.S. in qualsivoglia luogo dello Stato Eccl.o si devono considerare indistintamente; ne quelli mandati da Roma devono essere distinti perché sono marciati col titolo di Capitani della Guardia di N.S., [...] dovranno desumere fra di loro la precedenza, o sia il Rango dall'anzianità delle loro Patenti, Quegl'altri Capitani parimente di nuova leva i quali hanno il merito del servizio prestato ad altri Principi, esibiscono le loro Patenti, e secondo l'anzianità di servizio prestato in qualità di Capitano siano graduati fra di loro; ma in concorso di quelli, i quali hanno servito e servono attualmente N.S. siano posposti. Per gl'altri capitani di nuova leva, i quali non hanno requisito alcuno di servizio, si potrà

⁶¹³ ASV, *Commissariato Armi*, 501, c. 50.

⁶¹⁴ J. LYNN, *Giant of the Grand Siècle. The French army 1610-1715*, Cambridge University press, Cambridge 1997, pp. 298, 300-1, 310, 340; G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 234-8, 351; sull'*Ordre de tableau*, ivi, pp. 298-300; J. SMITH, *The Culture of Merit Nobility, Royal Service, and the Making of Absolute Monarchy in France, 1600-1789*, University of Michigan, Ann Harbor 1996, p. 172.

⁶¹⁵ Sullo status militare degli ufficiali della Guardia in Francia, si veda D.C. O'BRIEN, *Traditional virtues, feudal ties and royal guards: The culture of service in the eighteenth-century maison militaire du Roi*, in «French History», vol. 17, n. 1(2003), pp. 19-47. B. FONCK, *Le maréchal de Luxembourg et le commandant des armées sous Louis XIV*, Champ Vallon, Seyssel 2014. R. MASSON, *Défendre le roi: la maison militaire au XVIIe siècle*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2017. Sull'evoluzione generale della Francia tra Sei e Settecento, cfr. J. PREST – G. ROWLANDS (ed. by), *The Third Reign of Louis XIV, C.1682-1715*, Routledge, New York 2017; il volume non tratta dell'esercito con un capitolo specifico perché: «In part is because the major changes in the army's organization took place between 1661 and 1680, with only minor tweaks in the decades thereafter», p. 11; tuttavia si specifica che: «Historians have still not adequately explained how the French army and its officers kept going during the War of Spanish succession [...] Therefore there is still for research into the officer corps, over 10,000 strong even at its weakest towards the end of the reign», *ibidem*.

praticare la regola di riguardare alla nascita, o titolo, et occorrendo far correre la sorte fra di loro, a riserva sempre di altri Ordini, che piacesse a N.S. di dare in proposito⁶¹⁶.

Il duca di Berry era stato interpellato per poter definire una catena di comando. Egli ne proponeva due tra cui scegliere: «n° p.o Gaudazione de Milizie. Sergente Generale di Battaglia / Colonnello / Tenente Colonnello / Sergente Maggiore Capitano [...] n° 2 Sergente Generale / Tenente Colonnello / Sergente Maggiore / Capitano». A questo annetteva un breve commento in cui spiegava il sistema francese. Il duca notava che il primo schema è secondo le regole della carriera militare. Nel secondo era assolutamente necessario mettere un colonnello alla testa di ciascun reggimento, e quando un gruppo di questi si trovasse insieme senza l'ufficiale generale, il colonnello più anziano doveva fare le veci del comandante del corpo. In Francia, quando molti reggimenti di fanteria si trovavano insieme prendeva il comando il colonnello del corpo più anziano, nella cavalleria si considerava l'anzianità di commissione e non di corpo⁶¹⁷. L'anzianità di commissione significava che il comando era affidato all'ufficiale con la patente più vecchia, per quanto riguarda la fanteria l'anzianità del corpo armato era difficilmente praticabile nel caso pontificio, perché le compagnie erano tutte di nomina recente. Il metodo d'anzianità che finirà per imporsi nell'esercito pontificio fu dunque quello dell'anzianità di patente, evitando di praticare la distinzione operata dai francesi, un'applicazione che sarà costante in tutte le successive occasioni⁶¹⁸. Per quanto riguarda

⁶¹⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 122v., 7 maggio 1701, Bologna, al cardinale D'Adda.

⁶¹⁷ Ivi, 501, c. 5. *Istruzione del duca di Beri per il rango dell'Offi.li, e molte note d'Off.li proposti da lui*: «n° pr. est selon les regles de la Carr. Militaire. n° 2 il est absolument necessaire da mettre un colonel a la tete de chaque regiment et lorque pluriesiers regiments se trovement ensemille sans officier general le plus ancien colonnel commandante. In France quand plurieieurs regiment d'infanterie se trovement ensemelle le Col.ne du plus ancien corp commande, dans la cavallerie cest par anciennete de commission et non de corps».

⁶¹⁸ Alcuni esempi, sono in ASV, *Commissariato Armi*, 371, ff. 198v.-199r., 5 luglio 1702, Bologna, a mons. Rezzonico: «Per la differenza delli Signori Conte Paciotti, e Capitano Foschetti devo significarle, che qui essendo stata discussa questa materia fu risoluto col parere del Sig. Duca di Virvich [Berwick], che trattandosi di due capitani al servizio di N.S. si osservasse l'anzianità della Patente e chi prima fusse dichiarato Cap.no precedesse all'altro, benché tal volta potesse qualcuno havere il servizio d'altri principi, che in tal caso non si deve considerare ma solo quello di N.S.re». Ivi, 386, f. 27v., 21 marzo 1703, Ferrara, a Giovanni Battista Aureli: «Mantenendo il mio solito stile di promuovere chi ha l'anzianità di servizio unita all'esperienza, ho spedita la patente di Sergente della Compagnia Consacchi ad Orazio Colbetti».

l'armamento corrente, si fece riferimento alla seconda catena di comando proposta da Berry, che era quella in effetti già applicata, dove i sergenti generali Paolucci e Massimi erano anche colonnelli dei rispettivi reggimenti, delegandone il comando ai tenenti colonnelli.

Resta da verificare quanto fosse efficace il sistema nel selezionare una classe di ufficiali, che potesse nel tempo far maturare una cultura di servizio duratura col sovrano pontefice e fosse anche utile per i progetti militari del papato. Alcuni avevano dei dubbi, come il generale Massimi:

La scarsezza degl'Off.li di servizio, e di abilità, che regna nello Stato Ecclesiastico riesce di fortuna a chi è privo di tali requisiti, vedendosi fare inaspettatamente gran salti senza fatica. Io so quanta ne ho fatta, avendo principiato colla Picca per imparare questo mestiere prima di aver Carica ne mi sono trattenuto fuori in riposo, ma in continuo travaglio, e vi avrei anche continuato, se non fosse seguita la Pace dei Pirenei fra le due Corone, che mi diede campo di dare una scorsa in Patria per miei interessi, e con tal'occasione la S. Me: d'Alessandro settimo volle trattenermi al suo serv.o quando seguì l'accidente de' Corsi in cotesta Città, voglio inferire, che tanto giova l'avanzamento l'aver merito, che l'esserne privo. Così accade appunto anche in persona di VS Ill.ma per più riguardi, e singolarment.e per la nota sperienza d'un lungo servizio prestato alla S.ta Sede, come costa a me in particolare, che so aver ella si viva brama, e zelo del med.o, e della buona giustizia⁶¹⁹.

Il testo è scritto in foglio anonimo non datato, ma è stato scritto dal generale. L'attribuzione è certa per le evidenze interne del testo, infatti gli eventi descritti corrispondono alle date dei requisiti presentanti dal Massimi, inoltre lo stile di scrittura e la grafia sono quelli delle sue lettere. Il generale, che stabilisce innanzitutto la propria superiorità nell'esercizio del mestiere delle armi, esprime il suo scetticismo di fronte alle qualità del corpo ufficiali e i metodi per selezionarlo, che diventa superfluo di fronte alla scarsezza materiale di sudditi esperti. Il metodo stesso della valutazione dei requisiti viene posto in discussione:

Io ben vorrei, che tutte le cose passassero per i suoi canali, e ciascuno esercitasse la prop.a Carica, ed io potessi eseguire l'animo mio, che s'uniforma al suo, [...] È ottimo, e santo il pensiero di S. Bn.e di sospendere le cariche, che non recano pregiudizio al di lui servizio, e vanno vacando per distribuirle, cessando la guerra d'Italia, a suoi Off.li più meritevoli, credendo tutti tali per le Campagne, che hanno servito, e per le prodezze

⁶¹⁹ Ivi, 394, (luglio 1703), ff. 15r.-16.

fatte senza spargimento di sangue, ne sparo di moschetto, o di sfoderar la spada. In tal caso converrà a VS III.ma tener pronto un sacco per conservi le suppliche de concorrenti, che le verranno presentate; Io le scrivo questa barzioletta, perche prevedo così seguirà⁶²⁰.

La creazione di una norma era di primaria importanza e come tale era percepita negli eserciti europei. La relativa facilità con cui fu implementato il sistema dell'anzianità nell'esercito pontificio contrasta con le difficoltà che furono incontrate nell'implementare i sistemi di precedenze oggettive nelle armate piemontesi. Ciò fu dovuto alla cultura nobiliare – in quanto sistema di precedenze – e al peso che quest'ultima aveva nella gerarchia dei comandi, ma soprattutto perché era formato in larga parte da ufficiali provenienti dalle *élites* e da contingenti di ufficiali stranieri⁶²¹. All'opposto l'omogeneità sociale del corpo ufficiali rese molto meno evidenti questi conflitti nello Stato Ecclesiastico. Se invece si considera lo status e le possibilità che un ufficiale sabauda e quelli pontifici il quadro si modifica radicalmente. In un principato come Francia o Savoia, per le famiglie nobili di più vaste ambizioni la carriera delle armi significava aprire per la propria casata ulteriori possibilità. In conseguenza dell'esiguità delle cariche di colonnello e i generalati, gli sbocchi più ambiti erano le cariche che garantivano anche poteri civili come i governatorati e i comandi delle piazzeforti. Una volta raggiunte tali posizioni essi perdevano le caratteristiche esclusivamente militari per assumere funzioni politiche⁶²². Molti nobili intraprendevano la carriera per accrescere le fortune della famiglia e come uno strumento temporaneo finalizzato all'innalzamento della posizione relativa della propria casata, altri si identificavano maggiormente nel mestiere delle armi. La nobiltà pontificia non aveva alcuno sbocco di tipo politico: i governatori, i sergenti maggiori e i castellani non avevano alcun potere nella sfera civile, che era governata dagli ecclesiastici, e i soldati erano tenuti ad una subordinazione generale per tutte le evenienze al

⁶²⁰ *Ibidem*.

⁶²¹ W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, cit., pp. 122-3.

⁶²² Ivi, pp. 171-4; P. BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., pp. 45, 99-107, 178-9; S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare sabauda nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 40-63, in particolare alcune esperienze di carriera, pp. 71-106.

prelato governatore. Il potere civile dei governatori sabaudi era rafforzato dalla enorme differenza nelle retribuzioni rispetto ai colonnelli di un reggimento⁶²³, viceversa nello Stato della Chiesa il divario salariale tra un colonnello e un governatore era molto più ristretto, proprio in considerazione dell'autorità limitata al solo campo militare.

I dubbi dei ministri e degli stessi militari francesi su come definire e considerare il merito attraversarono tutto il Settecento, ed erano comuni con le preoccupazioni appena descritte del generale Massimi. Questa ricerca di un metodo era condiviso anche dagli stessi ufficiali, che dovevano provare la propria capacità. I pontifici nei loro requisiti militari, attraverso la descrizione del proprio servizio, ricorrevano a visualizzazioni oggettive di carattere numerico, dando particolare rilevanza alle ferite subite, al loro numero, alla gravità della lesione e al tipo di arma con cui l'avevano ricevute. Essi menzionavano per nome le maggiori azioni militari, inoltre davano particolare rilevanza alle perdite personali in denaro o di affetti, come la descrizione della morte in battaglia di un figlio arruolato nell'unità del genitore⁶²⁴. In Francia – con schemi simili – un capitano di fanteria scrisse che in uno scontro era stato ferito da quattro colpi di moschetto e uno di pistola⁶²⁵, e un soldato della *garde du corps* – quindi con un grado equivalente ad un ufficiale dell'esercito regolare – riportò a Luigi XIV che era stato ferito da sei pallottole di moschetto, e che il suo cavallo era stato ucciso⁶²⁶. Si tratta di pratiche di scrittura comuni, che mirano ad enfatizzare i tratti visibili della propria devozione, nel caso francese direttamente al proprio sovrano. Nel caso dei nobili pontifici, il fatto di mostrare al commissario delle Armi e al papa analoghi segni di devozione e di coraggio per un sovrano straniero mirava a rafforzare la propria virtù professionale ed esibire attaccamento all'esercizio onorevole della propria virtù nel mestiere delle armi. Si tratta dunque, in modo più spiccato che nel caso francese, di una valorizzazione dell'etica nobiliare individuale.

⁶²³ W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, cit., p. 173.

⁶²⁴ I requisiti militari sono in ASV, *Commissariato Armi*, 501.

⁶²⁵ J. SMITH, *The culture of merit*, cit., pp. 171-3.

⁶²⁶ *Ibidem*.

Infatti la gran parte degli ufficiali pontifici non aveva iniziato la propria carriera nell'esercito papale ed aveva compiuto un servizio, più o meno lungo, negli eserciti europei. La devozione al sovrano per questi nobili, che a tutti gli effetti si rendevano noti e visibili al proprio principe attraverso questo tipo di testo, prometteva implicitamente un identico, se non maggiore impegno per il proprio principe naturale. Il numero riconduceva ad un parametro esatto un concetto di difficile definizione come il merito individuale. L'utilizzo del sistema dell'anzianità di servizio non era tuttavia un modo di quantificare il merito, come afferma Jay Smith⁶²⁷, in realtà rappresenta esattamente l'impossibilità di poter rendere intellegibile un attributo eminentemente qualitativo. In virtù di ciò il sovrano rinunciò ed istituì un sistema che quantificava gli anni di servizio senza considerazione dei meriti personali, ma che garantiva un modello oggettivo di avanzamento. Colbert stesso scrisse che il re e Louvois adottarono il sistema per necessità politica, conoscendo i limiti della capacità dell'amministrazione nella gestione di una mole eccessiva di informazioni. Al momento di maggiore depressione della quantità di ufficiali nell'esercito francese, vi erano comunque in servizio circa 10.000 persone⁶²⁸. Dunque Colbert si domandava: «Come poteva il re conoscere tutti i suoi ufficiali e il merito di ciascuno, egli, che ha così tanti eserciti che agiscono così lontano dai suoi occhi?»⁶²⁹. Le proposte per superare questo stallo pratico non mancavano, soprattutto da parte degli stessi militari⁶³⁰. Ciò nonostante, tutte queste soluzioni non potevano annullare il limite oggettivo di calcolo della mole enorme di informazioni che tali sistemi qualitativi presupponevano. In virtù di ciò la raccomandazione e le appartenenze clientelari erano fondamentali per gli ufficiali di basso rango. Solo chi riusciva a raggiungere i gradi più elevati poteva avere col re quel grado di conoscenza che rendeva possibile una

⁶²⁷ Ivi, p. 172.

⁶²⁸ J. PREST – G. ROWLANDS (ed. by), *The Third Reign of Louis XIV*, cit., p. 11.

⁶²⁹ J. B. COLBERT, *Testament politique de messire Jean Baptiste Colbert*, chez Henry van Bulderen, La Haye 1694, pp. 464-5: «Il est impossible que Votre Majesté entre dans un si grand détail: moi en qu'elle connoisse tous les Officiers et le merite de chacu, elle qui a tant d'armee, et qui agissent si loin de se yeux?». Il ministro nelle pagine precedenti riconosceva che tale stato di cose favoriva Louvois nel far avanzare i propri clienti, tuttavia non vi era rimedio possibile, anche se gli ufficiali se ne lamentavano. *Ibidem*.

⁶³⁰ J. SMITH, *The culture of merit*, cit., pp. 172-8.

effettiva valutazione del merito da parte del sovrano. I segretari Louvois e Barbezieux avrebbero voluto far arrivare a corte per un'intervista tutti gli aspiranti ufficiali, tuttavia dovettero abbandonare tali idee per l'oggettiva impossibilità di poter applicare un tale proposito⁶³¹. Il meccanismo dell'anzianità inquadrava la carriera militare in un sistema rigido, che si assommava ad un altro tratto fondamentale della carriera. Le cariche militari pontificie non erano venali, il percorso burocratico sino al vertice della gerarchia era valevole per tutti. L'esercito papale in questo caso è più simile a quello sabaudo, dove non era prevista la venalità delle cariche⁶³². In un sistema in cui le cariche non potevano essere comprate e vendute come in Francia, la ricchezza di per sé non garantiva la possibilità di risalire velocemente la scala gerarchica. Vi era però una differenza di scala tra le istituzioni francesi e sabaude da una parte, e quelle dello Stato Ecclesiastico dall'altra: nell'esercito regolare pontificio la capacità del commissario delle Armi e della sua segreteria di controllare direttamente gli avanzamenti e gli arruolamenti degli ufficiali era molto alta grazie all'esiguità del numero di persone coinvolte. Al contrario, la milizia che contava decine di migliaia di soldati, era impossibile da classificare e controllare senza intermediazione, perciò si delegava molta parte del processo decisionale ai colonnelli della milizia, ossia i governatori delle Armi nelle province.

In questo contesto generale i requisiti militari pontifici rappresentavano uno strumento di raccolta di informazioni in un processo di burocratizzazione dell'istituzione militare avviatosi già nel Seicento. I requisiti militari sono delle tangibili espressioni della accresciuta attività amministrativa del commissariato delle Armi per controllare e classificare i militari dopo la fine del nepotismo. Se si tiene presente l'impostazione fondamentale di Max Weber, senza voler riprendere l'impostazione razionalista del suo pensiero, si vuole sottolineare l'importanza della raccolta di informazioni per qualsiasi forma di amministrazione

⁶³¹ G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 229-30.

⁶³² S. LORIGA, *Soldati*, cit., p. 65.

burocratica⁶³³. La burocrazia militare doveva raccogliere le informazioni che riceveva dagli stessi ufficiali e dai soldati per poterli classificare e controllare. Queste si traducevano in una grande mole di carte che doveva essere filtrata per essere presentata al pontefice e alla congregazione militare. Ciò che può dimostrare una burocratizzazione in atto è la creazione e l'utilizzo di nuovi strumenti per la produzione di informazioni, finalizzati ad un controllo maggiore del centro su tutte le articolazioni dell'esercito. Tale raccolta non poteva funzionare efficacemente se non vi fosse stata attiva collaborazione e una risposta positiva da parte di chi doveva inviare tali documenti. I requisiti militari non devono essere considerati come qualcosa di estraneo alla cultura nobiliare nello Stato Ecclesiastico. I *curricula* avevano una doppia valenza, per le autorità pontificie erano un modo per assicurarsi ufficiali competenti ed inserire con continuità le *élites* locali nell'esercito⁶³⁴. D'altra parte le stesse famiglie nobili delle province avevano grande interesse nel compilare i propri *curricula* militari, fino a creare una tradizione di più membri nel corso delle generazioni. I documenti di nomina, gli attestati di servizio, le benemerienze ottenute erano ben conservate negli archivi di famiglia ed erano inseriti come allegati alle prove di nobiltà, diventando così utili strumenti di promozione locale del proprio prestigio⁶³⁵. Queste pratiche erano molto comuni, ad esempio, tra le famiglie della città di Perugia, che più di tutte dopo Roma fornisce ufficiali per l'esercito. Talvolta questi documenti furono persino trascritti e conservati nell'archivio cittadino⁶³⁶. Le richieste da parte dei commissari delle Armi di tali *curriculum* perciò era favorita dal fatto che le stesse famiglie avevano interesse a mantenere e far fruttare tali documenti per accrescere la propria posizione locale. Tutto ciò considerato, anche se questi testi erano utilizzati per scopi diversi da parte delle famiglie nobili e dal commissario, l'interesse dell'amministrazione militare coincideva con quello degli ufficiali, perciò contribuiva a rendere questa pratica

⁶³³ M. WEBER, *Economia e società. Dominio*, Donzelli Editore, Roma 2012, pp. 59-134.

⁶³⁴ Su questo durante la prima età moderna, G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., p. 214.

⁶³⁵ E. IRACE, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 95-100.

⁶³⁶ Ivi, p. 99.

accettata e il mutuo interesse contribuiva a formare un legame duraturo tra l'istituzione militare e i nobili.

4.5 Le forme del servizio: l'influenza del modello francese

Tutti coloro che hanno studiato l'esercito papale si sono dovuti confrontare l'inefficacia relativa maggiore dell'istituzione di difesa pontificia. In parte tale problema è di natura politica, ed esula il terreno prettamente militare ed istituzionale. In tutti gli eserciti europei c'era una cronica diserzione, mancanze del sistema amministrativo a causa dei limiti dell'organizzazione, i conflitti tra ufficiali e burocrati che gestivano l'istituzione erano anch'essi molti diffusi. Negli ordinamenti militari papali non vi era un problema di capitale umano, gli ufficiali pontifici provenivano in maggioranza da altri servizi militari⁶³⁷. Tuttavia la plurisecolare tradizione dell'inefficienza dell'esercito papale si riduce in gran parte a semplicistiche spiegazioni dualistiche che mettono in contrapposizione mondo militare ed ecclesiastico, ben riassunte dal già citato memoriale anonimo conservato in Archivio di Stato di Roma, dove è scritto: «La guerra non è mestiere da preti, e in loro sta assai meglio il breviario che la spada»⁶³⁸. Il fondo del problema è un cronico difetto di comunicazione tra ufficiali e prelati. I problemi di efficacia dell'istituzione sono causati da questo conflitto intrinseco tra gli interessi, la cultura e la visione del servizio al sovrano dei militari e quello dei prelati. Si tratta di una problematica complessa, che sarà sviluppata estesamente in seguito, per ora si vogliono segnalare alcuni casi. I poteri dei rispettivi generali Massimi e Paolucci erano espressi in modo molto generico nei loro brevi di nomina, le caratteristiche dettagliate delle loro competenze e funzioni sono dichiarate in un altro tipo di documento per

⁶³⁷ Per avere conferma di ciò si possono consultare i requisiti militari degli ufficiali in ASV, *Commissariato Armi*, 501, *ad indicem*.

⁶³⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, c. 1, f. 2v.

gli ufficiali, ossia le *Istruzioni* inviate dalla segreteria di Stato e conservate dal commissario. I due generali riceveranno questi ordini:

Già le ho accennato che lo scopo di queste militari risoluzioni è la sola difesa del dominio Ecclesiastico, ed il riposo de sudditi raccomandati da Dio alla suprema vigilanza del Romano Pontefice, onde a questo solo hanno da rendere tutti le misure di VS Ill.ma, e tutto l'esercizio della sua carica; conservando per altro l'intera preferenza o un dal punto, una sincera ed imparziale perfetta corrispondenza con gli Officiali di quelle Nazioni che la havessero truppe nelle vicinanze; ricordandosi d'esser Ella Ministro d'un Principe, che in qualità di Padre commune riguarda tutti i Potentati Cattolici propiziamente con ugual tenerezza d'amore, per essere dunque più da vicino attenta a custodire i confini e tener lontano chiunque che anche accidentale attentato delle soldatesche straniere troverà trasferirsi⁶³⁹.

Questo passaggio è di grande importanza perché indica chiaramente la natura dell'impiego dei militari del papa, soprattutto era evidenziata una particolare definizione di cosa significava essere ufficiali del pontefice, un modello e un *modus operandi* richiesto agli ufficiali diverso da quello cui erano abituati i militari di un principe secolare. In sostanza il passo delle *Istruzioni* obbligava Paolucci a mantenere un atteggiamento diplomatico in ogni caso vi fossero stati dei conflitti per un eventuale sconfinamento al confine dello Stato. La stessa prescrizione si ritrova nelle istruzioni per l'altro sergente generale; si ribadiva la massima prudenza nel trattare con gli ufficiali stranieri, ed il cardinale Paolucci raccomandava che i due prendessero contatti con i legati e che si consultassero periodicamente sulle decisioni da prendere. In seguito specificava quale fosse la loro autorità: «i due sergenti doverò obbedire tutti gli altri ufficiali in conseguenza tutta la soldatesca così la vecchia, così l'ordinaria della

⁶³⁹ ASV, *Commissario Armi*, 501, c. 129, ff. 1-5r. L'introduzione cita con più precisione la difficile posizione del pontefice: «Ancorché nella mente di N.S. non ravigliano che pensieri e residui di pace, al quale effetto S.B., ha poste in opra co Principi cattolici interessati nella successione della monarchia di Spagna; tutte le più efficaci insinuazioni Pontificie, lontanissima da ogni altra cura, che possa essere aliena dalla dignità di Sommo Sacerdote; nondimeno perché a questa va unita la condizione di Principe temporale che l'obbliga alla difesa del proprio stato, ha dovuto perciò la S.S. adattare le proprie determinazioni alla dura necessità de tempi, col solo oggetto di conservarsi costantemente nella sua paterna indifferenza facendo dunque ordinaria con tale mira ed essendo già seguita la leva di buon numero di milizie destinate a guardare i confini alcune dalla parte del Bolognese ed altre nel Ferrarese, le risolutola S.S. dichiara dui Capi, che in qualità di Sergenti Generali di Battaglia habbino il comando generale di esse, e possino ugualmente oprar con certo dove si richieda il bisogno».

città, anche nella puramente descritta e composta di cittadini come l'altra di nuova leva»⁶⁴⁰. Erano esentati i castellani delle fortezze, che non sarebbero stati sotto l'autorità dei generali, ma solo invitati a collaborare per quanto fosse necessario. I generali avevano anche poteri giurisdizionali particolari: essi potevano punire i propri ufficiali subalterni e i soldati per tutti i tipi di reato e comminare pene senza consultare i cardinali legati, tranne nel caso di condanne a morte. Essi potevano arruolare autonomamente soldati e promuovere subordinati con qualche benemerito, se fossero venuti a mancare uomini per qualsiasi motivazione. L'unica richiesta in questo caso era l'invio di un rendiconto delle operazioni effettuate per poterle poi confermare ad arbitrio del pontefice. Si raccomandava inoltre che gli ufficiali mantenessero la più rigida disciplina sui soldati per evitare vessazioni nei confronti della popolazione. Nell'ultimo paragrafo si faceva appello ai comandanti di essere pronti ad eventi improvvisi: «non bastando mai qualunque avvertenza alle contingenze e che spesso occorrono impensatamente si rimette N.S. alla prudenza, fedeltà, e valore de Sig.ri Sergenti Generali, le quali doti de medesimi siccome hanno dato impulso a S.B. di prescegliere le persone loro, così doveranno metterle in uso perché la S.S. non resti defraudata della sua aspettazione ne delusa nel concetto vantaggioso, che ha delle virtù loro»⁶⁴¹. Ultimo appunto di particolare interesse è che l'*Istruzione* fu redatta dalla segreteria di Stato, come esplicitamente riportato⁶⁴², perché le materie più importanti esulavano dall'autorità del commissario. L'ordinaria amministrazione e direzione era coordinata dal solo prelato, tuttavia l'armamento richiedeva la coordinazione di più istituzioni e l'autorità di ordinare la creazione di un'armata era una materia che riguardava una delle attività più cruciali di uno Stato, ossia la difesa del proprio territorio, materia che fu delegata al Segretario. Da parte sua il generale Paolucci intese in modo particolarmente esteso le sue prerogative, causando l'irritazione del commissario delle Armi. Il generale scrisse raramente alla segreteria delle Armi per

⁶⁴⁰ Ivi, f. 3r.

⁶⁴¹ Ivi, ff. 4-5r.

⁶⁴² Ivi, f. 5r., *Istruzione data [...] dalla Segreteria di Stato*.

comunicare le proprie decisioni, l'andamento delle operazioni, non tenendo D'Aste aggiornato sugli eventi quotidiani al confine, questo atteggiamento di sufficienza fu percepito come una forma di disprezzo personale ed una sfida alla sua autorità. Da parte sua il generale Paolucci non considerava il commissario come un superiore. Fin dall'arrivo a Bologna un episodio fa comprendere quale fosse l'opinione che il generale aveva della sua autorità. Il castellano del Forte Urbano Antonio Domenico Bussi scrisse al commissario di aver ricevuto: «un'altra lettera del Sig. Conte Paulucci in francese con formalità da Generale di Santa Chiesa»⁶⁴³. La missiva appena citata riguardava la promozione di Giovanni Maria Medici, appena arrivato dalla Francia, da capitano di una compagnia a sergente maggiore del reggimento. Il castellano aveva notato che la promozione non aveva la patente del commissario, né un biglietto provvisorio del cardinale legato, alla sua richiesta di chiarimenti, lo stesso Medici rispose di aver dimenticato il documento a Bologna. Bussi scrisse a D'Aste per chiedergli come contenersi in questa vicenda, la risposta fu assai permissiva, perché Medici era una sua creatura, chiese perciò soltanto al capitano di avere maggiore pazienza⁶⁴⁴. Poco dopo la patente di sergente maggiore fu concessa e spedita⁶⁴⁵. La promozione fu richiesta dal cardinale legato, che appoggiò la promozione data dal generale. Tuttavia tra il cardinale D'Adda e Luigi Paolucci, ci furono subito scontri di giurisdizione. Il vice legato di Bologna Abbondio Rezzonico⁶⁴⁶ ordinò personalmente ad alcuni capitani delle compagnie di dragoni di andare a pattugliare i confini. Tale ordine fu contestato dal Paolucci, che scrisse a D'Aste, che da parte sua rimarcò il fatto che il generale non scriveva mai per informarlo, tuttavia si mostrò d'accordo a sostenerlo in questa occasione contro il cardinale D'Adda e il

⁶⁴³ ASV, *Commissariato Armi*, 361, 11 giugno 1701, Forte Urbano, Anton Domenico Bussi a Giuseppe d'Aste.

⁶⁴⁴ Ivi, 355, f. 198, 18 giugno 1701, Bologna, al capitano Giovanni Maria Medici.

⁶⁴⁵ Ivi, f. 234v., 16 luglio 1701, Bologna, al cardinale D'Adda legato. Lo stipendio di capitano fu accresciuto di quindici scudi, portandolo quindi a 55 scudi al mese.

⁶⁴⁶ C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 158, 863; Weber scrive che risulta in carica dal 1702, tuttavia è presente in carica già dal 1701, cfr. ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 201v., 25 giugno 1701, Bologna, a mons. Rezzonico.

vicelegato⁶⁴⁷. Infatti aggiunse che il generale aveva già l'autorità militare completa su tutti i contingenti ed appoggiava qualsiasi decisione contro il vice-legato. Il prelado inoltre si era preso la libertà di arruolare soldati, quando tale facoltà spettava solo al generale e al cardinale legato, con la supervisione del commissario delle Armi⁶⁴⁸. La lettera al cardinale fu più circospetta, il commissario non aveva l'autorità per obbligare il legato ad acconsentire alle richieste di cui si faceva latore, solo il pontefice attraverso il Segretario di Stato avrebbe potuto imporre una risoluzione della controversia⁶⁴⁹. La questione arrivò fino al pontefice perché il vice legato inviò memoriali che difendevano le proprie competenze sulle milizie, le quali tuttavia erano state da questi interpretate con una libertà tale che il commissario rispose ridimensionando le pretese con l'appoggio di una decisione pontificia⁶⁵⁰.

La litigiosità tra ufficiali sembrò diminuire per quanto riguarda le questioni di precedenza grazie alle chiarificazioni con l'introduzione della regola dell'anzianità di servizio. Essa non risolse l'endemica conflittualità per acquisire i privilegi più diversi, come ad esempio un capitano e un tenente dovettero ricorrere al parere del commissario delle Armi e del cardinale legato di Bologna per conoscere a chi spettasse il diritto di incassare il ricavato della vendita

⁶⁴⁷ Ivi, f. 227r., 9 luglio 1701, Bologna, a Luigi Paolucci: «L'essersi V.S. astenuta di scrivermi, come soleva fare per il passato, e non rispondere alle mie lettere, mi ha fatto sospendere di parteciparle, ciò potrebbe appartenere, alla di lei Carica per quello che dipende da me. Ho conosciuto bensì, che si pregiudicava molto al Serv. di N.S. et al decoro della Sua Carica, come è seguito in dar l'ordine per il distacco dei Dragoni da ambedue le compagnie del Forte Urbano per formarne con gli altri di Ferrara la Colonnella del Sig. Conte Fasanini; ciò nonostante, io in questo medesimo ordinario scrivo a cotesto Emo Leg.o, che l'effettuazione di detto distacco si revochi a Mons. Vice Legato, e se ne dia la facoltà a Lei, come è di dovere, e così nelle altre così [sic] militari. Da ciò ella potrà dedurre che io desidero di sostenere le prerogative, e ragioni degl'Off.li, nelle cose doverose, e molto più per Lei, che è off.le maggiore di altri, ma se ella non mi comunicherà, ciò che le occorre, io non potrò servirla».

⁶⁴⁸ *Ibidem*.

⁶⁴⁹ Ivi, f. 231r., 13 luglio 1701, Bologna, al card. Legato F. D'Adda: «Animato dalla benignità, che V.E. si degna di praticar meco, Ardisco di umiliare alla di lei prudentissima cognizion, ciò che stimo sia dovuto al Sig. Conte Paulucci; Egli come Serg. Gn.le di Battaglia dovrebbe avere l'assoluto comando sopra la Gente acquarterata al Forte Urbano di Nuova Leva in tutto ciò, che riguarda al Militare, per ragione della Sua Carica, come per il buon Servizio di N.S.; lo mi persuado, che sia superfluo dedurre a V.E. questo mio riverente parere; Tuttavia in adempimento di ciò, che mi spetta, per il debito del mio officio, sodisfo a questa parte, con fiducia, che V.E. avrà la bontà di farne seguire l'effetto, anche col mezzo della di lei autorità».

⁶⁵⁰ Ivi, 498, c. 15: «Mons. Rezzonico V.e Legato di Bologna prontissimo d'ubbidire con cieca rassegnazione a venerabilissimi comandamenti di N. Sig.re da quali gli vien prescritto d'astenersi dall'uso di qualsivoglia giurisdizione cò Soldati di Nuova Leva del Forte Urbano humilia a clementissimi piedi della Sntà Sua le seguenti considerazioni che riguardano tutto il buon servizio della S.Sede, non alcuna privata soddisfazione del Prelato».

del letame dei cavalli di una delle compagnie di dragoni⁶⁵¹. Le paghe dei capitani erano di 33 scudi e 75 giuli, i sergenti maggiori ricevevano 48 scudi e 75 giuli⁶⁵². A queste paghe andavano aggiunte le cosiddette *piazze morte* dal numero variabile, queste piazze erano delle paghe da soldato che erano assegnate a paggi, servitori o lacché di qualsiasi genere che l'ufficiale intendeva tenere con sé. Sono definite *morte* perché chi le riceveva non esercitava un reale servizio. I capitani inoltre potevano contare su circa altri otto o dieci scudi come rendita dei cosiddetti *bettolini*⁶⁵³. Gli ufficiali si attribuivano cariche militari anche senza l'appoggio di nessuno, in piena autonomia i capitani Baglioni e Bonauguri si conferirono il titolo di governatore delle Armi, in quanto il sergente maggiore Medici aveva lasciato il presidio. D'Aste impose immediatamente di ritrattare e considerò nulla qualsiasi attribuzione:

Queste nuove leve mi hanno fatto conoscere quanto siano ignoranti del loro mestiere moltissimi off.li, che per loro particolare passione hanno preteso d'esercitare quelle cariche ad essi non dovute, e quel che è peggio senza le debite facoltà, o forse avalorati da chi non ha l'autorità di dargliele, e non si ricordano, che N.S. è il principe, che conferisce le cariche, e secondo quelle, che conferisce deve l'Off.le contenersi ne i limiti d'esse. La pretesione vana del Baglioni, è stata per tale riconosciuta da Sua Santità, e mi ordinò, che tale scrivessi, come feci due ordinarij sono, che la Santità Sua l'haveva dichiarata semplice capitano di nuova leva e che non s'estendesse in altro, havendo recato molta meraviglia che egli habbia preteso di fare da Governatore dell'Armi, senza alcuna facoltà. Da ciò V.S. deduca, che l'istesso milita per lei, e se per accidente resta come Cap.no anziano nella piazza e comanda, non per questo ella diviene Gov.re delle Armi o altro Off.le superiore al grado di capitano, ma è capitano anziano; stupisco come non s'intenda, che dove è il sergente maggiore quando non vi siano altri off.li superiori a lui, i capitani tutti devono obbedire ad esso, sopra di che ella ancora mi fa meravigliare mentre pone in discorso questa preposizione infallibile; in somma scorgo, che la passione trasporta, ma ella però non vi si dovrebbe far trasportare, e regolarsi, con la prudenza. [...] P.S. di Mons. Perdonatemi, che bisogna, che vi dica, che sete pazzo, e quello, che mi dispiace, che voi altri Off.li del Papa in casa d'altri vi fate ridere. Quando uno è Sergente Maggiore sempre precede a tutti li capitani e che distinzione mettafisica quando ci è, e quando non ci è il Serg. Gn.le. Uno che è stato sempre in Piacenza Sergente Maggiore, et è tale dichiarato dal Papa, con mia Patente, e sempre è preceduto a tutti li capitani, adesso che non vi è il sergente gn.le Lei vuol

⁶⁵¹ ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 221v., 6 luglio 1701, Forte Urbano, al tenente Giacomo Colonna: «Hanno havuto già la notizia dei disturbi, che vertevano frà lei, et il sign. Marchese Spada, et io stesso fui di sentimento si aggiustassero da cotesto Emo Legato. Il letame dei cavalli della compagnia, è solito sia profitto dei Cap.ni; Quello però de i proprij Cavalli di V.S. crederei potesse disporne, che però ne farei l'istanza, che stimerei non dovesse esserci controversia».

⁶⁵² Ivi, 494, *Piedilista e Ruoli Parma e Piacenza dal 1702 al 1706*. Alla fine del Cinquecento le paghe dei capitani erano simili e variavano dai venticinque a trenta scudi. G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 44-5.

⁶⁵³ Ivi, 387, 9 settembre 1702, Ferrara, al generale Massimi.

precedere a lui, o siete pure ridicoli, quello poi di Bologna è peggio della v.ra [Giovanni Maria Medici]; ma non me ne meraviglio se ha perso il rispetto a me, perché l'ha perso anche adesso al Papa, mentre senza sua patente vuole esercitare una Carica Jure Cervellotico, era cognito, ma adesso è più il suo Cervello. Vi torno a dire che queste vostre pretensioni lasciatele, ricordatevi, che havete havuto un posto buono. Contentatevi, perché dubbito che fra poco vorrete essere Generalissimo⁶⁵⁴.

Si potrebbero fornire altri esempi. I due casi che sono stati qui descritti diffusamente danno un'idea chiara di quanto gli ufficiali ricercassero il loro utile. Questa ricerca continua di cariche, nuovi onori, nuovi grazie era incessante da parte di tutti i nobili militari anche nell'esercito francese, il meglio organizzato e il più efficiente tra secondo Seicento e primo Settecento. Tuttavia il controllo e la cultura di servizio che gli ufficiali francesi avevano maturato rendevano questi episodi meno distruttivi, inoltre l'istituzione riusciva a controllarli con relativa efficacia. Nel caso pontificio il commissario riusciva a contenere solo i casi più eclatanti, ma quando le pretese degli ufficiali ricevevano l'appoggio di un cardinale era assai più difficile impedire che fossero accolte. Si trova nella corrispondenza una costante tensione tra le aspettative degli ufficiali, e lo sforzo, spesso vano, del commissario delle Armi di imporre un modello di disciplina e servizio nell'esercito post-nepotista. Una Lettera di mons. D'Aste al generale Luigi Paolucci, in merito alla promozione ed alle gratifiche monetarie richieste per il capitano Giovanni Echer e il serg. maggiore Giovanni Maria Medici, è particolarmente significativa su queste considerazioni. Il commissario scrive il 3 luglio 1703:

Il simile dico del Medici. È stato tanti anni al Servizio di Francia / Lei sa che questo è mia creatura / ma mi piace la giustizia, e l'onore del Papa, et è stato tanti anni al foco con la Carica solo di capitano, e viene qua e subito lo fa Maggiore, e li cresce la provvisione senza havere acquistato merito, perché mai è stato in luogo nessuno; adesso, che sono due mesi solo, che ha fatto un poco di fatica, con la sua prudenza senza cimento nessuno, vuole pretendere di superare tutti gl'off.li; che se in Francia havesse fatte venti battaglie, Dio sa quando sarebbe arrivato ad essere Maggiore. Sig. Conte ne so quanto, che lei, ho girato, ho dell'esperienza, e mi meraviglio di lei, e di lui ancora, che parli, che lo perderemo. Sa VS Ill.ma, che è suddito del Papa, et è obbligato a servirlo, e servirla bene⁶⁵⁵.

⁶⁵⁴ Ivi, 371, f. 215r., 15 luglio 1702, Piacenza, al capitano Carlo Bonaugurij.

⁶⁵⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 386, ff. 73r.-74.

L'esempio di Medici è interessante perché la scusa del perdere un ufficiale di valore non sembra pretestuosa se si prende in considerazione la scarsità di nobili con buoni requisiti, non erano scarsi invece i richiedenti. Paolucci, sulla base delle istruzioni impartite e citate poco sopra, aveva la facoltà di nominare ufficiali inferiori senza l'immediato assenso del pontefice o del commissario. La valutazione era comunque effettuata ed era ribadita l'arbitrarietà che poteva essere esercitata contro una eventuale nomina, ma di fatto la facoltà concessa ai sergenti generali limitava lo spazio possibile di controllo da parte del commissariato. Per avere le maggiori possibilità di successo nel superare l'eventuale opposizione del commissariato, la nomina doveva avere l'appoggio di qualche settore della corte, nel caso di Paolucci, vi era l'influenza sul pontefice esercitata dal fratello Fabrizio, che allo stesso tempo proteggeva la posizione del generale da possibili azioni del commissario.

La creazione di un circolo virtuoso tra ricompensa e servizio è dipendente, non solo dalla soddisfazione degli interessi privati dei nobili militari, ma anche dalla presenza di strumenti coercitivi per il mantenimento di uno standard relativo di efficienza. In Francia era presente un sistema di controllo civile e militare. Un gruppo di militari selezionato dalla Corona assumeva la funzione di ispettori dell'esercito, visitando regolarmente i vari corpi armati per assicurarsi che venissero mantenuti livelli minimi di presentabilità delle compagnie e dei reggimenti. Gli ispettori erano anche incaricati di risolvere al livello più basso della gerarchia le endemiche discussioni di precedenza. Gli ispettori francesi riorganizzati alla fine del Seicento furono uno strumento efficace per mantenere ordine e norme sulla qualità minima dei reggimenti; certo non devono essere sottovalutate le criticità del sistema, come la compiacenza degli ispettori con gli ufficiali controllati, con cui questi condividevano status e

problemi. Tuttavia, pur con queste precisazioni, il sistema produsse effetti positivi⁶⁵⁶. Nello Stato della Chiesa il controllo era delegato al solo commissario delle Armi e alla sua segreteria, che a causa della mancanza di agenti ed ispettori nei presidi sparsi sul territorio non aveva possibilità di conoscere da fonti terze lo stato reale delle compagnie, a maggior ragione era difficile cercare di mantenere uno standard. Il commissario aveva strumenti basilari, ad esempio manteneva i registri con i «Ruoli» delle compagnie, o richiedeva i requisiti di chi deteneva o aspirava alle cariche, ma la capacità di proiezione di questo controllo nelle province era molto limitato. Tali problemi erano trascurabili in tempo di pace, tuttavia in presenza di un confronto armato, queste criticità risultavano invalidanti per l'intero sforzo militare. La gestione amministrativa delle unità era anch'essa delegata ai chierici sia per il corpo di spedizione a Parma e Piacenza, sia per il corpo armato al confine dal 1701. I commissari apostolici innanzitutto erano in numero troppo limitato per poter operare con efficacia, inoltre il loro compito era prettamente economico, dovevano solo rendicontare le spese ed evitare frodi alla R. Camera.

Alla vigilia della guerra con l'Impero nel 1708 il criterio di selezione per anzianità è acquisito come metodo di base per la selezione del personale militare. Il merito rimase comunque fondamentale. Vi era una tensione di fondo tra i due principi di scelta, se questi non coincidevano nella stessa persona come devono essere scelti gli ufficiali? Il merito, come in Francia, doveva essere un contraltare che bilanciava la rigidità del principio dell'anzianità di servizio, anche se quest'ultima si impose come metodo di selezione, la nozione di merito non venne mai abbandonata, poiché doveva servire a mantenere e giustificare la libertà del sovrano di scegliere a proprio piacere a chi concedere o meno le cariche militari⁶⁵⁷. Il termine

⁶⁵⁶ Cfr. G. ROWLANDS, *The Dynastic state and the Army*, cit., pp. 192-9, in particolare p. 197: «Colonels feared the arrival of an inspector and drilled their regiments for several days before a visit [...] The role of the new inspectors in keeping regimental officers on their toes should not be underestimated».

⁶⁵⁷ I fattori che influenzavano la carriera di un ufficiale sono quattro: la nascita, la ricchezza, le relazioni clientelari, il merito. Tutti questi fattori insieme combinandosi determinavano il percorso di carriera. G. ROWLANDS, *The dynastic state and the Army*, cit., pp. 188-92, 229-30, 282-5, 349-54; J. A. LYNN, *Giant of the Grand Siecle*, cit., pp. 259-68.

di paragone è la Francia, perché l'esercito pontificio nel 1701 fu organizzato secondo i consigli dati da ufficiali francesi, molti degli omologhi pontifici si erano formati nell'esercito francese o, per usare la fraseologia coeva, «presero la picca» in Francia. Uno dei punti chiave che permise a Luigi XIV di creare una organizzazione militare efficace e con una efficienza relativa superiore consistette, non solo in una migliore pianificazione logistica ed amministrativa, ma anche in un diverso sistema di *patronage*. Luigi fu determinato e perseguì una politica che mirò a rompere qualsiasi forma di automatismo tra favore, ricompense e servizio. I successi sul campo dei suoi eserciti furono il frutto di politiche consapevoli e continuate nel tempo. Il re e suoi ministri erano ben coscienti dell'importanza di prestare attenzione costante alla condizione degli ufficiali, e di creare un legame di mutuo interesse tra le aspirazioni private dei nobili militari, e i progetti della Corona. I campi in cui la monarchia poteva dare soddisfazione a tali interessi privati erano innanzitutto militari, come una promozione o una gratifica pecuniaria, ma anche politici, come l'ottenimento di un governatorato provinciale, sociali, come il conferimento di un titolo nobiliare, ed anche culturali⁶⁵⁸. L'attaccamento emozionale alla casata dei Borbone era insufficiente da solo a garantire il servizio da parte degli ufficiali, tuttavia Luigi rese ben chiaro dal 1661 che i *benefait du roi* sarebbero stati distribuiti sulla base dell'arbitrio del sovrano nei tempi e nei modi ritenuti opportuni. Tale arbitrio poteva anche consistere in ricompensare fallimenti, oppure a ripagare imprese particolari compiute sul campo con una sola parola di elogio. Tutto ciò è dovuto all'eterogeneità degli interessi in campo, che portò Luigi anche a tollerare l'incompetenza dei propri generali, o degli ufficiali in genere, se potesse essere utile in un più ampio ritorno politico-sociale, come ad esempio il mantenimento dell'equilibrio tra gli interessi delle casate nobiliari più influenti⁶⁵⁹. Gli strumenti pratici che il re aveva a

⁶⁵⁸ J. A. LYNN, *Giant of the Grand Siecle*, cit., pp. 252-4; G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., p. 156, 319-35.

⁶⁵⁹ Ivi, pp. 315-7, in particolare, p. 317: «His lapses of resolve with Villeroi, Lorge and Noailles can have stemmed only from his personal predilections for these men. His apparent weakness in the face of their

disposizione per stimolare la creazione di un legame di servizio e una ragionevole efficienza erano molti. Il primo e più comune erano le promozioni, come il conferimento di una carica di governatore militare di una provincia o un generalato; oppure il conferimento di posizioni nel governo civile come governatorati di città importanti e ricche, che potevano garantire rendite ingenti ai loro detentori. Altro mezzo molto comune erano i riconoscimenti monetari, come le pensioni annue e le gratifiche in denaro di varia natura. Tutti questi vantaggi erano molto apprezzati dai nobili militari che potevano poi spendere per il mantenimento e la sicurezza della posizione goduta dalla propria famiglia. Altro mezzo molto usato era il conferimento di un titolo onorifico negli ordini cavallereschi come quelli di San Michele e del Santo Spirito per le distinzioni di rango. Questi ordini avrebbero garantito delle pensioni, oltre che il prestigio della dignità. C'era poi il titolo di maresciallo di Francia, che non era propriamente una carica militare, anche se era conferito per meriti sul campo. La natura del titolo può essere descritta come il conferimento della dignità di pari di Francia non ereditario, in quanto lo status che aveva era simile⁶⁶⁰. La forma maggiore di apprezzamento del re, e il massimo a cui un ufficiale poteva aspirare, era un titolo nobiliare maggiore, come un ducato o il titolo di pari⁶⁶¹. Gli strumenti del Sovrano pontefice per ricompensare il servizio dei propri militari erano molto più limitati. Il ceto ecclesiastico curiale era il centro dell'interesse del pontefice, il governo dello Stato era dominato nelle sue cariche più importanti dai chierici. Tutti i maggiori governatorati delle città e delle province dello Stato erano detenuti dagli ecclesiastici, lasciando perciò poco spazio per i nobili laici. Quelle che potevano essere esercitate dai laici, come le cariche di tesoriere provinciale, non erano appannaggio dei militari. La carriera delle armi non creava uno status particolare all'interno del gruppo nobiliare, che potesse garantire l'esercizio di cariche amministrative. Il pontefice poteva

deficiencies was a direct result of his deep-rooted concern to balance the interests of the *grands* at court, in the provinces and in the army». Sul servizio della nobiltà francese, cfr. H. DRÉVILLON, *L'impôt du sang. Le métier des armes sous Louis XIV*, Tallandier, Paris 2005.

⁶⁶⁰ G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 323-4.

⁶⁶¹ Ivi, pp. 318-26.

ricompensare il servizio con promozioni, gratifiche monetarie, pensioni; ma era estremamente limitato nel poter concedere benefici che incentivassero nei nobili una visione a lungo termine del servizio al papa. Ad esempio, il papato non aveva mai creato un ordine cavalleresco in grado di poter garantire un rango pari ai più prestigiosi come quello di Santo Stefano. L'ordine dei cavalieri di Malta era molto legato allo Stato della Chiesa, ma non ne era subordinato agli interessi esclusivi del pontefice come sovrano temporale. Inoltre, le cariche onorifiche di corte specifiche per i militari spesso non erano conferite ad ufficiali che erano stati – o erano ancora – in servizio nell'esercito regolare. Solo alcuni dei capitani delle Guardie pontificie possedevano anche cariche onorifiche di corte, queste di norma erano ricoperte dalla grande nobiltà romana⁶⁶². Gli ufficiali pontifici che ricevettero un titolo nobiliare furono ad esempio, Luigi Paolucci e Giovanni Battista Aureli, tuttavia entrambi lo ricevettero da sovrani stranieri, il primo dal duca di Parma, il secondo dal re di Francia. Il fatto che il più alto riconoscimento possibile per un nobile, ossia l'ottenimento di un titolo ereditario, fosse dato da altri sovrani era un ulteriore limite del legame di fedeltà, già molto debole, al proprio principe naturale. Il problema è che per la prima età moderna i maggiori favoriti dal servizio al pontefice erano innanzitutto i parenti, quando ciò ebbe fine nel 1692, il controllo passò ai chierici, e i nobili laici dello Stato non poterono beneficiare della fine del monopolio nepotistico sulle cariche militari apicali, che avrebbero potuto funzionare da base per un sistema più ampio di ricompense. Gli strumenti erano a breve termine e confinati nell'ambito militare, senza alcuna influenza sul conferimento di cariche civili di qualche appetibilità, erano anche molto scarse numericamente. La conseguenza più evidente era che i nobili militari pontifici erano per lo più oggetto di *patronage*, piuttosto che soggetti attivi con proprie reti di clientele. Il centro delle reti clientelari di una famiglia nobile nella corte di

⁶⁶² G. BRUNELLI, "Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi, in *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 111, 131-2. A. MENNITI IPPOLITO, *La «famiglia del papa»*, in A. JAMME – O. PONCET (éd.), *Offices, écrits et papauté (XIII^e-XVII^e siècles)*, cit., pp. 545-58.

Roma era il membro ecclesiastico con una carica curiale, che poteva influenzare le carriere dei propri parenti laici.

I successi militari di Luigi XIV furono dovuti anche al passaggio della cosiddetta *noblesse seconde*, ossia la nobiltà provinciale, dal servizio nella milizia a quello nei regolari. Ciò che è ancora oggetto di dibattito storiografico è perché un numero così alto di nobili francesi entrarono nell'esercito⁶⁶³. In modo simile la maggior parte degli ufficiali del papa erano dei nobili provinciali. Si notano somiglianze tra la cultura professionale degli ufficiali pontifici e quella francese. I grandi nobili francesi nell'esercito cercavano l'occasione di *gloire* in battaglia; il primo interesse dei provinciali era invece ottenere attraverso il servizio un concreto avanzamento sociale⁶⁶⁴. Essi ritenevano che, se avessero tenuto un comportamento onorevole, che andava dal rispettare in ogni occasione gli ordini, a mantenere in buone condizioni la propria unità, avrebbero ricevuto il dovuto riconoscimento. La speranza data dall'ambizione attirava i nobili al servizio del re, anche se pochissimi ottenevano benefici nel lungo periodo. Il sovrano – e suoi ministri – riuscirono a tenere alto l'interesse dei propri nobili grazie ad un equilibrio di ricompense e regolamenti efficaci per mantenere un livello accettabile di efficienza che limitasse le ambizioni dei singoli⁶⁶⁵. L'esercito papale non aveva nessuna di queste cose. I nobili militari pontifici erano ben coscienti della precarietà del servizio al papa, le possibilità di ricevere benefici a lungo termine erano molto scarse. Le sole ricompense cui potevano realisticamente aspirare erano promozioni e ricompense monetarie, che tuttavia non bastavano da sole a creare un legame di servizio virtuoso, queste potevano

⁶⁶³ Su questo argomento, cfr. J. LYNN, *Giant of the Grand Siecle*, cit., pp. 238, 247, 279-80; l'errore di J. Lynn è stato quello di applicare una idea storiografica sulla *gloire*, che aveva elaborato per descrivere la regalità marziale di Luigi XIV, alla nobiltà francese nel suo complesso, non tenendo conto delle grandi differenze all'interno del ceto. ID., *The wars of Louis XIV*, cit., pp. 17-46; ID., *Battle. A history of combat and culture* (Revised and Updated Edition), Basic Books, New York 2008², pp. 139-42; D. O'BRIEN, *Traditional virtues, feudal feuds and royal guards: the culture of service in the eighteenth century Maison Militaire du Roi*, in «French History», vol. 17, n. 1, pp. 17-49. H. DREVILLON, *L'impôt du sang. Le métier des armes sous Louis XIV*, Tallandier, Paris 2005.

⁶⁶⁴ G. DE COURTILZ DE SANDRAS, *La conduite de Mars*, chez Henry van Bulderen, La Haye 1685, pp. 80-1, in essa scrive che i nobili entrano nell'esercito per *ambition* ed *aspiration*.

⁶⁶⁵ G. ROWLANDS, *The dynastic State and the Army*, cit., pp. 153-60.

contribuire ad attirare molti nobili per servire in momenti di crisi, ma rimanevano legati a una prospettiva di breve termine, anche a causa della precarietà degli arruolamenti, sempre minacciati di essere riformati a causa della necessità di non spendere eccessive risorse. L'effimera natura transitoria delle politiche pontificie e l'esiguità delle cariche militari permanenti costringeva ad avere un orizzonte limitato. Di fronte alla precarietà delle loro posizioni e alla impossibilità dell'istituzione di controllare con efficacia i reggimenti non era possibile creare legami di servizio con una parte consistente della nobiltà.

Un ulteriore strumento dell'esercito francese per legare maggiormente i nobili fu la creazione degli «*officiers réformés*»⁶⁶⁶. Il corpo degli ufficiali riformati era un modo per mantenere legati gli ufficiali all'esercito anche in tempo di pace. Prima del 1659 la maggior parte di coloro che dovevano lasciare il servizio per lo scioglimento dei loro contingenti erano molti, con la creazione dell'esercito permanente gli ufficiali le cui unità erano sciolte rimanevano in tempo di pace al servizio del re con la loro carica riformata, essi ricevevano metà della loro paga ed erano obbligati a prestare servizio sotto i loro parigrado ancora in servizio, in cambio essi erano preferiti alle nuove reclute per la formazione di una nuova unità quando fosse scoppiato un conflitto armato. Il sistema possedeva una relativa efficienza e chi manteneva i propri obblighi di servizio durante il periodo della riforma riusciva generalmente a rientrare con la piena paga. C'erano comunque alcuni problemi in quanto era difficile mantenere la disciplina di questi ufficiali e molti non riuscivano a tornare in servizio completo per l'impossibilità di adempiere agli obblighi delle loro patenti, ciò favoriva in molti casi il trasferimento in altri servizi, proprio il fenomeno che l'istituzione delle cariche di ufficiale riformato doveva limitare⁶⁶⁷. L'obiettivo era trattenere il numero più ampio possibile di nobili in servizio; d'altra parte essere «*officiers réformés*» permetteva a questi ultimi di mantenere

⁶⁶⁶ Ivi, cit., 353-4.

⁶⁶⁷ Ivi, pp. 175-8, 353-4.

un rapporto fruttuoso con la corte⁶⁶⁸. Per tutti gli ufficiali francesi era di fondamentale importanza: «radicare saldamente a corte le basi del proprio successo sociale e della propria affermazione, segnando con la vicinanza fisica alla persona del sovrano, la rilevanza del proprio credito e del proprio potere»⁶⁶⁹.

A questo riguardo, anche le casate nobili piemontesi che inviavano i propri figli nell'esercito come una forma di investimento sociale per le fortune della famiglia non erano sempre focalizzate sul perseguimento di una carriera interna all'istituzione militare; l'interesse era incentivato da «un potenziale interesse verso tutti i luoghi di potere, e di continuare a trattare l'esercito come una semplice tappa nella storia del casato»⁶⁷⁰. Nell'esercito sabauda molto spesso, anche tra i cadetti delle famiglie nobili che non lasciavano l'esercito, vi era uno scarto tra la presenza fisica e l'adesione ideologica all'istituzione⁶⁷¹. Si deve precisare tuttavia, a commento di quanto scritto da Sabina Loriga, che la presenza fisica di un ufficiale è di per sé una forma di adesione ideologica, soprattutto se tale assunto è messo a confronto con il profilo dell'esercito pontificio nella prima età moderna. I nobili militari pontifici entrando nell'istituzione operavano in un contesto che esasperava questa dicotomia appena enunciata. I generali, i castellani e i colonnelli operavano in un contesto affatto diverso: il percorso di carriera e le prospettive di un principato laico era per essi inaccessibile. La corte di Roma era il prodotto dell'interesse della Santa Sede di creare un «ceto ecclesiastico-curiale internazionale»⁶⁷², che relegava i nobili militari in una posizione subalterna ai propri parenti curiali, o ai curiali in genere loro protettori. Ciò era un ostacolo sostanziale insopprimibile per la creazione di un duraturo legame di servizio, che fosse anche efficiente, poiché senza prospettive ulteriori alla carriera militare. Gli sforzi organizzativi per creare metodi di

⁶⁶⁸ W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, cit., pp. 120-1: «La figura del militare d'alto rango combaciava, come sempre, con quella del cortigiano».

⁶⁶⁹ C. MADDALENA, *I bastoni del re*, cit., p. 95.

⁶⁷⁰ S. LORIGA, *Soldati*, cit., p. 106.

⁶⁷¹ Ivi, p. 104.

⁶⁷² M. PELLEGRINI, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna. Per una lettura storico-sociale della Curia romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXX (1994), pp. 563-602.

selezione ed ordinamento avevano favorito la creazione di legami più duraturi, che misero fine alle costanti alternanze dei nobili dal servizio al papa a quello con altri principi, e magari un nuovo ritorno per servire un altro pontefice. In questo senso era venuta meno e si esprimeva in altro modo la dimensione più tradizionale e individualistica della carriera delle armi, più legata ai padroni che occupavano la Cattedra di Pietro in un dato momento piuttosto che al servizio per la Santa Sede. Accanto a questo, chi entrava nell'esercito manteneva la caratteristica più distintiva dell'ambiente politico-sociale romano, ossia la mancanza di visione a lungo termine⁶⁷³. Essi rimasero in servizio, ma questo stesso servizio rimaneva nella concezione tradizionale come un metodo di gentiluomini intraprendenti che vedevano un'occasione di guadagno e di successo sociale spendibile nel loro contesto locale⁶⁷⁴. Questa maggiore disponibilità ad accettare le proposte organizzative pontificie è comprovata dal fatto che nessuno, almeno rispetto alle fonti ritrovate, criticò il sistema di anzianità in sé stesso. Quando emergeva una divergenza di fondo su qualche aspetto dell'istituzione, questa investiva il più alto livello, ossia il controllo prelatizio sui militari. L'accettazione della struttura gerarchica stabilita da Roma per i nobili militari ha ragioni diverse. In primo luogo, ha motivazioni culturali più generali, vi era all'interno del ceto nobiliare una tensione crescente verso un impegno nell'esercizio di una funzione per il proprio principe; per quanto riguarda i nobili pontifici con una solida tradizione militare familiare, si nota una maggiore disponibilità a subordinarsi alle disposizioni dell'istituzione. Questa nuova disponibilità era coerente con alcuni sviluppi culturali più generali della nobiltà italiana. Nel 1710 Scipione Maffei pubblicò un testo intitolato *Scienza chiamata cavalleresca* in una fase in cui il ceto nobiliare italiano, da una parte era interessato a recuperare la propria forza politica, dall'altra avvertiva l'esigenza di esercitare una funzione all'interno delle istituzioni pubbliche dei propri

⁶⁷³ Su questa generale incertezza che caratterizza il servizio al papa durante la prima età moderna, cfr. G. BRUNELLI *Soldati del papa*, cit., pp. 260-1.

⁶⁷⁴ W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, cit., p. 111.

principi⁶⁷⁵. L'opera era dedicata al papa Clemente XI⁶⁷⁶ e criticava alla radice le idee più consolidate di onore nobiliare. Maffei disapprovava in particolare l'idea che la cavalleria fosse fondata sull'esistenza di obblighi di virtù connaturati alla condizione di gentiluomo. Le virtù dei nobili dovevano tornare ad essere giustizia e forza, quelle precedenti l'introduzione di costumi germanici e della loro concezione dell'onore. Scrive Maffei: «intimare a' nobili per legge d'onore di dover tutti appigliarsi ad alcun impiego in cui util pubblico avessero campo di esercitarle»⁶⁷⁷. Questa maggiore disponibilità ha anche una radice nella geografia di provenienza dei militari. I nobili di provincia di Umbria, Marca, Urbino e Romagna provenivano da contesti in cui il controllo politico ed amministrativo della curia era più diretto, e i privilegi dei patriziati erano più dipendenti dalla protezione di Roma e la feudalità godeva di minore autonomia giurisdizionale. I ceti di queste province erano generalmente più propensi a creare legami duraturi con il centro del potere pontificio per potersi rafforzare in patria⁶⁷⁸.

Diminuì anche la litigiosità interna all'istituzione rispetto alla prima età moderna in un aspetto connesso a quanto appena discusso. Nelle carte di quei decenni sono stati ritrovati solo due casi di ufficiali dell'esercito regolare che rifiutarono di servire un superiore perché vantavano su di esso uno *status* sociale più elevato. Questo dato è significativo perché nella prima età moderna questi dinieghi erano endemici e creavano non pochi problemi al funzionamento dell'istituzione⁶⁷⁹; le contese rendevano difficili i progetti dei pontefici per le spedizioni

⁶⁷⁵ C. DONATI, *Scipione Maffei e la Scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare all'inizio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», 1(1978), pp. 35-71. Sulla nobiltà italiana nel Settecento, cfr. D. CARPANETTO – G. RECUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi*, Edizioni Laterza, 1986, pp. 71-96; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 291-314, in particolare sull'opera di Maffei, pp. 304-308; P. BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., p. 15; C. DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in G.P. ROMAGNANI (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Consorzio editori veneti, Verona, pp. 205-37.

⁶⁷⁶ S. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre*, presso Francesco Gonzaga, in Roma 1710: «alla Santità di N.S. Clemente XI» pp. n.n.

⁶⁷⁷ Ivi, p. 306.

⁶⁷⁸ G. BANDINO-ZENOBI, *Le ben regolate città. modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1964; R. MORELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Argalia Editore, Urbino 1984, pp. 51-5; R. CHIACHELLA, *Regionalismo e fedeltà locali*, cit., in particolare pp. 7-24. C. CASANOVA, *Gentilhuomini Ecclesiastici*, CLUEB, Bologna 1999.

⁶⁷⁹ G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 147, 149.

militari, che erano funestate dalle controversie per il comando tra ufficiali di antiche famiglie nobili romane, che non accettavano di servire un parente del pontefice, o un militare di carriera proveniente da famiglie di nobiltà minore. Questa quasi marginale incidenza nel problema tra il Seicento e i primi decenni del Settecento è ascrivibile a numerosi fattori. In primo luogo il ceto che formava la totalità dell'esercito regolare e delle armate arruolate era diverso dall'esercito barberiniano di Castro o delle spedizioni in Ungheria tra Cinque e Seicento. La grande maggioranza degli ufficiali erano nobili provinciali e nobiltà civica romana. La presenza di italiani forestieri e di stranieri dovuta all'elezione di papi di altri principati della penisola erano scomparsi. Le nomine nepotiste sotto Alessandro VII e Clemente IX, con cui la percentuale dei soli toscani nell'esercito raggiunse il 25%, erano impraticabili nel mutato contesto settecentesco. L'omogeneità del gruppo garantiva una maggiore coesione del corpo ufficiali, che mise sostanzialmente termine a questo tipo di conflitti di precedenza basati sullo *status*. La definizione della carriera come una progressione dei gradi e un criterio di avanzamento basato sull'anzianità, e uno di entrata basato sui requisiti maturati in altri servizi, definivano lo spazio in cui gli ufficiali operavano. La provincializzazione del corpo ufficiali è inoltre condivisa con i profili degli stessi pontefici. Dei papi che si succedettero nel periodo compreso nella presente ricerca i soli Innocenzo XII (1692-1700) e Innocenzo XIII (1721-4) erano stati nunzi, o in generale avevano avuto un ruolo nelle relazioni internazionali del papato. Tale inesperienza testimonia il relativo declino di Roma nello scenario politico europeo e una sempre maggiore debolezza internazionale. Venne meno la conoscenza diretta del mondo d'Oltralpe e di stili di governo diversi dalla quotidiana attività curiale, si perse anche un patrimonio di conoscenza da parte dei curiali, di cui va menzionata anche la perdita della possibilità di farsi conoscere presso le corti europee, che avrebbero potuto porre il veto alle loro candidature al papato⁶⁸⁰. Inoltre, assunse maggiore

⁶⁸⁰ A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell'età moderna*, cit., pp. 41-4. Id., *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali*, cit., pp. 91-3. La provincializzazione era anche un modo per evitare nell'Italia settecentesca,

importanza la carriera vescovile da Benedetto XIII in avanti, che si accompagna e mostra in modo tangibile la crescita dell'influenza dei vescovi nella Chiesa nel corso del secolo⁶⁸¹. In questo contesto fu maggiormente rilevante per l'ascesa al soglio di Pietro aver avuto incarichi in curia. Il declino di rilevanza internazionale e della forza politica del pontefice, rese meno decisivo l'aver ricoperto incarichi diplomatici per essere eletti papa. A parte gli esempi fatti in precedenza, gli altri tre pontefici considerati perseguirono carriere a Roma: Clemente XI (1700-1721)⁶⁸², Benedetto XIII (1724-1730)⁶⁸³ e Clemente XII (1730-1740)⁶⁸⁴. Si potrebbe osservare che l'ascesa di papi provenienti dallo Stato della Chiesa abbia favorito la presenza di nobili provenienti dalla nobiltà dello Stato, e che abbia invece chiuso la possibilità d'impiego di nobili italiani come nella prima età moderna.

Le controversie tra ufficiali erano ora espresse nella ricerca di vantaggi, di onore e prestigio. I due esempi in cui sono espresse questioni di precedenza di status acquisiscono un carattere esemplare in quanto nella loro unicità producono alcune conseguenze significative, nel primo caso una vera e propria opera dialogica sulle virtù militari, nel secondo, un duello, l'unico caso riscontrato dall'analisi delle carte del commissariato che coinvolga dei comandanti. Si darà dunque conto di questi casi, entrambi avvenuti nel momento di maggior attività dell'esercito, ossia durante la guerra di successione spagnola, e che coinvolsero la stessa persona. Nel 1701 il capitano Carlo Bonauguri guidava una compagnia accampata in diversi guadi e approdi per barcaioli lungo il fiume Po al confine con il ducato di Mantova. Uno dei posti di guardia era comandato dal tenente conte Biagio Sassatelli⁶⁸⁵, membro di una famiglia

spaccata tra Borbone ed Asburgo e con il rafforzamento dei Savoia, eccessiva conflittualità in occasione dei conclavi. La scelta di un pontefice che fosse l'espressione dell'élite interna dello Stato della Chiesa era una scelta neutralista per stemperare conflittualità politiche molto forti.

⁶⁸¹ *Ibidem*. M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 17-9, 98-9. C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, cit., pp. 734-5.

⁶⁸² S. ANDRETTA, *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei papi, ad vocem*.

⁶⁸³ G. DE CARO, *Benedetto XIII*, *ivi, ad vocem*.

⁶⁸⁴ A. CARACCILO, *Clemente XII*, *ivi, ad vocem*. Per un profilo generale comparativo di tutti i pontefici del Settecento, cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell'età moderna*, cit., pp. 69-71.

⁶⁸⁵ La prima notizia sul conte nell'esercito è nel 1695 in cui risulta alfiere a Civitavecchia. ASV, *Commissariato Armi*, 311, f. 11r.

nobile ferrarese. Sassatelli si rifiutò di obbedire agli ordini del capitano Bonauguri, il quale decise di arrestarlo. L'accaduto arrivò presto all'attenzione del cardinale legato e del commissario che ordinarono l'arresto di Bonauguri. Durante la prigionia il capitano scrisse una vera e propria opera in forma di dialogo per giustificare il proprio operato. Il testo è intitolato: *Un soldato delle truppe di Ferrara passa alla Palude Ostigge, e ritrova nelli Campi Elisi Francesco Maria Ducha d'Urbino, et il Marchese Ottavio del Bufalo, si fanno raccontare dal suddetto soldato il caso successo il giorno delli 4 sett.re à Franchetto frà l'Cap.o Buonaugurij, et il Conte Biagio Sassatelli, e poi frà di loro discorrono*⁶⁸⁶. I due protagonisti del dialogo sono l'ultimo duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere e il marchese Ottavio Del Bufalo. Molti membri della famiglia Del Bufalo sono stati militari e portarono Ottavio come primo nome, tuttavia il marchese citato nel testo è probabilmente Ottavio Benedetto, che fu governatore delle Armi a Civitavecchia e morì in carica nel 1670, dopo aver maturato esperienza militare in Fiandra e in Germania⁶⁸⁷. Bonauguri servì in quel presidio e vi trascorse la maggior parte del suo servizio. Nessuno dei due prendeva le difese di una specifica parte, essi esponevano il problema e le obiezioni alle varie proposizioni che venivano discusse. Il dialogo si apre con un elogio del duca d'Urbino agli uomini d'arme coevi, che hanno studiato la letteratura cavalleresca e i trattati sull'argomento. Per il duca la giustizia, prima ancora che l'onore, è la prima caratteristica della nobiltà⁶⁸⁸. Un'affermazione che è coerente con la riformulazione dell'idea di nobiltà in Italia all'inizio del Settecento. Il duca in primo luogo difendeva Bonauguri perché il luogo dell'arresto era sotto la giurisdizione del capitano e non del tenente. Il conte ha preteso di far valere la superiorità di

⁶⁸⁶ Ivi, 505, c. 21, f. 114r.

⁶⁸⁷ T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., pp. 190-1. I Del Bufalo avevano una solida tradizione militare familiare; sugli altri membri della famiglia, si veda *ibidem*; G. BRUNELLI, «Prima maestro, che scolare». *Nobiltà romana e carriere militari nel Cinque e Seicento*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., p. 103.

⁶⁸⁸ ASV, *Commissario Armi*, 505, c. 21, f. 114r.: «Ducha d'Urbino – Sig.r Marchese, lo ammiro, che oggi i Caval.i, e le persone d'Arme, rustudino; L'Aretino lasciò scritti 100 casi, l'Urrea, il Briggo, i Tiraquello, e tant'altri, che hanno scritto, e per ult.o Berengario Gessi Bolognese, nelli suoi tomi intitolati la spada d'onore, e lo scettro pacifico, tutti dicono, che il caval.e non deve mai manchare alla giustizia, e questo è il p.mo precetto, e la p.ma massima della nobiltà».

nascita su Bonauguri, da cui dipendeva una superiorità militare. Il marchese risponde che «il Prencipe ha piena autorità di distinguere i gradi, ha fatto il Buonaugurij Cap.o, et il Co. Ten.te, il primo havea il commando di 200 soldati, et il secondo di 12, di più è certo che il Buonaugurij ha sempre havuti gradi nobili di militia, e che sij nato Gentile nella sua Patria, onde non siamo nel caso della disparità, quantunque il Conte sij di più Illustre ne natali». Poco dopo aggiunge che: «i due sono Officiali d'un istesso Prencipe, uno Cap.o, e l'altro Ten.e, e bisogna che il Co. s'accomodi à riconoscerlo per suo maggiore nell'ordine militare, e più che il Conte va in luogo deve questo commanda»⁶⁸⁹. Il duca infine si appella all'esperienza militare del marchese e chiede se l'arresto del Sassatelli fosse stato un atto legittimo. Del Bufalo ritiene che l'arresto fu legittimo perché il tenente aveva disobbedito all'autorità di un ufficiale superiore e rimarca che il tenente ha accettato volontariamente la propria carica. In ultimo il duca, che in questo caso dà voce allo scrivente, si appella al buonsenso del cardinale legato, che lo farà rilasciare⁶⁹⁰. In questo caso è interessante che il testo menzioni il legato di Ferrara, anche se una copia si trova nelle carte del commissariato, è un altro indizio che nelle legazioni il commissario delle Armi doveva necessariamente confrontarsi e trattare le proprie decisioni con un'autorità locale superiore. Il capitano rimarrà confinato nella fortezza per qualche settimana, tuttavia la vicenda si risolse a suo favore.

Qualche anno dopo vi fu il secondo caso. Nel 1705 Bonauguri ottenne la carica di sergente maggiore di Civitavecchia, in principio di quell'anno aveva fatto istanza di avere la stessa carica per la provincia di Ferrara, tuttavia D'Aste aveva dovuto subire il veto del cardinale Paolucci, che appoggiava le candidature di Giovanni Maria Medici e del capitano Echer. Visto che il commissario era un patrono anche del Medici, si arrivò a un compromesso nominando per Ferrara il maggiore di Civitavecchia e permutando la carica al Bonauguri, perciò D'Aste gli scrisse che doveva essere compiaciuto di poter esercitare una carica

⁶⁸⁹ *Ibidem.*

⁶⁹⁰ lvi, f. 115v.

importante nella sua patria⁶⁹¹. Da parte sua il Bonauguri non era affatto soddisfatto⁶⁹². Nel luglio 1707 fu richiamato a Roma con il titolo di maggiore, il commissario intendeva inviarlo nella provincia di Marittima e Campagna al comando di un contingente che doveva coadiuvare la milizia locale nella difesa del territorio. La provincia era spesso oggetto d'attenzione a causa della endemica presenza di banditi. Il governatore delle Armi locale era il marchese Zenobio Savelli Palombara, figlio di Massimiliano Savelli⁶⁹³. Il nobile non accettò di prendere ordini da Bonauguri, ma il governatore di Frosinone Rezzonico mise apparentemente fine alla disputa tra i due: Palombara accettò di prendere ordini da Bonauguri. Poco tempo dopo il marchese volle ridiscutere l'accordo, a questo punto i resoconti si dividono. L'unica certezza è che vi fu un duello, dopo il quale scoppiarono disordini tra i regolari di Bonauguri e la milizia di Palombara. La situazione tornò alla normalità solo quando intervenne mons. Rezzonico. La vicenda arrivò poco dopo all'attenzione del governatore di Roma e del commissario delle Armi. Palombara fece arrivare un resoconto a lui favorevole al cardinale Carpegna accusando Bonauguri⁶⁹⁴. Il governatore di Roma Carpegna si limitò a considerare Palombara il responsabile dei disordini, ma senza alcuna azione formale contro il nobile. Il duello fu condannato solo in quanto ufficiali pontifici, non proibito in quanto tale⁶⁹⁵. Una nota alla difesa inviata dal marchese, si concludeva così: «Si considera che il caso non è dà Cavaliere, poiché quando frà le persone siegue atto di differenza, e poi si parlano, s'intende finita ogni differenza. Non esser da soldato, mentre non

⁶⁹¹ ASV, *commissariato armi*, 415, f. 30.

⁶⁹² Ivi, 45v., 21 febbraio 1705, Piacenza, al capitano Carlo Bonauguri: «Sento dalla sua le doglianze, che mi fa per haverla N.S. dichiarata Sergente Maggiore a Civitavecchia, e non a Ferrara come ella desiderava. Io le soggiungo, che ella non solo non ha occasione di lamentarsi, ma deve infinitamente gloriarsi della grazia che Sua Bn.e le ha fatta, ed ubbidire ciecamente a quanto la Santità Sua ha ordinato. Io la stimo di maggiore suo vantaggio, e per tale deve riconoscere, havendo una carica così riguardevole nella propria Patria».

⁶⁹³ Su Massimiliano, si veda G. MINO, *Savelli Palombara Massimiliano*, in *DBI*, vol. 80 (2014), *ad vocem*.

⁶⁹⁴ ASV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 8, ff. 70r.-71, *Manifesto del marchese Palombara*.

⁶⁹⁵ Il duello era stato bandito da un canone del concilio di Trento (1563), la pratica fu proibita e si minacciava la scomunica ai re o all'imperatore, che avessero reintrodotta la legalità del duello nel proprio territorio. C. DONATI, *La trattatistica sull'onore e il duello tra e censura*, in «*Studia Borromaeica*», 14(2000), p. 39; G. ANGELOZZI, *La proibizione del duello: Chiesa e ideologia nobiliare*, in P. PRODI - W. REINHARD (a cura di), *Il Concilio di Trento*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 271-308.

è stile, che gli Offitiali in actual servitio si battono, già mai, e differiscono le contese, finché sia finito il servitio del Prencipe, così fù la legge inqua de Longobardi, che portorno il duello in Italia, e così si pratica frà le nationi, in cui si stila il Duello»⁶⁹⁶. Per Carpegna, tra le più importanti motivazioni a favore di Bonauguri, vi era il fatto che fosse un militare molto più esperto di Savelli, che non aveva ricoperto alcuna carica prima di quella che esercitava⁶⁹⁷. Bonauguri si affidò sia al governatore di Roma, sia al commissario, il quale – da parte sua – diede la colpa a mons. Rezzonico, che non aveva saputo mantenere l'ordine tra i due ufficiali. Il documento del sergente maggiore per Carpegna è datato 29 luglio 1707, il giorno successivo il commissario scrisse al governatore di Frosinone per spiegargli che Palombara aveva disobbedito alle regole militari⁶⁹⁸; nella stessa missiva D'Aste ordinò poi la formazione

⁶⁹⁶ Ivi, f. 73r.

⁶⁹⁷ Il resoconto a favore di Bonauguri sull'evento, con delle note a margine di un terzo a commento del manifesto di Palombara, è in ASV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 8, ff. 72r.-73. I requisiti militari presentati dal capitano risalgono al 1692, quando ottenne la carica di Aiutante nel presidio di Civitavecchia. ASV, *commissariato armi*, 500, c. 99: «Il cap.no Carlo Bonaugurij da Civitavecchia huss.mo servitore della S.V. espone, esser ritornato dalli giorni passati dalla naviagatione, che hanno fatta le Galere di V.S., col' termine della quale è fenita la carica di Cap.no dello Sbarco, che l'ore ha servita, onde le supplicha di volersi degnare, ordinare sij proveduto di qualche impiego militare nelle truppe della S.V. in Roma, non per già per i commodi della Città, ma per essere pronto a tutte le spedizioni tanto di Levante, che d'ogn'altro servitio della S.V.; oppure altro impiego militare dove li piacerà, commiserando colla sua clemenza il lungo, e penoso servitio prestato in quindici continuate navigazioni, e l'impieghi sostenuti, come s'epreme nell'alligato foglio; sperando dalla sua gran pietà qualche avanzamento, che il tutto per qua desid. Carlo Bonaugurij fu promosso alla carica d'Alfiere delle Militie di d.o luogo l'Anno 1673, e vi ha servito i 5 anni. L'Anno 1677 cominciò a navigare per Nobile di Poppa sopra le Gal.re di N.S. dove da qual tempo in quà ha sempre navigato, et attualmente serve. L'Anno 1684 si trovò all'espugnatione di S.a Maora, Prevesa, et alle altre fattioni seguite in quella campagna. L'Anno 1685 si trovò all'espugnatione di Conone, e alle fattioni colà seguite. L'Anno 1686 essendo parimente colle Galere in Levante, commandò più volte varij distaccamenti nell'occorrenze e cimenti, che diedero nell'espugnatione di Navarino, Modone, e Neapoli di Romania. L'Anno 1687 fu Aiutante del Battaglione Ponteficio alla conquista di Castel'Nuovo, dove ricevè due moschettate da una delle quali restò gravemente ferito. L'Anno 1688 fece il viaggio di coro [sic] per la Corsica, e Sardegna. L'Anno 1689 fu Cap.no dello Sbarco nell'viaggio di Corso. L'Anno 1690 fu dinnovo Aiutante delle truppe pontifici sotto la conquista di Malvasia, Conina, e Vallona, dove hebbe à morire d'infermità. L'Anno 1691 è stato Capitano dello Sbarco sopra le Galere, che andate in corso. N.S. medesimo ha cognitione della lingua francese, spagnola, e turchesca, non essendo privo di qualche lume delle fortificationi. Alla Santità di N.S.re Papa Innocenzo XII Mons. Comm.rio dell'Armi parli Per Sig. Capitano Carlo Bonaugurij da Civitavecchia».

⁶⁹⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 460, ff. 180-181r., 30 luglio 1707, Frosinone, a mons. Rezzonico: «VS Ill.ma poteva supporre che tanta gente, non l'haverei mandata sbandata senza qualcuno di autorità, e che fori l'avesse da comandare, trattandosi di 150 huomini [...] Nella sua stimatissima non mi da nuova alcuna dello Stato del Sig. Maggiore Bonaugurij, e se havesse VS Ill.ma avuta la bontà subito intese le differenze di quietarle con due che se ne sarebbe scritto a Roma con troncare li conrtraddittorij tra di loro, e non dare orecchie alle loro raggioni, e non sarebbe forse successo simile accidente, e ciò con un precetto suo positivo, che si poteva credere, che potesse nascere simile accidente, e per questo poco tempo non poteva patire il servitio, essendo così chiaro il torto del Sig. Marchese Palombara, che le ne trasmetto il capitolo delle leggi militari stampate, et approvano del Sig. Mario Chigi Generale di Santa Chiesa con la scienza della Santa Memoria di Alessandro 7°».

di un processo, tuttavia non sembra ci siano state conseguenze particolari, né la vicenda sembra che fosse inoltrata al tribunale del governatore di Roma, anche se il cardinale Carpegna fu informato. Bonauguri non ebbe conseguenze sul momento, ma non ottenne più altri avanzamenti di carriera. L'ultima lettera che lo riguarda nel 1724 lo menzionava ancora come il sergente maggiore di Civitavecchia⁶⁹⁹.

5. La guerra di Comacchio

5.1 *Clemente XI: un papa guerriero per necessità*

La posizione del papato durante la guerra di successione spagnola era affatto peculiare, il pontefice era il principe di uno Stato posto nel mezzo della penisola tra i possedimenti spagnoli in Lombardia e nel Regno di Napoli, il sovrano feudale di una serie di diversi territori italiani e il capo della Chiesa. In tutti questi casi la neutralità sembrò la linea da seguire, tuttavia la geografia rendeva la posizione del papato vulnerabile agli eventi della guerra⁷⁰⁰. La politica pontificia «zelante» di Clemente XI mirava alla difesa delle prerogative ecclesiastiche da ogni compromesso. D'altra parte la neutralità filo-francese di larga parte della curia tra Sei e Settecento si rivelò insufficiente per contenere il declino politico-

⁶⁹⁹ Ivi, 493, f. 487r., 8 marzo 1724, Civitavecchia, al capitano Bonauguri.

⁷⁰⁰ Sulla guerra di successione spagnola, si veda J.A. LYNN, *The Wars of Louis XIV*, cit., pp. 266-360; H. KAMEN, *The war succession in Spain 1700-1715*, Widenfeld-Nicholson, London 1969; M. VERGA (a cura di), *Introduzione*, in *Dilatar l'Impero in Italia, Asburgo e Stati Italiani nella prima metà del Settecento*, «Cheiron», 21 (1994); V. ILARI – G. BOERI – C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo, Le Armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento*, Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1996, pp. 397-401. Sulla guerra inquadrata nel più generale contesto di penetrazione politico militare dell'Austria in Italia tra Sei e Settecento, cfr. G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 179-221. Per una sintesi dei più recenti percorsi storiografici, si veda M. POHLING – M. SCHAICH (ed. by), *The War of Spanish succession. New Perspectives*, Oxford University Press, Oxford 2017; H. DREVILLON - B. FONCK - J.P. CENAT (a cura di), *Le dernières guerres de Louis XIV 1688-1715*, Presses Universitaires de Rennes, SHD Service historique de la Défense, Rennes 2017.

diplomatico della Santa Sede⁷⁰¹. La politica «zelante» di neutralità e difesa incondizionata delle prerogative pontificie nella politica internazionale era maturata dopo la guerra dei Trent'anni con un programma di riforma della curia, che doveva ridare lustro a Roma. Il programma fu attuato, ma la diplomazia pontificia rimase rigida nella difesa dello status quo, che non permise di elaborare un nuovo modello. Da qui emersero all'inizio del Settecento l'indecisione e le incerte speranze di Clemente XI. Da questo contesto nasce, infine, anche la scelta di schierarsi con la Francia di fronte alla sfida diretta dell'imperatore alla sovranità pontificia. La politica imperiale contro il papato si era irrigidita già dall'episodio di Figarolo nel 1704; nel 1705 Giuseppe I rifiutò di rendere omaggio al papa e il nunzio fu estromesso da Vienna. Nel 1706 dopo la sconfitta francese nell'assedio di Torino, fu occupato il ducato di Milano, mentre le truppe sabaude presero Alessandria, Valenza e la Lomellina. Nel 1707 l'esercito austriaco cominciò a richiedere contribuzioni sia nel ducato di Parma, che nello stesso Stato Ecclesiastico. I francesi erano stati sconfitti ed allontanati dall'Italia settentrionale, ma il vicereame di Napoli era ancora controllato dai Borboni. Per raggiungerlo gli imperiali dovevano necessariamente transitare nei possedimenti pontifici. A giugno del 1707 un primo esercito attraversò lo Stato richiedendo contribuzioni alle comunità⁷⁰². Dopo il passaggio il papa scomunicò l'imperatore per le contribuzioni a cui le comunità furono obbligate. L'imperatore per forzare il pontefice ad accordarsi concesse il feudo di Comacchio ai duchi estensi di Modena. A febbraio del 1708 l'esercito austriaco occupò la cittadina e i suoi dintorni con un piccolo corpo armato⁷⁰³. L'intenzione di Giuseppe I era quella di compiere una azione di forza per dimostrare la propria superiorità, non scatenare una guerra

⁷⁰¹ S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa*, in «Cheiron», 39-40(2003), pp. 223-43, In particolare pp. 231-8; C.J. HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, cit., pp. 901-13.

⁷⁰² V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 571.

⁷⁰³ Comacchio fu occupata da un corpo di circa 2.000 uomini: 400 fanti, 1000 corazzieri e 500 dragoni. Una forza ridotta atta solo al controllo del territorio piuttosto che al combattimento. B. MUGNAI, *La Guerra di Comacchio: 1708*, in «Studi Storico-militari 1999», SME, Roma 2000, pp. 371-2; V. ILARI – G. BOERI – C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo, Le Armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento*, cit., pp. 397-8.

aperta, in continuità con una politica di espansione della propria influenza nella penisola italiana perseguita sin dal suo predecessore Leopoldo I⁷⁰⁴. Le opzioni disponibili erano due: continuare a negoziare e combattere una guerra giurisdizionale con le carte e i documenti, aspettando che la fine del conflitto europeo portasse una soluzione con l'imperatore, oppure impegnarsi in un conflitto armato con una grande potenza europea. La politica di neutralità si era rivelata impossibile da perseguire di fronte ai numerosi passaggi e saccheggi che si erano succeduti negli anni precedenti e in ultimo all'occupazione del territorio. Dopo alcuni mesi, nell'estate del 1708, il papa e suoi più stretti consiglieri iniziarono i preparativi per la guerra, e tuttavia ancora non è ben chiaro perché si arrivò a questa decisione. A questo non hanno contribuito i pregiudizi nei confronti delle capacità di condurre un confronto armato da parte del papato e la guerra di Comacchio è stata considerata come un episodio minore nei resoconti delle complesse vicende politico-militari del conflitto europeo. Eppure, Montesquieu nel suo *Viaggio in Italia*, scrisse che «la Guerra di Clemente XI non fu così ridicola come si è creduto»⁷⁰⁵; il filosofo francese credeva che il papa avesse confidato sulle promesse di Luigi XIV di poter inviare aiuti militari e rinforzi con cui attaccare gli imperiali e il duca di Savoia in Italia. Ciò però contrasta con la situazione dei vari fronti nel 1708, quando la Francia era in grave difficoltà. L'esercito alleato guidato dal duca di Marlborough aveva occupato i Paesi bassi spagnoli, e solo nel luglio 1709 a Malplaquet l'esercito del generale Villars fu in grado di arrestarne i progressi in territorio francese, tuttavia la situazione generale era ancora precaria. Il papa contava anche in una lega di Stati italiani che si coalizzasse intorno a sé e alla Francia, in questo contesto va vista la visita a Roma e in altri principati del generale francese de Tessé tra settembre ed ottobre 1708, poche settimane prima che gli imperiali cominciassero

⁷⁰⁴ C. DONATI, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo*, cit., pp. 197-200; F.F. GALLO, *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la guerra di Successione spagnola*, in A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALSARIÑO (a cura di), *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 245-58.

⁷⁰⁵ C.L. DE SECONDAT MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 198.

ad avanzare nello Stato Ecclesiastico. L'iniziativa fu però infruttuosa e rese evidente l'isolamento di Clemente XI⁷⁰⁶.

5.2 *L'armata sul campo*

Le opere dedicate alla guerra di Comacchio hanno proposto numeri piuttosto diversi per l'esercito pontificio⁷⁰⁷. Si è cercato di ricostruire per quanto possibile il numero degli arruolati calcolati dal commissariato, e gli effettivi sul campo. L'armamento di un esercito richiedeva grandi risorse finanziarie, la congregazione economica calcolava le spese militari necessarie così come riportato qui di seguito. Per l'arruolamento di una singola compagnia di cavalleria erano necessari 8.000 scudi con un costo di mantenimento mensile di 1.000 scudi. Per una di fanteria 4.000 scudi per l'arruolamento, 500 per il costo mensile. La congregazione calcolava di arruolare 10.000 uomini oltre a quelli già in servizio. Il costo quantificato era di 480.000 scudi per l'arruolamento di fanteria e cavalleria, 320.000 per la fanteria, 160.000 per la cavalleria. La spesa mensile di mantenimento era calcolata in 60.000 scudi, 40.000 per la fanteria, 20.000 per la cavalleria. Queste spese non tenevano conto del costo dell'artiglieria, delle munizioni e del cibo necessario⁷⁰⁸. Secondo questi calcoli, considerando che le compagnie di fanteria pontificie consistevano in 150 uomini, mentre quelle di cavalleria in 100 uomini, ne consegue che con le risorse finanziarie preventivate la congregazione

⁷⁰⁶ S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità*, cit., pp. 233-4.

⁷⁰⁷ A. DA MOSTO, *Milizie dello stato romano*, cit., p. 530. Da Mosto propone sulla base dei calcoli imperiali e quelli di alcuni documenti pontifici in archivio di Stato di Roma, circa 12.200 uomini. La cifra tuttavia fotografa la situazione in un momento particolare della guerra in cui l'esercito aveva subito già numerose perdite. V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 563. Ilari propone una forza militare complessiva di 20.000 fanti e 3.000 cavalieri, per un totale di 23.000 uomini, articolata in 24 reggimenti con 227 capitani di fanteria, più 5 reggimenti con 57 capitani di cavalleria. Questi dati sono eccessivi perché basati solo sulle figure nominali al momento della pianificazione preparatoria. S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., p. 375. S. Tabacchi proponeva sulla base dei calcoli finanziari della congregazione economica un numero simile di circa 20.000 uomini.

⁷⁰⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, f. 28r.

prevedeva di arruolare approssimativamente circa 12.000 fanti e 2.000 cavalieri⁷⁰⁹. Le spese non tengono conto dell'esercito che già era presente sul territorio. Nel 1707 i regolari consistevano in 5.946 uomini ripartiti in varie località, di questi presidiavano la legazione di Ferrara 2.420 fanti, 134 dragoni e 378 uomini del presidio stabile, il cosiddetto *presidio vecchio*. I nuovi arruolati erano classificati come *leva nova*. Il costo annuo dell'esercito al 1707 era di 412.478 scudi circa, con un costo di mantenimento mensile di 34.373 scudi⁷¹⁰. Combinando i dati calcolati per 10.000 uomini e le truppe già in servizio, l'esercito complessivo a disposizione nel 1708 sarebbe stato di circa 16.000 uomini. Stefano Tabacchi indica come autore dei calcoli il cardinale Marescotti, tuttavia, anche se la carta con le cifre appena citate seguiva un resoconto di una congregazione tenuta in casa del cardinale, non è esplicitamente riportato che questi ne fosse l'autore⁷¹¹; non c'è alcuna carta che provi una connessione tra il calcolo dei militari che si sarebbero potuti arruolare con quella dei preventivi di spesa e le figure dei soldati effettivamente in campo. Le carte sono segnate come il prodotto delle riunioni delle congregazioni, eppure non sono menzionate singole figure come autori. La congregazione era formata dai cardinali più vicini a Clemente XI: Galeazzo Marescotti, Giovanni Battista Spinola, Renato Imperiali e i prelati Giovanni Battista Patrizi – il tesoriere generale –, Giulio Piazza, Ferdinando Nuzzi, Pietro Marcellino Corradini, Curzio Origo, Silvio De Cavalieri, Turco e Marabottini. Oltre a ciò, i cardinali Marescotti e Spinola erano stati dei papabili al conclave del 1700 che elesse il cardinale Albani⁷¹². I due porporati «zelanti» avevano – durante i loro incarichi – contribuito alla difesa dell'autorità papale e dei provvedimenti antinepotisti⁷¹³. La composizione della congregazione non era fissa; in altre

⁷⁰⁹ *Ibidem*.

⁷¹⁰ Ivi, f. 122r.; un'altra copia è in BOP, *Archivio Albani*, 2-10-191-01, f. 7. Questi dati confutano i precedenti calcoli (di cui non è riportata in modo chiaro la fonte) in V. ILARI - C. PAOLETTI - P. CROCIANI, *Bella Italia militar. eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, SME Ufficio Storico, Roma, 2000, tabella 27.

⁷¹¹ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 73-77, 80-88.

⁷¹² Sulle candidature dei cardinali Spinola e Marescotti, cfr. M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 385-6.

⁷¹³ S. TABACCHI, *Cardinali Zelanti e fazioni cardinalizie fra fine Seicento e inizio Settecento*, G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma*, cit., pp. 146-8.

riunioni si unirono i cardinali Bandino Panciatichi, Fabrizio Paulucci, Giuseppe Vallemani e mons. Cornelio Bentivoglio⁷¹⁴. Il commissario delle Armi non era sempre presente, il punto può essere spiegato con la natura economica e politica delle discussioni. Le materie esaminate riguardavano sia metodi di reperimento di fondi per l'arruolamento di un esercito, che l'opportunità di un intervento militare del pontefice per la riconquista di Comacchio, di cui erano vagliati i pro e i contro. I pareri emersi in congregazione erano sia molto legati all'esigenza degli «zelanti» di mantenere la centralità del papato nello scenario internazionale, sia difendere l'immunità ecclesiastica, in effetti anche durante le discussioni per la difesa del territorio dello Stato, l'interesse e il punto che si intendeva sostenere con l'imperatore era in primo luogo l'autorità della Chiesa, la difesa del confine e di Comacchio e l'eventuale intervento armato era l'obiettivo contingente, non lo scopo principale dell'iniziativa. La difesa dello Stato era il terreno con cui si combatté lo scontro più ampio e profondo per gli interessi a lungo termine della Chiesa. D'altra parte, anche l'imperatore era ben cosciente di questo, e l'occupazione di Comacchio era funzionale alla sottomissione di Clemente XI. Le ragioni di questa guerra, per come si andavano delineando, erano diverse dalla guerra di Castro. In quel caso il conflitto fu visto da molti come la guerra dei Barberini. Nel 1708 invece il papato tentò di difendere il progetto «zelante» con le armi. In congregazione perdurò un certo scetticismo nei confronti dell'avventura militare e uno dei vari pareri recita:

La risoluzione del dubbio dipende dal sapere se N.S. (come da molti si è creduto che potesse riuscire) si trovi già pronto, et in stato da poter con le forze proprie, e con altre di Principi Amici resistere e reprimere le truppe che al fine delle Corrente Campagna a danni dello Stato Ecclico nel ritorno dal Piemonte potrà spingere l'imperatore maggiormente irritato. [...] Ma se per nostra sventura (come molti prevedono) ne adesso si trova, ne a novembre si troverà in Stato da poter resistere con le armi sarà prudenza l'abbracciare il consiglio del Vangelo in S. Luca al 14° Legationem mittere, et rogare ea quae pacis sunt / che altrimenti nel continuare a mantenere l'armamento

⁷¹⁴ G. MOTTA, *Marescotti Galeazzo*, in *DBI*, vol. 70(2008), *ad vocem*. Tutti i prelati nominati fanno parte dell'*entourage* di collaboratori più stretti di Clemente XI. Sui prelati più vicini al pontefice, cfr. S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità*, cit., pp. 234-7. Il 13 giugno 1708 la segreteria di Stato informò Bentivoglio che il pontefice gli aveva dato facoltà di comandare le milizie baronali in tutto lo Stato. ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 76r.

incominciato N.S. proverà grandemente li suoi sudditi e questi non potendo da esser difesi saranno necessitati a soffrire la invasione delle truppe Cesaree come nemiche⁷¹⁵.

Nel testo si mostrava incertezza sulla capacità di poter finanziare un numero sufficiente di soldati per difendere lo Stato sia sul confine lungo il Po sia con il regno di Napoli. I diecimila uomini che si pensava di arruolare con la *tassa del milione*, sarebbero stati insufficienti per il compito di resistere all'imperatore. In questo senso si proponeva prudenza e di usare la diplomazia prima delle armi, a supporto della sua posizione era citato un passo dalle scritture, che si adattava efficacemente alla situazione del momento⁷¹⁶. L'opportunità dell'uso dello strumento militare era perciò un argomento tutt'altro che condiviso dalla curia, vi erano molte riserve sull'opportunità di combattere l'imperatore⁷¹⁷. La decisione del papa insieme col cardinale Paolucci di intervenire militarmente tuttavia era stata chiara e gli arruolamenti furono molto ingenti. Una nota ristretta per Clemente XI quantificava il totale delle truppe in campo a novembre del 1708 – a guerra già iniziata – in 23.505 uomini⁷¹⁸; la cifra comprende sia la nuova leva, che l'esercito regolare del 1707. A Roma erano disponibili 5.822 uomini. A Faenza erano stanziati 3.461 uomini di riserva. Alcuni piccoli corpi erano distribuiti in varie località dello Stato per un totale di 2.422 uomini. La nota riportava che a luglio 1708 presso Ferrara vi erano circa 8.000 uomini, mentre a Bologna risultavano 2.000 fanti e nel Forte Urbano 1.000. In ultimo era menzionato un corpo indipendente a Faenza di 800 uomini. Questi dati sono tuttavia le figure provenienti dai ruoli delle compagnie al momento della formazione e non tengono conto di numerosissimi fattori che durante le campagne tendono a

⁷¹⁵ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 74-77.

⁷¹⁶ Luca 14: 31-33: «Quale re, partendo per la guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini che gli viene incontro con ventimila? Se no mentre l'altro è ancora lontano gli manda un'ambasceria di pace».

⁷¹⁷ ASV, *Fondo Albani*, 29, *Scritture spettanti all'Invasione dello Stato Ecclesiastico et occupazione della città di Comacchio fatta dalle milizie Austriache*; ivi, 30, *Scritture spettanti alla spedizione di Mons. Giulio Piazza Arcivescovo di Nazaret all'Imperatore Giuseppe I per l'affare di Comacchio, et altro col registro delle scritture al med.o consegnate per facilitare la terminazione de Negozij*.

⁷¹⁸ BOP, *Archivio Albani*, 2-01-146, ff. 1r.-2v. «Nota de soldati, che sono presentemente in Roma, tanto vecchi, che nuovi, di quelli marciati a Faenza, et altri luoghi come anche de soldati che si ritrovano in Ferrara, Bologna, Forte Urbano, et Ascoli, e prima. 7 novembre 1708».

far diminuire rapidamente il numero degli effettivi come le diserzioni e le malattie. Inoltre, vista la presenza di 2.000 soldati a Bologna, è probabile che si considerassero anche i reparti della milizia che erano stati mobilitati. In secondo luogo questi dati quantitativi non possono fornire informazioni sulle caratteristiche delle truppe, sull'equipaggiamento, sulla coesione e disciplina dei soldati o sulla qualità degli ufficiali. Una figura che tenga conto solo dell'esercito regolare con i dati estrapolati dalla corrispondenza del commissario delle Armi, dei generali, del Segretario di Stato e della congregazione arriva a quantificare circa 12.000-16.000 uomini all'estremo maggiore. Un esempio su tutti è la guarnigione di Ferrara. In totale i reggimenti regolari a Ferrara ai primi di novembre 1708 consistevano in 9.392 uomini per una spesa di circa 44.744 scudi circa⁷¹⁹. Tuttavia questi numeri erano fallaci, il generale Marsili informò il cardinale Paolucci che a Ferrara non vi erano più di 3.000 uomini. La risposta del porporato fu costernata:

Accennandoli VS Ill.ma, che senza il Presidio del Ponte in Ferrara non vi siano più di tremila soldati, è rimasto N.S.re molto sorpreso, mentre in questo ordinario ha havuta notizia, che in Ferrara vi siano tredici Regim.ti, li quali benché non completi formano ad ogni modo tutti assieme il numero di 10m. huomini. In tale confus.e di cose S.B.e ha ordinato, che di Ferrara se le mandi il piè di lista di tutta la gente che ivi si trova su i rolli, l'istesso vuole, che onninamente si faccia da VS Ill.ma, cioè che mandi il sistema del corpo volante, il num.o di soldati che finora ha con sé, e le forze sopra le quali può contare⁷²⁰.

La guerra richiedeva la formazione di un alto comando oltre ai soldati. Gli uomini ai vertici dell'armata che andò formandosi erano molto diversi tra loro e sono rappresentativi dei gruppi di cui si componeva l'esercito pontificio in tempo di pace. I primi ufficiali al vertice dell'istituzione militare papale post-nepotista hanno profili molto diversi, in qualche modo rappresentativi di fenomeni evolutivi in corso negli ordinamenti militari e delle caratteristiche del pontificato Albani. Comandante in capo dell'esercito fu il tenente generale Luigi

⁷¹⁹ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-141, f. 1r.

⁷²⁰ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 38.

Ferdinando Marsili⁷²¹. Luigi F. Marsili era un militare esperto e uno scienziato con una lunga carriera nell'esercito imperiale, che però fu bruscamente interrotta nel 1704, quando si arrese insieme al suo superiore nella fortezza dei Breisach, lungo l'alto Reno. Il comandante della piazza fu giustiziato e Marsili, suo vice, fu cacciato dall'esercito imperiale con disonore⁷²². Nel giugno 1708 il papa richiese a Marsili di comandare l'armata in formazione. Il conte Bartolomeo Degli Oddi fu nominato colonnello e brigadiere con due patenti separate inviate dal commissario delle Armi Cornelio Bentivoglio. La prima specifica che la nomina a brigadiere era stata decisa dal papa Clemente XI, mentre la seconda enumerava tutte le caratteristiche amministrative della nomina a colonnello e le ascrive alla congregazione militare. Degli Oddi ricevette la carica di colonnello il 20 settembre 1708, mentre quella di brigadiere il 7 ottobre⁷²³. Il comando della cavalleria fu affidato al giovane nipote del papa

⁷²¹ Su Luigi Ferdinando Marsili esiste un'ampia bibliografia, qui si segnalano le opere che trattano la sua carriera militare. Si veda J. STOYE, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Pendragon Bologna 2012 (ed. orig. 1994). *La scienza delle armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730* (a cura del Museo di Palazzo Poggi), Pendragon, Bologna 2012. *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili. Pubblicate nel secondo centenario della morte*. Zanichelli, Bologna 1930. Sul suo periodo di permanenza al servizio dell'imperatore Leopoldo I, cfr. R. GHERARDI – F. MARTELLI, *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla Corte di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 204-304.

⁷²² La fortezza di Breisach guarniva uno dei più importanti guadi del Reno nel sud dell'Alsazia. J.A. LYNN, *The Wars of Louis XIV*, cit., p. 283.

⁷²³ Si riportano in forma integrale i documenti di nomina. AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi quando si trovava al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, e poi comandante della Fortezza di Ferrara*, c.50: «Cornelio Bentivoglio D'Aragona. Chierico della Rev. Camera e Comm.rio Generale dell'Armi. Essendosi benignamente degnata la Santità di Nostro Sig.re Papa Clemente XI di stabilire in occasione del pnte Armamento anche le cariche di Brigadiere. Quindi è, che ad una delle medesime ha providamente eletta la Persona di lei Sig. Co. Bartolomeo degl'Oddi, che udito l'Editto emanato dalla Santità Sua, che tutti li Sudditi della S. Sede dovessero portarsi al suo servizio, ha dimesso quello della Serenissima Repubblica di Venezia, da cui è stato qualificato per lo spazio di sei anni in grado di Sergente Mag.re di Battaglia, oltre le altre commissioni per lungo tratto di tempo lodevolmente sostenute, come ha fatto costare per lettere Patenti della medema Serenissima Repubblica esibite in nostra Segretaria con tutti gl'onori, Pesi, Facoltà, Privilegij, Prerogative, e Emolumenti concernenti, e relativi alla detta Carica; E dovendo Sua Beatitudine ordinato, che se ne facci dichiaratione, si eseguisce con il p.n.te viglietto, in virtù del quale, s'ordina, e comanda, che ella sij ricevuta, riconosciuta, e trattata come tale da chiunque si deve, sotto pena della disgratia della Santità Sua, e di altre ad arbitrio. In fede e Dat. In Roma, questo di p.o sett.bre 1708». Ivi, c. 52: «Cornelio Bentivoglio Commissario Generale Dovendosi provvedere di Coll.o uno de Regimenti de Fanti di nuova leva; et havendo la Santità di Nro Sig.re Papa Clemente XI. piena notizia delle qualità, merito, e requisiti di lei Sig.R. Co. Bartolomeo degl'Oddi, si è perciò degnata d'elegerla, dichiararla, e costituirla Collo come sopra, con tutti gl'onori, Pesi, Facoltà, Privilegi, Prerogative, et emolumenti Stabiliti nella Congreg.e Militare. Ed'avendo Sua Bne Ordinato, che se né facci dichiaratione, si eseguisce con il p.n.te Viglietto in virtù del quale s'Ord.a, e Comanda, ch'ella sij dich.ta, riconosciuta, e trattata come tale da chiunque si deve, sotto pena della disgratia della Santità Sua, e di altro ad'arbitrio. In fede Dat.o in Roma questo di 20 sett.re 1708».

Alessandro Albani, mentre l'artiglieria era comandata da Giovanni Echer, entrambi avevano il grado di colonnello generale. A questi ufficiali vanno aggiunti due sergenti generali francesi, che servirono sotto Marsili: La Motte e D'Autanne⁷²⁴. A dicembre del 1708 fu inoltre inviato Antonio Domenico Balbiani per comandare la fortezza e la città di Ferrara sotto assedio col grado di sergente generale. Bartolomeo Degli Oddi non aveva legami con la curia, nessun parente deteneva importanti cariche curiali, né la famiglia aveva legami particolari col commissario Bentivoglio⁷²⁵. La prima menzione di Bartolomeo è data da una presentazione di Pietro Gabrielli a Giuseppe d'Aste con due lettere di raccomandazione inviate a distanza di due settimane il 7 e il 21 settembre 1703⁷²⁶. D'Aste rispose il 6 ottobre alla richiesta, tenendo tuttavia un tono generico, perché in quel momento non vi era bisogno di nuovi ufficiali⁷²⁷. Gabrielli era incarcerato nella fortezza di Perugia e vi rimase dal 1692 al 1704. Egli era stato condannato dal Sant'Uffizio nel processo che coinvolse il gruppo di intellettuali libertini

⁷²⁴ Vi sono scarse notizie sull'identità di questi due ufficiali e i loro effettivi impieghi durante il conflitto. Sulle truppe avignonesi dell'esercito, si veda J. RODRIGUEZ, *L'Armée et la Maréchaussée des Etats pontifaux d'Avignon et du Comtat Venaissin au XVIIIe siècle*, in «Annuaire de la Société des amis du Palais des papes», 55-56(1978-79), pp. 53-127; R. BAILLY, *La garnison pontificale du Palais des Papes aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in «Mémoires de l'Académie de Vauclouse», (1954), pp. 66-77.

⁷²⁵ Molto spesso i genealogisti hanno confuso la famiglia Oddi con i Degli Oddi, entrambe di Perugia, ma diverse. In molti casi personaggi di una certa famiglia finivano nei ranghi dell'altra. Tali errori sono riportati anche in C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, pp. 618-9, 803. Sugli Oddi, cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abbazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Forni editore, Bologna, 1969, vol. 4, pp. 877-8; sui Degli Oddi, cfr. Id., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., vol. 4, pp. 875-7; G.B. DI CROLLANZA, *Dizionario storico-blasonico*, cit., vol. 2, pp. 223-4.

⁷²⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 396, 7 settembre 1703, Perugia, da Pietro Gabrielli: «Il sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi d'una delle più cospicue famiglie di questa Città, assistita da molti requisiti assai distinti perché pensi di voler supplicare la Clemenza di N.S. per qualche carica militare nelle future vacanze, e però mi comanda ch'io supplichi V.S. Ill.ma a suo nome di la sua autorevole protezione, nelle congiunture che possono accadere. V.S. Ill.ma sa bene ch'io ricorro sempre volentieri alle sue stimabilissimi grazie, in ogni occasione e particolarmenti in questo, nella quale si tratta d'un soggetto di tanto merito». Ivi, 21 settembre 1703, Perugia, da Pietro Gabrielli: «Sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi, in riguardo a meriti del quale implorai con l'altra mia l'autorevole protezione di V.S. Ill.ma mi fa di nuovo pervinir l'ordine d'aggiungerle questa in rinnovazione della medesima supplica essendo tali i requisiti ad'i bei talenti di questo Cavaliere, che niuna cosa però sentinermi [sic] dal disidaro [sic] di vedergli remunerati».

⁷²⁷ Ivi, 496, f. 326r., 6 ottobre 1703, Perugia, a Pietro Gabrielli: «L'efficacia di V.S. Ill.ma per il Signor Bartolomeo degl'Oddi non mi giunge nuova rammentandomi della premura, che ne ha dimostrata in altre occasioni. La sua presenza qui potrà molto conferire alle di lui pretensioni, ed'io non mancherò di contribuire coll'opera mia a servirlo in riguardo al vivo desiderio, che ella ne ha, e mi confermo».

cosiddetto dei *Bianchi*⁷²⁸, che si era riunito a Roma nella casa del nobile romano Pietro Gabrielli (1660-1734), protonotario apostolico, refendario della Segnatura, presidente della Camera Apostolica e coppiere del papa⁷²⁹. I Gabrielli erano una famiglia in ascesa nella corte di Roma, nel tempo si erano imparentati con papa Clemente X e con altre influenti casate come i Falconieri e i Marescotti Capizucchi. Gabrielli fu condannato dal Sant'Uffizio al carcere a vita, ma gli fu risparmiata la tortura, grazie ai forti appoggi in curia. Egli fu dunque condannato *de formali*, ossia come eretico formale, pur senza subire tutte le conseguenze che un processo per reati così gravi avrebbe comportato. Tra gli appoggi che il giovane prelado aveva c'era anche Giuseppe D'Aste, suo parente. Egli era un cognato di Gabrielli: Costanzo Patrizi aveva sposato Porzia Gabrielli, sorella di Pietro. Cunegonda Patrizi, una sorella di Costanzo, sposò Benedetto D'Aste, fratello di Giuseppe⁷³⁰. Gabrielli a Perugia riuscì a costituire delle relazioni con la nobiltà locale, e Bartolomeo cercò di sfruttare il suo nuovo tramite con D'Aste per ottenere una carica, eppure le motivazioni che lo spinsero a questa scelta non sono ben chiare. Egli apparteneva ad un ramo cadetto della casata, essendo lo zio del capofamiglia Francesco Degli Oddi. Molti membri avevano intrapreso la carriera militare, in particolare Bartolomeo ed altri suoi parenti servivano nell'esercito veneziano. Il prozio di Bartolomeo, Cesare Degli Oddi, di cui si è già trattato, prestò servizio per la Serenissima⁷³¹. Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento a Venezia oltre a Bartolomeo c'erano suo fratello Cesare (1656-1697), i nipoti Carlo (1682-1762) e Giovanni Battista (1686-1766),

⁷²⁸ Sul processo romano al gruppo dei *Bianchi*, si veda V. FRAJESE, *Dal libertinismo ai lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Viella, Roma 2016, *passim*; C. CARELLA, *Roma filosofica, nicodemita, libertina. Scienza e censura in età moderna*, Agorà, Roma 2014, pp. 143-52; G. PAGANINI, *Le filosofie clandestine*, Laterza, Bari 2008; C. PRETI, *Lancisi Giovanni Maria*, in *DBI*, vol. 63(2004), *ad vocem*.

⁷²⁹ Pietro Gabrielli si era addottorato alla Sapienza nel 1683. Dopo aver viaggiato in Europa rientrò a Roma per essere avviato alla carriera ecclesiastica. V. FRAJESE, *Dal libertinismo ai lumi*, cit., pp. 16-17; per una panoramica dell'ascesa della famiglia Gabrielli «della Regola», si veda D. FRASCARELLI - L. TESTA, *La Casa dell'eretico*, cit., pp. 23-30.

⁷³⁰ C. WEBER - M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 2, cit., p. 736.

⁷³¹ Un Ruggero Degli Oddi figura negli elenchi degli ufficiali della guarnigione veneziana di Cipro nel 1568. La famiglia aveva dunque una tradizione militare di servizio per l'esercito della Serenissima. G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., p. 76. In occasione dell'arruolamento del 1701, lo stesso capofamiglia Francesco Degli Oddi fu raccomandato a mons. D'Aste da Giovanni Battista Aureli. ASV, *Commissariato Armi*, 368, 5 marzo 1701.

fratelli di Francesco. Bartolomeo non fu il primo a cercare di ottenere un posto nell'esercito pontificio. Carlo nel 1700 fu raccomandato dal governatore di Perugia mons. Giovanni Patrizi, cognato di D'Aste⁷³². Le raccomandazioni dei due nei primi anni del Settecento scritte da parenti di mons. d'Aste furono infruttuose: alla raccomandazione di Gabrielli rispose con generica cortesia senza prendere alcun impegno, a quella di Carlo Degli Oddi rispose allo stesso modo, articolando il fatto che il conferimento delle cariche spettava al pontefice, e che il commissario poteva solo mostrare i requisiti dei concorrenti. Tali risposte sono comuni a tutte le raccomandazioni cui D'Aste non intendeva impegnarsi in prima persona⁷³³. La lettera permette di individuare anche un tratto del servizio militare di così tanti membri della famiglia Degli Oddi: la discendenza numerosa stava mettendo in crisi le risorse finanziarie della casata; in questo senso la scelta del mestiere delle armi era un metodo per alleggerire il peso sul patrimonio e l'occasione di allargare la rete di relazioni della famiglia. Tuttavia l'interesse dei Degli Oddi rimase forte, servire il papa poteva infatti garantire una posizione di vantaggio per ampliare le reti di clientela locale; viceversa servire all'estero implicava

⁷³² ASV, *Commissariato Armi*, 349, 16 gennaio 1700, Perugia, da Giovanni Patrizi: «Se mai [illeggibile] con efficacia le mie umilissime suppliche appresso VS Ill.ma vi niuna congiuntura mi si è rappresentata ne più premurosa, ne più giusta della presente, mentre gli raccomando la persona del Sig. Conte Carlo degl'Oddi Cavalier Perugino, quale mediante l'amorevole protezione di V.S.Ill.ma desidererebbe entrar provveduto della Compagnia vacante in Forte Urbano. Questo Cavaliere oltre i propri requisiti d'aver servito in Dalmazia in qualità di Alfiere, e presentemente di capitano di reggimento del Sig. Conte Bartolomeo degli Oddi suo zio, è assistito ancora dal merito dei suoi maggiori, mentre il Sig. Conte Cesare suo zio doppo aver servito sedici anni in guerra viva contro il Commune nemico, tre anni sono morì in Spalato doppo tredici mesi di malattia, essendosi trovato in tutte le fattioni più ardue delle passate guerre, et il Conte Bartolomeo altro suo Zio ha servito similmente in Dalmazia tredici anni in qualità di Capitano, et hora di Colonnello, et è stato più volte sento, et a di patimenti è malattie si è trovato più volte in pericolo di morte. E anche Pronepote del già Marchese Cesare degl'Oddi, Generale dell'Armi in Roma di Sua Santità molto ben consaputo a VS Ill.ma. A sopradetti motivi che stimo sufficienti a muovere la giustizia di VS Ill.ma aggiungo ancora quelli della pietà, atteso che questa famiglia quantunque si trovi distata di molte nobiltà al pari d'altri in questa città, non si trova assistita con eguale corrispondenza da beni di fortuna, et è aggravata da numerosissima familia avendo il Conte Angelo padre dell'Orante cinque fratelli, e sette sorelle, et oltre di ciò ha vivi undici figlioli cioè sei femmine, e cinque maschi. Tutti questi motivi li stimo soprabbondanti a meritare la protezione di V.S.Ill.ma, e si puole aggiungergli qualche stimolo la mia interposizione, sappia che non puol farmi havere di mio maggior gradimento [...] che professo a questa Casa».

⁷³³ ASV, *Commissariato Armi*, 348, f. 10v., 27 gennaio 1700, Perugia, a mons. Patrizi: «Corrispondente alla premura che ha VS Ill.ma per il Sig. Conte Carlo degl'Oddi sarà la mia per far noto quanto siano validi appresso di gl'officij di VS Ill.ma se la collazione della carica di Capitano del Fort'Urbano dipendesse immediatamente da me, ella sarebbe servita, ma dovendone parlare a N.S. e riferire tutti i concorrenti con i loro requisiti rimarrà a mio carico, che ciò segua con ogni attenzione anche per il Sig. Conte Carlo non essendo potuto succedere sin ora per non esservi stato l'ingresso a Sua Santità, di ciò ella si accerti, come anche di un vero ossequio verso VS Ill.ma».

l'obbligo di dover mantenere la propria unità durante le campagne militari. Le ingenti spese, che il servizio poteva comportare, compromettevano i reali benefici di una carriera militare. Bartolomeo entrò nell'esercito veneziano come alfiere in una compagnia del reggimento del fratello Cesare, nel tempo ottenne prima la carica di capitano nel 1686, poi fu colonnello di un reggimento di fanteria italiana nel 1689. Egli partecipò al conflitto con il Turco in Dalmazia sin dal 1684 allo scoppio della guerra di Morea (1684-1699). Nel dicembre del 1700 fu nominato governatore delle Armi di Spalato e Canina in Dalmazia. Il suo compito oltre al governo militare di queste città era di addestrare i reparti e «disciplinare le truppe»⁷³⁴. Nel 1706 ottenne la carica di sergente generale e il governo di Castelnuovo e delle Bocche di Cattaro. Fu al comando di questa provincia fino alla fine del suo servizio per la Serenissima il 25 agosto 1708, quando ricevette dal Senato un attestato del servizio reso. Nella sua presentazione e motivazione per entrare al servizio della Santa Sede menzionava solo il bando papale di richiesta a tutti i sudditi arruolati presso principi stranieri di tornare per entrare nell'esercito pontificio⁷³⁵. Il papato però non ebbe un atteggiamento passivo, furono attivamente cercate informazioni su degli ufficiali disponibili per difendere lo Stato. Già per l'arruolamento del 1701 si trovano ad esempio elenchi di nobili militari redatti per località⁷³⁶. Lo stesso Degli Oddi allora fu oggetto di attenzione. Il vescovo di Vicenza fu incaricato di raccogliere tutte le informazioni possibili sulla sua posizione e stipendio:

Il marchese degli Oddi, per quanto si dice, di Perugia è stato solamente per qualche mese nell'anno passato in Città di Vicenza con parte delle truppe della Repubblica, che commandava, ma sono molti mesi, che è partito. Haveva il titolo di Sargente Maggiore di Battaglia, e può havere l'età d'anni 44 in circa. Per quanto è a mia notizia si maritò in Brescia con persona di quella Città [...] È tuttavia al servizio della Rep.ca per quanto so, et il suo stipendio era di circa 120 ducati al Mese, che ragguagliano scudi Ottanta di circa di cotesta moneta, non so

⁷³⁴ BOP, *Archivio Albani*, 2-51-278-01, f. 1v.

⁷³⁵ AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi quando si trovava al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, e poi comandante della Fortezza di Ferrara*, c. 62: «N.S. P.P. Clemente XI. per difesa de propri stati fu obbligato ad armare, da che prese motivo di chiamar con pubblico editto tutti li suoi sudditi, che si trovavano al servizio de Principi Stranieri, il che sentito dal Co. Bartolomeo, con pronta rassegnazione, dimesso il servizio della serenissima Rep.ca, si portò a piedi di N.ro Sig.e».

⁷³⁶ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-055, ff. 1-2. *Nota de i soggetti della città di Bologna per cariche militari*.

poi gli sia stato accresciuto, com'è solito farsi. Per li costumi, servizi anteriormente prestati, et in quali lochi habbia havute cariche non mi è riuscito di havere sicure notizie, ne di rilevare con verità e sincerità; Ho ben inteso, che sia stato per lungo tempo al Servizio in Dalmazia, et in quanto l'abilità, ch'habbia sempre adempito con puntualità le proprie incombenze. Per il di più mi rincresce bensì di attrovarmi all'oscuro, parlandosi qui d'ogni uno secondo le proprie passioni, et affezioni; e di non poter perciò adempiere esattamente i miei doveri⁷³⁷.

Per ricercare i propri nobili militari il commissariato si affidava all'infrastruttura della Chiesa nelle varie province o regni dove si intendeva reclutare. Nel 1708 si praticò lo stesso procedimento che era già stato fatto alla fine del Seicento per i nobili in servizio in Francia. La paga che Bartolomeo ottenne fu di 80 scudi, la conversione esatta dello stipendio di cui godeva come generale della Serenissima, in particolare riceveva 60 scudi per la carica di colonnello, come gli altri, più 20 scudi come brigadiere⁷³⁸. La fortuna di Bartolomeo contribuì a quelle della famiglia; egli ottenne un posto nell'esercito anche per il nipote Carlo, che fu capitano nel reggimento di cavalleria Albani durante la guerra⁷³⁹.

Alessandro Albani era il figlio di Orazio Albani, fratello di Annibale e nipote minore del pontefice stesso⁷⁴⁰. L'intenzione della famiglia era di avviare il giovane alla carriera militare. Marsili commentò il servizio del nipote come un fattore positivo per mantenere morale e disciplina maggiori, oltre che per la presenza del suo reggimento⁷⁴¹.

Il colonnello generale dell'artiglieria pontificia era Giovanni Echer⁷⁴². Nel 1694 un tedesco di nome *Giovanni Heccher* si presentò all'inquisitore di Firenze e si convertì al cattolicesimo⁷⁴³.

⁷³⁷ Ivi, 2-10-044-01 ff. 1-2. Nel testo viene erroneamente definito come marchese Degli Oddi. Lo stesso errore si trova in alcuni attestati dello stesso governo veneziano; è possibile che la fonte del vescovo fosse vicina ad ambienti ufficiali della Repubblica, piuttosto che agli stessi Degli Oddi, perché in questo caso sarebbe ragionevole supporre l'uso del titolo nobiliare corretto.

⁷³⁸ AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi quando si trovava al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, e poi comandante della Fortezza di Ferrara*, c. 62.

⁷³⁹ ASR, *Soldatesche e Galere*, 574, *Soldatesche e Galere, Registro Patenti 1708*, lettera C: «Sig.re Carlo degli Oddi capitano del Reggim. Albani [...] data de 17 luglio 1708».

⁷⁴⁰ L. LEWIS, *Albani Alessandro*, in *DBI*, vol. 1(1960), *ad vocem*.

⁷⁴¹ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 51, f. 196r., 6 ottobre 1708, lettera di L. Marsili al cardinale Paolucci: «Mi ha consolato nel sentire che il reggimento del S.D. Alessandro Albani si ponga in marcia, e che la persona istessa del Colonnello sia per seguirlo. Tutto sarà a questa frontiera d'un considerabile soccorso. La presenza del nipote di N.S. sarà, benché lo voglia così dimesso, d'un grand'utile a tante cose a mé note».

⁷⁴² Il nome ha molte occorrenze diverse nelle fonti, queste sono quelle accertate durante la ricerca: Echer, Eker, Ecker, Hecher, Heccher.

La prima fonte che lo riguarda come militare del pontefice è un riassunto dei suoi requisiti per il papa Clemente XI; il testo non è datato ma da prove interne si può affermare che fu scritto nel 1702⁷⁴⁴. Nel 1699 fu ingaggiato da Innocenzo XII di recarsi ad Anzio sul litorale tirrenico e farvi un disegno del porto per pianificarne la difesa. Questo bozzetto fu approvato dal cardinale Benedetto Pamphili, che era sovrintendente della ristrutturazione del porto di Civitavecchia (1696-1703) e plenipotenziario a vita del porto di Anzio (1700-1726)⁷⁴⁵. L'opera di difesa del porto basata sul disegno di Echer servì allo scopo e fu messa in esecuzione nel 1700. Nel 1702 ottenne la carica di capitano di una compagnia di *nuova leva* per il contingente da inviare al confine e nel ducato farnesiano⁷⁴⁶. Egli fu inizialmente inviato al Forte Urbano, per poi essere trasferito con la sua unità a Ferrara, fu inoltre impiegato nella facoltà di ingegnere militare in tutti i suoi assegnamenti⁷⁴⁷. I suoi requisiti riportano note molto positive, da cui si deduce che Echer godeva di molto credito in virtù della sua esperienza pregressa e dell'attività di ingegnere: «ha prestati lunghi servitij a diversi Principi di Europa. [...] e si è diportato con somma lode»⁷⁴⁸. Questa opinione non era condivisa in privato da Giuseppe D'Aste, che non si fidava di questo ufficiale straniero. Il commissario lo considerava sospetto e credeva che potesse essere persino una spia⁷⁴⁹. D'Aste credeva che gli oltremontani nell'esercito fossero un problema e mal sopportava il commendatore Alviano Spada (1645-1725)⁷⁵⁰, il protettore di questi stranieri. Alviano era il terzogenito del marchese

⁷⁴³ J. NEMEC (a cura di), *Documenti d'archivio per la storia delle conversioni religiose a Firenze nei secoli XVII-XVIII*, Uniedit, Firenze 1977, p. 29.

⁷⁴⁴ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-78, ff. 1r.-3r.

⁷⁴⁵ A. MERCANTINI, *Pamphili Benedetto*, in *DBI*, vol. 80(2014), *ad vocem*.

⁷⁴⁶ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 10r., Roma, 8 aprile 1702. Lettera del cardinale F. Paolucci al generale L. Paolucci.

⁷⁴⁷ Sull'attività di Echer come ingegnere, *ivi*, 386, f. 9.

⁷⁴⁸ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-78, f. 3r.

⁷⁴⁹ ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 109v.; *ivi*, 10 settembre 1701, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «l'altro Oltremontano Cap.no Echer, parmi si renda molto sospetto nell'andare prendendo le misure della fortezza, e dell'altezza dell'acqua della fossa con avere introdotto un frate[sic], e poi lei negandolo, è certo, che meritano una particolare osservazione per l'avvenire tutti i suoi andamenti, ed ella sia pur cauta, e me l'avvisi».

⁷⁵⁰ Nelle fonti del commissariato delle Armi Alviano è sempre riferito come il commendator Spada, senza menzione del nome. Notizie sulle commende di Alviano sono rintracciabili all'interno della corrispondenza con il padre. ASR, *Spada Veralli*, 642, Castel Viscardo 17 settembre 1677. Orazio Spada si lamentò con il figlio,

Orazio Spada (1613-1687) e fratello minore del cardinale Fabrizio (1643-1717). Alviano aveva mostrato scarsa propensione per la carriera ecclesiastica, perciò sin da giovanissimo era stato instradato alla carriera militare⁷⁵¹. Divenne cavaliere di Malta nel 1653 a nove anni grazie all'intervento del prozio, il cardinale Bernardino (1594-1661). Dapprima l'ordine espresse parere sfavorevole per l'ammissione del giovane, solo dopo numerose pressioni fu infine accettato⁷⁵². Egli, secondo il commissario, aveva protetto e favorito molti stranieri nell'esercito e il papa era più che contento, infatti Clemente XI aveva particolare simpatia per i convertiti, sempre secondo D'Aste⁷⁵³. In questo caso il commissario sembra avere ragione perché l'attitudine benevola del cardinale Giovanni Francesco Albani è riportata anche da von Pastor⁷⁵⁴. D'Aste inoltre riteneva che la qualifica di ingegnere fosse, se non falsa, perlomeno esagerata data la sua manifesta incompetenza⁷⁵⁵. Questi sospetti non ostacolarono la carriera di Echer, che dal 1702 esercitò la sua carica nel corpo di spedizione pontificio a Parma e a Piacenza, per poi essere trasferito a Ferrara nel 1706⁷⁵⁶. Nel 1704 richiese attraverso il marchese L. Bevilacqua la protezione del commissario, il quale promise il suo favore senza

perché la commenda che Alviano era riuscito ad ottenere era troppo povera. A. aveva preventivato una rendita di 1500 scudi, ora sembra che non arrivi ad ottocento; Orazio calcolava che sarebbero occorsi circa venti anni per ripagare la spesa.

⁷⁵¹ R. AGO, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. LEVI – J. C. SCHMITT (a cura di) *Storia dei Giovani*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 396; B. BORELLO, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX)*, Viella, Roma 2016, pp. 117-8, 154; C. CASANOVA, *Gentilhuomini Ecclesiastici*, Clueb, Bologna 1999, p. 72.

⁷⁵² Sulle trattative per la nomina di Alviano, ASR, *Spada Veralli*, 270, 274, 277.

⁷⁵³ ASV, *Commissariato Armi*, 371, f. 67r., 22 febbraio 1702, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «Il Sig. Com.re Spada è solito a ricoprire i difetti di questi oltramontani convertiti o altri, i quali poi fanno pessima riuscita e sono perniciosi al Pubblico, et al servizio del Pnpe, è molto tempo, che questi convertiti in particolare sono assistiti. Il defonto S. Pontefice [Innocenzo XII] gl'haveva conosciuti dalle loro male opere, ma ora sono tornati a godere la grazia di Sua Bne per la somma Clemenza, che ha per tutti, e de fatto alcuni hanno qui conseguito cariche di sergenti e caporalati, senza alcuna esperienza».

⁷⁵⁴ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XV, cit., p. 9, il cardinale ha: «un temperamento straordinariamente cordiale ed una generosità verso i poveri ed altri bisognosi, fossero questi convertiti svedesi o inglesi esiliati, ben spesso superiore ai suoi mezzi. Il cardinale Albani, opina un ambasciatore, non può rifiutare nulla; egli promette perciò più di quello che può mantenere e non può contentare tutti, poiché tutti nella sua bontà vorrebbe aiutare».

⁷⁵⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 356r.

⁷⁵⁶ Ivi, 430, f. 165r.

tuttavia prendere precisi impegni⁷⁵⁷. Nel 1705 domandò la carica di sergente maggiore del ducato di Ferrara con una raccomandazione del cardinale Pamphili⁷⁵⁸. Il tentativo fallì e non ottenne la promozione per l'opposizione sia del cardinale legato di Ferrara Astalli che dello stesso D'Aste. Entrambi non avevano alcuna intenzione di accettare uno straniero per una carica così alta e delicata⁷⁵⁹. Nel 1706 Echer fece istanza per poter avere delle prebende che gli spettavano oltre alle paghe per gli anni passati, e che non gli erano state inviate dopo esser stato trasferito a Ferrara. Cercò l'appoggio del cardinale Paolucci per ottenere ciò che chiedeva, ma il commissario gli oppose un secco rifiuto⁷⁶⁰. Echer inviò allora una supplica al pontefice, ma non ebbe alcun effetto; la questione fu infine risolta solo nel 1707 col rifiuto definitivo della richiesta⁷⁶¹. Nelle carte della famiglia Albani vi sono anche dei memoriali contro Echer, che mostrano come questi potrebbe essere una persona molto diversa da come era descritta nei requisiti presentati. Il primo memoriale riporta alcuni fatti precedenti il suo arrivo nello Stato Ecclesiastico e una critica alle sue competenze. A Roma, prima che Echer partisse per Bologna nel 1701, il capitano danese Redegelh, sua moglie e un soldato tedesco della compagnia asserirono che Echer non era chi diceva di essere: questi era in realtà un criminale, frustato e marchiato sulla pubblica piazza a Copenhagen. Questa voce cominciò a diffondersi in città e un generale tedesco in visita confermò le accuse, almeno per qualche tempo. A questo punto intervenne Alviano Spada, che decise di proteggere Echer; il generale dal canto suo disse che la diceria poteva essere smentita facilmente se Echer avesse deciso di

⁷⁵⁷ Ivi, 406, 17 maggio 1704, Ferrara; Ivi, 407, 3 giugno 1704 Ferrara, a Luigi Bevilacqua: «Farò al Cap.no Echer la risposta, della quale VS Ill.ma s'è compiaciuta di favorirmi, e lo terrò a bastanza contento con la certezza della di lei buona grazia, e Patrocinio, di cui egli è tanto sollecito».

⁷⁵⁸ Ivi, 416, f. 12v.

⁷⁵⁹ Ivi, f. 26r.

⁷⁶⁰ Ivi, 431, ff. 118-119r., 20 novembre 1706, Ferrara, al capitano Giovanni Echer: «Tutto ciò che VS ha esposto nel mem.le presentato all'Emo Sig.r Card.e Paulucci circa le sue pretese non ha sussistenza alcuna; solamente per quello riguarda la sue Paghe, quando delle med.e ella farà istanza a Mons. Pallavicini a Piacenza, ne sarà puntualmente soddisfatta»; ai ff. 126v.-127, D'Aste argomentava meglio la sua opposizione dal punto di vista amministrativo, infatti le paghe del contingente di Parma erano regolate sulla base di quelle dell'esercito farnesiano.

⁷⁶¹ Il memoriale è in BOP, *Archivio Albani*, 2-09-52, ff. 1-4, nel testo Echer insisteva sulla sua conversione per ottenere il favore del pontefice. La risposta definitiva sulla vicenda di D'Aste è in ASV, *Commissariato Armi*, 447, ff. 9v., 17r., 24r.

far vedere la propria spalla mostrando di non essere marchiato. Al contrario delle aspettative il generale fu infine obbligato a presentare una fede scritta in cui affermava di aver commesso uno scambio di persona, e che l'uomo marchiato a Copenhagen era tal D'Echer e non Echer. Nel frattempo il cavaliere danese Redegelt aveva lasciato il servizio e perso ogni credibilità, perciò le accuse caddero. Dopo questa discussione nel testo si fanno presenti tutti gli elementi sospetti del *curriculum* militare di Echer, si scrive nel memoriale:

Egli è un gran bugiardo, e temerario a segno, che egli spaccia essere della casa di Sassonia. Et ha fatto il suo sigillo con l'Armi di essa, con dire, mille altre bugie di havere havuti impieghi riguardevoli, cioè d'essere stato Cap.no delle guardie del Re Guglielmo d'Inghilterra, cioè principe d'Oranges, d'haver comandata una flotta di Navi Olandesi, d'essere egli che ha fortificate nuovamente le principali Piazze d'Olanda, con mille altre vanità ridicole, fra le quali appunto hieri mi fu raccontato, che l'altro giorno parlandosi della Battaglia di Lipxia nella quale restò morto il famoso Re di Svetia, egli asserì che tal Battaglia fu fatta sopra le sue terre, e pure di tutte le cose suddette non ne porta la minima giustificazione a segno tale, che in occasione di regolare il rango, egli non ha potuto portare una sol riga di attestazione d'essere stato in altri servizij, e vi sono state persone che han fatto il conto, che a menarli buono quello che dice sarebbe necessario, che egli avesse più di 70 anni, quando certamente egli non ne arriva a 30 et in quanto alla sua abilità nel mistero d'Ingegnere, me ne riporto al suo sapere⁷⁶².

Il testo maturò nella cerchia di mons. D'Aste perché vi sono considerazioni molto critiche su Alviano Spada e i convertiti in generale, in secondo luogo il commissario era a conoscenza dei fatti di Roma⁷⁶³. L'estensore del memoriale potrebbe essere stato il comandante del Forte Urbano Antonio Domenico Bussi, questi era il diretto superiore di Echer e il memoriale si conclude con una frase la quale fa supporre che fosse stato scritto da un suo collega: «So bene che è uomo inquietissimo, e torbido, e che io volentieri mi vedrei fuori di questa Fortezza

⁷⁶² BOP, *Archivio Albani*, 2-10-107-01, ff. 1v.-2r.

⁷⁶³ ASV, *Commissariato Armi*, 371, f. 67r., 22 febbraio 1702, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «Rispetto all'Echer parmi facile la prova come disse il Cav. Tedesco di farli vedere le spalle per rincontrare il Bollo segno della frustatura. Il Sig. Com.re Spada è solito a ricoprire i difetti di questi oltramontani convertiti o altri, i quali poi fanno pessima riuscita e sono perniciosi al Pubblico, et al servizio del Prncpe, è molto tempo, che questi convertiti in particolare sono assistiti. Il defonto S. Pontefice [Innocenzo XII] gl'haveva conosciuti dalle loro male opere, ma ora sono tornati a godere la grazia di Sua Bne per la somma Clemenza, che ha per tutti, e de fatto alcuni hanno qui conseguito cariche di sergenti e caporalati, senza alcuna esperienza. Io intanto mi valero della notizia dell'Echer».

non potendo far molto capitale della di lui fede»⁷⁶⁴. Tra le carte del papa e della famiglia Albani nel palazzo di Urbino è presente un secondo memoriale. Questo si apre con un'accusa: «Tutta l'Europa sa la sua prigionia sostenuta a Mastrich [Maastricht] in Olanda per causa negra, e ne chiamo in testimonio il Sig. Gn.le Nomburg della armata tedesca, e poi per venire a sudditi il marchese Francipani, che è a Venezia, che dalla Baronessa Naice Dama vecchia, e dalla Contessa di Chel, moglie vedove di ufficiali di primo rango»⁷⁶⁵. In seguito Echer fu accusato di essere una spia doppiogiochista che aveva dato informazioni a francesi e tedeschi, tradendo entrambe le parti. L'ambasciatore imperiale a Roma ne era venuto a conoscenza e lo aveva smascherato. Si accusò inoltre Echer di aver defraudato i propri soldati di metà del soldo⁷⁶⁶. Da quanto si legge nel secondo memoriale, sembra sia stato scritto prima della nomina per una carica militare che si aveva in mente di fare per Echer⁷⁶⁷, perciò fu redatto prima del memoriale precedente appena discusso, che non vi accenna. Quindi la nomina fu effettuata dopo che a corte cominciarono a circolare voci sull'inaffidabilità di Echer e dei suoi trascorsi, descritti in questo primo memoriale. Eppure tutte queste accuse non incisero sulla sua carriera, che nonostante l'opposizione di D'Aste proseguì senza particolari ostacoli fino alla nomina a colonnello generale d'artiglieria.

L'ultimo generale ad essere nominato fu Antonio Domenico Balbiani di Colcavagno, originario di Chieti, dal 1679 al 1682 fu a Malta come procuratore della corte di Savoia, per difendere i civili dalle incursioni corsare. Dal 1699 fu l'ultimo colonnello comandante del reggimento Croce Bianca, un reparto formato da ufficiali i quali obbligatoriamente dovevano essere cavalieri di Malta che accettavano di servire il duca di Savoia. Durante la seconda metà

⁷⁶⁴ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-107-01, f. 2r.

⁷⁶⁵ Ivi, 2-10-107, f. 1r.

⁷⁶⁶ Ivi: «i Tedeschi, e dal Gen.le Nomburg et altri Gen.li ordinorno l'arresto, ma esso che penetrò qualcosa si ritirò a Ferrara, dove per le continue ripulse, e lamentazioni de Tedeschi, S. Eza bisognò desistesse di servirsene appresso i tedeschi, quando prima era il diletto Oracolo, di ciò niuno può farne testimonio, che il Sig.r Catenacci Agente di S.M.Ces.a a Ferrara onde gli cito gente, che vivono, che si aggiunge poi al maneggio doppio, che ha havuto sempre con Francesi, e Tedeschi, che doppo haverne preso ricompensa li lasciò crudelmente traditi, e poi dal loro Cesareo Ambasciatore a Roma trovaranno la verità del fatto.

⁷⁶⁷ Ivi: «Certo che Nr. Sig.re farebbe una Elezione, che tutto il mondo strepiterebbe»

del Seicento il corpo partecipò alla guerra contro Genova del 1672 e fu un elemento importante nell'ordinamento militare, quando l'esercito sabauda era ancora lontano dall'essere autosufficiente e le prime truppe permanenti erano ancora in via di organizzazione. Il reggimento fu poi sciolto nel 1710, quando Vittorio Amedeo fece attuare la riforma dell'esercito e la creazione dei reggimenti provinciali⁷⁶⁸. Dunque Balbiani nel 1708, quando ricevette l'offerta pontificia, era in una posizione precaria a causa dei progetti di scioglimento del reggimento. Il commendatore fu contattato a luglio del 1708, ordinando a Marsili di scrivergli e di invitarlo con l'offerta di una carica militare superiore al colonnello⁷⁶⁹.

L'eterogeneità dei profili si espande se si considerano i colonnelli dei singoli reggimenti; tuttavia le categorie in cui questi possono essere considerati sono simili. A Roma solo pochi nobili più vicini a Clemente XI e ai suoi collaboratori si mobilitarono, spendendo molto denaro per armare dei reggimenti. Il conte Francesco Maria Marescotti Ruspoli⁷⁷⁰, nipote del cardinale Galeazzo Marescotti, pagò un reggimento di fanti, mentre il marchese Emilio Dei Cavalieri, che godeva della carica onorifica di *vessilifero generale*, pagò una compagnia di cavalleria. Quest'ultimo era un parente di un prelado della congregazione militare Silvio Dei Cavalieri⁷⁷¹. Nessuno dei due però si impegnò in prima persona. Nelle province la nobiltà rispose con entusiasmo per entrare nel neo-costituito esercito; dall'altra parte, il bisogno del papato di reclutare centinaia di ufficiali e migliaia di soldati in breve tempo rese necessario affidarsi alla forza organizzativa e finanziaria privata dei nobili. In questo stato di cose l'istituzione militare non aveva la possibilità, né l'intenzione, di applicare criteri di professionalità troppo rigidi. Il processo di reclutamento ed organizzazione era reso molto difficile anche dalla necessità di raccogliere il denaro necessario in poco tempo.

⁷⁶⁸ P. BIANCHI, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabauda d'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 152-5. C. STORRS, *War, Diplomacy and Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 236. Sulla famiglia e il ramo di Anton Domenico, si veda, V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 1, cit., p. 478.

⁷⁶⁹ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 89r.

⁷⁷⁰ B. BORELLO, *Ruspoli Francesco*, in *DBI*, vol. 89(2017), *ad vocem*.

⁷⁷¹ F.M. OTTIERI, *Istoria delle guerre d'Europa*, Tomo III, cit., p. 63; G. MORONI, *Dizionario d'erudizione storico ecclesiastica*, vol. 96, cit., p. 111.

L'impossibilità di mantenere la velocità di arruolamento convinse anche a delegare il reclutamento degli ufficiali inferiori – alfieri, cornette e tenenti – ai cardinali legati; la valutazione delle nomine sarebbe stata effettuata dal commissario delle Armi solo a posteriori, che sarebbe comunque stata l'unica figura a ratificare in modo definitivo le assegnazioni con l'invio della patente, tuttavia il processo decisionale fu delegato alle massime autorità provinciali⁷⁷². A Bologna la nobiltà cittadina rispose alla richiesta di contributi da parte del papato, mentre il marchese Malvezzi pagò un reggimento per il figlio⁷⁷³. A Ferrara erano radunati i colonnelli di fanteria: Cristoforo Spada, Niccolò Buonaccorsi, Giovanni Maria Medici, Claudio Aureli, Luigi Bentivoglio, Ercole Bevilacqua, il generale francese La Motte, il governatore delle Armi Guido Bonaventura, l'olandese Haijster, Luigi F. Marsili (che comandava in questo caso un reggimento di granatieri) e il colonnello dei dragoni Urbano Spada⁷⁷⁴. Due ufficiali sono ascrivibili con ragionevole certezza alle clientele del commissario Bentivoglio: il conte Claudio Aureli, figlio di Giovanni Battista Aureli, e il fratello del commissario il marchese Luigi Bentivoglio, in quanto nominati in occasione della guerra. I fratelli Cristoforo e Urbano Spada, Ercole Bevilacqua e Giovanni M. Medici erano già stati capitani nel 1701 ed erano della clientela di D'Aste. Ogni ufficiale che prima dell'armamento già possedeva una carica militare nell'esercito pontificio conservò quel grado con l'aggiunta di quello ottenuto specificatamente per l'esercito costituito nel 1708. Al momento dello scioglimento dell'armata avrebbero dunque conservato il loro posto, mentre non era chiaro

⁷⁷² ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 87r.: «A Mons. Comm.rio dell'Armi. 9 luglio 1708. Secondo li ordine aggiunto da V.S. alle memorie mandate in Segreteria di Stato da Mons. Commissario delle armi si scrive dalla med.a Segreteria al Sig. Card. Legato di Romagna, che se si dà a S.E. facoltà di provvedere di tenenti et alfieri le compagnie, che si levano nella sua scrivinia, non potrà fare colà, che giovanotti inesperti, e senza i requisiti di guerra viva, li vieglieranno qui, e perciò e si ne manderà per la nota al S. Card. Gualtieri; Mons. Commissario regoli su ciò le sue risposte per questa leva, e r li mem.li di quelli che concorrono a tali posti, che tutti sono [...] a lui rimessi, e scielga li migliori sino a quel min. che può bisognare in Romagna, e fatta che hanno la scielta ne mand. la nota a S.S.tà, che vuole vederla prima che li mandi in Romagna».

⁷⁷³ ASR, *Soldatesche e Galere*, 657, c. 14, patente di nomina del marchese Emilio Malvezzi a colonnello di un reggimento di fanteria finanziato dal padre, il marchese Matteo Malvezzi, secondo l'autorizzazione del pontefice Clemente XI. Il documento è firmato dal commissario generale Cornelio Bentivoglio.

⁷⁷⁴ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-141, f. 1.r. C'erano poi due reggimenti denominati per la provincia d'origine: Marca e Avignone.

cosa sarebbe accaduto a chi non aveva tali cariche, se e come sarebbe stato conservato il loro grado. In un altro documento è nominato il colonnello Tommaso Planquet, forse il comandante del reggimento avignonese⁷⁷⁵. A Roma vi erano i reggimenti: Ruspoli, Falconieri, Franchi de Corsi⁷⁷⁶, Serlupi e Colonna. A Faenza erano presenti i colonnelli: Carlo Enrico San Martino e Agostino Cerruti. I nobili romani non avevano l'effettivo comando dei loro reggimenti. Ad esempio il marchese De Cavalieri non risulta al comando della compagnia di cavalleria che aveva finanziato. Una parziale eccezione è il colonnello Domenico Serlupi, che fu il vice-castellano *ad interim* di Castel S. Angelo durante la guerra per l'assenza di Vincenzo Origo. Egli aveva una certa esperienza militare avendo servito col grado capitano in un reggimento della Guardia di Luigi XIV. Durante la guerra rimase a Roma al comando del proprio reggimento per mantenerne la difesa, ma ciò rientrava nelle mansioni della sua carica⁷⁷⁷. Alessandro Albani a Pesaro aveva formato e comandato il reggimento Ruspoli, che portava il nome del suo finanziatore, su ordine di Luigi Marsili⁷⁷⁸. Inoltre molti di questi furono lasciati di guarnigione a Roma, al confine erano presenti i reggimenti con gli ufficiali migliori disponibili. Lo stesso Carlo E. San Martino, che non aveva grande esperienza, fu lasciato a difendere Faenza, nonostante fosse anch'egli molto vicino a Clemente XI. Il conte aveva perso la sua carica di capitano dopo la riforma delle compagnie delle guardie nel 1692, tuttavia riuscì a riottenere un posto grazie al papa come ricompensa per un servizio reso. Dopo aver lasciato la corte Ottoboni, era passato al servizio della regina di Polonia Maria Casimira, vedova di Jan Sobieski. Nella chiesa di San Stanislao la regina aveva fatto mettere lo stemma reale della Polonia preparato da San Martino; il papa si era opposto a questa affissione e sembra che il conte fu capace di impressionare il pontefice per il modo in cui

⁷⁷⁵ Ivi, 2-07-89.

⁷⁷⁶ Ivi, 2-10-44.

⁷⁷⁷ P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 124-6. C. WEBER- M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., p. 866. La moglie Giulia Anna Verospi era nipote sia del cardinale Fabrizio Spada, oltre che del familiare cardinale Girolamo Verospi. Uno zio di Domenico, Filippo Serlupi, fu sergente maggiore della provincia del Patrimonio durante il pontificato di Clemente X (1670 circa).

⁷⁷⁸ Ivi, 1-13-181, f. 2r., 9 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

riuscì a risolvere l'inconveniente⁷⁷⁹. Nell'estate del 1701 il governatore di Roma Carpegna invitò San Martino a lasciare il servizio della regina per quello a Clemente XI. Nel 1703 gli fu affidato l'incarico di governatore *ad interim* della Marca in luogo del generale Luigi Paolucci⁷⁸⁰. Nel 1704 fu richiamato a Roma e la carriera di San Martino riprese con vigore⁷⁸¹; il papa creò appositamente una nuova compagnia di Guardie acquartierata presso Trinità dei Monti. Una nota per il pontefice riferiva però l'eccessiva spesa di una compagnia, che non trovava giustificazione di esistere vista la presenza di altre unità consimili a Piazza di Pietra e a Capo le Case⁷⁸². Le compagnie di guardie a Roma durante il periodo della neutralità tra il 1701 e il 1707 ebbero numerose modifiche con frequenti ampliamenti e riduzioni di numero e passaggi d'ufficiali, ad esempio San Martino risultava prima come capitano a Sant'Ignazio, mentre ad ottobre del 1707 comandava in quella di Capo le Case⁷⁸³. Come detto egli non svolse un ruolo rilevante durante il conflitto e nel 1711 divenne il maestro di camera di Annibale Albani⁷⁸⁴, in seguito ricoprì incarichi di corte fino alla morte nel 1727, la compagnia mantenne il suo nome, ma non è chiaro se esercitasse un effettivo comando⁷⁸⁵. Il conte Claudio Aureli nel 1707 era capitano a Capo le Case⁷⁸⁶. Egli era il figlio di Giovanni Battista Aureli, il discusso castellano del Forte Urbano. Aveva servito come capitano in Francia nell'esercito di Luigi XIV durante l'armamento del 1701⁷⁸⁷, ed era stato appoggiato dallo zio il conte Degli Oddi⁷⁸⁸. Ercole Bevilacqua apparteneva a un diverso ramo della famiglia di cui

⁷⁷⁹ E. J. OLSZEWSKI, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., p. 182.

⁷⁸⁰ Lo stipendio mensile del conte era di 23 scudi e 75 baiocchi. ASV, *Commissariato Armi*, 496, f. 257r., 25 agosto 1703, al mons. governatore di Ancona.

⁷⁸¹ Ivi, 407, 4 giugno 1704, trasferito con la sua compagnia a Civitavecchia insieme con quella di Cerruti.

⁷⁸² BOP, *Archivio Albani*, 2-10-013. L'estensore della nota richiede che, qualora la compagnia venga cassata, si riformino solo gli ultimi soldati ed ufficiali arruolati di recente e non i veterani, che devono solo essere trasferiti.

⁷⁸³ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-003, 2-10-008.

⁷⁸⁴ E. J. OLSZEWSKI, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., p. 182.

⁷⁸⁵ San Martino comandò la compagnia dei fanti alemanni a Piazza di Pietra a Roma. ASR, *Soldatesche e Galere*, 660, c. 27; ivi, 661, in particolare c. 38.

⁷⁸⁶ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-003, 2-10-008.

⁷⁸⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 36v., 26 febbraio, Perugia, al conte Claudio Aureli: «Oggi appunto mi è stato presentato il foglio di V.S.Ill.ma, da cui comprendo non solo i di lei requisiti, ma lo stimolo, che ha di ritornare in Francia al comando della sua compagnia, quando non segua altro».

⁷⁸⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 357, cc. nn., 9 febbraio 1701, Perugia, Giulio Bufalini a mons. Giuseppe D'Aste.

faceva parte Luigi Bevilacqua, il nipote di mons. D'Aste⁷⁸⁹. Egli aveva armato a proprie spese il suo reggimento, per questo restò indebitato – a suo dire – con dei mercanti veneziani, che ora non poteva ripagare perché il reggimento era stato riformato dopo la fine della guerra. Dalla lettera del marchese si comprende che molti nobili vedevano la guerra come un investimento, tuttavia il conflitto era durato poco ed egli non aveva avuto modo di far fruttare la sua unità durante il servizio, inoltre non era riuscito a garantirsi una posizione più solida nelle unità dell'esercito regolare non soggette a riforme⁷⁹⁰. Luigi Bentivoglio, fratello del commissario, durante il conflitto ebbe il comando del Forte della Stellata vicino a Bondeno. Egli partecipò ai combattimenti e condusse alcune operazioni che gli valsero una nota di merito da parte dei suoi superiori, ma anch'egli non ebbe un posto nell'esercito regolare⁷⁹¹. Niccolò Buonaccorsi era stato il governatore delle Armi della Romagna dalla morte del padre Prospero nel 1702. Sostituì il conte San Martino al governo della Marca e lo tenne fino al 1705, quando fu trasferito a quello dell'Umbria. Durante la guerra non ebbe incarichi particolari, in seguito tornò al suo governo e nel 1716 fu nominato governatore della Marca, una carica che mantenne fino alla giubilazione (il pensionamento) nel 1724⁷⁹². Urbano Spada aveva una carriera avviata già dal 1701 e mantenne la sua compagnia di dragoni a Ferrara anche durante la guerra. Nonostante fosse stato nominato colonnello, mantenne il comando della sua compagnia e di alcune altre per tutta la durata del conflitto. Dopo la guerra fu al comando di una compagnia di Guardie del pontefice, una posizione in cui risulta attestata la sua presenza fino al 1722⁷⁹³. Chiarissimo Falconieri era un cavaliere di Malta e il suo reggimento era formato con ufficiali appartenenti all'Ordine⁷⁹⁴, ed era un parente del

⁷⁸⁹ P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, cit., fasc. 76, dispensa 134, Bevilacqua di Verona, tav. VI.

⁷⁹⁰ BOP, *Archivio Albani*, 2-07-094, f. 4.

⁷⁹¹ Ivi, 2-07-90, f. 1r.; Luigi e Cornelio appartenevano al ramo ferrarese della famiglia Bentivoglio. P. LITTA, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., fascicolo 31, dispensa 46, tavola 7, Bentivoglio di Ferrara.

⁷⁹² ASV, *Commissariato Armi*, 493, f. 362r., 6 ottobre 1724, Ancona, al governatore Niccolò Buonaccorsi.

⁷⁹³ ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, c. 68.

⁷⁹⁴ Sugli ufficiali dell'ordine nel reggimento, BOP, *Archivio Albani*, 2-10-098.

cardinale Falconieri⁷⁹⁵. I colonnelli scelti per comandare i reggimenti avevano profili molto diversi. Le caratteristiche in comune per la maggior parte di loro era la capacità di poter comandare un reggimento proseguendo una carriera già avviata nell'esercito permanente. Questo primo gruppo è formato da Niccolò Buonaccorsi, Federico Colonna Romano, Giovanni Maria Medici, Urbano e Cristoforo Spada, che erano già ufficiali con un grado inferiore o pari a quello di colonnello. Altri furono arruolati perché la loro influenza gli rendeva possibile formare un reggimento in tempi rapidi, attraverso la loro disponibilità finanziarie. In questo gruppo figurano: Luigi Bentivoglio, Ercole Bevilacqua, Francesco Maria Marescotti, Emilio Malvezzi, Carlo Enrico San Martino, Claudio Aureli, Agostino Cerruti. Chiarissimo Falconieri fu scelto per comandare il reggimento formato da ufficiali dei cavalieri di Malta e così avviò la propria carriera nell'esercito papale. C'era poi il gruppo degli ufficiali stranieri: i generali D'Autanne e La Motte e il colonnello Hijster. In conclusione a causa di questi fattori contingenti, in occasione della guerra i gradi più alti di generale, brigadiere e colonnello non furono aperti completamente ai nobili delle province, rimase alta la presenza di stranieri e parenti dei pontefici, non fu quindi sfruttata la possibilità di poter fondare una stabile struttura post-nepotista. La volontà di modificare il proprio sistema di reclutamento e di dare maggiore spazio ai nobili provinciali esperti e alle clientele dei curiali più influenti, non si tradusse in nuovi posti offerti stabilmente per questo ceto. Ciò che cambiò fu che Alessandro Albani ed altri parenti del pontefice furono inseriti all'interno delle strutture gerarchiche della carriera, non gli fu concesso il comando sull'esercito. La necessità così ampia di ufficiali obbligò la curia a servirsi di stranieri, grandi nobili e parenti dei pontefici, una composizione simile a quella della prima età moderna. Inoltre vi era una diffusa cognizione che scarseggiassero ufficiali con una reale esperienza e capacità. L'esercito pontificio era quindi diviso dalla necessità di doversi garantire un esercito in breve tempo e al

⁷⁹⁵ P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., p. 135.

contempo dotarsi di un corpo ufficiali che potesse condurre efficacemente la nuova massa di arruolati. Un compito che si rivelò impossibile. La struttura infatti non resse.

5.3 *La condotta delle operazioni*

Sul campo l'avvicinamento delle varie unità del nuovo esercito appena reclutato provocò numerosi disordini al confine, il generale Luigi F. Marsili scrisse al Segretario di Stato Paolucci il 6 ottobre 1708:

Non sarà possibile a lunga durata di governare un ammasso di Gente militare senza che vi sia il fondamento del gastigo contro li rei. Qui ogniuno fa ciò che vuole: ogniuno si fida nelle raccomandazioni, e protezioni. Le diserzioni sono così familiari che un soldato fugge da un reggimento all'altro, opur che se ne ritorna alla propria patria senza che si sia gastigo dovuto a disertori. Gli ufficiali nulla temono, e solamente parlano di paghe, foraggi, pane, utensili, e niente di pigliar guardia alla Gente, e di fare gli esercizij, come se nel servizio di N.S. si dovesse esser trattato superfluamente⁷⁹⁶.

Alcuni episodi raggiungono il bizzarro, sempre se veritieri⁷⁹⁷. Sempre più spesso Marsili lamentava la propria inabilità di mantenere la disciplina. Uno dei problemi principali per il comportamento della truppa erano gli ufficiali. Questi non solo cercavano vie legittime per raccogliere denaro ed onori, molti di essi ricorrevano a metodi illegali, anche in questo caso Marsili descrive la situazione al cardinale Paolucci:

⁷⁹⁶ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 51, f. 190r.

⁷⁹⁷ Ivi, 190v.: «nella marchia di ieri dal Fort'Urbano mi si è presentato un capitano, tenente, e insegna d'una compagnia / Ufficiali che mai hanno servito / dicendomi che trenta uomini della loro compagnia, quali avevano buone gambe, si erano tanto avanzati, che non sapevano dove fossero. Può V.E. immaginarsi se fossi stato in altro servizio, che quillo di N.S., cosa avrei fatto. Li gastigai con una fiera riprensione mà questa si soffre volentieri purché li cinquantadue scudi al mese corrano. Non vi è più tempo da perdere per istabilire un sodo rimedio».

Li furti che si fanno e colle mani, e cò piedi sorpassano la credenza, e sarebbe anche tollerabile se li piccioli uffiziali fossero li soli. Il rispetto mi obbliga di non passar più avanti, che d'avvisarlo, e sol restringermi alla soldatesca, gli uffiziali della quale si rendono arbitri del bene de poveri soldatini, non potendo monsig. Crispoldi supplire colle rigorose mostre, quando non abbia in soccorso di pronto denaro, e di subalterni Commissarij, come si pratica in tutti gl'altri servigij. L'espedito di dar denaro a buon conto è un far ricchi gli uffiziali, et un disperar li soldati. Non sono mancati ammutinamenti, e non ho ardito di rappresentare quanto ho dovuto fare più per impedire ulteriori disordini, e supplire V.E. di sollecitare presso N.S. che vi sia pronto denaro, e per ogni due reggimenti un Commissario come nel Servizio degl'altri Principi, e sono con sincerissimo ossequio⁷⁹⁸.

In questo caso emergeva un grave problema per l'efficienza complessiva dell'intero apparato militare, il commissario apostolico Crispolti deteneva lui solo la «cassa militare» per l'esercito sul campo, tuttavia la mancanza di un vero e proprio corpo di commissari minori a lui dipendenti sparsi per i reggimenti, che controllassero lo stato delle compagnie e che distribuissero le paghe, obbligava il prelato a pagare gli ufficiali per poi incaricarli di distribuire le paghe ai soldati. Questo metodo era pronò ad abusi come suggerito da Marsili, gli illeciti erano così endemici che la disciplina era impossibile da mantenere. Il cardinale Paolucci non sembrò proporre soluzioni per contenere e risolvere i problemi descritti dal generale. Sia il pontefice che il porporato non avevano da proporre null'altro che richiedere al generale stesso di agire in qualche modo, che tuttavia non era specificato nella corrispondenza:

Esagerandosi poi da lei, che in coteste truppe non vi sia ordine, ne disciplina militare, N. S.re, che crede essere questa propria incombenza di lei, le incarica di introdurla, ed usare ogni necessario rigore tanto rispetto agli Off.li, quanto per li soldati, dandole facoltà di castigarli a misura delle loro mancanze, e scrivendosi a SSri Card.li Legati, ch'a tal' fine le diano tutta la mano, e lascino a lei nel militare tutta la direzione⁷⁹⁹.

Gli ufficiali ricevevano le paghe per le loro unità, a causa della mancanza di abbastanza personale amministrativo che garantisse la gestione da parte della Camera a tutti i livelli dei passaggi di denaro. La risposta della segreteria di Stato contribuiva a rendere più complesso il

⁷⁹⁸ Ivi, 51, f. 191, 6 ottobre 1708, al generale Marsili.

⁷⁹⁹ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 38v., 5 novembre 1708, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

quadro: «Sicome ella accenna, e conosce molto bene i disordini, così intende S.B.e vi si applichi da lei tutto quel rimedio, che richiede il male»⁸⁰⁰. Paolucci e il pontefice garantirono a più riprese l'autorità del generale in materia giuridica per punire i reati militari, tuttavia il punto, che il generale presentava alla curia, era che non poteva gestire l'esercito da solo, che egli definiva propriamente come una «massa di gente militare», sottolineando il disordine che si trovava a dover fronteggiare. La mancanza e il ritardo nell'implementare strumenti coercitivi interni all'istituzione, che potessero garantire una relativa efficienza fu la causa della impossibilità di fare della *massa*, un esercito pronto all'esecuzione degli ordini. Solo alla fine di ottobre Bartolomeo Degli Oddi e un ufficiale francese furono nominati ispettori di fanteria per controllare i vari reparti dell'armata⁸⁰¹.

Le prime azioni della guerra mostrarono fin da subito le divisioni nel campo pontificio, i prelati intendevano rioccupare Comacchio, che era difesa da un contingente poco numeroso. Il generale Marsili tuttavia era più preoccupato per la formazione di un'armata imperiale, che avrebbe reso futile qualsiasi occupazione se non fosse stata contenuta quella minaccia. Sulle prime si impose la linea di Marsili, e il blocco su Comacchio fu sciolto. La guarnigione tedesca vi uscì e cominciò a saccheggiare i dintorni, ma il piano di Marsili era innanzitutto mantenere aperta una strada tra la legazione di Bologna e quella di Ferrara. L'armata tedesca arrivò al confine a fine ottobre e cominciarono i primi combattimenti. Il generale Daun cercò di avanzare su Ferrara, forzò il Po investendo la fortezza del Bondeno, che era difesa da circa

⁸⁰⁰ Ivi, 56, ff. 33v.-34r.

⁸⁰¹ Ivi, f. 35r., 29 ottobre 1708, al generale Marsili: «Ha N. S.re appoggiata al S.r de la Forest [sic] la carica d'Ispectore delle truppe di Ferrara, et al Sr. Co. Brigadiere degl'Oddi l'inspezione delle soldatesche di Romagna, e di Forte Urbano, da esercitarsi da loro a beneplacito di N.S.re. Ne porgo a VS Ill.ma questo avviso per sua notizia, havendolo anche partecipato a S.ri Card. Legati». AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi*, c. 54: «Havendo Nro Sig.re piena fiducia nell'esperienza, ed accuratezza di VS ha risoluto appoggiarlo la Carica d'Inspectore delle Truppe della Romagna, e Fort'Urbano da esercitarsi da lei a beneplacito della S.Sua; lo li ne porgo quest'avviso ben volentieri, persuadendomi che habbia ad amministrar in modo tal Posto, che s'eserciterà benemerenzza appresso S. B.ne; [...] Roma 29 ott.re 1708. D. V.S. La Carica che se le appoggia com'ella ben sa è della maggiore confidenza toccando alla med.ma di ricercare e provvedere alle fraudi che si commettono in pregiud.o de soldati, della Cam.a Ap.lica e del buon servizio di N.S. quale perciò ha fiducia che da lei sarà esercitata senza rispetti e con tutto quel zelo, fede, e attenzione che si ricerca [...] Card. Paulucci».

2.000 uomini e sotto il comando del colonnello Medici⁸⁰². L'assedio della fortezza e le discussioni che seguirono rappresentano bene i problemi fondamentali dell'istituzione militare pontificia. Innanzitutto, vi era un conflitto per il comando tra i cardinali legati e gli ufficiali, soprattutto con il generale Marsili. Una fonte che ben delinea queste ostilità reciproche sono le lettere del colonnello Albani allo zio Clemente XI. Esse descrivono la situazione sul campo dal 31 ottobre 1708 sino al 15 maggio 1709, durante le ultime manovre di riappropriazione del territorio dopo il trattato di pace. Alessandro Albani arrivò al confine e si incontrò con Marsili, scrisse che il generale: «servirà la S.V. come a dovere se S.V. ordina che si lasci operare a lui, altrimenti vedo le cose a mal partito»⁸⁰³. Il giovane nipote si schierò col generale contro i cardinali legati, che stavano ostacolando l'attività dell'esercito e pretendevano di dare ordini ai soldati. Il fatto di Bondeno aveva dimostrato come si dovessero prendere provvedimenti per garantire l'autorità assoluta del generale Marsili riguardo le manovre militari. Alessandro scriveva: «la S.V. si sarà accorta del medesimo dagli effetti del Bondeno, il quale Sig.r Generale ordinava si ritirassero tutte le truppe che vi erano dentro, e quest'ordine non fu mai eseguito, ma più tosto fu fatto il contrario»⁸⁰⁴. Ai primi di novembre, quando i tedeschi si stavano avvicinando alle fortezze di Ferrara e Forte Urbano notò che: «in quanto al buon servizio della S.V. vedo vada molto male ogni cosa, non essendo provisto a bastanza Forte Urbano e Ferrara, e tutti i ministri già che la Santità Vostra da la permissione di parlare tirano a traverso»⁸⁰⁵. La responsabilità maggiore per la caduta del Bondeno la attribuiva al vice legato di Ferrara Giulio Imperiali⁸⁰⁶. Albani faceva presente che gli unici cardinali su cui poteva fare affidamento erano il Gualtieri, legato di Romagna, e Casoni,

⁸⁰² A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 532. Sugli eventi dell'assedio del Bondeno, si veda F. M. OTTIERI, *Istoria delle guerre d'Europa*, Tomo III, cit., pp. 74-5.

⁸⁰³ BOP, *Archivio Albani*, 1-13-180, f. 1, 31 ottobre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

⁸⁰⁴ *Ibidem*.

⁸⁰⁵ *Ivi*, 1-13-182, f. 2r.

⁸⁰⁶ Di famiglia patrizia genovese, fu vice legato dal 1707 al maggio del 1709. C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 253, sulla sua carriera successiva, p. 724. Nel 1718 lasciò la carriera ecclesiastica per quella militare e si arruolò nell'esercito austriaco del vicereame di Napoli.

anche se si faceva influenzare troppo nelle sue decisioni dal vice legato Imperiali⁸⁰⁷. Quando i tedeschi si erano avvicinati verso il Bondeno, il Segretario di Stato era d'accordo con Marsili sull'impossibilità di difendere le fortificazioni lungo il Po. Paolucci stesso ordinò al generale di abbandonare tutti i posti avanzati: «S'è però concluso, essere più sano partito il ridurle alla difesa de due membri principali dello Stato [Forte Urbano e Ferrara], e perdere più tosto il solo paese, che potrà sempre recuperarsi, che perdere col paese anche le truppe, senza le quali non rimane più alcuna speranza»⁸⁰⁸. Questo passaggio sintetizzava con chiarezza la linea di condotta della guerra voluta da Marsili: lasciar avanzare gli imperiali per allungare le linee di rifornimento e comunicazione, requisendo lungo la ritirata tutto ciò che potesse servire all'esercito nemico. A Roma questa linea era condivisa, tuttavia la sua applicazione dipendeva da quanto si sarebbe potuta imporre nelle province. Tale tattica aveva infatti un alto costo politico ed economico. Le comunità sarebbero state esposte alle requisizioni degli imperiali, dopo aver pagato l'armamento con la tassa del milione, e dopo aver subito vari incidenti e vessazioni da parte delle stesse truppe pontificie in marcia verso il confine durante i mesi precedenti. Marsili scrisse a Roma:

Non fu mio pensiero di dividere le genti in similbucchi, avendomene l'esperienza mostrati tanti esempi infausti, e sensitivi a queste potenze che hanno abbondanza di soldatesche, non ché a Noi, che ne siamo così scarsi. Sono sempre stato immutabile nel mio progetto di Roma posto a piedi di N.S. per il mezzo della Congregazione Militare, che bisognava sostenere i due Poli di Fort'Urbano, e Cittadella di Ferrara, e frà essi stabilire un Corpo volante, e con velocità, ed arte in dettaglio far male a Tedeschi. La perdita di q.sta gente se siegue, come ne n'è grand'apparenze rompe ogni n.ra misura⁸⁰⁹.

Paolucci stesso aveva richiesto ai cardinali di allinearsi alle decisioni del generale: «S'è fatto considerare alli Ss.ri Card.li Legati, quanto sia pericoloso il dividere le forze in tanti piccioli posti con evidenza di perdere tutta la gente senza profitto, esponendola ad essere presa a

⁸⁰⁷ *Ibidem*.

⁸⁰⁸ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 32r., 13 ottobre 1708, Roma, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

⁸⁰⁹ Ivi, 51, ff. 263v.- 264r., 23 ottobre 1708, Ferrara, il generale Marsili al cardinale Paolucci.

corpo a corpo, secondo che i luoghi, ove saranno postate le truppe, verranno attaccate dagli Alemanni, i quali passeranno a fil di spada, o le vorranno a diserzione»⁸¹⁰. Marsili tuttavia percepì che il cardinale Casoni non aveva intenzione di accondiscendere e lamentò la poca autorità di imporsi sul porporato, dopo aver già ordinato di abbandonare la fortificazione di Bondeno:

Compatisco il zelo, la carità di Card. Legato, che l'impediva di fare un tale abbandono, incomodo a sudditi, e che pareva un poco barbaro, massime a chi è accostumato a ciò. L'autorità mia di farlo, sa V.E. che non vi fu, oltreché senza gl'ordini sovrani è difficile, che un suo servitore subalterno si voglia caricare d'effetti simili, che come scrissi nel giorno seguente l'evacuazione del Bondeno, sarebbero seguiti per tutto q.to stato, e tutta la colpa si sarebbe data all'Autore di tale risoluzione⁸¹¹.

Nonostante da Roma arrivasse l'assenso alla decisione e una richiesta di ottemperare agli ordini del generale, il cardinale non si mosse. Anzi egli ordinò di rinforzare il posto. La terminologia adottata è particolarmente rilevante in questo caso. Il cardinale Paolucci scrisse solo che «aveva fatto considerare» ai cardinali legati gli ordini di Marsili; non si trattava di prescrizioni di condiscendere a degli ordini, come il generale chiedeva. Questa timidezza politica di Roma nel sottrarre ai legati l'autorità militare sulla provincia portò numerose conseguenze nel proseguimento del conflitto. Quando infine gli «ordini sovrani» arrivarono, era ormai troppo tardi⁸¹². A Bondeno i 700 uomini di guarnigione spediti di rinforzo ai 500 circa miliziani erano tra le truppe migliori e meglio addestrate a disposizione ed erano state affidate agli ufficiali più esperti. La possibile perdita di tali uomini rappresentava un serio problema. Il generale ricordò in una serie costante di missive che sarebbe stato difficile salvare quelli che si trovavano nel Bondeno, infine scrisse a Roma di aver ordinato al colonnello Medici di prepararsi ad aprire la strada combattendo col favore della notte e ritirarsi verso La Stellata, difesa dal marchese Luigi Bentivoglio. Per portare serio soccorso

⁸¹⁰ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 32, 13 ottobre 1708, Roma, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

⁸¹¹ Ivi, 51, f. 264r., 23 ottobre 1708, Ferrara, il generale Marsili al cardinale Paolucci.

⁸¹² Ivi, f. 265v.

alla guarnigione, che ormai stava per finire i viveri dopo otto giorni d'assedio, sarebbe stato necessario sguarnire Ferrara, cosa impossibile da fare⁸¹³. Il piano non ebbe luogo e Medici si arrese con la guarnigione dopo alcune giornate di cannoneggiamento. Gli imperiali continuarono ad avanzare nelle legazioni mantenendo l'assedio sulle principali località⁸¹⁴. Durante le prime settimane di novembre i tedeschi accerchiarono e misero sotto assedio Bologna, Ferrara e il Forte Urbano. Marsili ordinò all'esercito di ritirarsi con 10.000 uomini circa verso Faenza e Pesaro. A Ferrara aveva lasciato una guarnigione di 4.000 uomini⁸¹⁵ e al Forte Urbano 1800⁸¹⁶. A Ferrara il comando era esercitato dal governatore delle Armi Cristoforo Spada e vi era anche il colonnello Echer con parte dell'artiglieria e in quanto ingegnere militare. Tra questi ufficiali e il vice legato Giulio Imperiali vi era poca fiducia reciproca; il papa cercò quindi di correggere la situazione inviando un nuovo sergente generale in città. Di nascosto e in incognito, camuffato da contadino, il generale Antonio Domenico Balbiani partì in inverno per Ferrara.

Nel frattempo il principale impegno di Alessandro Albani era stato quello di controllare e muovere in località sicure la cosiddetta «cassa militare», il tesoro dell'armata che serviva per pagare i soldati. Durante la ritirata il giovane spiegava ancora allo zio la situazione; a Pesaro, dove si trova, vi erano due reggimenti, un gruppo di miliziani e le sue compagnie di cavalleria. Nella lettera spiegava che non aveva un posto libero per un ufficiale da far avere ad un cavaliere che il papa gli aveva indicato. Subito dopo ribadiva che il problema dell'esercito era la confusione nei comandi. Nessuno gradiva essere comandato, ognuno pretendeva di poter controllare in autonomia il proprio corpo senza che fosse presente e rispettata una chiara

⁸¹³ *Ibidem*.

⁸¹⁴ Sulle vicende generali della guerra di Comacchio, in particolare per il punto di vista imperiale, cfr. B. MUGNAI, *La Guerra di Comacchio*, cit., pp. 369-89; V. ILARI - G. BOERI - C. PAOLETTI, *Tra i Borbone e gli Asburgo*, cit., pp. 397-401.

⁸¹⁵ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 37r.: «Si scrive di nuovo al S.r Card. Legato di Ferrara, che ritenendo per la guarnigione di quella Piazza li 4m. uomini, che a ciò si stimano sufficienti, mandi prontamente a VS Ill.ma il reggimento Spada di Dragoni; e tutta l'altra gente sopra li 4m. uomini».

⁸¹⁶ A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 530.

gerarchia con delle competenze e funzioni ben definite ed accettate⁸¹⁷. Il giovane Albani era affascinato dalla figura del generale, più volte nelle lettere confessa di ricevere un trattamento particolare⁸¹⁸. Tra le altre cose che descrisse c'era anche la mole di compiti che Marsili doveva sobbarcarsi da solo⁸¹⁹. L'esercito ancora in marcia si ritirò dalla Romagna e da Urbino per avvicinarsi ad Ancona e renderla difendibile per un assedio. Nel frattempo il brigadiere Degli Oddi aveva preso il comando delle truppe in Umbria ed ebbe ordine di congiungersi con Marsili dopo la fine dei preparativi. Sino a metà dicembre egli rimase per guarnire quanto possibile la fortezza di Ancona, che tuttavia era in pessimo stato a causa di decenni d'incuria del materiale come cannoni, munizioni e altre suppellettili⁸²⁰. Nel frattempo continuavano le vessazioni verso la popolazione e le comunità da parte di ufficiali e soldati nella Marca, e lo stesso Marsili interveniva come poteva per contenerle⁸²¹. Su questo Alessandro Albani notava: «io bisogna che parli alla S.V. liberamente, dove si va si trova cattivi ministri; e questa è la magior disgratia della B.V. Arrivano le truppe di V.S. tutte bagnate e rovinate non vi è foco ne pane, e se poi si ha, si ha doppo aver strillato tre ore, e di più vi dicono che non vi è per che si è mandato a tedeschi. Io resto incantato»⁸²². La situazione vissuta dalle comunità era molto difficile, la visione di Albani tuttavia rende chiaro come il territorio pontificio fosse

⁸¹⁷ BOP, *Archivio Albani*, 1-13-184, f. 2r., 14 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI: «Io sempre più vado vedendo che la varietà de commandi sono stati e sono la rovina dello Stato della S. V. et ancora i diversi genij e cervelli».

⁸¹⁸ Ivi, 1-13-183, f. 2r., 21 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

⁸¹⁹ *Ibidem*.

⁸²⁰ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 57, ff. 1-10r., lettere del cardinale Paolucci al generale Marsili.

⁸²¹ Ivi, f. 7, 28 novembre 1708, il cardinale Paolucci al generale Marsili: «Tra le tante afflizioni che ha Nro Sig.re nel presente stato in cui si trovano le cose, niuna alla S.tà Sua riesce più sensibile, quanto l'udire da tante parti li gravi disordini commessi dalle truppe pontificie a danno de poveri sudditi della S. Sede nelli luoghi dove sono passate; ne devo tacere a VS Ill.ma essersi la S.tà S. molto ammirata di non sentire che si sia dato alcun castigo alli Rei, ne alcuna riparazione a dannificati, quando per verità niuna cosa è stata dalla S.tà S. più inculcata di questa. Mi ha perciò comandato la S. S.tà, che gle ne scriva con tutto il sentimento magg.re, volendo che tutti li danni siano rifatti a spese degli Officiali, che dovevano provvedere che non seguissero. Ella dunque faccia così onninamente eseguire, e perche la S.tà S. frà gl'altri molti sconcerti viene accertata, che il Sargente Magg.re Svezzese del Reggimento del Co. San Martino con violenze estorcesse dal Publico di Sinigallia il pagamento di buona somma di denaro non dovutagli, vuole S. Stà che, constandoli di tal suo delitto, come sarà assai facile, potendone prendere le informazioni necessarie dal luog.e di quella città, e da altri, lo faccia porre in arresto, et indi racchiudere in una fortezza per poi eseguire quel tanto, che dalla S.tà Sua sarà ordinato, essendo mente della med.a che venga punito esemplarmente e il med.mo come ogni altro, che sarà reo».

⁸²² BOP, *Archivio Albani*, 1-1-187, f.1, 29 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

al limite nel riuscire a mantenere in campo eserciti all'inizio dell'inverno di un anno molto duro. Le comunità erano ostili a causa delle alte tasse che avevano dovuto pagare per armare l'esercito, ora dovevano rifornirlo in pieno inverno, dopo aver già subito le requisizioni dei tedeschi. Tale stato di cose non aveva certo prodotto molto entusiasmo da parte delle popolazioni già stremate, e per questo raccogliere rifornimenti era difficile. Quindi da una parte Albani non mostrava di comprendere che le comunità erano al limite, d'altra parte lo sforzo amministrativo ed organizzativo richiesto era enorme e difficile per l'esercito papale, che di norma era un'istituzione con organici limitati⁸²³. Tutto ciò tuttavia era contemplato nella strategia di Luigi Marsili per la prosecuzione del conflitto. A prescindere da queste valutazioni è innegabile che le stesse considerazioni valevano per l'esercito imperiale, che sarebbe dovuto tornare indietro non potendo sostenersi nel territorio della Marca, oppure i tedeschi avrebbero dovuto forzatamente proseguire verso l'Umbria e Roma, dove però Marsili intendeva resistere⁸²⁴. Nel frattempo anche Clemente XI e la sua cerchia ristretta dei collaboratori erano scorati dai tentativi falliti di poter rendere efficace l'esercito: «Credami VS Ill.ma che ogni mia espressione è inferiore al sentimento che prova la S.tà S. per tali di sconcerti li quali la med.a attribuisce l'avanzamento delle nostre calamità, con le quali crede che Dio voglia castigare le nostre negligenze»⁸²⁵. Per la prosecuzione del conflitto la segreteria di Stato era innanzitutto impegnata a far arrivare ingenti somme di denaro agli assediati e all'esercito in campo. Marsili tuttavia era molto più preoccupato per il cibo, questi fece notare al cardinale Paolucci che un soldato assediato senza paga non può disertare, mentre un soldato senza cibo è destinato ad arrendersi⁸²⁶. Per quanto riguarda l'operato dei singoli ufficiali, Marsili indicava il colonnello Echer tra coloro che inficiarono il buon andamento delle operazioni belliche. Le sue azioni misero in serio pericolo la fortezza di

⁸²³ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 372-9.

⁸²⁴ Sulla strategia della campagna, ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, *Avvertimento ai Posterì*, ff. 2-3. Sui movimenti di truppe, si veda A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 538-9.

⁸²⁵ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 57, ff. 1-10r., lettere del cardinale Paolucci al generale Marsili.

⁸²⁶ Ivi, 56, f. 35.

Ferrara di essere presa dagli imperiali. Già all'inizio del conflitto Marsili avevano notato le inefficaci fortificazioni intorno alla città ed aveva chiesto al Segretario di far tornare Echer in città⁸²⁷. Il generale Marsili, che osservò le fortificazioni fatte edificare da Echer, notò che erano completamente sbagliate ed inefficaci per difendere porzioni vitali della città. L'ingegnere si difese con una relazione del suo operato, dove scrisse che la causa dei problemi furono le insistenze del cardinale Fulvio Astalli, il cardinale legato precedente al Casoni. Marsili tuttavia insistette e scrisse alla segreteria di Stato che Echer non aveva visitato la città prima di consegnargli la fortificazione⁸²⁸. Il marchese Ottieri scrisse nella sua opera storica che la fortificazione di Ferrara: «era stata disegnata senza niuna buona regola di difesa dal Cavalier Ecker, Ufficiale di Sassonia, preso al soldo Pontificio, benché avesse poca, o niuna esperienza dell'arte militare, e delle fortificazioni»⁸²⁹. È interessante il commento del marchese che spiegava la scelta di questo personaggio: «Ma quelli, che nati sono in lontani paesi, dove spesso si sta in guerra, e che vengono a prender servizio da' nostri Principi Italiani senza essere pienamente conosciuti, dicono, e promettono spesse volte molto più di quello, che sia permesso loro di attendere, facendosi largo col decantare le loro glorie in tempo di pace, che mai acquistano in tempo di guerra»⁸³⁰. Tuttavia la presenza di ufficiali stranieri nei vari eserciti europei nell'artiglieria e come ingegneri militari era comune anche in altri

⁸²⁷ Ivi, 51, f. 193r. Bologna, 6 ottobre 1708, lettera di Luigi Marsili al cardinale Paolucci: «Convieni che senza indugio si renda a Ferrara l'ingegnere Echer, perché se forse avesse qualche arcana ragione non conosciuta d'altri, che lo avesse insorto a fare quanto esposi nella precedente la insegni, e benché dubbitono gli riuscirà contro l'evidenza del fatto, ad ogni modo bisogna sentirlo, o per imparare, o per disperare, e spero che V.E gli ordinerà la subita partenza».

⁸²⁸ Ivi, ff. 307r.-308: «Informatione del Cav.re Hecker, concernente la strada coperta della Fortezza di Ferrara». La risposta di Marsili è in Ivi, f. 309.

⁸²⁹ Ottieri precisava che la città aveva abbondanza di derrate cerealicole, ma non di farina, perciò si decise di fortificare i mulini vicini alle mura. Fu Echer a fortificarle. F. M. OTTIERI, *Istoria delle Guerre d'Europa*, tomo III, cit., p. 85.

⁸³⁰ *Ibidem*.

contesti europei. In queste specialità la maggiore mobilità promuoveva profili più diversificati rispetto a cavalleria e fanteria⁸³¹.

Tra le motivazioni che si imposero per la conclusione delle ostilità c'era la possibile caduta del Forte Urbano. L'approvvigionamento della fortezza con tutto il necessario per sostenere un assedio o un blocco prolungato era di grande importanza. Queste operazioni furono però ostacolate dal cardinale legato di Bologna Grimaldi. L'animosità di Marsili con questo prelado si spingeva sino ad insinuare una connessione di interessi a far fallire l'opposizione all'imperatore. Scrisse che il cardinale Grimaldi aveva come ottimo amico il cardinale Grimani, e che mantenne i contatti con quest'ultimo attraverso il conte Alessandro Zambevari. Il conte aveva un fratello che era al servizio come cavallerizzo del viceré. Marsili aggiunse che questo è «l'unico cavaliere con cui egli abbia commercio». Egli ricostruì così un rapporto tra il cardinale imperiale Grimani, viceré austriaco Napoli, col legato di Bologna Grimaldi. Su questa base in modo implicito il generale spiegava l'opposizione del porporato alle sue iniziative per la difesa dello Stato. Un'accusa grave che, per Marsili, era provata dai suoi discorsi pubblici⁸³², nonché l'opposizione all'acquisto di armi a Brescia col pretesto che i Veneziani non le avrebbero mai fatte avere⁸³³. Le vicende personali e le azioni intraprese durante la guerra da parte di un alto ufficiale e un cardinale legato sono significative per comprendere le distorsioni alla base dell'istituzione militare pontificia. In primo luogo la scelta e l'organizzazione di un corpo ufficiali, in secondo luogo la mancata definizione di competenze e funzioni di prelati e militari, che a Roma si decise di non risolvere prendendo

⁸³¹ Ad esempio in Spagna era molto diffusa la presenza straniera come ingegneri militari. Si veda su questo punto, F. A. CASTILLO, *El ejército Borbónico en el último tercio del siglo XVIII*, in «Chronica Nova», Universidad de Granada, 40 (2014), p. 134, cui si rimanda per una bibliografia sul tema per la monarchia spagnola.

⁸³² ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 51, f. 98v.: «Li pubblici discorsi che tiene a riguardo di tutto quello si fa da codesta Corte nelle presenti congiunture, li metto sotto silenzio per stare sul principio di non amareggiare NS. La condotta sua nell'operare è assai nota, e li savij che son sopra luogo ne giudicano quello che giudicar devono, prognosticando cosa poco bona».

⁸³³ Nicola Grimaldi fu cardinale legato dal 1706 al 1709. I Grimaldi erano una delle più importanti famiglie patrizie genovesi, i cardinali della famiglia provengono da un ramo che si era stabilito nel Regno di Napoli. Nicola Grimaldi era figlio del marchese di Castel Pietra, feudo della famiglia nel Regno. C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 158, 713-4.

una posizione chiara. Nel tempo i piccoli conflitti tra ufficiali, gli illeciti, le richieste ingiustificate di onori e denaro e la diffidenza tra prelati e militari si accumularono minando l'efficacia delle operazioni. A ciò si somma la differenza di visione delle ostilità tra la curia a Roma e i prelati nelle province, e lo scetticismo di parte della curia stessa nei confronti della guerra. Tutti questi fattori produssero un attrito nelle operazioni e nell'amministrazione che rese impossibile la conduzione efficace di un conflitto. Gli interessi diversi interni all'istituzione e nella curia non poterono trovare una sintesi nella guerra con l'imperatore, perciò lo sforzo bellico fallì. In seguito sia i militari e che i curiali trovarono impossibile avere una visione condivisa sulle motivazioni della sconfitta politica e militare della Chiesa.

Dall'inizio di novembre a Roma erano già iniziati colloqui tra le parti per delle trattative di pace, ma verso la fine di quello stesso mese arrivarono rinforzi francesi con rifornimenti di armi e munizioni, su cui però non si poteva fare troppo affidamento. Infatti questo contingente era troppo esiguo e poco disciplinato. Le notizie che arrivavano dell'avvicinamento delle truppe imperiali portò alla considerazione di cosa fare per il pontefice. Un memoriale discuteva le varie azioni che Clemente XI poteva intraprendere, se fuggire da Roma oppure abbandonare lo Stato e recarsi in Francia⁸³⁴. Si tratta di un documento che mostra quanto fosse diversa la visione degli stessi eventi militari in curia, rispetto al campo. A questo riguardo, quando già si erano aperte le trattative, a metà dicembre Alessandro Albani richiese il permesso di arruolare e formare una compagnia di granatieri a cavallo ed aumentare i cavalli del suo reggimento a mille; nei piani di Albani e Marsili questi preparativi erano necessari per la campagna dell'anno successivo⁸³⁵. La pace fu firmata, ma poco tempo dopo, quando la notizia non aveva raggiunto le truppe sul campo, l'ultima vicenda bellica del conflitto mostra ancora una volta la mancanza di una efficace comunicazione tra i prelati e i militari. Ferrara era ancora sotto assedio, i tedeschi attaccarono una posizione pontificia fuori

⁸³⁴ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 98r.-102v.

⁸³⁵ BOP, *Archivio Albani*, 1-13-185, 17 dicembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI; 1-13-186, 11 dicembre 1708.

le mura. Il generale Balbiani non poté inviare aiuto alla guarnigione perché non aveva le chiavi della fortezza, che erano tenute dal cardinale legato. In conseguenza di ciò morì un ufficiale e il piccolo gruppo di 24 uomini che difendevano la posizione⁸³⁶.

A febbraio 1709 fu firmata la cessazione delle ostilità. Il trattato di pace per quanto riguarda l'esercito imponevano il disarmo. L'articolo I prescriveva che: «le truppe del Papa esistenti in Ferrara, in Ancona, e in Civitavecchia, e in tutto lo Stato Ecclesiastico dovranno essere ridotte a cinquemila Uomini tra cavalli, fanti, com'erano prima dell'armamento»⁸³⁷. Il papa aveva venti giorni per accondiscendere a questo articolo. L'articolo II specificava che: «i presidi di Ferrara, e di Fort'Urbano si ridurranno allo stato di prima». Altri articoli imponevano all'esercito pontificio di abbandonare i posti di confine, la fortezza di Paliano e di demolire tutte le fortificazioni recenti erette in funzione del conflitto. Solo dopo che il papa avesse acconsentito e completato il disarmo sarebbe cessata l'occupazione imperiale delle tre legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna⁸³⁸. Pur essendo stata un fallimento militare e politico grave, dal punto di vista fiscale la guerra del 1708-9 era stata un catalizzatore di un certo sperimentalismo amministrativo. L'intenso sforzo economico finanziario per mettere in campo e mantenere in efficienza un esercito così numeroso per lo Stato Ecclesiastico richiese strumenti simili a quelli applicati in tutti i principati italiani: fiscalità e debito pubblico. Tra Sei e Settecento in tutti gli Stati italiani vi furono elementi di novità, ma solo in Piemonte le misure si allargarono sino ad una effettiva ristrutturazione degli ordinamenti statuali, anche per quanto riguarda l'esercito. I metodi applicati per l'armamento del 1708-9 serviranno da base per le successive riforme dei decenni Venti e Trenta del Settecento⁸³⁹.

⁸³⁶ B. MUGNAI, *La guerra di Comacchio*, cit., p. 383; A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 538-9.

⁸³⁷ F. M. OTTIERI, *Dell'Istoria d'Europa*, Tomo III, cit., pp. 94-95.

⁸³⁸ *Ibidem*.

⁸³⁹ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 383-4, 393.

Parte terza

Il declino dello strumento militare. L'esercito dal 1709 al 1740

6. L'esercito nel pieno Settecento

6.1 La riforma del 1709: tra il merito e la grazia

Nelle carte personali di Clemente XI e in quelle della congregazione militare è presente un ristretto datato 8 gennaio 1709, prima del trattato di pace, che proponeva due progetti di riforma dell'esercito⁸⁴⁰. Il documento era stato commissionato dal commissario Bentivoglio, il quale aveva richiesto la composizione del progetto al collaterale delle milizie Quintiliano Valenti⁸⁴¹. Il testo doveva servire come base per stabilire l'entità numerica e le spese di mantenimento dell'esercito, dopo la fine della guerra, in funzione delle trattative in corso tra il Segretario Paolucci e l'inviato imperiale il marchese di Prié. Si proponevano due modelli. Il primo indicava 3.000 fanti e 1.000 cavalieri, questi ultimi consistenti in 900 dragoni e 100 corazzieri; la spesa annua prevista sarebbe stata di 362.521 scudi circa. Il secondo prevedeva 4.930 fanti e 70 corazzieri, per un costo annuo di 354.883 scudi. Nella carta si faceva notare la differenza tra i due piani, e si prospettava che il mantenimento della cavalleria sarebbe costato 7.637 scudi in più all'anno e si avrebbero avuti a disposizione circa mille fanti in meno. In dettaglio, l'ipotesi di un esercito di cinquemila uomini, che sarà quella adottata, riportava le

⁸⁴⁰ Di questo documento esistono due copie: la prima è in ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 115-121; la seconda è nell'Archivio Albani, BOP, *Archivio Albani*, 2-10-191-01, ff. 1-18.

⁸⁴¹ La lettera di trasmissione del foglio è datata 12 gennaio 1709, *ivi*, 2-10-191, f. 1. Nella lettera Cornelio Bentivoglio specificava di aver inviato un documento scritto perché non avrebbe potuto recarsi in udienza al Quirinale a causa di un problema di salute. Una versione più generica della stessa, senza l'indicazione di chi aveva commissionato e scritto il progetto, è in ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, f. 114.

seguenti guarnigioni: a Roma 840 fanti, ordinati in sette compagnie, più quella dei corazzieri e 220 soldati per il presidio di Castel S. Angelo; 300 uomini per Civitavecchia; più altri 3.570 da ripartire nelle altre località organizzati in 36 compagnie di fanteria, ossia circa cento uomini per compagnia⁸⁴². Il primo progetto contemplava invece la presenza di alcune compagnie di dragoni da cento uomini nei vari presidi, con il relativo numero inferiore di fanti. Lo stipendio mensile per i capitani di *nuova leva*, ossia della nuova truppa regolare, era stabilito in 40 scudi, mentre quello dei sette capitani della Guardia del pontefice era di 56 scudi circa⁸⁴³. Il 9 febbraio 1709, esattamente un mese dopo la stesura del piano generale appena citato, l'autorità pontificia iniziò le operazioni di smobilitazione dell'esercito, in ottemperanza al trattato di pace. Da Ferrara il generale Balbiani scrisse una nota per la segreteria di Stato, in cui avvertiva di procedere con prudenza alla riforma, per non esporsi eccessivamente a possibili occupazioni imperiali a sorpresa della città. Per quanto riguarda la direzione programmatica che tale scioglimento avrebbe dovuto seguire, il generale proponeva: «crederei pure, che N.S. potesse esser meglio servito in qualche urgenza se riducendo le compagnie a 50 huomini si hattendesse un fondo maggiore di Officiali, che continuando nell'esercizio militare, non sarebbero più insaputi in un'altra occasione»⁸⁴⁴. Per quanto riguarda l'artiglieria Balbiani raccomandava: «mi parrebbe pure necessario il ridurre in Compagnie li Bombardieri e li Aiutanti con l'assegnargli officiali pratici a comandarle, acciò assicurare al disordine di ritrovarsi con una bellissima artiglieria della Santa Sede quasi in stato di non potersene servire»⁸⁴⁵. Accanto a queste indicazioni generali, Balbiani presentava il piano finale di riforma per il presidio di Ferrara, che era stato redatto coll'intervento del cardinale legato Gualtieri, del vice Giulio Imperiali, del commissario della R. Camera Travaglini e del generale stesso. La riforma fu fatta pervenire in segreteria come un

⁸⁴² Il costo mensile in dettaglio è quanto segue: 5.535 scudi per le compagnie a Roma, 998 scudi per i corazzieri, 1.593 per il presidio di S. Angelo, 1.792 scudi per Civitavecchia, 19.654 per il resto delle compagnie nelle altre località. *Ibidem*.

⁸⁴³ BOP, *Archivio Albani*, 2-10-191-01, f. 6.

⁸⁴⁴ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, ff. 504-505r.

⁸⁴⁵ *Ibidem*.

documento prodotto a nome del cardinale legato, che obbediva agli ordini pontifici di riformare l'esercito a Ferrara⁸⁴⁶. La riforma prevedeva che i 1.500 soldati del presidio fossero organizzati in 24 compagnie, in una versione alternativa si faceva presente che queste si potevano ridurre a 15 ed avere così 100 uomini per ognuna, ma ciò avrebbe comportato la perdita di molti ufficiali. Balbiani precisava che: «considerato non dimeno il gran numero degl'Officiali di abilità, e di valore, che sono sudditi dilla Santa Sede, ò di Nazione benemerita dilla religione Cattolica, è paruto conveniente il formare le dette 24; per dar impiego a i medesimi Officiali e meglio regolar le militie»⁸⁴⁷. La scelta di creare compagnie più piccole era funzionale a due interessi: da una parte permetteva di trattenere in servizio un maggior numero di ufficiali, in tal modo la Santa Sede manteneva vincolati nei ranghi più nobili, rafforzando nel tempo un modello di servizio continuato al pontefice. D'altra parte rendeva più efficienti le unità: 50 uomini era il numero degli effettivi che componevano quelle dell'esercito francese⁸⁴⁸. Le compagnie pontificie a 50 uomini avrebbero dovuto migliorare l'efficienza, garantendo un miglior controllo degli ufficiali sulla propria truppa. Per quanto riguardava gli stipendi, la riforma prevedeva l'abolizione del *bettolino* e delle *piazze*. Gli ufficiali avrebbero dunque perso il denaro ricavato dalla concessione del vitto ai propri soldati, e la possibilità di avere uno stipendio pagato dalla R. Camera per i propri servitori. A compensazione di ciò la paga sarebbe stata di 45 scudi, al posto dei 30 precedenti, tuttavia si riconosceva di dover ottemperare agli ordini di Roma e si acconsentiva a farla scendere a 40 scudi. In seguito il piano di riforma entrava nel merito all'assegnazione dei posti, Balbiani specificava che le cariche di capitano dovevano essere assegnate a decrescere lungo tutta la catena di comando, partendo dai colonnelli dei reggimenti dell'ultimo conflitto. Il numero dei colonnelli non sarebbe stato sufficiente, perciò sarebbero subentrati in successione i tenenti

⁸⁴⁶ Ivi, f. 509r.

⁸⁴⁷ *Ibidem*.

⁸⁴⁸ Alla fine del Seicento le compagnie dell'esercito francese furono ridotte da 100 uomini a 50 in tempo di guerra e ad un numero ancora inferiore in tempo di pace. A. CORVISIER, *Louvois*, cit., p. 184; G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., p. 173.

colonnelli, i sergenti maggiori e i capitani. La scelta non sarebbe avvenuta in modo del tutto automatico, sarebbero stati privilegiati coloro che: «che hanno più di servizio, e benemerenza, come si raccoglierà dal suddetto foglio nilla formatione di questo Sr. Card. Legato, non ha havuto altro in oggetto, che la rettitudine, et il Zelo di render ben servitio la Sede Apostolica». Il foglio non comprendeva i dragoni i cui numeri erano ancora incerti, perciò si proponeva di trovare un posto per Urbano Spada e Giovanni Battista Della Penna, rispettivamente il colonnello e tenente colonnello del reggimento dei dragoni di Ferrara. Su di loro Balbiani appuntava che: «essendo Officiali di servitio, e di merito, non pare debbano restar senza impiego»⁸⁴⁹. Per quanto riguarda l'artiglieria, si proponeva il colonnello Giovanni Echer, che era ancora favorito. Nonostante l'irritazione di Marsili nei suoi confronti, e l'intento dello stesso Balbiani di migliorare l'efficienza dell'artiglieria pontificia, Echer era l'unico candidato per il comando della nuova compagnia di bombardieri in progetto. Gli ufficiali con i gradi superiori nei reggimenti, che non avessero voluto, o potuto, servire come capitani, avrebbero dovuto essere comunque trattenuti nel servizio al papa come capitani riformati; con quest'ultima qualifica avrebbero ricevuto 20 scudi al mese, con l'obbligo di servire «a tenore degl'ordini»⁸⁵⁰ e montare la guardia in ausilio degli ufficiali in servizio. L'obiettivo di queste concessioni era espresso apertamente: «così il servizio verrà fatto, e si tratterà un fondo di off.li capaci di ben servire in ogni occorrenza»⁸⁵¹. In questo senso dovevano servire esattamente per poter avere un corpo di ufficiali, che potesse mantenersi agli ordini del pontefice, creando un legame continuativo, che originasse una cultura di servizio. Balbiani suggeriva di creare un bacino di ufficiali selezionati organizzati come ufficiali riformati, ossia coloro che avevano perso il proprio posto, ma che avevano un diritto di prelazione rispetto ai non militari, qualora ci fosse stata una futura vacanza nell'unità o nel presidio cui erano associati. Gli ufficiali riformati erano diffusi negli eserciti europei. In Francia, ad esempio, la

⁸⁴⁹ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, f. 510r.

⁸⁵⁰ Ivi, f. 509.

⁸⁵¹ *Ibidem*.

scelta obbligata dei riformati inficiava la possibilità dei colonnelli e dei capitani di scegliere in autonomia i propri ufficiali, perché il re pretendeva il rispetto dell'ordine di anzianità dei riformati nel coprire i posti vacanti⁸⁵². Ciò però non creava un sistema chiuso nelle progressioni di carriera, l'esistenza degli ufficiali riformati non eliminava il *patronage* dagli attori sociali più vari, al più ne limitava gli eccessi. Il modello non doveva infatti servire ad impedire forme le relazioni clientelari negli ordinamenti militari. Questo sistema era funzionale a mantenere un nucleo di ufficiali pronti per potere ampliare in breve tempo e in modo efficace l'esercito permanente per le necessità di un conflitto. La maggior parte delle unità rimanevano in servizio, ma con un personale ridotto. A questo riguardo, il numero dei soldati e degli ufficiali arruolati durante i mesi di campagna militare, era quasi per due terzi superiore a coloro che passavano l'inverno nei quartieri. In calce all'esposizione della riforma erano elencati tutti gli ufficiali proposti per le ventiquattro compagnie di fanteria⁸⁵³. In alcuni casi si segnalano brevemente benemeritenze di servizio dei singoli, come ad esempio una ferita, o la presenza in una azione militare particolarmente importante. L'elenco comprendeva i nomi degli ufficiali riformati e la compagnia a cui erano associati⁸⁵⁴.

Il piano indicato per Ferrara fu inviato a Roma, dove erano già in corso le discussioni su come congedare l'esercito. Dopo il trattato di pace c'era una grande massa di graduati senza più

⁸⁵² G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 353-4.

⁸⁵³ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, f. 510v.

⁸⁵⁴ Ivi, ff. 512r.-514: «Cristoforo Spada da Spoleto. Lodovico Bonelli Romano, Donato Venturini da Trevi Cap.no con graduazione di Sergente Maggiore, Giuseppe Brandolini da Forlì Cap.no. Zerbino Gozzi di San Marino Cap.no colla graduaz.ne di Vice-Castellano. Muzzio Baldarelli da Gubbio Cap.no; con graduazione di Serg.te Maggiore. Giuseppe Maccigni da Pesaro Cap.no. Mse Luigi Bentivoglio ferr.se Capitano col Rango di Colonnello. Sig. M.se Ercole Bevilacqua Ferrarese Cap.no col rango di Colonnello. Sig. Bernardo Maxili Irlandese Cap.no riformato. Sig. Co. Franc.o Ondedei da Pesaro Capitano con graduazione di Ten. Colonnello. Sig. Co. Plonchet Irlandese Capitano con graduazione di Ten. Colonnello. Sig. Co. Tommaso Paleotti da Bologna Cap.no con graduazione di Ten. Colonnello. Sig. M.se Fran.co Poggiolini da Imola cap. con graduazione di Serg. Maggiore. Sig. Ruggiero d'Occhior Irland. Cap.no con graduazione di Serg. Maggiore. Sig. Co. Federico Pacciotti da Urbino Cap.no con graduaz.ne di Serg. Maggiore. Sig. Co. Filippo Antonelli dalla Pergola Capitano con graduazione di Serg. Magg.re; si è trovato alla difesa del Bondeno. Sig. Gio. Laules Irlandese Cap.no con graduaz.ne di Serg. Maggiore. Sig.re Co. Michel'Ang.o Ripa Romano Cap.no Sig.r Cav.re Giulio Cesare Corboli da Urbino Capitano. Sig. Cav. Pr.o M.a Giordani da Pesaro Capitano. Sig. Federico Gabrielli da Ascoli Capitano; si è trovato alla difesa del Bondeno. Sig.re Co. Gio. Mazza da Imola Capitano. Sig.re Valerio Frontoni da Macerata Capitano. Hà difeso valorosamente il Forte della Stellata. Sig.r D. Antonio Varani da Ferrara Cap.no. Questi hà perduto un braccio in serv.o di Nro Sig.re».

impiego: come ricollocarli? Quali dovevano essere trattenuti in servizio? Chi erano quelli da riformare? Il commissario delle Armi Cornelio Bentivoglio inviò al pontefice un parere in cui trattava questo problema. Mentre lo spirito della riforma di Balbiani ad inizio febbraio era mantenere gli ufficiali secondo la gerarchia in essere durante il conflitto, e contemporaneamente valorizzare il più possibile il merito di aver servito il pontefice attraverso l'aumento del numero di compagnie e la presenza di ufficiali riformati, la congregazione militare impose un percorso diverso. Innanzitutto, Bentivoglio riportava le decisioni già prese dalla congregazione il 15 novembre 1709. Il commissario scrisse: «Nell'atto di ordinare la riforma di Ferrara [...] tanto gli ufficiali maggiori, quanto i subalterni che ritrovavano rimpiazzati nelle compagnie vecchie con le loro patenti fisse, et annesse a dette compagnie, rimanessero in piedi, e che gli altri di nuova assieme con i loro corpi cadessero sotto la Riforma»⁸⁵⁵. Egli, come la congregazione, regolava i propri ragionamenti secondo il criterio dell'anzianità, evocando la doppia graduazione che ogni ufficiale aveva durante la guerra. Tutti coloro che già avessero avuto una carica nell'esercito sarebbero tornati alla mansione precedente. In questo senso anche Balbiani vi accenna quando riportava che i colonnelli Medici, Buonaccorsi ed Aureli non sarebbero stati compresi nella riforma, perché sarebbero tornati ai propri incarichi: Medici capitano delle guardie a Roma, Buonaccorsi governatore delle Armi in Umbria, ed Aureli castellano a Perugia. Allo stesso modo sarebbe valso per gli altri, che invece erano stati compresi nelle compagnie ipotizzate dal generale. Il prelado è assai contrariato invece per la riforma proposta dalla congregazione militare, che si tenne il 4 dicembre 1709, in cui fu deciso di non applicare il principio di anzianità voluto dal commissario. La congregazione aveva infatti deciso di rimettere in discussione tutte le cariche permanenti, azzerando il corpo ufficiali. Modificare totalmente il presidio avrebbe però dato luogo a numerosi problemi:

⁸⁵⁵ BOP, *Archivio Albani*, 2-07-087, *Parere di Cornelio Bentivoglio Commissario generale delle Armi di Sua Santità*, f. 1.

Quando le resti da rimpiazzare otto, o dieci soggetti, sarà quanto mai si può fare. A questi otto, o dieci contenti, opponga la Santità Vostra un numero uguale di quelli che avranno dovuto cedere le cariche che possedevano ed a quest'ultimi aggiunga cento e cento pretendenti che averanno concorso con i primi, e che stimerannosi di merito maggiore di quelli, e crederanno che nel preferirgli si sia fatto loro torto⁸⁵⁶.

La motivazione è per Bentivoglio di natura antropologica: «si come l'uomo è più portato a risentirsi e dolersi del male, che a compiacersi del bene; sarà più facile che questi si dolgano, che questi si chiamino pienamente soddisfatti»⁸⁵⁷. Il problema è che anche coloro che otterranno posti nella riforma così concepita, non saranno affidabili. Essi non avranno nessun legame con il sovrano che gli ha conferito la carica: «Che diranno l'inclusi? Si lusingheranno di non essere meno obbligati al proprio merito, che gli ha fatti prescegliere, che alla clemenza di V. Stà, che gli averà prescielti; diranno che quello che ricevono, è dovuto guiderdone a loro servigij; forse che mancheranno ingrati? Si persuaderanno che si sia loro fatta Giustizia»⁸⁵⁸. Il concetto di merito in questo caso è a detrimento del legame con il sovrano pontefice, in quanto, nel ragionamento di Bentivoglio, un ufficiale che è scelto senza un intervento di grazia del sovrano, ma per meriti propri, inficerebbe il rapporto di dipendenza del militare stesso con il proprio principe. In seguito, Bentivoglio trattava estesamente questi due concetti alla base della carriera militare: il merito e la grazia. Scrisse al pontefice che non si potevano riformare gli ufficiali presi per grazia, anche se vi fosse stato qualcuno di più idoneo; se poi un altro avesse avuto davvero più merito, rispondeva che era cosa assai difficile da dimostrare. Innanzitutto, perché erano sempre stati arruolati soggetti ugualmente meritevoli, ed in secondo luogo era arduo quantificare precisamente le qualità dei singoli. Per Bentivoglio, gli ufficiali di *nuova leva* (ossia per la guerra vera e propria), che si sono presentati quando c'erano posti da maggiore o colonnello, non accorsero quando vacavano

⁸⁵⁶ Ivi, f. 4.

⁸⁵⁷ *Ibidem*.

⁸⁵⁸ Ivi, ff. 4-5.

cariche più basse, quindi il pontefice poteva giustamente licenziarli, indipendentemente dai loro meriti. Il commissario scriveva al papa:

Padre Santo il Panno è poco, e coloro che vorrebbero essere rivestiti sono molti. Ma però Beatissimo Padre non è egli giusto ne convenevole, che le gratie di Vostra Santità rimangano inefficaci e di vento. Ed ogni volta che uno ha richiesto e supplicato la Stà Vra per avere espressamente una tal Carica, e che V. Stà glie l'ha accordata, e fattagliene spedire la Patente; non se ne può privare, se non quando Egli con le sue azioni se ne renda indegno, e quindi nasce per necessaria conseguenza, che privandoneli ora, si farebbe loro, a mio modo d'intendere, positiva ingiuria, e si mercerebbero d'una brutta nota d'infamia, quasi che avessero mancato o alla fede o al valore [...] È stile militare che gli Ufficiali corrono la stessa sorte de i loro Corpi, e cadono sotto la riforma di quelli; talmente che se un Ufficiale di minor anzianità ha la sorte di essere aggregato ad un Corpo vecchio, deve esser preferito in quel corpo a quelli, e di maggior anzianità, e di maggior graduatione, che si ritrovano ne corpi nuovi, quando questi vengano riformati. [le compagnie] sono restate vacue per molto tempo, il che certamente era noto a tutti quelli che ora s'affacciano; perché non le anno eglino chieste fin d'allora che si sono riserbati a farlo così tardi, e doppo che le veggono provvedute? Vuole la Stà Vra saperlo? Quelli che erano, o Colonnelli, o Maggiori ne Reggimenti nuovi, e che per conseguenza avevano emolumenti maggiori, che di semplice capitano, non si curavano di privarsi di quel vantaggio per attaccarsi ad una semplice Compagnia [...] Se dunque anno [sic] goduto il comodo, perché non vogliono ora sentirne l'incomodo? Perché non si sono affacciati quando era tempo? Per grande che sia il loro merito non può premiarsi a spese d'un terzo, che non ha demeritato, ed a me pare che essi stessi lo diminuiscano col presumere che V.S. a loro riguardo, abbia a trattare le gratie già fatte ad altri. Ma se questi fossero più idonei? In primo luogo questo è ben difficile da provare, perché mi lusingo di non aver mai proposti a N.S. soggetti che non lo possano essere al pari di ogni altro. In secondo luogo quando anco lo fossero ci dovevano pensar prima, poiché quando una Carica è conferita a soggetto idoneo, la provvista già fatta, si sostiene anco ad esclusione de più idonei⁸⁵⁹.

Questo passo chiariva la supremazia formale dell'anzianità su altri possibili criteri di selezione. In particolare, la novità introdotta da Bentivoglio fu l'adozione del sistema francese nel privilegiare l'anzianità delle unità, piuttosto che degli ufficiali. Un metodo che non solo era il più ordinato, ma che non dava luogo a numerosi problemi, sia di opportunità politica, che di natura giuridica. Il papa non poteva privare di carica un ufficiale che non aveva alcun demerito, o aveva compiuto azioni che lo facessero decadere, in questo modo la grazia del principe non avrebbe avuto più valore. Se così fosse la precarietà del servizio militare pontificio sarebbe stata ancor più alta. Infine Bentivoglio aggiungeva alla discussione anche la

⁸⁵⁹ BOP, *Archivio Albani*, 2-7-88, ff. 5-9.

propria reputazione e convenienza. Il commissario scriveva che: «è troppo noto a Vostra Santità quanto sia stata lacerata la mia riputazione da nere calunnie [...]; e se bene mi è stato di grande consolazione il vedermene compatito da Vostra Santità e vedere la Santità Vostra persuasa della mia innocenza; ciò però non toglie che in faccia al mondo, io non sia stato lungamente in discredito, e in discapito di riputazione»⁸⁶⁰. Poco dopo specificava il suo pensiero: se il pontefice avesse tolto davvero le patenti già spedite da lui e da mons. D'Aste, il commissario avrebbe potuto essere accusato di averle concesse senza le garanzie necessarie, solo per approfittare della propria posizione di ministro, fatto che sarebbe stato avvalorato e visto come un atto di giustizia del pontefice nel rimediare agli sbagli ed abusi del ministro stesso. In questo senso Bentivoglio spiegava chiaramente di non poter essere accusato di fare solo il proprio interesse, perché: «Se io fossi uomo veramente attaccato all'interesse, non potrei valermi d'un occasione più bella della presente. Quelli che hanno ora le Cariche, già tutti mi hanno pagati i dritti delle mie Patenti; rimutandogli; i nuovi Provisiti, me le pagherebbero di nuovo»⁸⁶¹. In effetti, a prescindere dalle giustificazioni di Bentivoglio, l'idea di modificare la riforma per anzianità di servizio in favore di una nuova scelta meritocratica, era stata decisa dalla congregazione militare, a cui il commissario generale delle Armi non aveva partecipato, e in cui si era deciso di rinominare tutti gli ufficiali del presidio di Ferrara⁸⁶². In un altro testo Bentivoglio rappresentava che Ferrara e il Forte Urbano avevano già tutte le cariche concesse e non c'erano vacanze, se non cariche di *Insegne*. La carica di per sé non era remunerativa, anche se possedeva un relativo prestigio, essendo comunque parte degli ufficiali di una compagnia. Eppure i pretendenti erano numerosi e, molto spesso, pronti ad accettare gradi molto inferiori a quelli ricoperti fino a quel momento. Il commissario chiarì che vi erano molti altri che avevano presentato requisiti, ma che non avevano richiesto il suo appoggio, per cui tutti i nomi di cui riferiva erano persone che avevano esplicitamente parlato

⁸⁶⁰ Ivi, f. 10.

⁸⁶¹ Ivi, ff. 11-12.

⁸⁶² Ivi, ff. 1-2.

a Bentivoglio⁸⁶³. Tra questi richiedenti c'erano molti veterani: Giacomo Colonna, fratello del capitano Federico Colonna, era il capitano più anziano dei dragoni, ed aveva partecipato a tutte le spedizioni in Levante, di lui il commissario annotò che: «è uomo di spirito e di coraggio»⁸⁶⁴; il conte Michelangelo Ripa, che aveva iniziato la propria carriera nell'esercito pontificio, dopo una lunga permanenza in Lombardia al servizio spagnolo, vi tornò nel 1700. Nel 1669 fu alfiere a Civitavecchia e capitano di sbarco nel 1670, e dal 1700 fino al 1709 fu capitano. Seguono poi alcuni personaggi come un tal Mandrenti, che nonostante avesse presentato alcuni requisiti, fu considerato soprattutto per essere un protetto del cardinale di San Cesareo Giambattista Spinola il giovane (1646-1719)⁸⁶⁵. Caso a parte era l'alfiere Antonio Matteo Lancisi, un nipote dell'archiatra del papa Giovanni Maria Lancisi, su di lui Bentivoglio scrisse: «La Clemenza che Sua Santità ha sempre per Mons. suo Zio merita il dovuto peso». Il commissario annotava a margine di aver già trovato un posto per il Lancisi come alfiere della sua vecchia compagnia, in quanto chi lo occupava era lì con la qualifica di nuova leva, non di titolare⁸⁶⁶. L'elenco in sé è di particolare interesse per indagare il reale coinvolgimento del commissario in queste raccomandazioni, e l'attitudine generale verso il processo decisionale. Egli concludeva commentando: «A chi debbano darsi [le cariche vacanti] è difficile da giudicare, conciosiacosa[sic] che in un così gran conflitto di concorrenti sarebbe più cosa da rimettere alla Sorte, che alla elezione»⁸⁶⁷. Il commissario esprimeva scetticismo sulla possibilità di poter stabilire in un modo certo il merito dei singoli e di poter comparare tra loro gli ufficiali in modo efficace; l'anzianità gli sembrava sempre il modo più semplice e sicuro. Eppure egli stesso credeva in modo implicito in un metodo di selezione meritocratica, che potesse dare un maggior peso al profilo di un ufficiale. Sempre nell'ambito della riforma, presentò un foglio separato intitolato: «Stato degli Officiali che nel passato

⁸⁶³ Ivi, ff. 1-4.

⁸⁶⁴ Ivi, f. 3.

⁸⁶⁵ Altri ufficiali menzionati sono i conti Strozzi e Zavaglia, di cui però non viene discusso nulla. *Ibidem*.

⁸⁶⁶ Ivi, f. 4.

⁸⁶⁷ Ivi, ff. 1-2. I requisiti integrali scritti dai richiedenti sono in BOP, *Archivio Albani*, 0-07-094.

armamento si sono distinti nell'incontri occorsi, alcuni de quali sono rimasti stroppi ed inabili», scritto dal colonnello Giovanni Maria Medici per lo stesso commissario⁸⁶⁸. Medici aveva comandato il contingente a Bondeno e fu scelto per scrivere questa nota, per quanto riguarda i nomi di soggetti meritevoli erano segnalati: il colonnello Luigi Bentivoglio, il fratello del commissario, il serg. maggiore Tommaso Paleotti e il capitano Valerio Frontoni; in ultimo, il commissario richiese il conferimento di una congrua pensione a vita di 30 scudi mensili per il capitano Varani, che aveva perduto un braccio nei combattimenti. Bentivoglio annotò a margine che suo fratello richiedeva solo la gratitudine del pontefice, e non una carica, per gli altri proponeva delle pensioni⁸⁶⁹. In seguito spiegava chiaramente, che una volta disposte queste cariche: «resta la turba de gli Ufficiali che doppo l'ultima riforma rimangono senza impiego; e perché Padre Santo non si possono assolutamente provveder tutti senza un infinito disordine, ed un eccessivo dispendio della Camera»⁸⁷⁰. Al fine di risolvere il problema, il commissario propose di dividere gli ufficiali in due categorie: chi ha servito e ha presentato requisiti, ma che durante la campagna non si è distinto, e chi invece ha compiuto azioni che meritano una ricompensa tangibile. I primi avrebbero dovuto: «contentarsi dell'onore d'aver servito, riservandosi a chieder premio al loro merito in migliori, e più larghe congiunture»⁸⁷¹, e il commissario implicitamente affermava che essi non avevano davvero bisogno di ricevere una carica militare, perché erano abbastanza ricchi per farne a meno⁸⁷²: «in una parola Padre Santo, all'impossibile nessuno è tenuto; Vostra Santità sarebbe l'unico Principe a cui si volesse imporre dura suggezzione di pensare in una riforma generale, generalissima, all'indennità, e a provveder a tutti i singoli riformati»⁸⁷³.

⁸⁶⁸ Ivi, 2-07-090, ff. 1-2.

⁸⁶⁹ Due ufficiali feriti furono graziati con una carica di ufficiale riformato: «non essendo personaggi di considerazione». *Ibidem*.

⁸⁷⁰ Ivi, 2-07-088, f. 5.

⁸⁷¹ *Ibidem*.

⁸⁷² Ivi, f. 6: «molti di essi, si trovano assai bene in forze per accordare qualche dilazione alla beneficenza di V. Stà».

⁸⁷³ *Ibidem*.

Infine furono riconfermati gli ufficiali presenti a Ferrara col rango di capitano prima della guerra: Cristoforo Spada da Spoleto (1708), Ludovico Bonelli da Roma (1707), Giovanni Laules irlandese (1709)⁸⁷⁴, Guido Bonaventura d'Urbino (1703), Zerbino Gozzi da San Marino (1704), Muzio Baldelli da Gubbio (1704), Giuseppe Macigni da Pesaro (1704). Tutti tranne lo Spada erano entrati in servizio durante il periodo in cui era commissario mons. D'Aste. In ultimo Bentivoglio informò il pontefice delle cariche principali dopo la riforma al Forte Urbano, segnalava i capitani: Antonio Domenico Bussi (compagnia colonnella), Ascanio Sperelli e Francesco Ondedei⁸⁷⁵. I capitani che furono mantenuti in servizio a Ferrara furono perciò solo sei, a fronte dei ventiquattro proposti da Balbiani, il quale nel frattempo era morto a marzo del 1709⁸⁷⁶. Inoltre le paghe degli ufficiali riformati, che dovevano essere di venti scudi al mese nella riforma di Balbiani, furono stabiliti a dieci scudi per alcuni soggetti⁸⁷⁷. Non tutti i capitani riformati erano uguali, nonostante Bentivoglio non avesse molte speranze per chi gli si era rivolto direttamente, il conte Michelangelo Ripa nel 1710 risulta con la carica di alfiere e capitano riformato al Forte Urbano con la paga di 40 scudi mensili più quattro *piazze morte* del valore di 18 scudi l'una al mese⁸⁷⁸.

⁸⁷⁴ Il dato in questo caso è contraddittorio, in quanto Laules [Lawless] viene definito ufficiale di vecchia leva, ed in effetti ottenne la carica di capitano nel 1701. È probabile che il commissario abbia rinnovato la sua patente, o abbia trasferito la sua patente ad un'altra compagnia, la quale era di nuova leva.

⁸⁷⁵ Ivi, 2-07-091, f. 1.

⁸⁷⁶ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, ff. 517-518r.

⁸⁷⁷ BOP, *Archivio Albani*, 2-07-090, f. 2.

⁸⁷⁸ Ivi, 2-07-077-01, f. 1.

6.2 *La carriera di Bartolomeo Degli Oddi sino al 1722*

Questa serie di documenti di riforma chiariscono la supremazia formale dell'anzianità di servizio sugli altri possibili criteri di selezione. La raccolta di dati per dimostrare con le carte questo principio in ogni singola nomina deve confrontarsi con una forte frammentazione dei dati sugli ufficiali nella corrispondenza e nei ruoli, che sono discontinui. Bentivoglio vi aveva descritto solo la guarnigione di Ferrara, ma dalle ricerche fatte finora i suoi criteri sembrano potersi applicare in senso più generale. Si possono infatti confrontare gli elenchi degli ufficiali prima della riforma con quelli post-riforma, ed applicando il sistema di Bentivoglio si spiegano le assenze e le presenze. Per misurare l'anzianità di servizio si possono considerare anche le pensioni che i governatori eletti dovevano pagare ai colleghi che avevano rinunciato agli avanzamenti. Non è facile tuttavia discernere tra pensioni concesse ai giubilati, oppure quelle per compensare una mancata promozione.

Un primo esempio del consolidamento di questa pratica è data dalla carriera di Bartolomeo Degli Oddi. Dopo il 1709 il nobile perugino fu nominato commissario pontificio per il passaggio delle truppe tedesche per i mesi successivi alla fine del conflitto con l'imperatore⁸⁷⁹. In prima istanza era stato scelto un ecclesiastico di nome Agostini, ma i suoi risultati furono così deludenti nel trattare con gli ufficiali dell'esercito austriaco, che questi fu rimpiazzato dal conte Degli Oddi⁸⁸⁰. In questa veste egli viaggiò a Torino e si recò molto spesso presso i generali imperiali per coordinare e preparare i vari spostamenti delle loro truppe nello Stato. In seguito questa mansione gli creò un contenzioso fiscale con la Reverenda Camera Apostolica⁸⁸¹. Il conte, insieme ad un nutrito numero di ufficiali della guerra del 1708-9, furono perseguiti per delle spese ingiustificate dei soldi che la stessa

⁸⁷⁹ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 52.

⁸⁸⁰ ASR, *Soldatesche e Galere*, 660, c. 9.

⁸⁸¹ Ivi, 657, c. 6, *nota dei vari dei debitori della RCA in relazione al passato armamento in Faenza, consegnati dal Commissario Apostolico Faustino Crispolti con aggiornamento del 1716.*

Reverenda Camera aveva assegnato per le operazioni delle loro unità. Dai libri contabili il conte Degli Oddi risulta debitore di circa 2.655 scudi. Tra le persone coinvolte appaiono anche: il generale Luigi Marsili con 10.000 scudi, il colonnello Carlo Enrico San Martino con 4.301 scudi, e il colonnello Fasanini con 200 scudi. Nei calcoli aggiornati al 1716, il conte Degli Oddi non risulta più debitore, Marsili risulta con la stessa somma, mentre il debito di San Martino era ridotto a 2.000 scudi e quelli di Fasanini a soli 30. La Camera precisava anche le motivazioni per i singoli pagamenti. In particolare, per il conte San Martino è scritto che in computisteria le paghe del suo reggimento non risultavano come consegnate⁸⁸²; mentre per il Fasanini si trattava di errori contabili accumulatisi nel tempo⁸⁸³. Ben diverso era il caso del conte Degli Oddi, il quale aveva anche un altro contenzioso con la Camera, sul quale fu prodotto un fascicolo a parte. Le carte di quest'ultimo procedimento sono state prodotte tra il 1712 e il 1713. La Camera contestava l'obbligo di rimborso di alcune spese sostenute durante la mansione di commissario apostolico per il passaggio delle truppe tedesche nello Stato Ecclesiastico. In particolare Degli Oddi richiedeva alla Rev. Camera un indennizzo di 1.143 scudi circa, che aveva speso per il vitto durante i viaggi intrapresi come commissario. La Camera non intendeva rimborsare le somme, perché il conte riceveva già la paga da colonnello e brigadiere, dunque non aveva diritto a un rimborso delle spese. Egli le richiese indietro facendo valere la ragione che l'incarico di commissario non era in alcun modo comparabile con quello di militare. Le carte a favore del conte insistono maggiormente su questa ragione: «l'ufficio di Bregadiere e colonnello è solo di marciare alla testa delle truppe,

⁸⁸² Ivi, f. 4v.: «La detta somma fu pagata per soccorso del suo Regimento quando fu comandato, che marciasse in Ancona, che fu nel principio del mese di Dicembre del 1708, e doveva colà darsi dett'avviso dove poi doveva il reggimento avere le sue paghe del mese di Dicembre sudetto - Non è stata la Cam.a in Ancona, ne in Roma rimborsata di tal somma, ben e vero che in Ancona per quanto costa da Conti del Sig. Salvo Sagretti non hebbe altra paga che del mese di Gennaio 1709 e non si trova pagamento alcuno del mese di ottobre. Si è però inteso che tanto dalli suddetti s. 4301 havuti di soccorso d'andare da Roma a Faenza il Sig. Co. S. Martino siasene servito per le paghe del suo Regim.to delli mesi di nov.re e dec.re 1708, e che habbia reso stretto conto alla Congregazione de Prelati, ma di ciò in Comp.ria non se ne ha la giustificazione alcuna. Dilata, et auditur D. Comes S. Martino, et R.P.S. Banchierus».

⁸⁸³ Ivi, f. 9r.: «Tale svario deriva dal Conto del di lui Reggimento a caggione della gran quantità de Conti dovuti fare al med.mo per li varij distaccamenti seguiti a diversi posti e luoghi».

attendere alli militari esercizij e ben regolare l'esercito del Prencipe»⁸⁸⁴, perciò non si doveva considerare come un militare. Inoltre la mansione svolta era di natura diplomatica, perciò se Degli Oddi fosse stato davvero considerato un militare, si sarebbe dovuto considerare che egli aveva visitato località lontane dallo Stato, dove le truppe pontificie non erano mai arrivate. In virtù di ciò: «non era ne Brigadiere ne Colonnello dove non aveva da comandare e dove era di mestiere trattare col l'Armi della Cortesia, e non di guerra»⁸⁸⁵. Il documento non specifica l'esito successivo delle vertenze tra la Camera e Degli Oddi, anche se l'assenza di ulteriori somme fa ritenere che vi fu un accordo tra le parti. Tuttavia questi problemi economici contribuirono a rendere più precaria la posizione del conte e la sua volontà di rimanere al servizio del pontefice. Infatti, dopo la guerra Bartolomeo era particolarmente preoccupato per il proprio futuro, durante l'estate e l'autunno del 1709 scrisse al cardinale Paolucci⁸⁸⁶, al commissario delle Armi Bentivoglio⁸⁸⁷, ai nipoti del papa Alessandro⁸⁸⁸ e Carlo Albani⁸⁸⁹, a mons. uditore del papa Pietro Marcellino Corradini⁸⁹⁰ e al cardinale legato di Ferrara Lorenzo

⁸⁸⁴ Ivi, 660, c. 9.

⁸⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁸⁶ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Registro di Lettere 1709*, cc. 149-150, al cardinale Luigi Paolucci, 29 agosto 1709: «Con tal congiuntura ardisco supplicar l'E.V. a voler por conto i benignissimi riflessi di Nro Sig.re quel poco ho procurato operare per il di lui servitio per vedermi una volta stabilito in qualche impiego non inferiore a quello, che ho sostenuto in altre parti, averta V.E., che io recoscerò tutto dal Sovrano Patrocinio, con che baciando all'E.V. la Sagra Porpora mi prometto d'essere sin alle ceneri dell' E.V.».

⁸⁸⁷ *Ibidem*: «Terminate le mie incombenze io mi ritrovo qua otioso ad attendere le comissioni, che di costà mi verano spedite, e perché io dubito, che la mia lontananza da cotesta Corte mi possa essere pregiudizievole non vedendo sin al presente cosa alcuna stabilita per me, ardisco di ricorrere al Patrocinio ricevuto di VS Ill.ma, supplicandola voler por conto l'occhio di cotesta Sagra Congregatione Militare, et a benigni riflessi de N.ro Sig.re il debole servitio de me reso, e le fatiche infinite che ho fatte, e ciò che ho abbandonato al servitio della Serenissima Repubblica di Venetia per haver l'honore, [illeggibile] e la gloria di servir il mio Prencipe. Supplico dunque [illeggibile] riverentemente VS Ill.ma di questa gratia». Una seconda lettera dal contenuto simile, in ivi, f. 152r., il 19 settembre 1709 a mons. Bentivoglio.

⁸⁸⁸ Ivi, c. 150: «Ravenna li 21 Agosto 1709 A S. Alessandro Albani. V.a E. che si è degnata di farmi degno della sua benigna protetione in tanti incontri e che ha voluto sempre con eccessi di bontà riguardare i miei interessi con occhio parziale, mi rende ardito di supplicarla di voler con la sua autorevole assistenza promuovere li vantaggi, ponendo conto i clementissimi riflessi di N.S. il debole servitio da me reso alla S.ta Sede, e le poche fatiche da me fatte in occasione dell'ultime commissioni ben note all'E. V.a, e procurare, lo venga stabilito in qualche impiego durevole, e non inferiore alli altri, che ho sostenuto in altre parti. Io non dispero, che V.E. vorà accordarmi questa gratia, avertendola, che io riconoscerò il tutto dalla sua sovrana protetione, con che supplicandola dell'honore de suoi comandi con tutto il più humile rispetto mi porto d'essere sin che vivo dell'E.V.a»

⁸⁸⁹ *Ibidem*.

⁸⁹⁰ Ivi, c. 153: «Ravenna li 6 ottobre a Mons. Corradini Roma [...] pregandolo di qualche stabilimento per la mia persona, assicurandola, che io riconoscerò tutto dalla sua protetione, sotto la quale mi glorio di vivere, e sarò

Casoni⁸⁹¹. Egli scrisse a Roma al commissario delle Armi per ringraziarlo per il sostegno alle sue richieste:

Al Seg.rio Abbate Cossa Seg.rio di Mons. Comm.rio Gen.le dell'Armi. Il Cortissimo foglio di VS Ill.ma mi colma d'infinite obbligazioni con l'avviso che mi porta in nome di Monsig. Ill.mo Bentivoglio, quale sarà da me guardato con tutta la maggiore secretezza, e per appigliarmi a prudentissimo suo consiglio in quest'istesso ordinario scrivo all'Em.o Sig. Card.e Paolucci per mia licenza di restituirmi costà per vedere se è possibile di stabilir una volta qualche cosa ancora per me; onde prego VS Ill.ma notificare il tutto a Monsignore e suplicarlo a voler ancora in questo essermi Protettore. Con tal congiuntura di renderli riverentissime gratie dell'onore che si è degnata di compatirmi con pregandola de suoi comandi mi protesto d'essere di VS Ill.ma⁸⁹².

Il suo intento era di ottenere un «impegno durevole», che non fosse «inferiore» a quelli già ricoperti, non solo nel servizio al papa, ma anche in quello veneziano. In contemporanea con la riforma effettuata dal commissario Bentivoglio e dalla congregazione militare, il conte ottenne la sicurezza di mantenere le paghe di capitano e brigadiere⁸⁹³, a cui però non era seguito il conferimento di un incarico. Degli Oddi alla fine del 1709 aveva esaurito la sua funzione di commissario apostolico e di ispettore delle truppe della Romagna e Fort'Urbano. Negli archivi familiari è conservato un testo in cui Degli Oddi narrò un racconto di tutte le vicende della sua carriera delle armi e della percezione del suo servizio⁸⁹⁴. Il documento non ha data e non ha un destinatario. Egli si rivolge ad un anonimo cardinale e ne richiede la protezione per una vicenda che aveva colpito la sua reputazione e le sue future possibilità di carriera. Dopo la conclusione del suo incarico nel 1709 e dopo le numerose lettere inviate per

tenuto a professare a VS Ill.ma un'eterna obbligazione». Degli Oddi era particolarmente interessato ad avere una risposta positiva da questo particolare personaggio. Scrisse infatti al conte Montevocchi, raccontando di aver inviato tre missive al monsignore senza aver ricevuto ancora una risposta, perciò chiedeva il favore di far vedere quella stessa lettera al Corradini. *Ibidem*, Ravenna li 6 ott.bre 1709 Al Sig. Montevocchi Roma.

⁸⁹¹ Ivi, c. 151.

⁸⁹² Ivi, c. 152, Ravenna, 19 settembre 1709.

⁸⁹³ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Registro di Lettere 1709*, c. 154. Degli Oddi scrisse poi a mons. Corradini, *ibidem*: «Ravenna li 28 Nov.e 1709 a Mons. Corradini Roma [...] ho supplicato il med.o d'intercedermi da S. Santità la gratia di potermi restituire alla Patria, da dove sono 30 anni che io mancho, e per conseguenza li miei interessi sono tutti in sconcerto, per poter dar qualche sesto alli med.i e la trattenermi, già che qua io vivo otioso sin a tanto che dalla S.tà Sua mi sarà dato qualche nuovo comando, onde ardisco ancora suplicar VS Ill.ma come mio protettore e Pad.e di procurarmi questa gratia che mi sarà d'infinito avvantaggio già che per ora si vede che non vi è per me speranza di vedermi stabilito in qualche impiego durabile, benché habbia infuso le mie fatiche di 25 anni».

⁸⁹⁴ Ivi, *Diplomi, Benserviti, Privilegi[...]*, c. 62.

raccomandarsi, Degli Oddi raccontava di esser stato convocato a Roma per un'udienza col pontefice, attraverso delle lettere dalla segreteria di Stato. Una volta in città, però, fu ricevuto dal solo commissario Bentivoglio, il quale gli propose di andare a ricoprire il posto di governatore delle Armi di Civitavecchia, perché il papa aveva intenzione di pensionare il conte Ferretti. Le trattative tuttavia non si concluse positivamente per Degli Oddi, perché Camillo Ferretti pretendeva di mantenere la maggior parte delle proprie entrate. Nel 1711 morì il colonnello Federico Colonna, capitano di una compagnia di Guardie a Roma. Degli Oddi ottenne la carica vacante con una patente del 9 settembre 1711, terminando così un periodo di grande incertezza per il nobile perugino. Egli scriveva di aver ricevuto la proposta per la carica di capitano della compagnia di Ripetta dall'uditore del papa mons. Pietro Marcellino Corradini⁸⁹⁵. Questi aveva fatto parte della congregazione militare in alcune riunioni⁸⁹⁶, inoltre il prelado era un giurista esperto ed era stato incaricato da Clemente XI di difendere i diritti pontifici di sovranità su Comacchio. Degli Oddi accettò la carica, ma con un forte taglio di stipendio, da 163 scudi mensili a meno di 60, ma riuscì a conservare il grado ottenuto, anche in virtù della considerazione dei ventiquattro anni di servizio per la Repubblica di Venezia. Durante gli ultimi anni del pontificato Albani, Bartolomeo cercò di ottenere degli avanzamenti nella carriera, mons. Corradini riuscì ad ottenere per Degli Oddi la cosiddetta *sopravvivenza*⁸⁹⁷ del governo delle Armi di Civitavecchia, anche se quest'ultimo desiderava il comando di Ferrara o del Forte Urbano⁸⁹⁸. Il conferimento della carica in qualità di brigadiere aveva alcuni vantaggi, rispetto a mantenerla come solo capitano. Il generale Luigi F. Marsili appoggiò la richiesta di Bartolomeo di non montare la guardia come un

⁸⁹⁵ L. BERTONI, *Corradini Pietro Marcellino*, vol. 29(1983), *ad vocem*. Come molti altri ufficiali, Degli Oddi richiedeva con una raccomandazione il conferimento della carica di un ufficiale ammalato il prima possibile, in modo da avere una sorta di precedenza ed assicurarsi un buon posto. Prima di ottenere la carica di Federico Colonna, aveva richiesto quella del capitano della Guardia Monaldi, il quale però guarì, mettendo fine alle trattative.

⁸⁹⁶ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, f. 27r.; ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 65r.

⁸⁹⁷ Il termine definisce un diritto di precedenza nell'occupare una carica al momento della vacanza della stessa.

⁸⁹⁸ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi; Diplomi, Benserviti, Privilegi[...]*, cc. 52-53. La carta è firmata da Cornelio Bentivoglio.

normale capitano, e di non essere tenuto a farlo in virtù del grado di brigadiere. Grazie a ciò poté risiedere a Perugia, senza dover esercitare l'attività ordinaria, perciò negli anni successivi si mosse tra Roma e la sua patria per mantenere i propri interessi locali. Corradini nel frattempo aveva ottenuto per lui la carica di governatore delle Armi della provincia di Sabina e Montagna, da esercitarsi a Rieti. Degli Oddi rifiutò decidendo di mantenere la sopravvivenza di Civitavecchia, forse sperando che potessero rendersi disponibili cariche più importanti. Nel resoconto di questi eventi che il conte metteva su carta spesso enfatizzò la spesa che doveva sostenere per mantenere in ordine i propri affari a Perugia, che descriveva in modo generico. Nel frattempo morì nel 1713 il governatore delle Armi di Ferrara Cristoforo Spada. Il nostro provò, insieme a molti altri, ad ottenere la carica: «ma da Nostro Signore fu risposto, che li haveva promesso il Governo di Civita Vecchia, e che quello haverebbe avuto, quando ne fosse seguita la vacanza, onde su questa fiducia il medesimo con licenza si trasferì in Perugia, ove viveva sicuro delle grazie di Nostro Signore»⁸⁹⁹. Il brigadiere aveva un grado superiore ed una maggiore esperienza, ma fu scartato per il colonnello Giovanni Maria Medici, che poteva vantare più anni di servizio alla Santa Sede⁹⁰⁰. Egli non poteva nemmeno cercare di ottenere una valutazione del proprio merito e delle raccomandazioni efficaci, perché con queste aveva già ottenuto l'eventuale carica a Civitavecchia. A questo punto il conte descrisse un fatto particolare, da cui sembra emergere un certo scontento per la situazione in cui si trovava, quasi che fosse costretto dalla necessità a rimanere nell'esercito pontificio. Scriveva Degli Oddi che suo nipote Carlo, allora in servizio nell'esercito della Serenissima, parlò ad uno dei Savi alla Scrittura: «dal med.o li fu detto, che il Senato averebbe facilmente condesceso, alle sue richieste mentre vedeva il Zio in queste contingenze attento a voler ritornare al pubblico servizio. A che fu risposto da Suo Nipote, che avanti la di lui partenza dalla Patria aveva avuto seco un lungo discorso, e che non aveva scuoperto in lui

⁸⁹⁹ Ivi, c. 63.

⁹⁰⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 491.

questa volontà»⁹⁰¹. Nonostante la risposta negativa di Carlo, il Savio insistette, rispondendo di avere un biglietto del Segretario di Stato Paolucci all'ambasciatore veneziano a Roma, in cui era confermata esattamente la richiesta di Degli Oddi di tornare a Venezia. Lo stesso conte Bartolomeo ne riporta il – presunto – contenuto: «si assicuri V. Ecc.za [l'ambasciatore]; che consolando il Conte Bartolomeo degl'Oddi farà cosa grata a N.S., che lo desidera»⁹⁰². Carlo stesso scrisse per richiedere spiegazioni al commissario delle Armi Prospero Annibaldi Della Molarà, il quale però non era conoscenza di questa trattativa. Nella stessa lettera Carlo faceva presente le difficoltà economiche della famiglia, e le difficoltà di Bartolomeo. Da quanto scritto sembra piuttosto strano che in una lettera in cui si doveva ribadire l'estraneità di Degli Oddi al progetto, cosa tutt'altro che certa, Carlo rimarcasse le attuali difficoltà delle famiglia. È possibile che la manovra fosse un modo per alzare la posta minacciando indirettamente di lasciare il servizio avviando trattative con Venezia, al fine non tanto di tornare effettivamente nella Serenissima, ma di ottenere qualche posizione migliore nell'esercito pontificio. In secondo luogo, vi erano delle regole implicite dei pontefici e dei commissari delle Armi, che proibivano tali tentativi da parte degli ufficiali. Il commissario Giuseppe D'Aste scrisse al generale Luigi Paolucci nel 1703: «Un suddito non può pigliare ne cercare impiego, quando sta all'attual servizio del Principe ed ha fatto suo obbligo, per che non deve metter la taglia al Suo Principe»⁹⁰³. Ciò potrebbe spiegare la dura reazione di Clemente XI, che attraverso il commissario delle Armi aveva ben compreso l'intento del conte, perciò accettò la possibilità di perdere un ufficiale, ben sapendo che questi non poteva più tornare davvero a Venezia nella stessa posizione che aveva abbandonato. Il papa pretese che Degli Oddi rinunciasse alla prelazione sul governatorato delle Armi di Civitavecchia e che esercitasse senza più licenze la sua carica di capitano a Roma, montando la guardia, come tutti gli altri colonnelli capitani. Se non avesse avuto intenzione di accettare tali condizioni, aveva il permesso di tornare al

⁹⁰¹ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Diplomi, Benserviti, Privilegi*, [...], c. 63.

⁹⁰² *Ibidem*.

⁹⁰³ ASV, *Commissariato Armi*, 386, f. 90v., 18 luglio 1703.

servizio della Serenissima. Degli Oddi era preoccupato dagli eventi. Nello scrivere all'anonimo interlocutore, cercava di mostrarsi come parte lesa di tutta la vicenda:

Quanto questa improvvisa risoluzione abbia sorpreso l'animo del povero Conte degl'Oddi è più facile il pensarlo, che l'esprimerlo, mentre si vede senza alcun suo demerito privo di tutte quelle speranze, che la Clemenza della S.tà S. l'avea fatta concepire con tante sicurezze, e che poteva credere d'aver in qualche parte meritato, se non con il servizio da lui debolmente sì, ma fedelmente reso alla S. Sede, almeno per la cieca ubbidienza da lui prestata agl'ordini S.Smi abbandonando un servizio di tanti anni, senza aver riguardo, né a robba, né a vita per Obedire⁹⁰⁴.

In seguito a questa professione di fedeltà, egli elencava tutti i motivi per cui gli era impossibile realisticamente pensare di tornare in servizio a Venezia. Innanzitutto nel 1708 aveva venduto tutte le sue proprietà nella Serenissima molto in fretta, perdendo poi tutto in un naufragio durante una tempesta nel mar Adriatico⁹⁰⁵. Egli non voleva accettare le condizioni imposte dal pontefice, rispondendo che non aveva demeritato e tali imposizioni non erano solo ingiuste, ma contro il merito della sua carriera:

Il med.o non ha mai ruscato, né rucusa il servizio di N.S, anzi stima sua gloria l' eseguirlo, ma desidera farlo senza discapito di quella graduazione, che Sua Stà benignamente l'ha con dichiarazione espressa conservato, e l'esser di guardia la proprio sovrano lo stima onore, e non fatiga, ma solo umilmente rappresenta, che lui non pole consegnare il Posto, e essendo di Guardia, che ad uno di equal graduazione, essendo ciò regola infallibile militare, come Sua Bne pol prenderne informazione che si sia, che abbia servito, e se Sua Stà, vorrà farli la grazia, che il med.o stia sempre di guardia alla Sua Sovrana Persona, come humilmente lo supplica, lo stimerà per il maggior onore, che possa ricevere; Che il med.o poi debba risolversi alla rinunzia della sopravvivenza di Civita Vecchia, et alla restitune del Biglietto, li pare, che il servitio da lui reso non meriti questa rigorosa condizione, dicendo, che se lui ha mancato al proprio debito, ed al servitio di N.Sig.re questo non è castigo sufficiente, per che gl'errori militari si pagano col Testa, che lui offerisce in soddisfazione de propri mancamenti ma se non ha errato, non li par di dovere a soffrire un colpo non solo pregiudiziale all'interesse, ma alla propria riputazione, mentre il mondo crederebbe, che da lui sia stato commesso qualche delitto⁹⁰⁶.

⁹⁰⁴ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Diplomi, Benserviti, Privilegi*, [...], c. 64.

⁹⁰⁵ *Ibidem*: «avendo con precipizio venduto tutto ciò, che aveva, in una Casa stabilita, tra lui, e il Fratello morto in Dalmazia da 30 e più anni in qua, e ciò, che si era riserbato per la sua fatal disgrazia nel farlo trasportare in Venezia, li fu ingojato dal mare, e li convenne per far il viaggio, farsi prestar danari, quali ha pagato doppo che è in Roma, come è noto a Mons. Commissario dell'Armi».

⁹⁰⁶ *Ibidem*.

Egli riprende i quesiti sollevati da Bentivoglio nel suo progetto di riforma, non avendo demeritato, era ingiusto modificare in modo così stringente la forma del proprio servizio, ciò avrebbe comportato un danno alla reputazione. L'impossibilità di muoversi derivava anche dalle particolari condizioni della sua famiglia, sua moglie aveva venticinque anni, ma era stata colpita da alcuni disturbi di salute le avevano fatto perdere l'uso della parola e che le impedivano di occuparsi dei due figli, i quali erano ancora molto piccoli. Il maggiore aveva quattro anni e il secondo trenta mesi. A ciò aggiungeva ancora una volta la difficile situazione economica della famiglia. Oltre a ciò elencava alcuni problemi di carattere amministrativo. Nella Serenissima un decreto del Senato stabiliva che un ufficiale allontanatosi dal servizio, per qualsiasi motivazione, per il tempo di un anno, un mese ed un giorno, perdeva la propria anzianità di servizio. In virtù di ciò Degli Oddi, anche se fosse riuscito a riavere la stessa carica, avrebbe dovuto ricominciare da zero il calcolo dell'anzianità. Inoltre, egli scrisse di non poter servire al di sotto di ufficiali che una volta comandava, e che nel frattempo avevano proseguito le loro carriere, sopravanzandolo nei gradi. Il danno sarebbe anche alla propria reputazione generale di inaffidabilità nel servizio al proprio Principe: «Onde quando il Co. degl'Oddi si contentasse di questo, verrebbe a perdere l'estimazione non solo delle truppe, ma ancora dell'istesso Principe, che lo giudicar ebbe un huomo di poca riputazione; e per conseguenza ancora incapace all'occasioni di sostenere la propria»⁹⁰⁷. Infine concluse rimarcando ulteriormente le proprie ristrettezze economiche, che non gli avrebbero permesso di affrontare le spese che il servizio militare nella Serenissima comportava. In ultimo, egli raccomandava il proprio caso al cardinale cui stava scrivendo, per poter avere un esito positivo della vicenda⁹⁰⁸. Il testo fu redatto dopo il 1713, quando morì Cristoforo Spada e ci

⁹⁰⁷ Ivi, f. 64v.

⁹⁰⁸ Ivi, f. 65r.: «Queste sono le vive ragioni, che il med.o pol addurre per muovere la paterna pietà di N.S. a voler compassionare lo stato infelice d'una povera famiglia sua suddita, quale si vedrebbe ridotta alla mendicizia quando la S.tà S. non degnasse rimuoversi da ciò, che ha stabilito, e fatto ordinare da Mons. Commissario Gn.le dell'Armi; al quale affetto implora il benignissimo Patrocinio dell'E.V.; supplicandola per atto di giustizia, e di Carità di voler efficacemente; rappresentare a N.S. queste ragioni, acciò il d.o Conte degl'Oddi possa restar sollevato dell'angustie nelle quali si ritrova per tal cagione, mentre pol esser certa, che il med.o con tutta la sua

fu la successione del colonnello Medici. Il conte non menzionava il conferimento della carica di comandante della difesa costiera della Marca nel 1715. Da queste evidenze interne si può determinare la data della stesura del documento al 1714. Da quanto si può inferire dal testo, la lunga lettera non fu inviata né al commissario delle Armi Della Molaria, né a mons. Corradini, il quale pur essendo stato creato cardinale nel 1712, è descritto in terza persona, senza alcuna riverenza particolare, lo stesso vale per il commissario. Allo stesso modo egli scrive che i cardinali legati: Grimaldi, Gualtieri e Casoni potevano confermare il suo buon servizio, perciò anch'essi possono essere esclusi. Gli altri cardinali interpellati da Degli Oddi per ottenere raccomandazioni tra il 1714 e la fine del pontificato nel 1721 furono tre: Giovanni Domenico Parracciani⁹⁰⁹, Joseph Emmanuel de la Trémouille⁹¹⁰ e Giovanni Patrizi⁹¹¹. Parracciani fu il diretto superiore di Degli Oddi tra il 1715 e il 1716 in occasione dell'allestimento di un piccolo corpo armato per la difesa della costa adriatica dello Stato; il cardinale era stato nominato commissario apostolico per sovrintendere le operazioni di difesa e coordinare i governatori della Marca. Come i cardinali legati nelle loro province, egli aveva preso sotto la sua protezione gli ufficiali che avevano servito in quell'occasione. Il francese de la Trémouille era il cardinale ambasciatore francese a Roma dal 1706, e vi rimase fino al 1720⁹¹²; in questo caso Degli Oddi potrebbe aver provato ad ottenere l'appoggio e l'influenza della corrente francese in curia per supportare le sue ambizioni di carriera. Nel 1700 il cardinale Patrizi, quando era stato governatore di Perugia, aveva appoggiato vari membri della famiglia Degli Oddi per poter entrare nell'esercito, e continuò a favorirli ancora nei decenni successivi. In conseguenza di questo episodio, oltre che all'applicazione del criterio dell'anzianità di servizio, non sembra più casuale il fatto che Degli Oddi ottenne una promozione solo nel 1722, dopo l'elezione di Innocenzo XIII. Egli tentò più volte di ottenere i

povera casa sarà tenuta pregar l'Altissimo per le maggiori prosperità di V.E., alla quale umilm.te si raccomanda».

⁹⁰⁹ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Lettere de cardinali legati*, c. 4.

⁹¹⁰ Ivi, c. 377.

⁹¹¹ Ivi, c. 369.

⁹¹² M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., p. 243.

posti attraverso il ricorso alle raccomandazioni di cardinali e degli uomini più vicini a papa Albani. Nel 1716, in occasione della malattia del commendatore Camillo Ferretti, egli richiese in fretta delle raccomandazioni per il posto, ma il governatore guarì, perciò tutte le trattative si conclusero. Egli aveva ottenuto l'appoggio del cardinale Trémouille e di mons. Giovanni Battelli, il bibliotecario del papa e Segretario dei Brevi ai Principi⁹¹³. Anche Battelli aveva avuto un ruolo nella difesa costiera nel 1716, perciò è possibile che il conte avesse approfittato del nuovo legame creatosi per chiedere una grazia⁹¹⁴. Nel 1717, in occasione di una malattia di Guido Bonaventura, richiese la protezione del cardinale Patrizi per il conferimento della carica di castellano della fortezza di Ferrara⁹¹⁵. Il 15 marzo del 1721, alcuni giorni prima della morte di Clemente XI⁹¹⁶, richiese ancora una volta il governatorato di Civitavecchia al commissario Della Molarà⁹¹⁷. Pochi mesi dopo il nuovo papa Innocenzo XIII lo nominò governatore delle Armi di Ferrara, alla morte del colonnello Medici⁹¹⁸.

6.3 La crisi. L'esercito dal 1715 al 1733 e il caso del commissario Giacomo Sardini

L'ultimo intervento militare pontificio durante il pontificato di Clemente XI riguardò la difesa del litorale adriatico. Fu di nuovo costituito un gruppo di ufficiali comandanti, e furono creati due nuovi governatorati delle Armi ad Ancona e Nettuno, quest'ultima località era un piccolo porto nella provincia di Marittima e Campagna. Nel caso di Nettuno la carica fu

⁹¹³ L. MORETTI, *Battelli Giovanni Cristoforo*, in *DBI*, vol. 7(1970), *ad vocem*. Le citazioni di queste raccomandazioni sono quelle riferite ai cardinali segnalati sopra.

⁹¹⁴ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Copia Lettere 1716*[II], c. 9.

⁹¹⁵ Ivi, *Lettere de cardinali legati*, c. 369.

⁹¹⁶ Papa Clemente XI morì il 19 marzo 1721, cfr. la cronotassi dei pontefici d'età moderna in A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi in età moderna*, cit., p. 190.

⁹¹⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 492, f. 29r., 15 marzo 1721, al brigadiere Bartolomeo Degli Oddi

⁹¹⁸ Ivi, f. 135r.

riassegnata, perché fino ai primi anni del pontificato di Innocenzo XII la carica risulta negli elenchi⁹¹⁹. Ad Ancona prese il comando il nobile della città Marco Antonio Ferretti. Il cardinale Paracciani fu nominato commissario apostolico per la difesa⁹²⁰, mentre il comandante fu il generale Luigi F. Marsili, il quale però non esercitò alcuna funzione. La nomina era solo onorifica. Il comando effettivo sul campo era esercitato dal brigadiere Degli Oddi, con la carica di comandante delle Spiagge di Ancona⁹²¹. Il governatore delle Armi di Romagna doveva invece guarnire la costa sino al confine con Venezia, il titolare era Silvestro Benedetto Rasponi, membro di una famiglia preminente di Ravenna e che dalla stessa città esercitava la propria autorità di governatore. Il coordinamento sul campo era affidato al cardinale Paracciani, mentre a Roma sovrintendeva le operazioni il commissario generale delle Armi Prospero Annibaldi Della Molarà, che aveva sostituito Bentivoglio nel 1712⁹²². Della Molarà tuttavia non aveva piena autorità sui militari, né sulla milizia locale. Mentre Giuseppe D'Aste dovette spesso accettare l'autorità e le pressioni dei cardinali legati e del Segretario di Stato, in questo caso Della Molarà prese ordini dalla congregazione della Sacra Consulta, che a sua volta riferiva parallelamente al commissario direttamente al pontefice. Le motivazioni per questa nuova particolare prassi è dovuta a vari fattori. In primo luogo non furono arruolati nuovi corpi per l'esercito regolare, per l'occasione fu solo distaccato un contingente di guardie da Roma. In tutto l'impegno fu di soli 700 uomini circa⁹²³. In tutto a Roma si contava di mobilitare circa 3.000 miliziani. Degli Oddi scrisse al commissario, che non si poteva fare affidamento su esploratori delle spiagge a piedi e a cavallo perché l'anno

⁹¹⁹ Ivi, 507, c. 30, durante il pontificato di Innocenzo XII, il governatore di Nettuno era il conte Carlo Nembrini. Non è riportata la presenza di un sergente maggiore, mentre figura nell'elenco la carica di castellano di Nettuno, ma non vi è associato nessun nome. La fortezza costiera della città era sotto la giurisdizione del commissario e non del tesoriere generale. ASR, *Soldatesche e Galere*, 657, c. 21.

⁹²⁰ In un primo tempo l'incarico era stato affidato al cardinale legato di Urbino. Ivi, 491, f. 311, 24 agosto 1715.

⁹²¹ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Diplomi, Benserviti, Privilegi*, [...], c. 3: «A dì sei febraro 1716 fu per ordine S.mi spedito il Brigadiere degl'Oddi in Ancona al Comando delle spiagge, ciò è dalla Torre d'Umana, sino alli Confini della Romagna, ove adempì alle proprie incombenze con aver fatte fabbricare le sei Galeotte, che rendono ottimo servizio allo Stato Ecclesiastico in Beneficio de sudditi, avendo in ciò messa tutta l'applicazione, ed impegnate molte fatighe, e come può attestare L'Em.o Card. Paracciani».

⁹²² Sulla famiglia Annibaldi Della Molarà, T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., p. 61.

⁹²³ ASV, *Commissariato Armi*, 487. Cfr. A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 498.

precedente i miliziani non erano stati pagati. Il generale ribadiva che questi soldati non erano utili e non si potevano rendere davvero tali:

Circa le compagnie, che si devono formare delli soldati milizioti, stimo benissimo fatto di farle scegliendo di tutti quelli che sono stati già accapati li migliori, essendo li medemi in numero molto maggiore del bisogno e ben vero, che questi non potranno rendere nessun serv.o, ne si potranno disciplinare se non si uniscano, tanto più, che questa gente è dispersa per tutta la campagna, et in diversi luoghi assai lontano uno dall'altro, et è impossibile che si radunino in capo d'improvviso e premuroso bisogno; Gl'ufficiali, che presentemente li comandano qualcheduno potrà servire, ma non molti, et in mancanza di questi, si potranno destinare quei pochi riformati, che qui si trovano, ma questi per essere in pocho numero, non sono sufficienti per il bisogno: Questi due milla huomini sono stati compartiti nella Seg.e maniera. 400 romagna, 800 marca, e urbino e 800 in loreto fino a tronto, la cavalleria 250 uomini, 50 in Romagna , cento a loreto, cento in anconetano 19 marzo ancona⁹²⁴.

Degli Oddi denunciava la scarsità di ufficiali riformati dell'esercito regolare per comandare le compagnie formate dai migliori miliziani, per quanto riguarda gli ufficiali della stessa milizia, essi erano una seconda scelta. I pochi riformati disponibili furono convocati e Antonio Cenci, il segretario di mons. Della Molarà, scrisse che «in occasione, che vengono gli ufficiali riformati di Ferrara, e Forte Urbano potrà prevalersene, se così le pare, alli quali si augumenterà la paga, secondo l'impieghi»⁹²⁵. Degli Oddi e Silvestro Rasponi ritenevano tutte queste decisioni impraticabili, perché la Consulta manteneva ferma la volontà di non avvalersi dei miliziani. Scriveva Degli Oddi al collega:

Ancor io ho ricevuto ordine da Mons Della Molarà di formare duemilla milizioti che si devono accapare le compagnie di 150 homini l'una, con destinatari li suoi Ufficiali, e di spedir le armi ne luoghi proprij, acciò possino distribuirsi in caso di bisogno, con ordine espresso però di non servirsi de med.i soldati, che in una estrema necessità, il che a me pare impraticabile, con tutto ciò, bisognerà conformarsi a ciò, che vien ordinato dalla predetta Congregatione⁹²⁶.

⁹²⁴ AFMCS, *Copia Lettere 1716*, cc. 21-22.

⁹²⁵ Ivi, *Lettere della Segreteria delle Armi*, c. 17.

⁹²⁶ Ivi, *Copia Lettere 1716*, c. 30, 8 aprile 1716.

Neanche il commissario impose un servizio ulteriore, nell'istruzione inviata alla regolare rivista annuale dei governatori alle loro unità, fece sapere l'intenzione di non mobilitare la milizia, bensì di tenerla solo pronta:

Benché sia stato ordinato, che nella visita da farsi delle Milizie si facesse una scelta delli migliori soldati, li quali poi dovessero essere esercitati dai loro uffiziali, ciò però non è stato prescritto per dover dare loro la marcia, come li medesimi si persuadono, di maniera che su tal riflesso, non devono essere li soldati tratti a fare le loro faccende di campagna⁹²⁷.

La Sacra Consulta intervenne nel processo decisionale anche perché la difesa ricadeva principalmente sulla milizia e il controllo sullo stato delle truppe era affidato alla congregazione, dovendo giudicare il rispetto dei privilegi militari, la regolarità dei ruoli e il servizio effettivo degli arruolati. In ultimo, la congregazione era impegnata direttamente con il proprio reggimento in luogo de' Corsi⁹²⁸. In quel periodo il segretario della congregazione era mons. Antonio Banchieri. In questa particolare istanza la Consulta diede ordini anche all'esercito regolare. Della Molarà annotò che:

Avendo N.S. approvato, quanto dalla Sag. Consulta fù stabilito di fare un distaccamento di cento soldati con i suoi Uffiziali da qu.ste Compagnie della Guardia di Sua Santità sua, da spedirsi in Ancona, per sicurezza di questa Piazza, è stata data la commissione a me d' eseguirlo sotto il commando del Sig. Coll.o Agostino Cerruti, il quale si porterà a quella volta per assistere nelle presenti contingenze alla difesa di detta Città⁹²⁹.

Il commissario fu di fatto messo da parte, la decisione pontificia di affidare il comando alla Sacra Consulta è da ascrivere probabilmente all'attività del Banchieri e la fiducia di Clemente XI verso il segretario della congregazione per gestire il pericolo delle incursioni turche sul litorale. La stessa nomina del cardinale Paracciani a commissario apostolico poneva un limite all'autorità del commissario Della Molarà sui suoi ufficiali, riproponendo in forme diverse lo

⁹²⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 491, cc. nn., 7 marzo 1716, lettera circolare ai governatori delle Armi.

⁹²⁸ Ivi, 20 aprile 1716, al governatore delle armi Niccolò Buonaccorsi.

⁹²⁹ Ivi, f. 66r., al governatore Malatesta Abbati Olivieri.

stesso ordine di problemi in cui si erano trovati D'Aste e Bentivoglio. In questo caso la segreteria di Stato era sostituita dalla Sacra Consulta. In entrambi i casi tuttavia il comando effettivo sui militari del commissario generale delle Armi fu ridimensionato durante queste emergenze con la nomina di superiori di rango cardinalizio. Mentre i due commissari appena citati tentarono, pur con modi diversi, di temperare la perdita fattuale della propria autorità, Della Molarà non sembrava percepire un restringimento delle proprie prerogative. Non mancarono anche in questa limitata occasione le controversie tra ufficiali per l'accrescimento o la conservazione del proprio prestigio. Ad esempio, il tenente comandante della compagnia di corazzieri di guardia al santuario di Loreto, Gaetano Mosca di Pesaro, pretese di non ricevere ordini da Degli Oddi. Quest'ultimo chiese consiglio al commissario su come reagire, visto che il tenente era legato alla casa Albani⁹³⁰; Mosca era infatti il fratello di Agapito Mosca e cugino di Clemente XI, in quanto nipote di Elena Mosca, la madre del pontefice⁹³¹. Tuttavia non si raggiunsero livelli di conflittualità particolari. L'arrivo della stagione invernale fece cessare la minaccia di incursioni lungo le coste e la mobilitazione cessò.

Dopo la conclusione del conflitto con l'Impero il papato ritornò rapidamente ad assumere una postura internazionale di rigida neutralità nella politica estera europea. Si trattava di scelta obbligata determinata da una forte impotenza politica. L'intervento in guerra non aveva avuto conseguenze drammatiche, in quanto la questione di Comacchio rimase aperta, e ripresero le lotte giurisdizionali per riottenere indietro il territorio occupato dall'imperatore. In Italia si era avviato un periodo di forte instabilità dovuto alla rivalità tra i Borbone e gli Asburgo per il controllo egemonico della penisola. A ciò si aggiunsero l'instabilità dei principati italiani con la prossima futura necessità di provvedere nuove dinastie per i principati di Parma e Toscana. Tutto ciò mentre vi era un crescente interventismo dei Savoia, forti ora della acquisita dignità regia. Il papato si trovava schiacciato tra tutti questi interessi diversi, perciò le controversie

⁹³⁰ AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo Degli Oddi, Copia Lettere 1716*, c. 34.

⁹³¹ C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 792; ID. - M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 2, cit., p. 641.

giurisdizionali con la dinastia sabauda e l'imperatore rendevano una scelta obbligata trovare degli accordi.

Pur nelle incertezze descritte, il breve pontificato di Innocenzo XIII non incise in particolar modo sull'assetto dell'esercito. Tuttavia si avviò un ricambio generazionale in alcune cariche, molti veterani della guerra di Comacchio scomparvero dalle carte, mentre una nuova generazione di ufficiali cominciò ad esercitare le cariche maggiori. Alcuni di essi avevano servito come ufficiali di basso rango, mentre altri provenivano da altri eserciti. Il nuovo pontefice mantenne in carica mons. Della Molarà. Il conclave del 1724 fu particolarmente difficile, nel Sacro Collegio le fazioni bruciarono le varie candidature una dopo l'altra. Per risolvere lo stallo la scelta cadde sulla figura del cardinale Orsini, l'arcivescovo di Benevento con fama di asceta⁹³². Ci si aspettava dal nuovo pontefice uno sforzo riformatore e che si mantenesse estraneo alle lotte politiche coeve, tuttavia le cose andarono diversamente. Il papa era completamente disinteressato a svolgere attivamente le incombenze ordinarie che la sua sovranità temporale implicava, per concentrarsi pienamente nell'attività spirituale⁹³³. Questa interpretazione generale del pontificato Orsini è stata recentemente messa in discussione da Beate Mehlín, il cui studio ha mostrato l'abilità politica del vescovo Pietro Francesco Orsini durante la sua permanenza nella diocesi di Benevento. In tal senso la figura di Niccolò Coscia sarebbe meritoria di una diversa analisi⁹³⁴. Pur con queste precisazioni, la corte di Benedetto XIII fu dominata da eminenze grigie. In primo luogo, coloro che si era portato da Benevento e in particolare proprio il Coscia. Nel 1729 morì in carica Prospero Annibaldi Della Molarà⁹³⁵. Il papa affidò il commissariato delle Armi a Giacomo Sardini, un prelato lucchese, il cui nome

⁹³² Sul conclave del 1730, cfr. M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 391-2.

⁹³³ G. DE CARO, *Benedetto XIII*, in *DBI*, vol. 8(1966), *ad vocem*; F. PETRUCCI, *Coscia Niccolò*, in *DBI*, vol. 30(1984), *ad vocem*.

⁹³⁴ Cfr. B. MEHLIN, *Gestörte Formation: Erdbebenbewältigung in Benevent und Verwirklichung von Herrschaft im Kirchenstaat 1680-1730*, Tübingen, 2003; O. FILIPPINI, *Benedetto XIII (1724-1730): Un papa del Settecento secondo il giudizio dei contemporanei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 2012.

⁹³⁵ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. V, cit., pp. 41, 158.

sarà associato a quello dei cosiddetti *beneventani*⁹³⁶. Le notizie sulla vita e l'attività in carica del prelado sono contenute in un manoscritto di circa cento fogli conservato in Biblioteca apostolica vaticana. L'anonimo estensore ne descrisse la carriera e riportò il ristretto del susseguente processo dopo la morte del papa⁹³⁷. Sardini era membro di una famiglia patrizia di Lucca, in giovane età fu avviato alla carriera ecclesiastica e si recò a Pisa per studiare legge. Cominciò ad esercitare l'avvocatura e fu notato dal cardinale Francesco Barberini (junior). Il porporato lo volle come proprio uditore criminale⁹³⁸. Valesio nel suo *Diario* riportò che Sardini fu uditore del papa dopo aver lasciato il servizio del cardinale⁹³⁹. In seguito fu avvocato concistoriale, e grazie all'appoggio dei suoi protettori – il testo non specifica quali – arrivò ad ottenere la «prelatura pavonazza» e fu nominato chierico di Camera ed infine nel 1729 commissario delle Armi, lasciando l'incarico di presidente delle Acque, mentre faceva già parte della congregazione camerale da un anno⁹⁴⁰. Per quanto riguarda le sue relazioni, a gennaio del 1709 Sardini era già al servizio del duca di Savoia come suo agente e partecipò in questa veste ai colloqui con l'ambasciatore imperiale il marchese di Prié, il negoziatore della pace con il papa per la guerra di Comacchio⁹⁴¹. Egli rimase molto vicino agli interessi della corte sabauda a Roma e mantenne rapporti con gli ambasciatori del re di Sardegna per i decenni successivi. Valesio più volte riferisce il coinvolgimento del prelado negli affari che riguardavano i rapporti con quella corte, in particolare con l'ambasciatore D'Ormea⁹⁴². Egli era, secondo la nota, un «uomo studioso» e «ebbe occasione di introdursi

⁹³⁶ Ivi, p. 139.

⁹³⁷ BAV, *Cappon.*, 79, ff. 1-92.

⁹³⁸ Ivi, ff. 1-2. Valesio riferisce che il cardinale di Buglione [Emanuel Théodose de La Tour d'Auvergne] gli tolse questa redditizia carica nel 1709, F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., p. 362, sabato 30 novembre 1709.

⁹³⁹ Ivi, pp. 220-1.

⁹⁴⁰ A riferire del possesso di questa carica da parte di Sardini è F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., p. 966, lunedì 5 luglio 1728; sulla congregazione camerale, ivi, p. 970, mercoledì 14 luglio 1728.

⁹⁴¹ Ivi, pp. 220-1, mercoledì 16 gennaio 1709: «Nella notte precedente, essendosi adunati nel marchese Teodoli al Corso il marchese di Prié, monsignor uditore del papa, monsignor Sardini per il duca di Savoia [...] doppio lungo congresso si terminò l'aggiustamento tanto desiderato fra questa corte e l'imperatore».

⁹⁴² F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., pp. 866-7, lunedì 13 ottobre 1727. Sul marchese d'Ormea, si veda A. MERLOTTI (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Atti del convegno, Mondivì 3-5 ottobre 2001, Zamorani, Torino 2003.

in molti maneggi, si legali che politici, con diversi principi d'Europa»⁹⁴³. Sardini partecipò infatti alle trattative per il concordato tra la Sede Apostolica e il re di Sardegna. Egli vi prese parte insieme ai cardinali Annibale Albani, Francesco Antonio Fini, Niccolò Maria Lercari e Prospero Lambertini. Sardini per il suo ruolo ricevette dal re una pensione di duecento scudi⁹⁴⁴. All'interno della curia le trattative avevano creato numerosi malumori, perché erano state condotte sino alla fine all'interno di un ristretto *entourage* del pontefice, scavalcando i tradizionali organi curiali e lo stesso collegio cardinalizio⁹⁴⁵. La sua vera natura – sempre secondo l'anonimo – doveva ricercarsi nelle sue azioni durante la sua attività di commissario. Poco dopo essere pervenuto in carica pretese un breve particolare da Benedetto XIII, diverso da quello solito a darsi ai commissari generali. Sardini richiese: «un breve o rescritto dal medesimo pontefice di non dover essere soggetto a qualsiasi sia persona del Sacro Collegio, onde non volle andar mai a prestar omaggio ne al Cardinale Camerlengo, ne al Cardinale Decano come prime colonne del Sacro Collegio»⁹⁴⁶. Questo atto provocò l'ostilità diffusa del consesso cardinalizio, che poi si sarebbe espresso in Sede Vacante: «i due porporati, riserbandosi li medemi di farle pagar la pena nel futuro conclave, considerandosi in quel tempo ben presto una sede vacante»⁹⁴⁷. Con quest'ultimo appunto l'estensore mostra che il papa era in cattive condizioni di salute, e dalla morte di Della Molarà si è a conoscenza che Sardini fu nominato nel 1729. In quella data il camerlengo in carica era Annibale Albani, mentre il decano era proprio Francesco Barberini, il primo protettore di Sardini.

Il decano non interveniva direttamente nell'attività amministrativa, e non aveva alcuna mansione nella Reverenda Camera, la sua attività riguarda il cerimoniale dell'attività del Sacro Collegio, in questo la caso la precedenza concerneva in particolar modo la ricerca di un

⁹⁴³ BAV, *Cappon.*, 79, ff. 2-3.

⁹⁴⁴ L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, vol. XV, cit., p. 528. I prelati che avevano avuto un ruolo preminente nelle trattative ricevettero delle regalie: il cardinale Albani ebbe una «ricca abbazia», il cardinale Lercari una pensione da 2.000 scudi e il cardinale Fini una di 1.000. Sardini ebbe una pensione da 200 scudi. Nessuno rifiutò i donativi perché il papa non aveva rinunciato al proprio.

⁹⁴⁵ M. ROSA, *La curia romana nell'età moderna*, cit., p. 17.

⁹⁴⁶ BAV, *Cappon.*, 79, ff. 3-5.

⁹⁴⁷ *Ibidem*.

maggiore prestigio per la carica e una subordinazione effettiva al camerlengo⁹⁴⁸. I commissari delle Armi erano chierici della Reverenda Camera, ognuno era sottoposto all'autorità del camerlengo, che sovrintendeva la Piena Camera, ossia tutto il collegio dei chierici in riunito in un tribunale. I poteri direttivi ed amministrativi del camerlengo stesso erano molto limitati, in quanto erano da tempo esercitati dal tesoriere generale e dai singoli chierici e presidenti, su cui esercitava ancora una soprintendenza formale. Tutto ciò che i chierici operavano in Camera Apostolica, lo facevano in nome del camerlengo, come sancito dalla bolla «Quae a Romanis» di Gregorio XIII del 1584. Una successiva bolla del 1621 di Paolo V «Romanum decet Pontificem», elencava per la prima volta in modo analitico le prerogative del camerlengo, tra di esse figurava quella di formare e costituire gli eserciti per la difesa dello Stato e di nominarne gli ufficiali. Tale potere era esercitato «cumulativamente», ossia era competenza del camerlengo il solo conoscere le questioni d'interesse camerale, mentre l'esercizio concreto di tutte queste prerogative erano delegate in ogni loro parte ai singoli chierici e presidenti⁹⁴⁹. Di fatto il breve di Sardini rendeva il commissariato indipendente dalla stessa Camera Apostolica. Il tesoriere era il prelado della Camera che più di tutti poteva intervenire nelle decisioni del commissario. Tuttavia l'autonomia del commissariato dal tesoriere in materia di spesa era già stata sancita sotto Giuseppe D'Aste e tale indipendenza era espressa anche nel cerimoniale della corte di Roma. L'ostilità, oltre che personale, minava anche l'impianto generale della Reverenda Camera, se effettivamente il breve si fosse consolidato attraverso una prassi, il commissario delle Armi sarebbe stato sostanzialmente un magistrato autonomo e non soggetto all'autorità del Sacro Collegio, divenendo dipendente direttamente dal pontefice senza intermediazioni formali e precedenze di rango. Un'evoluzione istituzionale irrealistica, visto che anche il generalato di Santa Chiesa poteva essere conferito in Sede Vacante, alcuni esempi sono stati discussi nella prima parte. Questo

⁹⁴⁸ Lo chiarisce G.B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare*, cit., p. 47.

⁹⁴⁹ Sul camerlengo, si veda M.G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera Apostolica*, cit., pp. 63-75, in particolare per le bolle pontificie citate, pp. 65-8; N. DEL RE, *La curia romana*, cit., pp. 285-97.

breve gli causò l'opposizione di entrambi porporati, non tanto perché fu emanato dal papa, ma per il fatto che Sardini pretese di servirsene effettivamente nell'attività ordinaria del suo ufficio, causando l'irritazione, non solo dei due cardinali, ma di tutto il consesso cardinalizio⁹⁵⁰. Dopo morte del papa Sardini fu rimosso dalla carica su ordine del Sacro Collegio, fu poi processato e condannato non per la sua gestione dell'esercito, che ebbe una parte poco rilevante delle accuse. La scelta di rimuoverlo dalla sua carica fu un evento molto inconsueto, di norma le nomine del pontefice appena defunto erano riconfermate, ma durante il conclave di Benedetto XIII la congiuntura politica produsse sviluppi peculiari⁹⁵¹. Egli fu bensì accusato di essere legato alla corte sabauda e di aver tradito la Santa Sede. In un'opera erudita ottocentesca sulle memorie storiche della città di Lucca, l'autore trovò strano che il Sardini fosse stato incolpato di connivenze con gli interessi della corte torinese, tanto mettere in grave discapito la Sede Apostolica⁹⁵². Le accuse riportate nel ristretto del processo si basavano sui rapporti con i ministri dei Savoia a Roma: il marchese D'Ormea e il conte Gros⁹⁵³. Si trattava probabilmente di un pretesto, come implicitamente affermava la nota:

la Santa Sede unita con il Sagro Collegio lo riguardavano [Sardini] per loro inimico scoperto, onde con occhi di lince, andavano minutamente riguardando con tutta segretezza i suoi andamenti, et essendosi accorti della gran confidenza haveva con li ministri del Re di Sardegna, e da suoi cardinali dipendenti, per il breve estorto a Benedetto decimo terzo, andavano cercando il modo di ritrovarlo in fracide per formarle un vigoroso processo⁹⁵⁴.

Nel mentre si discutevano tali iniziative in privato, cominciò a circolare a Roma un manifesto del re di Sardegna contro gli interessi della Santa Sede. Molti cardinali ritennero che le

⁹⁵⁰ BAV, *Cappon.*, 79, f. 3: «Ma questo suo ambizioso procedere, o quanto restò ingannato, mentre questi due porporati vedendo la poca stima che faceva di loro ne principiò il discredito, e l'inimicizia che contrassero contro del suddetto prelato, che benché avesse questo Breve pontificio, il volerlo era uno sfregio et affronto che si faceva a tutto il sagro Collegio».

⁹⁵¹ Sulla rimozione di Sardini dalla carica e la prassi ordinaria, si veda M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 219-21, 293.

⁹⁵² S.a., *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, tomo X, presso Francesco Bertini, Lucca 1831, pp. 217-8.

⁹⁵³ BAV, *Cappon.*, 79, f. 4.

⁹⁵⁴ *Ivi*, ff. 4-5.

informazioni contenute nel manifesto fossero state raccolte da qualcuno a conoscenza di notizie riservate per favorire il re. Con rapidità Clemente XII istituì una congregazione particolare e inviò direttamente a casa di Sardini una compagnia di soldati per arrestarlo e perquisire la sua abitazione⁹⁵⁵. Nell'abitazione furono ritrovate le minute di alcune lettere tra le sue carte personali. La documentazione usata nel processo si riduce sostanzialmente a queste missive per D'Ormea e il conte Gros, il cui autore fu riconosciuto nello stesso Sardini. Francesco Valesio nel suo diario annotò che la perquisizione: «era stata fatta col supposto che il detto prelato, che si era gittato alla parte del Re di Sardegna, abbia fatte scritture e date notizie per cooperare alle cose ottenute da quel re nel passato pontificato»⁹⁵⁶.

Al conclave che elesse Clemente XII si coagulò per la prima volta una fazione sabauda. Ciò che spinse l'ormai isolato commissario a scriverle era forse la ricerca dell'appoggio della neonata fazione all'interno del Sacro Collegio⁹⁵⁷. Il cardinale del re di Sardegna Ferrero cercò di appoggiarsi ai conclavisti più vicini agli interessi della corte torinese: Alessandro Albani, Prospero Lambertini, Niccolò Maria Lercari e Francesco Antonio Fini. Tutti questi porporati erano stati parte dell'*entourage* del papa appena morto. Ciò fu possibile perché i cardinali di Benedetto XIII non organizzarono una qualche forma di progetto unitario, procedendo ognuno per conto proprio, nel mentre Roma era scossa dai tumulti e dalla fuga precipitosa dai palazzi apostolici delle creature del defunto papa. Sardini cercò di legarsi alla nuova fazione, tuttavia il fratello di Alessandro era il camerlengo Annibale Albani, che era stato colpito dal breve tanto contestato. Può sembrare contraddittorio che il commissario ora in bilico cercasse l'appoggio della influente cerchia dell'Albani e dei cardinali intorno a lui, egli probabilmente cercò di legarsi con coloro che sembravano i possibili fautori del nuovo pontefice. Va detto che Sardini non sembra aver avuto scelta. A Roma i *beneventani* e Coscia caddero

⁹⁵⁵ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., pp. 675-6. L'episodio è riportato anche in F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. V, cit., pp. 351-2, mercoledì 11 aprile 1731.

⁹⁵⁶ Per i dettagli del procedimento, si rinvia al ristretto del processo, BAV, *Cappon.*, 79, ff. 12-92.

⁹⁵⁷ M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., p. 392.

rapidamente in disgrazia; pur essendo coinvolto, egli non faceva parte di quella cerchia. Sardini era un nobile lucchese, e prima dell'elezione di Benedetto XIII non aveva avuto contatti con il gruppo. Solo dopo la nomina a commissario fu collegato ad essi e ne condivise le sorti. Forti disordini esplosero in città e l'ira popolare si manifestò nel Borgo, dove la folla gridava «viva Casa Albani, fuori i Beneventani», pochi giorni dopo Annibale Albani ordinò l'arresto uno dopo l'altro della cerchia più ristretta di Coscia, nel mentre le folle tumultuavano anche in altre zone di Roma dove questi risiedevano⁹⁵⁸. Il conclave si trascinò per quattro mesi, con repentini cambi di equilibri tra le fazioni. Durante la complessa Sede Vacante gli Albani con l'appoggio di una rinascente e rafforzata fazione «zelante» riuscì ad imporsi per la scelta del nuovo pontefice e il nome che emerse infine fu il cardinale Corsini⁹⁵⁹. Nel 1731, dopo il rinvenimento delle lettere compromettenti, Sardini fu arrestato e recluso a Castel S. Angelo, dove fu interrogato più volte tra maggio e agosto 1731⁹⁶⁰. Nel 1732 gli furono revocate definitivamente tutte le cariche e fu condannato a dieci anni di prigionia nel castello romano, in cui fu confinato negli stessi giorni in cui al cardinale Coscia furono rimosse tutte le cariche e i privilegi della carica cardinalizia⁹⁶¹. In seguito, fu concesso a Sardini di risiedere ad Albano, e lì rimase sino al 1740, quando cercò di farsi notare durante il conclave che elesse Benedetto XIV con un testo che proponeva di risolvere il deficit della Revenda Camera, tuttavia morì a maggio dello stesso anno⁹⁶².

⁹⁵⁸ Sui disordini, si veda ivi, pp. 85-7.

⁹⁵⁹ Sulle dinamiche politico-diplomatiche nel Sacro collegio durante il conclave e nel periodo appena successivo, cfr. ivi, pp. 392-5.

⁹⁶⁰ Sull'arresto e gli interrogatori, si veda F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. V, cit., pp. 354-6, 360-1, 363, 371, 384.

⁹⁶¹ BAV, *Cappon.*, 79, ff. 9-11.

⁹⁶² F. VALESIO, *Diario Roma*, vol. V, cit., p. 801; per i tentativi durante il conclave del 1740, ivi, vol. VI, p. 801; sulla morte di Sardini, ivi, p. 344.

6.4 Il collasso. I piani di riforma del 1734 e il generale Degli Oddi

Sardini fu vittima della rinascita del partito zelante, nel solco di questa politica rientrarono i tagli di spesa e la marginalizzazione dell'esercito. A Roma ormai c'era una maggiore e diffusa consapevolezza dell'inutilità degli armamenti. La stessa spesa militare fu classificata tra le spese superflue nel 1734⁹⁶³. Sempre maggiori settori della curia percepivano le difficoltà evidenti nella difesa dei privilegi ecclesiastici nell'Europa cattolica. Per rafforzare il papato in difficoltà lo strumento militare e la sovranità temporale non potevano essere utilizzati, perché non avrebbero mai potuto compensare il declino del prestigio diplomatico e religioso della Sede Apostolica. Il declino dell'esercito fu relativo alle grandi potenze, ogni Stato italiano, tranne il Piemonte, mancava di ordinamenti militari in grado di competervi. L'istituzione rimase uno strumento politico dotato di un certo grado di vitalità amministrativa sino al 1708-9, mentre dal punto di vista numerico fu stabile all'incirca sino al 1721. Il collasso istituzionale vi fu con la guerra di successione polacca, quando non fu tentata una resistenza di fronte agli eserciti belligeranti. A scegliere il nuovo commissario generale delle Armi fu il Sacro Collegio in Sede Vacante. I cardinali scelsero mons. Francesco Ricci; dopo l'elezione Clemente XII lo volle confermare al suo posto⁹⁶⁴. Egli arrivò al commissariato dopo aver esercitato vari governatorati e alcune posizioni come chierico di Camera: prima alla presidenza della Zecca (1719), poi delle Ripe (1722), delle Strade (1724) e infine decano della Reverenda Camera (1729)⁹⁶⁵. Egli rimase in carica fino al 1741, quando fu nominato governatore di Roma da Benedetto XIV. Papa Corsini era già molto anziano e provato dai problemi di salute, che lo costrinsero a delegare ampie porzioni della propria autorità al nipote Neri Corsini e al suo *entourage*, nonché ad alcuni curiali affermati e di esperienza. Il

⁹⁶³ ASR, *Congregazioni particolari deputate*, fasc. 23.

⁹⁶⁴ Sul prelato, si veda L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa*, tomo IX, Stamperia Paglierini, in Roma 1797, pp. 15-6.

⁹⁶⁵ C. WEBER, *Prelati e governatori*, cit., pp. 864-5.

pontificato corsiniano fu caratterizzato da vari tentativi di riforma volte al miglioramento della situazione economico finanziaria dello Stato. Neri divenne segretario dei memoriali e poi cardinale, mentre la segreteria di Stato fu occupata da prelati attivi e rilevanti nella politica curiale come Antonio Banchieri, e Giuseppe Firrao dal 1733⁹⁶⁶. Il cardinale Banchieri fu tra coloro all'interno del circolo più ristretto attorno al papa, che ebbe il ruolo maggiore nell'eliminare l'eredità politica dei *beneventani*⁹⁶⁷. Clemente XII ordinò la creazione di quattro congregazioni per mettere ordine in curia dopo l'attività di Coscia e della sua consorzeria. Oltre a queste fu creata nel 1734 una congregazione particolare per la riforma dell'esercito, che prevedeva rilevanti tagli di spesa. L'oggetto della congregazione era diminuire in particolar modo i costi del corpo ufficiali. Già l'intestazione è molto chiara su questo punto⁹⁶⁸. La spesa militare annua era calcolata in 214.202 scudi circa⁹⁶⁹. Si prevedeva un taglio delle spese sugli ufficiali da 30.000 scudi annui a 13.000 scudi, una riduzione di circa il 43%⁹⁷⁰. Tali informazioni preliminari mostrano come la congregazione avesse come scopo un ampio ripensamento dell'istituzione, che esulava dalla sola esigenza di restringere la spesa. Si stabilì il 18 dicembre 1734: «che si dovessero riconoscere tutte le spese militari che si fanno [...] [abolire] il governatore delle armi di Nettuno [...] riformarsi per la terza parte le provvisioni, tanto di Roma, che dello Stato, e sospendersi l'intero alle paghe che si fanno delle bandi di Spoleto, ed altre che vi fossero»⁹⁷¹. La congregazione innanzitutto stabiliva quanto si spendesse al momento: circa 74.325 scudi per la guarnigione di Roma, consistente in nove compagnie di fanteria e una di corazzieri, più 14.811 scudi per la guarnigione di Castel S. Angelo. Le paghe di tutti i sergenti, che sono divisi in maggiori e minori (la distinzione non viene spiegata), del capitano di banda di Spoleto e il governatore delle Armi di Nettuno era di circa 4.619 scudi annui. Il reggimento dei Corsi costava 28.420 scudi annui.

⁹⁶⁶ D. BUSOLINI, *Firrao Giuseppe*, in *DBI*, vol. 48(1997), *ad vocem*.

⁹⁶⁷ V. GENCALLI, *Banchieri Antonio*, in *DBI*, vol. 5(1963), *ad vocem*.

⁹⁶⁸ ASR, *Congregazioni particolari deputate*, fasc. 23.

⁹⁶⁹ *Ivi*, f. 324v.

⁹⁷⁰ *Ivi*, f. 416.

⁹⁷¹ *Ivi*, f. 314.

Se si aggiungono i presidi minori a Ferrara, Forte Urbano Civitavecchia, Ancona, Perugia, Anzio, Rimini e la fortezza di San Leo, si arriva alla cifra già citata di 214.202 scudi⁹⁷², rispetto al bilancio del 1709 che era di 354.883 scudi, la somma era inferiore del 40% rispetto alla riforma di Bentivoglio. In dettaglio la riforma della congregazione aveva accertato una spesa di 217.681 scudi (vi erano aggiunte le paghe di alcuni tenenti non considerati nel precedente foglio) e prevedeva un taglio ulteriore di 60.215 scudi, circa il 27%. In questo modo il costo annuo dell'intero esercito, cui era esclusa solo la Guardia svizzera e le lance spezzate a protezione del pontefice, sarebbe scesa a 157.466 scudi circa, una spesa così bassa non è mai stata registrata per l'esercito pontificio. I nuovi tagli non furono generali e andarono a colpire specifici settori. I fogli sui cui erano indicati tali dettagli non sono stati ritrovati tra le carte della congregazione, se non in parte. Sono invece presenti le prescrizioni in forma discorsiva delle decisioni della congregazione su questi punti. È scritto che il tesoriere generale e i membri «soliti» della riforma delle spese decisero, che sarebbero state abolite tutte le *piazze morte* e che tutte le compagnie dell'esercito, compresi i contingenti della Sacra Consulta e del tesoriere generale, avrebbero avuto solo due ufficiali. Ai soldati «rossi», ossia quelli del commissario, sarebbe stata ridotta la paga mensile da 4 scudi e 45 baiocchi a 3 scudi e 55, mentre la paga dei «Corsi» doveva scendere a 3 scudi e 50. Inoltre si fissava la paga per i governatori delle Armi a soli 20 scudi al mese, mentre i sergenti maggiori non avrebbero dovuto ricevere più di 10 scudi; la carica di governatore di Nettuno sarebbe stata soppressa e sarebbero state abolite le compagnie di banda di Spoleto e Imola. A patire un taglio molto ampio furono anche i bombardieri. Il documento dettagliava poi riduzioni particolari, ad esempio i soldati della fortezza di Perugia avrebbero dovuto ricevere soli 2 e mezzo al mese, a Ferrara 2 scudi e 90, nel Forte Urbano 3 scudi e 30, ad Ancona 2 e mezzo, a Civitavecchia 3 e mezzo. Inoltre sarebbero state soppresse le cariche di «aiutante» nelle

⁹⁷² Ivi, ff. 322-324.

compagnie e nelle fortezze⁹⁷³. Le riduzioni di paga erano assai significative; un governatore, uno dei gradi più alti ed equivalente al colonnello dei regolari, avrebbe guadagnato da quel momento soli 240 scudi annui. La congregazione operò tra marzo e dicembre del 1734, nel periodo di massima tensione per lo Stato, durante i passaggi delle truppe spagnole ed imperiali. Questo riordino convisse con un modesto riarmamento dell'esercito pontificio durante la guerra di successione polacca. L'attività della congregazione non fu necessariamente contraddittoria, perché non si limitava a diminuire le spese riformando il personale in servizio, ma a stabilire nuove retribuzioni per tutte le cariche maggiori e per soldati; mentre gli armamenti della Santa Sede erano temporanei e limitati al conflitto in corso, le direttive della congregazione sarebbero state la base per il futuro assetto finanziario dell'esercito. Le tensioni impedirono però che riforma fosse applicata completamente. L'abbassamento della spesa di un ulteriore 27% dei numeri già bassi del papato di Benedetto XIII non furono attuati, forse anche in considerazione, non tanto del riarmo, ma della capacità di poter essere considerato una istituzione abbastanza rilevante da poter attrarre la nobiltà di provincia in servizio al papa, legandola al sovrano. Quest'ultimo era ormai l'unico compito che l'esercito poteva assolvere mantenendo ragionevolmente contenuta la spesa per la Reverenda Camera. L'abbassamento eccessivo delle spese poteva compromettere anche questo aspetto e lasciando alla sola milizia questa funzione. Abbandonata comunque ogni velleità di attiva resistenza, Clemente XII ordinò un rafforzamento delle guarnigioni principali e l'avvio di trattative diplomatiche per gestire nel modo più ordinato possibile il passaggio degli eserciti belligeranti.

Nel 1733 morì Augusto II re di Polonia e principe elettore di Sassonia, le monarchie borboniche appoggiarono la candidatura di Stanislao Leszczyński, genero di Luigi XIV e re di Polonia ad inizio Settecento; egli fu messo sul trono da Carlo XII di Svezia ed era stato poi scacciato con la fine della grande guerra del Nord. Austria e Russia appoggiavano invece

⁹⁷³ Ivi, ff. 364-7.

Augusto III di Sassonia, il figlio del defunto re. Il conflitto si propagò rapidamente in Italia. L'esercito austriaco cercò di difendere il Regno di Napoli dall'invasione spagnola. Carlo, figlio di Filippo V, era sbarcato a Livorno ed aveva rivendicato la sua successione sul ducato farnesiano e del Granducato di Toscana alla morte di Gian Gastone de' Medici. Carlo Emanuele III di Savoia appoggiò i Borbone, nel 1733 entrò a Milano, mentre Carlo occupò Napoli e la Sicilia nel 1734⁹⁷⁴. Il conflitto si allargò rapidamente ai territori dello Stato Ecclesiastico, larghe aree della legazione di Ferrara furono occupate dagli austriaci per raccogliere vettovaglie e tenere aperta una via per il meridione. Mentre l'esercito spagnolo nel marzo 1734 attraversò lo Stato per invadere Napoli. Nel 1735 si insediarono per occupare la Toscana, mentre l'anno successivo un intero esercito spagnolo fu inseguito nello Stato della Chiesa dagli austriaci sino alla Marca. I passaggi delle truppe straniere e le conseguenti requisizioni per i vettovagliamenti e gli alloggi misero sotto pressione le già deboli risorse finanziarie delle comunità e dello Stato stesso, e questa volta causarono ancor più danni che nel 1708-9⁹⁷⁵. In questo stato di cose lo spazio di manovra era molto limitato. Il commissario delle Armi Francesco Ricci si impegnò a far applicare le caratteristiche generali del riarmo deciso a Roma. Al governatore Degli Oddi a Ferrara, dove si stanzieranno di lì a breve gli austriaci, scriveva:

Avendo la Santità di N.S. risoluto di rinforzare codesto Presidio con accrescere di qualche numero di Soldati in ciascheduna delle sue compagnie, Si compiacerà VS Ill.ma di eseguire tutto quello, che sarà per comunicarle sopra di ciò il cardinal legato, al quale la segreteria di stato parteciperà questa sera le determinazioni di Sua Beatitudine. Il nuovo distaccamento, che sarà per farsi secondo il solito a Comacchio, vuole la stessa santità sua, che si mandi il maggior numero di soldati, affinché oltre le solite guardie de posti de Territorio rimaglino dentro

⁹⁷⁴ Sul contesto generale italiano ed europeo durante in questo periodo, cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Einaudi, Torino 1965; P.H. WILSON, *German Armies. War and German politics, 1648-1806*, UCL Press, London 1998, pp. 204-41, in particolare pp. 226-34.

⁹⁷⁵ Sui passaggi di truppe in questo conflitto, cfr. W. ANGELINI, *I passaggi delle truppe straniere per la Marca nel primo '700: crisi, soluzioni*, in «Studi maceratesi», 10 (1974), pp. 424-45; U. BARBERI, *Il passaggio delle truppe spagnole da Perugia nel 1734 e nel 1742 (Da un diario inedito nell'archivio del nobile collegio della Mercanzia)*, in «Bollettino della deputazione umbra di storia patria», 45(1938), pp. 167-214; pur se riferito ad avvenimenti più tardi si segnala sullo stesso problema, A. ANSELMINI, *1744: Ascoli ed i passaggi delle truppe straniere*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 101(1996), pp. 319-43.

Comacchio almeno Cento soldati. [Nota aggiunta] e che siano comandati da un qualche ufficiale di qualche esperienza [fine aggiunta], ma anche di questo ne avrà l'arrivo il Sig. Card. Legato⁹⁷⁶.

La catena di comando non prevedeva la nomina di un generale, tutte le incombenze della difesa locale nelle province sarebbero state affidate ai cardinali legati. La necessità di un armamento non era ancora una priorità o una certezza in tutto lo Stato, preferendo ricevere pareri dal confine. Al castellano del Forte Urbano Giovanni Battista Della Penna, Ricci scrisse che il papa chiedeva: «che VS Ill.ma rifletta se nelle presenti contingenze delli vicini armamenti della Lombardia possa credervi necessaria alcuna straordinaria cautela, o augumenti de Soldati nel Fort'Urbano; ed attendendone dalla sua ben nota prudenza, ed esperienza un sollecito riscontro»⁹⁷⁷. Fu nuovamente riunita la congregazione militare per coordinare l'arruolamento e la difesa delle maggiori fortezze e città dai disordini o da qualche incidente⁹⁷⁸. Il compito formale era anche scortare i reggimenti spagnoli, per mantenere una parvenza di controllo sugli spostamento delle truppe estere⁹⁷⁹. Il controllo generale delle operazioni di scorta e vettovagliamento fu affidato ad un giovane prelado, Ludovico Maria Torregiani⁹⁸⁰, mentre il governatore delle Armi di Civitavecchia Ferdinando Abbati, a questi subordinato, avrebbe dovuto coadiuvare il commissario apostolico per tutte le questioni che potessero sorgere di ordine prettamente militare. Torregiani era un patrizio fiorentino e aveva già ricoperto alcune cariche. La sua era stata una carriera ordinaria: referendario delle due

⁹⁷⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 628, f. 1., 18 novembre 1733, Ferrara, al brigadiere Bartolomeo Degl'Oddi governatore delle Armi.

⁹⁷⁷ Ivi, 1v., 18 novembre 1733, Fort'Urbano, a Giovanni della Penna castellano.

⁹⁷⁸ Ivi, 3r.

⁹⁷⁹ Ivi, 61v.-62r., 17 novembre 1733, Perugia, a Claudio Aureli governatore delle Armi: «Havendo Nro Sig.re dichiarato Mons. Torreggiani Commissario Ap.co con tutte le facultà necessarie, il quale da Perugia, sino ai Confini del Regno, avrà l'incombenza di far scortare, e convogliare i Regimenti Spagnoli, e provvedere al di più, che stimerà opp.no a tenore dell'Istruzioni, che se gli danno dalla Seg.ria di Stato, comanda pertanto Sua Bne, che tutti gli Uffiziali tanto di Milizia, che di Leva, gli prestino ogn'assistenza, e resti ubbidito in tutto ciò, che gli potesse occorrere per l'adempimento del di lui ministero. Ha inoltre Sua B.ne appoggiata al Sr. M.se Ferdinando Abbati Gov.re dell'Armi di Civitavecchia l'incombenza di sovrintendere allo stesso passaggio, e provvedere a tutto quello, che secondo le regole militari possa occorrere, che per diminuire gli aggravij ai sudditi dello Stato Pontificio, dependentemente però dal d. Mons. Comm.rio Ap.lico; onde anche al detto Uffiziale dovrà ella assistere in tutto quello, che possa credersi necessario, ed'opp.no per il fine sud.o».

⁹⁸⁰ *Ibidem*.

Segnature nel 1721, lo stesso anno fu governatore di Rieti e poi di Città di Castello dal 1722 al 1728; prima della nomina a commissario era prelado della congregazione dell'Immunità⁹⁸¹. Forse favorito per essere un fiorentino, Clemente XII lo scelse per questa mansione. Gli ufficiali arruolati per le nuove compagnie a Ferrara e Comacchio furono i capitani Domenico Della Volpe, Flavio Arieti, Agostino Rufoli e Virgilio Florenzi⁹⁸². I capitani andarono a comandare compagnie nei loro luoghi di residenza, Della Volpe ad esempio comandò una compagnia nella sua patria Imola⁹⁸³. Egli era l'unico veterano della guerra del 1708 ancora in servizio come capitano riformato, che fosse disponibile per l'arruolamento, tuttavia nel 1735 lasciò l'esercito. Infatti già nel 1733 egli risultava infermo ed era considerato molto anziano⁹⁸⁴. Francesco Ricci si era impegnato personalmente per fagli avere una carica militare già nel 1732, con un interessamento da parte del cardinale Massei, legato di Romagna, già l'anno precedente⁹⁸⁵. Si trattava in questo caso di una risposta generica piuttosto comune e standardizzata del commissario delle Armi, Ricci assunse un tono e una forma molto simile a quella di mons. D'Aste. Si trattava di una prassi consolidata di comunicazione formalizzata in risposta a queste lettere di raccomandazione. Il 9 febbraio di quell'anno il colonnello capitano si fece giubilare e ricevette una pensione. Il meccanismo applicato per coprire i ranghi fu quello della «scala militare». Gli ufficiali della compagnia furono promossi, mentre l'ultima carica di alfiere lasciata libera andò a Giovanni Francesco Della Volpe, senza però che questi

⁹⁸¹ C. WEBER, *Prelati e governatori*, cit., pp. 210, 345, 950-1.

⁹⁸² ASV, *Commissariato Armi*, 628, 25v., 23 novembre 1734.

⁹⁸³ *Ibidem*.

⁹⁸⁴ Ivi, 627, 4 agosto 1733, Ferrara, al brigadiere Degli Oddi: «VS Ill.ma che prego significarmi se si continui nell'idea di richiamare in Ferrara il Sig. Conte del Volpe, parendomi, che la sua avanzata età, e la grave indisposizione sofferta possano meritare qualche particolare riguardo, e di nuovo mi confermo».

⁹⁸⁵ Ivi, 625, cc. nn., 9 luglio 1732, Imola, al conte Domenico della Volpe. Francesco Ricci nota in particolare la perdita dei suoi due fratelli a venti giorni di distanza l'uno dall'altro. Nel 1731 Ricci aveva ricevuto una raccomandazione per Della Volpe dal cardinale legato di Romagna Massei. Ivi, 625, cc. nn., 8 agosto 1731, Ravenna, al card. Massei, legato di Romagna: «Il sig. Col.o Co. Domenico della Volpe, che mi fa ricevere l'onore pregiatissimo dei riveritissimi comandi di Vra Em.za, ha così validi requisiti, e benemerenze con la Santa Sede, che lo rendono ben degno di una particolar considerazione nelle vacanze di Cariche militari adeguate; ma siccome non è stile di promuovere da me l'istanza da Nro Sig.re, stimarei bene, che Egli stesso, in congiuntura propria, ne facesse avanzar le suppliche a Sua Santità, la quale poi degnandosi di rimetterle a me, che ne parli, come ha la Clemenza Sua Bne di praticare, assicuro l'Em.za Vra, che le coadiuvarò con quella efficacia, che m'impone, e la giustizia, e la rassegnata obbedienza, che professo ai venerati cenni di Vra Em.za».

ricevesse la paga, fintanto che il padre fosse ancora in vita e cominciasse ricevere il proprio compenso solo alla morte del colonnello e la conseguente fine del pagamento della pensione⁹⁸⁶. Il conte Rufoli di Palestrina era entrato nell'esercito nel 1725 all'epoca del commissariato di Prospero Annibaldi Della Molarà, e su interessamento di quest'ultimo⁹⁸⁷. Egli scrisse al cardinale legato di Ferrara Patrizi, che aveva a sua volta raccomandato il conte Giovanni Antonio Carbonara per una carica nel presidio della città, in particolar modo la compagnia che si doveva costituire per guarnire Comacchio (da pochi anni restituita alla Santa Sede). Al solito Della Molarà faceva presente che le nomine spettavano al pontefice Benedetto XIII, il quale si era già impegnato col cardinale Francesco Barberini per conferire la carica al conte Agostino Rufoli di Palestrina. Barberini era vescovo di Palestrina dal 1721 e figlio di Maffeo Barberini (1635-1685), principe della stessa cittadina⁹⁸⁸. La raccomandazione per il nobile militare del proprio feudo familiare fu un'azione di *patronage* per il cardinale con cui aumentare la propria influenza, in ciò la sua candidatura si rivelò più forte di quella del cardinale Patrizi, che dalla sua legazione proponeva un conte ferrarese. La posizione migliore di Rufoli era supportata dalla maggiore esperienza militare del candidato. I requisiti del conte erano considerati dal commissario come ottimi:

Presentemente serve da Primo Capitano de Cavalli in Turino nel Reggimento Saluzzi, e per lo spazio di venti anni ha militato sotto le insegne di quel sovrano, essendosi ritrovato in tutte le Battaglie dell'ultime guerre, e specialmente in quelle di Sicilia, prevalendo ancora nella scienza delle Fortificazioni, ha creduto la Sntà Sua, che questo soggetto potesse essere al proposito per la carica di Capitano di nuova compagnia e hà ordinato, che egli

⁹⁸⁶ Ivi, 628, f. 220r., 9 febbraio 1735, Ferrara, al brigadiere Degl'Oddi: «La Santità di Nro Sig.re essendosi degnata di concedere al S.r Colonnello Cap.no Dom.co della Volpe la grazia della sua Giubilazione col vantaggio di ritenere a se tutti gli Emolumenti certi, ed incerti, che ora gode come Capitano di una Compagnia di nuova leva durante la sua Vita, purché anche a star in piedi d.a compagnia; con tal successo è venuta medesimamente Sua Bne a concedere al Ten.te Aless.dro Bonaiuti l'avanzamento al Posto di Cap.no, ed al'Alf.e Ignazio d'Ottan l'altro la tenenza, colla paga però che presentemente godono nelle loro rispettive Cariche fino a che sopravverà il Sr Col.o della Volpe. Il Sr. Gio. Fran.co della Volpe è stato poi aggraziato della Carica di Alfiero in luogo del Sr. D'Ottan, ma senza alcun Emolumento durante la vita del Sr. Col.o sud.o. Ciò signfico a VS III.ma perché possa darne parte ai sovrannominati Proveduti, acciò pensi ognuno di loro a ritirare da questa Seg.ria la sua Pat.e».

⁹⁸⁷ ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, fasc. 47, 19 marzo 1725.

⁹⁸⁸ L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, vol. VIII, cit., pp. 24-5. P. PECCHIAI, *I Barberini, Biblioteca d'arte editrice*, Roma 1959, pp. 220-3; C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 475.

ne spedisce la patente, come di già è seguito⁹⁸⁹.

Nonostante si trattasse di una nomina clientelare, l'attenzione alla professionalità era centrale per il conferimento o meno della carica, che non era garantita da sole considerazioni di merito, né da equilibri di *patronage*. Il commissario provò a convincere il cardinale che la prima necessità era di mantenere una compagnia con ufficiali competenti a Comacchio. Della Molarà tuttavia aveva anche un interesse personale nel volere un ufficiale esperto al comando. Egli infatti aveva lodato la professionalità del militare in questione non solo per il desiderio di arruolare sempre ufficiali competenti. Scriveva chiaramente al cardinale Patrizi che egli dal papa aveva ottenuto altro:

Tanto più, che ne aveva il rescritto al memoriale per l'alfierato poi Sua Beatitudine a mie umilissime suppliche si era più volte degnata di assicurarmi, che aver ebbe provveduto un mio nipote ex sorella di qualche carica militare ed essendosi data la pr.a aperturam, maggiormente che dovrà state sotto il comando di un capitano di tanta esperienza, avendo nel rimanente la Sua Santità di N.S. approvata la riproposizione di V.E. per il presidio di Comacchio, mediante l'alternativa delle sopraccennate compagnie⁹⁹⁰.

Il nipote alfiere di Della Molarà nella compagnia Rufoli era il conte Giuseppe Nasi⁹⁹¹. Il pontefice da parte sua provvide a nominare il nipote Bartolomeo Corsini capitano dei cavalleggeri, un incarico cerimoniale della guardia personale del pontefice – dipendente dal maggiordomo come gli svizzeri – che non può essere accomunato a quello decenni prima detenuto da Alessandro Albani. Durante la guerra l'episodio potenzialmente più destabilizzante per lo Stato avvenne nella stessa Roma. Nel marzo del 1736 il popolo romano era esasperato dalla presenza di reclutatori spagnoli in città, nonostante gli espliciti divieti di Clemente XII. I tentativi degli spagnoli di perseverare nell'arruolamento di truppe per il loro

⁹⁸⁹ Qualche dettaglio maggiore sugli avvenimenti della sua carriera è rintracciabile in L. CECCONI, *Storia di Palestrina del Prisco Lazio*, per Niccolò Ricci, Ascoli 1756, p. 387. ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, fasc. 47, 19 marzo 1725.

⁹⁹⁰ *Ibidem*.

⁹⁹¹ ASV, *Commissariato Armi*, 628, 23 novembre 1733.

esercito, impegnato nel conflitto in corso, fecero insorgere una massa di popolani nei rioni di Trastevere, Monti e Borgo, l'obiettivo della folla era assediare l'ambasciata di Spagna, dove si credeva fossero trattenuti a forza gli arruolati⁹⁹². I disordini furono sedati da un contingente di Guardie, svizzeri, corazzieri e alcuni cannoni. Il papa emanò un nuovo editto contro gli arruolamenti di potenze estere nel territorio pontificio, ma nel frattempo anche nei dintorni di Roma, ad Ostia e Velletri, le popolazioni si organizzarono scacciando o uccidendo i reclutatori. L'episodio fu percepito come così grave, da rendere necessario creare un nuovo sergente generale, che coordinasse la guarnigione della città in modo permanente e senza tenere conto delle differenti appartenenze istituzionali dei vari contingenti di truppe nell'Urbe. Con un *motu proprio* Clemente XII creò la nuova carica. Già Clemente XI aveva ricevuto memoriali che richiedevano la creazione di un generale permanente a Roma, che fosse il comandante militare riconosciuto di tutta la capitale, ma come abbiamo visto dagli esempi mostrati in precedenza, si trattava di memoriali finalizzati alla creazione, sotto altre forme di un nuovo generalato di Santa Chiesa. In questo caso l'ufficiale avrebbe comandato su Roma, per avere l'autorità di comandare truppe indipendenti l'une dalle altre fu ripristinata la carica di sergente generale. Inoltre il documento ricreava anche una carica militare unificante per le compagnie delle Guardie dipendenti dal commissariato delle Armi, soppresso nel 1692⁹⁹³. Il

⁹⁹² L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, cit., vol. XV, p. 696; *Relazione de tumulti succeduti in Roma, Ostia e Velletri sotto il Pontificato di Clemente XII Corsini*, ASR, *Biblioteca*, Manoscritti, 8.

⁹⁹³ Si riporta il testo integrale del *motu proprio*, ASR, *Soldatesche e Galere*, 662, fasc. 29: «Motu Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII felicemente regnante segnato li 30 maggio 1736 sopra la nuova Carica di Sergente Generale, e rispettivamente di Colonnello del Reggimento delle Guardie Pontificie, conferita all'Ill.mo Sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi Perugino, ed esistente neli atti del Sig. Felice Antonio Paoletti Segretario, e Cancelliere della R.da Camera Apostolica. Clemens Papa XII. Motu Proprio. Avendo noi in considerazione le contingenze de tempi presenti, e volendo, per quanto sia possibile, provvedere alla quiete pubblica, ed ovviare i disordini, Ci siamo determinati di riunire in sol Corpo ossia Reggimento di Guardie a piedi le otto Compagnie delle Nostre Guardie acquartierate in Roma, e provvedere di un colonnello, come si pratica in tutti i servizi militari di tutti i principi sovrani di Europa: e volendo altresì provvedere di un Ufficiale primario, tanto le sopradette compagnie delle nostre Guardie, quanto le altre, sia a piedi, che a cavallo acquartierate in Roma, affinché stiano da esso regolate in tutto quello che incornere la disciplina militare ed il comando di esse, ed avendo noi piena notizia del merito, prerogative, e requisiti Militari del Conte Bartolomeo degl'Oddi della nostra città di Perugia, quale da Noi fin dall'anno passato dal Grado di Brigadiere fu promosso all'altro di Sergente Generale delle Nostre Milizie, ci siamo benignamente degnati prescegliarlo all'esercizio di tali incombenze, con aver a tale effetto fatto chiamare in Roma dal Governo delle Armi della Nostra città di Ferrara, per il corso di tanti anni, dal medesimo lodevolmente esercitato. Onde noi avendo nella presente Cedola

motu proprio fu diretta conseguenza della necessità di migliorare la gestione della sicurezza di Roma, i tumulti di Trastevere vi furono in marzo, il documento di creazione delle cariche è datato 30 maggio 1736, due mesi dopo. L'intenzione del papa è esplicita quando scrive che

mostrato proprio per espressa ogni, e qualunque cosa quanto sia necessaria ad esprimersi di nostra certa scienza, e pienezza della nostra suprema, ed assoluta potestà esigiamo, ed istituimo la suddetta nuova Carica, ed all'esercizio di essa eleggiamo, e deputiamo il suddetto conte Bartolomeo degli Oddi, quale dovrà nel detto grado di Sergente generale, e rispettivamente di Colonnello soprintendere, e comandare a tutte le soldatesche acquarterate dentro questa nostra Città sia a piedi, che a cavallo in tutto ciò, che possa concernere il regolamento di esse in ordine alla disciplina militare, e per quello spetta al nostro Reggimento di Guardie, che fin da ora intendiamo di unire in un sol corpo composto delle otto Compagnie delle nostre Guardie in numero di soldati cento cinquanta per ciascheduna di esse, quale vogliamo, che sia dal medesimo Conte degl'Oddi, comandato in qualità di Colonnello; Perciò dovranno tutti gl'ufficiali maggiori, e subalterni, tanto delle sopradette otto Compagnie quanto anche quelli della Compagnia delle Corazze acquarterate in Roma, e rispettivamente dall'altre due compagnie in luogo de' Corsi, durante la loro permanenza in Roma, essere al medesimo sottoposti, ed ubbidienti in tutto quello, che possa appartenere ad un tal regolamento; com'altresi dovranno tutte le sopradette compagnie, ed ufficiali dependere parimente dal medesimo, e quello ubbidire esattamente in qualunque straordinaria occasione di spedizione, o altro comando militare, che fosse al medesimo appoggiato dalli Prelati commissarij generali dell'Armi pro tempore, e rispettivamente dalli Prelati Segretarij della Consulta per ciò, che riguarda le dette due compagnie in Luogo de Corsi. E perciò comandiamo espressamente a chiunque spetta, che il suddetto Conte degl'Oddi sia per tale ricevuto, trattato e riconosciuto, sotto pena della nostra disgrazia ed altre a nostro arbitrio. Alla qual nuova carica da Noi come sopra eretta, ed istituita assegnamo per sua Provvisione scudi cento mestruj, ed altri scudi cento venti per la Pigione della Casa, quali vogliamo, che con ordini delli Prelati Commissarij generali dell'Armi pro tempore si paghino dalla nostra Camera al suddetto Conte degl'Oddi per il suo intiero, e totale stipendio, nel quale s'intendano compresi gl'utensili, e qualunque altro emolumento, che in altri tempi fosse solito di pagarsi a chiunque abbia esercitato una consimil Carica, dichiarando, che il detto assegnamento dovrà principiare a decorrere cioè, rispetto alli detti mestruj scudi Cento dal primo Giugno prossimo futuro, e rispetto alli detti annui scudi centoventi per la Pigione dal dì Primo di Luglio susseguente. E sopra ciò ordiniamo al R.mo Cardinal Firrao nostro Segretario di Stato, che gliene spedisca le lettere Patenti nel modo sopra espresso, ed inoltre vogliamo, che il sud.o Conte degl'Oddi debba prestare in mano del R.mo Cardinal Camerlengo di Santa Chiesa il giuramento di esercitare detto nuova Carica rettamente, e fedelmente essendo tale la mente, e la volontà nostra espressa. Volendo, e decretando, che la presente Cedola di nostro Moto proprio, ancorché non si ammetta, ne registri in piena Camera, e ne suoi libri a tenore della Bolla di Pio Quarto nostro Predecessore de registrandis vaglia, ed abbia il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore colla nostra semplice segnatura, ne se gli possa mai apporre di surrezione, orrisione [sic], ne di verun'altro vizio, o difetto della nostra volontà, ed intenzione non ostante la detta Bolla di Pio Quarto de registrandis, e quali siano altre costituzioni, ed ordinazioni Apostoliche nostre, e de nostri Predecessori, leggi, Statuti, riforme, usi, stilij, consuetudini, ed ogni altra cosa, che facesse, o potesse fare in contrario, alle quali tutte, e singole avendone lor tenore qui per espresso, e di parola in parola inserto, per questa volta sola, e all'effetto premesso specialmente, ed espressamente deroghiamo. Dato dal nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo di 30 maggio 1736. Placet Motu pp.o [...] Vostra santità per il buon regolamento della disciplina militare, rispetto alle soldatesche che sia a piedi che a cavallo acquarterate in Roma, esige, ed istituisce una nuova carica di Sergente generale, e rispettivamente di Colonnello del Reggimento delle Guardie Pontificie, che ora unisce in un sol corpo composto delle otto compagnie in numero di centocinquanta soldati per ciascheduna di esse e deputata al servizio di detta nuova carica il Conte Bartolomeo Degli Oddi, Perugino, ordinandole che debba soprintendere, e comandare a tutte le soldatesche acquarterate dentro Roma sia a piedi che a cavallo compresi anche le due compagnie in luogo de Corsi durante la loro permanenza in Roma, in tutto ciò possa concernere il regolamento di esse in ordine alla disciplina militare, ed altre straordinarie incombenze, che possono essere appoggiate da Prelati Commissari Generali dell'Armi e rispettivamente del Segretario della Consulta pro tempore quanto alle dette Compagnie de Corsi. E per totale stipendio di detta carica gli assegna scudi cento mestruj, ed altri scudi Cento venti annui per la Pigione della Casa da pagarsi dalla Rev. Camera con ordini delli Prelati Commissarij dell'Armi pro tempore; Ed ordina al Segretario di Stato Cardinal Firrao che gliene spedisca le lettere Patenti, ed al R.mo Cardinal Camerlengo, che ricevuto dal Conte degl'Oddi il giuramento di esercitare fedelmente la detta carica nel modo espresso nel presente moto proprio».

«avendo noi in considerazione le contingenze de tempi presenti, e volendo, per quanto sia possibile, provvedere alla quiete pubblica, ed ovviare i disordini»⁹⁹⁴. La carica fu concessa a Bartolomeo Degli Oddi. Durante il pontificato Corsini, egli era ormai l'ultimo ufficiale veterano di alto grado in servizio nell'esercito pontificio, anch'egli ormai sessantasettenne. L'importanza della tipologia di documento scelta è un primo elemento dell'importanza che si voleva conferire alla carica, al carattere permanente della stessa e ai poteri che doveva esercitare. Quando nel 1701 Clemente XI nominò sergenti generali Luigi Paolucci e Francesco Massimi utilizzò un breve. Il *motu proprio* garantiva una più forte solidità istituzionale, la ragione di tale procedimento è che egli doveva essere obbedito da tutti i contingenti militari di Roma, in virtù di ciò il commissariato delle Armi, il tesoriere generale, la congregazione della Sacra Consulta e il maggiordomo del pontefice dovevano assecondare in caso di necessità l'operato del generale. Per sancire la superiorità sulle singole istituzioni militari, cosa non presente nei brevi di nomina di Paolucci e Massimi, il generale Degli Oddi giurò davanti al camerlengo per la presa di possesso della carica. Il generale fu sottoposto al regime amministrativo del commissariato delle Armi, per quanto riguarda gli aspetti economici come l'alloggio e la retribuzione, tuttavia dal punto di vista direttivo l'unica autorità cui il generale era sottoposto erano il papa e il Sacro Collegio, attraverso il giuramento al cardinale camerlengo. La differenza maggiore tra le nomine dei due precedenti generali era il carattere permanente della carica, per questo fu applicato lo strumento del *motu proprio* e chiarita esplicitamente la subordinazione del generale stesso al camerlengo e al Sacro Collegio, soprattutto per quanto riguarda le Sedi Vacanti. Degli Oddi esercitò la carica sino al 1743, quando ottenne la giubilazione da parte del nuovo papa Benedetto XIV⁹⁹⁵. In

⁹⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁹⁵ ASR, *Soldatesche e Galere*, 789, *Registro de patenti della soldatesca dall'anno 1736 all'anno 1743*, ff. 92v.-93r.: «Biglietto della Segr.ria di Stato in data 30 luglio 1743. La Sn.tà Sua di Nr.o Sig.re avendo voluto usare da paterni suoi risguardi verso il merito fattosi del Sig. Co. Bartolomeo degl'Oddi nell'esercizio delle diverse riguardevoli cariche militari ed ultimam.te in quella di Coll.o del Reggimento delle Sue Guardie in Roma, colla qualità anche di Sarg.te Genle delle Sue Milizie; e sul Benigno riflesso alla di lui avanzata età, ed incomodo di salute, si è degnata di concedergli la Grazia della sua Giubilazione affinché dopo si lavoriose fatiche possa il

conclusione delle vicende di Clemente XII e del predecessore Benedetto XIII si può notare dall'esame delle carte le particolari forme di un nepotismo informale, non più sanzionato dal possesso di peculiari posizioni istituzionali, non coinvolse direttamente l'esercito. Il cardinale Coscia e Neri Corsini e le loro rispettive consorterie non influirono in modo particolare sull'assetto degli ordinamenti. La concessione di privilegi particolari ai militari era già cominciata durante l'ultimo periodo di regno di Clemente XI. Il commissario Sardini non fece che accelerare la fine delle cospicue concessioni per gli ufficiali che si erano consolidate dai tempi della guerra del 1708 e la conseguente riforma. Inoltre, osservando i nominativi degli ufficiali non si notano immissioni di nobili eterogenei all'ambiente curiale romano o della nobiltà provinciale. L'arruolamento di nuovi soldati per il rafforzamento delle guarnigioni sensibili diede l'abbrivio a numerose richieste per una carica militare, fu comunque seguito il principio della richiesta di ufficiali con esperienza. Nel 1734 molti veterani del 1701-9 erano ormai morti, chi rimaneva era anziano oppure era vincolato ad una carica di governatore o castellano. Si trattava dunque di un'occasione per i cardinali del Sacro Collegio e dell'*entourage* di Clemente XII di favorire i propri clienti, ma non si è riscontrato un afflusso di raccomandazioni diverso da quanto già osservato per gli armamenti precedenti. Allo stesso modo i profili degli ufficiali arruolati non sono incongrui ad analoghe occasioni. L'esercito sembra aver raggiunto un relativo equilibrio istituzionale ed una separazione professionale dai continui rivolgimenti della corte di Roma.

med.o vivere al suo meritato riposo, accordatogli in oltre Sua Bne la Ritenzione di tutti, e singoli emolumenti alla med.ma Carica, come ora gode, sua vita natural durante concede la Sntà Sua allo stesso Sign. Conte di poter ritenere ancora il titolo di Sarg. Gen.le e Coll.o per doverne esigere tutte le onorificenze, e privilegi soliti, e consueti, ed avendo sua Sua Bne ordinato, che di tutto ciò se gliene faccia dichiarazione, si eseguisce con pnte Biglietto la Sovrana disposizione Pontificia».

6.5 La riforma militare di Benedetto XIV nel 1740

All'inizio del pontificato di Benedetto XIV vi fu una nuova riforma dell'esercito. Il papa decise all'avvio di pontificato di mettere ordine di propria mano alle spese militari. Tuttavia questa volta, forse segno dei metodi istituzionali nuovi promossi da Lambertini⁹⁹⁶, non ricorse a nessun organo curiale consolidato. Non fu incaricata del compito né una congregazione militare, né una congregazione particolare di cardinali come nel 1734, tantomeno il commissariato delle Armi. Su questo si può anche discutere una interessante evoluzione. Le tre riforme dell'esercito più significative in termini numerici complessivi furono tre, tutte compiute da attori diversi. La prima nel 1709 di Clemente XI fu compiuta dal commissario in coordinazione con la congregazione militare, gli organi preposti per prassi e regolamenti istituzionali. Nel 1734 Clemente XII per riordinare l'esercito si affidò ad una congregazione particolare di cardinali, che aveva anche un più ampio compito di revisione della spesa della Reverenda Camera. Ora Benedetto XIV ricorreva al *motu proprio*, accentrando al pontefice la decisione sull'esercito, affidandosi al proprio *entourage* per i calcoli economici e di organica per la preparazione del documento. La mancanza di riferimenti alle figure istituzionali è in linea con lo sviluppo della prassi burocratica della curia settecentesca, quando si procedette sempre più spesso con la forma della congregazione straordinaria, esautorando il Sacro Collegio e le congregazioni dei cardinali. Già Benedetto XIII con le trattative con il re di Sardegna attraverso la figura di Sardini e di altri aveva cominciato a percorrere tali soluzioni. Clemente XII continuò su questa prassi, ma fu Benedetto XIV che la elevò a sistema. Nel 1740 il papa impose col suo *motu proprio* la riduzione delle spese e una nuova riorganizzazione secondo quanto aveva deliberato la congregazione particolare del 1734. I termini esatti della congregazione non poterono essere applicati a causa della guerra, ma i

⁹⁹⁶ M. ROSA, *La curia romana*, cit., pp. 17-20.

principi cardine elaborati allora furono ripresi da papa Lambertini. Il testo vero e proprio stabiliva:

Tra le molte gravi spese che soffre la nostra Camera vi è quella della Milizia, che guarnisce la nostra Città di Roma, et il nostro Stato, resasi via più grave a cagione di diverse contingenze, et accidenti, che avendo col loro giro obbligato una volta i nostri Predecessori ad accrescerne il numero, o le Provvisioni, tutta via, quasi sempre si è continuato, e si continuava sul pié de già fatto augumento, divenuto perpetuo, et ordinario, abbenché cessate fossero le insorte contingenze. Laonde avendo Noi fatto riconoscere da Persone pratiche ed esperte, ciò che portasse per lo passato le spese della Cassa Militare, ciò che richiedesse la Guardia, e Custodia del nostro Stato, e ciò che si praticasse negl'altri Principati in rapporto alle Provvisioni, disciplina militare. I medesimi dopo un maturo, e diligente esame su i proposti giusti riflessi hanno presentato il seguente regolamento d'osservarsi inviolabilmente, tanto pel numero de' soldati quanto pel numero, e rango dell'Officiali, provvisioni, e disciplina, come appresso Piano della Milizia di Leva⁹⁹⁷.

Il papa nel testo non nomina queste cosiddette «persone pratiche ed esperte» che stilarono nella fattispecie il documento ufficializzato tramite *motu proprio* pontificio. Tuttavia, Francesco Valesio nel suo diario annotò che il 16 settembre 1740 che «Si tenne avanti a Mons. Ricci, commissario delle armi, ed il Generale delli Oddi congregazione economica per riformare le paghe degli ufficiali»⁹⁹⁸. La data riportata da Valesio è compatibile con quella del *motu proprio*, e la scelta di valersi del commissario e del generale era l'opzione più semplice. Il fatto che la congregazione fosse «economica» fa comprendere l'intento di fondo, come è chiaro anche il paragrafo introduttivo citato. Nonostante i tagli continui operati nel 1709, nel 1734 e nel 1740, i costi complessivi continuavano ad aumentare. La spesa sulle uscite dalla Reverenda Camera, calcolata in media annua a cadenza quinquennale è la seguente: nel 1706 è il 10,61%; nel 1712 è al 15,43%, nel 1716 è al 15,72%; nel 1735 è al 16,37%; nel 1739 è al 15,51%; nel 1744 è al 18,57%⁹⁹⁹. A questo riguardo, nonostante nell'ultima parte del pontificato di Clemente XI vi sia stato il disarmo a 5.000 uomini le spese rimasero in

⁹⁹⁷ ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 5, f. 1.

⁹⁹⁸ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. V, cit., p. 396.

⁹⁹⁹ H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 159-60.

percentuale più alte rispetto al 1706. Ancor più interessante il dato del 1735, l'anno successivo la congregazione particolare del 1734 la spesa era aumentata, seppur di poco. Il dato è rilevante perché in quel periodo la Camera Apostolica ebbe disavanzi elevati ed in aumento: nel 1732 del 7,27%; nel 1733 del 7,96%; nel 1734 del 10,77%¹⁰⁰⁰. Nel 1735, l'anno successivo alla congregazione del 1734, il disavanzo era sceso al 5,48% e le spese assolute della Camera erano scese di circa 200.000 scudi. I costi aumentarono leggermente in percentuale sul totale delle spese, essendo rimasti stabili in termini assoluti. Perciò i cambiamenti apportati dalla congregazione di Clemente XII non furono implementati, e il denaro per l'esercito restò invariato, perlomeno nel 1735; la riforma, sulla carta draconiana, con tutta probabilità rimase allo stadio di progetto. Nel 1739 la spesa militare era scesa leggermente, ma le uscite assolute erano invece aumentate di 150.000 scudi circa rispetto al 1735, dopo essere rimaste stabili sino al 1738¹⁰⁰¹. Diverso è il caso del *motu proprio* Benedetto XIV, non è chiaro quanto influì sulla spesa successiva, il dato del 1744 sulla spesa militare è infatti falsato dal fatto che era in corso la guerra di successione austriaca, durante la quale erano stati necessari dei riarmi momentanei per mettere in sicurezza le maggiori città e fortezze. Nel 1739, dopo i rivolgimenti della guerra di successione polacca, la spesa militare era calcolata in 276.352 scudi circa, più i 40.000 scudi della Guardia svizzera e della Guardia personale del pontefice erano una spesa militare totale per l'esercito di 316.352 scudi. Stabilire la spesa reale è molto complesso, in quanto vi sono due dati contraddittori: da una parte i ristretti del bilancio camerale riportano una cifra più bassa a 247.404 scudi, dall'altra vi sono i ristretti storici di spesa redatti dall'istituzione militare. Tuttavia, poiché queste ultime erano le carte consultate dal commissariato, e non i bilanci camerali, si è optato per riportare

¹⁰⁰⁰ Ivi, pp. 136-7; nello stesso periodo il debito pubblico era in aumento, ma con tassi di crescita molto lenti, cfr. ivi, p. 158.

¹⁰⁰¹ *Ibidem*.

in evidenza il bilancio redatto dall'istituzione preposta¹⁰⁰². Sulla base delle carte preparatorie della riforma del commissario Ricci e di Bartolomeo Degli Oddi – che sono state visionate – la spesa per l'esercito era di 276.352 scudi annui¹⁰⁰³. Nel 1740 i soldati in servizio in tutte le giurisdizioni, tranne la Guardia svizzera, dovevano ridursi a soli 3.550 uomini circa. Il costo mensile di questi sarebbe stato di 14.120 scudi. In un anno il costo dell'esercito regolare era previsto in 169.770 scudi, più il costo della Guardia svizzera di 40.000 scudi, si arrivava a 209.440 scudi. La Camera Apostolica nel 1739 riportava spese totali per 2.660.000 scudi, le entrate complessive erano 2.600.000 circa, il 57% di quest'ultime era bloccato per il pagamento degli interessi sul debito, mentre rispetto al rimanente, le spese per l'esercito componevano circa il 30% delle entrate della Reverenda Camera¹⁰⁰⁴. Se si tiene in considerazione che nel 1739 la spesa era di 338.112 scudi (esercito e guardie personali), il nuovo bilancio militare del 1740 di 209.440 scudi faceva scendere la spesa per l'esercito a circa il 20% delle uscite nette. Infatti, nelle carte preparatorie si prendeva in considerazione la spesa del 1739, da cui partire per ridurre le spese. L'obiettivo espressamente citato per la riforma fu riportare la spesa ai livelli del 1700. Perciò, il bilancio del 1739 è paragonato con quello del 1700 appena prima della morte di Innocenzo XII. Lo stesso Benedetto XIV nel *motu proprio* accenna a questo obiettivo, in quanto la spesa per la milizia, da quella data in avanti: «resasi via più grave a cagione di diverse contingenze, et accidenti, che avendo col loro giro obbligato una volta i nostri Predecessori ad accrescerne il numero»¹⁰⁰⁵. Non potendo più sostenere tali costi, si decise di ritornare al livello di spesa più bassi. Il ristretto della riforma per le soldatesche sotto la giurisdizione del commissariato, sulla base dei calcoli di

¹⁰⁰² I dati sono generali qui sono da A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 212-3; G. LUTZ, *L'esercito pontificio*, cit., pp. 85-6. Da Mosto riporta i dati da una riforma del 1757. Lutz commenta i dati di Da Mosto e prende in considerazione come più attendibili i bilanci camerale, ma non spiega le sue motivazioni per questa scelta.

¹⁰⁰³ In dettaglio: 123.214 scudi per la fanteria delle Guardie a Roma, 14.952 per la compagnia dei corazzieri a Roma, 15.892 per Castel S. Angelo, 122.294 per i presidi dello Stato. ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 23, c. 1 (guarnigione fanteria Roma); c. 2 (compagnia corazzieri); c. 3 (guarnigione Castel S. Angelo); c. 8 (ristretto presidi dello Stato).

¹⁰⁰⁴ G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 86-7.

¹⁰⁰⁵ ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 5, f. 1.

mons. Ricci, riportava un risparmio annuo di 65.464 scudi circa¹⁰⁰⁶. Vi erano però delle differenze sostanziali con il bilancio militare del 1700. Furono tagliate con la riforma di quasi della metà le spese per gli ufficiali, portandole a livelli più bassi del 1692, all'inizio del pontificato di Innocenzo XII. In effetti, ciò concorda con la breve citazione dal *Diario di Roma* di Francesco Valesio, secondo cui la congregazione riguardava le paghe degli ufficiali. Ciò che si può notare è però l'attenzione che l'estensore poneva nel presentare i cambiamenti non come arbitrari o necessari per pure esigenze economiche. Si precisava, infatti, che i questi sarebbero stati simili a «ciò che si praticasse negl'altri Principati in rapporto alle Provvisioni, disciplina militare»¹⁰⁰⁷. A Roma il sergente generale Degli Oddi avrebbe ricevuto 100 scudi al mese, i capitani avrebbero ricevuto 30 scudi, tranne il capitano della compagnia avignonese della Guardia con 56 scudi e 74 baiocchi, più il capitano dei corazzieri con 68 scudi mensili. Si specificava che non erano previste ulteriori retribuzioni in forma di emolumenti per foraggi o altri privilegi. La paga per i capitani comprendeva in un unico stipendio tutti i compensi per «soldo, utensilij, paggio e pigione»¹⁰⁰⁸. Per Degli Oddi in particolare si specificava che la sua paga comprendeva anche la pigione, perciò perse i 120 scudi mensili che gli spettavano dal *motu proprio* di nomina da parte Clemente XII¹⁰⁰⁹. Il generale ricevette da quel momento solo 1.200 scudi annui, a fronte dei 2.240 precedenti. Quando era un capitano delle Guardie a Roma tra il 1711 e il 1722, ricevette 100 scudi al mese: 60 per il grado di colonnello e 40 per quello di brigadiere, quindi dal punto di vista salariale tornò ai livelli precedenti alla sua promozione. Per quanto riguardava le truppe del tesoriere generale, il vice castellano di Castel S. Angelo avrebbe ricevuto 80 scudi, un capitano 35 scudi, un maggiore 25 e il capitano d'artiglieria 10 scudi. I capitani delle due compagnie del reggimento dei Corsi della Sacra Consulta dovevano ricevere 30 scudi al mese. Il castellano del Forte Urbano 60 scudi, i due

¹⁰⁰⁶ Ivi, fasc. 23, c. 28.

¹⁰⁰⁷ Ivi, 665, fasc. 5, f. 1.

¹⁰⁰⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, 23, c. 4.

¹⁰⁰⁹ *Ibidem*.

capitani 25 scudi. A Ferrara il governatore avrebbe ricevuto 60 scudi, il maggiore 50 e i capitani 30. Il sergente maggiore di Ferrara è qualificato come provvisionato fisso a 25 scudi al mese. Nella fortezza di Ferrara il castellano avrebbe ottenuto 55 scudi al mese e i due capitani 25, più la compagnia di cavalleggieri con un capitano a 36 scudi. Un capitano ad Ancona 16. Il governatore a Civitavecchia 60 e il sergente maggiore 26. Il castellano a Civitavecchia sotto giurisdizione del tesoriere 36, nel resto delle province i governatori avrebbero ricevuto 25 scudi al mese, mentre i sergenti maggiori 12 scudi e 50 baiocchi. Il commissario Ricci e il generale Degli Oddi non attuarono le disposizioni della congregazione clementina del 1734, tuttavia i tagli di stipendio per gli ufficiali furono massivi rispetto al pontificato di Clemente XI. Sotto Clemente XII si prevedeva una spesa per i governatori e i sergenti rispettivamente di 20 e di 10 scudi mensili, senza emolumenti ulteriori per particolari spese. Faceva eccezione il governatore di Nettuno, che nel 1734 si voleva sopprimere, ma che nel 1740 ricevette quindici scudi, una retribuzione mediana tra un governatore e un sergente maggiore. Per comprendere in dettaglio la riduzione, sotto Innocenzo XII, il governatore di Civitavecchia riceveva 53 scudi al mese, il castellano del Forte Urbano 44, il castellano di Ferrara 48, quello di Civitavecchia 28, mentre tutti gli altri governatori – Patrimonio, Umbria, Romagna, Marittima e Campagna, Ferrara, Marca ed Urbino – ricevevano 33 scudi¹⁰¹⁰. Sotto Clemente XI, dopo la riforma del 1709 il castellano del Forte Urbano riceveva 2.760 scudi, di cui 221 scudi mensili più sei *piazze morte* da 18 scudi al mese. Mentre Clemente XI aveva fatto aumentare la paga del solo castellano rispetto al 1692 del 470%. Nel 1739, sotto Clemente XII, lo stesso castellano riceveva ancora 87 scudi al mese: 44 per la paga, 36 per dieci *piazze morte*, 3 per il suo maestro di Casa, più altri 3 per la *fazione*, ossia l'attività di servizio. In totale erano 1.050 scudi all'anno¹⁰¹¹. Nel 1740 lo stesso si ritrovava a riscuotere dalla Camera solo 720 scudi annui, con un taglio sulla sua retribuzione di circa l'80% rispetto

¹⁰¹⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 507, c. 32.

¹⁰¹¹ ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, 23, c. 24.

al 1709. I governatori delle Armi, che erano i colonnelli del Terzo della milizia delle loro province guadagnavano meno di un capitano nella fortezza di Ferrara o Civitavecchia. I sergenti maggiori invece meno di un tenente nelle compagnie della Guardia a Roma, visto che questi ultimi ricevevano 31 scudi, anche più di un governatore di una provincia minore¹⁰¹². Il rigore maggiore fu per le *piazze morte* attraverso la loro effettiva abolizione e il dimezzamento delle spese per gli ufficiali. Già la congregazione del 1734 intendeva revocarle e rimuovere dalle paghe tutti gli emolumenti aggiuntivi e Clemente XII era stato molto rigido nell'evitare di concederne altre. Il commissario Francesco Ricci dovette più volte rifiutarsi di accettare una raccomandazione per conformarsi agli ordini del papa. Scrisse di questo a Bernardina Ondedei¹⁰¹³, madre di Annibale e Alessandro Albani; al cardinale vescovo di Bologna Prospero Lambertini¹⁰¹⁴; al mons. governatore di Ancona Luca Melchiorre Tempi¹⁰¹⁵. Gli stessi ufficiali erano avvisati, come Ercole Bevilacqua, che intendeva far avere una carica al figlio¹⁰¹⁶. Queste lettere cominciarono ad apparire nella corrispondenza del commissariato solo a partire dal pontificato di Clemente XII, in precedenza non si riscontrano tracce di opposizione, al più si discuteva sul numero di piazze a cui aveva diritto una determinata carica. Il divieto non era formale e modi per poterle concedere al di fuori della giurisdizione del commissario delle Armi erano ancora diffusi, come lamentava lo stesso

¹⁰¹² Ivi, fasc. 5, cc. nn.

¹⁰¹³ ASV, *Commissariato Armi*, 625, f. 56, 21 giugno 1732, Soriano, a Bernardina Ondedei Albani: «Dove potessero stendersi i miei arbitrij, Vra Ecc.za averebbe tutta l'autorità di comandarmi ma dipendendo assolutamente da Nro Sig.re di assegnare a chiunque vuole le Piazze morte, provo dispiacere di non poterla obbedire in quella simile di Corazza».

¹⁰¹⁴ Ivi, 626, f. 63, 13 settembre 1732, Bologna, al cardinale Lambertini: «Devo però rappresentare sinceramente a Vra Em.za, che rispetto alle Piazze morte non posso prendermi alcun arbitrio senza l'espressa approvazione di Nro Sig.re, il quale fin dal principio del suo Pontificato si è mostrato alienissimo di conferirle, e continua anche presentemente nella stessa ripugnanza».

¹⁰¹⁵ Ivi, 628, f. 38r., 2 gennaio 1734, Ancona, a Luca Melchiorre Tempi mons. governatore di Ancona: «A VS Ill.ma, e Ima, alla quale soggiungo, che fino Nostro Signore non ha voluto accordare ad alcuno di cod. Uffiziali le piazze morte, benché in altri luoghi si prattichino, onde VS Ill.ma potrà valersi opportunamente di tal notizia». Su Melchiorre Tempi, si veda C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 943.

¹⁰¹⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 628, f. 37v., 20 gennaio 1734, Ferrara, al marchese Ercole Bevilacqua: «devo però soggiungerle, che questi non si stendono all'assegnamento di Piazze morte, quali unicamente dipendono dalla suprema autorità del Papa, che fin ora si è dimostrato alienissimo da simili grazie».

Ricci, proprio mentre erano in corso i lavori della congregazione clementina¹⁰¹⁷. Mentre da cardinale aveva più volte richiesto una grazia per una di esse, da pontefice Lambertini si presentava come ancor più rigoroso del predecessore. Col suo *motu proprio* le *piazze morte* furono soppresse, vi si legge: «e finalmente ci hanno insinuato [Ricci e Degli Oddi] di schiantare affatto da ogni Compagnia, Presidio, e da tutta la nostra Milizia l'abuso tanto radicato di quelle Piazze, che si dicano morte»¹⁰¹⁸. Il papa intendeva anche sancire in modo chiaro un metodo arruolamento ed avanzamento per i soldati, gli ufficiali subalterni e quelli maggiori; appena dopo la fine dell'elenco delle cariche per tutto lo Stato, il testo continuava:

E per mantenere il riferito piano di milizia in buon regolamento e disciplina, ci hanno rappresentato [anche qui il pontefice si riferisce probabilmente a Degli Oddi e Ricci] quanta opportuna sia la diligenza nell'occasione di arruolare soldati, di prescegliere sempre quelli di giusta statura, ben piantati, esperti già negli esercizi militari, e di escludere gli Artijsti, ed ogn'altro che tenesse Bottega aperta, come anco provvedere i Posti vacanti degl'Officiali, e subalterni, hanno creduto cosa giusta, e lodevole di riempire il Posto vacante con Graduazione d'un Officiali all'altro, e nella vacanza del primo far subentrare l'altro, secondo Noi, et i nostri successori presceghieremo¹⁰¹⁹.

Il nuovo sistema privilegiava la promozione di ufficiali in base alla gerarchia delle singole unità, facendo scalare ai posti più alti gli ufficiali. Non era menzione dell'anzianità di servizio. Degli Oddi aveva una particolare propensione personale per favorire questo tipo di sistema di avanzamenti, in più occasioni era stato sopravanzato per una promozione da un ufficiale più anziano. Con questa riforma un grado superiore sarebbe invece passato al subalterno. Tale sistema favoriva anche un modello simile a quello di promozione dei curiali. Quando vi un prelato riceveva la porpora cardinalizia, a cascata su tutto il complesso di cariche vi erano delle nuove nomine. Pur non essendo regolate da alcun principio, se non cooptazione e contrattazione all'interno dei rapporti di forza tra i vari pretendenti, il metodo

¹⁰¹⁷ Ivi, 628, ff. 147r.-149, 7 luglio 1734, Ancona, al barone Pietro Mantica.

¹⁰¹⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 5, cc. nn.

¹⁰¹⁹ *Ibidem*.

era la forma più simile a un modello conosciuto. Nonostante la chiarezza, poco oltre il metodo stesso viene argomentato, ampliato e messo apparentemente in discussione:

Vogliamo che si riordini la nostra milizia e per, via più animare non meno quelli, che sono ascritti alle nostre Milizie, che gli altri, che vi ascriveranno, ordiniamo, che nell'avanzamento de gradi, e provvisionamento delle Fortezze, Castelli, Presidij, Governo d'Armi nelle Provincie, e qualunque altro Impiego militare si abbia sempre considerazione di quello, o quelli, che col buon servizio, et esperienza, e perizia nel Militare si saranno fatti più merito, e riportato avranno dalla nostra Clemenza, e di nostri successori maggiori riflessi di Premio, e ricompensa, approvando, e confermando Noi tutto ciò, che fin'ora, ed in vigore degl'ordini della nostra Segreteria di Stato hanno fatto, et in qualunque modo riformato in adempimento, et esecuzione dé sopra detti Piani e provvedimenti Mons. Tesoriere Generale della nostra Camera, quanto Mons. Segretario della Sagra Consulta, e Mons. Commissario Generale dell'Armi¹⁰²⁰.

In questo passaggio il merito e la «perizia» sono di nuovo messi in risalto, tuttavia ancora una volta si manca di determinare metodi per lo stabilimento oggettivo del merito. D'altra parte non ve ne era bisogno, perché l'ambiguità era proprio il fattore più importante nella valutazione del valore individuale. L'arbitrarietà del principe nel concedere le cariche militari era così salvaguardata da un criterio compatibile con la professionalità attraverso un generico richiamo.

¹⁰²⁰ *Ibidem.*

7. Le strutture della socialità militare pontificia

7.1 *Gli ufficiali del papa tra Sei e Settecento: analisi delle carriere (1692-1740)*

Nel corso della ricerca sono state identificate le carriere di centoquarantotto ufficiali con gradi dal capitano al generale dal 1692 al 1740¹⁰²¹. La percentuale di nativi dello Stato è il 77% di quelli in servizio, il numero totale degli stranieri, che comprende sia gli italiani forestieri sia gli oltremontani, è il 9,3% circa¹⁰²². Le province di Marca, Urbino, Romagna e Umbria con una forte tradizione militare rappresentano il 50% circa. La provincia che ne espresse il maggior numero fu l'Umbria con 24 ufficiali e rappresenta da sola il 17% del totale; la città più rappresentata è Roma con il 13%; seguono Perugia con il 7,4% e Pesaro con il 5,3%; le maggiori città come Bologna e Ferrara si fermano rispettivamente al 4,7% – alla pari con Urbino – e al 3,3%. Per la gran parte delle province è stato possibile ricostruire una cronotassi ragionata. Sono stati esclusi i casi in cui un particolare ufficiale sia già stato trattato estesamente in altre parti della presente trattazione. In particolare, si è dato conto degli ufficiali di cui è stato possibile ricostruire la carriera con un significativo livello di dettaglio. Un primo nucleo di analisi è dato dai governatori delle Armi e dei sergenti maggiori delle province militari dal 1692 al 1740. In primo luogo sono riportati i governatori delle armi e il castellano del Forte Urbano, in seguito saranno trattati i sergenti maggiori.

I castellani del Forte Urbano furono: Paolo Passionei (? – 1692)¹⁰²³, Giovanni Battista Aureli (1692-1696), Antonio Domenico Bussi (1696-1718), Francesco Maria Ferretti (1718-1733), Giovanni Battista della Penna (1733-1738) e il marchese del Monte (1738-?). Il primo, Paolo

¹⁰²¹ Si considerano in questo calcolo anche i castellani delle fortezze con un presidio permanente di soldati regolari: Castel S. Angelo, il Forte Urbano, Ferrara e Civitavecchia.

¹⁰²² Il cui luogo di origine è incerto per il 6,7% del campione. Per i nominativi si rimanda alla tabella posta in appendice.

¹⁰²³ I numeri tra parentesi rappresentano gli anni di permanenza in carica.

Passionei, fu cavaliere di Malta e commendatore. La sua famiglia era originaria di Fossombrone, nel ducato di Urbino. Nel Seicento alcuni membri entrarono in curia, e la casata si imparentò con Alessandro VII Chigi¹⁰²⁴. La carriera di Passionei nell'esercito pontificio fu probabilmente influenzata dalla parentela illustre. Egli risultava in carica nel 1692, e morì nello stesso anno¹⁰²⁵. A succedergli fu Giovanni Battista Aureli, di cui si è già discusso in precedenza. Aureli aveva un profilo diverso rispetto al predecessore, pur appartenendo entrambi alla nobiltà provinciale, gli Aureli solo con lo stesso Giovanni Battista raggiunsero il rango comitale. La famiglia nobile perugina faceva parte delle cosiddette famiglie «nove» secentesche, di recente nobilitazione¹⁰²⁶. Nel Cinquecento e nei primi decenni del Seicento gli Aureli esercitavano l'avvocatura. L'esercizio della carriera delle armi doveva rafforzare la loro identità nobiliare in formazione. Gli Aureli compaiono negli elenchi delle famiglie nobili di Perugia redatti dal Comune nel 1706 e nella successiva versione del 1715 (in cui sono riportate altre famiglie nobilitate in quel periodo)¹⁰²⁷. Dopo il trasferimento di Giovanni Battista alla castellania di Ferrara, il posto fu assegnato ad Anton Domenico Bussi nel 1696, scambiando la propria carica di castellano di Ferrara con quella del Forte. Anche se la carica portava la stessa titolatura, il prestigio, la paga e il numero di soldati della guarnigione era maggiore rispetto alla fortezza cittadina ferrarese. I Bussi erano una preminente famiglia nobile di Viterbo, era ben inserita in curia e possedeva una solida tradizione militare¹⁰²⁸. Un suo parente Giovanni Bussi fu segretario della congregazione del Buon Governo dal 1676 al 1697, fu poi nunzio a Colonia e cardinale dal 1712. A Giovanni succedette Ludovico Bussi, anch'egli segretario della congregazione (1679-82), concludendo una carriera compiuta nei governatorati cittadini dello Stato¹⁰²⁹. Anton Domenico combatté nella guerra di Candia e

¹⁰²⁴ C. WEBER, *Prelati e governatori*, cit., pp. 849-50.

¹⁰²⁵ ASR, *Soldatesche e Galere*, 507, c. 30; c. 32, la carta riporta la sua paga a 44 scudi mensili.

¹⁰²⁶ E. IRACE, *La nobiltà bifronte*, cit., p. 112.

¹⁰²⁷ *Ivi*, p. 35.

¹⁰²⁸ G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 163, 220.

¹⁰²⁹ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., p. 221; in particolare notizie bio-bibliografiche sulle carriere di questi ecclesiastici, p. 428-9. T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., p. 223.

divenne un cavaliere di Malta nel 1670. In seguito passò nella marina pontificia, dove ottenne il comando di una galea e nel 1689 Alessandro VIII lo nominò governatore della Marina. Nel 1696 Innocenzo XII gli concesse la carica di castellano di Ferrara, passando dunque dalle dipendenze del tesoriere generale al commissariato delle Armi. Verso la fine del pontificato di Clemente XI un ristretto delle paghe del presidio del Forte riporta la paga del castellano a 221 scudi mensili, più sei *piazze morte* da 18 scudi mensili, per un totale annuo di 2.760 scudi. L'aumento avvenuto in quei decenni al passaggio di carica fu notevole, considerando che la paga al 1692 era di 528 annui. La crescita fu di circa il 470% a distanza di venti anni circa¹⁰³⁰. La paga Anton Domenico Bussi non è un'eccezione, una fonte tardo settecentesca, posteriore ai tagli di spesa del 1734 e del 1740, proponeva ancora come paga per il castellano circa 1.360 scudi annui¹⁰³¹. Le controversie molto forti che aveva suscitato il periodo in cui il comando fu esercitato da Giovanni Battista Aureli furono molto profonde, perché anche dopo la morte in carica di Bussi nel 1718 circa, gli succedette un anziano esperto ufficiale della marina e cavaliere di Malta, Francesco Maria Ferretti. I Ferretti di Ancona erano una famiglia di antica nobiltà feudale, molti membri risultano negli elenchi dei cavalieri di Malta, e spesso servirono anche nella marina pontificia¹⁰³². In alcuni casi entrarono nell'esercito ottenendo un governatorato. In particolare, Francesco Maria Ferretti aveva partecipato alla guerra di Morea sin da subito nella marina. Verso la conclusione del conflitto Innocenzo XII nel 1696 lo nominò comandante della squadra navale pontificia. Rimase al comando fino al 1718, quando divenne il castellano fino alla sua morte nel 1733,

¹⁰³⁰ BOP, *Archivio Albani*, 2-07-077, f. 1. La carta riporta i nominativi degli ufficiali del Forte Urbano successivi alla riforma del 1709 di Cornelio Bentivoglio, perciò risale all'ultimo decennio di pontificato di Clemente XI.

¹⁰³¹ ASR, *Soldatesche e Galere*, 662, fasc. 24, ff. 22. Il piano di riforma del 1741 riporta allo stesso modo la paga 60 scudi mensili, ma non conteggia gli emolumenti cosiddetti *incerti*, che di fatto la raddoppiavano. Ivi, 660, fasc. 5, cc.nn.

¹⁰³² B. DAL POZZO, *Ruolo generale de cavalieri gerosolimitani*, cit., *passim*. A. GUGLIEMOTTI, *Storia della marina pontificia*, vol. IX, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. 1700-1807*, Voghera, Roma 1884. Si cita questo classico contributo con una nota prudenziale, nonostante i testi di Guglielmotti siano ancora fondamentali per lo studio della marina pontificia, nell'ultimo volume sono presenti molti errori fattuali.

solo allora la castellania passò di nuovo ad un militare dell'esercito¹⁰³³: Giovanni Battista Della Penna. I marchesi Della Penna erano una famiglia nobile di Perugia. La casata era denominata Arcipreti Della Penna, questo il loro cognome completo, la forma abbreviata in Della Penna si attestò solo a metà Seicento. Dietro alla modificazione del cognome vi era un profondo declino delle finanze familiari, che portarono molti membri ad intraprendere la carriera delle armi. Un ramo della famiglia concentrò la maggior parte delle risorse finanziarie, che significativamente non espresse mai dei militari. Gli altri si impegnarono in vari eserciti europei. Come, e più, degli Aureli, la famiglia sviluppò una solida tradizione militare, essi già figuravano tra i capitani del contado nel 1494¹⁰³⁴; mentre combatterono per Perugia contro Paolo III Farnese, durante il Cinquecento si impegnarono al servizio pontificio¹⁰³⁵. Alla fine del secolo il ramo Cornia Della Penna vedeva due fratelli Diomede ed Ascanio in servizio al papa, mentre un altro membro della casata intraprendeva la carriera ecclesiastica¹⁰³⁶. Giovanni Battista fu capitano di una compagnia di dragoni nell'esercito del 1701. Dopo aver ricoperto l'incarico di tenente colonnello del reggimento dei dragoni di Ferrara durante la guerra del 1708-9, non rientrò nella riforma e andò a ricoprire la carica di castellano della fortezza di Ancona, per poi passare nel 1724 a governatore della Marca¹⁰³⁷, una carica che tenne fino al 1733. Egli fu un erede di una tradizione familiare nata dalla necessità di compensare la scarsa ricchezza con l'esercizio del mestiere delle armi, per poter valersene come strumento di prestigio in patria, potendo così attribuirsi titoli, che poi potevano aprire nuovi impieghi militari, innescando così un circolo virtuoso tra riconoscimenti e servizi resi. Nel 1738 la carica, presumibilmente per la morte di Della Penna, passò al marchese Del Monte¹⁰³⁸.

¹⁰³³ ASV, *Commissariato Armi*, 627, cc. nn., 21 ottobre 1733, al marchese Giovanni Battista Della Penna, castellano Forte Urbano.

¹⁰³⁴ E. IRACE, *La nobiltà bifronte*, cit., p. 19.

¹⁰³⁵ Ivi, pp. 148-9.

¹⁰³⁶ G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., p. 240.

¹⁰³⁷ ASV, *Commissariato Armi*, 493, 19 gennaio 1724, Ancona, marchese Della Penna.

¹⁰³⁸ Ivi, 629, 14 giugno 1738.

I governatori di Ferrara furono: Prospero Buonaccorsi (1692), Guido Bonaventura (1692-1707), Cristoforo Spada (1707-1713), Giovanni Maria Medici (1713-1722), Bartolomeo Degli Oddi (1722-1736), Ferdinando Abbati (1736-?). Prospero Buonaccorsi apparteneva a una famiglia presente da qualche decennio nella curia romana. I Buonaccorsi conti di Castel San Pietro furono patrizi di Macerata dal 1496, nel 1677 patrizi di Bologna, furono aggregati alla nobiltà romana nel Settecento¹⁰³⁹. Prospero era il pronipote del cardinale Antonio Maria Gallo per parte di madre, suo fratello Buonaccorso era stato il tesoriere generale dal 1669 al 1678, mentre un altro fratello fu cameriere d'onore di Clemente X. Alcuni nipoti di Buonaccorso, figli del fratello Alessandro, intraprenderanno la carriera ecclesiastica. Alessandro (omonimo del padre) fu chierico di camera e dal 1690 al 1707 presidente della Grascia, questi favori presso Giuseppe D'Aste la carriera militare del fratello Niccolò, il quale riuscì ad ottenere la carica di governatore delle Armi di Romagna al momento della giubilazione dello zio Prospero nel 1702¹⁰⁴⁰. Il passaggio successorio di una carica così elevata ad un parente stretto per l'esercizio nella stessa provincia è un caso unico nel periodo di tempo compreso nella ricerca dal 1692 al 1740. Tale stato di cose non durò a lungo, nonostante le assicurazioni di D'Aste, nel 1705 Niccolò fu inviato al governo delle Armi dell'Umbria; il commissario dovette avvisarlo che il pontefice aveva deciso di trasferirlo pochi giorni dopo avergli assicurato che non ci sarebbe stata tale evenienza¹⁰⁴¹. Dopo la partecipazione col grado di colonnello alla guerra del 1708-9, egli tornò al suo governatorato dove rimase fino al 1718,

¹⁰³⁹ C. WEBER - M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 1, cit., pp. XX, 144. T. Amayden non li cita nella sua opera sulle famiglie romane. G.B. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit., p. 303.

¹⁰⁴⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 415, f. 17, 17 gennaio 1705, Rimini, al conte Niccolò Buonaccorsi: «I suoi sentimenti sono di sommo rispetto verso il suo principe, et ha fatto un'ottima risoluzione per che Sua Santità ha havuto sempre una bona intentione verso V.S.Ill.ma, e di Mons.re Suo Fratello ne mai io ne lui habbiamo havuto pensiero di levarli il governo di Romagna, e dirrò scherzando, non gliene voglio havere obbligo, ma solo è stato per una lettera scritta da Mons. Suo fratello, che credo certamente l'habbia fatto per suo servizio e gliene deve voler bene, et essendo dunque corso poi questo impegno con N.S., uscitate la dichiarazione non vi era più all'ora il decoro di Sua Santità ne mio dimostra di haver fatto una carriera quando vi era il suo volere, e conseguentemente la sua rinuncia non caminava. Da tutto questo V.S.Ill.ma riconoscerà che nessuno ha voluto contraddire alle sue soddisfazioni. Anzi ha creduto incontrarle la prego dunque a star contenta mentre haverò un continuo desiderio d'incontrar i suoi vantaggi».

¹⁰⁴¹ Ivi, f. 19r., 24 gennaio 1705, Rimini, al Conte Niccolò Buonaccorsi.

quando passò a quello della Marca, che esercitò sino alla propria giubilazione nel 1724¹⁰⁴². Il posto di Prospero come governatore di Ferrara fu preso nel 1692 da Guido Bonaventura, allora governatore di Civitavecchia, anch'egli esponente di una famiglia nobile urbinata; delle carriere di Bonaventura, Spada, Medici e Degli Oddi si è già discusso. Nel 1736 divenne governatore delle armi Ferdinando Abbati, suo fratello fu capitano dell'esercito austriaco a Mantova ed aveva partecipato alla guerra contro il Turco dopo l'assedio di Vienna¹⁰⁴³. Fu capitano delle guardie del pontefice subentrando in carica dopo la morte di Carlo Grifoni. Egli arrivò al governo di Ferrara dopo aver esercitato quello di Marittima e Campagna e poi Civitavecchia con l'incarico di coadiuvare il commissario apostolico Torreggiani nel 1734¹⁰⁴⁴. I governatori di Romagna furono: Prospero Buonaccorsi (1692-1702), Niccolò Buonaccorsi (1702-1705), Silvestro Rasponi (1705-1716), Cosimo Paolucci (de' Calboli) (1716-?). Dei Buonaccorsi si è già detto. I Rasponi esercitarono una sorta di signoria su Ravenna all'inizio del Cinquecento dopo l'incorporazione nello Stato Ecclesiastico, successivamente la famiglia rimase una preminente patrizia in città¹⁰⁴⁵. Silvestro Bonifacio Rasponi fu cavaliere di Malta dal 1689 e capitano di una galea pontificia¹⁰⁴⁶. Egli era il fratello di mons. Antonio Maria Rasponi, cameriere segreto di Clemente XI e canonico della basilica lateranense nel 1706¹⁰⁴⁷. Lo stesso anno in cui Silvestro ottenne la carica di governatore, la famiglia fu insignita di un marchesato e del titolo di patrizi romani¹⁰⁴⁸. Nel tempo la casata aveva espresso numerosi curiali tra Cinque e Settecento, era perciò già pienamente inserita nell'ambiente romano. Nel

¹⁰⁴² Ivi, 493, f. 362r., 6 ottobre 1724, Ancona, al conte Niccolò Buonaccorsi: «Ho rappresentato a Nro Sig.re il desiderio di V.S. Ill.ma di rimettere la carica di cotesto governo delle Armi, e tutt'altro che Ella mi ha significato nella sua in data delli 30 del mese scorso. Egli ha dimostrato un sommo dispiacere di restar privo di un Officiale di tanta probità, esperienza, ed attenzione, come V.S. Ill.ma, con tutto ciò vedendola così risoluta gli ne accorda il congedo; desidero bensì che ne ritenga l'esercizio per il breve tempo che ne farà la provista: del mio dispiacere non ne parlo; perché sarei assai prolisso; e pregandola da riconoscere in me un suo vero servitore, e che desidera d'esserle tale fino alle ceneri».

¹⁰⁴³ F. VALESIO, *Diario di Roma*, cit., vol. IV, pp. 454-5; vol. V, pp. 149, 237, 306-7.

¹⁰⁴⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 628.

¹⁰⁴⁵ Sui Rasponi di Ravenna, si veda C. CASANOVA, *Gentilhuomini ecclesiastici*, cit., pp. 38-45, 120-33.

¹⁰⁴⁶ B. DAL POZZO, *Ruolo generale de cavalieri gerosolomitani*, cit., p. 264.

¹⁰⁴⁷ C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 858.

¹⁰⁴⁸ G. B. DI CROLLANANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 2, cit., p. 402.

1705 fu nominato governatore delle Armi di Romagna, dopo aver servito nella marina, mentre Orazio Rasponi, anch'egli cavaliere di malta dal 1700¹⁰⁴⁹, fu nominato capitano di una compagnia nel 1701, dove rimase sino al 1705, quando partì per Malta¹⁰⁵⁰. Un suo parente, Filippo Rasponi, è attestato dal 1695 come «impresario» del Forte Urbano, la sua mansione era approvvigionare il presidio di tutte le derrate e i materiali necessari per il mantenimento della fortezza¹⁰⁵¹. L'ufficio di impresario nel 1705 passò poi al figlio Cesare Rasponi, che fu patrizio ravennate e romano e conservatore di Roma dal 1716¹⁰⁵². Nel 1708 Silvestro fu colonnello di un reggimento di fanteria con una patente registrata, ma il suo reggimento non risulta nei ristretti¹⁰⁵³. Mons. Antonio Maria Rasponi fu coinvolto anche nella difesa del litorale adriatico nel 1715-6, quando il fratello era comandante della difesa della costa romagnola, ricevendo le relazioni militari di Degli Oddi, insieme con mons. Battelli¹⁰⁵⁴. Gli successe Cosimo Paolucci de' Calboli, il nipote del generale Luigi Paolucci, figlio del marchese Giovanni e di Maria Accoramboni¹⁰⁵⁵. Egli risulta governatore delle armi dal 1725 sino alla fine del periodo considerato nella ricerca¹⁰⁵⁶.

I governatori di Urbino furono: Giovanni Battista Antaldi (?-1722), Federico Paciotti (1722-1735) e Giovanni Battista Degli Oddi (1735-1744). Giovanni Battista Antaldi, nobile di Pesaro e Urbino¹⁰⁵⁷, risulta già in carica al momento dell'ascesa di Innocenzo XII¹⁰⁵⁸, e la mantenne continuativamente fino al 1721, quando al comando della provincia arrivò il conte

¹⁰⁴⁹ B. DAL POZZO, *Ruolo generale de cavalieri gerosolomitani*, cit., pp. 272-3.

¹⁰⁵⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 416, 24 gennaio 1705, Ferrara, al cardinale legato Astalli, f. 7v. Ivi, 4 aprile 1705, Ferrara, al cardinali Astalli. La compagnia di Orazio Rasponi doveva essere riformata, ma poi fu lasciata in servizio, nel frattempo Orazio Rasponi aveva già lasciato il comando.

¹⁰⁵¹ Ivi, 301.

¹⁰⁵² Ivi, 405.

¹⁰⁵³ ASR, *Soldatesche e Galere*, 574, indice patenti.

¹⁰⁵⁴ AFMCS, *Bartolomeo Degli Oddi, Registro 1716 II*, c. 9.

¹⁰⁵⁵ C. WEBER - M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 1, cit., p. 730.

¹⁰⁵⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 625, 628, 629.

¹⁰⁵⁷ G.B. DI CROLLANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 1, cit., p. 50; V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-nobiliare italiana*, vol. 1, cit., p. 398.

¹⁰⁵⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 507, c. 30.

Federico Paciotti, di una famiglia nobile urbinata¹⁰⁵⁹. Il conte Paciotti di Urbino fu arruolato nel 1701 e ricevette la carica di alfiere colonnello e capitano della compagnia Redegelt¹⁰⁶⁰. Giovanni Battista Degli Oddi (1686-1766) era un nipote del generale Bartolomeo. Nel 1692 risulta capitano di una compagnia di milizia a Todi in Umbria¹⁰⁶¹. Seguì lo zio a Venezia arruolandosi nel 1705 e rimase al servizio della Repubblica per vari decenni. Durante la riconquista ottomana della Morea fu fatto schiavo dagli ottomani e messo a «custodire le mule del sultano». Fu riscattato nel 1715 con un pagamento di 6.000 scudi diviso a metà tra la famiglia e la Repubblica. Partecipò l'anno successivo all'assedio di Corfù sotto il generale Schulemburg. Lasciò Venezia col grado di tenente colonnello nel 1735. Nel 1736, mentre lo zio otteneva il comando dell'esercito pontificio a Roma, Giovanni Battista fu nominato governatore delle Armi di Urbino, carica che mantenne sino alla giubilazione nel 1744¹⁰⁶².

I governatori delle Armi della Marca furono: Cosimo Maculani (?-1692), Luigi Paolucci (1692-1704), Malatesta Abbati Olivieri (1704-1718), Niccolò Buonaccorsi (1718-1724), Giovanni Battista Della Penna (1724-1733), Pietro Paolo Mantica (1733-?). Malatesta Abbati Olivieri era un cugino di Clemente XI, sua madre era Giulia Albani, zia del pontefice. Suo fratello Fabio fu agente del Buon Governo, e questi con l'elezione di Giovanni Francesco ottenne prima la Segreteria dei Brevi e poi il cardinalato nel 1715¹⁰⁶³. La famiglia era un casato nobile di Pesaro di ascendenza feudale¹⁰⁶⁴. Malatesta al momento dell'elezione di Albani era castellano di Senigallia dal 1694; nel 1704, quando Luigi Paolucci era in conflitto con D'Aste, ottenne la carica di governatore della Marca¹⁰⁶⁵. Nel 1718 fu richiamato a Roma per la carica di vice castellano di S. Angelo, che tenne fino alla morte nel 1730 durante la

¹⁰⁵⁹ *Avvisi italiani ordinarii e straordinari 1721*, appresso Giovanni Van Ghelen, Vienna s.d., p. 103, 7 giugno 1721.

¹⁰⁶⁰ Per la nomina ad alfiere, ASV, *Commissariato Armi*, 355, f. 166, 1 giugno 1701, al conte Federico Paciotti; la nomina a capitano, ivi, f. 380, 5 dicembre 1701, al cardinale D'Adda.

¹⁰⁶¹ ASV, *Commissariato Armi*, 282, f. 164, 18 ottobre 1692, Todi, a Giovanni Battista Degli Oddi.

¹⁰⁶² AFMCS, *Degli Oddi, Giovanni Battista Degli Oddi, Carte riguardanti Gio. Battista Seniore al servizio della Repubblica di Venezia*, cc. 2-3, 9-10, 37.

¹⁰⁶³ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., p. 460.

¹⁰⁶⁴ G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 1, cit., p. 2.

¹⁰⁶⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 401, f. 128r., Sinigallia, 17 maggio 1704, a Malatesta Abbati Olivieri.

Sede Vacante di Benedetto XIII¹⁰⁶⁶. Il barone Pietro Paolo Mantica apparteneva al ramo romano di una famiglia della nobiltà di Reggio Calabria, la casata deteneva tre titoli baronali nel Regno di Napoli¹⁰⁶⁷. La prima notizia della sua carriera militare è la presenza ad Ascoli nel 1703 come capitano di un distaccamento del reggimento in luogo de' Corsi della Sacra Consulta¹⁰⁶⁸. Passato poi a capitano di una compagnia di Guardie del pontefice¹⁰⁶⁹, vi rimase sino al conferimento della carica di governatore della Marca nel 1733¹⁰⁷⁰.

I governatori dell'Umbria furono: Giovanni Garzia Millini (?-1692), Cosimo Maculani (1692-1697), Antonio D'Alibert (1698), Antonio Maria Crispolti (1698-1705), Niccolò Buonaccorsi (1705-1718), Giulio Bufalini (1718-1723), Claudio Aureli (1723-25), Gianluigi Chiappino Vitelli (1725-?). Giovanni Garzia era un nobile romano omonimo e parente del cardinale Millini¹⁰⁷¹. Del governatore Cosimo Maculani si è già discusso. Nel 1697 egli, per dei problemi di salute, richiese un'altra carica. Incominciò il consueto processo di scelta di un nuovo governatore, ma Innocenzo XII, con sorpresa di D'Aste, decise diversamente: «all'improvviso dichiarò il figliuolo del Conte d'Alibert, che già n'è in possesso»¹⁰⁷². Il conte francese Jacques D'Alibert risiedeva a Roma dal 1656 e grazie alla raccomandazione del cardinale Decio Azzolini divenne un gentiluomo al servizio della regina Cristina di Svezia sino al 1661¹⁰⁷³. Si sposò con Maria Vittoria Cenci, figlia del conte Lorenzo Cenci, un capitano della Guardia corsa. Jacques costruì il Teatro Tordinona, il primo teatro musicale pubblico di Roma, che subì alterne vicende. Innocenzo XI lo fece chiudere, mentre riaprì con Alessandro VIII. Nel 1697 egli cercò ed ottenne una carica militare per il figlio Antonio. Lo

¹⁰⁶⁶ P. PAGLUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., p. 132.

¹⁰⁶⁷ G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 2, cit., p. 67; U. DILIGENTI (a cura di), *Storia delle famiglie illustri italiane*, U. Diligenti, Firenze 1872, vol. 5, n. 53, Mantica di Reggio Calabria.

¹⁰⁶⁸ G. COLUCCI, *Delle antichità picene*, cit., p. 36. Filippo Mantica risulta cavaliere d'onore al pontefice nel 1700. ASR, *Soldatesche e Galere*, 657, fasc. 29.

¹⁰⁶⁹ Ivi, 660, 661. Le buste contengono i registri con i nominativi delle compagnie delle guardie e le pigioni pagate per i soldati per il periodo 1715-1721 circa.

¹⁰⁷⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 627.

¹⁰⁷¹ C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 787-82; Id., *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 1, cit., pp. 388-90.

¹⁰⁷² ASV, *Commissariato Armi*, 324, f. 285, 27 settembre 1697, Rimini, al cardinale Corsi, legato di Romagna.

¹⁰⁷³ S. SIMONETTI, *Azzolini Decio*, in *DBI*, vol. 2(1960), *ad vocem*.

stesso anno Innocenzo XII aveva fatto demolire definitivamente il Teatro Tordinona, perché corruttore dei costumi della popolazione romana. È assai probabile che l'improvvisa nomina di Antonio da parte dello stesso pontefice sia stata una forma di risarcimento e una grazia per il padre Jacques. Non è ben chiaro perché fu nominato governatore dell'Umbria, ma lì poteva contare sull'appoggio del prelado governatore di Perugia mons. Gontieri¹⁰⁷⁴. Allo stesso modo non vi è certezza sulle motivazioni della protezione di Gontieri, ma il governatore era un piemontese membro di una famiglia nobile torinese, legami pregressi con il padre Jacques potrebbero spiegare la protezione, e la stessa nomina a quel particolare governorato. Jacques si era recato a Torino nel 1677, dove rimase circa un anno, lì organizzò il Teatro Ducale nel 1678, e cercò senza successo di ottenere qualche carica nella corte di Carlo Emanuele II. Il giovane conte, nato nel 1670, non aveva alcuna esperienza militare e percepì il governorato come una grazia da cui attingere denaro, senza curarsi del servizio effettivo. D'Aste stesso scrisse a numerosi prelati governatori dell'Umbria per ottenere informazioni certe sul fatto che il conte curasse solo i propri interessi¹⁰⁷⁵. Ad esempio, aveva preteso di alloggiare a spese dei capitani delle compagnie di milizia e il commissario richiese ai governatori di confermare le accuse e far arrivare fedeli giurate dei fatti contestati¹⁰⁷⁶. La vicenda arrivò al pontefice e D'Aste scrisse al governatore Gontieri che: «Sua Santità ha ordinato, che venga a Roma: di modo che io non ho altra parte in questo affare havendo già adempita quella dell'obbligo che

¹⁰⁷⁴ C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 706-7.

¹⁰⁷⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 332, f. 108r., 14 maggio 1698, Lettera circolare ai governatori delle città dell'Umbria: «L'essere già venuto in cotesto luogo il Sig. Conte d'Alibert Governatore dell'Armi per far la visita alle milizie è motivo, che io richieda a V.S. l'informazione del modo, come egli è comparso; cioè con quanta gente di comitiva, e con quanti cavalli, e se habbia adempito le parti, che a lui spettano di rivedere le compagnie per il buon servizio di N.S. o pure si sia divertito in altri affari fuori della sua incombenza. Si contenti V.S. esattamente ragguagliarmi di tutto e le prego».

¹⁰⁷⁶ Ivi, 113r., 21 maggio 1698, Lettera circolare ai governatori dell'Umbria: «habbia fatto pagare i Bollettini dei soldati a cavallo un giulio quelli delli soldati a piedi un Grosso, gl'altri caporali più, e meno secondo che a lui è piaciuto. E che in alcuni luoghi gl'habbia indotti anche a forza di pagamenti, con haver eletti ancora alcuni off.li nuovi con titolo di Sotto caporali. Che però V.S. d'ordine di N.S. ponga in chiaro la verità di tutto ciò che si è espresso facendone esattissime perquisizioni dagli off.li, e dagli istessi soldati, e di ogni capo mandi giustificazioni sottoscritte avvertendole di eseguire con ogni diligenza sapendosi molto bene che il detto conte procuri di havere attestazioni a favore per occultare ciò che è stato qui dedotto per modo di ricorso, e le prego».

mi correva per il ministero [...] nel rimanente l'esito dipende da N.S.»¹⁰⁷⁷. Il conte D'Alibert fu rimosso dopo la prima visita delle milizie a causa del gran numero di memoriali che arrivarono a Roma, che descrivevano gli abusi del neo governatore, e subì un processo formale¹⁰⁷⁸, nonostante i tentativi di difesa da parte di suo padre e del governatore di Perugia¹⁰⁷⁹. La nomina di Antonio D'Alibert rimase un'eccezione, la diffidenza nel concedere a nobili forestieri un governatorato era molto forte, e il suo caso rimane unico per il periodo considerato. Due anni dopo il commissario riferì che il nobile fu condannato a ripagare tutti il denaro estorto illecitamente¹⁰⁸⁰. Nel 1699, l'anno successivo la sua rimozione dalla carica, Antonio entrò al servizio della regina di Polonia Maria Casimira e si stabilì a palazzo Zuccari e con i soldi del padre costruì un nuovo teatro, chiamato poi teatro «delle Dame» dal 1726¹⁰⁸¹. Il giovane D'Alibert fu sostituito dal capitano della compagnia dei corazzieri e cavaliere di Malta Francesco Crispolti, che al momento della nomina si trovava in viaggio nel battaglione pontificio in Levante. Non potendo assentarsi da Roma, il comando effettivo fu affidato al castellano di Perugia Giulio Bufalini¹⁰⁸². I Crispolti erano una famiglia nobile perugina con una lunga tradizione militare al servizio della Santa Sede sin dalla fine del Cinquecento. Alcuni membri avevano militato negli eserciti di altri principi, per poi tornare a Perugia, con una sanzione esterna della propria nobiltà attraverso il riconoscimento di alti gradi militari e la vicinanza con i principi stranieri. Ciò andava ad aggiungersi al riconoscimento locale dato

¹⁰⁷⁷ ASV, *Commissariato Armi*, f. 137r., 7 giugno 1698, Perugia, a mons. Gontieri. D'Aste resistette alle pressioni del governatore per mettere a tacere i ricorsi che gli stavano giungendo dai vari governatorati, e si oppose alla richiesta, ivi, 121r., 31 maggio 1698, Perugia, a mons. Gontieri: «In sostanza si pretenderebbe, che io opprimessi i giusti ricorsi, et occultassi a N.S. ciò, che per debito del mio Carico mi spetta di rappresentare [...] Appresso di me pare una scusa assai leggera il volere scusarsi con accusarmi, quando il denaro si è messo in saccoccia, e lui è stato, che ne ha parlato, e ne ho le dovute giustificazioni».

¹⁰⁷⁸ Ivi, f. 128v., 7 giugno 1698, Terni, al conte D'Alibert: «Nell'audienza di questa mattina N.S. mi ha imposta che io faccia a lei sapere haverla Sua Santità rimossa dalla Carica di Governatore delle Armi, e che ella venga in Roma».

¹⁰⁷⁹ Su Francesco Maurizio Gontieri, C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 706-7.

¹⁰⁸⁰ ASV, *Commissariato Armi*, 348, f. 21r., 10 febbraio 1700, Perugia, a mons. Patrizi: «Sua Santità ordinò, che se ne facesse il Processo come seguì e provata l'asportazione N.S. ordinò che si facesse pagare dal detto Conte».

¹⁰⁸¹ Su Antonio D'Alibert, cfr. S. FRANCHI, *Drammaturgia Romana*, vol. 2, 1701-1750, Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. XLVII-L.

¹⁰⁸² ASV, *Commissariato Armi*, 332, f. 207v., 16 agosto, Levante, cav. Crispolti. Ivi, 348, f. 144r., 21 luglio 1700, Perugia, marchese Giulio Bufalini.

dalla ricchezza e dalle parentele. Dopo le carriere all'estero, una volta tornati in patria molti passarono al servizio pontificio¹⁰⁸³. Il marchese Giulio Bufalini successe alla carica alla morte di Crispolti. Il marchese era membro di una famiglia di antica nobiltà feudale di Città di Castello, patrizi romani e legati con la corte medicea. Essi si arricchirono in patria e riuscirono ad ampliare la loro influenza grazie ai legami familiari con i Vitelli e i Bourbon del Monte. Insieme ai Vitelli, i Bufalini erano i maggiori contribuenti della città¹⁰⁸⁴. Giulio nel 1693 fu capitano del presidio di Ferrara¹⁰⁸⁵, divenne poi castellano della fortezza di Perugia nel 1697 (che mantenne fino al 1702), nel 1701 fu tra i capitani di fanteria nella *nuova leva*, egli rimase a Roma e la sua compagnia passò al rango delle guardie. Nel 1718 divenne governatore, carica che mantenne sino ad aprile del 1723, quando ottenne il comando della compagnia dei cavalli di Avignone¹⁰⁸⁶. La carica di governatore passò a Claudio Aureli, figlio del vecchio castellano del Forte Urbano Giovanni Battista. Claudio aveva ottenuto una carica di colonnello in occasione della guerra nel 1708-9 – del suo profilo sino a quella data si è già discusso – e fu castellano di Perugia, carica che mantenne anche durante il suo governatorato sino al 1731¹⁰⁸⁷. Il commissario delle armi Della Molaria nel 1723 scrisse una lettera per assicurare del suo interessamento al conte Aureli, il testo è interessante per notare l'evoluzione del linguaggio da parte dei commissari:

Siccome mi è stato sempre a cuore il di lei [cancellato: merito] avanzamento, così, nella consaputa presente congiuntura, non ho mancato nell'udienza di q.ta mattina di [cancellato: replicare le mie suppliche] far nuovamente palese a Nro Sig.re [cancellato: avendoli proposto quanto appunto da lei mi è stato inviato] il suo distinto merito, affinché si degni di questa in considerazione per qualche Carica adeguata, che potesse vacare e, risulta Ella [illeggibile] esser sicura, che non mancherò di continuare i miei uffici per servirla e resto¹⁰⁸⁸.

¹⁰⁸³ Sui Crispolti, si veda E. IRACE, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 18, 35, 79, 89-90, 120, in particolare su Fabrizio, ivi, p. 53.

¹⁰⁸⁴ T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., pp. 185-6; R. CHIACHELLA, *Regionalismo e fedeltà locali*, cit., pp. 76, 207; E. IRACE, *la nobiltà bifronte*, cit., p. 140-3.

¹⁰⁸⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 493, f. 60r., 26 dicembre 1693, Ferrara, al card. Imperiali.

¹⁰⁸⁶ Ivi, 493, f. 198v., 24 aprile 1723, Narni, a Giulio Bufalini.

¹⁰⁸⁷ Ivi, 625, cc. nn., 8 agosto 1731, Perugia, al conte Claudio Aureli. La castellania passò a Carlo Degli Oddi.

¹⁰⁸⁸ Ivi, 493, f. 132v., 17 febbraio 1723, Perugia, al conte Claudio Aureli.

Il merito dell'ufficiale è sostituito dal più concreto vantaggio di una promozione, da una parte si nota l'oscillazione tra il linguaggio più rivolto al conferimento di una grazia, da una parte, dall'altra si enfatizza il merito dell'ufficiale, senza però far palese al pontefice che le informazioni arrivavano direttamente da Aureli. Il linguaggio si era maggiormente burocratizzato, ma all'interno dell'istituzione permanevano incertezze linguistiche per l'espressione del rapporto merito-grazia. Il conte perugino fu nominato governatore pochi mesi dopo l'invio della lettera, nel maggio 1723¹⁰⁸⁹. Claudio Aureli nel 1727 era anche un priore di Perugia¹⁰⁹⁰. Mantenne la carica fino alla morte nel 1735, e il governatorato passò a Gianluigi Chiappino Vitelli del ramo fiorentino, figlio di Clemente Vitelli¹⁰⁹¹. Egli ebbe anche incarichi a corte, fu lancia spezzata e cameriere segreto di spada del pontefice¹⁰⁹².

I governatori delle Armi del Patrimonio furono: Camillo Ferretti (1692)¹⁰⁹³ e Andrea Moidalchini (1692-1735). Camillo Ferretti fu, come molti altri membri della famiglia anconetana, un cavaliere di Malta che servì la marina pontificia al comando di una galea. Come ricompensa per i servizi resi, allo stesso modo di Francesco Maria, passò ad un governatorato. I Moidalchini erano una famiglia della piccola nobiltà del Patrimonio, patrizi viterbesi e romani, erano ascisi al rango di famiglia pontificia grazie ad Olimpia, la cognata di papa Innocenzo X e prozia del nostro. Il potere raggiunto a Roma permise una preminenza all'interno della provincia, così, quando Camillo Ferretti fu trasferito a Civitavecchia, il governatorato passò al marchese Moidalchini. Suo padre Domenico aveva sposato Eugenia

¹⁰⁸⁹ Ivi, f. 215r., 19 maggio 1723, al conte Claudio Aureli Governatore delle Armi: «Perché mi riconosco in debito di rappresentare a Nro Sig.re il distinto merito di V.S.Ill.ma ed anche per il desiderio, che particolarmente tenevo di poterlo servire in congiuntura della mutazione, e proviste delle Cariche militari per qualche suo avanzamento, sia pure certa che l'ho fatto con quella maggior efficacia, che mi è stata possibile, come continuerò sempre in qualsivoglia altra occasione, e resto baciandole affett.e».

¹⁰⁹⁰ M. CIANINI-PIEROTTI (a cura di), *Una città e la sua Cattedrale. Il Duomo di Perugia: convegno di studio. Perugia 26-29 settembre 1988*, Edizioni Chiesa S. Severo a Porta Sole, Perugia 1992, pp. 446, 448.

¹⁰⁹¹ ASV, *Commissariato Armi*, 627, cc. nn., 20 aprile 1735, Perugia, al conte Carlo Degli Oddi.

¹⁰⁹² P. LITTA, *Famiglie Celebri Italiane*, cit., dispensa 35, Vitelli marchesi di Bucine. Clemente era un fratello di Alessandro Vitelli, che prese sotto la sua ala il giovane Cristoforo Spada.

¹⁰⁹³ Ivi, 507, c. 30.

Spada, figlia di Orazio. Suo zio era il cardinale Francesco Mardalchini¹⁰⁹⁴. Andrea aveva dunque molte opportunità per poter ottenere patroni influenti per la propria carriera militare. Eppure per tutta la durata del suo governo rimase in secondo piano, non perseguendo la possibilità di altri incarichi.

I governatori di Sabina e Montagna furono: Morgante Morganti (1692-?), Ridolfo Malaspina (?-1723), Orazio Vincentini (1723-?). Morgante Morganti fu sergente maggiore della stessa provincia dal 1692, per diventarne governatore. Prima della nomina aveva servito come sergente maggiore nelle spedizioni del reggimento pontificio a Creta durante la guerra di Candia e in Dalmazia¹⁰⁹⁵. Il cavaliere di Malta Ridolfo Malaspina (1661-1734) fu un tenente di una delle compagnie di dragoni arruolate nel 1701, prima di allora era stato capitano di una galea pontificia, che mantenne sino al luglio 1701¹⁰⁹⁶. Egli apparteneva alla famiglia dei Malaspina di Ascoli Piceno. Molti membri erano stati cavalieri dell'Ordine di Malta e avevano una solida tradizione militare. Dopo l'armamento rimase nella marina pontificia sino al 1711¹⁰⁹⁷. Dopo il 1723 passò al governorato Orazio Vincentini di Rieti, il sergente maggiore della stessa provincia¹⁰⁹⁸. Prima di questa carica era stato capitano di fanteria dal 1705-6¹⁰⁹⁹.

I governatori di Marittima e Campagna furono: Carlo Filippo Adami (1698), Giovanni Bartolomeo Fagnani (1692?-1695), Carlo Grifoni (1706), Ottavio Origo (1732-?). Carlo Filippo Adami apparteneva ad una famiglia patrizia di Fermo. I Fagnani erano una famiglia

¹⁰⁹⁴ Sull'infanzia e i legami familiari di Andrea Mardalchini, si veda B. BORELLO, *Il posto di ciascuno. Fratello, sorelle e fratellanze (XVI-XIX)*, Viella, Roma 2016, pp. 39-45.

¹⁰⁹⁵ ASV, *Commissariato Armi*, 283, cc. nn., 14 gennaio 1693, Ferrara, Guido Bonaventura a Giuseppe D'Aste: «[al] Sign. Morganti in riguardo de servitij prestati alla S.Sede nella passate guerre di Dalmatia e Candia, dove esercitò la carica di Sergente Maggiore con molto concetto nel reggimento Pontificio». B. DAL POZZO, *Ruolo generale de cavalieri gerosolomitani*, cit., pp. 268-9.

¹⁰⁹⁶ Ivi, 355, 20 luglio 1701, Bologna per Castel Franco, al marchese Spada da Giuseppe D'Aste.

¹⁰⁹⁷ A. GUGLIELMOTTI, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto*, Tipografia vaticana, Roma 1893, p. 25.

¹⁰⁹⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 493, cc. nn., 10 marzo 1723, Macerata, al colonnello Buonaccorsi e per i governatori e sergenti maggiori delle altre province. Sui Vincentini, G.B. DI CROLLANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 3, cit., p. 98; C. WEBER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 2, cit., p. 975.

¹⁰⁹⁹ ASV, *Commissariato Armi*, 430.

nobile di Rimini, con un ramo romano¹¹⁰⁰. Carlo Grifoni apparteneva a una famiglia di origini fiorentine, con un ramo romano di cui Carlo faceva parte¹¹⁰¹. Già capitano di una compagnia di nuova leva per la difesa del confine sotto Innocenzo XII, durante la guerra della Lega di Augusta nel 1692¹¹⁰², fu di nuovo incaricato di comandare una compagnia nel 1701¹¹⁰³. In contemporanea al titolo di capitano di nuova leva, mantenne il proprio grado di alfiere delle guardie di Roma. Nel 1705 è l'alfiere più anziano delle Guardie a Roma, quando viene nominato al governo delle Armi¹¹⁰⁴. D'Aste scrisse con chiarezza riguardo la promozione di Grifoni al capitano dei dragoni Della Penna, che richiedeva lo stesso posto. Egli riportò che «Il governo delle Armi di Marittima e Campagna è stato già provveduto in persona del detto Grifoni, come Alfieri più anziano di tutti»¹¹⁰⁵. Il sergente maggiore della provincia, non considerato per la promozione, era Zenobio Savelli Palombara¹¹⁰⁶. Nel 1702 questi fu nominato capitano di fanteria per la difesa del confine¹¹⁰⁷. In seguito ottenne il grado di colonnello durante la guerra del 1708-9 e comandò una compagnia di guardie a Roma sino al 1730¹¹⁰⁸, quando subentrò su ordine di Clemente XII al vice castellano di Castel S. Angelo Della Penna¹¹⁰⁹. Talvolta nelle fonti questo governatorato è denominato genericamente come il «Lazio»¹¹¹⁰. Ottavio Origo era il figlio di Vincenzo Origo, di cui si è già discusso. Egli risulta in carica dal 1732¹¹¹¹.

¹¹⁰⁰ T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, cit., pp. 410; G.B. DI CROLLANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 1, cit., pp. 385-6.

¹¹⁰¹ T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, cit., pp. 432-3.

¹¹⁰² ASV, *Commissariato Armi*, 273, f. 298v. 22 marzo 1692, Bologna, a mons. Leti. Informa che deve, su ordine del papa, richiamare le tre compagnie mandate ai confini, ne deve informare il Card. Legato. Comandanti Origo, Grifoni, Crispolti.

¹¹⁰³ Ivi, 368, f. 6 aprile 1701, al commissario Travaglini. D'Aste informò che il Grifoni è al comando di una compagnia di 168 uomini a Ferrara.

¹¹⁰⁴ Ivi, 491, 7 marzo 1716, Lettere Circolari; Ivi, 492, cc. nn., 5 novembre 1721, al conte Nicolò Buonaccorsi.

¹¹⁰⁵ Ivi, 430, f. 94r., 27 marzo 1706, Castel Franco, al marchese della Penna.

¹¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹¹⁰⁷ Ivi, 371, 101v., 25 marzo 1702, Velletri, al marchese Zenobio Savelli Palombara. F. VALESIO, *Diario di Roma*, cit., p. 77.

¹¹⁰⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, 660, cc. 91, 92.

¹¹⁰⁹ P. PAGLIUCCI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 137-9.

¹¹¹⁰ Ad esempio, ASV, *Commissariato armi*, 416, f. 160v., 19 dicembre 1705, al conte Francesco Martelli.

¹¹¹¹ Ivi, 625, 27 aprile 1732, Roma, al marchese Ottavio Origo, governatore delle Armi di Marittima, Campagna, e Lazio.

I governatori di Civitavecchia furono: Camillo Ferretti (1692-?), Ferdinando Abbati (?-1736) e Pio Ferretti (1736-?)¹¹¹². Più incerta è la configurazione istituzionale del governo delle armi di Nettuno. La città aveva un proprio governatorato nel 1692. Nelle carte sono stati riscontrati solo i nominativi del conte Carlo Nembrini, in carica al momento dell'ascesa di Innocenzo XII, e il marchese Luigi Paleotti, membro di una delle più influenti famiglie senatorie del Reggimento di Bologna¹¹¹³. Carlo Nembrini apparteneva a una famiglia patrizia di Ancona¹¹¹⁴. La casata era originaria di Bergamo, il ramo anconetano si era stabilito in città all'inizio del Seicento. I Nembrini furono creati patrizi di Ancona con un breve di Urbano VIII del 1652 con l'immissione di nuove famiglie nel patriziato cittadino¹¹¹⁵. Nel 1689 sposò Cornelia, figlia di Antonio Francesco Stracca, il colonnello della milizia nella Marca¹¹¹⁶. Innocenzo XI lo nominò alfiere in una delle compagnie di guardie e divenne il governatore di Nettuno. I suoi progetti non riguardavano solo la carriera delle armi, fu console della Repubblica di Genova ad Ancona e cavaliere di Santiago; nel 1690, mentre era ancora al servizio del pontefice, divenne consigliere del duca Ferdinando Carlo Gonzaga. In seguito nel 1693 ottenne di aggiungere il nome Gonzaga a quello della famiglia dall'ultimo duca di Mantova e il titolo di marchese, poi nel 1694 divenne ministro del ducato¹¹¹⁷. Il Nembrini fu uno degli ultimi militari che combinarono il servizio al papa con la ricerca di legami con altri sovrani. Tale pratica era progressivamente scomparsa nel Settecento. La ricerca di posti fuori dallo Stato sarà osteggiata con forza dai commissari e dai pontefici, come si è notato nei casi di Degli Oddi e Medici. Il governatorato passò a Luigi Paleotti, capitano delle guardie del pontefice¹¹¹⁸. La famiglia Paleotti all'inizio del Settecento attraversava profondo declino

¹¹¹² Su Pio Ferretti, *ivi*, 629.

¹¹¹³ G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 2, cit., p. 257.

¹¹¹⁴ Sulla famiglia si veda, *ivi*, pp. 204-5. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, cit., pp. 809-10.

¹¹¹⁵ *Ibidem*. S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., p. 86. Già nel 1639 Urbano VIII aveva forzato le resistenze del consiglio cittadino di Ancona con un breve che impose l'aggregazione al patriziato di diciotto famiglie.

¹¹¹⁶ Sul matrimonio, C. WEBER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 2, cit., p. 664.

¹¹¹⁷ *Ibidem*. A. BIANCHI, *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova (1665-1708)*, Unicopli, Milano 2012.

¹¹¹⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, 789.

economico e demografico. In generale le più antiche famiglie del patriziato bolognese stavano manifestando la stessa crisi generale, tanto da rendere necessaria l'immissione di nuove casate¹¹¹⁹. Tommaso, parente di Luigi, fu capitano durante l'armamento del 1701, nella guerra del 1708-9 fu promosso tenente colonnello¹¹²⁰, dopo la riforma fu poi capitano di una compagnia di guardie del pontefice¹¹²¹, nel 1723 era sergente maggiore della provincia del Patrimonio.

La prima considerazione che risultava da questa analisi dei nominativi e delle carriere di questi governatori è osservare quanto il cambio di un pontificato poteva influire sulle carriere degli ufficiali e gli assetti territoriali. Si nota come durante il primo anno di pontificato di Innocenzo XII furono riassegnati e trasferiti molti governatori, mentre altri lasciarono il servizio. Le motivazioni per i singoli cambiamenti apportati, sono tutti considerati come singoli casi interrelati tra loro, non vi era una volontà di sistemazione. Potrebbe esserci stata una volontà di rimuovere dall'incarico figure maggiormente legate al pontificato di Alessandro VIII e al generale di Santa Chiesa Antonio Ottoboni, meno probabile – ma non escludibile – appare una specifica volontà di revisione dei ranghi dell'esercito in funzione antinepotista. Per quanto riguarda i decenni successivi non sembrano esserci casi particolari in cui ciò avvenne. Dall'analisi delle carriere e dei nominativi dei governatori non risulta una difficoltà nel concedere il controllo militare delle province ad un membro della nobiltà locale, soprattutto nei distretti in cui non è presente una guarnigione dell'esercito regolare. Mentre Ferrara fu la località più richiesta dai nobili più in vista in curia e non fu mai affidata ad esponenti del locale patriziato. Lo stesso a Bologna, dove al Forte Urbano vengono nominati due militari esperti con lunghe carriere nella marina, forse considerati più affidabili, dopo l'esperienza delle problematiche causate da Giovanni Battista Aureli. Altri flussi di nomine

¹¹¹⁹ A. GIACOMELLI, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel settecento. Atti del I Colloquio Bologna, 2-3 febbraio 1980*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1980, pp. 63-4.

¹¹²⁰ Sulla graduazione a capitano, ASV, *Commissariato Armi*, 494; sulla graduazione a tenente colonnello, *ivi*, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 513r.

¹¹²¹ ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, 662, 665.

nei distretti più distanti dal confine lombardo e col regno di Napoli sembrano avere profili diversi. Ad esempio, nel Patrimonio, ad Urbino e in Romagna, i governatorati sono concessi a nobili locali per lunghi periodi di tempo, spesso sino alla morte naturale dell'occupante. I governatori e i sergenti maggiori furono impiegati solo in modo discontinuo durante le campagne pontificie, in generale mantennero i loro posti a presiedere la milizia. Essi avevano raggiunto il vertice degli ordinamenti militari e le loro carriere non videro ulteriori avanzamenti con la nomina a generale per la massima parte dei soggetti. Allo stesso modo i sergenti maggiori non erano scelti automaticamente per una promozione a governatore delle Armi. La maggior parte dei governatori non fu in precedenza un sergente maggiore della milizia. Difatti quest'ultimo grado non deve essere considerato come il suo equivalente all'interno di un reggimento, che aveva un valore molto più pregnante nelle discussioni per il conferimento di una carica. La prassi non scritta per i governatorati era privilegiare chi era senza una carica nelle province, piuttosto che promuovere chi già aveva un posto. Il commissariato attinse al numero di ufficiali che avevano servito nei reggimenti costituiti per i vari arruolamenti. In generale, anche se il principio di anzianità era il preferito, si trattava di una preferenza e di una prassi non scritta, non essendoci documenti istituzionali che sistematizzassero tale questione, tutte le affermazioni qui fatte sono deduzioni compiute sul computo degli ufficiali e dei passaggi di carica e promozioni. Inoltre i sergenti maggiori, non partecipando alle campagne, non avevano modo di guadagnare meriti particolari, perlopiù si trovarono a competere in posizione di svantaggio con gli ufficiali dei reggimenti regolari. Ad esempio, il sergente maggiore di Ferrara Ludovico Pecci, dopo aver servito a Ferrara per anni, dovette accontentarsi della posizione di castellano ad Ascoli¹¹²². Dove possibile si è ricostruita l'intera carriera dei sergenti, in altri casi si è cercato di confermare il luogo d'origine e alcune

¹¹²² ASV, *Commissariato Armi*, 460, f. 10.

notizie delle cariche pregresse¹¹²³. I sergenti maggiori avevano profili simili ai governatori, provenivano dai patriziati delle province in grande maggioranza, molte famiglie da cui provenivano erano paragonabili per rango interno al ceto ai governatori delle armi. Il numero di sergenti maggiori ritrovati nelle fonti sono in tutto ventiquattro; di questi solo due furono promossi a governatori, in particolare: Silvestro Bonifacio Rasponi e Orazio Vincentini. Mentre tredici furono coloro che esercitarono la carica nella propria provincia di origine, non vi sono particolari picchi nella distribuzione geografica delle nomine degli ufficiali nativi. A Ferrara: Ludovico Pecci di Gubbio (1692-5), Agostino Cerruti (1664-5), Giulio Cesare Fibbia da Bologna (1701-1736), Diego Ruffo da Fermo (1733-?), Bernardino Testi di Ferrara (1695-1705)¹¹²⁴. La provincia aveva due sergenti in servizio. È possibile che questo fosse dovuto alla vicinanza al confine, perciò vi era maggiore attenzione per la milizia locale. In Romagna furono sergenti: Baldassarre Gaddi (1732-?), patrizio di Forlì, alfiere durante la guerra del 1708-9; Filippo Marsili di Bologna (1715-1723), parente di Luigi F. Marsili; Silvestro Rasponi di Ravenna ed Angelo Pirroni di Brescia (1698-?), in precedenza fu sergente maggiore di Avignone nel 1693¹¹²⁵. Ad Urbino: Francesco Maria di Montevercchio da Fano (1706), Girolamo Staccoli di Urbino (1738-?)¹¹²⁶. Nella Marca: Giovanni Battista Stracca (1692-1715)¹¹²⁷. In Umbria: Giacomo Baldeschi di Perugia (1735), Pier Carlo De Rossi,

¹¹²³ Le informazioni sulla provenienza della famiglia sono tratte dalle fonti consultate in ASV, *Commissariato Armi*; oppure dai testi di riferimento di T. Amayden e G. B. Di Crollalanza, V. Spreti, P. Litta. I sergenti maggiori furono: Francesco Maria di Montevercchio di Fano, Carlo Bonauguri di Civitavecchia, Giacomo Baldeschi di Perugia, Nicola Filippi di Velletri, il conte Baldassarre Gaddi da Forlì, Orazio Vincentini di Rieti, Filippo Marsili di Bologna, Laules (Lawless) irlandese, Silvestro Rasponi di Ravenna, Pier Carlo De Rossi, Giulio Cesare Fibbia di Bologna, Tommaso Paleotti di Bologna, Angelo Pirroni di Brescia, Diego Ruffo da Fermo, Giovanni Battista Stracca di Ancona, marchese Androsilla di Roma, Gianluigi Chiappino Vitelli da Città di Castello, Girolamo Staccoli di Urbino, Ludovico Pecci di Gubbio, Bernardino Testi di Ferrara, Antonio Giovannetti, Agostino Cerruti, Giovanni Battista Ferretti di Ancona, Zenobio Savelli Palombara

¹¹²⁴ Per Giulio Cesare Fibbia, ASV, *Commissariato Armi*, 355; per il conte Agostino Cerruti, *ivi*, 301; per Giulio Cesare Fibbia, *ivi*, 355, 628; per Diego Ruffo, *ivi*, 625-8; per Bernardino Testi, *ivi*, 347, 416, per Baldassarre Gaddi, *ivi*, 492-3.

¹¹²⁵ Per Filippo Marsili, *ivi*, 491-3; per Angelo Pirroni, *ivi*, 289, 324.

¹¹²⁶ Per Girolamo Staccoli, *ivi*, 629.

¹¹²⁷ Per Giovanni Battista Stracca, *ivi*, 282, 491.

(1692-1706)¹¹²⁸; Gianluigi Chiappino Vitelli da Città di Castello (1735-?); Ludovico Pecci di Gubbio (1695-1707); tenente colonnello Giovanni Battista Ferretti da Ancona, sergente maggiore a Trevi nel 1724¹¹²⁹. Per la Sabina e Montagna vi erano: Pier Carlo De Rossi (1692), Bulgaro (detto Bulgarello) Di Marsciano (1698-1711)¹¹³⁰, Gianluigi Chiappino Vitelli da Città di Castello (1722-35), entrambi furono trasferiti in Umbria. Patrimonio: Tommaso Paleotti da Bologna, marchese Androsilla (1723-4)¹¹³¹. A Civitavecchia: Carlo Bonauguri di Civitavecchia (?-1724), Nicola Filippi di Velletri (1733-8)¹¹³². Marittima e Campagna: Nicola Filippi (1693-?), Antonio Giovannetti, Zenobio Savelli Palombara, Laules (Lawless) irlandese ad Avignone dal 1722¹¹³³.

Per quanto riguarda la provenienza sociale dei massimi gradi pontifici nelle province, non sono state riscontrate distinzioni di rango tra nobiltà provinciale più antica di origine feudale, e quella «nuova», nobilitatasi nei rispettivi contesti locali tra il Cinquecento e il Seicento. In curia a Roma non si facevano distinzioni di grado tra i nobili provinciali, semmai era la presenza di un membro della famiglia già presente in curia a poter influire nel processo di nomina.

La grande massa di capitani che componevano gli eserciti pontifici del 1701 e del 1708, in misura assai minore quelli del 1692-8 e 1733-6, dovettero accontentarsi concludere la propria

¹¹²⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 628, f. 37v., Ferrara, al marchese Ercole Bevilacqua, 20 gennaio 1734, «l'esempio del Sr. M.se de Rossi non so qual forza potrà avere nell'animo Sua Bne, si perché ebbe il suo principio in altro Pontificato, si perché riguardava il sollievo di un forastiere obligato ad'un dispendio molto magg.re di quelli, che sevono nella propria Padria». Si riferisce probabilmente a Carlo De' Rossi, figlio di Ferrante De' Rossi del ramo mantovano della famiglia. Carlo servì dal 1649 nell'esercito della Serenissima. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, cit., fascicolo 23, dispensa 34, tavola 4.

¹¹²⁹ Ivi, 493, f. 530r. La famiglia Ferretti era di origine fiorentina, ma vi era un ramo romano sin dal Quattrocento, T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, cit., pp. 217-8. Nelle fonti è riportato come originario di Civitavecchia. Su Giacomo Baldeschi, ASV, *Commissariato Armi*, 627; per Pier Carlo De Rossi, ivi, 628; per Ludovico Pecci, ivi, 460.

¹¹³⁰ Bulgaro è figlio di Lorenzo Di Marsciano del ramo principale della famiglia. I suoi fratelli si trasferirono a Modena, mantenendo però legami d'interesse per la famiglia nello Stato della Chiesa. Per le informazioni storico-genealogiche sulla famiglia Di Marsciano, cfr. F. UGHELLI, *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*, Nella Stamperia Camerale, Roma 1667, in particolare Lorenzo, p. 43; A. CIUFFETTI (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale. I conti di Marsciano (X-XX)*, Comune di Marsciano, Marsciano 2006. Sulle trattative di nomina, ASV, *Commissariato Armi*, 332, f. 102v., 7 maggio 1698, a Giuseppe Gabrielli.

¹¹³¹ Per Androsilla, ASV, *Commissariato Armi*, 493.

¹¹³² Per Nicola Filippi, ivi, 625, 289.

¹¹³³ Per Antonio Giovannetti, ivi, 625; per Laules (Lawless), ivi, 491, 493.

carriera dove era iniziata. Molti di essi ottennero solo la carica di capitano riformato, e considerando l'estrema lentezza del ricambio del personale nelle esigue cariche permanenti, potevano solo raramente aspirare a rientrare nei ranghi in forma completa. Lo stesso brigadiere Degli Oddi ottenne una compagnia di Roma solo dopo la morte del capitano Federico Colonna nel 1711. Erano ormai scomparse alcune delle pratiche più marcatamente nepotiste, quando si costituivano compagnie per garantire una posizione ad un capitano come fu per il conte San Martino. Coloro che riuscivano ad arrivare ad alti gradi erano pochi, molti avevano aspettative più limitate al proprio contesto locale e cercavano di mantenerlo attraverso le generazioni, senza mai riuscire a fare il salto di qualità. Ad esempio, tra le famiglie umbre che formavano il nerbo dell'esercito vi erano numerosi casi di piccole casate nobili legate al contesto locale. I Gabrielli di Ascoli, da non confondere con i principi romani omonimi, ebbero numerosi membri in servizio nell'esercito pontificio. Al momento di formare le compagnie del 1701, Giuseppe Gabrielli, castellano di Ascoli, inviò una lettera di ringraziamento per l'interessamento e la protezione del commissario D'Aste per il conferimento di una carica. Gli scriveva che non avrebbe accettato una compagnia di cavalleria per la difficoltà che avrebbe incontrato nel trovarne di adatti nelle terre limitrofe. Egli perorava il proprio merito e quello del fratello Federico inviando le prove del loro servizio: «le accludo un foglio de requisiti per il medesimo mio fratello ed altri miei antenati, che originalmente conservo ad ogni suo cenno acciò possa riconoscere, che in simili congiunture la mia casa è stata favorita di far leve, e per la Santa Sede, e per altri Principi se bene requisito maggiore sarà la stimatissima gratia di VS Ill.ma»¹¹³⁴. Cinque anni prima lo

¹¹³⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 357, cc. nn., 23 febbraio 1701, Ascoli, Giuseppe Gabrielli a Giuseppe D'Aste: «La famiglia Gabrielli tra le principali della Città di Ascoli, oltre l'haver sempre goduto sin qui i primi gradi, ed honori della Patria, ha ancor prodotti sogetti cospicui in lettere, ed armi, come di può riconoscere da requisiti originali. Vi furono il Cap.no Giuseppe, e Cap.no Vincenzo Gabrielli fratelli. Dal Cap.no Giuseppe ne nacquero Ghisliero, Pietro Pavolo Padre, e Zio di Giuseppe, e federico fratelli viventi. Il cap.no Giuseppe Seniore fu gratiato più volte dalla Santa Sede di cariche di Cap.o, e d'altro, nel tempo della felice memoria di Urbano VIII nell'anno 1625, li fu concesso levantare una compagnia di duecento fanti segnata dal Sig. P.pe D. Carlo Barbarini Gnle di Santa Chiesa. Nell'anno 1627 dal Sig. P.pe D. Taddeo Barbarini, all' hora Castellano della Fortezza di Castel S. Angelo conferì al suddetto Giuseppe il commando d'una delle compagnie presidiate in d.a Fortezza; Nell'anno

stesso Federico aveva richiesto una compagnia di cavalleria di milizia, che però non gli era stata conferita perché non aveva alcuna anzianità di servizio nella compagnia, perciò rifiutò la carica di cornetta, la più bassa per gli ufficiali di cavalleria¹¹³⁵. Il testo dei requisiti era stato rogato da un notaio, che ne attestava la validità; non vi erano solo i meriti personali, ma una storia del servizio dell'intera famiglia alla Santa Sede ed altri principi italiani sin dall'inizio del Seicento:

Dal Cap.o Ghisliero nacquerò Gius.e, e Federico viventi, Giuseppe figlio di Ghisliero nel 1662 fu mandato con lettere del Serenissimo di Mantova dirette all'Imperatrice Leonora Sorella in Vienna acciò dovesse esser impiegato nell'anni come seguì; Nell'anno 1675 il med.o Giuseppe fu dichiarato Quartier Mastro delle quattro compagnie, che vennero in Ascoli contro i malviventi, che disturbavano i confini di questo Stato. Da Mons.re Butij [Bussi] Gov.re, e Comm.o Gnle, le fu dal med.o conferita la patente per tale effetto, come si può vedere. Nell'anno 1690 Il med.o Giuseppe fu onorato dalla felice memoria di Alessandro VIII della Carica di Castellano della Fortezza di Ascoli Sua Patria essercitata per anni 8 e mesi. [sic] Il di lui fratello federico doppo haver servito per lo spatio di dodici, e più anni di Cavallegiere sin dal tempo della felice mem.a di Innocenzo XI, Alessandro VIII, ed Innocenzo XII partì di Roma onorato d'ordine di Mons. Ill.mo Comm.rio d'Aste con patente di Cap.no diretta al Sig.re Conte Paulucci Gov.re dell'Armi della Provincia della Marca, e riconosciuta da esso per la di lui abilità le fu consegnata la sud.a patente, per erett.e d'una compagnia di Corazze per servizio di Militia di q.sta Città d'Ascoli, in data dell'anno 1694¹¹³⁶.

1628 dal Sig. Pnpe D. Carlo Barbarini promosso fu il sudetto a Levantare una compagnia di Archibugeri a Cavallo con suoi Ufficiali, come apparisce dalla spedizioni, che si ritengono, ne hebbe la marcia per Bologna. Nell'anno 1630 fu il med.mo confermato nella med. caricha in Bologna dal Sig.re Card.le Antonio Barbarini, nella quale doppo alcuni anni morì. Nell'anno 1642 occorrendo far altre leve di gente si a piedi, come a cavallo per guardare i confini dello Stato Ecc.co dal Sig.re Cardinale Antonio Barbarini per la mem.a, che conservava del fu Cap.no Giuseppe conferì a Ghisliero suo figlio patente di levantare una compagnia parimente di Cavalli, alla quale poi diede marcia per Toscanella per guardia de confini, come si può vedere dalle Spedizioni, che si conservano. Nell'anno 1648 fu dichiarato Cap.no di una Compagnia di fanti Pietro Paulo Gabrielli altro figlio di esso Giuseppe per servizio della Repubblica di Venetia sotto il commando del Colonnello Luca P.nti. Si lascia dire de requisiti; e condizioni onorevoli del Cap.no Vincenzo Gabrielli fratello del fu Giuseppe Seniore, dal quale ne nacquero Diamante e Gerolimo figli. Diamante doppo diversi impieghi fu dal Serenissimo di Mantova Carlo Secondo assunto alla Carica di Cap.no di Giustizia, e dell'Armi del Monferrato, di Senatore di quell'intiero dominio, Gov.re di Viedana, indi onorato dal Consiglio di Giustitia, e poi di Stato, Sopraintendente Gnle dell'Armi, oltre ed ultimamente dichiarato Auditore Gnle di Cam.a di tutto lo Stato di Mantova, e Monferrato nell'anno 1655 p.o di Aprile. Gerolamo altro figlio di Vincenzo, e fratello di esso Diamante fu onorato nell'anno 1643, e dichiarato cap.no di una compagnia di Dragoni dal Sig.re Cardinale Francesco Barbarini. Nell'anno 1663 dal Gnle di Santa Chiesa D. Mario Chigi fu onorato di levantare una compagnia di Cavalli, che marciò in Bologna, oltre altri requisiti di detta famiglia, che per brevità si tralasciano».

¹¹³⁵ Ivi, 301, ff. 252r.-253, 14 settembre 1695, Ancona, al conte Paulucci. Federico Gabrielli era raccomandato da monsignor Alessandro Sforza governatore di Ascoli nel 1692. Su Alessandro Sforza, si veda C. WEBER (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 915.

¹¹³⁶ ASV, *Commissariato Armi*, 357, cc. nn., 23 febbraio 1701, Ascoli, Giuseppe Gabrielli a Giuseppe D'Aste.

I due Gabrielli non avranno carriere “di successo”, rimarranno a formare i quadri intermedi dell’istituzione. Moltissimi dei governatori, dei sergenti maggiori e dei capitani erano membri di famiglie con una lunga tradizione militare al servizio della Santa Sede, risalente ai primi tentativi a metà Cinquecento di attrarre queste famiglie dell’Italia centrale negli ordinamenti di difesa pontifici, come la appena costituita milizia. Si ritrovano tra la fine del Seicento e il Settecento le famiglie di Fermo (Adami), di Ancona (Ferretti), Ravenna (Rasponi e Dal Sale), Medici (Camerino), Perugia (Della Penna, Graziani, Crispolti), Imola (Della Volpe), Ferrara (Bevilacqua), Città di Castello (Vitelli, Bufalini). Anche dopo la morte di Cristoforo gli Spada, altri figli di Carlo Francesco, continuarono ad esercitare delle cariche militari, Flavio Spada risulta come capitano di banda a Spoleto nel 1723¹¹³⁷, mentre Paolo divenne un cavaliere di Malta¹¹³⁸. Urbano continuò a comandare una compagnia di guardie a Roma sino al 1723, quando passò al comando della compagnia delle guardie personali del cardinale legato di Bologna, si trattava di una carica di grande prestigio, ma di natura prettamente cerimoniale. Esattamente come accadeva nei secoli Cinquecento e Seicento, molte famiglie hanno mantenuto la propria tradizione militare per il pontefice¹¹³⁹. Fino al 1740 non vi fu un calo di presenze del ceto patrizio provinciale; la crisi demografica e finanziaria dei ceti influenzò la presenza di alcune particolari famiglie nell’istituzione, ma non vi fu l’abbandono di una tradizione che rimase salda per le vecchie famiglie, mentre le nuove erano state integrate senza che vi fossero stati impedimenti. Le famiglie numerose come i Ferretti, i Degli Oddi e i Rasponi riuscirono a raggiungere alti gradi ed a far confluire nell’esercito molti membri in posizioni meno importanti, ma comunque utili per l’aumento delle fortune familiari e del prestigio del casato. Ad esempio, i Rasponi si insediarono nella gestione delle forniture all’esercito, i Ferretti nella marina ed entrando nelle fila dei cavalieri di Malta, i

¹¹³⁷ Ivi, 493, f. 241v., 19 giugno 1723, Spoleto, al marchese Flavio Spada, capitano di Banda.

¹¹³⁸ C. WEBER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 2, cit., p. 901. Il posto di capitano di Banda a Spoleto risulta a Paolo Spada il 3 dicembre 1738, ASV, *Commissariato Armi*, 629, cc. nn., «3 dic., Sig. Cav. Paolo Spada, Cap.no di Banda, Spoleto».

¹¹³⁹ Vari esempi per la prima età moderna sono riscontrabili in G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 158-9, 215-6.

Degli Oddi mantennero il servizio tradizionale alla Repubblica di Venezia¹¹⁴⁰, mentre nel contempo riuscirono ad avere altre nomine militari nell'Umbria, sia nella milizia che nei regolari. Sempre i Rasponi riuscirono a sopravvivere alla crisi dei patriziati anche grazie al fatto di non aver concentrato la propria ricchezza in pochi rami. Questa strategia possedeva dei rischi, come depauperare eccessivamente la famiglia stessa, come i Degli Oddi stavano sperimentando. Nel caso dei Rasponi, e dei Degli Oddi, dei Ferretti e degli Spada si trattava di rami minori di casate che erano arrivate, a parte i Degli Oddi, ai ranghi della nobiltà romana, ma che poi erano declinate sotto il peso eccessivo dei propri oneri finanziari che il nuovo status comportava, per di più bloccati in fedecommissi. Eppure, il maggiore capitale umano di questi rami minori impegnati nella carriera militare garantiva sul lungo periodo maggiore resilienza nell'affrontare gli eventi che si presentavano¹¹⁴¹. In questo senso il servizio al papa più continuato e la contemporanea riscoperta della scienza cavalleresca tra Seicento e Settecento denunciano una situazione di debolezza e riformulazione dell'identità nobiliare¹¹⁴². Non è impossibile ritenere, che la maggiore disponibilità a servire il papa fosse il frutto della maggiore fragilità della nobiltà provinciale, piuttosto che una maggiore forza organizzativa dell'esercito pontificio e del commissariato delle Armi.

7.2 Il ruolo della religione nell'esercito del papa (1692-1740)

Durante la prima età moderna gli incerti risultati della politica militare pontificia riguardarono anche i progetti di creazione d'identità del soldato di Santa Chiesa, in qualche modo distinto dalla comune soldatesca europea da una superiore disciplina. Questi sforzi si rivelarono fallimentari nel lungo periodo, venendo meno progressivamente dalla fine della guerra di

¹¹⁴⁰ Un Ruggiero Degli Oddi fu tra gli ufficiali della guarnigione veneziana di Cipro nel 1570. Ivi, pp. 57, 76.

¹¹⁴¹ C. CASANOVA, *Gentiluomini ecclesiastici*, cit., pp. 120-1.

¹¹⁴² Ivi, pp. 132-3.

Castro. Soldati ed ufficiali non aderirono che parzialmente a tale immagine, mentre col tempo vennero meno anche gli sforzi istituzionali per imporla¹¹⁴³. Alla fine del Seicento l'interesse per l'identità religiosa dei soldati pontifici è ridotto ad un richiamo formale, ma anche questa formalità sembra essere stata poco condivisa dagli stessi prelati. Nel 1705 il cardinale Astalli ottenne dal papa il permesso di far costruire quattro cappelle presso le porte di Ferrara, senza scriverne al mons. commissario. Il tesoriere generale diede il proprio assenso. D'Aste scrisse a Travaglini, il commissario della R. Camera in città, di essere irritato perché non aveva ricevuto alcun avviso, aggiungendo che la guarnigione di Ferrara era di sua competenza. In ultimo, scrisse che le cappelle non dovrebbero mai trovarsi vicino ai quartieri dei soldati per il loro vivere licenzioso, e quindi per i disordini che ne potessero scaturire. Egli riteneva che le chiese stesse dovessero trovarsi ben lontane dai quartieri dei soldati. D'Aste non si impegnò oltre in queste discussioni, perché ricevette dal papa l'ordine di soprassedere¹¹⁴⁴. L'immagine del soldato di Santa Chiesa era ormai appannata e non rappresentava una priorità per il papato. Ciò non significa che i soldati non fossero parte della simbologia religiosa del papa come capo della Chiesa, oltre che come loro principe naturale. I soldati della Guardia a Roma erano coinvolti nelle cerimonie cittadine sia nelle ricorrenze ordinarie, sia in quelle straordinarie dovute ad eventi esterni, eppure si nota una certa indifferenza nei loro confronti. La loro presenza come decoro dei principi rendeva ovvia la loro partecipazione, ma essa non rappresentava nulla di peculiare. A gennaio del 1703 vi fu un forte terremoto nell'area dell'Appennino umbro-marchigiano, che fu percepito distintamente a Roma, e il commissario D'Aste annotò che «durò lo spazio di un credo»¹¹⁴⁵. Al commissario fu ordinato dal papa di mobilitare la milizia per garantire l'ordine nelle zone colpite, mentre a Roma si organizzarono

¹¹⁴³ G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 273-5.

¹¹⁴⁴ ASV, *Commissariato Armi*, 416, f. 76v., 6 giugno 1705, Ferrara, al commissario della Reverenda Camera Travaglini.

¹¹⁴⁵ Ivi, 496, 17 gennaio 1703, Filettino, al podestà Nicola Barbi.

cerimonie religiose straordinarie¹¹⁴⁶. Per l'occasione Lucantonio Chracas scrisse una cronaca degli avvenimenti, dedicando l'opera al mons. Carolis, commissario straordinario per il terremoto. Nel testo si parla anche della partecipazione delle guardie pontificie alle cerimonie religiose compiute a Roma per l'occasione: «Io mi scordava di raccontare la pubblica edificazione, con cui si segnalano anco i Soldati, che stanno di guardia in Roma, che fecero ben conoscere, non essere privi di quella pietà, che antico detto divulga, non avere uomini, lo di cui mestiere è la guerra»¹¹⁴⁷. Che fosse – o meno – un artificio retorico, il fatto che il commentatore mostrasse di aver quasi dimenticato i soldati che avevano partecipato alle cerimonie religiose, minava il suo preciso intento di confutare il detto popolare che a Roma non vi erano soldati. Egli poi descrisse con un certo dettaglio cosa fecero le compagnie delle Guardie, i corazzieri e la guarnigione di Castel Sant'Angelo. I capitani portarono le loro unità ogni giorno, purtroppo non si specifica per quanti, ad ascoltare la messa a San Carlo al Corso. Le stesse, guidate dai propri capitani, si recarono poi in pellegrinaggio presso le basiliche romane principali: San Pietro, la basilica di San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore. Il testo poi specificava che: «Francesco Boccacci Alfiere guidò la sua [il capitano Silvestro Rasponi era a Ravenna] la mattina a fare la santa Comunione a S. Maria Maggiore, e dopo pranzo a visitare San Giovanni Laterano, e a salire la Scala Santa, e tutti questi Soldati fecero sì fatte visite con straordinaria divozione, e modestia, con la corona in mano, e recitando per istrada il Santissimo Rosario, e altre sacre orazioni»¹¹⁴⁸. Il castello non poteva essere lasciato senza presidio, perciò i soldati fecero lo stesso percorso a turni, così fece anche la compagnia dei corazzieri. In questo caso si tratta di un racconto edificante, tuttavia, spesso mancava anche l'adesione formale dei soldati al cerimoniale militare e religioso. Si trovano molti casi anche per quanto riguarda la prima età moderna, nel pieno dello sforzo pontificio di

¹¹⁴⁶ Clemente XI nominò commissario straordinario mons. De Carolis, e D'Aste ordinò ai capitani della milizia di obbedire «ciecamente» agl'ordini del monsignore. Ivi, 496, lettere di gennaio 1703.

¹¹⁴⁷ L. CHRACAS, *Racconto Istorico de Terremoti*, per Giuseppe de Martinis nella stamperia Giovanni Francesco Chracas, In Roma 1704, p. 81.

¹¹⁴⁸ Ivi, pp. 82 e ss.

creare e diffondere l'identità di soldato di Santa Chiesa¹¹⁴⁹. Due di quegli stessi corazzieri, mostrati così devoti nel racconto, anni dopo rapinarono un padre carmelitano in viaggio per Roma, sequestrandogli tutti i beni e lasciandolo senza vestiti. Il padre si rivolse agli ufficiali, i quali si fecero beffe dell'uomo. Dopo la denuncia Bentivoglio inviò immediatamente un contingente di trenta uomini ad arrestarli, ed essi si difesero affermando che era stato solo uno scherzo, una giustificazione che non impedì il processo¹¹⁵⁰. I reparti di stanza a Roma erano quelli maggiormente controllati, e a cui si imponeva maggiore disciplina religiosa.

Nel 1708, tra i vari regolamenti che il generale Marsili dovette approntare, vi fu un ordinamento per i cappellani intitolato *Ricordi del Sig. Generale Marsili a tutti i reggimenti dell'Armata pontificia*¹¹⁵¹. Secondo questo testo il cappellano di ogni reggimento doveva avere con se una cassetta per la messa e gli oli santi custodita presso la bandiera. Alla messa dovevano assistere i soldati con gli ufficiali per tutte le feste ed anche i giorni di lavoro se non occupati. Alle ventidue, il cappellano doveva radunare al suono del tamburo i soldati alla preghiera, in una piazza della città e presso la bandiera in campo, dove faceva recitare dei canti. Marsili riferì che all'inizio della marcia, come si faceva nelle truppe imperiali, ungheresi e polacche, i cappellani avrebbero denunciato al colonnello i concubinari e i bestemmiatori, mentre le prostitute colte nei quartieri o nei campi dovevano essere frustate dal carnefice. Considerando che vi erano in servizio, su carta, nel 1708, 20 reggimenti di fanteria e 4 di cavalleria, sarebbero stati presenti con l'esercito circa 24 cappellani. Sempre nel 1708, nella Chiesa di Sant'Ignazio a Roma si celebrò una messa dedicata e riservata alle milizie per l'assoluzione plenaria, con soldati di guardia che non facessero entrare civili¹¹⁵². Le bandiere e le cornette per la cavalleria furono fatte benedire alla basilica dei SS Apostoli; vi furono le

¹¹⁴⁹ G. BRUNELLI, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 346-50.

¹¹⁵⁰ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 120.

¹¹⁵¹ A. GHISELLI, vol. LXXII, cap. 128; citato in L. SIMEONI, *Il generale Marsili e la difesa dello Stato Pontificio nel 1708-9*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Zanichelli, Bologna 1930, pp. 113-4.

¹¹⁵² G. BRUNELLI, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit. p. 333; cfr. F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., p. 150.

cerimonie di assegnazione degli ufficiali e per la nomina del nipote del papa Alessandro Albani a colonnello. In tutte queste occasioni l'elemento religioso aveva un ruolo importante¹¹⁵³. Oltre a queste cerimonie particolari, o scritti d'occasione, gli ordinamenti militari pontifici possedevano una struttura stabile per il servizio religioso ai soldati. Ogni presidio dello Stato possedeva un cappellano pagato dal commissariato, o da un'altra istituzione sotto cui dipendeva l'unità curata dal religioso. Nella riforma del 1740 furono

¹¹⁵³ Si riportano alcuni esempi di cerimonie per i militari pontifici a Roma. Ivi, vol. III, pp. 119-20, domenica 22 luglio: «alle 20 Hore si trovarono schierate nella piazza di Termine, essendovi concorso grandissimo popolo, otto compagnie di fanti et una di corazze et alle 21 hore sopraggiunse il conte Marsilii, che passeggiò in mezzo delle medesime con l'accompagnamento d'officiali a prendere possesso della carica di sergente generale». Ivi, p. 120, lunedì 23 luglio: «Questa mattina S. Beatitudine, servita in carrozza dalli cardinali Paolucci et Ottoboni, si portò alla visita delle chiese di S. Apolinare, S. Brigida in Piazza Farnese e S. Celso per la festività di S. Liborio, quivi trovò schierate tre compagnie di dragoni: quivi trovò schierate tre compagnie di dragoni, che posti in fila occupavano dal Banco di S. Spirito sin a Ponte. Alla testa de' medesimi v'era il conte Marsili, il quale, all'avvicinarsi del papa, snudò la spada e si pose la parrucca sotto il cappello per mostrare d'essere in fazione e, doppo haverli fatta una profonda riverenza col cappello in capo et a cavallo, accompagnò alla portiera il papa, che seco discorreva sin alla chiesa, et il simile fece nel ritorno sin alla testa de' dragoni, che furono osservati agiatamente dal papa su la porta della chiesa. Partita S. Beatitudine, il medesimo Marsili a voce alta dichiarò colonnello del regimento di dragoni don Alessandro Albani, nepote di S. Santità, giovinetto di 17 anni in circa, il quale era presente et a cavallo e fu con un allegro «Viva!» accettato da'soldati». Ivi, Lunedì 13 agosto, p. 135: «Cominciarono alle 8 hore a sfilare verso la piazza de' SS. Apostoli le soldatesche che sono in Roma, eccetto il reggimento di Ruspoli, ingombrando non solo tutta la piazza suddetta quelli che hanno gli abiti di divisa del prencipe, ma anco tutta la prossima piazza del Giesù le milizie fatte venire di fuori senza abiti e la maggior parte senza armi; ad una per volta di poi le compagnie, che tutte erano di fantaria, entravano per la porta laterale del palazzo Muti, habitato dal sergente generale Masili, il quale, insieme col colonnello don Alessandro Albani, nepote di S. Santità, et altri vecchi officiali, li dava la revista assegnandoli l'officiali; e quelle poi ritornavano al loro posto uscendo per la porta che corrisponde su la Piazza. Furono portate a benedire nella chiesa di SS. Apostoli all'altare grande, dove, secondo il costume, era esposto il Venerabile, sei cornette di cavalleria, et otto bandiere di fanti: quattro delle prime furono consegnate ad una compagnia di dragoni che sopraggiunse e le altre / furono distribuite alle compagnie di fanti de' quali si lavoravano con ogni sollecitudine gli vestiti. Ivi, Sabato 18 agosto, p. 138, Questa mattina S. Beatitudine nella cappella di palazzo, doppo haver celebrata messa bassa, benedisse la cornetta bianca del reggimento Albano, e nella chiesa di SS Apostoli si benedissero cinque bandiere, che furono dal conte Marsilii distribuite al reggimento Serlupi». [Valesio aggiunge che circa cento soldati si sono recati per ripulire e spianare la piazza di Termine per la mostra generale.] Ivi, Domenica 19 agosto 1708, p. 139-40: «Havevano di già alle 18 hore presi le corazze posti per le bocche delle strade che corrispondono a Termine e su la piazza di S. Susanna per impedire che il popolo non ingombrasse la detta piazza in cui si doveva fare la mostra generale delle soldatesche vestite et armate, che si incominciarono a portare fanti e dragoni e vi si schierarono sotto la direzione del generale Marsilii. [...] Il pontefice alle hore 2 e mezza si portò in carrozza alla chiesa di S. Bernardo, dove si celebravano gli primi vesperi della festività del santo et indi passò alla chiesa della madonna della Vittoria deputata per l'indulgenza, di dove andando verso la Porta Pia e voltando il vicolo a destra venne a passare in mezzo la piazza di Termine, e vidde la soldatesca schierata in numero di 4.500 huomini in circa, havendolo servito alla portiera della carrozza a cavallo sin a S. Susanna il sergente generale Marsili. Quelle truppe, doppo haver fatto qualche essercizio militare fingendo di azzuffarsi con li granatieri alla testa, alle hore 23 e tre quarti sfilarono in ordinanza per le Quattro Fontane a Monte Cavallo di dove S. Beatitudine le osservò dal balcone et ivi si separarono per andare alli loro quartieri, essendo alla testa de' dragoni il nepote di S. Beatitudine». Ivi, p. 155, domenica 16 settembre 1708: «benedizioni di Avignonesi vicino casa cardinale Tremoille, poi s'incamminarono per palazzo Borghese (partigiano di Francia) . Benedizione reggimento ruspoli con messa sontuosa del cardinale Ottoboni a S. Lorenzo e Damaso in campo marzio. Cerimonia di conferimento delle medaglie agl'officiali in articulo mortis».

segnalati: due cappellani come provvisionati a Roma, a quattro scudi al mese, due cappellani nel Forte Urbano con sette scudi e novanta baiocchi. Vi era un cappellano nella Torre di Magnavacca (Comacchio) a due scudi e 90 baiocchi. Due cappellani a Ferrara a 7 scudi al mese e 60 baiocchi. Un cappellano a Civitavecchia a sette scudi. Uno a Perugia, due (uno per il tesoriere, uno per il commissario) ad Ancona e un altro a S. Leo¹¹⁵⁴. In totale vi erano nove cappellani fissi e provvisionati dalla Reverenda Camera. Tuttavia, anche dal punto di vista delle cappellanie militari, il papato era in ritardo rispetto agli sviluppi che queste avevano raggiunto negli eserciti delle principali potenze europee. Solo dopo il 1848, papa Pio IX istituì per l'esercito pontificio un *cappellanus maior in copiis pontificiis*, cento anni dopo la creazione di uffici analoghi nei regni cattolici¹¹⁵⁵. Fu Clemente XII nel 1736 a concedere al re di Spagna di far nominare un cappellano generale per il suo esercito. Da Innocenzo X in poi, ma soprattutto nel Settecento, la Chiesa definì dal punto di vista dottrinale e disciplinare la presenza di cappellani stabili negli eserciti. Furono perciò istituiti vicariati castrensi permanenti nelle potenze cattoliche¹¹⁵⁶. Se si sposta invece l'attenzione ai testi militari, non vi sono esempi di ufficiali dell'esercito tra 1692 e il 1740, che avessero scritto riguardo a questi argomenti. Se si allarga la ricerca ai testi più generali sul diritto di guerra, vi è un'opera del primo Settecento, che riguardava lo *ius in bello* e il problema dei cappellani militari.

Nel 1708 il padre teatino Antonio Tommaso Schiara scrisse un trattato di vasta portata intitolato *Theologia Bellica*. Il testo fu un tentativo di elaborare un diritto di guerra che potesse dare alla Chiesa un proprio discorso moderno su questi temi, che fosse diverso da quello di autori come Alberico Gentili e Ugo Grozio¹¹⁵⁷. Dagli studi è stato messo in evidenza il rapporto del testo di Schiara con il conflitto di successione per la Corona spagnola, il quale

¹¹⁵⁴ ASR, *Soldatesche e Galere*, 655, fasc. 5, *motu proprio* Benedetto XIV.

¹¹⁵⁵ V. LAVENIA, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 260. Merita una menzione anche il problema della presenza di chierici in armi negli eserciti cattolici e dei problemi dottrinali e pratici che sollevavano, cfr. M.C. GIANNINI, *Il clero in armi. Note su chierici armati tra guerra e disciplina in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(2018), pp. 45-72.

¹¹⁵⁶ Ivi, pp. 203-8.

¹¹⁵⁷ Ivi, pp. 210-8; E. REDAELLI, «*Theologia Bellica*». *Un trattato su guerra e religione agli inizi del XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 93(2009), pp. 477-504.

avrebbe permesso, agl'occhi di Roma, un risorgere della potenza turca e della minaccia rappresentata dai protestanti. Tuttavia è possibile che vi fosse anche un legame più stretto, e che si alludesse anche all'esercito del pontefice Clemente XI. L'opera è dedicata allo stesso papa Albani, il quale aveva nominato Schiara qualificatore del tribunale del S. Uffizio, consultore della congregazione dell'Indice e gli aveva assegnato una pensione per poter scrivere la propria opera¹¹⁵⁸. Il primo tomo fu dato alle stampe a Roma nel 1702, il secondo nel 1703. Nel 1707 vi fu una seconda edizione tedesca. Nell'opera Schiara scriveva che il «Summus Pontifex debet curare Italiam». La dedica al papa riguardava certamente la sua figura di pastore di tutti i cattolici. Tale affermazione appena citata, può essere intesa in senso più ristretto collegandola ai propositi della politica militare e della posizione diplomatica della Santa Sede. Il papa aveva armato un corpo di 4.000 uomini nel 1701-2 per difendere la neutralità di sé stesso e del ducato di Parma, rimanendo legato alla politica di neutralità. Nello stesso periodo Schiara pubblicò il primo tomo del suo testo con la dedica. L'opera consiste in otto sezioni, a loro ripartite in decine di *difficultates*. Per quanto adottò metodi tipici della scolastica, egli li utilizzava per discutere il modo cattolico di combattere un conflitto, non la legittimità stessa delle ostilità. Il testo è una fusione di un testo di diritto canonico ed uno di giustizia militare, l'obiettivo era esporre un diritto di guerra che, allo stesso tempo, prevenisse i peccati e punisse i reati. La precisa casistica stilata dal frate è divisa in libri a seconda del grado dei militari, nei quali sono trattati problemi molto diversi come il caso di un sovrano che rifiutasse di pagare la pensione ad un proprio soldato reso incapace di combattere. Vi sono poi discussioni riguardo i peccati che la truppa non deve commettere: non duellare, non saccheggiare, non lasciarsi andare a miscredenze di vario genere, evitare stupri, rapine e il gioco. Tutti questi comportamenti erano già sanzionati nei catechismi dedicati ai soldati, che circolavano dal Cinquecento. Nel secondo libro del primo tomo sono discussi i reati e i peccati dei generali, nel terzo quelli degli ufficiali, nel quarto quello dei soldati. Molte di

¹¹⁵⁸ Ivi, p. 479.

queste *difficultates* concernono problemi endemici della gestione militare e sono interessanti perché qualificavano come peccati mortali molte fattispecie di reati assai diffusi anche nell'esercito pontificio¹¹⁵⁹. Innanzitutto il duello era severamente condannato¹¹⁶⁰, eppure quello di Zenobio Savelli con Carlo Bonauguri non ebbe conseguenze particolari per nessuno dei due. In una diversa occasione il commissario D'Aste fu anzi molto soddisfatto del duello del capitano Graziani con un ex-ufficiale pontificio. Vi erano prescrizioni molto rigide riguardo il saccheggio e crimini gratuiti contro la popolazione civile, anche quella nemica. Anche in questo caso, si possono trovare esempi del fatto che i soldati del papa non ebbero riguardi per la popolazione dei propri territori, causando disordini soprattutto durante la guerra del 1708-9. Schiara condannò con durezza la sodomia, negli anni in cui la Chiesa si stava impegnando con più forza per reprimere il *vitium nefandum*. Anche in questo caso, vi è l'esempio di Giovanni Battista Aureli, che fu accusato in un memoriale per il pontefice di essere complice di alcuni ufficiali sodomiti e di stuprare le mogli dei soldati, anch'egli non ebbe conseguenze particolari e fu solo trasferito. Un altro esempio molto diffuso era l'illecito di far risultare nel *Ruolo* della propria unità più soldati di quanti in realtà vi fossero; Schiara lo definiva un peccato mortale e il colpevole era tenuto a risarcire il danno economico arrecato, oppure gli stipendi illegalmente sottratti ai soldati. In particolare, egli si preoccupava di dimostrare che era illecito per gli ufficiali rifarsi sulle paghe dei soldati, anche se il principe pagava loro uno stipendio troppo esiguo¹¹⁶¹. Questo ed altri reati furono denunciati più volte da Luigi Marsili per il 1708-9, e riscontrati spesso nella milizia in tempo di pace. Schiara in varie delle sue *difficultates* dedicate agli ufficiali fa anche riferimento diretto all'istituzione militare pontificia. Alla *difficultas* XXII, se agli ufficiali fosse possibile far pagare una persona non iscritta a *Ruolo*, richiama precedenti giuridici negativi «dall'esercito di Urbano

¹¹⁵⁹ A.T. SCHIARA, *Theologia Bellica. Omnes fere difficultates ad Militiam tum Terrestrem, tum Maritimam pertinentes complectens; atque Canonice, Juridice, Moraliter, nec non Historice dilucidans*, tomus primus, Typographia Joannis Francisci de Buagnis, Roma 1702, in particolare per gli ufficiali, libro III, pp. 269-380.

¹¹⁶⁰ Ivi, libro III, XVII, pp. 204-6.

¹¹⁶¹ Ivi, libro III, XXXII, pp. 369-70; XXXIII, pp. 372-4.

VIII», in particolare quelle prese dal uditore generale Tullio Crispolti¹¹⁶². È difficile dire, se oltre al richiamo generale ai principi cattolici, vi fosse un legame con gli armamenti pontifici. Tuttavia gli stessi problemi affliggevano l'esercito papale come quelli di qualsiasi altro sovrano, senza che l'autorità pontificia imponesse una più forte disciplina religiosa. Fatte queste premesse, è indubbio che Clemente XI doveva essere un beneficiario dell'opera, non solo come ispiratore di buoni comportamenti genericamente negli eserciti cattolici, ma nel proprio ordinamento. Nelle guerre durante l'età del confessionalismo i pontefici avevano immaginato l'identità religiosa come un modello di disciplina militare ed arma contro gli eretici, non solo per l'efficacia in combattimento, ma per la qualità morale che doveva ispirare. In un contesto ormai mutato, l'unica strada percorribile poteva essere quella di Schiara, ma non sembra che l'interesse per questo problema fosse stato più duraturo rispetto agli incerti e transitori tentativi di Clemente XI di rifondare l'istituzione militare pontificia.

L'interesse del commissario e della Santa Sede non era più focalizzato alla valorizzazione del modello di «Soldato di Santa Chiesa». Si nota anzi una scarsa attenzione anche alle caratteristiche cristiane del conflitto con cui erano impegnati soldati ed ufficiali. Il commissario scriveva al capitano di una compagnia in Levante del battaglione del 1695: «Già mi congratulai con esso Lei per il valore dimostrato nel combattimento del Vascello algerino; ora di nuovo reitro le congratulazioni non solo per l'istesso rispetto ma per l'udire da lei, che i soldati habbino adempiuto al loro dovere. Insista Ella, che in tutte le occasioni siano coraggiosi, et ubbidienti, e le bacio aff.e le mani»¹¹⁶³. Il commissario rimarcava le qualità militari convenzionali di coraggio ed obbedienza, senza aggiungere altro.

Osservando le carte, si ha dunque l'impressione che domini una certa indifferenza per la vita religiosa dei soldati. Ciò sembra esprimersi in due livelli: vi è un disinteresse che comporta il mancato compimento di una determinata azione e quello legato all'attuazione meccanica di un

¹¹⁶² Ivi, libro III, VII, pp. 289-90.

¹¹⁶³ ASV, *Commissariato Armi*, 301, f. 128v., 18 giugno 1695, Napoli, al capitano Luigi Della Volpe.

compito che ha perso il proprio significato e che continua ad essere praticata per tradizione. Da una parte il papato e chierici non mostrarono particolare interesse per la vita religiosa dei soldati, dall'altra alcune pratiche rituali e cerimonie a cui questi erano coinvolti era considerato scontato e poco degno di una particolare menzione; persino il conforto religioso attraverso le cappellanie militari era sì presente, ma poco più che marginale nei carteggi. Si fa notare che queste considerazioni derivano dall'analisi della documentazione prodotta dalla segreteria di Stato e dal commissariato delle Armi, è possibile che altre istituzioni più legate alla sfera religiosa del potere ecclesiastico fossero maggiormente impegnate su questi temi, ma su ciò si rimanda ad altre indagini ancora da compiere.

7.3 Le ragioni del collasso. Cultura militare e curiale a confronto

La differenza tra le due "culture" indicate nel titolo non vuole certo sottointendere una differenza antropologica tra curiali e militari. Si vuole piuttosto mostrare quanto magistrati di curia e nobiltà dello Stato potessero sfruttare le peculiari relazioni che intercorrono tra corte ed esercito per creare una comunione di interessi, che potesse in formare nel tempo degli ordinamenti militari efficaci. I contatti e le similarità tra il mondo relazionale delle corti e quello degli eserciti è stato messo in risalto in alcuni studi. L'esercito francese fornì il modello per riforme militari in varie nazioni europee tra cui la Spagna e l'Inghilterra, come anche i principati italiani Savoia e Venezia. Come abbiamo visto, tra questi deve essere inserito anche lo Stato Ecclesiastico¹¹⁶⁴. È stato recentemente messo in evidenza con forza quanto corte ed esercito fossero interrelati nel contesto francese, come scrive Guy Rowlands:

«L'une et l'autre institution étaient imprégnées de la notion d'honneur et de rang. Elles

¹¹⁶⁴ G. ROWLANDS, *Les armées de Louis XIV comme sociétés de cour*, in B. FONCK – N. GENET-ROUFFIAC, *Combattre et gouverner. Dynamiques de l'histoire militaire de l'époque moderne (XVII^e - XVIII^e siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 281-2.

constituaient des points névralgiques pour négocier une influence et influencer le souverain. Combinées, elles formaient le plus déterminant des instruments à la main d'un dirigeant pour contrôler et canaliser l'énergie de la noblesse». L'esercito era perciò parte integrante di un sistema insieme con la corte, il cui centro era il sovrano. Questi due poli di attrazione attiravano l'interesse della nobiltà e offrivano ad esse l'accesso alle risorse del *patronage* che solo il sovrano poteva loro garantire. Entrambi potevano dare ai nobili opportunità di avanzamento sia personale e sia familiare¹¹⁶⁵. I generali e i marescialli di Francia erano pienamente inseriti nella corte e si scontravano tra loro per il favore regio, a loro volta ogni generale sul campo con dell'ascendente a corte poteva esercitare il ruolo di patrono per i numerosi ufficiali all'interno di un'armata. Da una parte ciò metteva in concorrenza la segreteria di Guerra a palazzo con i generali per il controllo del *patronage*, ma allo stesso tempo sia il sovrano che il suo segretario potevano controllare efficacemente l'altissimo numero di ufficiali solo affidandosi ai consigli offerti dai singoli comandanti nei vari fronti di guerra¹¹⁶⁶. Roma possedeva una corte simile, ma allo stesso tempo molto diversa. Nella curia la cooptazione e il *patronage* seguivano il principio della nazionalità: questo è l'elemento più originale della corte di Roma. La concorrenza si giocava tra i patriziati, la piccola nobiltà provinciale dello Stato pontificio e la nobiltà romana. La selezione curiale avveniva attraverso il *principio di nazionalità* – la concentrazione dei membri di una nazione in uno stesso ufficio è maggiore o minore quanto maggiore o minore è la forza della cooptazione –, e il *principio di parentela* – il 32,75% dei funzionari tra Sei e Settecento è unito da uno stesso cognome – che agiva sia in linea maschile che femminile, ma anche attraverso il peso, l'autorevolezza e l'efficacia dei preesistenti legami in curia. Nessuna automaticità caratterizzava lo svolgimento

¹¹⁶⁵ Vi erano, come ovvio, delle differenze: la corte era uno strumento di esaltazione dell'immagine del sovrano, l'esercito poteva assolvere tale funzione solo con sua la diretta presenza; il ruolo meno visibile delle donne; la sedentarietà della corte a differenza delle armate impegnate sul campo; in ultimo, per i principi la gestione degli affari religiosi del regno era il primo dovere di un sovrano. Ivi, p. 283.

¹¹⁶⁶ Ivi, pp. 284-96. F. EL HAGE, *Le rôle politique des officiers généraux(XVII^e siècle-Revolution)*, in B. FONCK – NATHALIE GENET-ROUFFIAC, *Combattre et gouverner. Dynamiques de l'histoire militaire de l'époque moderne(XVII^e - XVIII^e siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 297-305.

della carriera e il cardinalato, obiettivo ultimo di essa, non era strettamente legato al *cursus* amministrativo¹¹⁶⁷.

L'aumento significativo di pontefici con esperienze di governo ed amministrative limitate al contesto romano – ossia non esser stati nunzi – può essere messo in correlazione con un analogo decremento della presenza di ufficiali stranieri e un sostanziale monopolio dei patriziati provinciali sull'esercito regolare. Quanto sia il peso relativo di questa particolare evoluzione è difficile quantificarla. I cambiamenti culturali all'interno del ceto nobiliare italiano al tornante dei secoli Sei e Settecento possono aver contribuito alla presenza continuata della nobiltà provinciale dello Stato, e in qualche misura il maggior radicamento romano dei pontefici potrebbe aver favorito la nobiltà dello Stato a sfavore di quelle italiane forestiere. Era diversa anche la carriera delle armi rispetto a tutte le altre: ai nobili si chiedeva di combattere, ma senza poter aspirare a governare dopo aver combattuto. Tale stato di cose è il tratto fondante del servizio militare pontificio, che lo separa e lo rende unico rispetto a tutti gli altri ordinamenti militari europei. Le similitudini di pratiche interne nell'organica degli ordinamenti militari pontifici con quelle cortigiane inducono a ritenere utile tentare un confronto con approcci e modelli pensati per le ricerche sulla corte di Roma.

Concentrando l'attenzione sugli strumenti burocratici per organizzare e creare le strutture dell'organica e i rapporti reciproci tra curiali e nobili in servizio, vi emerge un contesto di relazioni che si potrebbe analizzare con le categorie utilizzate da chi si è approcciato allo studio della corte romana¹¹⁶⁸. Quest'ultima e l'esercito sono simbiotici, come abbiamo notato

¹¹⁶⁷ R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990, pp. 45, 58-9; Id., *Burocrazia, nazioni e «parentele» nella Roma del Settecento*, in «Quaderni Storici», 67, XXIII, 1 (1988), pp. 73-98; M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e «patronage» alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., p. 19.

¹¹⁶⁸ Si fa riferimento a Norbert Elias, come è stato discusso in R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., pp. 6-7; M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e «patronage» alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 14-20. N. ELIAS, *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, vol. II, Basel, Haus zum Falken, 193; Id., *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag, 1987, trad., *La société des individus*, pref. di R. Chartier, Fayard, Paris, 1991. Max Weber è altresì un riferimento imprescindibile, M. WEBER, *Economia e società. Dominio*, a cura di Edith Hanke, Donzelli 2012.

per la Francia; per mostrare se e quali fossero le interrelazioni tra la corte di Roma e l'esercito pontificio occorre tentare una comparazione tra i due.

Negli Stati dell'età moderna molte funzioni fondamentali per l'esercizio del controllo amministrativo del territorio, come la raccolta delle imposte, era affidato a privati. L'istituzione militare stessa era delegata all'iniziativa privata di imprenditori, i quali erano incaricati di fornire uomini e materiali per combattere le guerre dei sovrani per cui erano in servizio. Tale forte dipendenza del potere politico ed amministrativo dal privato, rendeva l'operatività di queste istituzioni fortemente soggette ad un attrito tra i *principal*, il sovrano e i suoi ministri, e l'*agent*, ossia gli ufficiali. Questo attrito durante l'esercizio delle funzioni ordinarie dell'istituzione è dovuto ad un'asimmetria di conoscenza e di informazioni nel campo specifico in cui l'*agent* opera rispetto al *principal* che lo delega¹¹⁶⁹.

Tra gli ufficiali dell'età moderna e i propri superiori ministri e sovrani, non vi era una divaricazione di conoscenze e di cultura così pronunciate tale da provocare un forte attrito tra *principal* ed *agent*. Vi erano comunque alcune occasioni in cui il problema si manifestava. Gli ufficiali di carriera avevano superiori conoscenze derivate dallo svolgimento continuo del mestiere delle armi, anche perché le accademie per la formazione formale teorica degli ufficiali erano ancora poco numerose ed altrettanto poco frequentate. In altri campi, come in quello amministrativo, una conoscenza delle materie finanziarie superiore da parte degli appaltatori dei conti poteva portare a fenomeni di inefficienza amministrativa e favoritismi,

¹¹⁶⁹ Questo tipo di analisi è discussa in G. ROWLANDS, *Agency government in Louis XIV's France: The military treasurers of the Elite Forces*, J. FYNN-PAUL (ed. by), *War, Entrepreneurs, and the State in Europe and the Mediterranean, 1300-1800*, Brill, Leiden-Boston 2014, in pp. 215-34. Questo metodo si inserisce all'interno degli studi sociologici sulle istituzioni militari contemporanee, in particolare sul più ampio tema delle relazioni tra civili e militari. Una antologia ripercorre le evoluzioni fondamentali del pensiero sociologico sul "militare" sin dai filosofi illuministi. Cfr. F. BATTISTELLI, *Marte e Mercurio. Sociologia dell'organizzazione militare*, Franco Angeli, Milano 1990. In queste analisi il dato fondamentale che contrassegna un'organizzazione militare e la rende sostanzialmente diversa da ogni altra è la sua intrinseca duplicità. Sistema che ha per compito precipuo la conduzione della guerra, esso attende a questo compito anche in tempo di pace. Essendo impiantato in due ambienti contrapposti, non solo diversi, ciascuno determina forme, modelli organizzativi a loro volta differenti e contrapposti. ID., T. AMMENDOLA, L. GRECO, *Manuale di sociologia militare, con elementi di psicologia sociale*, Franco Angeli, Milano 2008, in particolare pp. 20-2.

fino alla corruzione¹¹⁷⁰. Nel caso dello Stato Ecclesiastico la maggiore incidenza di un difetto di comunicazione tra *principal* ed *agent* è dato da una distanza culturale tra gli attori sociali coinvolti, da cui derivano i cronici problemi dell'istituzione militare del pontefice. Si vuole argomentare che esistevano motivazioni di natura socio-culturale, oltre che politico-amministrative, che spiegano l'inefficienza e la difficoltà di creare una organizzazione militare efficiente. In tal modo si potrebbe anche comprendere le ragioni profonde del divario tra l'impegno profuso e il risultato ottenuto negli anni di maggiore impegno militare tra 1570 e il 1649¹¹⁷¹. Le motivazioni e le spiegazioni di questo fenomeno devono essere ricercate nell'architettura sociale a fondamento dello Stato della Chiesa. L'interesse principale della Chiesa era possedere nello Stato un ceto ecclesiastico curiale internazionale. Dopo il 1692, il controllo della nobiltà laica sull'istituzione militare si esaurisce con la bolla di Innocenzo XII. L'istituzione – il *principal* – fu da quel momento controllata in tutte le sue articolazioni dai chierici. Vi erano innanzitutto il commissario delle Armi, il tesoriere generale della Reverenda Camera e il camerlengo, anche se solo in modo formale; vi era il Segretario di Stato, la congregazione militare e la congregazione della Sacra Consulta, ed ovviamente il pontefice stesso. Tutte queste strutture istituzionali erano occupate da chierici, i quali dovevano organizzare e dare direttive ai nobili laici al servizio del papa. Tra questi vi era una asimmetria di conoscenze, ed una sempre maggiore separazione interna tra la cultura curiale dei chierici e quella degli ufficiali dell'esercito. I campi d'indagine sono perciò la verifica di una superiore conoscenza del militare da parte degli ufficiali, per poi valutare quanto sia stata effettivamente rivendicata dagli stessi ufficiali nelle loro interazioni con i chierici nell'attività ordinaria dell'istituzione. In secondo luogo, verificare se vi fosse una tangibile differenza

¹¹⁷⁰ G. ROWLANDS, *Agency government in Louis XIV's France. The military treasurers of the elite forces*, in J. FYNNEPAUL (ed. by), *War, Entrepreneurs, and the State in Europe and the Mediterranean*, cit., pp. 215-19.

¹¹⁷¹ È stato già notato che gli ordinamenti militari pontifici erano molto inefficaci in relazione allo sforzo organizzativo e finanziario profuso da molti pontefici tra il 1570 e il 1644. G. Brunelli scrive: «Chi si avvicina alla storia dell'esercito pontificio tra Cinquecento e Seicento rimane colpito dalla sproporzione tra i cospicui investimenti impegnati nel settore delle forze armate e i magri risultati ottenuti». Il brano citato è tratto da G. BRUNELLI, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit. p. 313.

culturale tra chierici ed ufficiali, e se essa fu effettivamente un fattore in grado di alterare in modo quantificabile il funzionamento dell'istituzione, al punto da renderla quasi inefficace.

In primo luogo occorre definire i tratti fondamentali della cultura professionale degli ufficiali tra Sei e Settecento. Per quanto riguarda l'istruzione dei giovani nobili avviati alla carriera ecclesiastica e quelli che intraprendevano la carriera delle armi non erano così diverse¹¹⁷². Per la maggior parte i nobili militari pontifici iniziavano il loro «apprendistato» presso i principi europei, alcuni giovani nobili entravano direttamente nell'esercito, altri invece erano introdotti presso una corte come paggi. In questo primo caso vi sono esempi di aristocratici pontifici come Luigi Paolucci o Bartolomeo Degli Oddi. Essi entrarono nel servizio militare come alfieri. Nel secondo caso in cui si entrava come paggi, il servizio a corte rappresentava un periodo di formazione, in cui il giovane appunto imparava a «stare a corte», mostrando la propria attitudine al mestiere delle armi. Molto spesso questo periodo si concludeva con la nomina ad alfieri e l'inizio della carriera vera e propria¹¹⁷³. Nel caso pontificio, rappresentativi di questo secondo abbrivio alla carriera, vi sono i casi di Cristoforo e Urbano Spada, rispettivamente nella corte di Lorena il primo, e di Baviera il secondo. Nel Settecento la crescente domanda di una maggiore professionalizzazione dei comandanti richiese una formazione più formale rispetto alla mera «pratica» del mestiere, ed anche rispetto ai metodi tradizionali di formazione, come la *paggeria*. Vi erano in corso fenomeni che avevano posto in essere le premesse per la creazione di un carattere corporativo della professione militare, in cui la nozione di abilità professionale riunisse a sé dimensione tecnica, etica e personale dell'ufficiale¹¹⁷⁴. Questi impulsi maturarono in istituzioni stabili e riconosciute solo a metà

¹¹⁷² R. AGO, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo*, in G. LEVI – J.C. SCHMITT, *Storia dei Giovani*, cit., pp. 375-426.

¹¹⁷³ F. PREMI, «Combinare la scienza e l'uso»: la formazione degli ufficiali nella Repubblica Veneta, in M. FERRARI - F. LEDDA (a cura di), *Formare alle professioni*, pp. 143-4; A. DATTERO, *Il "governo militare" dello Stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Faldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Unicopli, Milano 2001, pp. 75-6.

¹¹⁷⁴ A. SPAGNOLETTI, *Onore e spirito nazionale dei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, in particolare, pp. 212-39; F. GÖSE, *Riflessioni sulla professionalizzazione degli ufficiali nobili di alcuni territori tedeschi dell'Impero nel secolo XVII*, in *ivi*, pp. 103-33.

del XVIII secolo. Nel corso del Settecento in Europa cominciarono a sorgere istituzioni specifiche per la formazione degli ufficiali. In Italia ad esempio vi erano il collegio militare di Verona e la Scuola d'artiglieria di Torino. Queste istituzioni tuttavia rimasero spesso di piccole dimensioni, la maggior parte dei nobili continuò a formarsi attraverso i canali tradizionali e con l'esercizio sul campo. Ancora a verso la fine del Settecento assi spesso gli ufficiali nelle loro memorie scrivevano semplicemente di aver sempre voluto intraprendere il mestiere, e trovavano: «le istruzioni e i buoni consigli dei propri genitori sempre più difficili da sopportare, soprattutto osservando altri coetanei partire per l'esercito e conquistarsi gloria e promozioni»¹¹⁷⁵. Pur essendo molto convenzionali e formalizzati, tali esempi mostrano la sopravvivenza di un modello tradizionale di avvio alla carriera militare¹¹⁷⁶. Per quanto riguarda altre forme di educazione tra Cinque e Seicento, come le accademie nobiliari, si rimanda a quanto descritto nella prima parte. Tra Sei e Settecento, sorse la tendenza dei militari europei ad accostarsi ad ordinamenti che proponevano una formazione istituzionalizzata al mestiere delle armi, ma – come detto – solo a metà del Settecento si può intravedere una certa maturità di un processo che stava formando la professione delle armi, da mestiere come era inteso in precedenza. Si andava costituendo l'idea della necessità da parte dei militari di apprendere la propria professione attraverso uno studio sistematico di discipline tecniche specifiche del proprio campo. Gli stessi percorsi, specializzandosi, si differenziarono tra quelli dell'artiglieria e l'educazione dei cadetti. In Francia le istituzioni che si occupavano dell'educazione militare formale, dopo molte discontinuità una parte dei ceti dirigenti si

¹¹⁷⁵ C. DUFFY, *The military experience in the age of reason*, Routledge & Kegan Paul, London and New York 1987, p. 42.

¹¹⁷⁶ Ivi, p. 37: «Following ancient traditions, a number of young aristocrats were brought up as pages in the households of sovereigns or grandees. There were 158 places of this kind available with the king and the princes at Versailles, and in Germany the most celebrated product of the system was the Prussian cavalryman Friedrich Wilhelm von Seydlitz, who picked up his dissolute habits as a page at the court of the 'Mad Margrave' Friedrich of Brandenburg-Schwedt. A number of the more intelligent German Protestants made their way through university, and especially the one at Halle, and in the Germanic lands a good general education was available for the upper classes at the *Ritterakademien*, like the one at Liegnitz in Silesia which was attended by Franz Moritz von Lacy, who was to become head of the Austrian war machine in 1766. Such experiences were exceptional, for most of the continental aristocrats were educated at home».

formò in accademie, come l'*École Royal militaire* di Parigi, fondata nel 1751. In Prussia Federico il Grande riorganizzò il corpo dei cadetti, che si trovava a Berlino dal 1717 e dove vi fu educata una buona parte degli ufficiali prussiani. Percorsi simili per i cadetti e nuove scuole di artiglieria e del genio vi furono in Austria con le riforme Maria Teresa, in Russia istituzioni analoghe già erano attive con Pietro il Grande¹¹⁷⁷. In Italia nella prima metà del Settecento, per le «armi dotte» il contributo più originale ci fu a Torino¹¹⁷⁸. Per quanto riguarda l'educazione dei cadetti, i precoci esempi dei collegi per i nobili e le *ritterakedemie* italiane, tranne nel caso sabauda, non riuscirono a competere con i nuovi centri di educazione europei. In generale la preparazione settecentesca degli ufficiali era concepita come una selezione del personale, che tuttavia rimaneva ristretta da un reclutamento degli allievi legato ad appartenenze di ceto: solo i nobili vi potevano accedere; a ciò si accompagnava una selezione basata sul corpo, accogliendo figli di famiglie con una tradizione militare già solida. Quest'impostazione si legò ad una crescente richiesta, da parte dei sovrani, di una preparazione culturale dei nobili più mirata del passato alla formazione tecnico-militare formale¹¹⁷⁹. I tentativi di colmare il divario nell'istruzione dei militari vi furono anche nello Stato Ecclesiastico¹¹⁸⁰. Col patrocinio e l'interessamento di Clemente XI, Luigi Marsili intendeva fondare una scuola per giovani cadetti, in modo che i nobili potessero: «apprendere

¹¹⁷⁷ P. BIANCHI, *Trasformazione e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in M. FERRARI - F. LEDDA (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 152-7.

¹¹⁷⁸ *Ibidem*; V. FERRONE, *Un re, un esercito, una nazione. Il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali d'Antico Regime*, in W. BARBERIS (a cura di), *Guerra e pace*, cit., pp. 389-96.

¹¹⁷⁹ P. BIANCHI, *Trasformazione e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in M. FERRARI - F. LEDDA (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 160-1; C. DUFFY, *The military experience in the age of reason*, cit., pp. 38-42, in particolare p. 38: «By the 1750s the belief was current that experience alone did not enable the military man to progress in his knowledge».

¹¹⁸⁰ Sull'Accademia delle scienze fondata da Luigi F. Marsili, si veda J. STOVE, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Pendragon Bologna 2012 (ed. orig. 1994), pp. 429-36. Sulla porzione militare dell'Accademia, si veda F. SIMONI, *Scuola d'artiglieria, laboratorio scientifico, museo delle meraviglie: apparenza e sostanza dell'architettura militare dell'Istituto delle scienze di Bologna*, in *La scienza delle armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730* (a cura del Museo di Palazzo Poggi), Pendragon, Bologna 2012, pp. 125-41, in particolare, pp. 132-5.

i fondamenti necessari per incamminarsi alla milizia»¹¹⁸¹; l'obiettivo era di aumentare: «il lustro delle loro famiglie, a gloria della Patria, e a beneficio ancora della Religione»¹¹⁸². L'idea piacque al papa, ma fu poi lo stesso Marsili ad ampliare il progetto per far diventare l'istituto un'accademia delle scienze, poco dopo infatti aggiunse di voler ampliare lo studio alla matematica, alla storia naturale ed alla filosofia¹¹⁸³. Egli considerò che a Bologna non vi fosse domanda per una accademia militare. La città infatti era una capitale degli studi, una reputazione che «s'acquistava senza l'aiuto degli eserciti»¹¹⁸⁴. Nell'istituto vi fu una scuola di balistica, ma non aveva le caratteristiche di una vera e propria scuola d'artiglieria, in quanto i professori erano fisici e matematici, inoltre i programmi d'insegnamento erano finalizzati ad uno studio scientifico, piuttosto che tecnico¹¹⁸⁵. Marsili dunque riteneva poco attinente per la città di Bologna e per lo Stato della Chiesa la formazione di una accademia per le «armi dotte» o per i cadetti. Eppure egli stesso, quando descriveva il proprio progetto, parlò di come i nobili bolognesi si erano sempre dedicati al mestiere delle armi, ed avevano dimostrato il loro valore nella guerra contro il Turco combattendo per l'imperatore Leopoldo I¹¹⁸⁶. Lo stesso Clemente XI aveva ricevuto una nota con l'elenco di tutti i nobili bolognesi con esperienza militare, non mancava dunque una tradizione in città da poter sfruttare, cui poi si poteva aggiungere la propensione alla carriera delle armi delle province circonvicine¹¹⁸⁷. La formazione della gran parte degli ufficiali pontifici rimase legata alle forme tradizionali di apprendimento del mestiere delle armi in altri servizi, mentre si continuò a richiedere per le cariche più elevate l'esser stati «in guerra viva». Di norma i nobili tornavano dopo una carriera in cui avevano raggiunto per la maggior parte il grado di capitano, ed una ristretta

¹¹⁸¹ *Atti Legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze*, Nella Stamperia bolognese di San Tommaso d'Aquino, Bologna 1728, p. IV.

¹¹⁸² *Ibidem*.

¹¹⁸³ *Ivi*, pp. IV-V.

¹¹⁸⁴ La citazione è tratta da F. SIMONI, *Scuola d'artiglieria, laboratorio scientifico, museo delle meraviglie: apparenza e sostanza dell'architettura militare dell'Istituto delle scienze di Bologna*, cit., p. 133.

¹¹⁸⁵ *Ivi*, pp. 134-5.

¹¹⁸⁶ *Atti Legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze*, cit., p. IV.

¹¹⁸⁷ BOP, 2-10-055, *Nota de i soggetti della città di Bologna per cariche militari*. Sulla base dei nominativi e delle loro cariche indicate dal testo, questo risale al 1701.

minoranza pervenne a quello di colonnello. I requisiti dimostravano la propria perizia nell'esercizio del mestiere delle armi con una ragionevole competenza, tuttavia l'efficienza degli ordinamenti erano tutt'altro che in buono stato. Traspare in più occasioni la difficoltà dei militari nel rivendicare una sfera d'azione propria in cui poter esercitare una reale autorità nel proprio campo specifico. Quando si doveva dar conto e spiegare i fallimenti, essi tendevano ad addossare le responsabilità ai chierici, e viceversa. La guerra del 1708-9 fu il momento di maggior frizione a cui fu sottoposta l'istituzione, e questo risentimento reciproco si espresse con maggior chiarezza, ma è rintracciabile lungo tutto il periodo compreso nella ricerca. Alcuni esempi possono far comprendere quale fosse il punto di vista dei militari su questo specifico punto. Quando il generale Paolucci accettò l'invito di Vendôme nel 1704, mostrò una certa ingenuità. Eppure, la benevolenza e la prontezza di Paolucci nel recarsi all'incontro, probabilmente non derivano solo da un'inclinazione personale. Infatti, la sollecitudine al dialogo ed alla cooperazione con i comandanti degli eserciti belligeranti che si trovavano al confine, era sancita come linea di condotta ufficiale per i militari dalla stessa segreteria di Stato. Le direttive del cardinale Paolucci al fratello erano di mantenere la più stretta neutralità, evitando in ogni modo incidenti con una risposta armata:

Lo scopo di queste militari risoluzioni è la sola difesa del dominio Ecclesiastico, ed il riposo de sudditi raccomandati da Dio alla suprema vigilanza del Romano Pontefice, onde a questo solo hanno da rendere tutte le misure di V.S.Ill.ma, e tutto l'esercitio della sua carica conservare per altro l'intera preferenza o un dal punto, una sincera ed imparziale perfetta corrispondenza con gli Officiali di quelle Nazioni che la havessero truppe nelle vicinanze; ricordandosi d'esser Ella Ministro d'un Principe, che in qualità di Padre commune riguarda tutti i Potentati Cattolici propiziamente con ugual tenerezza d'amore¹¹⁸⁸.

Paolucci si trovava in una situazione inusuale per le regole a cui era sottoposto il contingente pontificio. Inoltre, l'esercito messo in piedi nel 1701 fu sempre supervisionato dai cardinali legati, anche con ingerenze denunciate dallo stesso generale, mentre a Parma il contingente

¹¹⁸⁸ ASV, *Commissariato Armi*, 501, c. 129, *Istruzione per li Sergenti Gnli di Battaglia Paulucci, e Massimi del 1701*.

era sotto l'autorità di un commissario apostolico. In questo caso la sfortunata vicenda del generale Luigi Paolucci avrebbe avuto origine nelle regole stesse che la curia aveva dato al proprio esercito.

La guerra all'imperatore fa emergere nuovamente questi contrasti con ancor più chiarezza. La condotta della guerra da parte di Marsili doveva essere prendere tempo, attirare l'avversario all'interno del territorio, mantenendo il controllo delle piazzeforti più importanti, per poi attendere sviluppi positivi, nel mentre si cercava di rendere efficiente il nuovo esercito. La congiuntura del 1708-9 in cui si era decisa la guerra era infatti sfavorevole. Senza possibilità di aiuti concreti a breve termine Marsili scrisse una chiara lettera al cardinale Paolucci riguardo al suo piano difensivo. Egli aveva ben chiaro che di fronte all'esercito austriaco, pur distratto dalle campagne nelle Fiandre, difendere tutto sarebbe stato impossibile ed inutile, egli scrisse al segretario il 3 ottobre 1708:

N.S. deve esser sicuro, che hà due Legati, cioè quello di Ravenna, e quello di Ferrara, e me, che faremo quello sarà mai fattibile. Essi vorrebbero conservar affatto i loro popoli, e con giusta tenera considerazione, ma *io son chirurgo che non avrei riguardo a lasciar tagliare qualche parte della rabbia naturale di quella Gente per conservar il sodo delle Piazze, e dar tempo al tempo*, [corsivo mio] nel quale la giustizia di Dio opererà a pro delle causa giusta, che alla fine dopo varie vessazioni trionferà. Il sangue che ho nelle vene non è più mio, mà solamente di N.S., e del suo stato, e sarei felice d'esser sopravanzato a tanti pericoli, et accidenti al mondo per poter fare un sacrificio tale: e questi sentimenti non mancherò d'insinuare nelle truppe, mà in questi sudditi di frontiera, e coll'aiuto di Dio né verrà alla fine del bene¹¹⁸⁹.

Per i cardinali legati di Ferrara e Bologna questo piano era inconcepibile, perché sacrificava senza difesa il territorio delle loro legazioni. Il generale ebbe molte difficoltà a costruirsi una sfera militare autonoma in cui poter agire, a Roma vi era molta riluttanza a prendere atto della necessità di delegare l'autorità al generale e rimuoverla nel contempo ai legati. Abbiamo visto come la caduta di Bondeno e i differenti – e spesso contraddittori – ordini di Marsili e del legato abbiano compromesso lo sforzo militare complessivo. Le opposizioni non

¹¹⁸⁹ ASV, Segr. Stato, Soldati, 51, f. 145.

riguardavano solo l'andamento generale della strategia, ma anche le più minute esigenze tattiche e di efficienza nella creazione dei reggimenti. Per mesi si discusse se le nuove compagnie di granatieri avessero dovuto essere aggregate in un proprio reggimento, oppure distribuite nei normali reggimenti di fanteria. Marsili solo dopo molte insistenze riuscì ad ottenere che si formasse il reggimento secondo i suoi piani, mentre il Segretario di Stato gli opponeva altri pareri contrari¹¹⁹⁰.

All'interno di un registro contenente le carte delle congregazioni che si occuparono della guerra del 1708-9, vi è un testo anonimo intitolato *Avvertimento ai posteri*¹¹⁹¹. L'estensore riporta una storia della guerra e valuta l'operato politico di Clemente XI e del suo *entourage*. Nel documento sono espresse le critiche più feroci alla decisione di combattere contro l'imperatore, e progressivamente arrivano ad attaccare la stessa capacità dei curiali di poter gestire un esercito. L'incipit consiste in una lunga citazione del quattordicesimo capitolo del vangelo di Luca. Il passo più importante in questo contesto è il seguente: «Legationem mittere, et rogare ea quae pacis sunt»¹¹⁹². La condanna della dichiarazione di guerra in un momento così poco propizio lasciava spazio rapidamente ad un elenco impietoso, e talvolta sarcastico, di tutte le inefficienze della macchina amministrativa durante la guerra: «Senza armi perché quelle che si trovavano nelle Armerie, et arsenali si trovavano in mal stato et inhabili a servire secondo il moderno uso [...] senza truppe regolate straniere [...] senza cavalli [...] senza magazzini [...] ciascuno dunque impari a spese d'altri, e come suol dirsi non imbarcarsi senza biscotto»¹¹⁹³. Le accuse ai prelati vertevano sulla completa disorganizzazione della logistica necessaria a condurre il conflitto:

¹¹⁹⁰ Ivi, 56, 57, 65.

¹¹⁹¹ ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, c. 1. Il registro è intitolato: «Invasione di Comacchio, e del ducato di Ferrara dalle truppe Cesaree et armamento dello Stato Ecclesiastico in difesa 1708».

¹¹⁹² *Ibidem*.

¹¹⁹³ Ivi, c. 1, f. 1v. Qui vi è una critica indiretta a Marsili, ed agli altri generali pontifici: «senza capi, et ufficiali maggiori di guerra che dirigessero e comandassero l'armamento, impegnati tutti al servizio di altri principi». Il passo tuttavia è dovuto al fatto che in curia si era cercato di arruolare generali francesi, ma non fu possibile averli, quindi ci si risolvette a cercarne altri.

Per mancanza di esperienza di chi ordinava che erano le Cong.ni militare, et economica composti per lo più di Cardinali, e Prelati, e per la poca esperienza per dire infedeltà de minori esecutori subalterni fu gettato infruttuosamente gran denaro, in fortificationi non necessarie in provisioni mal fatte, e fuori di tempo, e di robbe cattive, et in prezzi esorbitanti. E in sostanza il Papa, e la Camera furono in ogni genere pessimamente serviti, e con grandissima confusione¹¹⁹⁴.

Il testo si concludeva con una frase che aveva tutto l'aspetto di una sentenza riguardo il controllo dei chierici sull'istituzione militare: «verificandosi sempre più, che la guerra non è mestiero da preti, e che in loro mani sta assai meglio il breviario che la spada»¹¹⁹⁵. L'inesperienza curiale nella gestione di un esercito più ampio del ridotto contingente ordinario era indubbiamente un fattore di disgregazione degli sforzi organizzativi. Marsili quando arrivò a Roma fu ben cosciente che egli doveva a tutti gli effetti costituire un esercito dal nulla, con l'incombenza di combattere di lì a poco un conflitto con un avversario di prima importanza. Eppure, fu molto difficile approntare una macchina amministrativa a sostegno di un tale esercito. Vi fu un solo commissario apostolico in tutto l'esercito, mentre Marsili ne raccomandava almeno uno ogni due reggimenti per avere un organizzazione simile a quella di altri ordinamenti europei. Questo fu causa di numerosi disordini e dei danni all'erario pontificio:

Li furti che si fanno e colle mani e cò piedi sorpassano la credenza, e sarebbe anche tollerabile se li piccioli uffiziali fossero li soli. Il rispetto mi obbliga di non passar più avanti, che d'avvisarlo, e sol restringermi alla soldatesca, gli uffiziali della quale si rendono arbitri del bene de poveri soldatini, non potendo monsig. Crispoldi [il commissario apostolico] supplire colle rigorose mostre, quando non abbia in soccorso di pronto denaro, e di subalterni Commissarij, come si pratica in tutti gl'altri servigij. L'espiediente di dar denaro a buon conto è un far ricchi gli uffiziali, et un disperar li soldati. Non sono mancati ammutinamenti, e non ho ardito di rappresentare quanto ho dovuto fare più per impedire ulteriori disordini, e supplire V.E. di sollecitare presso N.S. che vi sia pronto denaro, e per ogni due reggimenti un Commissario come nel Servizio degl'altri Principi, e sono con sincerissimo ossequio¹¹⁹⁶.

¹¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁹⁵ *Ivi*, c. 1, f. 2v.

¹¹⁹⁶ *ASV, Segr. Stato, Soldati*, f. 191r., 6 ottobre 1708, al cardinale Paolucci.

Eppure quando Marsili sollecitava di poter avere maggiore autorità per punire i crimini e le inefficienze presentando soluzioni, la segreteria di Stato faceva ricadere di nuovo l'incombenza sullo stesso Marsili¹¹⁹⁷. Tra il generale in comando e i prelati vi fu una incomunicabilità di fondo. Essi si affidavano ai militari, ma allo stesso tempo non approntarono strumenti necessari per un maggiore controllo degli stessi. Tali palesi inefficienze e fallimenti provocarono nel tempo due opposte visioni. Vi fu infatti chi accusò i soldati di incapacità. Von Pastor dedicò pochissime delle sue ponderose pagine alle vicende militari pontificie del 1701-4 e del 1708-9. Egli è tuttavia chiaro nel dare la colpa ai militari¹¹⁹⁸. Il fallimento più profondo, non fu nelle deficienze amministrative, materiali e nell'inesperienza dei cardinali e prelati e del papa stesso. Fu l'impossibilità, o la mancanza di volontà, della curia di Clemente XI di creare una sfera autonoma dei militari per l'esercizio delle loro funzioni, e d'altra parte non approntarono essi stessi una struttura che potesse reggere un esercito numeroso sul campo. Da Roma non mancavano ordini a Marsili per rimediare ai reati ed alle ruberie degli ufficiali, ma questi ordini si limitavano a chiedere reazioni da parte di Marsili alle sue stesse denunce. Non si affrontarono in alcun modo i problemi strutturali che lo stesso generale poneva, e di cui proponeva soluzioni¹¹⁹⁹. Il papa stesso sembrava consapevole che il fallimento, prima che ai militari, era da imputare alla insufficienza dei metodi organizzativi consolidati:

Tra le tante afflizioni che ha Nro Sig.re nel presente stato in cui si trovano le cose, niuna alla S.tà Sua riesce più sensibile, quanto l'udire da tante parti li gravi disordini commessi dalle truppe pontificie a danno de poveri sudditi della S. Sede nelli luoghi dove sono passate; ne devo tacere a VS Ill.ma essersi la S.tà S. molto ammirata

¹¹⁹⁷ Ivi, 56, ff. 33v.-34r.: «Sicome ella accenna, e conosce molto bene i disordini, così intende Sua Beatitudine vi si applichi da lei tutto quel rimedio, che richiede il male».

¹¹⁹⁸ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XVI, cit., p. 27: «Ma gli austriaci erano appena partiti che il generale pontificio Paolucci permise ai francesi l'occupazione di Ficcarolo [...] Il papa disapprovò questo sleale procedimento, rivolse all'imperatore una lettera di scusa, depose il generale Paolucci e fece avviare contro di lui un'inchiesta»; p. 44: «il dotto conte Ludovico Ferdinando Marsigli, non era pari al suo compito». Per von Pastor fu Paolucci di sua iniziativa a permettere l'occupazione francese di Figarolo.

¹¹⁹⁹ ASV, *Segr. Stato, Soldati*, 57, 23 novembre 1708, f. 5r., il cardinale Paolucci al generale Marsili: «Al med.mo. Essendosi dato ordine, che li danni, quali si commettono dalli soldati, si facciano pagare dalli Off.li, vuole N. Sig.re, che quando ciò non sia stato eseguito, si eseguisca»

di non sentire che si sia dato alcun castigo alli Rei, ne alcuna riparazione a dannificati, quando per verità niuna cosa è stata dalla S.tà S. più inculcata di questa. Mi ha perciò comandato la S. S.tà, che gle ne scriva [...] Credami VS Ill.ma che ogni mia espressione è inferiore al sentimento che prova la S.tà S. per *tali di sconcerti li quali la med.a attribuisce l'avanzamento delle nostre calamità, con le quali crede che Dio voglia castigare le nostre negligenze* [corsivo mio]¹²⁰⁰.

Il passo in cui Clemente XI attribuiva la sconfitta alle *negligenze*, nel contesto della lettera era un'ammissione della scarsità degli strumenti nel gestire un'istituzione militare più grande dei presidi mantenuti in tempo di pace. D'altra Marsili sperava che il papato cominciasse una seria riflessione su questo punto. Trascurare il proprio esercito, alla lunga, poteva rivelarsi fatale negli anni a venire, ora che la «quiete d'Italia» era ormai spezzata: «Conviene sperare che S.tà S., e la S.de ap.lica ne tempi avvenire non si lasceranno più così fortemente abbandonare a questi tanti pregiudicij, che cagiona la longa pace, giacché la positura del Mondo nell'Italia non la permette più così lunga, come ne tempi addietro»¹²⁰¹. Gli ufficiali si trovarono arruolati in un esercito in cui non vi era una forma di reale controllo efficace sul loro operato ordinario. D'altra parte non vi erano che scarse prospettive di carriera e guadagni a lungo termine. L'obiettivo di molti fu accaparrarsi ciò che fu possibile prima della fine della guerra. Su questo punto Marsili scriveva sconsigliato dalla fortezza di Ancona:

Non dormo 4 ore, tutto soffro per debito di sudd.ti, e serv.re Creatura di S. Stà, ed amore riverente, che ho alla di lei persona, altrimenti questa non è vita per uomo, che sia composto di carne umana. Sarà servito N.S., e se crede, che sia rigore il parlare risoluto agl'Officiali, che nel giorno di ieri, perché pioveva un poco abbandonarono tutti il travaglio, quando costantemente vi assistevo, *non deve figurarsi d'avere soldati, ma bensì uomini, che mangiano le sostanze della Chiesa sotto nome di quelli* [corsivo mio], potendo VE assicurarlo che sono pochi quelli che pensino ad altro¹²⁰².

¹²⁰⁰ Ivi, f. 7. 28 novembre 1708, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

¹²⁰¹ Ivi, 51, f. 593, 21 dicembre 1708.

¹²⁰² Ivi, 10 dicembre 1708, il generale Marsili al cardinale Paolucci.

La risposta della segreteria di Stato fu l'ordine di sospendere tutti gli arruolamenti di altri ufficiali che ancora mancavano nei reggimenti¹²⁰³. Non vi erano solo differenze e diffidenze reciproche. Ad esempio, tra i meccanismi di nomina tra curia ed esercito vi sono anche similitudini. In entrambe le carriere la durata media in carica non è standardizzata, molto spesso l'ingresso e le promozioni avevano origini esogene, dovute cioè a promozioni di altri, o spostamenti dettati dalla necessità politica del momento, o di colmare un vuoto aperto dalla morte¹²⁰⁴. L'incertezza riguarda in generale tutti gli elementi che entrano in gioco nel momento in cui si decide di puntare ad un posto: non si sa quando si renderà libero, quanti altri concorrenti lo richiederanno, chi appoggerà chi e con quanta efficacia. Non si sa, infine, quale sarà l'elemento che influenzerà in modo maggiore la scelta del papa (la parentela? La ricerca di un equilibrio tra fazioni? Un debito di favore da ripagare?). Quindi, il compito fondamentale del concorrente agguerrito è procurarsi informazioni quanto più tempestive ed esclusive possibile¹²⁰⁵. Questi meccanismi intrinseci delle nomine curiali possono, come abbiamo visto, essere sovrapposte senza aggiungere altro ai meccanismi di selezione dei militari. Dopo il 1692 le similitudini divennero ancora più forti. A parziale correzione per l'indeterminabilità della carriera vi era il principio della proprietà della carica, attraverso l'acquisto e la trasmissibilità¹²⁰⁶. Dopo la bolla di Innocenzo XII che aboliva la venalità delle cariche curiali, vi fu un ulteriore rafforzamento dei principi di cooptazione e contrattazione delle cariche militari e curiali, infatti quelle militari già non erano acquistabili. Certo, un grande nobile poteva reclutare un reggimento a proprie spese e autonominarsi colonnello col beneplacito del papa, come fecero nel 1708 il marchese Malvezzi e il principe Ruspoli-Marescotti, ma ciò non significava in alcun modo avere accesso alla carriera in modo permanente. Per quanto fosse il pontefice a decidere tutte le cariche, l'appoggio proveniente

¹²⁰³ Ivi, 57, 9v., 15 dicembre 1708.

¹²⁰⁴ R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., p. 42.

¹²⁰⁵ Ivi, p. 82.

¹²⁰⁶ Ivi, pp. 89-91.

dall'interno della magistratura alla quale si aspirava non era per nulla secondario. Lo sapeva bene Giuseppe D'Aste, il quale non riuscì a ricevere la carica di tesoriere generale nel 1708, perché, pur essendo appoggiato dai membri di casa Albani, i chierici e i presidenti della Reverenda Camera vi si opponevano fermamente. Ciò affossò definitivamente la sua carriera¹²⁰⁷.

Vi era tuttavia una differenza culturale di fondo. La soavità dei modi, non la fierezza è la virtù più ammirata in un ecclesiastico: «guardatevi di non essere preso in concetto di fastidioso e duretto», raccomandava Orazio al figlio Fabrizio Spada, il quale, quando fu nunzio, aveva dimostrato di saper trovare «accomodamenti» utili alla propria carriera ed alla posizione internazionale della Sede Apostolica. Se l'affabilità viene premiata, i troppi puntigli possono al contrario portare alla rovina; parentele e prestigio familiare non bastarono, ad esempio, a salvare Camillo Cybo, che cadde in disgrazia per essersi messo in urto, uno dopo l'altro, con tutti i personaggi della curia¹²⁰⁸. Tale cultura del compromesso era enfatizzata dalla posizione internazionale del papato e dalla monarchia elettiva di un principe anziano. L'elettività del sovrano in età avanzata rendeva la famiglia regnante parte non estranea al gioco delle fazioni, in tal senso essa era preoccupata più delle altre a far fruttare la propria fortuna, in modo da assicurarsi una posizione più solida per il futuro in curia. In tal modo la casata aveva, più di tutte le altre fazioni, l'interesse era non inimicarsi in modo irreparabile nessuno¹²⁰⁹. Eguale prudenza era consigliata dalla debole indipendenza di Roma dai sovrani cattolici, che sconsigliava scontri frontali intransigenti in politica estera. Inoltre molti prelati e cardinali dovevano le proprie fortune all'appoggio di principi stranieri. Ragion di Stato e ragion di

¹²⁰⁷ F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. III, cit., p. 606, mercoledì 19 maggio 1706: «Vanno in predicamento per la carica di tesoriere gli monsignori d'Aste e Falconieri, il secondo raccomandato caldamente dal cardinale Nerli et il primo dalla casa Albani; ma di monsignor d'Aste si sono fatti intendere gli prelati di Camera che, in evento riesca tesoriere, non potranno resistere al di lui bestialissimo humore, onde credesi non vi sarà promosso». Ivi, pp. 860-1, mercoledì 15 luglio 1707: «Havendo S. Beatitudine fatta offerire a monsignor D'Aste la carica di maestro della Camera pontificia, questo l'ha apertamente ricusata (havendo aspirato ad essere tesoriere e perciò profuso molto in regali, ma per la stravaganza del suo procedere gli si erano opposti a conseguirla gli chierici di camera)».

¹²⁰⁸ R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., pp. 156-9.

¹²⁰⁹ A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della curia nepotista*, cit., pp. 32-9.

carriera in questo caso si fondevano per consigliare prudenza¹²¹⁰. I militari avevano poco da guadagnare dalla prudenza dei propri capifamiglia e parenti ecclesiastici, e dai compromessi in politica estera e a corte. La riluttanza allo scontro, come dalle parole già citate del cardinale Paolucci al fratello generale, portava la curia a non ritenere l'esercito una priorità, e perciò nobili laici coinvolti nell'istituzione non avevano altre realistiche aspettative, se non servire nella congiuntura favorevole guadagnando il più possibile. Chi invece, come il generale Marsili, intendeva davvero organizzare degli ordinamenti che fossero in grado di reggere nel tempo il confronto con gli altri principati europei, dovette vedere frustrate le proprie aspettative. Appena nominato generale, Marsili propose un progetto per un esercito permanente pontificio attraverso una *Regola per l'istruzione di uno Stato Militare presentate alla Congregazione li 24 luglio 1708*¹²¹¹. Al quarto punto della propria esposizione, Marsili voleva tracciare la base per un esercito permanente pontificio, che potesse operare in una campagna:

Quale siano le cause di diverse irregolarità che sono nelle truppe di N. Signore. Gli antecessori di V. Santità che nel godimento di una somma pace furono esenti dal rilevante peso di mettere un'armata in piedi, trascurarono anche di prescrivere le necessarie leggi et ordini alle poche truppe che ebbero o in guarnigione o in guardia del proprio Corpo, premettendole inesperti delle puntuali che osserva la soldatesca per vivere con parsimonia, subordinazione militare ed esattezza in tutto che esigge la profusione. Questa maniera di vivere fra le truppe di V. Santità è passata in uso per non dir una legge, la quale se dovesse haver durata renderebbe inutili le spese di milioni e di milioni, perché mai si verrebbe a termine di avere assieme un'armata regolare, ma solamente un ammasso tumultuario di gente inutile al servizio della Santità V. Fu causa fondamentale d'ogni male che le truppe non furono poste nell'ordinario sistema dei Reggimenti, ma solo lasciate in Compagnie separate che erano divenute più tosto un ammasso di borghesi nelle fortezze, disordine che, conosciuto dall'imperatore morto [Leopoldo I], l'obbligò di cavarle tutte et incorporare la gente in reggimenti col fare che questi con distaccamenti guarnissero le medesime piazze, mutandosi d'anno in anno e sicome la Santità V. sin ad ora non ha havuto che truppe disposte in tal maniera di compagnie sciolte, non è da meravigliare, se siasi veduto un effetto poco buono sotto li di Lei predecessori; e con questo esempio sia stato obbligato a reggimentale. Un'altra causa è quella di vedere che non sia stato stabilito da Predecessori di V.S. un regolamento universale tanto per il debito dell'infimo soldato che del subalterno minore e maggiore ufficiale, come né meno delle leggi che devono

¹²¹⁰ R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., pp. 156-7.

¹²¹¹ MSS, *Marsili*, LXXII, 25. Le citazioni sono tratte da L. SIMONI, L. SIMEONI, *Il generale Marsili e la difesa dello Stato Pontificio nel 1708-9*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, cit., pp. 140-4: «La lunga memoria è qui in gran parte riassunta».

osservare per la disciplina militare, per l'economia, per fino tutto quello che può riguardare a tenere una sì grande comunità dentro gli ordinati statuti, la mancanza de quali cagiona, che li nuovi soldati non si ammaestrino nei regolati precetti, e che li vecchi continuino ne loro antichi errori. Mi prendo perciò ossequiosamente la libertà di consigliare riverentemente V.S. che non si perda tempo a formare un solo regolamento che sul principio non sia tanto rigoroso come negl'altri servigi, per non spaventar questa gente nuova, e poi con progresso di un poco di tempo astringerla al più rigoroso rigore militare. Ne tempi andati ogni capitano nella propria compagnia, ogni castellano nelle fortezze praticavano differenti metodi inventati o dal capriccio o dall'inesperienza. Onde se non si previene con questo nuovo modo quanto seguiva quanto seguiva nelle Compagnie sciolte, seguirà ne Reggimenti e sarà una confusione che impedirà a subalterni di bene ubbidire, come a Generali potersi egualmente far ubbidire per il servizio della S.V.¹²¹²

Pur descrivendone la mancanza, i bandi e i regolamenti erano ristampati e fatti circolare; però la frequenza era sempre minore, mentre i contenuti rimanevano uguali a sé stessi sin dalla metà del Seicento¹²¹³. Le iniziative che Marsili voleva implementare in parte erano già state sperimentate, i reggimenti erano già stati costituiti in occasione dell'armamento del 1701, ma non avevano assunto carattere strutturale. Non potendosi, nel contesto romano, creare un ambiente favorevole alle esigenze dei militari che portasse all'attuazione anche parziale delle indicazioni di Marsili, era impossibile che si formasse una cultura di servizio in cui gli ufficiali andassero oltre l'espletamento formale della loro carica, non avendo infatti nulla da guadagnare dall'adempimento del proprio servizio, fintanto che ricevessero il proprio compenso, come scrisse Marsili più volte. Non essendo interesse della Chiesa avere un esercito, l'interesse dello Stato nell'istituzione militare si ridusse al controllo di polizia del territorio, il decoro e la protezione del principe.

Nella prima età moderna i nobili romani erano pronti a difendere sino in fondo il proprio onore e la propria reputazione e non ammettevano compromessi. Di fronte ad un superiore di rango inferiore essi non esitavano a difendere la propria carica o il proprio rango abbandonando il servizio al papa. Il nuovo assetto sociale del corpo ufficiali tra Sei e Settecento mise fine a queste tensioni, esso era formato pressoché totalmente dalla nobiltà

¹²¹² *Ibidem*.

¹²¹³ G. BRUNELLI, *Identità dei militari pontifici in età moderna*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 330-1.

civica romana e dai nobili provinciali ed era la scomparsa la preminenza dei parenti dei pontefici. Più propensi al servizio, a causa del fatto che il loro stesso prestigio ed onore delle loro casate era maggiormente dipendente da Roma, rispetto all'autonomia maggiore delle grandi famiglie, essi tuttavia non andarono oltre un'adesione formale ad una cultura più propensa all'accomodamento¹²¹⁴. Ciò perché da una parte la curia e l'ambiente romano in genere gli negava una sfera autonoma, sia perché la curia non aveva intenzione di rafforzare la propria istituzione militare e renderla efficace.

7.4 Le «pre-riforme» mancate. L'organizzazione militare pontificia nel contesto italiano (1709-1740)

Tra i più significativi impegni di riforma di un sistema militare di una potenza presente in Italia tra Sei e Settecento fu la Spagna. Durante la guerra di successione, il nuovo re Filippo V impose varie riforme per rendere di nuovo la monarchia iberica in grado di competere con le altre potenze europee. La riorganizzazione istituzionale fu complessiva e comprese varie riorganizzazioni. Nell'istituzione militare fu abolito il sistema dei *tercios*, comprese le loro tattiche d'impiego, e il sistema di *asientos*, che li finanziava. Le riforme amministrative produssero un miglioramento delle entrate in grado di sostenere il rinnovo degli ordinamenti militari. L'esercito spagnolo d'inizio Settecento poteva contare su circa 100.000 uomini (63.000 fanti e 37.000 cavalieri) e su una nuova milizia organizzata in 33 reggimenti¹²¹⁵. I consiglieri francesi di Filippo introdussero il proprio sistema, organizzando l'esercito in reggimenti, battaglioni e compagnie con le riforme del 1702-4. Per quanto riguarda il corpo

¹²¹⁴ Su questo come tendenza di fondo, cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 304-5; M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 11-55.

¹²¹⁵ Per una panoramica generale, cfr. G. HANLON, *The twilight of a military tradition*, cit., pp. 309-11; H. KAMEN, *Philip V of Spain, the King who reigned twice*, Yale University Press, New Heaven 2001; C. STORRS, *The Spanish resurgence 1713-1748*, Yale University Press, New Heaven and London 2017, pp. 17-52, in particolare p. 21.

ufficiali, solo il re poteva nominarli per un'unità. Fu organizzato un corpo di cadetti, il quale poté fornire nuovi ufficiali nobili e possedevano risorse in grado di mantenersi nel proprio rango. Uno dei principali obiettivi delle riforme militari era aumentare il coinvolgimento dei nobili, in particolare si voleva ricompensare maggiormente la piccola nobiltà, aprendo i gradi più elevati al personale più esperto, ed allo stesso tempo persuadere i grandi ad iniziare la propria carriera dai gradi subalterni per accumulare maggiore esperienza prima di accedere ai gradi più elevati. Si trattò, come in Francia, di limitare la concezione patrimoniale della carica militare, incentivando la creazione di una reale carriera secondo una progressione di gradi, che fosse controllata dal sovrano¹²¹⁶. Le riforme ebbero successo nell'aumentare il coinvolgimento della piccola nobiltà negli ordinamenti militari, che videro aumentare la percentuale di ufficiali nobili spagnoli al 60%¹²¹⁷. In Italia un processo simile di riforme militari, inserite in un più ampio contesto di riforma dell'amministrazione e delle strutture di governo non ebbero successo, se non in Piemonte¹²¹⁸. Infine, se si analizza in modo comparativo gli sforzi degli Stati italiani di rispondere ai nuovi problemi posti dalla fine dell'egemonia spagnola in Italia e i susseguenti conflitti per l'egemonia di Borbone ed Asburgo, si notano sforzi notevoli di riassetto istituzionale ed amministrativo degli ordinamenti militari. Il progetto di riforma più duraturo e dalle conseguenze più rilevanti per l'istituzione militare sabauda fu l'istituzione dei reggimenti provinciali da parte di Vittorio Amedeo II. L'esercito piemontese permanente era formato dai corpi scelti di guardia al sovrano, dai reggimenti stranieri mercenari col sistema delle capitolazioni e dai i reggimenti d'ordinanza (fanteria, cavalleria, artiglieria), in cui si reclutavano volontari dello Stato.

¹²¹⁶ F. ANDUJAR CASTILLO, *Los militares en la España del siglo XVIII: un estudio social*, cit., p. 102.

¹²¹⁷ *Ivi*, p. 159.

¹²¹⁸ Sulle riforme dell'apparato statale sabauda, cfr. G. PRATO, *La vita economica del Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società tipografica editrice nazionale, Torino 1908; L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino 1908; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società tipografica editrice modenese, Modena 1957; F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954; *Id.*, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, vol. I; D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, cit., pp. 175-95; C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 74-121, 171-220.

Accanto a questi vi era la vecchia milizia paesana e i nuovi reggimenti provinciali. Questo corpo semi-professionista era composto da soldati che avevano l'obbligo di servizio effettivo solo in caso di conflitto, nel resto dell'anno erano obbligati a due riviste per l'addestramento programmato; vi erano iscritti tutti gli uomini di una comunità tra i diciotto e i quarant'anni. Questi reggimenti furono costituiti nel 1713-14 – dopo la pace di Utrecht – nell'ambito di più ampie riforme dell'amministrazione statale. L'Azienda militare fu divisa in tre sezioni: la segreteria di Guerra, l'Ufficio generale del Soldo e lo Stato maggiore generale. Tale sistema separò in tre organismi diversi il governo dell'esercito, l'amministrazione e il comando militare. Nei decenni successivi furono istituiti altri organismi simili dedicati con funzioni di controllo sull'artiglieria e i reggimenti provinciali. In questo modo il sistema di imprenditoria militare cessava per lasciare il posto ad un sistema misto semi-imprenditoriale in cui lo Stato assumeva maggiori funzioni, e l'ufficiale era sottoposto ad un maggiore controllo da parte del proprio sovrano¹²¹⁹.

Durante la guerra di successione spagnola la Repubblica di Venezia rimase neutrale. Durante questo periodo di pace furono attuate alcune riforme militari in continuazione di quelle già apportate da Morosini alla fine del Seicento durante la guerra di Morea. Già nel 1695 era stata introdotto un sistema di promozione per anzianità di servizio. Nel 1708 il comandante generale delle Armate venete, il sassone Steinau, perfezionò il sistema introducendo un *Catalogo* generale degli ufficiali che si erano distinti ordinati per grado e meriti personali. Questa iniziativa produsse un riordino dei reggimenti e la rimozione di un certo numero di ufficiali ritenuti inadeguati al servizio. Nel 1701 l'esercito veneziano comprendeva circa 14.000 uomini. Nel 1706 Steinau riorganizzò l'esercito nella Terraferma. Venezia era uscita vincitrice della guerra contro il Turco nel 1699 ed aveva acquisito la Morea con altre città in Bosnia e alcune isole egee. Vi erano però delle serie difficoltà. La Repubblica era riuscita a conquistare la penisola perché i turchi erano impegnati nel più vitale conflitto in Ungheria.

¹²¹⁹ S. LORIGA, *Soldati*, cit., pp. 11-13; P. BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., pp. 78-107, in particolare pp. 93-7.

Nel 1713 l'impero ottomano sconfisse i russi, liberando così risorse militari per una nuova guerra contro i veneziani. La Morea, difesa da circa 9.000 uomini, fu perduta a causa dell'invasione turca. La difesa si concentrò a Corfù, che fu assediata nel 1715-6. Il generale Schulemburg, il comandante che aveva difeso l'isola durante l'assedio, introdusse a Venezia il sistema piemontese dei reggimenti provinciali, e fissò l'entità numerica dell'esercito, che rimase sostanzialmente invariato per il resto del secolo. I reggimenti furono radunati con una selezione della milizia e dei regolari, furono organizzati in due gruppi di italiani e oltremarini. Venne quasi completamente a cessare il reclutamento di oltremontani in tempo di pace. In tutto la fanteria ammontava a 17.000 uomini. Analoghi riordini furono attuati per la cavalleria, che fu ridimensionata a 4 reggimenti di circa 2.000 uomini, e il contingente di artiglieri. Nel tempo fu più difficile fornire artiglieri ed ingegneri da accompagnare ai reggimenti di fanteria¹²²⁰. L'esercito veneziano era una forza ragguardevole e provata in combattimento contro i turchi. L'esercito rappresentava circa l'1% della popolazione, una percentuale relativa pari al Piemonte ed alla Francia. Eppure, alcuni fattori strutturali di debolezza si acuirono nel Settecento. In primo luogo, vi fu un notevole depauperamento sia demografico, che economico del patriziato. Se al tempo di Lepanto erano presenti 2.500 nobili adulti, nel 1718 erano 1.710, e i numeri continuarono a calare per tutto il resto del secolo, nonostante l'immissione di nuove famiglie attraverso l'acquisto del titolo. Ai patrizi era vietato perseguire la carriera militare nell'esercito, che non potevano neanche intraprendere all'estero; viceversa avevano il monopolio di tutti i gradi della marina¹²²¹. Il problema era piuttosto culturale, non si trattava di una semplice mancanza di personale. La ristretta percentuale di patrizi con esperienza militare riduceva l'importanza dell'esercito e della marina all'interno degli organi di governo della repubblica, che continuò a mantenere

¹²²⁰ G. HANLON, *The twilight of a military tradition*, cit., pp. 172-8; V. ILARI - G. BOERI - C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo: le armate terrestri e navali*, Nuove Ricerche, Ancona 1996, pp. 173-5. Sul Granducato di Toscana, cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Storia d'Italia, vol. XIII, Utet, Torino 1987; M. FALCIAI, *I Medici e i Lorena negli ultimi due secoli del granducato*, Firenze 1983.

¹²²¹ P. DEL NEGRO, *La cultura militare veneziana nel Settecento*, in C. DONATI - B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 555-6.

una postura internazionale di rigida neutralità, rinunciando progressivamente a considerare la guerra come uno strumento utile della propria politica¹²²². Il patriziato stesso si era impegnato con forza nella smilitarizzazione dei popolani della Terraferma, vi era poi la mancanza di una magistratura dedicata alla gestione dell'esercito che operasse anche in tempo di pace. D'altra parte vi era una non trascurabile produzione di cultura militare da parte dei patrizi veneziani, a cui però si accompagnava l'assenza di un vero dibattito interno alla classe dirigente riguardo la politica bellica dello Stato. In ultima analisi i ceti dirigenti della Repubblica ritenevano di non essere più in grado di confrontarsi con le grandi potenze, e che fosse solo l'attività anti-turca a mantenere pacifici i confini della Terraferma¹²²³.

In Toscana Cosimo III si era mantenuto neutrale durante la guerra di successione, aveva rifiutato di pagare i contributi richiesti dall'imperatore per la guerra e rifiutò le pressioni francesi ad entrare in una lega di principi italiani alleata con Luigi XIV. Nel 1691 il granduca aveva già dichiarato neutrale il porto di Livorno. L'esercito regolare era di circa 3.000 uomini. Vi era poi la numerosa milizia di 60.000 uomini. Furono emanate nuove ordinanze nel 1706 e nel 1707 per riordinarla ma fu mobilitata solo per contenere entro i limiti i disordini causati dai passaggi di truppe. Nel 1720 Cosimo III, sdegnato dai progetti delle potenze europee per la successione del Granducato, ordinò un riarmo, che fu tuttavia modesto e poco incisivo sulle strutture e consuetudini fondamentali della difesa del principato. Le situazione generale non migliorò col cambio di regime, Francesco di Lorena fece sciogliere la milizia paesana, anche se la soppressione non fu poi completata. In seguito riorganizzò il piccolo esercito regolare in un contingente di 4.000 uomini. Gli ufficiali erano in gran parte tedeschi e lorenesi, mentre la truppa era formata da sudditi del Granducato. Il progetto doveva formare col tempo un esercito di dimensioni ridotte ma che fosse di buona qualità. Tuttavia gli sforzi si rivelarono

¹²²² G. HANLON, *The twilight of a military tradition*, cit., pp. 172-8; J.C. DAVIS, *The decline of the venetian nobility as a ruling class*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1962, p. 343. S. PERINI, *La difesa della Terraferma veneta nel Settecento*, Il leggio libreria editrice, Sottomarina 1998; ID., *La neutralità della Repubblica veneta durante la guerra di Successione polacca*, in «Archivio Veneto», serie 5, 141(1993), pp. 68-107.

¹²²³ P. DEL NEGRO, *La cultura militare veneziana nel Settecento*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 557-65, in particolare pp. 549-50.

fallimentari. La Toscana si dichiarò neutrale durante la guerra di successione austriaca e non partecipò alle operazioni, mentre le truppe spagnole vi transitarono senza resistenze¹²²⁴. Le riforme militari veneziane e toscane non furono accompagnate da un riordino complessivo delle strutture amministrative, condannandole così al fallimento. In Toscana rimase sostanzialmente invariato il sistema emerso dopo la guerra di Castro. A Venezia il complesso sistema di gestione amministrativa dell'esercito, la divisione delle competenze in materia militare in molti dipartimenti diversi non fu modificato dalle varie riforme dei generali Steinau e Schulemburg. Clemente XI tentò di riorganizzare l'esercito come gli altri Stati qui analizzati, ma il tentativo mancò di progettualità a lungo termine. Gli sforzi di riorganizzazione operati dai commissari delle Armi non andarono oltre la progettualità dei memoriali. Rimasero sulla carta le proposte di Cornelio Bentivoglio per separare l'attività della segreteria delle Armi, che avrebbe esercitato l'autorità direttiva sull'esercito, dal commissariato, il quale avrebbe dovuto gestire le varie necessità materiali come il vitto e le paghe. Mentre il comando delle truppe sul campo doveva essere affidato esclusivamente al controllo dei militari. In quella stessa direzione andava il memoriale anonimo che proponeva di separare il commissariato dalla Camera Apostolica e renderlo una carica aperta ai nobili militari laici. Questi tentativi di separazione specialistica delle funzioni erano in corso nello Stato Ecclesiastico e sono simili agli sviluppi analoghi delle magistrature militari da parte di Vittorio Amedeo II, anche se in ultimo furono senza esito. Le riorganizzazioni del corpo ufficiali ebbero più successo, in modo simile alla Repubblica veneta. Tuttavia il problema di fondo fu, come a Venezia, non aver intrapreso una riorganizzazione di questi ordinamenti che fosse congiunta ad un più ampio riassetto dell'amministrazione statale. Nello Stato Ecclesiastico vi furono dei tentativi di riforma delle istituzioni. L'enorme sforzo finanziario

¹²²⁴ N. GIORGETTI, *Le armi toscane e le occupazioni straniere della Toscana (1537-1860)*, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, Arti Grafiche, Città di Castello 1916, vol. 2, p. 16. G. HANLON, *The twilight of a military tradition*, cit., p. 321. V. ILARI - G. BOERI - C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo: le armate terrestri e navali*, cit., pp. 173-5.

della guerra di Comacchio impose al governo pontificio di elaborare strumenti innovativi perfezionando il funzionamento la fiscalità e il debito pubblico. L'aumento della pressione fiscale con la «tassa del milione», si accompagnò ad una maggiore perequazione dei tributi nello Stato ed a un rafforzamento dei controlli. In effetti, i precedenti giuridici e gli strumenti adottati da Benedetto XIV per la sua politica economica furono ripresi dal pontificato di Clemente XI¹²²⁵. Tali iniziative, tuttavia, non tennero in considerazione un piano di riforma istituzionale complessivo, né l'esercito fu considerato una istituzione su cui investire denaro, piuttosto fu considerato una voce di spesa da cui recuperare denaro per sgravare la Camera Apostolica. Lo Stato Ecclesiastico e Venezia, per ragioni interne ai due Stati, rinunciarono effettivamente alla guerra come uno strumento efficace della propria politica. La mancanza di una presenza sufficiente dell'*élite* militare nei ceti dirigenti pontifici e veneti nelle istituzioni principali dei due Stati rese ininfluente l'elemento militare della propria nobiltà. A Venezia vi fu una sostanziale smilitarizzazione di un patriziato in declino¹²²⁶, nello Stato Ecclesiastico non vi fu un problema di effettivo servizio di nobili provinciali disposti a servire il papa. Tuttavia, il ceto militare stesso, pur privilegiato per il proprio rango nobiliare, era di fatto escluso dalle funzioni di governo, perciò relegato in posizione subalterna ai propri parenti ecclesiastici. La situazione generale dell'esercito dello Stato Ecclesiastico era perciò più simile agli ordinamenti toscani. Venezia, pur in declino, aveva necessità costante di mantenere e presidiare costantemente un impero in Levante e possedeva una più solida tradizione militare rispetto al papato. La Serenissima continuò a mantenere un esercito a difesa della Terraferma di 17.000 uomini, spendendo quasi due terzi del proprio *budget* in spese militari. D'altra parte l'esercito pontificio godeva notoriamente di bassa stima e fama di inaffidabilità. Inoltre, le spese militari pontificie per la prima metà del Settecento non

¹²²⁵ S. TABACCHI, *Il buon governo*, cit., p. 384; M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?», cit.*, pp. 107-8.

¹²²⁶ P. DEL NEGRO, *La cultura militare veneziana nel Settecento*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 549-51.

superarono mai in tempo di pace circa un terzo del budget di spesa e l'esercito regolare contava circa 5-6.000 uomini, i quali erano ben al di sotto della media europea dell'1% della popolazione come a Venezia¹²²⁷. Infine, nonostante le riorganizzazioni e i riassetti, come nel caso toscano, perché questi fossero realmente efficaci dovevano accompagnarsi alla creazione di una massa critica di arruolati, che potesse garantire una relativa sicurezza.

Se si sposta l'attenzione sulla carriera delle armi, in Piemonte si ritrovano alcune caratteristiche generali del servizio negli Stati italiani e in Europa, come una più precisa definizione delle carriere e della gerarchia, come dei metodi di selezione e promozione degli ufficiali¹²²⁸. I cambiamenti alla carriera militare tra il 1690 e il 1730-40 furono significativi, non tanto per la formulazione della carriera stessa, quanto per il fatto che essa era ora controllata dal sovrano, e che quest'ultimo era l'unica autorità a stabilire i criteri di avanzamento e ricompensa del servizio. L'evoluzione successiva della professione nella seconda metà del secolo sarà decisivo per la formazione delle carriere, con la diffusione delle accademie militari e degli accasermamenti. I percorsi nei primi decenni del Settecento rimanevano comunque disomogenei, spesso alcuni gradi della gerarchia erano saltati, molti colonnelli tra il 1724 e il 1734 avevano omesso un grado nelle promozioni. Alcuni ufficiali entravano come cadetti, altri ricevevano direttamente il grado di alfiere o luogotenente. Per quanto riguarda i metodi per l'avanzamento è spesso difficile ricostruire in modo chiaro le motivazioni di una promozione, è tuttavia evidente che le controversie tra ufficiali erano di norma risolte tramite le prove d'anzianità, piuttosto che ricorrendo ad una forma di valutazione del merito. Va notato che diminuì progressivamente tra il 1740 e il 1770, fino

¹²²⁷ D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, cit., p. 9. La popolazione dello Stato della Chiesa era di circa due milioni di abitanti all'inizio del Settecento.

¹²²⁸ A. CORVISIER, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Presses Universitaires de France, Paris 1976, p. 163; ID. (ed.), *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires*, Paris 1988, pp. 483-9; J.A. HOULDING, *Fit for Service. The Training of the British army. 1715-1795*, Clarendon Press, Oxford 1981, pp. 100-15; J. BLACK, *A Military Revolution? A 1660—1792 Perspective* in C.J. ROGERS (ed. by), *The military revolution debate*, cit., pp. 95-114; P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit., pp. 82-4; J. BLACK, *European warfare. 1650-1800*, UCL Press, London 1994, in particolare, pp. 210-33; M.S. ANDERSON, *War and society in Europe of the Old regime. 1618-1789*, Sutton, Phoenix Mill 1998 (ed. orig. London 1988). In particolare per il caso francese, cfr. J. LYNN, *Giant of the Grand Siècle*, cit., pp. 259-60, 298, 300-1, 309-10; G. ROWLANDS, *The Dynastic State and Army*, cit., pp. 234-8, 349-61.

quasi a scomparire, il passaggio ad altro impiego, perciò diminuì la saltuarietà del mestiere delle armi, in cui il servizio per il sovrano non rappresentava l'orizzonte esclusivo di un nobile miliare¹²²⁹. Le carriere pontificie ebbero uno sviluppo simile: il numero di coloro che abbandonavano il servizio per altri impieghi calò sino a sparire già intorno al 1730. La gerarchia si era stabilizzata in una scala di gradi definiti. Abbiamo già discusso come l'anzianità si impose come metodo di valutazione per il conferimento di promozioni. Per quanto riguarda il tasso di rispetto della scala gerarchica di grado in grado nelle carriere, lo Stato pontificio era molto più instabile rispetto al Piemonte, perché la necessità di dotarsi rapidamente di ufficiali superiori nel 1708 portò a molte promozioni a colonnello, che fecero saltare i gradi di sergente maggiore e tenente colonnello. Dei colonnelli della guerra del 1708, ad esempio, eccettuato coloro che erano già colonnelli, tutti avevano saltato almeno un grado della scala gerarchica. In tempo di pace non era insolito che si saltasse almeno un grado nella gerarchia per le promozioni, anche se il commissario era solito opporsi, non sempre con successo. Per concludere, la situazione politico-militare pontificia, pur con le dovute differenze, è simile ai principati italiani di Venezia e Toscana. La mancanza di confronto interno nei ceti dirigenti su come affrontare la debolezza ormai ben percepita nei confronti delle grandi potenze portò a rifugiarsi nella neutralità più rigida. Lo Stato della Chiesa, ancor più di Venezia, non aveva strumenti economici e culturali per affrontare una crisi sistemica dell'istituzione militare, e mentre la Repubblica aveva le risorse per mantenere un esercito numericamente non troppo dissimile da quello sabauda, il papato aveva ancor meno strumenti. La tradizione militare dell'istituzione era scarsa, i risultati deludenti della prima età moderna pesavano come precedenti poco incoraggianti. La peculiare forma di governo dello Stato e la sua struttura sociale impedivano lo sviluppo di una forte cultura militare, che potesse cementarsi con iniziative delle istituzioni temporali dello Stato Ecclesiastico.

¹²²⁹ P. BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., pp. 206-15; *Id.*, *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabauda tra XVII e XVIII secolo*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 351-95, in particolare pp. 351, 362, 380-1.

Conclusione

Una volta perso l'impulso politico dato dagli sviluppi dell'età del confessionalismo, il papato si ritirò nella più stretta neutralità. I papi si interessarono dell'istituzione militare in modo discontinuo, e nessuna riorganizzazione ebbe mai un carattere organico che andasse oltre un generico richiamo all'efficienza. Gli obiettivi rimasero di tipo economico. Eppure gli attori sociali che sostennero gli sforzi militari della prima età moderna non abbandonarono l'istituzione come i grandi nobili romani fecero intorno all'inizio del Seicento. Una volta eliminata la presenza in posizione di comando della famiglia dei pontefici, i nobili provinciali e la nobiltà civica romana ottennero spazi potenziali precedentemente irraggiungibili. Essi furono più costanti nel rimanere in servizio, venendo meno i continui passaggi da un sovrano all'altro. I curiali provenienti dalle province appoggiarono le carriere dei propri parenti laici, che si erano distinti al servizio di qualche sovrano europeo. Accanto al ceto ecclesiastico curiale vi erano questi parenti che formarono la nobiltà in servizio al pontefice. Nell'esercito si ritrovano le famiglie di antica tradizione militare come i Degli Oddi, mentre vi erano anche parenti di curiali in ascesa come gli Abbati Olivieri e i Paolucci de' Calboli. Vi fu dunque una nobiltà di servizio al papa. Gli ordinamenti tuttavia furono sotto sfruttati. La vitalità istituzionale del commissariato delle Armi si mantenne sino al 1709 e vi furono tentativi di recepire quelli che sembravano gli esempi più efficaci di una organizzazione militare. Eppure tali sforzi furono sostenuti in modo discontinuo sia da Innocenzo XII, sia da Clemente XI. Il primo non intendeva derogare all'impegno di riformare la curia mantenendo basse le spese, comprese quelle per i propri soldati. Il secondo, pur impegnandosi nel terreno militare, fu incerto nei suoi progetti. Egli fu un papa guerriero per necessità, non per vocazione. Mancando della progettualità di Clemente VIII o Urbano VIII, le sue iniziative furono

effimere e in ultimo fallimentari. I papi successivi preferirono accollarsi le spese dei saccheggi che comportava lasciar transitare gli eserciti stranieri belligeranti sul suolo italiano, anche se si trattava di milioni di scudi. Il mancato interesse politico, la mancanza di esperienza e di guerre rappresentò il declino degli ordinamenti di difesa. A causa di ciò non fu sfruttata pienamente la riorganizzazione in un'istituzione post-nepotista, che potesse coagulare attorno a sé un maggior numero di nobili laici rispetto al nucleo già presente nel ridotto esercito permanente. Il compito di creare un legame tra sovrano, nobiltà e sudditi rimase alla milizia, la quale tuttavia aveva perso qualsiasi efficacia per l'oggetto preciso per cui era stata creata, ossia la difesa del territorio.

Durante il pontificato di Benedetto XIV il commissariato delle Armi fu oggetto di alcune riforme ed a un cambiamento nella prassi istituzionale negli ultimi anni di pontificato tra il 1756 e il 1757. In primo luogo, fu rimosso alla carica il privilegio di rendicontare le proprie spese solo in computisteria apostolica e di non essere soggetto al vaglio preliminare del tesoriere generale¹²³⁰. Fu istituita una congregazione particolare che esaminò la questione: il commissario generale manteneva la giurisdizione sulle persone ma le paghe e i *ruoli* sarebbero passati per l'approvazione del tesoriere. Il susseguente *motu proprio* stabiliva che le spese ordinarie inferiori a cento scudi avrebbero dovuto essere visionate dal solo tesoriere. Le spese maggiori di cento scudi e quelle straordinarie sarebbero state vagliate da un complesso meccanismo di controllo: il commissario ne avrebbe dato conto alla Congregazione Camerale e aspettare che questo organismo decidesse se concedere ordinazioni di pagamento alla computisteria, cosicché il tesoriere potesse poi ordinare i dovuti pagamenti con i propri mandati. In seguito, si esaminavano più in dettaglio le voci economiche del commissariato su cui ricadeva la giurisdizione del tesoriere – quasi tutte in effetti – dagli affitti delle case alle artiglierie. Il papa ordinò al collaterale, o al computista generale della Camera di registrare pagamenti, passare o sottoscrivere retribuzioni non espressamente approvate dal tesoriere. Il

¹²³⁰ ASR, *Soldatesche e Galere*, 673, c. 22.

papa concludeva che nonostante non fosse stato ascoltato nessuno degli interessati, ossia il commissario stesso, non si sarebbero accettate obiezioni alle disposizioni prese. Già nel 1746 il papa aveva rimosso ogni autonomia finanziaria e il controllo della marina al commissario generale del mare e castellano di Castel S. Angelo. Da quel momento non ebbe più autorità di stipulare contratti di appalto per le forniture militari né impegnarsi in qualsiasi tipo di spesa¹²³¹. La decadenza dei poteri della carica si manifestò pienamente solo nel 1792, quando gli sviluppi della Rivoluzione francese cominciarono ad influenzare la politica militare pontificia. In parallelo alla perdita dell'autonomia finanziaria, tesorerato generale e le facoltà del commissariato delle Armi saranno riuniti in unica figura solo nel 1792, quando gli incarichi furono conferiti a Fabrizio Ruffo¹²³². In tal modo marina, esercito e mezzi finanziari furono riuniti, il *motu proprio* però delegava comunque la congregazione camerale a vagliare preventivamente le spese. Se si sposta l'attenzione all'esercito in sé, la riforma di Benedetto XIV del 1740 rimase come punto di riferimento sino al 1792. Durante questo periodo i papi cercarono di mantenere in essere le disposizioni del *motu proprio* e scoraggiarono qualsiasi ampliamento dell'esercito. Lo stesso Benedetto XIV nel 1757 emanò una nuova riforma per riportare gli effettivi allo stato del 1740¹²³³. Alcuni militari constatarono che il servizio pontificio non era più in grado di attirare al servizio del pontefice i nobili. Verso la fine del Settecento si scriveva in proposito che: «la gioventù nobile non ha avuto sin'ora un oggetto che la invitasse alle cariche di capitani, tenenti, e alfieri»¹²³⁴. Pur essendo vero solo in parte sulla base di quanto osservato, l'esiguità delle cariche permanenti scoraggiava molti e rendeva lentissima la progressione per chi rimaneva. Già nel 1740, quando a corollario dei provvedimenti di Benedetto XIV furono scritti piani ragionati per le Guardie, i corazzieri e i Corsi in preparazione della riforma, l'estensore, probabilmente Degli

¹²³¹ M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, cit., pp. 147-8.

¹²³² V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 585.

¹²³³ ASR, *Soldatesche e Galere*, 673, c. 11.

¹²³⁴ Ivi, 677, *Piano ragionato sopra una nuova costituzione militare nello Stato ecclesiastico*. Non datato ma conservato insieme a carte del 1777.

Oddi, appuntò che «in questo servizio non vi è avanzamento, come vi è in tutte le truppe degli altri principi, come per essemplio la prelatura principia a servire con discapito, per arrivare a posti più riguardevoli»¹²³⁵. Tra i nobili militari vi era una chiara consapevolezza che nello Stato, la carriera che poteva aprire prospettive maggiori non poteva essere che quella ecclesiastica. Pur tenendo in considerazione questi commenti di una persona interessata, la milizia continuò a contare decine di migliaia di soldati e l'esercito non fu mai al di sotto dei 3.500 uomini, mentre il battaglione di Guardie per l'imbarco sulle galee continuò ad operare. Resta da osservare, per future ricerche, quanto la composizione sociale dell'istituzione fu influenzata dai rivolgimenti che si crearono a partire proprio dal pontificato di Benedetto XIV. Innanzitutto la bolla *Urbem Romam* per la prima volta regolava e definiva per gradi le famiglie appartenenti alla nobiltà romana. In secondo luogo, cominciò a declinare il blocco sociale che formava la curia. Il ceto ecclesiastico curiale fu sempre meno appetibile per la nobiltà, un progressivo declino che si concluderà definitivamente all'inizio del '900¹²³⁶. Vi fu chi propose delle riforme. Nel 1755 il marchese Antigono Frangipani, già capitano di una compagnia di guardie pontificie, propose lo scioglimento della milizia, strumento militare ormai inadeguato, per sostituirla con un sistema simile ai reggimenti provinciali sabaudi, ma le sue proposte rimasero sostanzialmente inascoltate in curia¹²³⁷. D'altra parte la milizia aveva come scopo principale la creazione di un legame più saldo tra il pontefice e la popolazione, per quanto riguarda la sua efficacia sul campo, è stato mostrato che già alla fine del Seicento non si nutriva alcuna fiducia a riguardo in curia. Alcuni piani di riforma furono prodotti anche

¹²³⁵ Ivi, 665, c. 8.

¹²³⁶ Su questo, si veda PH. BOUTRY, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 390-422, in particolare pp. 391-2; F. JANKOWIAK, *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernement central de l'Eglise et la fin des États pontificaux 1846-1914*, École française de Rome, Rome 2007, p. 310. In particolare per la composizione del Sacro Collegio, M.A. VISCEGLIA, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 226-47.

¹²³⁷ A. FRANGIPANI, *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. I, Rotilij, Roma 1755; ID., *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. II, Pagliarini, Roma 1759. Vi fu una seconda edizione nel 1786, ID., *op. cit.*, Ottavio Sgariglia, Assisi 1786. Per un commento all'opera, cfr. V. ILARI, *Storia dell'esercito pontificio nel Settecento*, cit., pp. 560-1, 609-15.

all'interno dell'istituzione prima della crisi causata dalla Rivoluzione, ma essi non superarono mai lo stadio di progetto¹²³⁸.

Con questo lavoro di ricerca si è cercato di ricostruire la forma e i meccanismi fondamentali di funzionamento dell'istituzione e di tracciare un quadro il più possibile ampio della fisionomia sociale del corpo ufficiali. Il passo successivo sarebbe indagare l'ampio universo della gestione economico-amministrativa dell'istituzione, quali attori sociali gestivano gli appalti? Quanto i curiali e i nobili erano coinvolti ed interessati alle commesse dell'esercito di armi e vettovaglie? Dovrà essere indagato quanto le *èlites* dello Stato della Chiesa erano disposti ad impegnare risorse proprie negli ordinamenti militari.

¹²³⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, 708; ivi, 622, c. 24.

Appendice

Gli ufficiali dell'esercito (1692-1740)

Nome	area di provenienza	grado più elevato raggiunto
1. Abbati Ferdinando	Roma	governatore delle Armi
2. Abbati Olivieri Malatesta	Pesaro	governatore delle Armi
3. Adami Carlo Filippo	Fermo	governatore delle Armi
4. Albani Alessandro	Roma	colonnello generale di Cavalleria
5. Alfaroli Felice	Firenze	capitano di fanteria
6. Alibert (d') Antonio	Francia	governatore delle Armi
7. Altì s.n.	?	serg. magg. di una provincia
8. Altoviti Filippo	//	capitano di fanteria della Guardia
9. Antaldi Giovanni Battista	Pesaro	governatore delle Armi
10. Arieti Flavio	Ferrara	capitano di fanteria
11. Aste (Dall') Domenico	Forlì	capitano dei Corsi
12. Aste (Dall') Giacomo	//	capitano di fanteria
13. Aureli Claudio	Perugia	governatore delle Armi
14. Aureli Giovanni Battista	//	castellano
15. Autanne (D') s.n.	Francia	sergente generale
16. Baglioni Benedetto	Perugia	capitano di fanteria
17. Balbiani Anton Domenico	Chieri	sergente generale
18. Baldarelli Muzio	Gubbio	serg. magg. di un reggimento
19. Baldeschi Giacomo	Perugia	serg. magg. di una provincia
20. Battisti Carlo	Corsica	capitano di fanteria
21. Benedetti Giuseppe	Pesaro	capitano di fanteria
22. Bentivoglio Luigi	Ferrara	colonnello di fanteria
23. Bevilacqua Ercole	//	colonnello di fanteria
24. Bevilacqua Luigi	//	capitano di fanteria
25. Bianco (Del) s.n.	?	capitano di fanteria della Guardia
26. Bonauguri Carlo	Civitavecchia	sergente maggiore di una provincia
27. Bonaventura Fabio	Urbino	capitano dei dragoni
28. Bonaventura Giovanni	//	castellano
29. Bonaventura Giuseppe	//	comandante milizie Avignone

30. Bonaventura Guido	//	governatore delle Armi
31. Bonelli Ludovico	Roma	capitano di fanteria
32. Bourbon del Monte Francesco	Città di Castello	castellano
33. Brandolini Giuseppe	Forlì	capitano di fanteria
34. Bufalini Giulio	Città di Castello	governatore delle Armi
35. Buonaccorsi Niccolò	Macerata	governatore delle Armi
36. Buonaccorsi Prospero	//	governatore delle Armi
37. Bussi Antonio Domenico	Viterbo	castellano
38. Cavari Stefano	?	comandante artiglieria Forte Urbano
39. Cerruti Agostino	?	governatore delle Armi
40. Cerruti Giulio	?	sergente maggiore di una provincia
41. Cleuter Leonardo	Germania	colonnello di fanteria
42. Cleuter Massimiliano	//	capitano di fanteria della Guardia
43. Colonna-Romano Federico	Roma	capitano di fanteria della Guardia
44. Corboli Giulio Cesare	Urbino	capitano di fanteria
45. Crispoldi Francesco	Perugia	capitano dei corazzieri
46. Echer Giovanni	Germania	colonnello generale di artiglieria
47. Ercolani Benedetto	Marca	capitano di fanteria
48. Fabretti Gasparo	Urbino	serg. magg. di una provincia
49. Fagnani Giovanni Bartolomeo	Roma	governatore delle Armi
50. Falconieri Chiarissimo	//	governatore delle Armi
51. Falsacappa Serafino	Corneto	capitano di fanteria
52. Fasanini Romolo	Bologna	tenente colonnello dei dragoni
53. Ferretti Camillo	Ancona	governatore delle Armi
54. Ferretti Francesco Maria	//	castellano
55. Ferretti Leonardo	//	castellano
56. Ferretti Pio	//	castellano
57. Ferri Venanzio	Ascoli	capitano di fanteria
58. Fibbia Giulio Cesare	Bologna	serg. magg. di una provincia
59. Filippi Nicola	Velletri	serg. magg. di una provincia
60. Fiori Andrea	?	capitano di fanteria
61. Florenzi Virgilio	Perugia	capitano di fanteria
62. Foschetti Giuliano	Rieti	capitano di fanteria
63. Frontoni Valerio	Macerata	capitano di fanteria
64. Gabanes (De) Domenico	Francia	capitano di fanteria della Guardia
65. Gabrielli Federico	Ascoli	capitano di fanteria
66. Gaddi Baldassare	Forlì	serg. magg. di una provincia
67. Galantari Francesco Maria	Fano	capitano di fanteria
68. Ginnasii Domenico	Imola	capitano di fanteria
69. Giordani Pietro Maria	Pesaro	capitano di fanteria
70. Giovannetti Antonio	?	serg. magg. di una provincia

71. Gozzi Zerbino	San Marino	capitano di fanteria
72. Graziani Carlo	Perugia	capitano di fanteria
73. Grifoni Carlo	Roma	governatore delle Armi
74. Guidotti Fabio	Bologna	capitano di fanteria
75. Harvich (D') Niccolò Gottifredo	Germania	capitano di fanteria
76. La Motte (De) Carlo	Francia	sergente generale
77. Landini Orazio	Firenze	colonnello di fanteria
78. Laules [Lawless] Giovanni	Irlanda	serg. magg. di una provincia
79. Macigni Giuseppe	Pesaro	capitano di fanteria
80. Maculani Cosimo	Roma	governatore delle Armi
81. Maidalchini Andrea	Viterbo	governatore delle Armi
82. Malaspina Ridolfo	Ascoli	governatore delle Armi
83. Malvezzi Fabrizio	Bologna	governatore delle Armi
84. Mantica Pietro Paolo	Roma	governatore delle Armi
85. Marabottini Giuseppe	Orvieto	capitano di fanteria
86. Marsciano (Di) Bulgaro	Roma	governatore delle Armi
87. Marsili Filippo	Bologna	serg. magg. di una provincia
88. Marsili Luigi Ferdinando	//	sergente generale
89. Martelli Claudio	Fermo	capitano di fanteria
90. Massimi Carlo	Roma	capitano di fanteria
91. Massimi Francesco	//	sergente generale
92. Maxili [italianizzato] Bernardo	Irlanda	capitano di fanteria
93. Mazza Giovanni	Imola	capitano di fanteria
94. Medici Giovanni Maria	Camerino	colonnello di fanteria
95. Mendes Stefano	Portogallo	capitano di Fanteria
96. Monaldi Orazio	Perugia	tenente colonnello dei dragoni
97. Monaldi Pietro Antonio	//	capitano di fanteria della Guardia
98. Montevecchio Francesco Maria	Fano	serg. magg. di una provincia
99. Morganti Morgante	Foligno	governatore delle Armi
100. O'Connor Roger	Irlanda	serg. magg. di un reggimento
101. Oddi (Degli) Bartolomeo	Perugia	sergente generale
102. Oddi (Degli) Ferdinando	//	capitano di fanteria
103. Oddi (Degli) Giovanni Battista	//	governatore delle Armi
104. Ondedei Francesco	Pesaro	tenente colonnello di fanteria
105. Ondedei Giuseppe	//	capitano di fanteria
106. Origo Ottavio	Roma	governatore delle Armi
107. Origo Vincenzo	Roma	vice-castellano S. Angelo
108. Paciotti Federico	Urbino	governatore delle Armi
109. Paleotti Luigi	Bologna	governatore delle Armi
110. Paleotti Tommaso	Bologna	capitano di fanteria della Guardia
111. Paolucci Cosimo	Forlì	governatore delle Armi

112. Paolucci Luigi	//	sergente generale
113. Passionei Domenico	Fossombrone	castellano
114. Pecci Ludovico	Gubbio	serg. magg. di una provincia
115. Pellegrini Cesare	Como	capitano di fanteria
116. Penna (Della) Giovanni Battista	Perugia	governatore delle Armi
117. Petrozzi Venanzio	Rieti	capitano di fanteria
118. Pirroni Angelo	Brescia	serg. magg. di una provincia
119. Planquet Tommaso	Francia	colonnello avignonesi
120. Poggiolini Francesco	Imola	serg. magg. di un reggimento
121. Rasponi Silvestro Bonifacio	Ravenna	governatore delle Armi
122. Redegelh s.n.	Danimarca	capitano di fanteria
123. Ripa Michelangelo	Roma	capitano di fanteria
124. Rossi (De) Pier Carlo	Mantova	serg. magg. di una provincia
125. Rudolfi Agostino	?	capitano di fanteria
126. Ruffo Diego	Fermo	serg. magg. di una provincia
127. Rufoli Agostino	Palestrina	capitano di fanteria
128. Sale (Dal) Vitale Antonio	Ravenna	serg. magg. di una provincia
129. San Martino Carlo Enrico	Torino	colonnello di fanteria
130. Savelli Palombara Zenobio	Roma	governatore delle Armi
131. Serlupi Domenico	//	vice-castellano S. Angelo
132. Simoni (De) Giovanni	?	sergente maggiore
133. Spada Cristoforo	Spoletto	governatore delle Armi
134. Spada Urbano	//	colonnello dei dragoni
135. Sperelli Ascanio	Assisi	capitano di fanteria
136. Spreti Pomponio	Ravenna	capitano di fanteria e cavalleggeri
137. Staccoli Girolamo	Pesaro	serg. magg. di una provincia
138. Stracca Francesco	Ancona	serg. magg. / colonnello di milizia
139. Stracca Giov. Battista	//	serg. magg. / colonnello di milizia
140. Terzoli Filippo	Poggio Mirteto	capitano di fanteria
141. Testi Bernardino	Ferrara	sergente maggiore di una provincia
142. Valenti Giovanni Battista	Trevi	tenente colonnello di fanteria
143. Varani s.n.	Camerino	capitano di fanteria
144. Venturini Donato	Trevi	serg. magg. di un reggimento
145. Vincentini Orazio	Rieti	governatore delle Armi
146. Vitelli Gianluigi Chiappino	Città di Castello	governatore delle Armi
147. Volpe (Della) Domenico	Imola	colonnello di fanteria
148. Volpe (Della) Luigi	//	capitano di fanteria

Bibliografia

- Ago R., *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- —, *Sovrano pontefice e società di Corte. Competizioni cerimoniali e politica nella seconda metà del XVII secolo*, in C. Brice - M.A. Visceglia (a cura di), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, École française de Rome, Roma 1997, pp. 223-38.
- —, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. Levi - J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei Giovani*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 375-426.
- —, *Innocenzo XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 394-404.
- Amayden T., *Storia delle famiglie romane*, voll. 1-2, Forni Editore, Roma 1987.
- Anderson M.S., *War and Society in Europe of the Old regime, 1618-1789*, Leicester University press, London 1988.
- Andretta S., *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 405-20.
- —, *Conti Torquato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. 28(1983), *ad vocem*.
- Angelini W., *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al Tardo Settecento*, Argalia, Urbino 1979.
- —, *I passaggi delle truppe straniere per la Marca nel primo '700: crisi, soluzioni*, in «Studi maceratesi», 10(1974), pp. 424-45.
- Anselmi A., *1744: Ascoli ed i passaggi delle truppe straniere*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 101(1996), pp. 319-43.
- Antonelli L. - Donati C. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Seminario di Studi, Messina, 12-13 novembre 1999, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.
- Argegni C., *Condottieri, capitani, tribuni*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano 1937.
- Armando D. - Ruggeri A., *La geografia feudale del Lazio alla fine del Settecento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 401-45.

- S.a., *Atti Legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze*, Nella Stamperia bolognese di San Tommaso d'Aquino, Bologna 1728.
- *Avvisi italiani ordinarii e straordinari 1721*, appresso Giovanni Van Ghelen, Vienna s.d.
- Bailly R., *La garnison pontificale du Palais des Papes aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Mémoires de l'Académie de Vauclouse», 1954, pp. 66-77.
- Balbi de Caro S. - Londei L., *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Quasar, Roma 1984.
- Barberi U., *Il passaggio delle truppe spagnole da Perugia nel 1734 e nel 1742 (Da un diario inedito nell'archivio del nobile collegio della Mercanzia)*, in «Bollettino della deputazione umbra di storia patria», 45(1938), pp. 167-214.
- Barberis W. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002.
- —, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.
- *Bardi Malagotti Bardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6(1964), *ad vocem*.
- Barozzi N. - Bechet G. (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, Serie II, Vol. III, *Relazioni di Roma*, Tipografia Pietro Naratovich, Venezia 1878.
- Battaglia S., *Grande Dizionario della Lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1961-2004.
- Battistelli F. - Ammendola T. - Greco L., *Manuale di sociologia militare con elementi di psicologia sociale*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Battistelli F. (a cura di), *Marte e Mercurio. Sociologia dell'organizzazione militare*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Benigno F., *Nipoti favoriti: ripensare il nepotismo papale*, in Id., *Favoriti e Ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 79-97.
- —, *Ripensare il nepotismo papale nel Seicento*, in «Storica», 35-36(2006), pp. 93-113.
- Benzoni G., *Dolfin Daniele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40(1991), *ad vocem*.
- —, *Innocenzo XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 420-9.
- Bernasconi M., *Il cuore irrequieto dei papi. Percezione e valutazione ideologica del nepotismo sulla base dei dibattiti curiali del XVII secolo*, Peter Lang, Bern 2004.

- Bertini G., (a cura di), *Militari italiani dell'Esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Atti della Giornata di Studio Fontevivo, 24 settembre 2011, Mattioli 1885, Fidenza 2013.
- Bertoni L., *Cecchini Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23(1979), *ad vocem*.
- —, *Corradini Pietro Marcellino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29(1983), *ad vocem*.
- —, *Franzoni Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50(1998), *ad vocem*.
- Bevilacqua M.A., *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Gangemi, Roma - Reggio Calabria 1988.
- Bianchi A., *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova (1665-1708)*, Unicopli, Milano 2012.
- Bianchi P. - Del Negro P. (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Bianchi P. - Labanca N. (a cura di), *L'Italia e il militare, Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma 2014.
- Bianchi P. - Maffi D. - Stumpo E. (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Annali di storia militare europea 1, Franco Angeli, Milano 2008.
- Bianchi P., *Esercito e riforme militari negli Stati sabaudi del Settecento. Un bilancio storiografico*, in «Società di storia militare», quaderno 1995, (Roma, 1997), p. 7-38.
- —, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Silvio Zamorani editore, Torino 2002.
- —, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabauda d'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2012.
- —, *Trasformazioni e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in M. Ferrari - F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 149-62.
- —, *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabauda tra XVII e XVIII secolo*, in C. Donati - B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa*

- dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 351-99.
- Black J., (ed. by), *War in the early modern world 1450-1815*, UCL Press, London 1999.
 - —, *A Military Revolution? A 1660—1792 Perspective* in C.J. Rogers (ed. by), *The military revolution debate. Readings on military transformation of Early modern Europe*, Westview Press, Boulder (CO) Usa 1995, pp. 95-114.
 - —, *A military revolution? Military change and European society 1550-1800*, MacMillan, London 1991.
 - —, *European Warfare 1660-1815*, UCL Press, London 1994.
 - Boccacini T., *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, a cura di L. Firpo, Laterza, Bari 1948.
 - Bono S., *Bussi Anton Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15(1972), *ad vocem*.
 - Borello B., *Il posto di ciascuno. Fratello, sorelle e fratellanze (XVI-XIX)*, Viella, Roma 2016.
 - —, *Pamphili Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80(2014), *ad vocem*
 - —, *Ruspoli Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89(2017), *ad vocem*.
 - Borgogno T., *Biografia di L. M. marchese di Belmonte*, Tipografia Salvucci, Roma 1842.
 - Bösen R. - Menniti Ippolito A. - Spiriti A. - Strinati C. - Visceglia M.A. (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014.
 - Boutry Ph., *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 390-422.
 - Brunelli G., *“Prima maestro che scolare” nobiltà romana e carriera delle armi*, M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 89-132.
 - —, *“Soldati di Santa Chiesa”. La politica militare dello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(1994), pp. 38-55.

- —, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. Jamme - O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 483-99.
- —, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia (1560-1800)*, in A. Jamme - O. Poncet (éd.), *Offices, écrits et papauté (XIII^e-XVII^e siècles)*, Collection de l'École française de Rome 386, École française de Rome, Roma, 2007, 301-10.
- —, *Gli ordinamenti militari di Papa della Rovere. Nuove fonti*, in «Dimensioni e Problemi della ricerca storica», 1(2016), pp. 103-18.
- —, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in Donati C. - Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 313-50.
- —, *Naro Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77(2012), *ad vocem*.
- —, *Poteri e Privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato Pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron», XII(1995), n. 23, pp. 105-29.
- —, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa. 1560-1644*, Carocci, Roma, 2003.
- —, *Ludovisi Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66(2006), *ad vocem*.
- —, *Mattei Ludovico, detto Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72(2008), *ad vocem*.
- *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum Taurinensis editio locupletior facta novissima collectione plurium brevium epistolarum decretorum actorumque S. Sedis a Leone Magno usque ad praesens*, Tomo XX, Seb. Franco et filiorum, Augustae Torinorum 1870.
- Busolini D., *Firrao Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48(1997), *ad vocem*.
- Callard C., *Della Guerra in Toscana: Castro (1643-1644). Documenti, storie, immagini*, in E. Fasano Guarini - F. Angiolini (a cura di), *La pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 121-40.

- Candiani G., *Francia, papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 152, fasc. 4(1993-1994), Classe di Scienze morali, lettere ed arti, pp. 829-87.
- —, *L'evoluzione della flotta veneziana*, in M. Infelise - A. Stourati (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 20-4.
- Cannoni C., *La fedeltà e l'obbedienza: governo del territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Carocci, Roma 2001.
- Capponi N., *Bande e potere militare nella Toscana del XVII secolo*, in «Studi Storico-militari 2009», SME Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 39-96.
- —, *Sicurezza e Sicurtà. Soldati professionisti nella Toscana del XVII secolo*, in «Studi Storico militari 2002», SME Ufficio Storico, Roma 2002, pp. 449-523.
- Caracciolo A., *Clemente XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 439-46.
- Caravale M. - Caracciolo A., *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978.
- Cardella L., *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa*, voll. I-X, Stamperia Paglierini, in Roma 1792-1797.
- Carella C., *Roma filosofica, nicodemita, libertina. Scienza e censura in età moderna*, Agorà, Roma 2014.
- Carpanetto D. - Ricuperati G., *L'Italia del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Casanova C. - Tocci G. (a cura di), *Storia di Forlì*, vol. III, *L'età moderna*, Nuova Alfa, Bologna 1991.
- Casanova C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, CLUEB, Bologna 1981.
- —, *Gentilhuomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (secc. XVI-XVIII)*, CLUEB, Bologna 1999.
- —, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie nel '700*, Il Mulino, Bologna 1984.
- Castillo F.A., *El ejército Borbónico en el ultimo tercio del siglo XVIII*, in «Chronica Nova», Universidad de Granada, 40(2014), pp. 131-54.

- Cavaciocchi S. (a cura di), *Gli aspetti economici della Guerra in Europa*, atti della 16. Settimana di studi 4-9 maggio 1984, Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Prato 2000.
- Cavari S., *Relazione delli due mortari fabbricati per servizio della fortezza urbana da Stefano Cavari bolognese all'illustrissimo Antonio Felice Zondodari*, per gli eredi del Sarti dal monte delle scuole all'insegna della rosa, in Bologna 1696.
- Cecconi L., *Storia di Palestrina del Prisco Lazio*, per Niccolò Ricci, Ascoli 1756.
- Chandler D.G., *Art of Warfare in the Age of Marlborough* Sarpedon publishers, Spellmount 1997 (prima ed. 1976).
- —, *Gli eserciti e le flotte. Strategia e tattica nelle operazioni terrestri*, in F. L. Carsten (a cura di), *Storia del mondo moderno*, Vol. VI, Garzanti, Milano 1971.
- Chiacchella R. - Tosti M., *Terra, proprietà e politica annonaria nel perugino tra Sei e Settecento*, Maggioli, Rimini 1984.
- Chiacchella R., *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento*, Nerbini, Firenze 2004.
- Childs J., *The Army of Charles II*, Routledge & Keagan Paul, London 1976.
- —, *Warfare in seventeenth century*, Harpercollins, London 2001.
- Chracas L., *Racconto Storico de Terremoti*, per Giuseppe de Martinis nella stamperia Giovanni Francesco Chracas, in Roma 1704.
- Cianini-Pierotti M. (a cura di), *Una città e la sua Cattedrale. Il Duomo di Perugia: convegno di studio. Perugia 26-29 settembre 1988*, Edizioni Chiesa S. Severo a Porta Sole, Perugia 1992.
- Ciuffetti A. (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale. I conti di Marsciano (X-XX)*, Comune di Marsciano, Marsciano 2006.
- Colucci G., *Delle antichità picene*, dai torchi dell'Autore per Giuseppe Agostino Paccaroni, Fermo 1786.
- Commendone G. F., *Discorso sopra la Corte di Roma*, Bulzoni editore, Roma 1996.
- Coretini G., *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri della medesima*, nella Stamperia di S. Michele in Ripa Grande, Roma 1744.
- Corvisier A., *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Presses Universitaires De France, Paris 1976. Traduzione inglese: *Armies and societies in Europe, 1494 to 1789*, Indiana University Press, Bloomington 1979.

- — (éd.), *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires*, Presses Universitaires De France, Paris 1988.
- — (éd.), *Histoire militaire de la France*, Presses Universitaires De France, Paris 1992.
- —, *L'armée française del la fin du XVII^e siècle au ministère de Choiseul*, 2 voll. Presses universitaires de France, Paris 1964.
- —, *La Bataille de Malplaquet 1709: L'Effondrement de la France évitée*, Economica, Paris 1997.
- —, *Louvois*, Fayard, Paris 1983.
- Costa S., *Livio Odescalchi (1658-1713): un appassionato d'arte alla corte pontificia*, in R. Bösen - A. Menniti Ippolito - A. Spiriti - C. Strinati - M.A. Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi, Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 411-30.
- —, *Odescalchi Livio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.
- Courtilz (de) de Sandras G., *La conduite de Mars*, chez Henry van Bulderen, La Haye 1685.
- Cremonini C., *Ottieri Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.
- Crescimbeni G.M., *L'Istoria della Volgar Poesia*, Nella Stamperia Antonio de Rossi, Roma 1714.
- Crollanza (Di) G.B., *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Arnaldo Forni, Bologna 1965. Ripr. facs. dell'ed. presso la direzione del Giornale araldico, Pisa 1886-1890.
- Crucitti F., *Mattei Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72(2008), *ad vocem*.
- Cugnoni G., *Relazione del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1657*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, 1897, pp. 345-89.
- D'Amelia M., *Nepotismo al femminile. Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 353-99.
- Da Mosto A., *Milizie dello Stato Romano (1600-1797)*, in *Memorie Storiche Militari*, Fascicolo 2, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1914, pp. 193-579.
- —, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 5(1903), pp. 19-34.

- —, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 6(1904), pp. 72-133.
- Dal Pozzo B., *Ruolo generale de cavalieri Ierosolimitani della veneranda lingua italiana*, Nella Stampa di Giovanni Francesco Mairesse e Giovanni Radix, Torino 1714.
- Dattero A. - Levati S. (a cura di), *Militari in Età Moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 20 giugno 2004, Cisalpino, Milano 2006.
- Dattero A., *Il “governo militare” dello Stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Faldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Unicopli, Milano 2001.
- —, *Soldati a Milano. Organizzazione militare e società lombarda nella prima dominazione austriaca*, Franco Angeli, Milano 2014.
- Davis J.C., *The decline of the venetian nobility as a ruling class*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1962.
- De Benedictis A., *Politica ed amministrazione nel Settecento bolognese*, Tanari, Bologna 1995.
- —, *Repubblica per contratto. Una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.
- De Caro G., *Azzolini Decio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4(1962), pp. 768-771.
- —, *Benedetto XIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8(1966), *ad vocem*.
- —, *Benedetto XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000 pp. 429-39.
- —, *Bentivoglio d’Aragona Marco Cornelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8(1966), *ad vocem*.
- —, *Buonvisi Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72(1972), *ad vocem*.
- De Luca G.B., *Il Dottor Volgare ovvero Il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica. Moralizzato in lingua Italiana per istruzione e comodità maggiore di questa Provincia*, Nella stamperia di Giuseppe Corvo, Roma 1673.

- —, *Tractatus de officis venabilibus vacabilibus romanae curiae*, ex typographia Reuerendae Camerae Apostolicae, Roma 1682.
- Degli Oddi F., *Note illustrative all'albero genealogico degli Oddi famiglia nobile e patrizia di Perugia e di Ferrara*, Perugia, 1904.
- Del Negro P. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997.
- — (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, ESI, Napoli 1997.
- — (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*, Secondo incontro franco-italiano, Venezia, 27-28 aprile 2001.
- —, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- —, *La cultura militare veneziana nel Settecento. Politica istituzioni, protagonisti, problemi*, in C. Donati - B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 547-72.
- —, *La milizia*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 509-31.
- —, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della Storiografia del Novecento*, in «Cheiron», XII(1995), n. 23, pp. 11-33.
- —, *Vent'anni di attività del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, appendice a Centro interuniversitario di studi e ricerche storico militari*, Commissione italiana di storia militare, Atti del Seminario. Lo spirito militare degli Italiani, Padova, 16-18 novembre 2000, a cura di Id., Offset Invicta, Padova 2002, pp. 153-179.
- Del Pino G., *Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 56(1994), pp. 551-83.
- Del Re N., *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1998 (4° edizione).
- Delumeau J., *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontificale au XVIe siècle*, in «Revue historique», 226(1961), pp. 399-410.
- Diligenti U. (a cura di), *Storia delle famiglie illustri italiane*, U. Diligenti, Firenze 1872.

- Donati C. - Bernhard R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007.
- Donati C. (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli Milano 1998.
- —, *Aspetti istituzionali della Chiesa di Roma tra XVII e XVIII secolo*, in E. Bressan - P. Vismara - M. Boni Castellotti, *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 103-28.
- —, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in Romagnani G.P. (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Consorzio editori veneti, Verona, pp. 205-37.
- —, *Il "militare" nella storia dell'Italia moderna. Dal Rinascimento all'età napoleonica*, in Id., (a cura di) *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli, Milano 1998, pp. 7-35.
- —, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- —, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in G. Chittolini - G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il Politico. Storia d'Italia. Annali 9*, Einaudi, Torino 1986, pp. 721-66.
- —, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo: aspetti politici, economici e sociali*, in R. Villari (a cura di), *Il controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 191-217.
- —, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Petri - D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, vol. I, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 9-39.
- —, *Scipione Maffei e la Scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare all'inizio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», I(1978), pp. 35-71.
- —, *Stati, società, eserciti nel XVIII secolo: percorsi di ricerca*, in «Studi Settecenteschi», 22(2002), pp. 75-87.
- Drévillon H. - Fonck B. - Cénat J.P. (a cura di), *Le dernières guerres de Louis XIV 1688-1715*, Presses Universitaires de Rennes, SHD Service historique de la Défense, Rennes 2017.
- Duffy C., *Fire and Stone: The science of Fortress Warfare, 1660-1860*, Castel Books, Edison (NJ) Usa 2006 (ed. orig., Newton Abbot 1975).

- —, *The fortress in the Age of the Vauban and Frederick the Great*, Routledge & Kegan Paul, London 1985.
- —, *The military experience in the age of reason*, Routledge & Kegan Paul, London and New York 1987.
- Einaudi L., *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino 1908.
- El Hage F., *Le rôle politique des officiers généraux(XVII^e siècle-Revolution)*, in B. Fonck - N. Genet-Rouffiac, *Combattre et gouverner. Dynamiques de l'histoire militaire de l'époque moderne(XVII^e-XVIII^e siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 297-305.
- Elias N., *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag, 1987, trad. francese, *La société des individus*, pref. di R. Chartier, Fayard, Paris, 1991.
- —, *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, vol. II, Basel, Hauszum Falken, 1939.
- Emich B., *Die Karriere des Staatssenkreeters. Das Schicksal des Nepoten?*, A. Jamme – O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 341-55.
- Ermini G., *La curia romana forense del secolo XVII nella relazione di Giovanni Battista De Luca*, in «Archivio Storico Italiano», 1(1980), pp. 41-57.
- Eusebio L., *Compendio di Metrologia universale (Monete, Pesi, Misure Moderne)*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1899.
- Falciai M., *I Medici e i Lorena negli ultimi due secoli del granducato*, Vallecchi, Firenze 1938.
- Fasano Guarini E., *Lo stato di Cosimo III. Dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in F. Angiolini - V. Bricagli - M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa- San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 113-36.
- Feci S., *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004.
- Ferrari M. - Ledda F. (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011.

- Ferrone V., *Un re, un esercito, una nazione. Il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali d'Antico Regime*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18*, Einaudi, Torino 2002, pp. 381-414.
- Filippini O., *Benedetto XIII (1724-1730): Un papa del Settecento secondo il giudizio dei contemporanei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 2012.
- Firmiani E., «*Per servizio di Nostro Signore*». *Mestiere delle armi e organizzazione militare nell'area dei domini pontifici (1453-1646)*, in G. Signorotto (a cura di), *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, Quattroventi, Urbino 1996, pp. 95-136.
- Firpo M. - Tranfaglia N. (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. 3, *L'età moderna. Stati e società*, Garzanti, Milano 1993.
- Fonck B., *Le maréchal de Luxembourg et le commandant des armées sous Louis XIV*, Champ Vallon, Seyssel 2014.
- Frajese V., *Dal libertinismo ai lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Viella, Roma 2016.
- Franchi S., *Drammaturgia Romana*, vol. 2, 1701-1750, Storia e Letteratura, Roma 1997.
- Frangipani A., *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. I, Rotilij, Roma 1755.
- —, *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. II, Pagliarini, Roma 1759.
- —, *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, Ottavio Sgariglia, Assisi 1786.
- Frascarelli D. - Testa L., *La Casa dell'eretico. Arte e cultura della quadreria romana di Pietro Gabrielli a palazzo Taverna di Montegiordano*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 2004.
- Galasso G., *Storia della storiografia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- Gallo F.F., *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la guerra di Successione spagnola*, in A. Álvarez-Ossorio Alsariño (a cura di), *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 245-58.
- Gardi A., *I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, A. Jamme - O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 371-418.
- —, *L'impegno morale e politico dello Storico. Una risposta ad Angela de Benedictis*, in «*Società e Storia*», 20(1997), pp. 629-47.
- Gencalli V., *Banchieri Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5(1963), *ad vocem*.

- Gherardi R. - Martelli F., *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla Corte di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Giacomelli A., *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel settecento*. Atti del I Colloquio Bologna, 2-3 febbraio 1980, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1980.
- Giannini M.C., *Lomellini Giovanni Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65(2005), *ad vocem*.
- —, *Note sui tesorieri generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in A. Jamme - O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 859-83.
- —, *Il clero in armi. Note su chierici armati tra guerra e disciplina in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(2018), pp. 45-72.
- Giansante M., *Capizucchi Tarquinio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18(1975), *ad vocem*.
- Giordano S., *Uomini e dinamiche di Curia durante il pontificato di Innocenzo XI*, in R. Bösen - A. Menniti Ippolito - A. Spiriti - C. Strinati - M.A.Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 41-55.
- Giorgetti N., *Le armi toscane e le occupazioni straniere della Toscana (1537-1860)*, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, Arti Grafiche, Città di Castello 1916.
- Glete J., *War and the state in early modern Europe: Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1600*, Routledge, London 2002.
- Göse F., *Riflessioni sulla professionalizzazione degli ufficiali nobili di alcuni territori tedeschi dell'Impero nel secolo XVII*, in C. Donati - B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 103-31.
- Goubier-Robert G. (éd.), *L'Armée au XVIII^e siècle (1715-1789)*, Publication de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1999.
- Greco L., *Homo militaris. Antropologia e semiotica della vita militare*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Gregory d'Apuzzo M., *Luigi Ferdinando Marsili collezionista di Militaria: La raccolta d'armi del Museo Civico Medievale di Bologna*, in Museo di Palazzo Poggi (a cura di), *La scienza delle Armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730*, Pendragon, Bologna 2012.

- Gross H., *Roma nel Settecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990.
- Guglielmotti A., *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto*, Tipografia vaticana, Roma 1893.
- —, *Storia della marina pontificia: vol. VIII, A Candia ed alla Morea; storia dal 1644 al 1699*, Tipografia vaticana, Roma 1892.
- Guiccardini F., *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971.
- Hale J.R., *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento, 1450-1620*, Laterza, Roma-Bari 1987 (ed. orig. London 1987).
- Hanlon G., *The demilitarisation of an Italian provincial aristocracy. Siena 1560-1740*, in «Past and Present», 155(1997), pp. 64-108.
- —, *The Twilight of a military tradition*, UCL Press, London 1998.
- Heimburger Riavalli M., *Architettura scultura e arti minori nel barocco italiano. Ricerche nell'Archivio Spada*, Olschki, Firenze 1977.
- Hernando Sánchez C.J. (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, vol. II, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007.
- Hochedliger M., *Austria's Wars of Emergence. War State and Society in Habsburg Monarchy 1683-1797*, Pearson, London 2003.
- Houlding J.A., *Fit for Service. The Training of the British army. 1715-1795*, Clarendon Press, Oxford 1981.
- Ilari V. - Boeri G. - Paoletti C., *Tra i Borbone e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Nuove Ricerche, Ancona, 1996.
- Ilari V. - Paoletti C. - Crociani P., *Bella Italia militar. eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, SME Ufficio Storico, Roma, 2000.
- Ilari V., - Boeri G. - Paoletti C., *La corona di Lombardia: guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733 - 1763)*, Nuove Ricerche, Ancona 1997.
- Ilari V., *Gli antenati della Gendarmeria pontificia: il Battaglione de' Corsi e poi "De soldati in luogo de' Còrsi" (1603-1678)*, in «Memorie storico militari 1983», SME Ufficio Storico, Roma 1984, pp. 751-800.
- —, *L'esercito pontificio nel XVII secolo fino alle riforme del 1792-3*, in «Studi Storico Militari 1985», SME Ufficio Storico, Roma 1986, pp. 555-664.

- —, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in «Studi Storico-Militari», VI(1989), pp. 7-70.
- Infelise M., *L'ultima crociata*, in Id. - A. Stourati (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 9-19.
- Irace E., *la nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano 1995.
- Jacob F. - Visoni Alonzo G., *The military revolution in early modern Europe. A Revision*, Palgrave Macmillan, London 2016.
- Jankowiak F., *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernement central de l'Église et la fin des États pontificaux 1846-1914*, Écoe française de Rome, Rome 2007.
- Kamen H., *Philip V of Spain. The King who reigned twice*, Yale University Press, New Heaven 2001.
- —, *Spain 1469-1714. A society in conflict*, Longman (3rd ed.), London 2005.
- —, *The war succession in Spain 1700-1715*, Widenfeld-Nicholson, London 1969.
- *L'Ordine di Santo Stefano e il mare: atti di Convegno*, Pisa 11-12 maggio 2001, «Quaderni Stefaniani» 20, Edizioni ETS, Firenze 2001.
- Labanca N. (a cura di), *Storie di Guerre ed eserciti. Gli studi di storia militare italiana negli ultimi venticinque anni*, Edizioni Unicopli, Milano 2011.
- Labatut P., *La nobiltà europea dal XV al XVIII secolo*, trad. italiana, Il Mulino, Bologna 1982.
- Laurain-Portemer M., *Absolutisme et Népotisme. La surintendance de l'État ecclésiastique*, in «Bibliothèque de l'École de chartes», 131-2 (1973), pp. 487-568.
- Lauro A., *Il cardinale Giovan Battista de Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991.
- Lavenia V., *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Leti G., *Itinerario della Corte di Roma o Vero Teatro Historico, cronologico e politico della Sede Apostolica, Dataria e Cancelleria Romana*, voll. I-II, Valenza 1675.
- Levillain P. (a cura di), *Dizionario storico del Papato*, vol. I, Bompiani, Milano 1996.

- Lewis L., *Albani Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1(1960), *ad vocem*.
- Litta P., *Famiglie Celebri Italiane*, Giulio Ferrario, Milano 1819-1883.
- Londei L., *La monetazione pontificia e la zecca di Roma nell'età moderna*, in «Studi Romani», 38(1990), pp. 311-8.
- Loriga S., *Soldati. L'istituzione militare sabauda nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992.
- Lunadoro G., *Relatione della corte di Roma, e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi magistrati, e offitij: con la loro distinta giurisdittione*, Appresso Paulo Frambotto, Padova 1635.
- Lutz G., *Das päpliche Heer im Jahre 1667. Apostolische Kammer, römische Militärbudget und Nepotismus in der frühen Neuzeit*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 14, Città del Vaticano 1976, pp. 169-217.
- —, *L'esercito pontificio nel 1677. Camera Apostolica, bilancio militare dello Stato della Chiesa e nepotismo nel primo evo moderno*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, vol. II, (Collectanea Archivi vaticani, 6), Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 1978, pp. 39-95.
- Lynn J. A., *Battle. A history of combat and culture* (Revised and Updated Edition), Basic Books, New York 2008².
- — (ed. by), *Feeding Mars. Logistics in Western Warfare from the Middle Age to the Present*, Westwood Press, Boulder (Co) Usa 1993.
- —, *Forging the Western army in seventeenth century France*, in K. MacGregor - W. Murray (ed. by), *The Dynamics of military revolution 1300-2050*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- —, *Giant of the Grand Siécle. The French army 1610-1715*, Cambridge University press, Cambridge 1997.
- —, *Recalculating French army growth during the Grand Siécle, 1610-1715*, in C.J. Rogers (ed. by), *The military revolution debate. Readings on military transformation of Early modern Europe*, Westview Press, Boulder (CO) Usa 1995, pp. 117-48.
- —, *The Wars of Louis XIV 1667-1714*, Routledge, London and New York 2013, (1° ed. 1999).
- Maddalena C., *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, «Quaderni Mediterranea», 22(2014).

- Maffei S., *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre*, presso Francesco Gonzaga, in Roma 1710.
- Maffi D., (a cura di), *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2012.
- —, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II*, Franco Angeli, Milano 2010.
- —, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in M. Ferrari - F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 116-26.
- Maggiorotti L.A., *Architetti e architetture militari*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933-1939.
- Malanima P., *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in F. Angiolini - V. Bricagli - M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa- San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 3-17.
- Mallett M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Manning R.B., *An Apprenticeship in Arms: The Origins of the British Army 1585–1702*, Oxford University Press, Oxford 2006.
- Mannori L., *Per una "preistoria" della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del Tardo diritto comune*, in «Quaderni Fiorentini», 19(1990), pp. 323-504.
- Marsili M., *Gastaldi Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52(1999), *ad vocem*.
- Masson R., *Défendre le roi: la maison militaire au XVIIe siècle*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2017.
- Mc Neill W.H., *The pursuit of power, technology, armed forces and society since A.D. 1000*, The University of Chicago press, Chicago 1982 (traduzione italiana: Id., *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984).
- Mehlin B., *Gestörte Formation: Erdbebenbewältigung in Benevent und Verwirklichung von Herrschaft im Kirchenstaat 1680-1730*, Niemeyer, Tübingen 2003.
- *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, tomo X, presso Francesco Bertini, Lucca 1831.

- Menniti Ippolito A., *Fortune e sfortune di una famiglia di una famiglia veneziana del Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, (*Memorie*, vol. 64, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti), Venezia 1996.
- —, *I papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Viella, Roma 2003.
- —, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma 2007.
- —, *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali: la difficile ricerca di stabilità all'interno della curia papale prima e dopo l'abolizione del nepotismo (secc. XVII-XVIII)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», vol. 46, Pontificia Universitas Gregoriana, Facultas Historiae Ecclesiasticae, Roma 2008, pp. 75-106.
- —, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2008 (1° ed. 1999).
- —, *Innocenzo XI*, beato, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 368-89.
- —, *Nepotisti e antinepotisti. I "Conservatori" di Curia e i pontefici Odescalschi e Pignatelli*, in *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, atti del convegno di studio (Lecce, 11-13 dicembre 1991), a cura di B. Pellegrino, Lecce 1994, pp. 233-48.
- —, *Note sulla Segreteria di Stato come ministero particolare del Pontefice Romano*, in Signorotto G. - Visceglia M.A. (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 167-88.
- —, *Paolucci Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81(2014), *ad vocem*.
- —, *Papa e santo o "uomo da bene"? Considerazioni sulla biografia di Innocenzo XI*, in R. Bösen - A. Menniti Ippolito - A. Spiriti - C. Strinati - M.A. Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 221-43.
- Mercantini A., *Pamphili Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80 (2014), *ad vocem*.
- Merlotti A. (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*. Atti del convegno, Mondivì 3-5 ottobre 2001, Zamorani, Torino 2003.
- Michelangeli R., *I Bonaventura. Una famiglia del patriziato urbinato*, Stibu, Urbania 1999.

- Mino G., *Savelli Palombara Massimiliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80 (2014), *ad vocem*.
- Molinelli R., *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Argalia editore, Urbino 1984.
- Montanari T., aggiornamento a M. Rosa, *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 345-6.
- Montecuccoli R., *Della guerra col Turco in Ungheria 1660-1664* in Id., *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Tipografia economica, Torino 1852.
- Montesquieu C.L., *Viaggio in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Monti A., *Paolo III e la sottomissione di Perugia*, Morlacchi, Perugia 2017.
- Morbio C., *Epistolario inedito pubblicato da Carlo Morbio con alcuni suoi scritti*, per Giovanni Silvestri, Milano 1842.
- Moretti L., *Battelli Giovanni Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7(1970), *ad vocem*.
- Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 45, Tipografia Emiliana, Venezia 1847.
- Mugnai B., *La Guerra di Comacchio: 1708*, in «Studi Storico-militari 1999», SME Ufficio storico, Roma 2000, pp. 369-89.
- Mugnos F., *Historia della Augustissima famiglia Colonna*, nella Stamperia Turrini, Venezia 1658.
- Muratori L.A., *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino al 1749*, A spese di Giovanbatista Pasquali librario di Venezia, Milano 1749.
- Nemeč J. (a cura di), *Documenti d'archivio per la storia delle conversioni religiose a Firenze nei secoli XVII-XVIII*, Uniedit, Firenze 1977.
- Noseworthy B., *The anatomy of victory. Battle Tactics 1689-1763*, Hippocrene books, New York 1990.
- O'Brien D., *Traditional virtues, feudal ties and royal guards. The culture of service in the Eighteenth Century, Maison militaire du Roi*, in «French history», 17(2003), pp. 19-47.
- Olszewski E.J., *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740) and the vatican tomb of pope Alexander VIII*, American Philosophical Society, Philadelphia 2004.
- Osbat L., *Clemente IX*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 348-56.
- —, *Clemente X*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 360-8.

- Ottieri F.M., *Istoria delle Guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla Monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, 4 voll., s.e., Roma, 1753-57.
- Paganini G., *Le filosofie clandestine*, Laterza, Bari 2008.
- Pagliucchi P., *I Castellani di Castel Sant'Angelo di Roma con documenti inediti sulla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi*, vol. I-II, Multigrafica editrice, Roma 1973 (1° ed. 1906).
- Palazzolo C., *Il Soldato di Santa Chiesa per l'instructione alla pietà de i cento mila Fanti, & de i diece mila Soldati à cavallo delle Militie dello Stato Ecclesiastico. Sotto Paolo Quinto pontefice Massimo. Co'l Regolamento delle dette Militie, posto in luce dal Sig. Cesare Palazzolo Gentil'huomo Milanese, et Romano, et Generale Commissario et Collaterale del detto Stato Ecclesiastico. Per ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore Francesco Borghese fratello di Sua Santità, & Generale di Santa Chiesa*, in Roma appresso Luigi Zanetti, 1606.
- Pampaloni P., *Gregorio Bargarigo alla Corte di Roma (1676-1680). Lettere familiari e di governo*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 2009.
- Pansini G., *Per una storia del debito pubblico e della fiscalità al tempo di Cosimo III de' Medici*, in F. Angiolini - V. Bricagli - M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 295-317.
- Paoletti C., *De bello inter Ecclesiasticos et Ducem Parmae*, in «Studi storico-militari 2008», Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 33-4.
- —, *La frontiera padana dello Stato pontificio nel secolo XVII*, in C. Sodini (a cura di) *Frontiere e fortificazioni di frontiera*, EDIFIR, Firenze 2001.
- Parker G., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Società editrice il Mulino, 1999 (2° edizione).
- —, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.
- Parrot D., *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, in P. Bianchi - D. Maffi - E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio dello straniero in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 15-39.
- Pastura Ruggiero M.G., *La reverenda Camera Apostolica e i suoi Archivi (secoli XV-XVIII)*, Archivio di Stato di Roma, Roma 1984.
- Pecchiai P., *I Barberini*, Biblioteca d'arte editrice, Roma 1959.

- Pellegrini M., *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 30(1994), pp. 543-602.
- Pellegrino B. (a cura di), *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII, 1691-1700*, atti del Convegno di studio, Lecce, 11-13 dicembre 1991, Congedo, Lecce 1994.
- Perini S., *La difesa della Terraferma veneta nel Settecento*, Il leggio libreria editrice, Sottomarina 1998.
- —, *La neutralità della Repubblica veneta durante la guerra di Successione polacca*, in «Archivio Veneto», serie 5, 141(1993), pp. 68-107.
- Petrucci A., *Alessandro VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 389-93.
- Petrucci F., *Colonna Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27(1982), *ad vocem*.
- —, *Coscia Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30(1984), *ad vocem*.
- —, *D'Adda Ferdinando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31(1985), *ad vocem*.
- Pezzolo L., *La "Rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero - S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano 2006, pp. 15-62.
- Pieri P., *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi Torino 1952, (versione riveduta della prima ed. Napoli 1934).
- —, *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI e XVII e la guerra nel secolo XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, tomo 1, Marzorati, Milano 1964.
- —, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Riccardi, Napoli 1934.
- —, *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, vol. II, Marzorati, Milano 1970.
- Platania G., *Un acerrimo nemico dell'Infedele Turco: il beato Innocenzo XI Odescalchi*, in R. Bösen - A. Menniti Ippolito - A. Spiriti - C. Strinati - M.A. Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 221-43.

- Pohling M. - M. Schaich (ed. by), *The War of Spanish succession. New Perspectives*, Oxford University Press, Oxford 2017.
- Polverini Fosi I., *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, pp. 167-74.
- Possevino A., *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Apud Altobellum Salicatum, Venetiis 1603.
- Prato G., *La vita economica del Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società tipografica editrice nazionale, Torino 1908.
- Premi F., “Combinare la scienza e l’uso”: la formazione degli ufficiali nella Repubblica Veneta, in M. Ferrari - F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 139-147.
- Prest J. - Rowlands G. (ed. by), *The Third Reign of Louis XIV, C.1682–1715*, Routledge, New York 2017.
- Preti C., *Lancisi Giovanni Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004), *ad vocem*.
- Prodi P., *Il Sovrano pontefice. Il corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Quattrocchi A., *Roma. Progetti e documenti sulle mura Gianicolensi (secc. XVI-XIX)*, in *Le mura: fare e disfare*, in «Storia della città», 53(1990), pp. 23-44.
- Quazza G., *Il problema italiano e l’equilibrio europeo, 1720-1738*, Einaudi, Torino 1965.
- —, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società tipografica editrice modenese, Modena 1957.
- Raines D., *Idee di nobiltà nel dibattito sulle aggregazioni (1685-1699 e 1704-1718)*, in M. Infelise - A. Stourati (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 78-97.
- Rauscher P., *Defence and Expansion. Emperor Leopold I, Pope Innocent XI and Financing the Wars against the Ottoman Empire in the Late 17th Century*, in R. Bösen - A. Menniti Ippolito - A. Spiriti - C. Strinati - M.A.Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi.*, Viella, Roma 2014, pp. 167-83.
- Redaelli E., «Theologia Bellica». *Un trattato su guerra e religione agli inizi del XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 93(2009), pp. 477-504.

- Reinhard W., *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in A. De Maddalena - H. Kellenbenz (a cura di), *Finanza e ragion di stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, Atti della settimana di studio (6-10 settembre 1982) dell'Istituto storico-germanico di Trento, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 353-87.
- —, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstante*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 2 (1975), pp. 145-85.
- —, *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in R.G. Asch - A.M. Birke (ed. by), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the beginning of the Modern Age, 1450-1650*, Oxford University Press, London 1991.
- —, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in H. Kellenbenz - P. Prodi (a cura di), *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, «Annali dell'Istituto Italo-germanico» 26, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 459-504.
- Roberts M., *The military revolution 1560-1660*, in Id., *Essays in Swedish History*, Weidenfeld and Nicolson, London 1967, pp. 195-225.
- Rodén M.L., *Cardinal Decio Azzolino and the problem of papal nepotism*, «Archivum Historiae Pontificiae», 34 (1996), pp. 150-57.
- Rodriguez J., *L'Armée et la Maréchaussée des Etats pontificaux d'Avigno et du Comtat Venaissin au XVIIIe siècle*, in «Annuaire de la Société des amis du Palais des papes», 55-56(1978-79), pp. 53-127.
- Rogers C.J. (ed. by), *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, Westview Press, Boulder - San Francisco - Oxford 1995.
- Romeo G., *Carpegna Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20(1977), *ad vocem*.
- Rosa M. - Montanari T., *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 336-48.
- Rosa M., *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 336-48.
- —, *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 475-92.
- —, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Viella, Roma 2013.
- Rowlands G., *Agency government in Louis XIV's France: The military treasurers of the Elite Forces*, in J. Fynn-Paul (ed. by), *War, Entrepreneurs, and the State in Europe and the Mediterranean, 1300-1800*, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 215-34.

- —, *Les armées de Louis XIV comme sociétés de cour*, in B. Fonck - N. Genet-Rouffiac, *Combattre et gouverner. Dynamiques de l'histoire militaire de l'époque moderne (XVII^e-XVIII^e siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 281-96.
- —, *The Dynastic State and the Army under Louis XIV, Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- Sanfilippo M., *Durazzo Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42(1993), *ad vocem*.
- Savini P., *Storia della città di Camerino narrata in compendio*, Tipografia Sarli, Camerino 1864.
- Schiara A. T., *Theologia Bellica. Omnes fere difficultates ad Militiam tum Terrestrem, tum Maritimam pertinentes complectens; atque Canonice, Juridice, Moraliter, nec non Historice dilucidans*, tomus primus, Typographia Joannis Fracisci de Buagnis, Roma 1702.
- Schwedt H.H., *Die römische Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1601 bis 1700*, Verlag Herder, Freiburg 2017.
- Sfondrati C., *Nepotismus Theologicæ expensus. Quando nepotismus sub Innocentius XII abolutus fuit*, s.l., s.d.
- Signorotto G., *Lo squadrone volante. I cardinali 'liberi' e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in G. Signorotto - M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1988, pp. 93-137.
- —, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"*, in C.J. Hernando Sanchez (a cura di), *Roma y España, una crisol de la cultura europea en la edad moderna*, 2 voll., Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid 2007, pp. 577-92.
- Simeoni L., *Il generale Marsili e la difesa dello Stato Pontificio nel 1708-9*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Zanichelli, Bologna 1930, pp. 91-144.
- Simonetti S., *Azzolini Decio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2(1960), *ad vocem*.
- Simoni F., *Scuola d'artiglieria, laboratorio scientifico, museo delle meraviglie: apparenza e sostanza dell'architettura militare dell'Istituto delle scienze di Bologna*, in *La scienza delle armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730* (a cura del Museo di Palazzo Poggi), Pendragon, Bologna 2012, pp. 125-41.

- Smith J.M., *The culture of merit: nobility, royal service, and the making of absolute monarchy in France, 1600-1789*, The University of Michigan press, Ann Arbor 1996.
- Spagnoletti A., *Onore e spirito nazionale dei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in Donati C. - Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 212-39.
- —, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996.
- Spezi P., *I soldati del papa nei sonetti del Belli. Con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del XVIII secolo fino al 1870*, Casa Tipografico-editrice G. Colitti e figlio, Campobasso 1917.
- Spiriti A., *Il cardinale Luigi Alessandro Omodei e la sua famiglia: documenti e considerazioni*, in «Archivio storico lombardo», 119(1994), pp. 107-28.
- —, *Omodei Luigi Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.
- Spreti V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, voll. I-VI, Forni, Milano 1928-1956.
- Storrs C., *The Fiscal-Military State in Eighteenth-Century Europe: Essays in honour of P.G.M. Dickson*, Ashgate Publishing, Farnham 2009.
- —, *The Spanish resurgence 1713-1748*, Yale University Press, New Heaven and London 2017
- —, *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Storti F., *Istuzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, in «Studi Storici», 38(1997), pp. 257-71.
- Stoye J., *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Pendragon, Bologna 2012 (ed. orig. 1994).
- Strangio D., *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio tra età moderna e contemporanea*, in M. Cini (a cura di), *Antico Regime e finanza pubblica: gli Stati italiani preunitari*, Edizioni ETS, Pisa 2015, pp. 99-119.
- Stumpo E., *Cenci Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23(1979), *ad vocem*.
- —, *Chigi Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24(1980), *ad vocem*.

- —, *Cibo Alderano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 35(1981), *ad vocem*.
- —, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, A. Giuffrè, Milano 1985.
- Sturm S., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi: La "provincia romana". Lazio, Umbria, Marche*, Gangemi Editore, Roma 2015.
- Susane L., *L'histoire de l'ancienne infanterie française*, vol. 8, Paris 1879.
- Tabacchi S., *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine Seicento e inizio Settecento*, in Signorotto G. - Visceglia M.A. (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1988, pp. 139-166.
- —, *Ginetti Marzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55(2000), *ad vocem*.
- —, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007.
- —, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa*, in «Cheiron», 39-40(2003), pp. 223-43.
- —, *Origo Curzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.
- Terdelinden C.H., *Le Pape Clément IX et la guerre de Candie*, Albert Fontemoing, Paris 1904.
- Tilly C., *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. orig. Princeton 1975).
- Tocci G., *Le legazioni di Romagna e Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in A. Berselli (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, vol. II, Bologna University Press, Bologna 1977, pp. 65-99.
- Ughelli F., *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*, Nella Stamperia Camerale, Roma 1667.
- Valesio F., *Diario di Roma*, voll. I-VI, Longanesi, Milano 1977-79.
- Valori A., *Condottieri e generali del Seicento*, Tosi, Milano 1940.
- Venturi F., *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954.
- —, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, vol. I, Einaudi, Torino 1969.
- Verga M., *appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in F. Angiolini - V. Bricagli - M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 335-54.

- —, *Introduzione*, in *Dilatar l'Impero in Italia, Asburgo e Stati Italiani nella prima metà del Settecento*, in «Cheiron», 21(1994).
- —, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?* , in «Storica», 1(1995), pp. 89-121.
- Viglino Davico M., *Il Piemonte e le guerre. Sistemi di fortificazione nel Ducato sabauda*, in «Storia urbana», 16(1992), pp. 39-69.
- Villari R., *Per il Re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Visceglia M.A., *Burocrazia, mobilità sociale e “patronage” alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», 1(1995), pp. 11-55.
- —, *Denominare e classificare. Famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in A. Jamme - O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 159-65.
- —, *Figure e luoghi della Corte*, in G. Ciucci (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- —, *La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in Id., (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001.
- —, *Morte ed elezione del papa*, Viella, Roma 2013.
- Voltaire F.M. Aouret, *Candide, ou l'optimisme*, 1759.
- Von Pastor L., *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XV, Desclée editori pontifici, Roma 1931-1934.
- Weber C. - Becker M., *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart 2001.
- Weber C. (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994.
- Weber M., *Economia e società. Dominio*, a cura di Edith Hanke, Donzelli 2012.
- Wilson P.H., *German armies. War and German politics, 1648-1806*, UCL press, London 1998.
- Zannoni M. - Massimo F., *L'esercito farnesiano dal 1694 al 1731*, Palatina, Parma 1981.
- Zenobi B.G., *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione ed organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Il Mulino, Bologna 1976.

- —, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Argalia, Urbino 1979.
- —, *I caratteri della distrettuazione di Antico Regime nella Marca pontificia*, in R. Paci (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, pp. 61-106.
- —, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994.